# IERATIUSIA

OVVERO

L'ESSENZA, E LA NATURA

DEL

# SACERDOZIO

# IERATIUSIA

## OVVERO
## L'ESSENZA, E LA NATURA
### DEL
# SACERDOZIO

OPERA

DEL PARROCO

**GIUSEPPE RINI**

*Ipse (Rex) sedebit, et dominabitur super solio suo: et erit Sacerdos super solio suo; et consilium pacis erit inter illos duos*

ZACH. VI. 13.

**NAPOLI**

TIPOGRAFIA DI VINCENZO PRIGGIOBBA

*Strada Pignatelli N.° 3 e 4, di rimpetto alla carteria del Fibreno.*

1852.

## *PREFAZIONE*

Ho scritto la presente opera con lusinga, che ne debba poter incogliere alcun pro a chiunque la legga, e però desio mi corse in cuore che tutti pur la leggessero, non già che la reputi tale, che di tutti debba poter riuscir a grado; ma sibben che tutti vedessero l' ottima cosa, e divina che egli è il Sacerdozio. Poichè di ciò mi son certo, che qualunque sia la maniera che ella parli, farà sentire l' indole benefica di lui, il carattere sublime, e mostrerallo germe preziosissimo, onde germoglia alla terra ogni bene: mostrerà per lui avervi religione, e pie-

tà nel mondo, e santità, e giustizia, avvivarsi la virtù, crescere, e mantenersi, ed il costume santificarsi: per lui mostrerà non bruteggiar l'uomo, e farsi schiavo del senso; per lui aver i popoli pregio di colto vivere, e fornimento di civil polizia, e sante leggi, e lume di scienza, e di dottrina: per lui i governi sortir piena lor forza, e le migliori forme, che rendanli forti nel principio dell' unità, e soavi e dolci nello spirito d' amore.

Non mi pensai affatto nello scriverla, che però il mio nome dovesse conseguir alcun lustro tra dotti, che conscio pienamente di me non aspiro, nè oso pretendere essere noverato tra quei che sanno: ma sentomi pure in petto un'amor tenero per la verità, e pel Sacerdozio di Gesù Cristo un sentimento forte vivissimo di riverenza religiosa: e però, ch' Ei si calunnî, che gli si rèchi oltraggio, che lo si cerchi invilire, sfiorare de' suoi pregi, intaccare eziandio di nequizia, o di procedere fraudolento, ed astuto, egli tutto divino, pieno tutto dello spirito di santità, nato fatto unicamente a rilevar l' uomo dalla sua miseria, pel quale i suoi sensi non sanno essere altro che d' amore, di compiacenza, o di pietà; nol patisco il mio

cuore, che ne piange amaramente, e fremene di sdegno, e dell'ira, che accende i cuori sensibili in veggendo oltraggiato il santo vero. Questi sensi essi soli mi spinsero all'opera, la quale mi confidai poter compiere tale, che non si vergognasse di se stessa, e potesse anche fornir al Sacerdozio alcun lustro di onore; perchè solamente produceala amor sincero alla verità, zelo pel Sacerdozio di Gesù Cristo, alla cui gloria destinata unicamente a servire non dubitai, che Ei medesimo principio, e fonte unico di ogni lume, e di ogni scienza, non mi venisse sorreggendo la mente, chiarendo i pensieri, e scortando lo spirito. Lo confesso candidamente, esser mia brama sincera, e fervida, che a questo Divino Signore ne sia gloria, che quanto avvi di buono in questa opera, quanto vi s'incontra che diletti l'intelletto, ed onori la santa verità, tutto è di Lui. Che se l'opera mia trovasi disadorna di ogni pregio, ed è vile, ed inetta; tengasi essere allora il mio ingegno, che parla abbandonato a sua debil forza, onde mal si regge, e cade. Ma pur che ciò sia, non deesi riputar esser ella affatto scevra di merito; chè mi avviso dover meritar bene di tutti però solamente, che l'ideai, che confortaimi ad

eseguirla, e poscia di fatto la scrissi. Io volli mostrare il Sacerdozio nella pienezza di sua dignità, nell' ampiezza di sue ragioni, nella estensione di sua influenza, volli approfondirne la idea, e rilevarla quindi vestita di nuovi lumi. Se ciò m' intervenne, il diranno gli altri. Io solo dirò, che quando pure null' altro feci, che tentarlo, varrà almeno l' opera mia di motivo a migliore ingegno, che la idea ne ingrandisca, e perfezioni, e la presenti più ricca di sapere, più forte di raziocinio, più venusta di stile, più amena, e gioconda delle grazie del dire, onde poi dell' onor, che ne torna al Sacerdozio, pure a me debba sapersene alcun grado.

Per divisare il Sacerdozio in sua propria natura, e rilevarne precisamente la virtù, mi son volto a guardarlo nei suoi principî più alti, e nella sua costituzione primitiva, facendone così l' analisi metafisica, e questa mi ha scorto a risultati importantissimi, che mostrano da quello derivare, e diffondersi lo spirito in tutte le virtù sieno intellettuali, sieno morali, e politiche, che fornir possano il perfezionamento dell' uomo. Per conseguente all' aura di lui bisogna, che il Filosofo accenda il suo ingegno, da lui ap-

prenda i primi semi del sapere, e per non si smarrire togliasi a scorta i lumi di lui. Bisogna, che il politico animi i suoi sistemi dello spirito Sacerdotale, e stemperi in quello le sue prescrizioni, e ne cavi forza alle sue leggi. L'uom religioso, e pio, bisogna che attinga da lui il senso della pietà, e l'adorazione in ispirito, la cognizione del santo amore, e l'affetto, e la dilezione delle divine verità, e per lui santifichi la sua morale, ed elevi, e rechi alla condizione ed all'essere di virtù verace i sensi di naturale onestà. Bisogna, che per lui il mondo sia santificato nella fede di Gesù Cristo, apra il suo cuore alle celestiali dottrine, concepisca la religion di vita, e si rilevi da tutti i vizî, da tutti gli errori, e da tutte le abbominazioni, ed infamie, di che a sanarlo è nato fatto il cristianesimo. Per lo che la terra senza il Sacerdozio giacerebbesi desolata, trista, tenebrosa sparsa largamente della caligine di morte. Cotai risultati venivanmi in mano recati dalla forza del raziocinio condotto secondo i lumi di pura ragione, ma m'incontrò poi il piacere vederli conformi onninamente ai fatti; ed è veramente un contento trovar sempre le dottrine speculative testimoniate pur dall'esperienza. Però ho

adoperato sì, che l'opera procedesse sempre in cotale forma, che l'argomentazione di ragione avesse sempre a puntello il testimone de' fatti.

Ma questo Sacerdozio, onde ridondano tanti beni alla terra, tornerassi cadavere, tostochè non si compone in un sol corpo, cui un sol capo imperi, e lo regga, e lo governi da sovrano Pastore, e Prence di tutti Pastori, e Sacerdoti; e come per un prodigio vedesi snaturarsi, e dissiparsi ogni sua forza, e virtù, appena che tutti i Sacerdoti non dipendano da uno, tutti non si poggino in uno, e da uno non derivino tutti il mandato, e col mandato l'autorità. Questa verità ci si manifesta in tutti i capi dell' opera, e mostra la primazia del Pontefice di Roma dimandarla la ragione, il buon senso, e la fede.

Io lo ripeto, non di sapere, non d'ingegno, non di elette dottrine io mi do vanto, nè alla gloria pretendo di culto, e peregrino scrittore: ho desiderato sì veramente, che l'opera mia venisse fuori in forma decente, e se non in leggiadre divise, e venuste, e brillanti, almeno non sconcie, e luride, e spiacenti. Se ciò conseguii, vedrallo chi la legge. La mia gloria la posi a servire al sacro vero; ho detto però quel che ho pensato, quel che la coscienza, e la ragio-

ne libera di ogni giogo mi suggeriva; onde mi lusingo, anzi mi confido sempre essersi per me reso omaggio alla verità, la quale perchè io teneramente amo, ed unicamente desidero, che a lei sola sia riverenza, ed onore, se mai offesi, ed il mio pensar fallì; io questo mio pensar medesimo riprovo, e saprò grado a chiunque del fallir mi avverta: e specialmente tutti i miei giudizî, tutte le mie asserzioni soggetto al giudizio infallibile di Colui, cui Gesù Cristo pose nella sua Chiesa a Padre, e Pastore, e Pontefice Sommo di tutti i fedeli, centro dell'unità del Sacerdozio Cristiano, principio unico indefettibile di verità, successor di Pietro, la cui fede è la mia. Affinchè poi l'opera nulla lasci desiderare intorno alla Ieratiusia, verrà divisa in due parti: la prima considera il Sacerdozio in generale, la natura del suo potere, i suoi dritti alla sovranità: la seconda tratterà del Sacerdozio Cristiano, ne rileverà i pregi, e la perfezion sublime, e divina, e come per lui solo ha sede in terra la santa verità, e la virtù, che santifica.

# PARTE PRIMA

## DEL SACERDOZIO IN GENERALE

Considerare il Sacerdozio nelle sue relazioni più essenziali, e generiche colla religione, indagare l'indole del suo potere, e scovrire l'origine, i principj, e le forme essenziali, determinare l'influenza di lui sulla politica, costituisce l'oggetto di questa prima parte.

### LIBRO PRIMO

### RELAZIONI GENERALI DEL SACERDOZIO COLLA RELIGIONE

Havvi di molti, che recansi ad onta sol che altri sospetti men buono della sincerità di loro religione; perchè essi san di amarla, nè si consenton parola men rispettosa verso di quella, nè comportano; che altri la spregi. Ma non così teneri poi mostransi del Sacerdozio; non son difficili a biasimarlo, e godon dei ministri sacri puntar tutte le pecche: scende dolce lor in cuore ogni parlare a quelli avverso, e volentieri veggonli umiliati, ed il ministero loro depresso. Questo libro mostrerà, che van ben costoro ingannati, che la lor religione è ben infortita, che gli acri sensi contro al Sacerdozio, lo sprezo dei sacri ministri, l'invido cor per ogni bene, che loro incoglie anzichè animo divoto alla pietà manifesta tutto altro, che purezza, e sincerità nella lor religione.

## CAPO PRIMO

### COLLEGANZA NATURALE DEL SACERDOZIO COLLA RELIGIONE.

§. 1.° Passa tra la Religione, ed il Sacerdozio forte, e stringentissimo legame, tal che le vicissitudini dell' una son pure dell' altro: anzi il Sacerdozio entra nella costituzione della religione siffattamente, che i caratteri essenziali, che lei costituiscono, sien quei medesimi, di che il Sacerdozio è formato; e quella ragione medesima che determina le leggi, i riti, le cerimonie, i sacramenti della religione, impronta ancora al Sacerdozio sua qualità, sua natura. Però il Sacerdozio Aronnico differiva da quel di Melchisedecco, e dei vecchi Padri, che furono innanzi alla legge scritta. Così pure tra' Gentili, ove ciascun popolo aveva i proprî suoi Dei, e la propria religione, ciascun popolo eziandio venerava il suo peculiar Sacerdozio. Ed in vero il Sacerdozio è come il corpo, ed il sembiante della religione effigiato, e scolpito di tutti i suoi affetti, per cui ella si manifesta, qual è, per maniera sensibile, prende sua forma esteriore, e rende visibili sue credenze; onde la funzion di quello è precisamente l' espressione di questa, la significazione de' suoi sentimenti, de' suoi desideri, del suo amore, la protestazione di sua servitù, In una parola la funzione Sacerdotale è per riguardo alla religione quel, che per riguardo al pensiero è la parola: chè come quello s'intende per questa, così per la funzione Sacerdotale si comprende la religione, si determina, si definisce. Su tal principio stabiliva l' argomentazione sua S. Paolo, quando agli Ebrei dimostrava l' imperfezione del Sacerdozio Aronnico. Non è possibile, dicea, che la Religione persista, posciachè il Sacerdozio si cessò, e l'abbolizion dell' uno traesi di necessità quella dell' altra. *Translato enim Sacerdotio, necesse est ut et legis translatio fiat (1).*

§. 2. Il perchè non si può mai conservar la religione in sua primitiva integrità, quantunque volte siasi operato alcun essenziale cangiamento nel suo Sacerdozio. Conserva questo rispettivamente agli atti di religione quell' attenenza medesima, che la facoltà sensitiva ha rispetto alla rappresentazione degli oggetti sensibili. Perchè l' anima s' ingenera le sensazioni pel

(1) Haeb. VII.

ministero de' sensi, ne deriva, che lo stato di questi determina le qualità di quelle, ed ogni alterazione, ogni cangiamento sortito alle sensazioni dinota, o manifesta infallibilmente una alterazione, e cangiamento sortito allo stato del senso. Per consimile maniera la religione produce i suoi atti mediante la funzion sacerdotale; adunque, questa alterata, quelli non restansi interi, quanta mutazione toccò l'una, tanta ne patiranno gli altri; e però la religion medesima, che consiste negli atti, si mutò. Senzachè il Sacerdozio per effetto non è altro che la religion medesima venuta in azione, la quale per conseguente è come la forza, di cui egli è funzione, ed esercizio: non può la funzione venir fuori alterata, senza che la forza non abbia patita innanzi alterazione. È dunque il Sacerdozio indice non equivoco dello stato della religione, e debbesi tener fermo non rimanersi questa nella sua sanità, ove la costituzion di quello non conservi sua interezza.

§. 3. Di che a noi è dato arguire con certezza la religion di Cristo aver patito alterazione enorme presso gli ultimi Novatori, i quali al Sacerdozio di lei han recato cangiamento, ed alterazione tale, che di lui appena è rimaso il carcame. Per intender ciò vuolsi avere in mente, che la virtù del Sacerdozio cristiano è posta nel potero, di ch'è fornito in ordine ai sacramenti. La specie, la natura, il numero, l'efficacia dei quali determina lo stato di lui per guisa, che si misura a ragione la perfezione di questo dal grado di virtù ch'è in quelli. Però i Padri dietro la dottrina di S. Paolo dalla differente qualità, ed efficacia de' sacramenti han dedotto non solo la differenza del Sacerdozio Aronnico dal Cristiano, ma ancora l'eccellenza di questo sopra di quello. I sacramenti di Aronno non operavan la salute, eran meri segni scevri di ogni virtù, inetti a salvare: *propter infirmitatem, et inutilitatem.* Per ciò S. Paolo (1) deducea, che la legge di Mosè costituiva un Sacerdozio infermo, imperfetto: *lex constituit Sacerdotes infirmitatem habentes.* I Sacramenti della legge cristiana han sortito divinamente non pur l'esser segni, ma si vivifici, ed operativi di santità, e di salute, e però il sacerdozio di lei perfetto. *Sermo jurisjurandi perfectum habet.* La qualità del sacrificio caratterizza ancora la qualità del Sacerdo-

(1) Haeb. VII.

zio. Melchisedecco offre pane, e vino, il suo sacrificio differisce per questo dai sacrificj di Mosè, ed è perciò che il Sacerdozio di lui è altro dal Levitico. Ora i Novatori non posseggon più i sacramenti della religione cristiana, ed il sacrificio di lei presso loro più non rimane. Non posseggono i sacramenti, che essi loro han tolto quella virtù, quella efficacia, che ne costituisce l'essenza, ed hanli ridotti alla condizione antica di meri segni; e se pur lascian loro alcuna virtù, è solo quella di eccitar nell'uomo la fede, alla quale unicamente dan forza di operar la salute. Non rimane loro il sacrificio, poichè la religione cristiana si gloria di un sacrificio quotidiano il più prezioso, il più santo, e nella santissima Eucaristia perpetua quel della Croce. I Novatori intanto non conoscono cotal sacrificio, che essi bestemmiano empiamente, e calunniano coi nomi più tristi di sacrilegio d'idolatria, di annegazione del sacrificio della Croce, di commento papistico, di abominazione, di esiziale voragine, e pestilentissimo errore di Satana (1). Dunque il Sacerdozio di lei debbe pur loro essere mancato. Che dunque resta loro di cristianesimo? Nulla per vero altro, che l'ombra, e la scorza. Ecco per tanto la grande opera de' novatori; han tornato i popoli dalla verità all'ombre, e figure; dalla sostanza ai segni, dalla possessione alle promesse; dallo stato di salute, e di perfezione, a quello d'infermità, e di fievolezza (2). Dei restó pare oramai, che le genti siansi avvedute di tal loro dietreggiare, calmato un poco il furor delle passioni, la verità va ripigliando i suoi dritti, ed i figli van rivolgendo i loro cuori verso i loro padri, e gl'increduli alla prudenza de' giusti (3).

§. 4. Dal medesimo principio s'inferisce il Sacerdozio propriamente detto non poter esser altro che, di ragion pubblica, come lo è appunto la Religione. Vero è si, che la religione è porzione eziandio di ogni individuo, e però per cotal riguardo ella è individuale, di cui l'individuo ne sarà il Sa-

(1) Ved. Becani Manual. contr. lib. I cap. X n. 38 de sacrif. Mis.

(2) Ecco perchè ninno degli scritti de' Protestanti ispira la pietà, ninno de' loro discorsi s'insinua nel cuore col dolce senso della divozione, e se mai vi trovi scienza, erudizione, dottrina, vi cerchi invano forza religiosa, che scuota, e commuova.

(3) Ved. Rosselly Lorques-Cristo al cospetto del secolo cap. XV.

cerdote, il quale acceso del sacro fuoco di lei offre sull'altar del suo cuore il sacrificio dell'amor suo all'eterno Signore: onde le scritture sante dicono, ogni uomo santificato per Gesù Cristo essere Sacerdote (1). Ma questo Sacerdozio individuale tanto è lungi che sia quel proprio, e perfetto, che la religione dimanda, che anzi egli non è, nè si denomina che in rispetto di quello. Il Sacerdozio propriamente detto ha sua ragione nel culto pubblico della religione, e nella virtù, ch'ella dispiega in mezzo de' popoli, onde divien religione dello stato: e per tal forma il suo Sacerdozio non può essere altro che di ragion pubblica: quindi i Sacerdoti anche essi persone pubbliche, da cui solo i popoli debbono ascoltar la voce della religione, affinchè restisi sempre uno il culto immutabilmente, una la fede che si professa, come uno è Dio che si adora.

§. 5. Sortita cotal condizione la religione diventa legge sacra per ogni individuo, di cui regolar debbe la credenza, la pietà, e tutta la profession religiosa. L' individuo deve allora a lei servire, da lei pigliar misura al suo religioso pensare, e giudicarlo diritto, e santo, o iniquo, ed empio a ragion che il trova a lei conforme, o discorde, e di portarsi in tutto qual suo fedele, e suddito, che con umiltà di cuore si sottomette alle sue massime, e prescrizioni. Senza di ciò la religion non può conservarsi intera inalterabile in sua propria forma, stabile, e ferma nel suo carattere essenziale di unità. L'individuo non può giudicarla senza corromperla, nè divenir può ella mai oggetto di private discussioni, nè patir censura di chicchessia senza perder sua interezza, e stabilità: ella è idea comune, sentimento universale, legge ai pensieri degl' individui, ragion di stato, cui l' individuo ha sol debito di riverire, non mai dritto di giudicare. Quindi l'eresia, e l'incredulità, che son pensier privato, e sentimento particolare, non posson essere mai religione, e per quanto cresca il numero de'loro divoti, poichè la lor natura è individuale, resteransi sempre opinione privata, idea solitaria, cui ripugna tanto l'esser di religione, quanto che negli stati i pensamenti de' cittadini posson esser leggi, e costituir la ragione civile. Oltrechè essendo l'incredulità, e l'eresia negazion della idea, e la religione profession di quella, ripu-

(1) I. Pet. II. 5.

gna loro tanto l'esser di religione, quanto che le tenebre sien luce.

§. 6. Ma qui bisogna notare differenza notabilissima che passa tra la ragion pubblica dello stato, e la religion pubblica dello stesso: la prima è la legge di un solo popolo, la seconda di tutti i popoli: la prima ha circoscritto il suo dominio entro de' limiti di una nazione; la seconda abbraccia tutte le nazioni dell' universo: la prima è ragion civile che compone la costituzione legislativa propria, e peculiare di uno stato, la seconda è ragion delle genti, che obbliga tutti gli stati. Tal differenza dimana dalla loro natura. La ragion di stato determina la giustizia civile, la quale si conseguisce ordinando le azioni esterne dei cittadini alla comune sicurezza, ed utilità, che però debbe procedere a norma dello stato del popolo, che imprende a governare, guardare alle peculiari circostanze, e pigliar quell' indirizzo, che meglio loro si confà, onde ne risulti quel bene per lo più non qual si brama, ma quale si può, accommodando se stessa ai rispetti speciali di luogo, di tempo, alle maniere di vivere, allo stato di politezza, all' indole ancora del governo, ed al carattere della nazione: le quali cose variando da popolo in popolo, variar eziandio si vuole il sistema di legislazione. La religione all' incontro forma parte della giustizia naturale consistendo nel comun debito di soggettamento, servitù, che l'uomo deve a Dio; e però è legge universale di tutti i popoli indipendente da luogo, da tempo, da clima, da polizia, e da tutto, ch'è peculiare di un popolo: ella non ha che una medesima lingua, con che al Parto, al Medo, all' Arabo, allo Scita, al Greco, al Romano impone il culto medesimo di servitù al Creatore di tutti nella santità, e giustizia (1). Pel suo intendimento universale di servire a Dio in ogni cosa ella santifica tutti i doveri politici, e sociali dell' uomo, e rende sacra la stessa giustizia civile. Sia qualsivoglia la costituzione dello stato, ed il regimine, ella è legame, e debito di tutti, ed insieme guarentigia di tutti.

§. 7. Il perchè la ragion religiosa tien luogo di principio generale in rispetto della ragion civile, che in rispetto di lei

(1) Onde si vede fuori del Cattolicismo ogni altra religione essere di necessità falsa, e mentita. Una religion che non sia cattolica, cioè di tutti tempi, e di tutti i luoghi non è affatto religione.

non sarà mai altro che particolare. E poichè i principj particolari levansi, e si sorreggono sui generali, ed a questi son subordinati, e coerenti, senza dubbio la ragion civile non dovrà poter essere altramente che subordinata, e conseguente alla ragion religiosa. Certamente non dalla legge di società si deducono i principj, che stabiliscono tra popoli la legge di religione; ma sì vero i principj di religione dan fermezza, e stabilità a tutte leggi sociali. Non è mestieri che l'uomo sia fatto cittadino, affinchè s'intenda, che già il dritto religioso lo debba governare; ma ben è mestieri, ch'ei si conosca di religione, e ne senta la forza, affinchè la ragion civile sia per lui tenuta in debito di coscienza; e sacra, ed inviolabile ne riguardi l'osservanza: e però comechè pregevole, e stimabilissima per doti, e prerogative, di che può sortir fornita, possa essere una legislazione, ove ella non tragga forza dalla virtù della religione, sarà sempre fievole, e fragile, e cadevole, come edificio, di cui sian logore, e friabili le fondamenta: sarà nè più nè meno che la statua di Nabucco, che splendente il capo, e tutto il busto di preziosi metalli, avea le piante di creta (1). Quindi tutti i legislatori han fulcito le loro leggi sulla religione. Qual giudizio formar dunque conviene di quei sistemi politici, che pretendono di alienare gli animi degli uomini dalla religione, inspirando verso di lei solo indifferenza, ed anco dispregio? Lo san gli stati compresi da spirito di vertigine, lo sanno i governi attaccati da un principio di dissoluzione, da poi che cotal sistemi conseguirono presso loro alcuno spaccio. Conviene discorrere della religione, come della ragion medesima. Non vi può essere mai legge, che sia contraria alla ragione, perchè la legge per appunto è un ordinanza di ragione; ma assai meno può esservi legge contraria alla religione; perchè essendo la legge la ragion di Dio manifestata alle creature, senza la religione, che quella ragion ferma, e sostenta, ella è affatto insussistente, e vana. Che però la politica deve giovarsi de' principj della religione, come di quei della ragione stessa, sorregendosi su di loro, e giudicando di sua rettitudine, e perfezione a misura della conformità ai medesimi; a questi la ragion civile deve volgere il primo suo sguardo,

(1) Dan. II. 32.

onde ne tragga solidità, e fermezza, come le conseguenze dai principj. Perchè molti politici non avvisarono nella religione il dritto comune degli uomini, e la ragion naturale de' popoli; travidero sì bruttamente, che giudicaronla estranea alla ragion di stato, e tanto da contarsi, quanto potea valere, come di machina ad agevolare il riuscimento della ragion politica: di che poi io non so, se più ne incoglia danno alla politica, che profanazione alla religione.

§. 8. E poichè il Sacerdozio trae sua costituzione, e suo carattere dall'indole della religione, ne conseguita pur esso dover ricevere sua determinazione, e qualità indipendentemente dalla ragion civile. La dipendenza del Sacerdozio dalla ragion di stato tirasi seco quella eziandio della religione, stante l'indissolubil legame, che l'uno all'altra raggiugne (§. 1.). Ma la dipendenza della religione dalla ragion dello stato è incomportabile alla natura di lei. (§. 7.) Dunque del pari convien, che lo sia quella del Sacerdozio. Ciò che distingue la ragion pubblica dello stato dalla religione pubblica dello stesso si è, che questa è legge primitiva, e ragion comune di ogni popolo, quella è propria, e peculiare di un popolo solo (§. 6.). Dunque i ministri dello stato debbon del pari venir distinti da quei della religione in questo, che i primi abbiano loro ufficio, e funzione limitata ad un sol popolo, la funzione dei secondi sia la medesima per tutti i popoli. La religion che fosse porzion di un sol popolo porta in se medesima la marca di sua imperfezione, che non è la religion dell'uomo, non quella della natura, la quale una, ed essenzialmente la stessa debbe esser per tutte genti (§. 5.). Dunque il Sacerdozio di cui la funzione è particolare, e determinata ad un popolo solo, del pari è imperfetto, e non sarà mai quello, che all'uomo fa d'uopo. Il Sacerdozio posto in soggezione della civile potestà perde tutto di sua dignità intrinseca, ed essenziale; anzichè sacra, e religiosa sua funzione sortirà di autorità meramente civile, sua costituzione sarà tutta legale, e politica, e statuti meramente civili le sue leggi, i suoi riti, le cerimonie, e tutto il ministero. I Sacerdoti saran fatti schiavi del potere che impera, dei quali il venerando ufficio diventato carica al tutto civile dovrà prestarsi ligio ai cenni, e voleri di lui, il quale saprà ben nelle occorenze farlo servire ai suoi intendimenti, e quando meramente umani, e quando anche

iniqui; onde poi gl' interessi della religione resteran e quando avviliti, e quando ancora prostituiti, e profanati. Lutero capo della riforma sacrifica alla libidine del principe la religion dell' evangelo, perchè di lui eragli mestieri per sostenersi. Si sa, che l'oracolo di Delfo parlava sempre a talento de' legislatori, e de' poteri; i pontefici, e gli auguri di Roma gentile servivano assai bene alle intenzioni del Senato. Cotal sorte incoglie al Sacerdozio dalla dipendenza, e soggezione alla potestà civile. Quindi ben io comprendo, che una irreligiosa filosofia debba volere, e predicar il Sacerdozio alla ragion di stato subordinato, e sommesso; comprendo che una politica sempre curva alla terra non debba poter vedere altramente il Sacerdozio, che ligio di chi impera in su la terra: ma senza stupore non veggo mai genti, che gloriansi della religione vangelica convenire eziandio in siffatto sentire, e tenendo come sacra, e divina la religione, far del ministero Sacerdotale un' officio meramente civile. Eppure i protestanti ciò han fatto: tanto l'errore primo ingombrò loro la mente, e li tiranneggia (1).

§. 9. Oltre ciò essendo la religione perfetta una, e la stessa per tutti gli uomini, tal eziandio dev' essere il Sacerdozio, (§. 1. 4.) cui però non si può esser sortito, che mediante un'atto, che presso tutti i popoli abbia la medesima virtù, e s' intenda da tutti istituito al medesimo intendimento. L'atto, per cui si è sortito ad un officio, ed assunto ad alcuna dignità, è relativo sempre alla dignità medesima: può considerarsi come la potenza, e la virtù, per cui quello riducesi in azione od in esercizio: però non può altramente concepirsi che della condizione medesima della dignità cui assume, e del ministero, cui ordina, e destina. Non può quindi venir cotal atto dalla potestà, cui serve, ed è sommesso un popol solo, ma da tal che imperi ad ogni popolo. E poichè egli ancora è una dignità sacra, e religiosa, sacro eziandio convien che sia l'atto che a quello sublima. Non adunque della potestà civile può essere effetto, nè da lei dimanare, ma sì da tale, che sia sacra quanto la religione medesima. E poichè finalmente pel Sacerdozio la religione produce gli atti suoi, non

(1) Bossuet stor. Var. Lib. XIV. n. 119 e da per tutto. Bisogna dunque aver il senso de' Protestanti per predicar il Sacerdozio civile, e la missione di lui esser ancora politica.

può esser altro ch'elevi a questo ufficio, e sacri a tal ministero, che un'atto proprio di lei, scolpito, e santificato di sua medesima santità, a tal che gli atti, e le funzioni Sacerdotali siano effettivamente religione, santità, e culto. Or dunque un'ufficio, e una dignità, che per verun modo può dimandare, ed esser costituito dalla potestà civile, certamente non può da quella dipendere, nè patir soggezione veruna. Le quali cose essendo di ragion naturale, e divina, ne siegue la libertà, ed indipendenza del Sacerdozio dalla potestà civile essere un dritto sacro, una prerogativa inamisibile di lui, che però mai non s'intraprende inpunemente (1).

§. 10. La religione cristiana riconosce nel Sacramento dell'ordine la consacrazione dei suoi Sacerdoti, e questo Sacramento per lei è l'atto solenne, e sacro, con che destina all'ufficio Sacerdotale i suoi ministri. Comechè dunque non può essere che ella manchi di cotal atto (§. prec.) ne conseguita, che quando anche le scritture non ci parlassero sì chiaro della verità di questo Sacramento, e la Tradizione, e la fede della Chiesa non ne garentissero infallibilmente l'esistenza, la ragione medesima ci conduce a non doverne poter dubitare. Per questo Sacramento nel Cristianesimo si santificano i Sacerdoti, e ricevono potestà per una qualità divinamente lor sortita, che nel linguaggio Cristiano appellasi *Carattere*, il quale rimane indelebile per qualunque opera dell'uomo, stante che Egli è impresso, e scolpito dalla virtù di Dio, da cui i Sacramenti derivano ogni lor efficacia. Quindi come per tutto quanto si

(1) Luigi XIV. volle aver ragione sulle ragioni del Sacerdozio, ne offese le prerogative, e preparò il palco a Luigi XVI, ed alla Francia un diluvio di mali, che non lascian nulla quiete allo stato. Giuseppe II volle aggravare il Sacerdozio di soprusi, e di servaggio, ed i popoli di quel vasto impero fremono di licenza di ogni banda, e cercano spezzarne l'antico giogo. I principj demagogici, che di presente straziano l'Italia, e l'avversione indomabile alle potestà dominanti non han certamente l'ultima loro cagione nelle gelosie ambiziose de' governi contro al Sacerdozio, cui non han lasciato mai libero l'esercizio de' suoi dritti. La società umana ha bisogno del Sacerdozio come dell'aria gli animali, cui non si toglie mai libero respirarla senza grave detrimento, e così senza grave pregiudizio non è mai, che la società umana abbia servo, e dipendente il Sacerdozio. La si vedrà occar sempre, e quando languori, e quando convellimenti, e strazj.

stende il cristianesimo, e la fede in Cristo hannovi, e si professano i medesimi Sacramenti, così da per tutto, e presso tutti i popoli il Sacerdote cristiano si appresenta fornito della medesima potestà, nè è men Sacerdote presso un popolo, che presso un'altro, sempre portando seco la medesima dignità, il medesimo carattere, sempre attirandosi da tutti i medesimi riguardi, la medesima venerazione, lo stesso ossequio, sempre in somma egualmente Sacerdote, e messaggero del Dio vivente con autorità divina, e però non mai ministro del popolo con autorità efimera, ignobile, bassa, revocabile a talento. Queste considerazioni veramente son gratissime al Cattolico, che vede la sua fede tale essere per effetto, quale il cuore più illuminato possala desiderare; ma insieme confondono ignominiosamente i novatori, che riprovando, e rigettando l'atto sacro solenne religioso, con che i ministri della religione son consecrati, mostrano non altro essere la loro riforma, che un' opera di ruina condannata dalla fede non pure, ma eziandio dai sensi medesimi di naturale ragione, che siffatto atto dimanda.

## CAPO SECONDO

### LA RELIGIONE SUSSISTE, ED HA FERMEZZA PEL SACERDOZIO.

§. 11. La religione si compisce nello spirito che pensa la divinità, il cuore la fomenta, e la nutre col suo affetto d'amore, e riceve poscia sua propria forma dalla carità: ma lo spirito non può darle consistenza, e l'affetto del cuore si dilegua tosto, ove una virtù esteriore noi sorregga. Questo importa la condizione dell'uomo. Il pensiero di ciò che non si vede vien desto in noi da quel che si vede, e l'intelligibile formasi in noi sul sensibile, dal concreto cavasi l'astratto, e convien pria sentire, onde poscia intendere. La natura sensibile la prima investe lo spirito umano colla sua azione, la cui mercè ei sente, che alcuna cosa esista. Questa prima cognizione sentita, suscita la intelligenza, e scorgela a cercare della cagione prima di ogni esistenza, del principio dell'essere: ella intende Dio poscia che ha sentito la natura. La fede medesima, per la quale noi siam fatti cristiani, debbe venire allo spirito dall'udito, e concepirsi, e svilupparsi per

mezzo della parola sensibile (1). Siccome dunque lo spirito dell' uomo non può concepire, nè intender Dio altramente che sorretto, e quasi poggiato sulla virtù de' sensi; così ei non può sollevarsi al Creatore suo per la religione, che sostentato dal sensibile. Cade tosto lo spirito, e s' illanguida, ed i suoi pensieri si dileguano, e le sue idee si smarriscono, ove la forza de' sensi non sia presta ad appoggiarlo, e dar vigore alle idee, e fermezza ai pensieri. Però la Filosofia ha sentito il preciso bisogno de' suoni articolati, onde la intelligenza dell' uomo possa dispiegarsi, e le facoltà della mente recarsi alle loro funzioni. Lo spirito si dibatte in vano ad istituire analisi sulle proprie idee, e discorrervi sopra, comporre, e connettere le sue astrazioni, e crear le scienze, ove queste non abbiano avute stabilezza dalla parola esteriore, che investille del suo sensibile. S. Paolo ha quindi insegnato, che nón sarà mai persona per accostarsi a Dio affin di rendergli il culto debito di religione senza che la esterior sensibile parola della fede nol sorregga, e mantenga nella viva conoscenza di lui che adora (2).

§. 12. Conforme a questo non può dubitarsi non debba la religione pigliar sua forma e vigore dall'esterior sua funzione, mantenersi per l'esterno suo esercizio, e per gli atti del suo culto esteriore, e per conseguente perdersi, e perire, ove venganle a diffaltare gli esterni sensibili Sacramenti. Però non dico io solamente che la religione discevrata di sua esterior operazione, ed ufficio debbasi rimanere monca, difettosa, imperfetta; dico pure che assolutamente ella non debba poter sussistere, che la sua virtù non che infievolita, resterà anzi distrutta. Interviene di lei quel che dell' analista, cui sian tolte le sue cifre, ed i segni analitici, che di presente gli fia vana l'arte sua, ed in sua mano resterà sterilita, ed infeconda la più ricca, e prodigiosa scienza. Son i Sacramenti esteriori, e tutta la ragion de' sacri riti come le cifre, ed il linguaggio della religione. *Sacrum signum* dicea S. Agostino (3) pel quale i suoi affetti rendonsi operanti, ed attivi, la sua pietate prende sostanza, espressione, e forma consistente; in essi ella sente la sua esistenza, come appunto la mente uma-

(1) Rom. X.
(2) Haeb. XI. 6.
(3) De Civit. Dei — Lib. X. Cap. 5.

na nelle sue operazioni percepisce se stessa. Questi sensibili Sacramenti di lei son la parola di salute che la testimonia, e la confessa per salvarla: *Ore fit confessio ad salutem* (1). La intelligenza pura non è consentita allo spirito umano; ei si sforza in vano tener un' idea scevra di ogni forma corporea, che già non destossi appena in lui, non appena gli si affacciò, che s' invola, e fugge dalla sua vista, per sostenerla alcuni istanti bisogna gravarla di alcuna immaginazione; ove l' oggetto della idea nol comporta, bisogna restarla con la parola (2). Il mezzo d' azione dell' intelligenza umana è corporeo, e tutto sensibile, ella deve essere servita da sensi, e però una religione, che fusse di pura intelligenza, che si sostenesse indipendentemente dal ministero de' sensi non sarebbe quella dell' uomo fatto sì intelligenza, ma soggettato agli organi sensori. Senza che la religione non tanto è scienza, quanto è virtù, non tanto è cognizione dell' intelletto, quanto è affetto del cuore. Or gli affetti nell'uomo esistono pel corpo, sostentali il senso, e cavan dal senso tutta lor forza, ed energia, onde deve cader sfinita la religione, la quale non venga dal sensibile sorretta.

§. 13. Di che conseguita massima essere la dipendenza della religione dal Sacerdozio. Se ella si regge sul sensibile, se sussiste per la virtù esteriore de' Sacramenti (§. 12.) dobbiam dire dal Sacerdozio ella aver tutta sua vita, al quale è affidato quanto in lei è di esteriore, e sensibile: che anzi il ministero Sacerdotale in sostanza è la religione medesima, che rompe in azione, e si manifesta. Quale che sia la funzione religiosa, quale che sia l' atto sacro, ei non fia mai per venir in luce, ed esternarsi, che per la virtù del Sacerdozio. Il Sacerdote non per altro è tale, che per l'ufficio, onde eseguonsi gli atti di religione per guisa, che ogni persona la quale imprende ad esegnire alcun sacro rito, e fassi a praticare alcun atto di religione, in questo veramente ella è fatta Sacerdote. E però è riputato sacrilego intraprendimento quel di colui, che senza legittima deputazione assumasi gli ufficj della religione, e compiane la funzione pubblica, poichè in cotal atto ei levasi a Sacerdote, ed intrapreditore iniquo fassi

(1) Rom. X.

(2) Si vegga il discorso di Rousseau sull' origine dell' ineguaglianza part. 1.

del ministero il più santo; quindi è reo di lesa ragione divina non meno, che di umana (§. 5.). Il perchè ove la religione si gloria di un culto, e si manifesta coi Sacramenti, ivi di necessità il Sacerdozio eziandio è onorato, e solamente terrassi nullo, ed in dispregio là, dove di religione affatto non si conosce; l'uno esiste per l'altra, che veramente il Sacerdozio è per la religione, ma questa ha sol da quello azione, e vita. S'ella impingua di ostie il sacro attore, e fa ascendere al Cielo la pietà de' suoi Sacrificj, ciò a lei è conseguito dal Sacerdozio: se per l'azion de' Sacramenti ella è fatta sensibile, e vestita di appariscenza, l'è solamente pel ministero Sacerdotale, e se della magnificenza del mistico culto ella prende ornamento, e dominazione ancora ne' popoli, deve tutto ciò all'ufficio de' sacerdoti: se ella in somma opera, e vive, al Sacerdozio unicamente ciò deve.

§. 14. Di che è agevole intendere il Sacerdozio esser per verità l'organo, onde la religione può manifestare, e come parlare i suoi pensieri, e tutte sue interne emozioni, e quanti ha, e concepisce affetti di pietà, e di amore. Per conseguente cessare il ministero Sacerdotale in terra torna allo stesso, che seppellire agli occhi de' viventi la religione, e toglierla affatto dai pensieri degli uomini. Muto allora fatto il visibile, ed operante culto di lei, più non ascolterà persona il nome di Dio ad invocare, nè vedrà mai più la maestà del Nume rifulgere nel mistico velame de' sacri riti, non templi, non altari, non voti de' fedeli, non vestigio veruno di pietà che conduca in mente de' mortali la idea di colui che regna immortale, e veglia sui pensieri degli uomini, edecciti a costoro in petto sentimenti di lunghe speranze, ed alti timori, che cavino dai cuori effusioni di caste preci, ed amorosi gemiti di carità, e palpiti santi sui giudizj eterni, e conforti salutari sulle misericordie interminabili di un Dio pietoso, ed adorazioni di amore dello spirito che si umilia. Veramente i nemici del Signore avrebbono allora prevaluto, che cessate in sulla terra tutte le solennità di lui, la pietà cercherebbe invano sua appariscenza, la religione suo onore, suo lustro, ed ogni magnificenza; posto in combustione il Santuario, ed il Sacerdozio distrutto, patirà la religione lo spogliamento di tutto suo decoro, e verrà condannata a viversi allo scuro, negletta, sconosciuta, nè sarà per occupare di veruno le cu-

re; chè toltole per fin ogni balia di mostrare il suo viso, e manifestare lo stato di depressione, di vergogna, di obbrobrio, in che è caduta non potrà mai conseguire, che alcun di lei prenda sollecitudine, ed interesse. Vi vuol di più, perchè ella cessi in verità di regnare in sulla terra? perchè sia infranto il suo giogo, e con dispregio si rigettino tutti; sacri suoi vincoli? Però sia ciò fermo nella mente degli uomini, che, venuto in difetto alla religione il Sacerdozio, mancheralle eziandio ogni aura di vita, e spenta in cuore all'uomo avrà sua sepoltura sotto le ruine del suo Sacerdozio. *Translato Sacerdotio necesse est ut et legis translatio fiat.*

§. 15. La religione è un dolce sentimento, che si spande per entro al cuore con soavità, e consola per un'azione che tranquillamente operando è insieme calma allo spirito, e pace al cuore; quindi non deve esser mai di tal indole, che il concepirla riesca all'uomo difficile, ed arduo. Se ei debbe patire uno sforzo faticoso, una tensione di spirito, affin di levarsi ai sensi di pietà, e produrre gli atti di religione, ei non vi si condurrà che con noja, e rincrescevol pena, la qual condizione per verità non è la più favorevole alla religione; che anzi è nata fatta ad operarne infallibilmente la ruina, e ciò per due potissime ragioni: la prima perchè lo spirito dell'uomo difficilmente si conduce, ove incontrogli la fatica, e la pena: la seconda perchè lo sforzo, che vuolsi alla produzion dell'atto traesi per poco tutta la mente, cui non rimane virtù di poter attendere all'oggetto dell'atto medesimo, il quale per conseguente alla vista dello spirito viensi oscurando, e si attenua, e si smarrisce, e per nulla è sentito. Ora siffatto nè più, nè meno è il caso dell'uomo per rispetto alla religione quantunque volta non vien questa sostentata dal ministero Sacerdotale. L'anima cui è tolto giovarsi del ministero de'sensi, trovasi fuor di sua via, ed in condizione contraria alla sua naturale (§. 11.), e quindi la sua forza intellettiva o rimarrassi inerte, o se pur levasi ad alcun'azione, non fulcita dal senso cadrà tosto, e dileguerassi; il perchè la religione ella stessa parto primo, e nobilissimo della intelligenza o affatto non desterassi in lei, o sì estenuata, e languida, che si dilegua di leggieri, e celere, come gli analitici calcoli nella mente del giovane geometra non sostentati da segni. Bisogna però l'opera del Sacerdozio, che investendo la

religione del suo sensibile conduca lo spirito ad avvisarla di leggieri, e senza stento veruno ad apprenderla in quello come avente corpo, e sussistenza, di che corroborati gli atti suoi piglian poscia vigore, e vivezza, ed energia. Laonde se la religione veramente è data all'uomo qual paradiso di piacere, unico che quaggiù possa godersi, e il Sacerdozio eziandio dovrà a lei servire di vigile custode, la cui opera la mantenga, e la sostenti (1).

§. 16. Questo bisogno dell'operazione esteriore del Sacerdozio, affinchè non si dilegui dal cuor degli uomini la virtù della religione, si manifesta eziandio nella sollecitudine che la religione medesima mette entro al cuore di tutte le genti di volersi presente visibile, e per poco palpabile la divinità che adorano. È questo un genio universale, che però è contesto nella costituzione naturale di uomo, e per conseguente esprime il vero bisogno di lui. È fatta così la generazione degli uomini, dice S. Paolo, che per indole naturale sortitale dal suo medesimo autore cerca vedere, e come palpeggiare il suo Dio. *Fecit genus hominum quærere Deum si forte attrectent eum, aut inveniant* (2). Per cotal sentimento sempre vivo, ed operante nel cuor dell'uomo, il popol gentile si conduceva a credere nei simulacri, che ei consacrava ai suoi Dei, abitante sostanzialmente la Divinità, e trovavasi facile a pensare nei personaggi straordinarii alcun Dio ascoso. Cotal sentimento medesimo sosteneva il popol Ebreo nella sua religione tutta contesta di figure, e di forme sensibili. Sensibile ei adorò Dio nella promulgazione della legge, sensibile ancora nella consacrazione del tempio, e lo conobbe, e lo confessò suo Dio per mille, apparizioni, e visioni, e sogni, ne' quali credè vederlo a se presente. Anche il primo uomo adorò il suo Dio, che visibilmente gli apparve, ed i vecchi Padri adoraronlo anch'essi, posciacchè loro si ebbe fatto sentire presente; nè mai fuvvi in terra religione, che non si tenesse nella fede di dover vedere, e sentire il suo Dio. Per cotal pendio di natura a volere l'uomo sua religione sensibile il cristianesimo si stabilì a dover vivere eterno nel mondo. Ei recò all'uo-

(1) Posuit eum in Paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum. Gen. II. 15.
(2) Act. XVII. 27.

mo la fede nella presenza sensibile, e personale del suo Dio (1), cotal fede è tutta conforme alle naturali propensioni dell'uomo, ed ella sola pienamente le compie, le quali perciò in lei han requie, e contentamento, e quindi non sarà mai per esser ch'ella nel mondo debba poter perire (2). L'è dunque non fatta per l'uomo, anzi contraria a sue naturali propensioni, una religione tutta astratta, e tirata come a forma geometrica, qual è appunto la filosofia, non radicata, e fondata sul Sacerdozio.

§. 17. Pensan dunque male i nostri Sofi, quando giudicano l'esterior culto della religione non già bisogno preciso di natura, ma sì solamente qual esterno legame de' membri della società per forma, che ove vivessersi gli uomini non in condizione sociale, e di popolo; di siffatto culto non saria loro affatto mestieri (3). Cotal pensare, che prima sarebbe stato solamente un travedimento dello spirito umano senza conseguenze pregiudiziali alla pietà, dietro i progressi prodigiosi della nuova Filosofia può leggermente tornarsi empio. E per effetto dappoi che la Filosofia ha potuto insanire sino ad immaginare lo stato di società contrario alla natural condizione dell'uomo, fia agevole di assai dichiarar l'esterior professione religiosa difforme alla natura dell'uomo, e perciò tale da richiamarsene al primo destro. Noi dunque l'abominerem cotal pensare, e come falso, e come empio, e poscia che sappiamo lo spirito umano sorreggere sua pietà, e religione sul culto esteriore (§. 12.) da cui suoi atti han forza, vivezza, ed energia, e senza cui tocca loro perire (§. 43); fiaci facile vedere cotal culto richiederlo bisogno di natura. Quindi mentre che non si niega di quello aver bene mestieri la società che per vero egli è il miglior vincolo che infra loro raggiunge i membri suoi, non di manco teniam fermo, ed inconcusso il principio, che lo stabilisce esser conserto, ed avviticchiato nella condizione, e natura medesima dell'uomo, e per conseguente quale che sia per esser lo stato di lui assembrato in sociale vivere, o disperso, e segregato dal conversamento degli uomi-

(1) Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est. Baruch. III.38.

(2) Questo carattere essenziale della Chiesa di Gesù Cristo può dimostrarsi dalla sola Chiesa Cattolica Romana.

(3) Les Moeurs I. part. art. 2.

ni; egli avrà sempre d'uopo, che la sua religione sia dagli esteriori sacramenti fulcita, e dal ministero Sacerdotale mantenuta.

§. 18. Il perchè troviam noi la religione quantunque volte si è fatto a compiere alcun suo debito non altra via aver battuta da quella delle oblazioni, e dei sacrificj. Una oblazione di prodotti della terra, e di agne pingui fu il culto de' figli di Adamo. Un sacrificio di animali formò la religione di colui, che l'arca prodigiosa campò dalle acque. Mercè l'offerta di pane, e di vino Melchisedec di Salem adorava il Dio vivente. Giobbe d'Idumea nella immolazion di vittime offeriva la sua pietà alla Divinità, e la placava, e la si rendea propizia. L'alta riverenza, e divozion perfetta a Dio Signore si appiccò, e rifulse in cuor d'Abramo, quel padre de' giusti, pel suo sacrificio dolentissimo sul Moria: e tutti i Patriarchi posero la loro religione ne' sacrificj, e non sepper mai poterla altramente tener viva, che accendendola dal fuoco dell'altare, sol valente a bruciar la vittima, ed eccitar in cuor all'uomo il caldo della pietà. Nei popoli idolatri era sì radicato, e forte cotal sentimento, che trabboccava per eccedenza, e riusciva a superstizione, per cui teneansi tutta la religione potersi consistere nei materiali esterni riti, e si pensavano dover eglino essere pieni di pietà, e religioso senso, imperocchè empiti eransi per loro di offerte, e di vittime gli altari. Era senza dubbio questo loro uno errore, chè la religione ha sede nello spirito, non nell'esterior suo culto; ma sopravvenuto loro come quasi tutti da un fondo di verità mal appresa, e mal seguita, e come dimidiata; chè sentendo eglino intimamente per costituzione di natura lo spirito non valere a levarsi al producimento degli atti di religione, che mediante l'operazion de' sensi; in questi fermaronsi, e confusero il mezzo col fine. Noi condanniam l'errore, ma teniam la verità sotto quello ascosa, la qual è, che la religione non si è mai manifestata altrimenti, che pel sacrificio, che per esso ha dispiegato i suoi sensi, nel che pensare, e tenere tutte genti son convenute.

§. 19. Da quivi è precedato, che tutte genti abbiansi in mal sospetto di religione chiunque vivesi non curante delle religiose osservanze, ed alieno dal recar mai alcuna offerta all'altare. Da quivi procede, che d'irreligione, e d'impietà

il comun voto condanni chiunque disprezzatore addimostrossi dei sacri riti, derisore beffardo dell'esteriori pratiche di pietà. La natura è che parla, la quale sentendo viva la necessità dell'esteriore operazione, onde i religiosi sensi si concepiscono nello spirito, e vi si mantengono, e crescono, giudica bene dover essersi spenti, quando quella sia mancata. Socrate certamente non era nè ateo, nè empio, e pur qual empio tutt'Atene il dannò, poscia che i suoi calunniatori poterono farlo credere un momento nemico delle patrie osservanze di religione. Senza dubbio, che l'Ateismo a taluni popoli barbari si è apposto, però che in mezzo a loro non venne veduto alcun vestigio di religioso culto, e viveansi senza tempii, e senza altari. Forse a questo modo ancora i famosi letterati Chinesi presso molti son passati per Atei. Quel ch'è certo si è, che potrà ben, se si vuole, mettersi in dubbianza la sincerità della religione di tal che veggasi dal culto esteriore diligente osservatore; ma non potrassi mai di ragione riputar religioso, e pio chiunque sia, che mai non si china a praticar gli atti, di che quel culto si compone. La pietà non è certamente costituita da' Sacramenti esterni di religione, nè sono i materiali riti il culto del cuore, con che la Divinità vuolsi che sia adorata, ma certamente per quei si professa la servitù del cuore, e pei sensibili segni solamente lo spirito ascende, e si leva al suo Dio, ed eccitasi al sacrificio interiore dell'amor suo mercè l'esterno del corpo. E poichè tutto che la religione ha di esteriore, e sensibile operasi pel Sacerdozio, si vede bene, che questo venutole meno verrà a lei a mancare ogni fermezza, e consistenza.

## CAPO TERZO

### LA RELIGIONE SENZA SACERDOZIO, OSSIA LA RELIGIONE DI NATURA.

§. 20. Comechè quanto sinora si è ragionato vaglia abbondevolmente a dimostrare tornarsi a nulla la religione, che il Sacerdozio non sostenti, tuttavia dappoichè i nuovi Savi han menato assai rumore di una cotale religione di natura, la quale senza Sacerdozio sia perfetta, anzi con audacia incredibile, ed impietà nuova siasi spacciato quella essere la pura,

e semplice religione del Vangelo , il vero Teismo (1) è quel che propriamente meritasi essere appellato il dritto divino naturale , e la religione dell' uomo ; sarà opera di pregio che quì per intendimento se ne ragioni , e tritamente se ne disamini il valore. E innanzi tutto è buono osservare che tutto il mondo ha sentito sempre dover la religione venir sostentata dal Sacerdozio ; poichè tutto il mondo come per un' istinto sempre è stato fermo nella fede , che la religione debba esser veduta , e sentita , e come palpata ( §. 16 ) il che le viene conseguito unicamente dall' esterior operazione , che pel ministero Sacerdotale si esegue. Per cotal naturale istinto avviene, che l' uomo non si appaghi , nè resti soddisfatto di una religione , la quale sia senza espressione , e non rompa in atti di culto esteriore , e sensibile ( §. 16 ) e sia fermo nel volerla di tal tempra , che vi si possa come appoggiare , e nutrirsi de' sentimenti di lei in tutta l' estenzion di sue facoltà , ed impinguarsi di religioso senso lo spirito , e l' anima , e la ragione , ed i sensi. Ma ciò non gli verrà mai sortito per una religione nascosa , invisibile , silenziosa , e quasi inerte , e però vuol ei vederla viva , ed operante , avente sembiante , ed azione , e quasi corpo (2). Le quali cose a lei si conseguiscono unicamente pel ministero Sacerdotale ; di ch' è derivato, che il mondo non ha saputo mai nè volere , nè contentarsi di religione , che non fosse sostentata , e sorretta dal Sacerdozio.

§. 21. Era serbato all' alta sapienza degli ultimi tempi nostri vedere ciò , che i secoli passati non videro , dar sostanza alle chimere , e predicare qual cosa vera esistente una vera fantasia. Tal' è la così detta *religione naturale* opera famosa di cotesta sapienza. Cotal religione semplice a suo dire , pura , sublime non ha mestieri nè di Sacerdozio , nè di tempio, nè di altari , nè di riti per adorare con mente pura , e con sentimento sincero , e di cuore l' ottimo Dio Signore nostro : ella è la religione di natura , e però la sola degna dell' uomo. La mole tutta dell' esteriori cerimonie, del culto de' riti è superfluità , vana osservanza , superstizione. Che impudenza ! Non è possibile che si possa altramente spiegare, ed intendere, che

(1) Rousseau conti Social. lib. 4. Cap. 82.

(2) Adunque la Chiesa invisibile immaginata da' Protestanti non è fatta per gli uomini , nè però fondata da Gesù Cristo.

ponendo quella sapienza affatto svanita , e compresa da frenesia delirante , ovvero posseduta sovranamente da quello spirito , che un profeta appella spirito di vertigine , e di errore (1). Per quaranta , e più secoli il mondo non pensò mai , che sensa esterior culto vi potesse esser religione , non potè trovar mai modo a compir il debito di religione senza l'esterior azione del sacrificio ( §. 18 ). Cristo Signore che venne di poi a ristorare , e riordinare ogni cosa , e statuire la religione perfetta per la quale Dio essenzialmente spirito , in spirito fosse adorato , non tolse , anzi perfezionò il Sacrificio , e sublimò a dignità sovraumana il Sacerdozio. Questa religione stabilita da Cristo sono oramai dicianove secoli che regna nel mondo ; ha sostenuti combattimenti , ha patito contrarietà di tutte sorti , si è veduta l'eresia in mille forme apparir sulla terra , ingannare popoli interi , e sostituirsi a questa religion di verità , e farsi accogliere in sua vece. Si è veduta la dominazion ottomana aver potestà a disertarle più belle , e fiorenti regioni cattoliche , il Corano surrogarsi al Vangelo , la legge della carne a quella dello spirito , Maometto a Cristo. Ma tanti nemici non sepper mai portar tanto oltre il loro guasto , che si argomentassero poterle sostituire una religione senza funzione , e ministero Sacerdotale. Quanti sono stati sapienti nel mondo antichi , e moderni , i quali han creduto doversi tenere una religione , non han saputo , nè potuto mai pensarsi poterlosi tenere , scevrata dell' esterna sembianza , e del visibile ministero. Solamente quattro teste riscaldate da un fuoco , che non si accende nel cielo , e possedute , ed aggirate da uno spirito che non è il Santo , son sorte a chimerizzare una cotal religione , di che mai il mondo non si conobbe ; l'han appellata col nome abbagliante di religione di natura , ed essi sonsi appellati *Naturalisti*. Ma in vero quella loro dove anzi nomarsi religion delle Chimere , ed eglino gli Eltopisti della religione.

§. 22. E per verità religion siffatta da costoro immaginata non ha avuto mai sede in terra , nè mai non è stata quella di verun popolo. Ovunque sia stato conosciuto , ed adorato un Dio non si è pensato mai , che lo si potesse adorare con una religione non sostenuta da un culto esterno consacrato

(1) Isai. XIX. 14.

dalla istituzion divina, o almeno dall' accettazione, che la divinità sensibilmente avessene fatta: si son trovati popoli schiavi delle più strane superstizioni carchi delle nefari cerimonie, ed infami riti, sozzi per turpe culto, ed abbominevole che pur teneansi quai ordinamenti sacri sanciti da un Nume, si son veduti per fin tenersi i loro capricci medesimi, le loro sciocchcrie in istima di rivelazione; ma non si è potuto mai rinvenire un popolo, il quale abbia pensato di poter seguire tal religione, che non vanti suo autore un Dio, che tienla a cura (1). I sofi nostri non niegan il fatto. Ma che dunque ne dicono? ricantan le fole degli Atei, e de'Deisti, che il comun sentimento di tutte genti intorno alla Divinità, ed alla sovrana provvidenza gridanlo parto di poca mente, di seduzione, e d'inganno. Ma chi non sente col comun degli uomini debbe esser uscito fuor di senno, e prossimo di molto a quel male che dicesi pazzia. Finchè dunque il cielo a noi conserva il senno, riconosciam nel consentimento unanime degli uomini il vero senso di natura, e reputiam delirio d'inferma mente l'opinar de' sedicenti. Naturalisti, che veggon quel che nessun vide, senton quel che nessun sentì, e predicano religion dell'uomo una tale, che mai non fu, e che neppur lo può essere. Però che cotesta religion naturale ella è siffatta, che non ha veruna forma fissa, e determinata, e vestene anzi tante, quanti sono i pensari di ciascuno: ora più ampia nelle credenze, ora più ristretta, non mai a se conforme, ed eguale, bensì sovente a se stessa contraria. Abbiam noi veduti i filosofi medesimi rovesciare con una mano in fatto di religione quel, che aveano coll'altra edificato. Or dunque non si potendo conoscere, nè statuire fermamente in che mai cotesta religione naturale debba consistere, bisogna esser cieco per non vederla ripugnare alla condizione dell'uomo che vuol la sua religione invariabile, e sempre una.

§. 23. Ma poniam pure cotesta religione naturale aver sua forma fissa, e determinata, ella è tale non di meno, che se potrà l'uomo idearla colla mente, non riuscirà però a render con essa religioso il suo cuore. La religione è una virtù di sua specie, e natura, e prende sua forma come ogni altra virtù dal suo oggetto, il quale è posto nell'umile sog-

(1) Si vegga Turretin Relig. Crist. tom. 1. sez. 1. cap. 6.

gezione di tutto l'uomo alla sovrana divina celsitudine, ed allora solamente l'amore, la riverenza, ed ogni altro sentimento, ed affetto del cuore avrà il carattere di religione, quando tal soggezione n'è il principio, che rendala vera sincera umile protestazion del proprio nulla all'autor del tutto. Perchè ciò avvenga richiedesi il sentimento vivo intimo fermo, che nell'uomo tutto è Dio, che senza lui ei nulla è, nulla può, nulla vale, congiunto alla compiacenza interna cordiale di cotal suo nulla, perchè Dio sia ogni cosa. Su di tal sentimento la religione si edifica, e sostiene, e quando ella piena di quello sia entrata a vivere nel cuore della creatura per un potere prodigioso veste di se ogni altra virtù, e diventata in culto sacro, e divino; la giustizia, la santità, la misericordia, la continenza, anzi ogni opera buona che per noi si faccia tornasi in verace sacrificio, in culto di religione (1). Tutte le virtù serviranno alla religione, ed ella per tutte servirà a Dio: sarà fatta veramente la religione qual regina assisa maestosamente alla destra del sommo Re, cui adora coll'umile omaggio di tutte le virtù, chè tutte governa, e tutte in se trasforma. Ma ove da sentimento siffatto lo spirito non s'informi, lungi che le opere di giustizia, e di pietà la religione sublimi alla condizione, e merito suo proprio, che anzi ella stessa rimansi come pianta senza amore arida, e secca, e potrà ben essere lei sì cognizione della mente, scienza dell'intelletto, ma non sarà mai per convertirsi in virtù del cuore, nel che la religione essenzialmente consiste. Or io dico, che la natura umana non trova in se stessa virtù da tanto, che vaglia ad effettuare opra cotanta. E troppo l'uomo a se presente, e troppo il tocca piacevolmente il sentimento di se stesso, tal che gli è impossibile non vedersi, e dimenticarsi nelle opere sue più belle, e più vistose, troppo ei si ama passionatamente, quindi non può compiacersi di esser nulla, e considerarsi nulla nelle azioni sue più preziose, e più stimabili: troppo l'anima sua è risentita, onde non può non commoversi, e non si estollere al sentimento della virtù, troppo è naturale all'uomo l'orgoglio, onde ei non lo può colle naturali sue forze reprimere affatto, e renderlo inattivo, ed impotente. Ma pur tantò nè più,

(1) Aug. de Civit. lib. 10 Cap. 6.

nè meno è mestieri affinchè la religione abbia sua pienezza, e sia virtù sincera.

§. 24. Le ragioni sin qui recate ricevon forza maggiore dall'esperienza, la quale contesta, che la sapienza pagana non si conobbe mai, com'è di ragione di religione, e tutto eroismo gentilesco mai non praticò la virtù di quella. Per dimostrar ciò non io prendomi a narrare de' concetti strani iniqui assurdi, in che i sapienti gentili si tennero la divinità conformemente ai quali il loro culto tornavasi in bestemmia, od almeno erasi scevro, e nudo al tutto di quella purità di animo, e di cuore che si genera solamente per virtù della santa verità nella quale unicamente Dio si onora. Pogniamo aver loro potuto sentir retto, e giusto della divinità, pogniamo quel che ne pensarono non essere stato sì pravo, ed erroneo, come lo fu per effetto, e con tutto questo convien confessare, e tenere, che per loro mai non si concepì l'atto sublime di adorazione dello spirito, qual è necessario affinchè sia culto sincero di religiono. Due cose son necessarie affinchè si concepisce nel cuore dell'uomo questo atto prezioso, e divino; il sentimento sincero, e perfetto di sua dipendenza da Dio, la prima cosa, quello dell'alta sovranità dello stesso Dio nell'uomo la seconda cosa. Or queste cose da quei Savi non s'intesero mai pienamente. Non compresero la prima, poichè specialmente in che l'uomo più dipende da Dio essi non conobbero lor dipendenza da lui. La cosa più stimabile che slavi nell'uomo si è l'operazione della virtù, questa sublima l'animo, donagli tal preziosità, che rendelo pago di sua esistenza: la coscienza sola che se ne abbia vale ogni bene alla vita. Questa dunque è in che l'uomo debba specialmente riconoscersi, e confessarsi dipendente da Dio, poichè questa è veramente il migliore, ed il più prezioso de' suoi beni. Finchè penetrato ei non sia vivamente dal sentimento, che nella più nobile, e pregevole cosa ei dipenda dal Creatore di ogni cosa, non può dirsi ch' ei comprenda compitamente quanto è sua dipendenza da quell'Ente sovrano principio unico, ed universale di tutto ch'è: onde non potrà, nè saprà ei adorarlo con tutto il fondo di suo cuore, il sacrificio del suo spirito, non sarà pieno, la protestazione di sua soggezione sarà incompita, il suo culto imperfetto, la religione non sarà quella virtù potente che sommettealo

tutto intero alla sovrana celsitudine divina. Siffatto sentimento appunto mancò a quei Savi, ed eroi più stimati del gentilesimo, i quali generalmente avvisaronsi la virtù non scender loro dall'atto, ed anzi che riputarla dono dell'altissimo, gloriaronsene come di bene tutto lor proprio, di che Dio medesimo dovea lor averne rispetto. Però nè un di loro fu mai che volesse sapergli grado di ciò o avergli grazia, nè pur uno che pensasse doverlasi da lui aspettare, e tal anzi pensò per la virtù non pur adeguarsi l'uomo ai numi, ma sovrastar loro ancora, stante che in quei la sapienza di natura è dono, nell'uomo tutto parto di se (1). Che se di talun appare, quasi dica non vi poter essere chi sia uom da bene senza Dio, ciò sol significa la virtù medesima divenir mala, spregevole, e tal che l'uomo non debbala volere, nè cercare, ove un Dio non vi fosse, come non vuolsi essere pio, e religioso, ove divinità o nulla sia, o nulla si curi delle cose di quaggiù, di che nulla può dirsi di più vero (2).

§. 25. La seconda cosa di che sostentasi la virtù della religione, è il sentimento della sovranità di Dio sull'uomo. Or questa non fu mai da quei sentita quanto è di ragione. Perchè ciò sia si vuol avere in cuore la viva persuasione, che nulla debba poter mai esistere indipendentemente da Dio, cui tutto debbe servire, ed essere operato in ordine alla gloria sua. Una sola cosa che potesse essere operata di ragione non ordinatamente alla gloria di lui, e che non sia un'atto di servitù divota allo stesso, già la dominazion sua sulle cose potrebbe di ragione venire scema, e patire eccezione, e quindi non saria disdetto all'uomo poter volgersi coll'affetto ad alcuna creatura indipendentemente dal creatore, alla quale sarebbegli lecito ordinar l'opera sua, e riferirla come a termine finale: cioè dire che l'uom potrebbe senza lesion di giustizia nel primo, e massimo mandato di amar Dio infrangere la totalità di effetto, che la legge prescrive. Però nella religion cristiana perfezione, e compimento della legge naturale, è determinatamente stabilita l'obbligazione di dover tutto operare, ed agire in ordine a Dio, e tutto riferir alla

(1) Veggasi Cicer. de nat. Deor. lib. 3. n. 36. Horat. Epist. 18 ad Col. Sen. Epist. 92, e 53.

(2) Si vegga Cicer. de nat. Deor. n. 44.

giorla di lui, come conseguenza del precetto di amarlo di tutto cuore, e come modo unico di tal precetto compire (1). Or ciò per appunto da quel Savi mai non fu compreso, nè mai non fu sentito: chè mai per loro si pensò dover essere Dio unico, e solo intendimento ad ogni umana impresa, e questo debito farsi più forte, e stringente quanto più quella eroica, e sublime si fosse. Fu sì lungi che si apprendesse mai loro al cuore tal sentire, che avvisaronsi anzi per contrario il pensiero di Dio non potesse valere a levar l'animo dell'uomo a generose azioni, ad imprese magnanime, e sublimi. Onde volsero ogni loro cura ad erigerlo, ed eccitarlo collo spirito di gloria, e bramosia di lode, e di questo pieni i loro Eroi furono grandi, e famosi sol per ambizione che li divorava, e furono le loro virtù più vistose veri sacrificj a questo spirito di orgoglio di distruggitore di ogni pietà, e di ogni sincera religione (2). Appresso a ciò fia agevole vedere che in verità in quei savi, ed eroi mai non allignò il sentimento sincero della dipendenza dell'uomo da Dio, e della sovranità dello stesso sull'uomo, e per conseguente in loro verace religione mai non fu. Onde S. Paolo pronunziò di tutti loro, che se mai essi conobbero la Divinità, mai però non l'adorarono com'è di ragione, e ciò specialmente per i due difetti da noi rilevati, cioè che non seppero glorificarla indirizzandole con sommissione ogni loro impresa, conforme richiede l'alta sua sovranità su di ogni cosa, e che non seppero ringraziarla di ogni loro virtù, non intendendo la loro onnimoda dipendenza di lei. *Qui cum cognovisent Deum non sicut Deum glorificaverunt, nec gratias egerunt* (3).

§. 26. Dappoichè adunque di questa voluta religione di natura non si è trovato mai vestigio in terra, nè mai non fu conosciuta da veruna gente (§. 22.) nè la natura umana ha balia di produrla (§. 23.) senza dubbio ella avrà stanza solamente nel regno delle chimere. Ne si creda, che i promulgatori di lei ne abbian creduto altramente, solamente si sono argomentati giovarsi di lei come di una larva, onde nasconder

(1) S. Thom. 2. 2. quaest. 44. art. 5.

(2) Si veggano i libri della Città di Dio di S. Agostino, e specialmente il quinto — Si vegga pure S. Gregor. Nazianz. Oraz. 1. contro Julian.

(3) Rom. I. 21.

loro impietà, ed irreligione. Quel che Cicerone (1) ragionava di Epicuro lor si conviene perfettamente. Ben sentivan eglino che una religione tutta opera di lor fantasia, e fatta tutta a loro modo, e talento, non debba poter esser quella, che la creatura raggiunge, e soggetta al Creatore: *neque enim tam desipientes fuissent ut similem fingerent*: ma pur non basta loro il volere comparire in faccia all' universo adoratore della Divinità, tenerissimo della religione, colla nota di empi, ed irreligiosi, quindi ne han fantasticato una tale, che nulla avesse sostanza, affinchè fosse pieghevole ad ogni forma che lor fosse grado scolpirle, e questa han acclamata sino all'entusiasmo, e tenendolasi in sulla lingua l' han bandita dal loro cuore. *Re tollunt, oratione relinquunt.* Han essi parlato di religione a quell' intento medesimo, che Epicuro della Divinità; ne han detto assai, perchè nulla ne credono, e sonosi avvisati poter sottrarsi al comun odio, ed indignazione coll' aversi sovente in bocca quel di che il loro animo erasi affatto vuoto. *Quaeque de Diis immortalibus dixerint invidiæ detestandæ gratia dixisse.* Venerano essi la religione come nel pretorio di Pilato veneravan Cristo i nemici suoi, che salutavanlo Re sol per illuderlo; beffardi al par di costoro ne han eglino ezlandio giurato la distruzione, e la ruina, lo tiran colpi crudeli, la percuoton da ogni banda, e pur s' infingon di riverirla di tenerla in pregio ed in rispetto di cosa sacra, e divina. Ma s' infingano pure a lor talento, l'aria di compiacenza con che spacciano i loro dubbj intorno alle verità più inconcusse di religione naturale, con che ne rilevano le difficoltà, ne infievoliscono i principj, gli smentisce quanto basta, e mostra chiaro l'animo loro tutto inzuppato d' irreligioso spirito. Ma quel che maggiormente gli smaschera, e mostrali in lor sembiante è la deserzione loro dal Cristianesimo. Essi han lasciato esser cristiani, perchè l' animo loro altero in fatto di religione non può patire alcun giogo, ed agognano a tanto di licenza che vogliono non per loro servirsi alla religione, ma che la religione debba anzi servire ai loro capricci, e rendasi come il zimbello di loro passioni. Dicansi però ancor essi religiosi, cristiani, la loro impietà si trasparisce, che a celarlo non vale niun' arte, e ipposcrisia.

(1) De natura Deor. n. 45.

## CAPO QUARTO.

### IL SACERDOZIO RISPETTO ALLA SUA ISTITUZIONE.

§. 27. Da quanto sin qui da noi si è ragionato scorgesi alla religione esser stato sempre il Sacerdozio congiunto. Per questo ella si rende manifesta, e sensibile, prende l'esterior suo sembiante, fa conti, e pubblici i suoi sensi, e tutto dispiega l'esteriore suo culto. Non vi può esser dunque religione visibile sulla terra senza il Sacerdozio: un principio medesimo sostenta il religioso culto, ed il ministero Sacerdotale; le ragioni medesime, che obbligano alla professione della religione, dimostran eziandio la necessità del Sacerdozio: Sacerdozio, e religione non han dunque mai partito loro esistenza; mai non si è tenuta l'una senza l'altro, mai l'una ha esistito, che unitamente all'altro: il momento medesimo ha veduto sorgere ambedue; han cominciato insieme, e legansi insieme nel principio dell'essere, e del durare.

§. 28. Ma comechè il Sacerdozio abbia suo fondamento come la religione medesima nella natura, e sia nato insiem con lei, non però l'istituzione al ministero Sacerdotale può mai essere operazione della natura. Questa ha forza si che facciane all'uomo sentire il bisogno, ma l'è impotente ad istituirlo. Affinchè ciò bastevolmente intendasi si vuol considerare, che l'atto esterno, con che la religione pel Sacerdozio si manifesta, e si professa, nulla in se comprende, onde giudicar sia dato, che debba tornar onorifico, ed accettevole alla Divinità; nulla dal suo intrinseco essere può trarsi, che il mostri determinatamente un'atto di adorazione, e di ossequiosa servitù di carità, e di amore al Signor Dio. Che si scanni un giovenco sull'ara rosseggiante del suo sangue, che brucinsi incensi in turiboli di oro, che facciansi libamenti, che offransi pane, e vino come Melchisedec, tutto ciò certamente non impòrta nè la religione, nè la pietà dello spirito, nè ragione veruna cha obblighi la divinità a compiacersene, e riceverlo in conto del debito religioso, che l'uom le deve. Se ben si guarda hassi ragione sentire anzi il contrario, che un Dio immenso, infinito par follia creder che debba potersi interessare di cotai vili cose. Affinchè dunque l'uomo trovi in cotali pratiche esteriori alcun a fidanza, è mestieri che altron-

de ne cavi argomento, e si vuole che la divinità medesima abbiane significato positivamante il suo gradimento, e l'accettazione. Ora il Sacerdozio tanto vale, quanto cotal pratiche han valore, alle quali il suo ministero è ordinato, e per le quali esiste. Dunque esso ancor a riceve tutta sua virtù dalla Istituzione divinamente fattane.

§. 29. Senza di questa il ministero Sacerdotale ricade in una vana osservanza, ed in pratica meramente superstiziosa. Che però noi guardiam con riverenza, e con rispetto sacro l'azion di Mosè, che alle falde del Sina edifica un'altare su cui versa metà del sangue, che scorga dalle vittime immolate dai Primogeniti d'Israello, e dell'altra metà ricevuta in una patera ne asperge il popolo (1) e derídiamo come vana, e puerile la religione del Sacerdote presso Virgilio (2) che in candida veste reca le vittime, e ponle in grave sussiequio appresso all'altare, dalle quali ancora spiranti ne tragge le viscere, e gittale a consumare al fuoco, che sopra vi arde. Rispettiam religiosamente la legge del Levito, con che minutamente determinasi la qualità delle vittime, e ripudiam vana la religiosità con che presso i gentili statuivansi le vittime or bianche, or nere. Veneriam il Sacerdozio Aronnico implicato in una mole immensa di cerimonie, e di riti, e scorgiam solo bambolaggine, e buffoneria nel Sacerdozio pagano. Ciò intervienci a cagione che fede in noi è certa, chè il Nume santo ispirava il legislatore Ebreo, mentre che teniam fermo presso i pagani niun Dio pigliar parte veruna ai loro culto. Per questo l'Apostolo S. Paolo (3) si argomentò bene di poter convincere di manifesta superstizione gli Ateniesi, dappoichè essi conducevansi ad adorare un Dio ignoto, il quale certamente non potea aver mai preordinato il culto, ed il rito con che si onorava. Per questo ancora la Verità incarnata (4) convincea la donna samaritana di vanità, ed inettezza nella religione de' suoi, perchè nessuna fede era stata loro data, chè il loro culto avesselo Dio prescritto, ed ordinato. Essi adoravano quello che ignoravano, e però il loro culto non dovea poter essere altro che superstizioso.

(1) Exod. 24.
(2) Honed. XII.
(3) Act. XVII.
(4) Joan. IV.

**§. 30. Quel che dunque in verità santifica il culto religioso, e rende venerando, e sublime il ministero Sacerdotale è per appunto la sicura fede, che Dio che si adora abbialo statuito.** L'ingegno dell'uomo per quanto si tenti, ed adoperi non trova negli atti suoi veruna ragione certa che lo fermi nel convincimento di dover riuscire quelli a grado del suo creatore. L'oggetto della religione è sublime, trascendente, e l'uomo non trova modo di raggiungnerlo colla sua forza: premelo si forte la ragione del debito della religione, ma si smarrisce nell'impresa di soddisfarlo. Sente che tal debito è posto precisamente in un atto proprio, e determinato, che vaglia a testimoniare al suo Creatore la propria dipendenza, e rendergli l'amor suo scolpito, e santificato dalla religione, tal che sia l'omaggio di sua riconoscenza, e servitù, e di più riesca infallibilmente grato, ed accettevole al Nume. Ma sente insieme indarno l'uomo promettersi di poter cavar cotal atto dal suo proprio fondo. Che trova ei nel nulla, che possa offerirlo alla cagiòn del tutto? Qual sua azione può affidarlo, che possa esser da tanto, che debba accoglierla con compiacenza l'Eterno? Dio è liberissimo ne' suoi voleri, e cagione Ei solò a se stesso di sua compiacenza: che se pur di alcuna cosa fuori di lui si compiace, la ragione certamente non è fuori di lui, ed e così alta, ed incomprensibile come lui medesimo. D'onde dunque all'uomo può mai venir fede, che la sua offerta debbe tornargli grata? Converrebbe concepir alcuna proporzione tra il suo culto, e Dio immenso, infinito; in difetto di che l'adorazione medesima non sarà per esser mai accettevol culto: il che persupponeva, e statuiva insieme il Maestro Divino (1) quando dicea, che fosse mestieri adorar Dio in ispirito, però ch'Egli era spirito. Or non vi potendo essere tra gli atti di pietà, e di religione dell'uomo, e Dio veruna proporzione di entità, e di natura, convien che almeno vi sia per ragione di comando, e di ordinazione, che Dio medesimo ne abbia fatta, onde siasi conscio quel che si pratica, ed osserva veramente si essere: *legem, et mandatum, quod preceperat Dominus filiis Jacob* (2),

§. 31. Finchè di cotal certezza l'animo non è pieno non

(1) Joan. IV. 24.
(2) 4. Reg. 34.

resteragli mai di che si promettere alcun pro di sua religione: incerto sempre se il suo culto sia per esser qual si debba, affinchè la divinità debbalo graziare, e riceverlo in omaggio di santo amore, ei non potrà avervi quella fede da cui la salute discende, che lo sicuri della soluzione del suo debito religioso al sovran Nume, il quale contento, e pago della servitù di sua creatura, le si volga compiacente, e benigno, e la riceva in sua grazia. Bisogna per questo, che l'ordinazion divina santifichi la servitù della creatura, e la innalzi alla condizion di religione, statuendola patto sacro di alleanza, che leghi all'affetto reverenziale di lei la grazia infallibile dell'adorato Signore. Questo statuito divinamente sacro patto forma propriamente, e precisamente religioso il culto dell'uomo, operando l'umiliazione dello spirito ch'è l'anima, e il fondamento, il principio, ed il tutto della vera religione. Per forza di questo patto l'uom serve interamente a Dio, e cerca lui solo nel religioso amor suo, e lui solo adora col sacrificio puro di tutto suo cuore, e coll'annientamento di ogni suo orgoglio. Da questo patto sortisce la religione quel dolce suo premere, pel quale l'uomo sentela in se viva, ed operante, e qual giogo soave (1) per cui Dio manifesta all'uomo sua signoria di amore. Dappoichè la forza di questo patto avrà formata la religione dell'uomo, questi più non dubita, che non sia nel suo culto pregio, e virtù, che rendalo accettevole a Dio; la sua coscienza ne ha sicurtà nella parola divina, di che affidato sa ben rendersi ragione di sua religione, nel che sta tutto il meglio, ed il perfetto della religione medesima (2). *Nos scimus quod adoramus*. Il culto è vano quando non è avvalorato dalla istituzione divina: dunque il Sacerdozio ch'ordinato al culto non può d'altronde traggere, che da quella, tutta sua dignità, e venerazione.

§. 32. Vedansi dopo ciò i predicatori della sì vantata religione di natura a che mai debbano riuscire le tante magnifiche parole, con che la celebrano, e levano al cielo; che mai dinotisi in sostanza quel loro acclamato culto interiore, quella religione dello spirito consistente in estasi di ammira-

(1) Matth. XI. 29, e 30.
(2) Joan. IV.

zione, in slanci di amore, in protestazione di gratitudine, e di sommissione, che si vuol essere gli inni, le preghiere, i sacrificj solamente degni della divina maestà (1). In verità in loro bocca son parole vuote di senso, clancioni, buffonerie. Però che senza dubbio religione in loro cuore non si alberga, da cui caccìolla il demone dell'orgoglio, ed assiso in sulla soglia le contende ogn'ingresso, onde non sono le loro parole l'espressione de' sensi del cuore, sì vero sono un rombazzo, con che si vuole almeno disviar l'altrui guardo dalla loro impietà (§. 26). La religione è un giogo, cui volentieroso sommesso lo spirito adora Dio coll'umil sacrifiziò di se, e cotal giuogo il loro spirito altiero non può portare per alcun modo: l'orgoglio inviscerato in ogni loro sentimento gli ha condotti a risfiutarsi a ricevere la parola divina, in prima col colore superbo di non averne bisogno, poscia con arrogante dispetto sonosi anche tenuti offesi, che loro si abbia potuto proporla a guida, quasi onte ciò fosse, e villania recata al loro lumi, si son quindi dichiarati liberi di ogni servitù, e di una licenza senza termini han fatto lor dritto. Ov'è dunque più l'adorazione dello spirito, ove la soggezione del cuore, che china l'uomo al sacro giogo di religione? Questa virtù sublime quando è intera, e qual sua natura la richiede, è un legame sacro, che raggiunge a vicenda in fra loro la creatura al Creatore, e questo a quella, ma per diversa forma: quella per un dover sacro, questi per un sacro impegno: l'una offre omaggio qual debito di servitù, l'altro proferisce grazia, e favore qual retribuzion libera sì, ma infallibile, e certa all'omaggio suddetto, e se il culto pel canto della creatura è soluzion di debito, pel canto del Creatore è legame di protezione. Tal è la religione, e tale spiccò eminentemente in quei veneranti padri Abramo, Isacco, Giacobbe, esempi primi di religiosa pietà a tutti, riconosciuti pure, e voluti anzi stare per loro da gridatori medesimi della sognata religione di natura, ma voluti invano. Quei padri adoravan Dio con piena scienza, che la grazia, e benevolenza di lui mai non sarebbe stata per diffattare alla loro religione. Di ciò aveansi essi fede nella parola divina, la quale sola, e della quale in fuori nulla può il libero volere di Dio tener fermato in-

(1) Le Mocurs 1. part. Chep. 2.

verso dell'uomo, o alla benevolenza sua compor legame. A questa parola è appunto ripudiata da cultori della chimera denominata religione naturale (§. 21, e 22) e per conseguente di religione lor più non rimane altro del nome in fuori; la sostanza si è dileguata, onde in verità in loro bona le parole sacrificj del cuore, inni, preghiere, culto, religione riduconsi a veri suoni, e ciarlerie d'insulto. E poichè il ragionalismo moderno, anzi tutta la religion de' protestanti in sostanza altro non è, che cotesta stessa religione di natura venuta fuori in altre divise, e denominazioni, si vede a che ella riducesi, ed in che conto debba tenersi

§. 33 La forza di cotai ragioni è sentita si vivamente dall'uomo, che non ha potuto distaccarsene, e però di sentimento concorde tutti popoli son convenuti a riguardare la Divinità nel ministero dei Sacerdoti, e la loro funzione tenere in rispetto simile, ed in quella stima, con che la Divinità medesima si onora: mai le genti non han mirato il Sacerdote nell'atto di sua funzione senza un religioso spavento. Creduti sempre i Sacerdoti forniti della qualità di ministri del Cielo, l'opera loro si tenne di ragion divina, cui venerare, o spregiare fu creduto onore, o spregio fatto al medesimo divin Nume. E si vivamente, e forte scolpito, e rivelato siffatto sentimento nel cuor dell'nomo, che non si è potuto mai confondere, e travisare con altri consimili, mai alterare mai cangiare nella sua sostanzial costituzione. Quindi troviam noi aver potuto Solone, Ligurgo, Numa, ed altri tali per far credere ai popoli le leggi che loro davano, essere state dettate da un Nume, ma non conseguiron mai però, che quei popoli riputassero sacrilegio, ed impietà trasgredirle, come tenersi sempre in tal conto lo sprezzo del ministero sacerdotale, ed il profanamento di sua funzione. Troviam noi per simil sentire la dignità degli auguri locata sopra ogni altro potere, e ministero nella repubblica (1). Pel cennato sentimento troviam noi pure presso varie genti la somma potestà civile posta in mano de' Sacerdoti, mi era in balia dare a morte per sin il monarca, ed invece altro levare al grado sovrano, conferita al Sacerdozio tutta la potestà giudiziaria, ed i Re, ed i magistrati fattisi dipendenti da ciò che da

(1) Cicer. 2. leg.

quello fossesi statuito (1). Sentivan le genti nel Sacerdozio investito il carattere della Divinità; vedean in lui il ministro di lei, e credevansi lui ascoltando ascoltare lei medesima, e volentieri, e riverenti sottomettevansi al giudizio di chi credean parlar loro la parola divina; onde intendesi esser dettame di natura quel che Cristo dichiarò de' Sacerdoti cristiani. *Qui vos audit, me audit: qui vos spernit, me spernit; qui vos recipit, me recipit* (2).

## CAPO QUINTO

### IL SACERDOZIO PER RISPETTO AI SUOI MINISTRI.

§. 34. L'uomo nasce libero da ogni potere negli atti interni di sua religione, e cotal libertà gli è così propria, e naturale, che come quella stessa che possiede ne' suoi voleri non gli si può togliere, o frastornare in veruna maniera. Se niuna forza può operar mai si che ei si conduca a volere quel che non vuole, ovvero ad abborrire da quel che ama, e niun potere parimenti può togliere all'uomo la sua religione, e far che bestemmi quel che in cuore adora, ovver che adori quel che maledice: però che nessuno può toglergli il suo Dio, la cui idea è inviscerata nella sua intelligenza, e la informa per guisa, che non le si può svellere senza distruggerla, stante che non si può conceplr intelligenza se non di quel ch'è, e quel ch'è o è Dio, o da Dio, o in Dio. Ma non si può intendere Dio, e non lo adorare, nè adorarlo si può altramente da quel che s'intende. Or niun potere, niuna forza può governare, o alterare la intelligenza; ella è quella ch'è, e riceve sua forma, e sua determinazione dalla sua medesima virtù, nè vi può esser mai forza da tanto, che la rechi ad intendere in altra maniera da quella che per effetto intende, e che conosca diversamente da quel che conosce; che le sue idee, e le sue conoscenze in sostanza sono ella medesima che intende, e che conosce. Dunque nulla forza può fare che ella adori diversamente da quel che adora, e però che si formi una religione a modo altrui, essendo che la religione è la con-

(1) Baron. tom. 1. an. 57. n. 34.
(2) Luc. X. 16. Matth. X. 40.

fession di amore a colui che intendendo adora. Voi medesimi il giudicate dicean gli Apostoli ai capi d'Israello, se la giustizia comporta consentir nol ai mandamenti vostri, anzi che a quei di Dio, e servir lui in maniera diversa da quella che ci mostra. *Si justum est vos potius audire, quam Deum, judicate* (1). La religione è di ragione naturale come quella della propria conservazione, e così non si può impedir all' uomo tenerla, e forzarlo a cangiarla come non gli si può contendere il dritto di eliggersi i mezzi conducenti alla propria felicità, tra cui la religione è il primo. Quindi la religion cristiana niun constrigne alla sua seguela: niun si salva che non abbia fede, ma fia la fede porzion solamente di chi di suo piacer l'accolse (2). La forza non impera ai sentimenti dello spirito, nè la pietà, nè la religione da lei dipende (3) ma sol da' lumi, e dalle idee che si ricevono.

§. 35. Quando l'uomo recasi a significar esternamente con protestazion pubblica, ed ordinata a cotale intendimento la religion concetta nella mente, allora egli è fatto il Sacerdote di lei (§. 13), gli atti con che ciò si pratica, compongono il suo culto, son sacri, e solenni, e dan la propria forma alla sua religione. Ma egli, quale sia la sollennità che dona loro, per essi esprime solamente i suoi peculiari religiosi sensi, opera in suo proprio nome, onde per quanto pubblica, e solenne sia per essere la sua professioni religiosa, ei sarà sempre nè più nè meno che il ministro privato di sua religione. Se fosse possibile esistere una generazione di uomini sì sciolti tra loro di ogni vincolo, e viventi ciascuno per se, ed indipendentemente da ogni altro, la condizione del Sacerdozio non sarebbe mai per essere altra della mentovata. Ciascuno individuo recherebbe seco dal nascimento il carattere Sacerdotale, avrlane la investitura dalla sua medesima condizione di uomo, e quelle ragioni medesime che stabiliscono, e fermano in lui il dover impreteribile di religione, lo chiamerebbono pure alla funzione Sacerdotale, per la

(1) Act. 4. 19.
(1) Marc, 16. 16.
(2) Ma poscia che avrà taluno cotai sentimenti esternati, tornansi essi immantinenti sotto l' impero della legittima autorità, che di ragione donneralli, ove trovansi pregiudiziali alla ragion pubblica della religione, ed all' ordine dello stato.

quale i sensi religiosi, e la pietà debbono venir desti nello spirito, e mantenervisi, e durare. Di cotal Sacerdozio individuale noi vedemmo il valore (§. 4). Ma siffatta generazione di uomini è una poetica fantasia, perdonabile forse ai poeti, ma disdetta affatto al filosofo studioso solamente dalla mera verità. Vero è sì, che dei filosofi medesimi taluni (1) sonosi pur avvisati veder in quella lo stato primitivo, e naturale dell'uomo, anzi han pure creduto taluni non doversi altramente potere intendere, e dispiegare le varie relazioni politiche, e morali dell'uomo, che derivandole da cotale ipotesi, e ponendo di certo l'esistenza di cotal generazione. Ma in ciò essi han bruttamente errato, e forse per quel sofisma, che le scuole appellano passaggio di un genere in un'altro, avendo eglino dedotto dover esser vero nel senso concreto quel che solamente ha verità nel senso astratto. Dappoichè han potuto eglino ideare colle loro astrazioni una generazione di uomini di nessun legame in fra loro raggiunti, e nati come i talli nell'orto, a cotali loro idee han dato corpo, han traveduto nell'opera di loro mente l'opera della natura, e sonosene abbagliati cotanto che han veduto nella immaggine la sostanza, ne' concetti di loro mente gli effetti della natura misurando così mal avvedutamente la verità delle cose dalla maniera loro di concepirle. Che se di un Geometra, il quale si avvisi dover la pura estenzione matematica trovare fuori de'suoi concetti sistente nella natura delle cose, è ben ridevole l'opinione, perchè nol sarà quel dei mentovati filosofi, stante che quello stato primitivo da lor voluto essere il naturale dell'uomo non ebbe, nè mai può avere effettiva esistenza? Però che l'uomo per sua costituzione di natura può nascere che dalla società, e nella società del connubio, e nel connubio, e per questo vivere, e conservarsi; questo, e non altro senza dubbio debbe giudicarsi essere lo stato di lui primitivo, e naturale; onde la sana filosofia che vorrà giudicare delle cose non dalle forme astratte, che la mente umana ne concepì, ma sì da quelle che sono per effetto, non conoscerà altro stato naturale dell'uomo da quel di società, ed appellerà stato di lui primitivo quel di famiglia, secondario quel di popolo e di nazione.

(1) Rousseau, e altri.

§. 36. La religione ha suo fondamento nella natura dell'uomo, nasce coll'uomo e gli è così intima, ed essenziale come la sua intelligenza medesima (§. 34). Ella dunqne nella sua azione esteriore debbe esprimere la condizione naturale, ed attuale dell'uomo, e vestir per consegnente tal carattere che mostri lo stato di lui di famiglia, ovver di popolo. Ma la religione non ha sembianza, e forma esteriore che pel Secerdozio (§.13). Dunque il Sacerdozio ancor esso dee pigliare il carattere dello stato dell'uomo, e sarà quindi domestico, o popolare, secondo che le genti ove sorlisce sua funzlone vivonsi ancora nello stato primitlvo di famiglia, o sonosi assortite alla condizion di popolo. Accade della religione, e quindi del Sacerdozio, qnel che dell'esteriore polizia degli uomini, che come questa prende diversa costituzione, e forma a norma dello stato in che trovansi le genti, cui dee governare, o di società domestica, o di società popolare, così addivlene eziandio di quella che veste il carattere della società, in che restansi le genti che la professano. La professione della religione affinchè sia perfetta ha mestieri che dall'uomo sia fatta nell'Integrità dl sua condizione, e di tutti i suoi rispetti e morali, e sociali, sicchè l'uomo col culto di tutto sè onori Dio, ed a lui serva. Nella Ipotesl ideale, ed astratta di una generazione dl uomini, che nessun rispetto tra loro raggiunga, la profession della religione sia compita dalla sola qualità personale, stante che l'essere di ciascuno sarà tutto individuale, e tutti rispetti con se solo, e non vi sarà altro sacerdozio che l'individuale (§. 35). Ma come siffatta ipotesi ripugna alla condizion dell'uomo, e la mentovata generazione di uomini non pure non ha mai esistito al mondo, ma nè anco può esistere (§. cit.), così questa religione, e Sacerdozio individnale non sarà per essere mai qnello di che l'uomo ha mestieri, se non fosse in qualche caso straordinario, particolare, e meramente accidentale (1). Nello stato di società domestica, e patriarcale il culto religioso, ed il Sacerdozio che l'esprime sortirà l'impronta del governo di famiglia : nello stato di so-

(1) Qual dl talun che sventura, o nequizla umana gittò in terra deserta, cui si niega ogni consorzio cogli uomini. La necessità di adorare il suo Dio cogli atti di religione nei modi a lui possibili nè farebbe il sacerdote di quella. Si vegga §. 4.

cietà nazionale la religione, ed il Sacerdozio sarà scolpito del carattere della nazione per forma che, siccome la specie di polizia in che vivonsi gli uomini marca, e determina i doveri, ed i dritti, e le osservanze reciproche degl' individui, così marcar deve ancora, e determinare il culto religioso, e procederà sempre la costituzione della religione, e del sacerdozio in corrispondenza, ed abitudine della costituzione del governo civile (1).

§. 37. Perlocchè il sacerdozio altra forma avrassi, altra costituzione tra gli uomini viventisi nel primitivo stato di società patriarcale, altra poscia che saran essi assembrati in società politica di nazione. Questa verità è confermata dal fatto di tutti popoli. Finchè il regimine familiare formò tutta la polizia de' figli di Giacobbe, il sacerdozio loro non uscì mai da quella specie di polizia: ma fattasi in popolo, e sovravvenuta loro la polizia civile, il Sacerdozio seguì la medesima sorte, e vestì anche esso il carattere nazionale: la sua costituzione fu inserta nel sistema legale, e dalle leggi fu determinata la funzione, i riti, le persone, ed il modo di consecrarle. Non altrimenti s' incontra aver proceduta la bisogna appresso gli altri popoli, onde i legislatori concordemente son convenuti in questo sentire, e mai non si vide venir in luce verun sistema di leggi nazionali, che non guardasse seriamente al sacerdozio, e non considerasse in lui un ministero istituito pel popolo, ed ordinato a trattare gli affari del popolo in quelle cose che sono in rispetto di Dio. Pel medesimo sentimento Roma quando comulò ne' suoi Imperatori tutto il

(1) Non è questa nostra la dottrina del Montesquieu, che fa dipendere la costituzion della religione, e del sacerdozio da quello degli stati di forma che ne' monarchici debba sortir cattolica, nè repubblicani protestante, e questa luterana, o calvinista secondo le genti in quei predominati. Lib. XXIV cap. V.— Dottrina empia, e propria de' sapienti di vanità, che giudicano di quel che non sanno. La costituzione della religione cristiana, e del suo sacerdozio è statuita da Dio indipendentemente da quella degli stati, e da ogni fatto umano per essere una sè la stessa invariabilmente in tutti governi. Noi diciamo quindi la costituzion della religione, e del sacerdozio dover corrispondere a quella del governo civile in questo senso, che nello stato di società civile debba aver forma pubblica, e di legge, in quel di società domestica forma privata, e di regolamento di famiglia.

potere loro eziandio sulla autorità imperiale la pontificia, affinchè s' intenda la dignità sacerdotale nello stato non potere altramente concepirsi, ed esistere, che scolpita, ed affetta della qualità, e del carattere del medesimo stato. Quindi quando S. Paolo insegnava che: *omnis pontifex pro hominibus constituitur* (1): statuiva una filosofia di senso comune, e di ragion naturale: che la ragione detta quel che per lui si dicea, cioè il Pontificato esser costituito per rispetto degli uomini, onde non poter lui altramente sussistere che conformemente alla condizione, e qualità di vivere degli uomini: *pro hominibus costituitur.*

§. 38. La costituzione del sacerdozio adunque nella sua forma, e qualità non dipende affatto dall' arbitrio degli uomini. Ella siegue necessariamente la loro condizione, e si collega alla specie di regimine, che li regge; non per diverso modo, che come il debito stesso di religione dee rendersi a norma dello stato in che le genti rattrovansi costituite, e della ragione che le governa. Può sì veramente la ragion positiva determinar la qualità delle persone, in cui la dignità sacerdotale debba venir investita; la maniera di consegrarle al sacro ministero, i riti, le funzioni, ma la costituzion del Sacerdozio è indipendente da ogni fatto umano: ella è per ragion di natnra, e si regge sulla condizione dell' uomo. Conviene del Sacerdozio quel che del potere imperante nella società. Questo potere non è creato dall' uomo, nè ha sua esistenza per alcun fatto umano, ma trae sua origine, e forza dall' ordine immutabile di eterna polizia, la quale governa l' uomo conformemente a sua condizione naturale, per la quale fatto, e costituito a dover nascere, e conservarsi dalla società, e nella società (§. 35) ha mestiere di un potere, che anteceda tutte sue ordinazioni, in forza di cui ci si senta subordinato, ed avvinto al potere che lo regge, e fu ben travedimento sconcio quel di Rousseau, che si pensò la ragion sociale, e la forza con che ella lega, tutta derivasi non dalla natura ma sì da convenzione umana. Ma questo potere sempre fermo, ed immutabile nella sua essenzial costituzione, e natura variasi poi per le maniere di esercitarsi, e per la condizione della società in cui si esercita; onde altra forma ei tiensi nella so-

(1) Haeb. 5.

cietà particolare, altra nella nazionale, e civile, ed in questa ancora in tre forme distinto quando di monarchia, quando di aristocrazia, quando di democrazia. Per simil guisa il Sacerdozio è d'istituzion di natura, la sua ragione discende dall'ordine eterno, che stabilisce, e determina le relazioni immutabili di creatura e creatore, ma ciò non vieta ch'ei divari nella maniera, onde mettesi in azione, e compiesi il suo ministoro, il quale e per le persone, da cui debbe essere sostenuto, e per la materia di che si vale pel sacrificio, e pei riti, e per le cerimonie di offerirlo, non può non prendere varie forme.

§. 39. Queste varie forme leggiermente s'intende dover venire determinate dalla ragione positiva, la quale solamente può trascegliere, e sortire le persone, cui la dignità pontificia debba essere investita. Per quanto è vero, quale che siasi la forma di società in che gli uomini trovansi rassembrati, dovervi essere persona, cui sia il ministero Sacerdotale affidato, tanto altresì è vero non ogni membro, ed individuo della società potere essere Sacerdote: la funzione sacerdotale nella società si adempie in nome della società medesima, e non dell'individuo: convien dunque che sia fatta di ragion comune, ed in questo rispetto tenuta. Or ciò non si può altramente intendere poter addivenire, che per un fatto comune, e positivo. Nello stato primitivo di natura, ch'e quel di società domestica, la dignità Sacerdotale veniva affidata ai primogeniti: la preminenza della primogenitura in quello stato, le prerogative di che era fornita condusse il giudizio umano a tale determinazione. Le scritture sante notano l'atto solenne con che il padre benediceva il primogenito, e con ciò lo sacrava pure al Sacerdozio (1). Questo atto operato dal capo, e reggitore della società diveniva di ragion comune, e quanti erano i membri che la componeano non

(1) La dignità sacerdotale nel primogenito non era per alcuna ragione intrinseca, e naturale, ma tutta si derivava da ragion positiva. Ei non era Sacerdote perchè primogenito, ma perchè di tal potestà veniva investito, tal che ben altri in sua vece potevasi investire, e così senza turbamento veruno delle naturali ragioni in quello stato di società patriarcale, poteva nel primogenito starsi l'autorità sovrana, ed in altri che la ragion positiva, e divina avrebbe eletto, il Sacerdozio. Di che si vede la sovranità non solo esser distinta dal Sacerdozio, ma neppur richiedere che di natura le sia congiunto.

poteano non tenerlo in venerazione. Cotal costituzion primitiva del Sacerdozio è rilevata eminentemente dalle forme di polizia, onde si regge il governo di famiglia. Non ancor nata la legge, esso procede, e si conduce a norma delle ordinazioni di natura primitive per le quali il potere, e l'autorità reggente ha sede nel Padre, e questo potere dimandando nel primogenito operava sì, che tutti membri sottostanti a lui guardassero, e vedessero nelle funzioni di lui in riguardo della Divinità la funzion di tutti, nel suo religioso culto quello proprio della famiglia, e nella religion di lui quella del potere medesimo ed autorità patriarcale che nella maniera, e mostramento più sollenne di se, e pubblico si prostrava d'innanzi al supremo Signore di ogni cosa, è confessava sua dipendenza, ed umile servitù. Ma comechè siffatta costituzione sacerdotale sia tutta naturale, e tale che si appresenta da per se, non di manco io mi penso che ella non sia stata tutta interamente costituita per opera dell'uomo, senza veruno intervento della Divinità. Ciò che mi sostiene in questo pensiero si è, che la determinazione del culto, onde l'uom si affidi, e sicuri, che torni piacente alla divinità, convien che la divinità medesima con alcun positivo segno abbiala statuita (§. 29). Il pensar medesimo l'è ancora di S. Tommaso (1) che si lo esprime: *credendum quod ex istinctu divino quasi ex privata quadam lege inducerentur ad aliquem certum modum colendi Deum.* Ma lo si può cavare ancora dalle scritture sante, nelle quali si afferma, che il Signore si sostituiva per servirlo al Sacerdozio la tribù di Levi, come per conto, ed invece de' primogeniti, che innanzi servivangli a quell' ufficio: *Tuli Levitas pro omni primogenito* (2).

§. 40. Nello stato di Società civile la determinazione dell' esterior reggimento pontificio senza dubbio riceve una forma più solenne, e più conspicua dalla legge. Il poter prende l'esser di sovranità, il governo ha forza di legge, le funzioni tutte attive, e passive tornansi in dritti, e doveri, ogni autorità divien legale. Il perchè il Sacerdozio il cui ministero divien quello della nazione in quelle cose che spettansi al divin culto, bisogna che imprenda ancor esso la forma legale,

(1) I. 2 quaest. 103.
(2) Num, III 12.

diventisi carica nazionale, officio pubblico, ragion di stato (1). Le persone che ne sostengono la dignità debbono esser guardate dalle leggi, e poste in loro protezione, e guarentigia. Ma cui si aspetta mai cotai persone eligere, e deputare al sacro ministero? Senza dubbio che tutto ciò è di ragion positiva, poichè la legge naturale nulla intorno a ciò decerne, e statuisce (§. 39). Ma nell' atto che ciò noi fermo teniamo, non penserem mai però, che cotesta ragion positiva debba poter essere meramente umana, e ciò per due ragioni ponderosissime cavate dal fine medesimo del Sacerdozio. È istituito il Sacerdozio primamente affinchè la divinità mercè l'opera di lui riscuotasi tutto ciò che ha di ragione sopra degli uomini: dunque conviene, che le persone elette a quell' alto ministero abbiane da lei il carattere, e la investitura che serva loro di titolo all' esercizio dell'opera, cui son destinate. Per tal rispetto augusto i Sacerdoti sono in verità i mandati dell' altissimo; bisogna adunque che ne abbiano ricevuto il mandamento: *Ego mitto vos* (2). Ecco la ragione, ed il titolo de' Sacerdoti per tal funzione. Secondariamente pel Sacerdozio pretendono gli uomini rendersi Dio placato, e propizio, e conseguire per esso lui ogni maniera di grazie, e miserazioni celesti; ciò senza dubbio richiede, che le persone per cui mezzo debbesi compiere tanta opera salutare, tenganși il favore, e la grazia di lui sì ferma, che mai non debba venir loro in diffalta, il che non potendo conseguirsi per merito di persona, è mestieri che si operi dalla istituzion divina. Consacrate così divinamente le persone al Sacerdozio dan sicuranza infallibile alle genti, che per loro mezzo vengan loro conseguiti gl' intenti sublimi del Sacerdozio; prive di cotal titolo, e investitura nè hanno autorità, nè tiransi confidenza. Quindi non trovansi popoli nell' universo che non tengan in cotal conto i suoi Sacerdoti, e non riguardin in loro persone il carattere del Nume cui servono, ed una virtù che scenda loro dall' alto (§. 33). Senza che la istituzione al

(1) Non in questo senso che il Sacerdozio derivi sue ragioni dal potere civile, ma sì che questi il riconosca Sacerdozio dello stato, lo impronti di sua autorità, e sì ne tuteli il ministero, che sturbarlo, e fargli ingiuria risulti ad offesa del pubblico dritto.

(2) Joan. XXI. 21.

Sacerdozio esser tutta di ragion divina rilevasi eziandio dal dover esser un' atto di religione che consacri a quel ministero (§. 9).

§. 41. Per cotal principio rendesi manifesto negli stati le ragioni determinanti la persona del sovrano non doversi mai poter confondere con quelle del Pontefice: quelle sono umane, queste tutte divine. Per vero che sia il potere sovrano, onde si reggono gli stati politici dimanar da Dio così come il pontificio, ed avere tutta sua forza, e sua virtù dalle ordinazioni divine di provvidenza superna che sovviene ai bisogni delle sue creature ne' modi opportuni (§. 38): non è però la medesima maniera, che la ragion positiva debba determinare il governo civile, ed il Sacerdotale: che tutta è opera umana la determinazione del primo, ed ella sola stabilisce quella forma di regimento che reputa la più confacente al suo ben essere politico a norma delle sue circostanze di luogo, e di tempo (1): per contrario alla determinazione del secondo si vuole inoltre una cotale ordinazione divina, che chiarendolo specificatamente, e per indubitabil modo opera di Dio sostenti la fidanza dell' uomo (§. 40). Non è d' uopo per certo, che Iddio significhi agli uomini la specie di reggimento che debba governarli nella civil società, e monarchico, o aristocratico, o democratico che quello sia, l'uom ne conseguisce quanto da lui si attende, e per ognuna delle mentovate forme quella riesce pienamente al suo scopo: ma convien bene, che Dio con suo atto speciale determini i ministri del Sacerdozio, affinchè questo riesca al suo intento, e l' uomo ne consegnisca quanto da lui si profferisce, e però gli atti di potere civile son tenuti in conto di dritto umano, quei del Sacerdozio di ragion divina, e riputati sacri, e religiosi.

§. 42. Di che conseguita il sovrano in quanto è sovrano nulla aver ragione al Sacerdozio. Per essere sortito sovrano non è mestieri di speciale ordinazione divina, nè che la religione venga essa a sacrar l' atto: ma tutto ciò è indispen-

(1) Per questo S. Tommaso. Bellarmino, ed altri insegnano la potestà politica starsi nella moltitudine, e conferirsi al sovrano dalla moltitudine, dalla comunità, e dal popolo, e non già, come taluni vanno spacciando, che il potere, e la sovranità stiasi nel popolo.

sabile nel Pontefice (§. 40). Quindi essendo azioni distinte, e diverse quelle che producono il Sovrano da quelle che producono il Pontefice, non fia mai che l'una operi l'effetto dell'altra, come non fia mai che le operazioni, e gli statuti umani, siano osservazioni, e statuti divini, e per conseguente nel sovrano niuna ragione, niun titolo avvi, che lo dichiari Sacerdote, che diagli alcun potere, alcun dritto sul Sacerdozio, che rendane a lui soggetto, e dipendente per alcun modo il ministero, e sarà un suo intraprendimento iniquo, una impietà quindi ch'ei lo gravi di quale che sia servitù. Se per l'azione medesima che taluno è sortito alla sovranità dovesse eziandio giudicarsi sortito al Sacerdozio, affè che questo in sostanza non saria altro che quella, o al più una prerogativa, e virtù di lei, il che è così assurdo come che nella conseguenza sia contenuto il principio, o il genere nella specie (§. 8). Basso, e di terra è il potere de' sovrani (1) sublime, e celeste il Pontificato: han quella relazione medesima tra loro che vi è tra il senso, e l'intelligenza nell'uomo, chè come non è possibile spiegar l'intelligenza colla virtù del senso, così non è possibile spiegar il Sacerdozio colla sovranità per quanto vogliasi questa magnificare, ed ingrandire, e cadesi per appunto in politica in quell'errore medesimo che i sensisti cadono nella Psicologia, i quali riducono la intelligenza al senso, ed a sviluppo di senso, la degradano miseramente, e per poco la bandiscono dall'uomo, di cui fanno un essere meramente sensitivo, e tutto animale. Così facendo del Sacerdozio una virtù della sovranità, e derivandolo da quella in sostanza ei si riduce a virtù politica, ed a un entità di mero nome. Non la si può nemmanco la dignità Sacerdotale accoppiarla nella persona del sovrano quasi fosse un nuovo lustro, ed un fregio nobilissimo della sovranità, che per questo solo la si degrada, ed avvilisce, stante che avrà in lui grado di accessorio, e non di principale, vi starà come aggiunto, non come sostanza, e quindi si tramuta, e sconvolge la natura di lui, si guasta, si perturba l'essenzial suo carattere di potere assoluto, indipendente, e pri-

(1) S'intende per l'oggetto sù cui versa tutto visibile, e terreno: chè in quanto al potere è di origine celeste, e divina, chè da Dio solo ogni potestà deriva.

mitivo. Quando adunque i Sovrani d' Inghilterra, e di Russia han bandito, e dichiarato se essere i capi nati del Sacerdozio, in verità essi han casso, e spento tutta sua virtù, han tramescolato, e confuso bruttamente le sue ragioni, ed i suoi principj colle ragioni, e principj della Sovranità, e dei mandati di Dio han fatto i mandati degli uomini. Del resto la loro opera d' iniquità in faccia al mondo non ha altro viso, che di buffoneria, chè per vero nè essi sel credono, nè il mondo lor crede, che poscia che son sovrani debbono eziandio esser non pur meramente Sacerdoti, ma capi del Sacerdozio.

§. 43. Vero è sì, che i primi più antichi Re furono essi ancora Sacerdoti de' loro popoli, e la potestà sovrana andò collegata nella medesima persona colla pontificia. La scrittura santa ci narra di un Melchisedec Re di Solem nella Cananitide, di un Giobbe di Els nell' Idumea, ed Arabia, i quali eran pure sacerdoti del Dio vivente. Ma di questi Re in verità l' impero poco era più della autorità patriarcale dalla quale si derivava, e per maniera lieve, ed insensibile venivalesi a surrogare; erano eglino per effetto i Padri dei loro popoli, i quali al loro giogo più soave per autorità paterna, che forte per impero de' Re si ossoggettavan con filiale affetto. Nulla legge statuiva la costituzione del governo, ed ogni cosa procedeva secondo il primitivo regimine, e si governava secondo le usanze, e gl' istitui de' maggiori. La condizione medesima di quei popoli parea pure nulla poter ricevere di più. Piccoli principati anzicchè di nazione tenean sembianza di una gran famiglia, cui pure ragguagliavansi per effetto sovente in forza, e dignitade, e noi troviamo in quei tempi il Patriarca di Mambre a capo dei suoi famigli aver potuto guerreggiare, e vincere quattro di tai Re, i quali pur aveau potuto battere, e vincere altri cinque; troviam aver lui potuto trattare a pari con Abimelec Re di Gerara (1) e fermar patti, e statuir alleanze. Non più di tanto furono i Re della Grecia, e le più antiche monarchie d' Italia. Passaron parecchi anni anzi che fosse stato mestiere di legge propriamente dette a quelle prime genti. Creta avea ubbidito ad altri Re quando ebbe le leggi di Minosse. Lacedemone avea veduto ben altre dinastie quando sotto Leobolo ebbe una legislazione da

(1) Gen. XXI.

Ligurgo. Più monarchi avean dominato nella città di Minerva, quando Dragone dettò le sanguinarie sue leggi, che poi fatte inutili dalla loro eccedente severità trenta anni dappoi cessero il luogo al codice novello del sapiente Solone. Roma medesima, che crebbe a sì smisurata mole per ben tre secoli regolò i suoi giudizj sull' equità naturale, e sulle consuetudini nazionali pria che le famose leggi delle XII tavole formassero la sua legislazione ammirabile, che ancora tiensi in istima. Il perchè nulla ragione istava a dipartirsi dal primitivo modo di procedere nella religione (§. 3) anzi ogni cosa insinuava mantenerlo, non segregando la dignità Pontificia dalla Reale sorgente sulla paterna, cui da principio ineriva, onde quei Re venivano ad essere Pontefici non perchè sovrani, ma sibbene sovrani perchè Pontefici, al che nulla ripugna.

§. 44. Nè solo non ripugna che anzi il Pontificato talvolta esso solo è ragion legittima, e necessaria a dover raggiungnere in se il Pontefice tutti i dritti della sovranità. Questa verità si manifesta evidentissima tanto sol che si miri alle ragioni che conducono alla Sovranità, e al Pontificato. Ed in vero, perchè le prime son di dritto umano (§. 41) cui non può mai sottostare il dritto divino, noi abbiam veduto il sovrano in quanto è tale nulla aver ragione al Sacerdozio (§. 42) cui non si può altrimenti esser sortito che per ragion divina (§. 41). Adunque per la ragion contraria essendo le seconde di dritto divino, cui di necessità debba sottostare il dritto umano, vedesi chiaro che qualor così divinamente sia statuito, dovere il Pontefice cioè sortir eziandio Sovrano, senza dubbio che in tal caso la Sovranità a lui di ragione appartiene. Non possono gli uomini far sì, che il Sovrano sia ancor Sacerdote, perchè essi non possono costituir mandati di Dio i mandati degli uomini; all' incontro perchè Iddio è il padrone degli uomini, e il principio di tutti dritti, e ragioni umane, può ben egli conferire al suo Pontefice ogni autorità di Sovrano. Poniamo adunque venir caso in cui a compiere i divini suoi carichi, ed esercitar le sue funzioni Sacerdotali il Pontefice abbia mestiero accoppiar al Pontificato i dritti della Sovranità, ed allora cotai dritti senza delitto, ed empietà non gli possono venir niegati, o con tesi dagli uomini stante che in tal caso è la ragion divina medesima che gliene da il possessor, ella che non può non volere il ministero Sacerdotale sem-

pre vivo, ed operante tra gli uomini, salte ed intere sempre le ragioni di lui, e la missione pienamente sodisfatta (§. 13 e seg.). Fia allora il Pontefice perchè Pontefice ancor Sovrano, e l' atto istesso che al Pontificato lo assume, gli conferisce i dritti della Sovranità, e sortirà però ad un tempo istesso qual altro Mosè Sacerdote, o Prence del popol suo.

§. 45. Per quanto dunque è vero il Pontefice in virtù del Pontificato poter sortir Sovrano (§. 44) altretanto è falso in virtù della sovranità potere il Sovrano esser fatto Pontefice (§. 42). Cotal dignità per verun modo ei non può tribuirsela salvo che non gli fosse per uno atto speciale divinamente conferita qual di Samuele, di Gedeone, e di altri avvenne presso il popolo Ebreo (1). Quel che egli ha per virtù della Sovranità è solamente il debito stringentissimo di rispettar nel Sacerdozio l' ordine che Iddio vi statuì, tutelare, e difendere i sacri Ministri mantenendo loro libero l' esercizio del ministero, ed impedendo con ogni studio che altri mai nol turbi: che però appunto la Sovranità a lui è data, affinchè qual ministro di Dio guardi, e difenda ai popoli quel bene che il Cielo loro imparti: e specialmente il massimo di tutti la religione, bisogno primo de' popoli, e primo loro dovere (2): qnindi qualunque autorità ei si arroghi sul sacerdozio il fa reo di lesa ragione divina insieme, ed umana. In un sol caso il Sovrano senza delitto si arrogherebbe alcun potere sul Sacerdozio, quando cioè questi fosse venuto in miseria tanta che ogni ragion divina positiva avesse smarrita: allora nulla più giusto che ogni dignità anche la Sacerdotale resti soggetta, e subordinata al potere che impera. Nella società civile di fatti tutto che non è di ragion divina dee sottostare, e servire al potere sovrano. Ogni cosa che non è di Dio appartiene a Cesare. Quindi presso i gentili, cui ogni ragion divina positiva intorno al Sacerdozio era smarrita la potestà Pontificia era tutta di ragion civile, e dal Sovrano come da suo principio dimanava il Pontificato, da lui i Pontefici, ed a lui soggetti sì essi come ogni loro funzione. Di che poi si vede la soggezione che si voglia in uno stato del Sacerdozio al potere civile importare necessariamente un decadimento,

(1) Tirin. in jud. VI.
(2) Rom. XIII. 4.

ed una defezione in esso di religione, o almeno una via aperta ben larga di pervenirvi, che ove ciò non fosse, e la religione conservasse pieni i suoi dritti, e la ragion di Dio ogni suo vigore, saria qualunque soggezione del Pontificato al principato politico incomportabile.

§. 46. Conforme a ciò la religione presso de' protestanti mostrasi veramente venuta in difetto, e tornata alle forme gentilesche. Imperocchè presso di loro la soggezione del Sacerdozio al potere civile è tenuta, ed insegnata da tutti i loro scrittori, i quali e quando sentenziano nulla restar fermezza allo stato sinchè il Sacerdozio formi un' ordine distinto, ed indipendente dal civile, e quando non vi poter essere ben regolata Repubblica sinchè al potere civile non sian soggetto, e serva il Sacerdotale, e quando predicano quei Sovrani solamente godersi la pienezza di loro dritti, che han saputo, e potuto conseguire il soggettamento all' autorità loro del Sacerdozio, e de' ministri, e delle funzioni di quello. Le quali loro dottrine tanto più dimostrano la verità del fatto, che son conformi alla condizione di loro religione, che non può aver altro che servo il suo Sacerdozio. Perchè sonosi essi staccati dal gran corpo de' cattolici, ed usciti fuori del seno dell' antica Madre, la lor religione è fatta tutta opera dell' uomo, il cui Sacerdozio però divelto dal suo principio divino, e balzato giù dal suo punto di appoggio, è venuto di necessità a versarsi sul potere civile, affinchè ne abbia pure uno qualunque. Onde si vede il protestantismo non essere altro, che il gentilesimo in divise cristiane, avvero il *naturalismo* in vesti vangeliche, ma oramai già manifesto nell' opera sua propria, e genuina il *razionalismo*.

## CAPO SESTO.

### LA SOVRANITA' NEL SACERDOZIO.

§. 47. Che l' assunzione al Sacerdozio sia tutta di ragion divina, e quindi che niuno debba poter essere consecrato al ministero Sacerdotale altro che per un' atto divinamente istituito, dopo le cose ragionate nel capo precedente debba oramai essere fuori di ogni dubbio; come indubitato l' è altresì il potere politico esser distinto diverso, e diviso affatto dal

Sacerdotale, e conseguentemente il Sovrano nulla potersi arrogare ragione, nè dritto sul Sacerdozio. E poscia che il Sacerdozio non è esso il poter politico, egualmente è chiaro che l' essere sublimato al Pontificato non vale lo stesso che esser fatto Sovrano. Ma avendo pur noi dimostrato avervi caso, in che l' atto medesimo che sortisce al Pontificato dia ragion sufficiente, e legittima ai dritti della Sovranità (§. 44) convien ora per intendimento, e segnalatamente trattarne.

§. 48. E innanzi tutto devesi notare, che non avvi ragione veruna che vieti al Pontefice poter sortire eziandio Sovrano. Nol vieta la natura de' due poteri, che anzi di lor natura questi non posson esser altro che concordi, e convenienti tra loro, stante che di ambedue la società umana ha mestieri. Nol vieta neppure il loro scopo particolare, che anzi a riuscire all' intendimento quello dimanda che procedano concordi, e giovinsi a vicenda e sostengansi gl' interessi religiosi, ed i politici, non altrimenti che nell' uomo il ben dello spirito, e quel del corpo convien che camminano a paro. Nol vieta nemmanco l' esercizio dei loro speciali officj, che anzi niun meglio di chi zela gl' interessi di Dio procura quei del popolo, e le cure Sacerdotali anzichè distruggano, e frastornino dalle politiche, operano sì, che la pietà le santifichi, e ne solleciti l' adempimento. Ma poniamo che colla dignità Pontificia non possa confarsi il principato politico: ciò non potrà altronde dipendere se non che o dalla natura del Sacerdozio che non possa altrimenti concepirsi che soggetto ed incapace affatto di starsi in balia di se, ed aver sua ragion distinta, e separata dal potere politico, e dalla ragion civile: ovvero dalla natura di questo potere medesimo che richiegga di ragione sovrastare al Pontificato, ed esercitar su di lui alcun dritto d' impero. Ma il primo caso è manifestamente assurdo (§. 41) e peggio ancora il secondo che presuppone la ragion Sacerdotale o affatto umana, o se divina a quella subordinata, e soggetta, il che è tanto contraddittorio quanto che i principj dipendano dalle conseguenze (§. 7). Non avvi dunque nulla più chiaro quanto che al Pontefice non si disdica il principato politico.

§. 49. La qual verità si manifesta eziandio per un' altro capo. È certo che la potestà civile nel mondo fu posteriore alla pontificale, essendo stata questa anche nello stato patriar-

cale, e domestico anteriore al politico, e civile (§. 35). Or in quel primo stato al Pontefice lungi che s' interdicesse la sovranità egli era anzi il Sovrano nato (§. 43). La costituzione sopravenuta allo società umana di stato civile non solo nulla tolse alla condizione del Sacerdozio, ma anzi rendella più ampia, e migliore (§. 37 e 40): se dunque il Pontefice nello stato primitivo potè sostenere in se la sovranità, molto più lo può nel secondario, e politico. Possiam noi dire cotal verità di senso comune; chè i popoli sin da principio l' han ben sentita, e tenuta, onde se noi miriamo per entro ai più rimoti tempi quando le genti quasi uscendo di lor primitiva infanzia assembravansi in popoli, e con esso loro sorgeva il potere politico a dominare nel mondo succedendo alla potestà paterna, vedremo di primo slancio la regia potestà afferrarsi al Sacerdozio, e starsi in sua propria sede nel Pontefice, e quindi i primi Re furono Sacerdoti, come presso gli Etiopi, gli Egizj, ed altri popoli, o ebbero almeno autorità grande i Sacerdoti sulla potestà civile, e sui Re medesimi (1). Fu solamente dappoi che cresciute di numero crebbero ancora di malizia le genti il senso prevalse alla ragione, e la sapienza di carne a quella dello spirito, e scaddero le idee religiose, che l' autorità Sacerdotale discapitò: si oscurarono e confusero le ragioni di Dio con quelle degli uomini, diedesi a queste la precedenza in ogni cosa, e riputossi il Pontificato un' officio di secondo ordine subordinato, e soggetto all' impero (§. 45). Rimase però ferma, ed inalterabile l' idea di lui nella legge Mosaica, ove ci si vide superiore ad ogni potestà, fornito di ogni autorità sulle leggi e sacre, e civili, affinchè i sacri volumi, e la legislazione del popolo eletto rendessero testimonianza eterna, che al Sacerdozio la sovranità, ed il giudicar delle cose civili non è cosa nè nuova, nè aliena, nè ripugnante affatto alla condizion di lui.

§. 50. E perchè di tal verità non rimanesse dubbio veruno le Scritture sante ci mostrano ancor esso il principato politico di fatto essere stato sovente eredità, e porzione del Sacerdozio. Tacciam di Mosè fatto divinamente legislatore, duce e sacerdote del popolo Ebreo, Melchisedecco Sacerdote del

(1) Diod. lib. III.— Cornel. a Lap. in Deuter. XVII.=De Multer stor. Univ. lib. I. n. 9.

Dio altissimo era pure egli il Re di Salem. E successor di Aronne tenea pur egli il principato in Israello. Pontefici pur erano i forti Macabei, che con sovrana potestà reggevano il popolo di Giuda, duci di lui così forti nella guerra, come prudenti in pace. Dichiarar dunque il Pontificato incapace del potere civile, e niegare al Pontefice balia di tenere it principato politico non si può altrimenti che procedendo fuor di ragione, implicandosi in assurdi, e contradizioni (§. 48), contradicendo al comun sentire de' popoli (§. 49) ed ai sensi medesimi delle divine scritture. Onde si vede quei sensi che togliono al Sacerdozio balia di poter tenere mai il principato politico, e dichiarono il Pontefice incapace di un impero civile non poter muover altronde che da un odio indomabile contro il pontificato, e da invidia maligna contro ogni sua autorità, che il protestantismo solo ha potuto insinuare sventuratamente ne' petti cristiani. Ecco perchè il furbo Mamiani, che pretendea spogliare il Pontefice Romano della dominazion civile negli stati pontificj adoperavasi. che il Protestantismo si stabilisse negli stati Italici, e tutti di quell' orda infame, che tal dominio si rapirono, volevano in Roma una Cattreda di Protestantismo: sapevan bene quei tristi, che ove domina quel mostruoso Proteo non avvi contumelia che non possa spacciarsi, e tenersi contro la Religione, ed il Sacerdozio, come al contrario non avvi luogo nel mondo cristiano che concepir possa quei sensi nemici del pontificato, ove quello non abbialo guasto, e corrotto.

§. 51. Ma convien poi che di fatto il Pontefice unisca a se il principato politico? Questa dimanda non s' intende certamente di ogni Pontefice, chè ciò saria manifestamente assurdo; ma sol se convien nel Sacerdozio avervi un Pontefice fornito eziandio di ogni potestà civile. Per rispondere adunque adeguatamente alla dimanda notiamo in primo luogo, che il Sacerdozio debbe avere un Pontefice sovrano, il quale concentri in se come in suo principio tutte le ragioni ed i dritti Sacerdotali. Noi abbiam dimostrato il Sacerdozio dover essere uno, e lo stesso presso tutti popoli dell' universo, affinchè tutti professino la medesima religione, abbiano il medesimo culto, e mantengansi nella medesima fede (§. 4); ma ciò non si può conseguire altrimentl, che mercè l' opera di un capo sovrano di tutto l' ordine Sacerdotale, che determini le maniere

del culto, statuisce le leggi della religione, sancisca le norme del credere, da cui nessuno possa dipartirsi, e per cui la religione fatta idea universale, e sentimento comune mantenga fermo, ed inalterabile il suo essenzial carattere di unità (§. 5). Poniamo un momento il Sacerdozio di cotal capo sovrano divenuto scerno, e per conseguente che la legge della religione, e le forme del culto non debbano venir statuite da un solo, ma sì che i Pontefici particolari di ciascun popolo abbiano piena balia determinarle, e sancirle a loro talento, ed allora nè una forma avrà più il sacro culto, nè una sarà più la religione, nè il Sacerdozio uno, ma tanti ne avrà il mondo quanti sono i popoli della terra. Ecco perchè presso le genti idolatriche ogni nazione avea la sua religione, ed il suo Sacerdozio particolare, non solo vario, e differente da quel di ogni altra, ma variabile altresì a talento, e di leggieri alle antiche sostituivasi novelle divinità. Ed ecco eziandio perchè nel cristianesimo non può sorgere mai, nè mai è sorta eresia altro che dal disconoscere, e rifiutare l'autorità del Capo Sovrano del cristian Sacerdozio; ed ove poi vi sia nata, non ha potuto mai aver durazione, e rinomanza senza vestir forme varie, e differenti (1). Per contrario non per altro, la fede, ed il culto religioso conserva inalterabile la sua unità nella religion cattolica Romana, se non perchè il Sommo Pontefice modera ogni cosa, e regge tutto che appartiene al regimine religioso, e sacerdotale.

§. 52. Nè solamente questo Capo-Sovrano nel Sacerdozio è necessario perchè la religione, e la fede conservino inalterata sempre, e sempre una la loro forma (§. 51) ma altresì perchè la costituzione stessa del Sacerdozio non si dissolva, e riducasi a brani. Perochè essendo il mondo diviso in molti popoli, ciascun de' quali forma uno stato, e regno indipendente dagli altri, ove veramente il Sacerdozio non abbia un capo-sovrano, cui i Pontefici, ed i Sacerdoti tutti da varj popoli aderiscano, e raggiungansi come membra di un medesimo corpo, senza dubbio che nè uno più potrebbe dirsi, nè

(1) La necessità di un Capo-Sovrano nel Sacerdozio per mantenere l'unità della fede è stata conosciuta, e confessata dai più dotti, e riputati dei Protestanti medesimi, cominciando da Lutero, e da Calvino, le cui testimonianze veggansi presso il Balmes Protest. tom. 1 cap. 4 nella nota.

di fatto ei uno più sarebbe. Per questo appunto che non un sol capo regge, ma ciascuno ha il suo Sovrano distinto, ed indipendente da ogni altro gli stati civili sono molti nel mondo e tanti, quanti i loro Sovrani imperanti; e tal avverrebbe eziandio del Sacerdozio che non uno, ma moltiplice, e vario ei risulteria ove non uno, ma più ne fossero i capi-sovrani, quale di fatti è il Sacerdozio di qualunque società cristiana che siasi separata dalla Chiesa Cattolica Romana, la quale sola ha questo preggio di avere il suo capo-sovrano del Sacerdozio nato col cristianesimo istesso, nè mai venutole meno, mentre tutte le altre o ne son prive, o sol ne hanno un pasticcio.

§. 53. Vero è sì che il Sacerdozio ebbe sua prima sussistenza, e si mantenne senza di tal capo-sovrano, dapoichè essendo egli porzione, ed eredità de' primogeniti, ed anche dei primi sovrani, questi sel teneano di propria ragione, ed indipendentemente da chiunque altro si fosse: e pure egli era al Ciel gradito tanto, che alle falde del Sinai Mosè volle i primogeniti Sacerdoti del gran sacrificio che stabiliva il patto di alleanza di Dio col popolo d' Israello (1), ed il Signor onnipotente e si compiacque del Sacerdozio del Re di Salem tanto che lo tolse a figura di quel di Gesù Cristo nostro Signore, ed encomiò la santità di quel grande nella terra di Hus, prodigio di pazienza, che l' onorava, e lo serviva non men col suo principato che col suo Sacerdozio (2). Ma vero è altresì la condizione della società umana di quei tempi essere stata ben altra che di presente, e quindi altra ancora la condizion del Sacerdozio; onde dalla natura di quell' antico non si può trarre argomento intorno alla natura del presente niegando a questo ciò che quel primo non avea, non altrimenti che non si può niegare ad un' uomo adulto quel che non trovasi in un bambino sol perchè questi è pur uomo come quegli.

§. 54. Se non che se miriamo noi come conviensi alla natura di quel primo Sacerdozio, nol troviamo indipendente da un capo-sovrano così che possa trarsene argomento contro alla necessità che ne abbia il Sacerdozio qual è di presente, anzi troverem di che, onde maggiormente stabilirla, e confirmarla. E per vero dovendo il Sacerdozio aver la sua costituzione,

(1) Ex. XXIV.
(2) Tirin. in Job cap. 1.

e forma divinamente determinata, e sancità (§. 28 e seg.), non vi ha dubbio veruno che quell'antico tal non avessela, affinchè riuscisse legittimo valido, ed accettevole al divin nume. Or siccome allora non eravi legge scritta che sancisse il religioso culto, e determinasse l'ordine, e la costituzione del Sacerdozio, così il tutto reggevasi, e si conduceva a norma delle ordinazioni, e mandamenti che Iddio medesimo immediatamente aveane fatti, e ne veniva facendo secondo il bisogno. Quindi l'agiografo della prima origine delle cose ci narra non solo aver Dio medesimo determinata la vittima del sacrificio di Abramo, e la maniera d'immolarla (1), ma per sin dai tempi antidiluviani ci mostra la vittima dei sacrifizj distinte altre monde, ed altre immonde (2). Laonde non era quel Sacerdozio antico scemo di capo-sovrano, ma avealo nello stesso Signore che adorava, il quale Egli stesso ne prescriveva i riti, e le funzioni con l'immediata sua parola viva sempre, e presente nella ieratica tradizione che trasmetteasi da padre in figlio; da cui nè dipartirsi era mai lecito, nè alterazion veruna recarvi, nè apporvi interpretazion di sorte, tal che dovea dirsi, ed era per effetto quel primo Sacerdozio veramente teandrico: ma venuta la legge a sancir ella la costituzione Sacerdotale la Divinità cessò da quell'opera, onde per mantenere l'unità del culto, e della religione abbisognò un capo-sovrano di tutta la ieratica gerarchia, che divinamente costituito ne vegliasse l'osservanza, ne sciogliesse i dubbi, ne determinasse precisamente i precetti, ed i gemini sensi. Del resto se ci lice scernere alcun che per entro a quei remotissimi tempi, vedremo l'ordine sacerdotale appoggiato sin d'allora ad uno, che con autorità di capo ne statuiva l'ordine, che tanto debbano significare le parole della divina scrittura, che ella dice di Enos: *Ipse coepit invocare nomen Domini* (3).

§. 55. Stabilita ora la necessità del capo-sovrano del Sacerdozio, notiamo in secondo luogo questi dover essere assolutamente indipendente, e libero nell'esercizio di tutte sue fun-

(1) Gen. XI.

(2) Gen. VII. 8 e VIII. 20.

(3) Gen. IV. 26. Tirin. in hunc locum. Calmet Stor. Univ. Lib.I. XXII.

zioni, e nel disimpegno di tutti i suoi carichi eminenti. Di fatti ciò che per lui è sancito intorno alla religione, ed al sacro culto, intorno alla rettitudine delle credenze, e dottrine religiose, ciò che per lui si dichiara di ragion divina ferma ed impreteribile, debbe essere legge sacra a tutti popoli, a tutti i regni, a tutti i governi tal che la ricevano con riverenza, e rispetto come fossero dettami di Dio. Or non fia mai che ciò avvenga, ove i popoli potessero sospettar per poco che in quel dettami non tutto abbia operato lo spirito del Cielo, ma per contrario vi sia trasmesto ancora quello dell' uomo: che il Pontefice nel pronunziarli non abbia avuto l' animo fatto sincero da tutti rispetti terreni, libero da ogni influenza di alieno potere. Niun certamente avrà più fede alla Pizia ov' ella si suspica che filippizi. Gli oracoli del Santuario che dansi all' ombra de' potenti, non possono non riputarsi contaminati dal fiato della politica, e quindi non cader di pregio, e restarsi negletti. Nò non fia mai, che i Giosafat abbian fidanza veruna nei detti, e nelle divinazioni de' Profeti servili di Acabbo; ma vogliono per sicurarsi che parlin loro gli intemerati Michea alieni, e inaccessibili affatto a qual si sia spirito dell' uomo, e solo guidati, e scorti da quello di Dio (1).

§. 56. Or questa pienezza di libertà non è sperabile mai nel Pontefice, nè il mondo si avviserà mai ch' el se l' abbia finchè nol vegga eziandio nell' ordin politico lenato tanto sicchè nessuno a lui sovrasti, a nessuno ei regga secondo, e di nessuno che imperi, e domini sia minore di grado, e di possanza: se ciò non è, di necessità ei soggiace al potere politico che saprà ben premerlo ove gli caglia cavarne prò ai suoi intendimenti di ambizione, e d' interesse. E siccome le menti degli uomini non s' indurranno mai a credere in petto di tutti i sommi gerarchi del popolo di Dio il cuor forte di Michea che regga alle pruove più dure in che li mettano gli Acabbo, e per contrario anzi credono tutti soggetti agli umani sensi, ed alle fievolezze della carne, e del sangue, così avverrà che gli oracoli santi siano avvisati e quando dalla prepotenza estorti a servir alle mire politiche, e per sin all' empietà di un Despota, e quando il meno non siuceri da ogni

(1) III. Reg. XXII.

influenza dell' uomo tanto che nullo resti sospetto non procedere ogni cosa a posta di Dio esclusa affatto ogni opera dell' uomo. Solamente ciò avrà effetto qualora il soglio Pontificio sia cinto di tutti i riguardi, e difeso da tutte le ragioni della sovranità, quando cioè alla maestà del Sacerdozio fia collegata, e raggiunta quella dell' impero, tal che il Pontefice possegga nel fatto quella sovrana indipendenza, e piena balia di se che nel dritto gli è dovuta. Sfornito di potere cotanto non vi ha dubbio che non una volta sola vedrà il mondo rinnovellarsi non solo lo scandalo de' Saulle contro gl' innocenti Achimelech (1) ma ai Salomone medesimi non mancar mai ragione di espellere dal pontificáto gli Abiathar (2) (3).

§. 57. Senza che il principato politico dover essere investito nel Pontefice sovrano, si manifesta eziandio dalla natura istessa della dignità pontificia, la quale senza il fornimento di quello non sortirà mai la perfezione che l' indole, e costituzione di lei dimanda. E per effetto che ella non si nieghi, e rifiuti per natura a fornirsi di tutti i pregi, e prerogative sovrane di che è pieno il potere politico, l' abbiam noi già dimostrato (48). Or questa non ripugnanza in lei non è meramente negativa, tal cioè che torni a lei indifferente star col principato politico, o esserne priva, come indifferente torna ad un corpo che sia sferico piuttosto che cubico, ad un' uomo che sia di alta piuttosto che di mezzana statura; ma è una qualità positiva che importa una vera esigenza di venire ad effetto quale appunto ne' corpi è la mobilità ordinata all' attuazione del moto; la forza generativa ne' semi ordinata alla produzion dell' essere, il sentimento della moralità nell' uomo ordinato all' esercizio della virtù, tal che come che il corpo non si muova, il seme non germini, l' uomo sia privo di virtù è un vero difetto, così che il potere pontificio resti scemo della sovranità politica, l' è pur un' imperfezione. Ed in vero non può niegarsi il Pontificato fornito

(1) I. Reg. XXII.

(2) III. Reg. II. 27.

(3) Il Bellarmino si avvisò giustificar l' opera di Salomone dicendo ch' ei faceala non nella qualità di Re, ma di Profeta. Ma la scrittura ciò non dice. Il Tostato si avvisa all' incontro che nell' antico testamento quella era lecita ai Re. Ma dalle scritture si rileva anzi il contrario. Si vegga il Becano controv. lib. V cap. XIX obj. 5.

della sovranità politica riuscir più pieno, e più conspicuo per lustro, decoro, e dignità che non sia di quella sfornito. Non già che l'autorità pontificia per se sola sia men piena di quel che fusse corredata del politico potere, da cui le sue ragioni, e prerogative eminenti, e pregi sublimi affatto non dipendono, ma solamente perchè quelle ragioni, e prerogative, e pregi sostenuti, e scorti da quello procedono più franchi, e più sentiti, e più forti, qual appunto una nave sul libero mare portata da prosperi venti. Or non è concepibil che colui che volle il pontificato ordinato tutto, e volto al ben della società civile, che non può starne priva, non abbialo ancor voluto costituito nel miglior modo per riuscir più spedito, e più felice che si può nelle funzioni, ed ufficj di lui propri, quindi che nei disegni dell'alta provvidenza che regge, e dispone tutte le cose con sapienza sublime il pontificato non sia ordinato a dover sortire la sovranità politica, poichè ne sortì la possibilità. Il che rendesi vieppiù manifesto se mirasi all'indipendenza in che ei debbe esser posto da ogni potere perchè libero proceda nell'esercizio di sue funzioni (§. 55) che siccome quella allora solamente è piena, e perfetta quando vedrassi il pontificato nell'ordine politico non secondo a nessuna altra potestà (§. 56), così non può dubitarsi la possibilità di conseguirla importarne assolutamente l'effettivo conseguimento.

§. 58. Nè dicasi le recate ragioni a pro del pontificato potersi eziandio applicare a pro de' sovrani politici cui neppur ripugna assolutamente il Sacerdozio (§. 45), e di cui fornito senza dubbio che la dignità Sovrana riuscirebbe più maestosa, e più sublime, e più robusta nell'esercizio degli atti suoi. Perciocchè ben altra è nel Pontefice la possibilità a ricevere il principato politico, che nel sovrano quella a ricevere il pontificato. Nel primo è positiva, ed importa l'esigenza dell'atto (§. 57), nel secondo è meramente negativa importante una indifferenza assoluta ad attuarsi; dalla quale per conseguente arguir l'esistenza dell'essere è tanto ridicoloso, quanto conchiudere che la sapienza di un Socrate, o lo spirito apostolico di un Saverio debbono esser pregi eziandio di un zerbinello, o di un Don Abbondio sol perchè la natura di costoro assolutamente non l'escluda. Senza che avvien sovente che per ragioni estrinseche un'ente non debba conseguire alcune qua-

lità, di cui assolutamente la sua natura non ripugna esser fornita. Così che ogni uomo possa esser padrone, o servo non v' ha dubbio veruno, ma non conviene anzi ripugna, che tutti gli nomini abbiansi la qualità di padrone, o di servo. Similmente a niun uomo ripugna lo stato Celibe; o Matrimoniale, ma non conviene certamente che tutti sian celebi, o maritati. Or tal è appunto la natura della sovranità politica, cui il pontificato assolutamente non ripugna, ma non però conviene che il sovrano sia pontefice, stante che ragioni fortissime concorrono a farsi che non sta bene in lui quella sacra dignità, e, senza adurne altre basta solo riflettere, che siccome i Sovrani son tratti all' impero dai voti dell' uomo, così a questi voti saria pur subbordinata, soggetta la ragion divina, che sola può assumere al Sacerdozio (§. 40). Si arroge che la sovranità può starsi anche in una femina, in un Musulmano, un' Idolatra, uno scismatico, ed allora che ne saria del Sacerdozio? Può starsi anche in un Senato, e in tutto il corpo del popolo, come nei governi aristocratici, e democratici, ed allora chi saria il Sacerdote? Noi dunque sosteniamo fermo convenire al Sovrano Pontefice il principato politico, non solo perchè la sua dignità Pontificia non l' esclude, ma perchè anzi lo esigge, ma teniamo anche di certo al Sovrano non convenire il Sacerdozio, perchè ogni ragione da lui l' esclude, non ostante che la natura di lui assolutamente non vi ripugni.

## CAPO SETTIMO.

### DEL PRINCIPATO POLITICO DEL PAPA.

§. 59. Quel Sacerdote capo sovrano di che il Sacerdozio ha bisogno (51) il cattolicismo il conosce, e venera nel Papa Pontefice di Roma, e successor di S. Pietro nel Pontificato. Ma è poi costui veramente il Pontefice sommo del Sacerdozio cristiano? Bisogna esser stolido per niegar ciò. Perocchè se miriam noi il Sacerdozio di tutte quante sono le società che diconsi cristiane segregate, e divise della Chiesa Cattolica-Romana, vediamo il Sacerdozio di costoro esser di nascimento posteriore al Cristianesimo, ed inoltre nessun loro pontefice aver ereditato per dritto di successione il pontificato, che Cristo unico Sacerdote de' Cristiani conferì al primo Pontefice che Ei medesimo ordinò a tener le sue veci in terra. Laonde a nes-

suno dei loro pontefici può convenire la prerogativa singolare di essere il primo, e Sovrano Pontefice del sacerdozio Cristiano, il quale nè posteriore può essere al Cristianesimo stesso, nè altro che successore di quel primo divinamente costituito. Se poi miriamo al Sacerdozio del Cattolicismo istesso vediamo ancora non avervi altro pontefice di quale che sia dignità, o grado, che di fatto, e di dritto possegga quella prerogativa eminente di avere ereditato il Sacerdozio del Primo Pontefice ordinato da Cristo, salvo che il Pontefice Romano, e però di necessità ne conseguita questi, e non altri dover essere quel sommo Sacerdote Capo-sovrano di tutto il Cristian Sacerdozio.

§. 60. Di che si manifesta evidentemente non vi poter essere al mondo Sacerdozio di vero nome fuori del Cattolicismo poichè da una banda non vi è vero Sacerdozio altro che il Cristiano, e dall'altra il Capo-sovrano di questo cui debbono inerire tutti gli altri sacerdoti per comporre un sol corpo (§. 52) esiste solo nel Cattolicismo. Quindi ogni altro Sacerdozio non conserto, ed incorporato al Cattolico è necessariamente falso e mentito, come dal suo capo diretto, e posto fuori della costituzione, e del corpo sacerdotale su di cui per conseguente come un corpo eterogeneo, ed estraneo entrato nelle viscere umane non può altro che esercitare continuamente un' azione dilacerante, e di spasimo. Ecco perchè tutte le sette staccate dalla Chiesa Romana conservano verso di lei un odio indomabile, pronte sempre a farle onta, e dispetto. Ecco perchè ne' Protestanti, ed in tutti loro aderenti freme sempre una rabbia, ed un livore infernale contro al Papato, ne bestemmiano la maestà ne maledicono la grandezza, ne abbominano la gloria, ed ogni potere, e però non è maraviglia se quell' orda di assassini che ultimamente invase il poter di Roma, e la colmò di onore, e di sangue, abbia spogliato il Pontefice di ogni impero, depredate le Chiese, e voltele in spelonche di ladri, saturato di obbrobrio il Sacerdozio: ella era ministra del Protestantismo, com n'è pruova sicura le tante premure, e sollecitudini di Lei a propagarlo. Il potere di Cristo sta tutto intero nel suo Vicario, ed Ei chiaramente ha dichiarato, che chi non è con lui, e senz'altro contro di lui (1).

§. 61. Dal principio medesimo s' inferisce ancora il Pon-

(1) Qui non est mecum, contra me est. Matth. XII. 30.

tificato Romano dover essere fornito di ragione del principato politico. Poiche questo principato non potendo mancare al capo-sovrano del Sacerdozio (§. 56 e 57) e questi non essendo altri che il Romano Pontefice (§. 59), senza dubbio in lui la sovranità politica deve essere collogata, e raggiunta al Sacerdozio. Conforme a ciò giudicando noi ora del Sacerdozio cristian dobbiam dirio venuto nel possesso di tutte sue ragioni, e prerogative quando il gran Sacerdote di Roma, e Vicario di Cristo fu tratto daila provvidenza divina ad aver dominazion temporale, e regno proprio in terra: che aliora fu veramente libero, e mostrossi il Sacerdozio Cristiano un potere di propria natura diviso affatto, ed indipendente da ogni altro. Lo so ben io il regno di Gesù Cristo non esser di questo mondo, il principato di Pietro non esser dominazione terrena, il Pontefice Romano non esser assunto alla sedia Pontificia per esser sovrano di un popolo, ma sì il Padre, e il Pastore di tutti Popoli e di tutti i Sovrani. Ma per ciò appunto e mestieri, che la sovranità politica sia suo retaggio, e proprietà; che così solamente la Potestà sua sortirà il pieno suo essere, compita, e perfetta per se, e non per veruna dipendenza altrui, e manterrà con tutti i sovrani i medesimi rispetti, e le relazioni di Padre eguali a tutti, a nullo servo, e soggetto. Anzi se ben si mira il potere politico stesso, e il decoro della sovranità dimanda questo pregio del sommo Pontefice. E per vero se Ei non è sovrano debbe esser suddito di alcun de' Sovrani: ma ciò importa necessariamente uno sconcio nella ragion pubblica degli stati, ed un discapito di maestà ne'medesimi Sovrani, i quali fian privi di una prerogativa che un sol di loro trovisi possedere, di quella cioè di avere in sua signoria, e dominazione il capo della religione, il Padre di tutti popoli, e de' sovrani. Onde a cotal Sovrano pregio cotanto? per qual preminenza lei Possiede? sarà forse in lui la sovranità più piena, e più eminente, onde debba venir fornita di tanto pregio singolare? Nò di certo, e però se tutti i Sovrani sono eguali niuno può a preferenza di cotal merito gloriarsi, e quindi di niuno debbe il Pontefice Sommo riconoscere la signoria, nè veruna dominazione d' Impero, ma per contrario debbe restarsi nella piena indipendenza di tutti perchè conserva con tutti i medesimi riguardi, la medesima autorità paterna, lo stesso filiale amore, e

perchè niuno avendosi in suo potere il Pontefice Sommo possa pregiudicare al dritto degli altri di poter aver adito libero, cioè e trattar facile col Capo della Religione, Pastore, e Sacerdote eguale di tutti (1).

§. 62. Oltre che al Romano Pontefice conviene ezlandio la Sovranità temporale per la ragione medesima che agli altri Sacerdoti conviene possedere di che sostentarsi. Senza dubbio che i Sacerdoti han da vivere, e sostentarsi come gli altri mortali de' beni di questa terra, onde non può mancar loro un patrimonio onde trarre vitto, e sostentamento, e quindi di cotal patrimonio certamente il primo Sacerdote non debbe esser privo. Or poniamo tal patrimonio come quei di ogni altro cittadino starsi in balia di un sovrano, che però possa esercitarvi i dritti, e le ragioni che gli competono sui beni siti nel suo stato, ed allora che ne avverrà? troverassi la potestà pontificia colta forte da tal freno, che la terrà impedita, e stretta sicchè liberamente non proceda nell' esercizio degli atti suoi, stante che resta in balia del sovrano, nella cui alta dizione quei beni son posti conservagliene il possedimento ovver dispogliarnela a patir la miseria della penuria, e l'angustia del bisogno, ove accada questi atti non incontrar al genio di lui, e quindi terrarsi il Pontefice in soggezione, ed in servitù coll' apprensione del timore de' mali di che può gravarlo. La sua condizione sarà qual di un semplice Vescovo, cui a spogliar de' suoi beni basta un cenno del Sovrano. Che sarìa stato di Clemente VII. ed in qual miseria saria stato Ei ridotto dal furore di Errico VIII. se in balia di questo dissoluto Re fosse stato il patrimonio di lui? senza dubbio che l' avria veduto il mondo caduto in strettezze maggiori di quelle in cui Errico II. sommerse il generoso, ed intrepido S. Arcivescovo Tommaso di Cantoberì. Se dunque noi teniamo il Romano Pontefice costituito da Dio difenditore de' dritti della Religione contro ogni potere che cerca invaderli, dobbiam tenerlo ancora a niun potere servo, e soggetto. Direi quindi la Sovranità appartenersi al Sacerdozio Cristiano per quei rispetti medesimi, che ai Santi nel Cielo si aspetta la glorificazione de' loro corpi; chè come la beatitudine nell' uomo per esser piena, e compita è mestieri che della gloria che la pro-

(1) Veg. Tlexier Catech. Filos. lib. IV. Cap. VII. Art. 3.

duce, rifulga tutto che a lui appartiene, e quindi anche il corpo, così la indipendenza del Sacerdozio a riuscir piena perfettamente è necessario che tutto che è di sua ragione, e potenza partecipi di sua condizione, e vestasi di sue alte ragioni, e preminenze, il che non le verrà altrimenti conseguito, che contenendo in se le alte ragioni di Sovrano (1).

§. 63. Per tanto la condizione del Pontificato Romano per i tre primi secoli di suo nascimento corse la sorte medesima della Religione: tribulato, afflitto, oppresso dalle potenze dominanti del secolo, come lo era la Religione, aspettava in pazienza il suo esaltamento, e la sua gloria in faccia al mondo. Ei non doveva ascendere il soglio pria che la Religione vi montasse, e questa non dovea montarvi se non dopo aver mostrato al mondo con lunga pruova il braccio onnipotente che sosteneala, e rendeala invincibile a tutto il potere dell'inferno, affinchè il mondo vedesse cogli occhi, e toccasse con mani la divina origine di Lei. Ma fattasi la religione sul trono a regnare col magno Costantino, il Pontificato pur rilevossi di sua depressione, si vestì di magnificenza, e fornito di beni apparve libero, più signor di se stesso, perchè a se stesso sufficiente. Ma non fu però allora, ch'ei toccasse sua pienezza esteriore, ebbe de' beni con che assicurò sua sussistenza col possedimento di un patrimonio suo proprio, manifestò sua ragione di avere stabilimento in terra, e partecipar dei beni di lei; ma cotal sua ragione non fu compita, nè perfetta, che rimase ancora, e fu riputata come dipendente, e soggetta alle ragioni dell' impero. La Divina Provvidenza lasciò ancora le ragioni del Pontificato avvilupate per alcun modo in quel dell' impero per dispiegarle poi al tempo opportuno in tutta loro ampiezza, affinchè la mano sua anche quì dolcemente operasse, e guidasse le cose ai loro destini con infallibilità pari a fermezza, si però che paresse quelle per se fosservisi condotte.

§. 64. Che poi l' atto di Costantino, con che rilevò dalla

(1) Cacciato dalla sua sede da un' assembramento di furenti demagoghi Pio IX venne accolto coi sensi più divoti di riverenza, di rispetto, e di onoranza somma in Gaeta dal religiosissimo nostro Sovrano. Pure i tristi trovan che dire contro i decreti da lui fatti colà, quasi Ei non fosse in balia di se. Tanto è necessario che il Papa governi il mondo da un soglio posto in mezzo ad un regno proprio suo.

sua depressione il Pontificato Romano non compisse la ristorazione di lui, si vede dai disordini che incontrò dappoi, e dai mali che l'afflissero. Poichè la sovranità non form'allora il Pontificato Romano, il Pontefice riputossi suddito dell'impero; ed in debito per ciò prestar omaggio, e riverenza all'Imperatore di Roma, le cui ragioni, e la potestà riputossi per conseguente superiore a quella del Sacerdozio. Quindi si vide Costantino medesimo non dubitar punto di mescolarsi nelle cause di religione, e giudicar di quelle come in lui fosse ogni autorità eziandio sui giudizj de' Pontefici stessi. Quindi il suo figlio Costanzo chiamasi offeso da Libero, perchè questo Papa resistè agli ordini di lui, condannando l'eresia che egli protegea, tanto che credè, a se lecito spogliar quel Pontefice del Pontificato, e mandarlo in esilio. Quindi le soverchierie, e le prepotenze di Giustiniano contro alla Sedia di Roma, i suoi intraprendimenti iniqui nelle cose di fede la persecuzione, e la morte del Pontefice S. Silverio. Quindi lo scandolo dell'Ettesi, e del Tipo degli Imperatori Eraclio, e Costante, e delle calamità che recarono al martirio il S. Pontefice Martino. Tanto sol che il Pontificato Romano fosse stato di piena assoluta sua ragione, che per nullo rispetto nè esterno, nè interno fosse stato altrui dipendente, e soggetto, che gl'Imperatori Romani su del Pontefice nulla ragione avesser potuto vantare, e pretendere, e senza dubbio tanti mali non avria incontrato il Sacerdozio, e tanti disturbi, e disordini non avrian patito le cose della religione, e della fede. Ma ciò non si conseguirà che mercè la sovranità conceduta ai Pontefici, chè allora eglino solamente non avran superiore di veruna sorte, nè dipendenza di nessuna maniera. Dunque che eglino sian sovrani lo richiede l'onor del Pontificato, la condizion del Sacerdozio, la libertà medesima della religione, e della fede, e coloro che sentono in contrario, io non dubito asserire che della natura del Sacerdozio nulla essi s'intendono, che nulla han capito del Pontificato, nè delle sue ragioni, e de' suoi principj eterni indipendenti assoluti che lo costituiscono.

§. 65. Nè questo solo opera la sovranità tenuta dal Pontefice sommo, ma eziandio vedrassi per lei il Pontificato distinto, senza equivoci dall'impero. Quando il Pontefice trovasi possedere uno stato, ove imperi da Sovrano con signoria

piena, ed assoluta, quale si conviene agli altri sovrani nei rispettivi loro stati, la distinzione del potere civile dal pontificio risalta agli occhi di ognuno, chè quello vedesi nel Pontefice limitato tra termini del suo stato, e nullo essere negli stati altrui, questo non aver limiti, ed esser il medesimo da per tutto, non più pieno nel suo stato, che nell'altrui che tanto Egli è Pontefice, e Sacerdote nel proprio stato, quanto negli stati stranieri. Segga in Roma, segga in Avignone il Pontefice, il mondo venererà in lui sempre la medesima autorità pontificia, il capo supremo della religione, il primo Pastore de' popoli, il Sacerdote sommo di tutti i fedeli, principio, e fondamento di tutto il Sacerdozio: itali, franchi, tedeschi, gli abitatori della Libia, e del gelido Settentrione, tutti popoli dell' universo innanzi a lui son un popol solo, di cui è Padre eguale, che con autorità eguale tutti regge, e governa: ma di Sovrano in lui niuno riconosce la Signoria, non leggi, non magistrati, non giudici da lui riceve, salvo che un popol solo per dimostrare per via di fatto che ben altro sia essere sovrano, che Pontefice, e confondere col fatto quegli avventati scrittori, che non avendo occhi a discernere un potere dell' altro gridan l'impero diventarsi un mostro di due teste, ove veggono in esso il Pontefice esercitarvi alcuna sua autorità, e mostransi tutti peritosi quasi, la potestà civile sia ruinata, ove la pontificia non le sia sottoposta negli atti suoi. No, non avvi cosa per certo che meglio manifesti la distinzione delle due potestà, che la Sovranità nel Pontefice, alla quale per conseguente Egli è chiamato dall' ordin retto delle cose, e dalle ragioni di Provvidenza eterna, che tutte le cose guida potentemente a quell' ordine.

§. 66. Ed or s' intende perchè i mali che afflissero il Pontificato sotto gl' Imperatori Romani, ed i disordini che ne turbarono il potere (§. 52) non fecero altro in sostanza, che recare, e spignere più forte il Pontificato medesimo al suo stato perfetto di libertà, ed indipendenza di ogni esterior soggezione, mettendolo nel possedimento di quella Sovranità, cui la sua condizione lo appellava. Perchè la sua condizione dimanda la piena signoria di se, la sua potestà immune di ogni servitù, e perchè le sue ragioni per nulla si poggiano sull'autorità sovrana, cui anzi di gran lunga sovrastano e per ragion di principj, e per ragion di fine, però appunto ogni atto d' impero, che su di lui quella intraprenda, diventa un mo-

tivo nuovo di richiamarne la piena, e perfetta libertà, e di stimolo forte di collogarvelo di fatto: non altrimenti, che gli assurdi, e le falsità derivanti da taluna ipotesi son ragioni di rigettarla. Io quindi mi avviso, che senza dubbio il Pontificato Romano non dovea altramente uscir di servitù, e venire al possesso della sovranità, che per via della stessa servitù, e del giogo iniquo, con che cercavasi di gravarlo, ed opprimerlo. Una potestà tutta spirituale pel suo oggetto, pel suo fine, e pel suo officio non poteva altrimenti addimostrarsi destinata eziandio a regnare temporalmente, e dominar in terra, che per via de' disordini, e degli inconvenienti che in lei si accumolavano finchè restavasi fuori di cotal dominio. Doveva assolutamente il mondo veder cogli occhi, e toccar con mani, che ogni soggezion nel Pontificato era un male ripugnante alla natura di lui, era un disordine incompatibile colla sua condizione per quindi dedurne per via di fatto la necessità di sua totale indipendenza. Finchè gl'Imperatori Romani ebber forza a resistere ai nemici, che da ogni banda assalivan l'impero, e percuotevanlo, e battevanlo per disciogliergli, e metterlo a brani, la soggezion del Pontefice a quegli antichi dominanti del mondo potè sembrare non disdicevole tanto in faccia al mondo che aveva veduto il Romano Pontefice nato nell' impero, e da quell' impero medesimo levato graziosamente a grande onoranza sotto il magno Costantino, onde se vedeala qual male, e doleasi che Ei la patisse, nondimeno la si comportava quasi mal necessario, e qual disordine che le antiche abitudini non lasciavangli apprendere come iniquità, ed ingiustizia. Ma quando l'impero Romano perdè ogni autorità nell' occidente, e le belle italiche regioni divenner preda di Re stranieri, e barbari, gli atti d'impero, e di autorità di costoro sul Pontefice Sommo con che teneasi in servaggio il Pontificato, dovettero apparire al mondo i più iniqui, i più ingiusti, ed assurdi, e tali da non doverlisi poter comportare per alcun modo. Quindi i Longobardi colle loro vessazioni, ed angarie contro Roma, ed i suoi Pontefici non poterono altro che dare l'ultimo fornimento all' opera della ristorazione piena, e perfetta del Pontificato: i Re franchi ne presero la protezione, e la difesa recativi da un sentimento naturale di religione, e di pietà, che non pativa strapazzo tanto della Sedia Pontificia, sicchè i Pontefici, che a ciò invitavanli vi trovavan ben gli animi

all'opera disposti, chè le ingiurie, di che premevanli i loro nemici eran appunto gli stimoli, chè spronavan quei Re a vendicarne le onte, e porre quella Sedia in stato di non patir ulteriori offese. In tutti i quali avvenimenti bisogna ben discernere i tratti mirabilissimi della divina Provvidenza, che di quella Sedia stabiliva la sovrana indipendenza recandola al possedimento di uno stato proprio; affinchè nella moltitudine de' regni, e de' sovrani, che venivan nascendo, nullo vi avesse che potesse gloriarsi di alcun dritto sul Pontefice Sommo, Padre comune di tutti Sovrani, fulcro, e sostegno di tutto il Sacerdozio.

§. 67: Quindi si comprende, e si spiega perchè il regno Papale non abbia potuto mai essere atterrato, e vinto ad onta che egli in se nulla abbia forza, e difesa contro chi venissegli talento di assalirlo. Come per un miracolo della mano onnipotente che lo stabilì, e lo sorregge, sono oramai undici secoli, che qualor lo si vede più ruinato, e quasi spento, allor più florido risorge come un corpo perfettamente elastico che più si preme, e più forte risalta, quando più si combatte, allora appunto più si consolida, e conferma, quando più lo si cerca metterlo in devastazione, e depredarlo, allora più si stabilisce. Però vedemmo noi la dominazione pontificia rifiorir di nuovo vigore, e venir in maggior grandezza quando i Normanni fecersi a predare il patrimonio di S. Pietro, e tennersi il Pontefice prigioniero, allora essi furono umiliati tanto, che ebbersi a special grazia esser accettati quai difenditori di lui, e del pontificio soglio (1). Vedemmo per questo ancora a questo ingrandimento della sedia Pontificia adoperarsi eziandio i sovrani Alemanni colle loro persecuzioni, e guerre che suscitaronle contro, onde avvenne che più per loro si tribulava, e vessava il Pastor di Roma, e più quella sedia dispiegava energia, e possanza. Vedemmo Carlo V. palpitante, e come sbigottito quando udì Roma vinta, e saccheggiata dalle sue armate, e più temer il Pontefice posto in sua cattività che libero, e forte delle armi degli altri sovrani. E non vedemmo noi ancora cogli occhi nostri il Settimo Pio coll'umile sua pazienza, e senza null'altra arme trionfar dal nemico più tristo, e più forte della Pontificia Sede? Questi

(1) Muller stor. Univ. lib. XV.

perì, e tornò nell'antica sua polvere, e quello più glorioso dalla depressione risorse, e tornò al soglio. Vuol così natura, e l'ordine immutabile delle cose, che la sovranità onori il Sacerdozio di Cristo, e servagli a schermo, e difesa, onde il primo Sacerdote, e ministro del Santuario come Padre di tutti i Sovrani a nullo debba servire, da nullo dipendere. Quindi può ben il fedele confortar sue speranze, che la sovranità del Papa nel Cristianesimo non fia che tocchi mai l'occaso: la si può combattere, e tribulare, ma vincere, e perire non mai: cadran gli altri imperj, ed agli antichi nuovi regni succederanno: sul soglio di Costantino si sederà il barbaro Trace, nella patria di Annibale dominerà il Franco bellicoso, ma il Pontefice di Roma sederà sempre sul suo soglio Capo della religione, e del Sacerdozio, di cui la sovranità temporale fia sempre dote convenevole, e fornimento.

§. 68. Noi abbiam considerato secondo la sua natural condizione di Capo, e Prence del Sacerdozio il Romano Pontefice, ed abbiam veduto a lui convenire la sovranità temporale per ogni ragione, e quindi riputiam sofismi, ed inganni tutte le argomentazioni con che si cerca dai politici disdirgli tal prerogativa (1). Ma come appelleremo noi l'opera di coloro che pretendono a spogliar il Pontefice Romano del regno che possiede già son undici secoli? Condannano costoro quel che tutto il mondo approva, quel che tanti sovrani rispettano, quel che tanti secoli han dichiarato giusto, e legittimo: lo non saprei se cotal loro pensare debba dirsi pazzia, o impietà, o meglio l'una, e l'altra insieme. Del resto da cotanta insania, ed impietà il Cielo ha cavato il trionfo più bello della causa del Pontificato: poichè tutto il mondo come un' uomo si è sollevato a gridare i dritti al regno del Pontefice Romano, ed i potentati a difenderli perdendo, e dissipando quell' orda di assassini che aveangli invasi.

§. 69. A compimento di questo capo resta a dire della for-

(1) Si grida a furia, il sovrano non è il Pontefice; nè questi è il Sovrano: stia dunque ognuno al suo posto, abbia ciascuno i dritti suoi, lasciasi a Cesare dominar nel mondo, al Papa il regno di Dio. Si abbia ciascun i dritti suoi, e il Papa il regno di Dio: dunque non gli si contenda il principato politico, che di dritto gli appartiene, e senza cui non gli è dato libero regnar neppur nel regno di Dio.

ma del governo civile del Papa. Su di che bisogna notare innanzi tutto doversi altramente discorrere di questo che degli altri governi politici. In questi è indifferente che la forma di reggimento sia monarchica, o aristocratica, o democratica: in quello non, potendo esser altri il Sovrano che il Pontefice assolutamente uno, la forma non può sortire altro che monarchica. Inoltre negli altri governi la forma di reggimento dipende dai voleri degli uomini, ed è tutta di ragione umana (§. 41): nel pontificio al contrario non può essere altro che di ragion divina, stante che il Pontefice è sovrano per quella ragione stessa ch' è Pontefice, essendo nel pontificato stesso le ragioni del suo principato politico, e per quell' atto stesso ch' è fatto Pontefice divien sovrano (§. 44), cioè per ragion tutta divina (§. 40). Finalmente negli altri Sovrani la giurisdizione, e l' autorità è tutta personale, nel Pontefice all' incontro è reale, dote cioè, e proprietà del pontificato istesso, e come questo non è, nè può essere altro che di lui, e solo di lui, tal è ancora il suo principato, di cui per ciò la forma di reggimento s' incorpora, ed immedesima con quello del pontificato non altrimenti che le qualità veston la forma del soggetto, cui ineriscono.

§. 70. Di che conseguita gli uomini sul principato politico del Papa nulla aver balìa, come nulla l' hanno sul pontificato di lui; laonde come essi non possono indurre nè modificazioni, ne' limiti nel pontificato, nè alterarne punto le forme di reggimento divinamente costituite, così non possono nè alterar punto la giurisdizione, ed autorità politica di lui, nè determinarne, o cangiarne la forma di reggimento. E veramente è una contradizione che il Pontefice abbia il principato politico, e ne eserciti il potere per ragione indipendente affatto dal volere degli uomini, e che intanto questi poi possano modificare, o restringere cotal dritto. Siccome negli altri stati i popoli determinano l' esercizio della Sovranità, e la forma del governo perchè la ragion divina su di ciò si tace (§. 41), e nullo hàn potere sulla sovranità medesima, perchè ella tutta dipende da Dio, così nello stato Pontificio in cui non dipende dagli uomini che il Papa sia Sovrano, ed abbia unito al Sacerdozio il principato politico, ma dalle ordinazioni divine, e dalla natura stessa del Sacerdozio, che dimanda il suo capo-sovrano dover essere altresì fornito di un regno

temporale, e terreno (§. 56), nulla essi possono vantar balìa sulla forma di reggimento, con che quel capo-sovrano ne debbe esercitare l'impero.

§. 71. Onde poi fia lieve inferirne la giustizia, e legittimità del principato politico del Papa non tanto fondarsi sulla donazione de' Re Franchi quanto sull'indole stessa del pontificato essendochè i Pontefici Romani hanno il regno per dritto divino non umano, qual sarebbe se si derivasse unicamente dalla mentovata donazione. La quale in sostanza non fu altro che una dichiarazione solenne delle ragioni del Papa, una loro conferma giuridica, ed un' atto pubblico di possesso che i Papi prendevano di ciò che loro apparteneva, onde anzichè donazione appellerassi più rettamente restituzione, qual di fatti molti storici contemporanei l' appellarono (1). Le ragioni del Pontefice al regno poggiansi sul suo pontificato medesimo, e quindi son tanto giuste, incontrastabili, inviolabili, e sacre, quanto lo stesso pontificato; e siccome questo pontificato è di ragione anche politica di tutti popoli, cui è di necessità avere un Pontefice com'è di necessità avere una religione, così è di ragione di tutt'i popoli che il Pontefice abbia il principato terreno. La donazione dunque de' Re Franchi serve solo a due grandi intendimenti. Pel primo a dimostrarne il possesso il più legittimo in faccia al mondo anche secondo le più sode ragioni politiche, talchè quando anche i popoli potessero vantare alcun dritto sull' impero dei loro Sovrani, su quel del Papa è tolta loro ogni balìa; perocchè a lui venuto non dai popoli, ma unicamente da chi di quel regno potea disporre a talento come di cosa legittimamente conquistata. Pel secondo servì quella donazione a determinare, e statuire quale dovea essere propriamente il regno del Papa, poichè avendo il Pontefice il dritto al regno, ma indeterminatamente, quella lo deffinì, e dichiarò dover essere appunto lo stato Romano.

§. 72. S' inferisce inoltre dall' esposte dottrine il governo pontificio politico non esser capace di veruna forma, la quale non lasci tutta la plenezza di autorità nel Papa talmente che nessuno seco la divida, e indipendentemente da lui la eserciti. Nello stato pontificio il Papa è così unicamente il Sovrano, come unicamente è il sommo Gerarca del Sacerdozio; onde come Ei non può con altri dividere il pontificato, così neppur il principato politico; chè essendo Egli Sovrano per

(1) Ved. raccolta rel. la Scienza, e la Fede vol. XVII. Fasc. 97.

quella virtù stessa ch'è sacerdote non può disporre della sovranità più che possa del Sacerdozio. Quindi il governo rappresentativo, e le forme *Costituzionali* come ora s'intendono, in cui il Sovrano è dichiarato capo dello stato, ma la potestà legislativa risiede nelle Camere, e nei rappresentanti del popolo, nello stato pontificio sono affatto ripugnanti, che per loro viene a distruggersi la costituzione essenziale, ed immutabile di quel governo, che nè il popolo, nè il Pontefice ha statuito, nè può statuire. Il Pontefice è il depositario de'dritti, e delle ragioni del pontificato, che ha debito stringentissimo sì di conservare, e difendere, ma non dritto di alienare, e distruggere: or il principato politico nello stato Romano è per appunto un de' dritti del Sacerdozio, e del Papato. Senza che la potestà legislativa conferita alle camere non può esser altro che per un fatto umano; e quindi la sovrana potestà del Pontefice, poste le camere, non rimarrebbe più di ragione Sacerdotale, e divina.

§. 73. Tanto è dunque voler che il governo pontificio possa ricever le mentovate forme costituzionali, quanto non dichiararlo di ragion divina, sibben umana. Ed in vero in tal caso le leggi non dimanano tutte dal potere pontificio, e per conseguente la ragion d'imperio non poggiasi tutta nel pontificato, onde poi leggermente deducesi il Sovran di Roma non esser tale unicamente per virtù del Pontificato, ma a ciò avervi per lo meno parte la ragion umana, la quale però dovrà eziandio intervenire, e concorrere a sortirlo a tal dignità, talchè Ei nè potrà dirsi, nè di fatti sarà Sovrano, perchè a cotal grado divinamente assunto, ma sì perchè l'uomo vel portò. Onde poi ne seguirebbe non esser necessario, che nello stato pontificio il principato politico debba inerire assolutamente nel Papa, ma sì potersi stare da lui disgiunto, e potervi essere un Sovrano che non sia Pontefice, ed un Pontefice che non sia Sovrano, e quindi non ripugnare avervi un Sovrano, ed un Pontefice. Il perchè l'assemblea demagogica che ultimamente dichiarava il Papa decaduto da ogni imperio, e principato politico in Roma, operava conforme ai suoi principj. Perocchè ove nel regno pontificio lecitamente possono aver luogo le forme costituzionali, ed il governo rappresentativo, di conseguenza ne discende non esser necessario che il Papa sia sovrano, e quindi che possa venire escluso dal principato, e dal regno.

§. 74. Non fia quindi fuor di proposito notare i nemici più

tristi d'Italia esser appunto coloro che nello stato Romano pretendono introdurre le cennate forme costituzionali del governo rappresentativo. E per effetto finchè Ella avrà il suo Pontefice sovrano fornito del principato politico a lei non verrà mai l'imperio in difetto, Ella avrà sempre il proprio prence, e signore nel Papa, che non può perire, nè mancare mai. Al contrario dato luogo alle forme costituzionali nel governo pontificio nulla a lei più rimane che impedisca divenir lei serva di potentati stranieri. Fia dunque sempre il Papa il Salvador d'Italia, il mantenitore unico della grandezza, e gloria di lei, il cui principato terreno quindi debbe dirsi anzichè lustro, e forza del pontificato, onore e difesa della dominazione di quella. Questo è veramente la pietra prodigiosa ove vanno a frangersi tutti gli sforzi de' nemici che cercano spogliarla di ogni sovranità: per questo ella non fu preda dei barbari, e non giacque tutta sotto il giogo di barbara servitù; per questo solo ella si glorierà di eterno imperio, e dirà sempre: *Io impero*, *e regno*: perchè nulla ripugna che ogni altro popolo di lei soggiogato, e vinto serva ai dominatori stranieri, ma del popol di Roma parte, eredità, e principato del Papa ciò non fia mai (1).

## CAPO OTTAVO.

### IL SACERDOZIO PER RISPETTO ALLA SUA AZIONE.

§. 75. Ogni Pontefice, dice S. Paolo, è costituito per offrir doni, e sacrificj: questi sono gli atti più significanti della funzione Sacerdotale; e veramente il sacrificio è l'azione più eccellente della religione, l'opera propria, e più segnalata del Sacerdozio. Per esso il Sacerdote entra nel santuario della divinità, e fassi al cospetto di lei mediatore tra il Cielo, e la terra, avvocato, e mallevadore insieme di ogni debito del-

(1) Dalle cose dette in questo Capo si arguisce il governar nello stato Pontificio dover essere porzione propria degli Ecclesiastici. Il Pontefice è sovrano, Pontefici debbono essere i suoi ministri. Tutto in quello stato dee procedere secondo lo spirito del Sacerdozio, ed operar anzi in nome del Pontificato. Se dunque ai laici si consente averne parte, dovrà esser solo nelle cariche subalterne, e militari. Chi sostiene, e desidera in quello stato il governo in man dei laici, o ne ignora la natura, o si sente assai delle idee del secolo invido, e malevole al Sacerdozio.

l' uomo alla giustizia eterna, cui imprende a dare sodisfazione. Per esso si sublima a quella condizione emlnente, che ponlo sopra tutti gli uomini, ed avvicinalo a Dio, e nel medesimo tempo sostentatore il rende di tutta loro infermità, e santificatore di tutti lor voti. Per esso il Sacerdote divien Angelo di pace alle religiose genti, cui serena il volto dell' Eterno, e sicura del guardo clemente di lui. Il Sacrificio è un' atto sacro esterno sensibile che la religione consacra a testimone, e segno di suo alto amor reverenziale, e sommissione somma con che serve, ed adora il suo Signore Dio. Si compisce quest' atto sublime mercè la consumazione, e distruggimento dell' ostia, la quale è come il corpo del Sacrificio, e nel suo distruggimento è ordinata a significare per maniera sensibile l' umiliazione invisibile dello spirito, che religiosamente protesta il tutto di Dio, ed il nulla dell' uomo in ogni cosa. Però l' ostia che si strugge, e consuma piglia l' essere di sacrificio da ciò solamente che significa, ed intende, per forma che si sveste, e perde cotal suo essere tosto che si guarda divisamente dal suo significato, ed intendimento. Il Sacrificio adunque è un segno sensibile dell' interior disposizione religiosa dello spirito, è il Sacramento dell' adorazione interiore, e direi il linguaggio di azione della pietà, e della religione.

§. 76. Ma affinchè tal divenga non prestagli ciò alcuna sua intrinseca determinazione, o virtù. L' uccision di una vittima qualunque, l' obblazion di frutti della terra, di pane, d' incenso, la libazione di vino, di olio certamente per se nulla può significare: perchè dinoti l' opera della pietà, ed esprima i religiosi sentimenti dello spirito è mestieri di una ragione estrinseca che a tanto la determini, e conduca, la quale consiste in questo, che cioè la ragion pubblica determini il ministro sacrificatore, e la materia dei sacrificj. E per vero che il ministro veggasi operare in nome comune, e per quell' intento, cui fu sortito ben esprime quello, cui col sacrificio si pretende. Allora l' opera di lui è fatta di ministero speciale, ed ei esercitandolo non può non fare pubblica solenne protestazione de' sentimenti, cui a dinotare fu consecrato, non recare i pubblici voti al nume benedetto che da tutti si adora. Ma ove la ragion pubblica non abbia eletto il Sacerdote, e consacrato il ministero di lui, nessun mai conoscerà a che miri l' opera sua, nessuno mai intenderà che per lei si adempia al debito di religione che tutti stringe. Tanto è vero, che l' elezione forma il Pontefice, costituisce significante il suo

ministero, e dona all' opera di lui l' espressione per la quale il sacrificio veste il carattere suo costitutivo. Cotale elezione, e costituzione legale rende il Sacerdote idoneo, e valente ad offerire Sacrificj. S. Paolo divinamente presuppose, e statnì questa dottrina, e quando Ei dicea: *Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur, ut offerat dona, et sacrificia* (1) parlava semplicemente il linguaggio della ragione, e della filosofia. Ma della designazione del ministro abbiam detto nel quinto Capo; diciam in questo della designazione dell' azione, o sia del sacrificio.

§. 77. Le ragioni medesime che stabiliscono la nacessità del Sacerdozio, stabiliscono ancora la necessità del Sacrificio. Come vuol la ragione che vi siano Sacerdoti, così vuole eziandio che vi siano Sacrificj: son queste due cose inseparabili tra loro il Sacerdozio, ed il Sacrificio, l' uno è per l' altro, e l' altro presuppone l' uno: il Sacerdozio è istituito pel sacrificio, ed il Sacrificio non può operarsi che dal Sacerdote. Se non che per rispetto del Sacrificio v' interviene eziandio a stabilirlo un' altra ragione pecnliare. Per una mozione naturale, ed irresistibile inclinazione l' uomo si reca a voler contestare sua riconoscenza a colui da cui tutto ha, e per cui tutto è, e senza cui nulla può aversi, nulla essere. Cotali voglie, e naturali tendenze han loro rettitudine, e son giustificate delle idee generali di giustiza, onde si regge l' ordin morale, e quest' ordin medesimo dimanda che si compiano per effetto. Ciò si compie pel Sacrificio ordinato appunto a riconoscere, e confessare l' alta soprana signoria del divin Signore in ogni cosa, ad operar il quale per ciò l' uomo naturalmente è condotto. A sentir quest' impulso di natura basta ch' ei voglia attendere un momento alle ragione che sorgono in suo cuore perenni, e costanti, suscitate dal convincimento di che la ragionevole creatnra è compresa dell' alto potere, e dominazione universale, ed assoluta di Dio su tutto ch' è; per virtù di cui operasi in lei forte, ed insieme soave inclinazione a voler mostrare al medesimo Signori con atti cavati dal fondo di tutto suo sentimento la sua divozione, dipendenza, e sommissione: cotai atti perciò affinchè sodisfacciano a quella viva tendenza del sentimento, si vuol che sian tali, cui l' uom vi si apprenda con tutta forza di sua natura, cioè che sian sensibili, e corporei, i quali son i soli, che a sua

(1) Haeb. 5.

condizione si confanno, che ha l' intelligenza vestita, e sostennta dai sensi; e tali sono per appunto i sacrificj, la ragion de' quali perchè cavata dalla natura è stata quella di ogni popolo, e fatta di ragion comune di tutte le genti.

§. 78. Ma la ragion naturale che scorge nel cnor dell' uomo l' origine de' sacrificj, e nella condizion di lui stabilita la religione delle offerte, non ha poi lumi che bastino a scoprirle qual debba essere specificatamente la materia loro. Tutto ciò debbe venir determinato dalla ragion positiva. Niuna sostanza creata contiene in sua natura prerogativa alcuna, o qualità, perchè debba poter essere riputata sacra, e materia a religioso culto. Non è per natura, che piuttosto un bue si debba sacrificare che un' asino, si libi vino anziche olio, offrasi il farro a preferenza del butiro; è mestieri che la ragion positiva ciò significhi, e dichiari qnali specie di sostanze debbano poter servire ai sacrificj, quali esseri individuali s' intendano fatti materia del culto, ostie sacre di religione. È di sovente che la ragion naturale dimanda alcune cose, che poi nel fatto debbono essere determinate dalla ragion positiva. Ciò addivlene quante volte la legge natnrale guarda alla sostanza dell' atto, ovvero all' oggetto in generale; che allora è necessario che la legge positiva determini specificatamente quell' oggetto, e lo particolarizzi. Vuol la ragione naturale che la pena debba punire i malfattori, ed infrenare il mal talento de' malvagi: ma si vuol poi, cha la ragion positiva vengala a specificare. Il potere sovrano nelle repubbliche è di ragion naturale; ma debbe la ragion positiva determinare la forma del governo secondo la quale quello deve essere esercitato. Dimanda la ragion naturale un mezzo, onde il peccatore si concili, ed entra in grazia del Creatore che oltraggiò; ma poi trovasi inetta a poterlo determinare. Lo stesso interviene ne' sacrificj, la ragione li vuole, e determina in generale che debbono esservi; ma solamenle la legge positiva può determinarli in ispecie. Locchè a vedersi ancora più chiaro si vuol osservare, che il sacrificio in sostanza non è altro, che il lingnaggio della religione del popolo. Che abbia il popolo nna lingua è proprietà di natura; che poi abbia questa sortito quella sua peculiar indole è tutto derivato da fatti meramente umani; ella ha preso le sue forme dal carattere morale, dalla condizion civile della nazione che la parla: non altrimenti il Sacrificio, qual linguaggio della religione di ogni popolo, è di ragione di natura, che nella società non

manchi: ma conviene poi che la ragione positiva ne determini, e specifichi la qualità, ed il modo. Quindi mentre che il sacrificio è stato sempre la religione di ogni popolo trovasi nelle forme vario, e cangiante presso i varj popoli (1).

§. 79. Ma la legge, da cui debbe restar determinata la materia dei sacrificj si vuol essere di ragione umana, o divina? Divina senza dubbio. Son due ragioni potissime che non consentono all'arbitrio meramente umano la determinazione della materia dei sacrificj, la costituzione naturale dell'uomo, e la natura ancora dei sacrificj medesimi. Nol consente la prima, che mena l'uomo a formar di sua religione la più infame, ed empia superstizione. Sviluppiamo queste verità. L'uomo per sua costituzione naturale porta inviscerata in se medesimo la religione; di che viengli quella energia, e forza irresistibile che lo investe sovranamente qualor la religione animalo all'imprese, e quel fuoco che lo incende qualor crede ispirarlo il Nume: le passioni più lente al subbilar di lei vengono ardenti; ella animale tutte, tutte domina, ed in tutte può infondere il suo spirito, e subordinarle ai suoi intendimenti. Ma appunto che per sua costituzione nell'uomo la religione è sovranamente potente, è periglioso lasciargli su di lei piena balìa. Ella sovente tornasi in passione, di cui piglia tutto il subbuglio, e la torbidezza: l'alta sua commozione stordisce la ragione, la quale smarrita rimane incerta, ovver si tace, oppur con lei si collega: quindi trascende tosto i modi, spignesi agli eccessi, e ben vedesi l'entusiasmo, il fanatismo, il furore colle divise della religione commettere i più tristi, ed orribili sacrilegi. Agamennone sugli altari trucida la sua propria figlia: Saulle scanna gl'innocenti Gabaoniti: Moloc strappa dalle braccia alle madri i più amabili fanciulletti, che vuol sacrificati al tremendo suo nume: Parigi innonda di sangue umano nel giorno di S. Bartolomeo, e per ogni dove i religiosi delirî han fatto di questa figlia del Cielo la ministra dei furori d'inferno. Io non deggio ridire quì delle oscenità, degli orrori, delle abominazioni di che la religione insanita dalle passioni degli uomini si è contaminata, narro sol di sua turpitudine nei sacrificj. L'azion del Sacrificio è l'opera più spiccante, più solenne, e più sensibile della religione, e però

(1) Ved. S. Tom. 2. 2. quaest. 85. art. 1. ad pr. Oblatio sacrificii in communi est de lege naturali, et ideo in hoc omnes conveniunt. sed determinatio sacrificiorum est ex institutione humana, vel divina, et ideo in hoc differunt.

l' uomo vi si apprende con trasporto, tutti suoi sentimenti restanne commossi, la sua anima divien piena dell' atto venerando, e misura il pregio della religione dalla qualità, e valore delle vittime: quindi ove agitantesi in seno gravi pungenti difficili cure a rendersi amico il cielo, e trarlo in suo favore, e seco lui interessarlo nei suoi timori, e speranza, pargli volgare, e vile il sangue dei tori, e l' ara religiosa ben sovente è cruenta di quel dell' uomo: il Sacerdote in atto grave sereno in volto con ferma mano immerge il coltello della religione nel cuor palpitante di lui, e Dio si placa coll' omicidio. La storia di tutti popoli è testimone di cotali orrori, e mostraci la religione di tutte genti, anche della culta Grecia, e della polita Roma insanguinata, e lorda di vittime umane (1): furono senza dubbio innumerevoli le bestemmie, e l' empietà che l' uomo concepì in sua mente, poichè abbandonossi in balìa di se stesso in fatto di religione, ma i sacrilegj, i delitti di che lordò il suo culto non men furono senza numero, e tristi, e colmi di orrore. Cotal pendio dell' uomo a precipitar giù nella più empia esacrabile superstizione qualora egli è fatto arbitro, e giudice di sua religione è così forte che non può essere vinto d' alcuna forza terrena. L' uomo vi rimase schiavo finchè la parola dell' Onnipotente non parlò sensibile a lui, finchè la Verità incarnata non rifulse alla sua mente, ed arginò queste di lui tremende spaventevoli tendenze. Queste viste, questi fatti ben sono la confusione più palpabile, la vergogna più sensibile, e dispettevole de' nuovi sapienti, che han cuore spregiare la luce dell' Evangelo, e chiamar gli uomini a tornarsi alla luce della ragione; luce tenebrosa da cui ci trasse la grazia di Gesù Cristo, cui però sia gloria, ed onore nei secoli.

§. 80. L' è dunque manifesto per cotai fatti, e ragioni che non debbasi mai in balia dell' uomo poter lasciare lo statuire la materia dei Sacrificj. Ma si vedrà questo ancora più chiaro se si considera che quel malnato pendio a convertir sua religione in superstizione empia, e trista nè manco potè nell' uomo esser tenuto a segno, ed infrenato da tutta la forza della legge divina. Aveva Dio segregato i figli di Giacobbe di mezzo alle nazioni per formar di loro il popol suo, che lui adorasse, ed a lui servisse. Ad estirpar dal suo cuo-

(1) Si veg. Rosselly de lorgues. Della morte interiore dell' uomo. Cap. 10. §. 5. Bosuet stor. univ. part. 2. n. 5.

re il pendio verso le idolatriche superstizioni, od almeno a chiuderli ogni via di trascorrervi segnò i sacrificj, statuì la qualità delle vittime, ed ammonticchiò una mole immensa di riti, e cerimonie, cui lo soggettò, pena il suo sdegno, e la vita medesima il non aver loro osservanza: interdisse loro replicatamente con termini forti, e precisi il sacrificar mai i loro figli a somiglianza delle altre nazioni (1). I figli di Giacobbe ricevono la legge, e tengonla in rispetto, e stima come procedente dalla bocca di Dio. Ma che? tutto il timore della Divinità irritata non è forte quanto basta a contenere il peso ingente di lor natura che li trascina ai sacrificj orrendi di vittime umane. Un loro Re rizza un'ara, ed empiamente religioso al cospetto del popolo pubblicamente immolavi il proprio figlio (2). Il sanguinario Moloc siegue questo popolo per sin nel deserto, e ne riscuote, e ne riceve le sue vittime (3). Su di una montagna in faccia a Solima il figlio di Davidde ne ristabilisce il micidiale culto (4). Dopo tre secoli, e più il sangue degl'innocenti figli ancora scorre versato dalla superstiziosa mano dei Padri, ancora il fuoco brucia, e consuma vittima di religion tremenda la pargoletta prole (5): tanto è potente il senso dell'uomo lasciato in balìa di se a pervertirsi in fatto di religione, e volgere in bestemmia, ed impietà il sacro culto: pruova la più evidente della colpa di origine, che sola spiega cotanto pendio nell'uomo a corrompersi.

§. 81. Ma quel che la legge del Sinai non potè si operò felicemente dalla religione di Gesù Cristo; dal momento che il cristianesimo fu stabilito quel pendio si radicato si cessò, e non pure distrusse la religione cristiana quella forte proclività nel cuor dell'uomo ai sacrificj umani, ma si eziandio per un miracolo stupendo come se di nuovo lo avesse rifatto nè manco lasciò da poterne scernere le antiche vestigie. Lo spirito di lei disseccò affatto quelle guaste sorgenti, ne aridò i tristi semi, e quel che la forza della ragione, l'autorità di una legge tremenda non potè mai perfettamente guarire, la legge evangelica sì ben sanò che mai più non ricomparve (6).

(1) Levit. 26 e 28. (2) IV. Reg. XXI. (3) Amos.V. 26. (4) III. Reg. XI. (5) Gerem. 19.

(6) Il Demone dell'inferno quel che non può più mai nel cristianesimo in nome della religione l'ha conseguito in questi ultimi tem-

Di che conseguita per visibil maniera la verità che S. Paolo insegna nelle sue lettere, cioè che la legge nulla in se contiene virtù a correggere il senso pervertito dell'uomo, e sol mostra il male, ma nol toglie, che ciò opera soltanto la grazia del Salvadore Gesù Cristo. La qual grazia essendo merito, e frutto della religione cristiana, manifesta nella maniera più bella la costei divina origine, e che veramente sia essa il farmaco salutare ad ogni malore umano, nata fatta a distruggere ogni principio di nequizia nel cuor dell'uomo, ed a risanarlo da tutti i mali. Che però i suoi nemici son veramente i nemici della umanità, e quei sciagurati che la combattono, o non la conoscono, ovver terribil passione li sollecita, ed un demone malo l'ispira.

§. 82. Ora mi tocca a provare, che la natura medesima del sacrificio richiede che non lascisi statuirlo al mero arbitrio umano. Il Sacrificio è un'atto sublime pel quale apresi una corrispondenza tra la creatura, e il Creatore, che lega per modo visibile all'opera dell'uomo quella di Dio; è un segno classico, per cui debbono esser intesi i reciprochi sensi dell'uomo mortale, e dell'immortale Signore di tutte cose: è il testimone solenne da un canto della pietà dell'uomo, si vota, e consacra segnatamente al culto, e servitù di Dio, e dall'altro canto del divino volere, che si dichiara a favore dell'uomo: è un sacramento, ed un giuro sacro che sancisce la legge di religione, e di fede con che la divinità si profferisce benivolente alle adorazioni, e riverenze della sua creatura. Tutto ciò si comprende nella virtù del Sacrificio, ed in questa stima gli uomini tengonsi i loro sacrificj. Quindi Abramo trae dalla virtù del Sacrificio la sicuranza nelle divine promesse a se fatte (1). Mosè colla santità del Sacrificio forma, e consacra i patti della religione del popolo, e della protezione di Dio che quindi si promette (2). Non altra fede aveansi i gentili de' loro sacrificj, nè in altro conto da loro eran tenuti, quindi sacravano anche essi la religione delle alleanze sempre colla santità del Sacrificio (3). Tale è la natura del sacrificio,

pi in nome della *Demagogia*, cui: Dedit virtutem suam, et potestatem magnam. Apocal.XIII.2. Finchè questa furia rimarrà in terra a lui non mancheranno mai vittime umane, svenategli dal demiurgico pugnale.

(1) Gen. 15. (2) Exod. XXIV. (3) Liv. lib. I. Virg. Aeneid. VIII. vers. 641. A Lapide. Tirini in Jerecu. cap. XXXIV.

ma tal natura importa necessariamente che la istituzione siane fatta divinamente: in difetto di ciò il sacrificio restasi senza virtù, e nulla vale a riuscire a quel fini, cui per lui si pretende. E per verità il sacrificio non può mai essere testimone della legge con che Dio legasi all' uomo, mai non potrà essere testimone del patto sacro intervenuto tra quello, e questo, salvo che Dio medesimo non abbialo a ciò preordinato. L' uomo certamente non ha verun potere di obbligarsi Dio, e solamente la parola sua divina, e la promessa può legar Dio all' uomo: dunque affinchè il Sacrificio fosse testimone di legame di Dio verso all' uomo è necessario che sia testimone di promessa a costui fattane, e però da questa promessa ei trae sua virtù. Inoltre il sacrificio non può significare infallibilmente la benevolenza del Creatore determinata inverso all' uomo, salvo che Dio medesimo non abbialo dato di ciò in pegno, ed in fede, stante che nulla cosa può determinare i voleri di Dio verso all' uomo, e però da niuna cosa può l' uomo arguirli, salvo che Dio medesimo non abbialagli data in testimone.

§. 83. Poniam che il Divino Signore nulla di ciò abbia mai all' uomo significato; che mai vale a costui la religione del Sacrificio? onde arguirà che Dio sovrano Signore di tutte le cose debba esser presente all' uccision di un giovenco, e dalla virtù del sangue che versasi per man dell' uomo esser determinato a volere ciò a cui l' uomo pretende con quell' atto, a condursi ove l' uomo lo richiama, e tenersi onorato da quello, e, se adirato chinarsi a rimettere di sue ragioni? Ciò che Dio decerne, e vuole intorno alle creature noi nol possiamo altramente dedurre che dai fatti, di cui Ei medesimo ne sia autore. Quindi la natura fatta è il mezzo di argomentazione per cui il raziocinio umano discopre le cose nascoste della Divinità. Io deduco rettamente, che Dio voglia conservar la natura, perchè questa dura per effetto. Intendo bene ch' Ei voglia, che l' anima umana duri, e sopraviva alla distruzione del corpo, poichè Ei la fece capace a dover portare il premio, o il gastigamento di sue libere azioni. Arguisco bene, che debba Ei volere la sorte del giusto distinta, e diversa da quella dello scellerato poscia che scerno la virtù fatta distinta, e divisa dal vizio. Dunque affinchè il sacrificio sia mezzo di deduzione dei voleri divini, è necessario che egli sia un fatto di Dio. Ma tal non è pell' essere, stante che l' azion del Sacrificio è tutta fatto dell' uomo; dunque è necessario che sialo almeno

per la istituzione. Senza di questa resterassi assolutamente impotente a nulla valere, a nulla significare.

§. 84. Si vuol giudicare della istituzione del Sacrificio, come della istituzione delle lingue, essendo che il Sacrificio è così il linguaggio della pietà come le parole son quello delle idee. *Sicut verba sonantia signa sunt rerum*, dice Augostino (1). La istituzione della lingua perchè riesca al suo intendimento è necessario partire da un fatto comune alle genti, da cui debbe esser parlata. Per cotal origine il suono delle medesime voci entrando per le varie orecchie attacca le fibre del cerebro, alle quali tutti han fidato le medesime idee, onde poi procede la reciproca intelligenza de' pensieri. Pel sacrificio l'uomo parla la sua religione: di che quello è fatto segno come la parola delle idee, non già per alcun legame naturale, e necessario tra l'una, e l'altro, ma sol per istituzione positiva, è determinata dai liberi voleri dei soggetti per cui si adopera. Non già che io voglia intendere con ciò aver Dio mestiero di quel sacro segno, affinchè scorga i secreti sensi di religione dell'uomo. Nulla men di questo. Ma ben l'uomo ha d'uopo conoscere, che quel suo linguaggio torni a grado di Dio, il quale per ciò vogliavi rispondere con compiacenza, e retribuzione: che sia quell'atto il comun segno d'intelligenza, il mezzo di comunicazione degli scambievoli affetti, e pensieri.

§. 85. Il *naturalismo* qui non ha veruno scampo, nè manco restali la ritirata dietro quella voluta, e professata indifferenza religiosa, per cui irreligiosamente si pretende a persuadere, che la Divinità per nulla contar debbe sulla materia dei sacrificj, sul rito del culto, sulla decenza delle cerimonie per guisa che le s'immoli un'uomo, o un montone, o santa onestà accompagni il sacro rito, o di tutta immondezza ed ignominia sia cosperso, nulla debba montare. Chi chiude in petto un cuore che basti a tanto solamente asserire, ben mostra, che mai della religione nol comprese il pio senso, o che egli almen empiamente lo profanò, e spense nel sozzume di fetida passione. Ma qui nulla vale farsi scudo di sì tristi sensi. Perciocchè non trattasi or di conoscere se la religione dei sacrificj onori la Divinità: se l'uomo a lei debbala, se guardi ella con indifferenza la sua qualità. Cercasi ora solamente chiarire se l'uomo di ragione metta sua confidenza nella religion dei sacrificj qualor in lui manchi la fede divina che di ciò

(1) De Civit. X. cap. 19.

lo sicuri; se possa egli contar senza dubbio sulla religion dei sacrificj, e debba potersi vivere quieto, che abbia già soddisfatto al suo più gran debito di religione presso Dio, dappoichè di sacrificj colmò gli altari. Di questo nè più, nè meno si tratta, e questo io dico, che impenetrabil velo terrà sempre alla ragion celato, per lo che ella non avrà mai balìa togliersi all'inquieto turbo della incertezza, e mettersi entro alla calma della chiara verità, se non tocchi un raggio, che spicca dalla luce superna, e la fede divina non la sicuri dei divini voleri (1).

§. 86. Quando il divin Signore avrà dichiarato sua volontà intorno alle vittime, ed offerte nei sacrificj, allora riceveran quelle la loro santificazione. L'opera dell'uomo non può propriamente santificare. Non niego poter essere nell'uomo volontà determinata a consacrare al divin Nume che adora alcune sostanze animate, ed inanimate che siano. Noi teniam anzi che da poi che un cotal suo atto votò alla Divinità quale che siasi sostanza, senza dubbio debbe esser quella guardata come sacra alla religione, stante che la religione medesima la tolse a sacramento di pietà, e come a sacro giuro di riverenza, e di amore a quel divino Signore sovrano, cui l'uomo mai non diffalta in vano, un sacro spavento debbe comprenderlo al cuore se mai si tenti la mano stendere sulla sacra offerta per torsi quel che il suo cuore medesimo sacrò alla maestà di Dio. Ma ciò non importa alcuna santificazione, che la vittima, o la cosa offerta abbia di già contratta, ma solamente una destinazione a contrarla, un voto dell'uomo che desidera, e supplica al divin Signore, affinchè l'accetti, e la santifichi mercè sua divina volontà, che la guardi come sua, e la riceva in grato animo dell'uomo. Questa divina volontà benevolmente volta alle oblazioni dell'uomo, la quale guardale con compiacenza, e consente che sianle sacrate come un tributo, ed omaggio alla sua Signoria, costituisce precisamente la santità delle vittime, ed è la ragione formale di tutta loro santificazione. L'uomo può volerle sante, ed offerirle in santificazione, e votarle ad esser fatte di ragion di Dio, ma ciocchè poi a tanto le leva è il divin placito. Per tal forma furono santificate le oblazioni del primo Giusto,

(1) La religione dei sacrificj stabilita, ed osservata presso tutte la genti quindi è una dimostrazione di fatto dell'esistenza della rivelazione divina.

e restaronsi ancor profane le offerte di Caino tutto che da lui sacrate al divin Signore; dappoichè il divin Signore loro non guardò (1). Quale che fusse stata la materia de' sacrificj degl' idolatri S. Paolo insegnava ai cristiani poterseno cibare in tutta coscienza, e ciò per la grande ragione, che le Deità, cui offerivansi erano mero nulla. Se nulla, e nulla poteano operare, e però i voti degli uomini, le oblazioni, le offerte come che sacrate dalla loro religione nulla mutavano di lor natia condizione, restavansi così profane come lo erano pria (2).

§. 87. Da quanto si è ragionato in questo libro appare manifesto il Sacerdozio non si poter mai guardar divisamente dalla religione, nè tenersi mai in altro rispetto da quello in che la religione è tenuta. Dalla religione dimana il Sacerdozio, lo spirito di lei è che lo santifica nella verità per forma che ove questo spirito non riscaldi i cuori, la funzione di lui riducesi in trista, e turpe ipocrisia. Ma la religione medesima non è attiva, ed operante, che pel ministero Sacerdotale, e ciò che pel Sacerdote si opera è veramente dalla religione medesima operato. Per conseguente è impossibile serbar in cuore pel sacerdozio affetto diverso da quel che serbasi per la religione: non si può l' uno amare, e tener l' altro in dispregio. Quindi quell' umor sempre acre, e piccante contro al Sacerdozio indica ben senza altro, che molto sinceri sensi non si abbian inverso alla religione.

Il Sacerdozio è un regimine il quale è l' espressione di un potere di suo genere sacro, e divino con che sostentasi la religione, e per cui questa ha sede in terra, e regna in cuor degli uomini, e però quel regimine è pur ei religioso, anzi non è che la religione medesima. Quindi ogni sprezzo, ogni men buono ufficio contro al Sacerdozio è in verità sprezzo ir-

(1) Gen. IV.

(2) La religione de' Gentili fu religion di menzogna, e di vane deità, dunque i suoi sacrificj dovean essere vani, e superstiziosi. La religion Giudeaica fu di figure, e di promesse, duuque i suoi sacrificj non poteano altro che figurare, e promettere la santità, e la salute. La religione cristiana fu istitnita a compiere le figure, e le promesse; dunque il suo sacrificio deve essere essenzialmente, e sostanzialmente santo, e salutare. Ma ciò non può essere del Sacrificio di verun essere creato (§. 85), dunqoe il sacrificio dell' Uomo-Dio che la fede divina ci manifesta perenne sui nostri altari è per appunto quello che la religione stessa pur dimanda.

riverente, ufficio men religioso contra alla stessa religione, e quindi un' animo mal disposto, e risentito contro al Sacerdozio non può non giudicarsi a ragione mal disposto eziandio, e risentito contro la religione. Il regimine Sacerdotale procede, e sostiensi da persone divinamente a ciò elette, dalla religione specialmente a ciò sacrate, e per ciò santificate dall' unzione divina, e scolpite dal sugello sacro della religione. Quindi l' osservanza con che si prosieguono è atto religioso, e religione la riverenza con che si guardano, e quindi ancora non può sapere di pietà la compiacenza con che si rilevano i loro difetti; lo studio con che si cerca oscurarne il merito, screditarne le operazioni, calunniarne le intenzioni, ed i sentimenti, ma si che affè indizio è di bile che covasi contro alla stessa. Il Sacerdozio ha un' azione grande sublime veneranda, il Sacrificio per cui Dio si adora: Sacramento ammirando, che raggiungne il cielo alla terra, e levandosi pregno dei voti, e della religione degli uomini sin al trono dell' altissimo, ne discende come un Angelo recatore di conforto, e di protezione, e di salute, e comunicando sua religione alle altre tutte oblazioni dei fedeli le santifica della medesima sua santità, e le torna in sacramenti di pietà. Quindi guardar a quelle oblazioni con occhio livido, e non vedervi che frodi dell' avaro Sacerdozio alla credulità dei fedeli certamente non indica sano senso di religione, anzichè il mostra bene assai infortito, ed acerbo.

L' azion del Sacerdozio è il principio, onde cava suo nutrimento la religione, e per la quale sua forza si dispiega, e rompe nelle operazioni di sua virtù, e fassi sentire, e vedere. E come fia dunque mai possibile, che di religione abbia taluno caldo il petto, quando per quell' azione che l' avviva non ha che freddezza, e gelo? Possibile che si ami quel che non si vede, quando per quel che si vede non altro si ha che indifferenza? Tengasi dunque fermo, che come il polso è indice vero dello stato sano, o infermo del corpo, così la disposizione del cuore verso la religione si conosce con verità dai pensieri, ed affetti che si hanno verso del sacerdozio, del ministero di lui, delle persone, e degli atti, e funzioni.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

## DEL REGIMINE SACERDOTALE, E SUE FORME

Poichè nei medesimi soggetti si esercita il regimine Sacerdotale, ed il politico, accade ben che s'intreccian talora, e si confondono le ragioni di ciascuno, le quali senza dubbio leggermente potran vedersi distinte tosto che verrà scorta l'indole di ciascuno, ed i principj onde quelle si derivano. Gioverà a ciò pure investigar la forma propria di che il governo Sacerdotale è capace, stante che per tal guisa ci verrà sentita ancor la costituzion peculiare di entrambi, e quindi eziandio la differenza che li scerne. Ciò che a fare or io imprendo, nè sì però che nei particolari io mi distenda di molto, ma sol quanto basti a divisarne i caratteri essenziali, e i più generali principj che ne costituiscono come le forme lor prime.

### CAPO PRIMO

#### DELLA COSTITUZIONE DELLA POTESTA' SACERDOTALE.

§. 88. Non pur per lo scopo, ma sì anco pel principio su cui si stabilisce, il potere pontificio discernesi dal politico, e civile, e però la funzione che ne deriva non può non essere altrimenti che distinta. La funzione Sacerdotale è debito della natura umana, inerente indissolubilmente nella essenza dell'uomo, che però stringe per egual forma sì l'individuo, che la società (§. 4.) Portalo cotal debito l'uomo dal suo nascimento, e tanto sol che sì è uomo perchè si debba di Sacerdote compiere le parti; onde nella sostanza la funzione Sacerdotale trovasi essere così nello stato primitivo, o domestico, come nel secondario, o civile, ed eziandio nell'individuale se mai dovesse poter esistere (§. 36) differendo sol nel carattere, e nelle forme esteriori, le quali debbonsi confare alla condizione, e qualità di ciascuno stato. Ben altronde poi la politica ripete l'origin di sua funzione la quale fondasi nella ragion de' popoli, ed è sol di dritto derivativo, e secondario, stante che il suo concetto è posteriore necessariamente alla formazione de' popoli, e quindi presuppone de' fatti umani, i quali sovravenuti allo stato primitivo dell'uomo prestanle essere, e vigore, e reggesi su quella ragione me-

desima che sustentasi la società civile. Laonde cotal funzione politica, come che alla natura umana non ripugni che anzi l'è del tutto conforme, e da lei spontaneamente derivata, non di meno sua costituzione sarà sempre siffatta che più che sulla natura ella fondasi sui fatti degli uomini, ed anzi che debito di natura dirassi meglio necessità di natura, e conseguenza della condizione umana. Stanti le quali cose ben si comprende, che il Sacerdozio, e la politica derivan lor forma, e costituzione da ben distinto principio, e differente origine, e però distinta han la virtù, e l'una dall'altra indipendente.

§. 89. Son dunque due potestà distinte, e diverse la virtù Sacerdotale; e la politica che non debbon mai venir confuse, nè sostituite, di cui per ciò l'una non sarà mai per essere dimanazione dell'altra, nè per sussistere quella avrà mai mestiere di questa. Ciò che introdusse, e fermò tra gli uomini lo stato politico, e le repubbliche fu senz'altro condizion di lor natura, e su di cotal condizione si stabiliscon eziandio il potere, e le ragioni dell'alta sovranità che con impero, e con forza regge i popoli, senza che per ciò il Sacerdozio debbavi aver parte, o influenza alcuna: e per verità che non era men sovrano Augusto, che Costantino, benchè nei tempi del primo nullo fosse il Pontificato in Roma, e tutto reggeasi sull'autorità del principe. Similmente non sarà men costituita, e ferma la pontificia potestà innanzi che dopo le repubbliche, nè men santo, e venerando il Sacerdozio qualor la potestà civile abbialo in osservanza, e l'autorità ne protegga, ed il ministero, che qualor dichiaratagli nemica operasi a tutto uomo a distruggerlo, e ridurlo in cenere; sì una e sempre la medesima sarà la virtù di lui e quando i Diocleziani disperdono, e caricano di catene, e perseguono, ed uccidono i ministri suoi, e quando i Teodosi rispettano, e venerano religiosamente le di costoro ordinazioni, e sacre leggi. Son quei dritti medesimi sacri di religione che sommettono le ragionevoli creature alle leggi di pietà verso il loro Creatore, e stabiliscono tra popoli il religioso culto che sanciscono eziandio la costituzion Sacerdotale; che però il Sacerdozio si regge su di una legge eterna che antecede la formazione degl'imperj indipendente dalla costituzione di questi; più eminente ancora, e più sacra che la sovranità medesima, di cui

anzi è debito a quella servire; che le repubbliche medesime, e gl' imperj han mestieri del Sacerdozio onde disciogliere a Dio il gran debito di religione.

§. 90. Cotal distinzione, ed indipendenza dei principj che costituiscono il dritto Sacerdotale, ed il politico operano sì, che nelle repubbliche abbiavi una certa, e stabile colleganza tra l' uno, e l' altro potere: appunto perchè la lor costituzione è distinta son essi capaci di collegarsi insieme, però che due entità che non abbian distinta forma, e che nella sostanza siano le medesime, non si concepisce che debbono mai poter avere alcuna vera colleganza infra loro: in sostanza elleno allora non due, ma sono una cosa sola, ed anzicchè collegate debbono dirsi identiche. Poniam l' impero altro non essere, che una virtù del Sacerdozio, ovver pogniam il Sacerdozio altro non esser che dimanazione della potestà politica, ed allora nella sostanza una sola potestà esiste o civile, o sacerdotale, e sarà un' abuso dei vocaboli predicar tra l'una, e l' altra alcun legame. Ma perchè son quei due poteri sostanzialmente distinti, io intendo bene non pur che vi sia, ma che debba esservi ancora una cotal ragione che infra loro raggiungali. Qual è mai siffatta ragione? Senza dubbio cotesta è la ragion più sacra, e più naturale che si possa concepire, è la Religione; questa opera sì che l' impero non debba mai dimettersi del Sacerdozio, che non mai nelle repubbliche debba venir in difetto la pontificia potestà, e che la ragione politica debba sempre irsene di conserva colla sacerdotale. La Religione debito come dell' uomo, così degli stati sussiste, mantiensi, e vive pel ministero Sacerdotale (§. 13), onde han essi mestieri del Sacerdozio quanto della religione medesima. Ma la religione è un dovere, e i doveri non si creano punto da coloro cui gravitano, ma sì d' altronde, ed indipendentemente da loro ricevon la forza e 'l vigore, quindi pur ne conseguita, che il legame, il quale raggiunge infra loro le due potestà politica, e Sacerdotale non debba poter essere qual di cagione ad effetto, qual di principio a conseguenza, ma si debba consistere in un cotal ordine, e rispetto morale, per cui l' uno chiami a se l' altro, e ne dimandi indispensabilmente il ministero; l' ordin è questo, che stante che il Sacerdozio precede ogni istituzion politica, ed è anteriore alla formazione degli stati, questi ne ricevon la legge,

e la conformano alla loro costituzione, onde quello ben può sussistere, e procedere quando anche questi non fossero, ma non potran questi dispensarsi da quello, e rifiutarne la legge, e il ministero (§. 6).

§. 91. Ma veramente il Sacerdozio dee riputarsi, ed è per effetto un potere, ed un regimine di propria natura? Non è mestieri altro, che attendere alla natura del Sacerdozio per averne di ciò convincimento certo, ed indubitato. Senza dubbio che il Sacerdozio importa un ministero, ed una funzione di un ordine proprio e speciale che per iscopo, ed intendimento si differisce da ogni azion civile, però che sente ognuno la polizia civile non essere la sacerdotale, nè per nessun rispetto la formazion degl' imperj, e delle repubbliche mirare, ed ordinarsi al conseguimento cui pretende, ed è ordinata la ragion pontificia. Nè pur cade dubbio, che quei ministero debba poter essere riputato sorte, e porzione di chiunque a talento pretenda ad assumersene le parti: che anzi non vi si può entrare altro che sortito per atto pubblico, e solenne che tutti popoli abbianlo in quella venerazione, che sacro e conoscanlo qual titolo legittimo, ed autentico ad esarcitarne le funzioni. E finalmente è pur certo che chiunque vengasi a cotal ministero legittimamente sortito di ragione ne sostiene il carico, e ne esercita la funzione, e con autorità cui non si può contradire senza delitto, e cui riverire, e rispettare, ed obbedire è dover sacro di religione. Le quali cose così stanti non può negarsi il Sacerdozio contenere in se una virtù propria, e caratteristica, che produce l' azion di sua natura, e dà balia, ed attitudine all' ufficio, e funzione sacerdotale, e però a scernere, e giudicare del sacro culto, e statuire quelle ordinazioni che formano ai popoli la legge, e la ragion della religione. Dopo ciò bisogna esser al tutto losco, anzi cieco a non vedere la virtù Sacerdotale, il pontificato dover esser detto, e riputato, e tenuto, qual è veramente, una giurisdizione di sua natura, una autorità propriamente detta, un vero potere.

§. 92. Ma comechè al Sacerdozio per sua natura, ed essenzial costituzione debba inerire cotal prerogativa, e virtù che formi di lui un potere, pure per effetto non fu mai siffatto altro che nello stabilimento del Cristianesimo. Nello stato primitivo di società patriarcale tenecasi entro alla semplicità

di quello stato, e come il regimine di quella polizia domestica che per ordin di natura comprendeasi tutto nell'autorità paterna, non si elevava all'essere, e condizione di legge, così parimente il Sacerdozio sostenuto dalla medesima autorità non sortiva la natura, e la qualità di potere nel suo vero senso. Alla qual condizione nè pur potè sublimarsi dalla legge divinamente data al popol Ebreo, presso del quale in Verità ei fu fornito di carattere più dignitoso, di virtù più sublime che recollo all'essere, e qualità di sacro dritto, ma non però tal che il recasse alla sua pienezza, che anzi statuito a tempo, e come per modo di provvisione per servire ai bisogni di un sol popolo, e non del genere umano non potea esser altro che imperfetto, come S. Paolo medesimo ci notò dicendo che: *Lex constituit Sacerdotes infirmitatem habentes* (1). Solamente appresso allo stabilimento della legge di grazia, e poscia che la religione del Vangelo venne a costituire il culto vero, e necessario di tutti popoli, il Sacerdozio si stabilì in tutta sua perfezione, ed ebbe il fornimento di quella sua natural virtù, che lo costituisce un potere di sua specie vero così, ed effettivo, come ogni altro politico, e civile, benchè di natura differente. Cristo Signore preselo Ei medesimo a sostenere su di se, e ne formò una qualità di sua medesima persona, onde il novello Sacerdozio levossi fornito di ogni potestà in Cielo, ed in terra, qual appunto al medesimo Cristo fu data, di cui gli altri Sacerdoti son ministri, e mandati (2). Cotal potere del Sacerdozio Cristiano l'Incarnata sapienza comprese, e caratterizzò mirabilmente in due parole: *Regnum meum non est de hoc mundo* (3). Disselo *regno*, con che significò lui importare un'autorità di reggere, e governare; disselo *non di questo mondo*, con che lo discerse dal politico, e civile, mercè che di cose terrene, e mondane non avrebbe il carico, e la sollecitudine per istituzione, e primo suo intendimento.

§. 93. Ma come che il Sacerdozio importi un'autorità di governo, ed un potere propriamente detto, non però egli è siffatto che debba poterne mai dall'azion sua venir alcun pregiudizio alla ragion politica, e civile. Perchè ciò potesse avere effetto, era necessario concepire innanzi la sovranità scemata del suo carattere genuino, ed essenziale, cioè l'indi-

(1) Haeb. VII. 28. (2) Math. XXVIII. 18. (3) Joan. XVIII. 36.

pendenza, toltale la quale ella non pur restasi diffettosa, ma in verità distrutta. Senza che ove la sovranità potesse per alcun modo concepirsi dipendente, e soggetta al potere Sacerdotale, in sostanza ella non saria altro che una virtù di lui, e l'impero, e il Sacerdozio non sarian eglino due poteri nè distinti i principj che gli stabiliscono, di che non può dirsi cosa più assurda (§. 89), Vero sì, che la costituzione Sacerdotale è legge eziandio ai popoli, alla quale debbono chinarsi anco i Sovrani, ed obbedire riverentemente. Ma ciò non importa per niun modo veruna soggezione, e dipendenza nella sovranità dal Sacerdozio, nè alcuna autorità, o giurisdizione di questo in quella. Serve la maestà sovrana che impera ai popoli, alle leggi del Sacerdozio come serve alle leggi naturali di giustizia eterna, in quanto cioè nell'osservanza di quelle leggi del Sacerdozio debbe tributare il culto sacro alla divinità, e compiere il debito naturale di pietà, e di religione (§. 13) che però in cotale osservanza non ella al Sacerdozio, che anzi questo può dirsi a lei servire, mentre per esso ella serve a Dio.

§. 94. Di che conseguita dover il Sovrano riguardar qual ingiuria a se fatta la violenza che una forza qualunque intentasse contro al Sacerdozio, però che il Sacerdozio serve all'impero nel massimo dei beni che sono la religione, ed il culto, nè si potrebbe non riputar aver toccato grave ferita quell'autorità sovrana cui sia pur necessità comportarsi in pace l'oppressione, ed il trappazzo recato al suo Sacerdozio; senza dubbio che ciò dimostrala senza altro venuta in altrui servaggio, e nudata della sua gloria prima. Avria certamente senza risentimento, ed opposizione piegato l'antico capo al duro tirannico giogo di Antioco il prode Matatia, ove questo superbo Re avesse potuto contentar il suo orgoglio della sola schiavitù del popolo di Giuda; ma poichè si vide pretender quell'empio a cessare il Sacerdozio, da cui solo il Dio vivo, e vero potea ricever onoranza, e culto quel Forte chiamò a difesa i suoi, ed i valorosi Maccabei sepper far sì, che quel Re dovesse rispettar la legge di quella nazione. Il perchè è di ragion naturale che il potere Sovrano delle republiche sostenti, e difenda col suo braccio il poter sacerdotale, nè può esser altro che per un principio di frenesia, e di delirio che il Sovrano persegua il Sacerdozio, lo triboli ei medesimo nel

suo stato, e ne pretenda l'oppressione. Veramente ciò è un indizio di gran guasto entrato nella costituzione politica, ed è di fatto che le potestà dominanti mai non concepiscono stizza, ed odio, mai non levansi a muovere guerra al Sacerdozio, che nelle grandi commozioni dello stato, e di mezzo ai dissordini che lo turbano miseramente (1).

§. 95. Ciò chè verrà eziandio leggermente veduto tanto sol che guardasi alla natura dei due poteri. Già si è dimostrato la costituzione sacerdotale stabilirsi sul dritto delle genti (§. 6): dunque l'è tanto impossibile che la ragion politica sana, ed intera, e stante nell'ordine suo debba poter mai recar turbamento, ed opposizione alla ragion pontificia, quanto è impossibile che da principj particolari possan patir oscuramento, ed infievolirsi i generali; quanto è impossibile nell'ordin delle idee, che i generi debbano diramarsi dalle specie, ed a queste starsi subordinati, che in verità in cotai rispetti sono infra loro ordinate la ragion pontificia, e la civile (§. 7). Non può dunque essere altro, che per intraprendimento di violenza, e per iniquo rovesciamento, e conculcazione dell'ordine naturale delle cose che la ragion politica pretenda a dominare, e porre leggi al Sacerdozio, il quale per cotal dominio tornerebbesi ad una larva di potere, in burattin di gioco a servirsene per tradur le creduie genti nei tranelli dell'ambizione cogli stimoli, e colle viste di religione. Che però o ciechi, o mal accorti, o furbamente empi a ragione debbono essere detti, e riputati quei politici, che studiansi colle loro dottrine, ed insegnamenti stabilir la dipendenza del Sacerdozio dalla politica, dichiararlo ordinato alla viltate di doverle essere servilmente divoto, e nato fatto a quello intendimento che sia mezzo, ed argomento ai suoi disegni.

(1) Le vessazioni con che il governo aggrava il Sacerdozio, parlo del Cattolico il solo verace ch'esiste al mondo, servono a questo per prova di pazienza, ma divengono ai popoli scuola d'intolleranza, e di rivolta, di che a suo tempo i governi, e i governanti ne sentiranno il danno. Senza che gli acri sensi, ed il mal talento dei dominanti politici contro al Sacerdozio non procedono altro che da impietà, ed irreligione, da superstizione antica, e passioni violente, e finalmente d'ambizione orgogliosa di dominare: germi funesti della prepotenza, del dispotismo, e della tirannia, dei quali vizi per conseguente la persecuzione contro al sacerdozio mostra già il governo infetto.

§. 96. Se non che pensomi ben io aver potuto taluno condursi a siffatto sentire, però che il ministero sacerdotale non sussiste, nè si esercita altro che per oggetti materiali, che la ragione civile tiensi in balìa di se. Bisognano certamente determinati luoghi, ove il Sacerdozio serva al suo ufficio, e compia l'opera del suo ministero: bisognano determinati tempi nei quali le genti debbano scevre delle altre cure unicamente agl'interessi della religione, ed all'opera della pietà che pel Sacerdote si sollecita, intendere, e guardare: bisognano determinate, ed elette persone, ch'eseguano la funzione pontificia, e con riti, e cose sensibili, e materiali: le quali cose tutte che formano come il corpo del ministero Sacerdotale, son senza dubbio poste in dizione del potere politico, e civile. Sembra per tanto che il Sacerdozio non debba poter altramente procedere, e sorreggersi che subordinato, e dipendentemente dall' autorità civile. Sembra sì, ma sol a chi non diritto mirando traveda non poco. La pontificia autorità, e giurisdizione Sacerdotale è indipendente da ogni luogo, da ogni tempo, da ogni persona, benchè in dati luoghi, e tempi debbasi far sentire, e per elette, e determinate persone debbasi esercitare. Le quali cose il potere Sacerdotale certamente non crea, nè togliesi fuor del mondo, e della società: quindi innanzi che sian fatte di sua spettanza, e santificate alla religione, la ragion civile che intere le possedea, debbe avergliele consentite, non sì però che per tal consentimento debba quella aver perduto in loro ogni ragione di che non ha mestieri l' autorità Sacerdotale, onde in verità qualora il potere politico imprende ad esercitare alcun dritto sulle mentovate cose, egli nulla tocca ciò ch' è di ragion del Sacerdozio, ma solo governa, ed impera su ciò che è suo, e non mai ha ceduto, nè di cedere era mestieri.

§. 97. È quì non mancherà di pregio osservare perchè la soggezione del Sacerdozio all' autorità politica è voluta, ed insegnata caldamente dagli scrittori protestanti. Ciò si consegue dalla condizione di loro religione. Un divellimento ruinoso dal gran corpo del cristianesimo dalle passioni più sdegnose, e turbulente operato diè vita a tutte le novità religiose che caratterizzano la religione dei protestanti, la quale per conseguente non debbe altro poter essere riguardata che come un misero gettito, che nullo più riceve nè appoggio,

nè sostentamento dalla pietra angolare, in cui unicamente sorge, e sostiensi l'opera ammirabile della Divinità, la casa che la Sapienza Incarnata edificò a Dio, ed al Padre suo. Non dunque sostentala Cristo Signore, non tralcio ella è che tragga vigore da quella divina vite, nè da Dio può più mai venirle quale che ella abbiasi autorità, e potere, ma dall'uomo. E perchè di ciò nullo rimanesse dubbio la provvidenza divina ha voluto che la iniquità manifestasse ella stessa nella maniera più conta l'opera dei Novatori non viver dello spirito di Dio, ma unicamente di quel dell' uomo. Han essi in fatti statuito che la parola rivelata non debba poter aver altro senso che quel ne intende lo spirito privato, e particolare di ciascuno, onde tanto di lei sen debba credere, quanto quello se ne intende: che però l'assentir dell'intelletto umano alla verità rivelata non fia più per un mero atto di fede, ma sibben per un atto di ragione. Or dappoichè nel Cristianesimo l'adorazione in spirito, ed il culto di verità al Dio vivo, e vero procede, e si forma da quest' atto dell' intelletto con cui ei si conduce a divotamente assentire alla parola divina, ne conseguita l'adorazione, ed il culto de' protestanti non esser quell' atto nobile, e sublime santificato, e fatto degno di Dio dall'autorità divina che l'anima, ma sibbene un' atto vile, basso della mente dell' uomo, profanato dall'orgoglio, che Dio non accetta, nè gradisce, anzi rigetta. Or di religione siffatta tutta di terra, prodotto meschino dell' uomo, filosofica anzichè cristiana il Sacerdozio non può non essere che basso, e vile, scevro di autorità propria, e di potere, e per conseguente soggetto, e dipendente di ragione dal potere politico, e civile, stante che nella società umana tutto che non è di Dio debbe esser sommesso, e subordinato a Cesare. Quando dunque gli scrittori politici cresciuti, e formati nello spirito di cotesta religione insegnano il Sacerdozio dover essere, e starsi dipendente dall'autorità politica procedono a seconda dei principj della medesima, e saria veramente una maraviglia, che i padri medesimi della così detta riforma avendo di loro bocca dichiarato il pontificato una potestà che debba riceversi tutta dal popolo, i figli poi insegnassero quello esser un potere di sua specie indipendente, e divino.

§. 98. Ma abbianlosi pure i protestanti tutto per essi Sa-

cerdozio siffatto servo, e dipendente dal potere umano; noi volentieri lo consentiamo loro goderselo, e tenerlosi caro; e ne han ben ragione, che quanto cotal Sacerdozio è incomportabile alla santissima religione di verità, altrettanto alla religione loro si conviene, nè loro fia dato mai finchè a quella trattengonsi attaccati averne migliore (§. prec.). Ma quindi noi caviamo una conseguenza importante, la qual è che però siffatta religione è ben tutto altro che parto del puro vangelo, tutto altro che divina, tanto che ove ogni altra pruova di ciò a noi mancasse il Sacerdozio ch' eglino si tengono ci vale per ogni pruova. E per effetto se il loro Sacerdozio è soggetto al potere politico, la loro religione non può essere altrimenti che soggetta a quel potere medesimo (§. 1 e 2), non è dunque da Dio, che a niun potere soggiace. Vive la religione, e domina nelle genti pel ministero del suo Sacerdozio (§. 13). Se dunque questo è servo, quella non può esser libera. Ma se libera ella non è, senza dubbio che ella non è l' opera di Dio, cui ogni servitù ripugna, e la libertà, ed indipendenza è essenziale. Poichè dunque i protestanti, e tutti i Novatori hanno il loro Sacerdozio servo, e soggetto, nè altro essi nè riconoscono, nè concepir ne sanno, ed in ciò il loro sentire, ed insegnare è concorde, e generale, ne conseguita la lor religione di fatto dover essere cosa vile, ed abbietta, non nata fatta per regnare come la condizione di lei richiede, ma per essere schiava, e vilmente servire; non dunque figlia del Cielo, non opera dell'amor di Gesù Cristo che produsse, e manifestò al mondo la religione sua, affinchè il mondo l'adorasse, e fosse legge ai popoli egualmente, che ai Sovrani, ma sì veramente tutta parto dell'uomo, cui vilmente si china, e serve, e di cui si porta il giogo, e riceve la legge.

§. 99. Ora tornando al nostro argomento diciam essere assolutamente false quelle dottrine che insegnano alla ragion politica dover soggiacer il Sacerdozio, e riputiam ciechi affatto quei politici che nelle repubbliche altro potere non iscernono del politico in fuori, del quale per ciò avvisano il Sacerdozio essere dimanazione, cui tanta autorità compete quanta nè più nè meno da quel ne riceve: stante che per noi si dimostrò il Sacerdozio per sua natura non dover mai soggiacere, e dipendere dalla potestà politica (§. 95). Se non che a dimostrarle erronee, sconcie, e perniciose vi concorrono

eziandio mille altri capi. E tacendo pure che per cotal dottrina il Sacerdozio sia per essere un ministero di semplice nome, e nulla più, da poi che gli si toglie aver costituzione propria, ed autorità, nel che la mentovata dottrina manifestasi abbominevole per un cotal carattere di empietà, tacendo che per lei scevrasi il religioso culto di quel sacro orrore della pietà che riceve dal ministero Sacerdotale, qualor in nome del Nume che si adora s' intende questo esercitato, e non del Sovrano; nel che quella stessa dottrina si addimostra d'indole perniciosa, ed esiziale alla pietà; sol notiamo che cotai dottrine urtano per diritto coi principj più conti della ragione. Ed in vero poichè il Sacerdozio debbe esser uno per tutti popoli, santo ed inviolabile per una medesima autorità presso tutte le nazioni (§. 4 e seg.), mentre che la politica regge divisamente ciascun popolo per tante sovranità indipendenti, e distinte quante sono le nazioni che abitano la terra, e manifesto così ripugnar, che quello debba poter tenersi a questa soggetto, e dipendente, come ripugna che una potenza universale possa venir sorretta, e trarre suo vigore da una particolare, che nell'ordin logico delle idee la più comprensione possa operar la maggior estensione, e per certo modo come che il numero possa esser principio dell'unità. Senza che qualora il Sacerdozio vogliasi dover essere soggetto, e dipendente dal potere politico, debbesi volere parimente non poter quello essere, ed esistere che per virtù di questo, di che non può dirsi nulla di più storto, e discervellato (§. 89). Nè falsa solamente è la mentovata dottrina intorno al Sacerdozio, ma tal che affatto lo distrugge.

§. 100. Prima coll'operar in esso una divisione desolante. Quando il Sacerdozio sarà ridotto a tale che non debba poter avere potestà assoluta, ed indipendente, ma ligio della sovranità civile ei debba patirne l'impero, e la soggezione, e moderar gli atti suoi, e condurne il ministero a norma delle ordinazioni di quella, già s'intende la sua costituzione non valere altro che quanto sarà a grado della stessa darle di forza, e vigore, e come che la sovranità circonscrive sue ragioni tra i limiti del popolo cui impera, e ciascun popolo serve al suo proprio sovrano, ha una costituzione propria, un proprio impero, ne conseguita parimente dover avere il proprio Sacerdozio; e però saranvi tanti pontificati quanti imperj, tanti

Sacerdozj, quante repubbliche, tante costituzioni sacerdotali, ed autorità divise quanti stati. Ma allora da sulla terra è sparito il vero Sacerdozio, il pontificato non è più; che l'essenza di lui, ed intrinseca natura posta nell' unità di costituzione una, e la stessa per ogni popolo già fu distrutta (§. 9). Secondariamente il Sacerdozio perchè sia in verità, e nella sostanza, e non di mero nome ed apparenza non può altro essere, e concepirsi che un potere propriamente detto (§. 91), i cui principj costitutivi sien distinti, e divisi, ed indipendenti da quei formanti la sovranità (§. 88), e la cui funzione sia distinta, e separata dalla funzione politica. Ma tal non è, nè tal si può divisare nella sconsigliata ipotesi che ei debba sostare, e dipendere dall' autorità civile. E per effetto in cotale ipotesi il Sacerdozio non sarà mai per essere indipendente nell' esercizio del suo ministero, mai non sarà in balìa di se che produca atti di propria virtù, ed autorità, e quella sola avrà forza, e dignità che saragli consentita dal potere imperante nella civil società. E sarà egli mai per tal guisa che possa essere divisato qual potere di vero nome? Se vogliasi pur lasciargli cotal nome sarà certamente per maniera impropria, e tutto al più per una cotal virtù derivata non di proprio carattere, e natura: in sostanza sarà una virtù senz' atti, una facoltà senza esercizio, una energia senz'azione, un' entità senza carattere, un' essere vano, insignificante che ha vita sol di nome, nulla sostanza: quale appunto i Dei delle nazioni, che han occhi senza vedere, orecchie senza udire (1). Ecco il Sacerdozio ligio della Sovranità civile: un corpo senza spirito, un ministero efimero, un nome senz' autorità, un' officio senza onore, senza pregio se non quanto gliene sarà consentito dalla civile potestà. Non lasciamo illuderci; gl' intraprendimenti de' politici che mirano a gravare il sacerdozio del giogo della potestà civile, mirano diritto alla distruzione di lui: vestangli pure eglino dei più bei colori, e seduttrici apparenze anco di zelo, ed interesse verso la religione, inganneranno i semplici, che l' uomo accorto, e sagace non vi vedrà altro mai, che l' opera dell' impietà.

§. 101. Ma come che da noi si riconosca nel Sacerdozio un vero potere, una potestà indipendente alta, sublime, e tal

(1) Psalm. 113.

che debbonsele gli ossequj dei popoli, e dei sovrani, non però direm mai esser da tanto che a lei debba soggiacere, e dal suo giudizio dipendere la sovranità: riputiamo anzi figlia di adulazione servile la dottrina di coloro i quali insegnassero alla sovranità non doversi poter pervenire altro che pel voto del pontificio potere, cui debbono pure i sovrani render conto di lor dominazione per esserne giudicati. Certamente non dipende dalla potestà pontificia, nè si opera per questa che abbiavi delle repubbliche, e degl' imperj: la condizion degli uomini, i bisogni nascenti della loro natura menano i medesimi a rassembrarsi in popoli, nei quali l' autorità è necessaria, ed essenziale, stante che non può concepirsi popolo senza regimine, nè regimine senza potere. Debbesi discorrere delle società civili nella forma medesima che delle famiglie ove l' autorità paterna è stabilita, e ferma naturalmente: evvi potestà, e regimine paterno sol perchè vi son figlj, e così per appunto vi son Sovrani perchè vi son popoli, e la sovranità è per ordinazione di natura, è assoluta indipendente da ogni convenzione, ed antecedente patto (§. 38). Ella però impera, regge, e giudica in nome proprio, e non altrui, e quindi non può esser soggetta al giudizio altrui, nè altrui rispondere dei fatti suoi. Niuno ha pensato mai vi poter essere una sovranità soggetta, e dipendente da un' altra; ogni sovrano è assoluto, e quale che sia la forma di governo, ed il popolo, la sovranità è sempre la medesima. Solamente dopo nato il Sacerdozio cristiano alcuno pensò, che la sovranità debba poter alla pontificia potestà esser soggetta: ma poichè il Cristianesimo non a mutare, ma sì ben a perfezionare l' ordine delle cose è fatto, per ciò la sovranità non potendosi concepir per quello aver cangiato natura, e condizione, deve essere tenuta, e riguardata tuttavia indipendente qual sempre fu, e qual la sua costituzion la dimanda.

§. 102. Se non che non è mestieri affannarci con argomentazioni a raffermare cotesta dottrina, che i sostenitori medesimi della contraria neppur essi disdicono, che anzi per poco l' affermano. L' alta ragione del Sacerdozio cristiano, il suo scopo sublime, celeste divino certamente mostra quello levato sopra ogni posto, eccelso sopra ogni altra dignità, e veramente non si può ravvisare altrimenti che sovrastante ad ogni più alta autorità, e potere in sulla terra. Ma ciò solo

è in ragione di ordine, di dignità, di preminenza, di onore, non di autorità, e di giurisdizione, anzi per appunto perchè egli è eccelso, e sublime, e lo scopo di lui è alto, e mira sovranamente al Cielo, non può concepirsi gir carpandosi per su la terra, e a lei bassamente mirare, e gravarsi delle cure, e sollecitudini mondane, dalle quali anzi generosamente traendosi, e spacciandosi pieno dei nobili sensi del Divino suo autore, sia anzi tale che dica di se nello spirito di verità: *Regnum meum non est de hoc mundo* (1). Nè poi i sostenitori della sentenza contraria hansi creduto essi cotal dritto di giudicar i sovrani, e disporre a talento dei Regni, derivarsi propriamente dalla virtù Sacerdotale, ed inerire intimamente al pontificato (2). Circostanze particolari miser in su cotesta opinione, e dottrine malamente intese, e malamente applicate sostennerla per quel tempo che durò. Così si pensò per esempio, che la scomunica ove un sovrano avessela tocca dovesse poter rompere tutti rispetti che a lui legan i sudditi, i quali non dovendo quinci in lui rimirare altro che un oggetto di esacrazione, e di anatema potesser eziandio considerarsi da ogni legame di obbedienza, e di divozione disciolti. Si pensò che il debito sacro di obbedir ai Sovrani dovesse poter dedursi non di alcuna ragione naturale che renda sacra, ed inviolabile ogni autorità che legittimamente impera, ma si dal giuramento di fedeltà lor prestato, e quindi disciolti da cotal debito riputaronsi i popoli tanto sol che il Pontefice Vicario di Cristo avesseli coll' autorità sua dichiarati da quel disciolti. Si pensò che nel Pontefice Vicario di Cristo dovesse poter ritrovarsi tutta intera la onnimoda potestà ch' è in Cristo, e che quinci come questi è Re de' Re, Signore dei Dominanti, così nel suo Vicario fosse ancora balia illimitata sui Sovrani a levarli su nei troni, e giù balzarneli a talento. E siccome per verità il potere dei Papi aveva scorto sul regal trono alcuni Sovrani, così si pensò speciali ragioni tener questi a quei soggetti, e poscia fu facile nel subuglio, e dissordine di quei scomposti secoli riputar carattere, e qualità del pontificio potere ciò che, ove pur fosse, sol era avventizio. Siffatti essere, o consimili i fondamenti per cui credessi al pontificio

(1) Joan. XXIII. 18. (2) Nel Capo III. parleremo del potere dei Papi sui Sovrani.

potere sottostare i sovrani l'abbiam noi dalle istorie di quei tempi, e che in effetto poi non siensi tratte dall'indole, e natura del Sacerdozio, ma sì solamente da peculiari circostanze il dimostra il fatto; chè innanzi a S. Gregorio Settimo di ciò nulla s'intese, e poscia verso la metà del secolo decimo quarto più non sen parlava.

§. 103. Ma intanto quindi non si arguirebbe che male, e sciocamente, che però l'alta potestà pontificia non possa altro che per un intraprendimento iniquo esercitar alcun atto di autorità, e di giurisdizione sui sovrani. Son due le maniere onde ad un soggetto possono convenire le qualità, e ragionevolmente di lui predicarsi. Talvolta derivansi in lui dalla sua natura medesima cui van necessariamente connesse, e talvolta gli si condicono, e stansi in lui per ragioni estrinseche, ed accidentali. Che l'uomo sia libero proviene dalla sua natural condizione di essere intelligente, ma che ei sia dotto, o ignorante nol faranno che azioni estrinseche. Ma poichè di dottrina ei si fornì, questa ben gli conviene, ed è così sua come la libertà medesima. Ciò è più vero ancora delle qualità morali, le quali se molte han per fondamento la natura, moltissime ripeton la loro origine da ragioni estrinseche, e sopravvenute su di che poggiasi la divisione dei dritti in innati, o assoluti, ed in acquisiti, ed ipotetici, i quali tutti poi egualmente formano la ragion completa della giustizia umana. Così per esempio l'uomo ha dalla natura il dritto della propria difesa, il sovrano quel di stabilire le leggi, il Sacerdote quel di offerire sacrificj: ma non è che per un fatto posteriore alla natura che l'uomo vanti dominio sopra una cosa esteriore, e che un Sovrano dia legittimamente le leggi ad un popolo non suo, e che l'arbitro giudichi delle controversie di coloro che liberamente a ciò lo elessero. Laonde manifestasi a meriggio sol difetto di calcolo condurre taluni a disdire al Pontefice ogni autorità sui sovrani, ed ogni giurisdizione, ed ingerenza sui regni, sol perchè ciò non si deriva dalla natura del pontificato, stante che tal prerogativa può bengli competere per altre legittime, e giuste ragioni. Solamente allora che si dimostrasse ripugnare affatto, ed essere incomportevole alla natura pontificale cotal prerogativa, l'argomento potria aver alcuna forza. Ma ciò è sì lungi, che anzi dimostreremo

in progresso ben le si convenire in talune circostanze, e la ragion politica cavarne ogni pro.

§. 104. Perchè ciò non considerano alcuni politici li veggiamo noi insanire, o freneticar pazzamente contro all' autorità che i Pontefici esercitarono nel medio evo sui sovrani, e sui regni, gridandola una usurpazione iniqua, una incomportevole soverchieria, una vera oppressione, e tirannide sulla potestà politica. Se la passione avesse loro lasciato l' animo più libero a considerare le cose di quei tempi, se un poco più di rispetto, e di riverenza avessero conservato verso i Papi, e la sedia Pontificia, avrebbon essi potuto scernere cotale autorità vantar nei Pontefici il titolo più legittimo, la ragion più giusta, e più propria che possa giustificar gli altrui diritti. I popoli, ed i Re, i sudditi, ed i Sovrani con animo concorde avean voluto i Papi a parte delle cose politiche, e questi eransi condotti a mettervisi in mezzo tratti unicamente dal bene dei popoli, il cui voto unanime impartì loro ogni autorità sui regni, e sui dominatori dei regni, sicchè a legittimar la loro autorità, e sostenerla concorrea netta tutta la ragione delle genti, ed i principî più giusti di un legittimo dominio. Sin dal secolo sesto i popoli aveano appreso a dover aspettarsi la salute unicamente dal Gerarca del Vaticano, e solo in costui trovar presta, e sicura difesa; quindi come per comune istinto condussersi a riguardarlo, e volerlo arbitro, e giudice delle rinascenti vertenze politiche. Nei tempi di Gregorio VII. il voto generale per cotale autorità dei Papi era così deciso, e dispiegato, che non che dubitarsene neppur sapeasi concepir il Pontificato sfornito di tal autorità, onde poi quel gran Pontefice, ed i successori suoi poterono valersene senza ostacolo, e senza che nessuno ne contendesse loro il dritto, e l' opera loro rispettavano i popoli, e si temevano i Sovrani, che qualor a costoro forte pesava a spacciarsene anzichè contendere ai Papi il dritto di tanta autorità, più tosto volgeansi a contendere loro il dritto al pontificato medesimo, manifestando così al mondo che di quei tempi il potere sui regni, e sui Sovrani di nodi fortissimi, ed infrangibili teneasi al pontificato raggiunto (1).

(1) Si vegga l'opera intitolata: Pouvoir du Pape C. Si vegga ancora qui appresso il Capo 3. Si vegga anche Voigt stor. di Greg. VII. Introd.

§. 105. Quel che sin qui per noi si è discorso ci ha scorto a divisare quai caratteri debbono fornire la costituzione Sacerdotale, perchè ella sortisca sua convenevole perfezione. Tornerà gradevole ora trovar cotai caratteri per effetto sistenti nel Sacerdozio cristiano, il che per un canto manifesta la rettitudine dei nostri giudizj intorno a ciò, e per l'altro appalesa nello stesso aver sortito il Sacerdozio sua perfetta natura. Vedesi di fatti nel cristianesimo il Sacerdozio divinamente costituito posseder un' autorità tutta sua propria, sortitagli immediatamente da Colui da cui ogni autorità si deriva; vedesi investito in lui di un potere sublime, eminentissimo, che il Verbo fatto carne gli comunica, e trasfonde nella forma medesima ch' Ei il prende dal Padre suo. Così sta scritto: *Così il Padre mandò me, ed io mando voi.* Vedesi in lui una virtù sovranaturale che lo anima, e lo avviva con un soffio prodigioso ch' è quel medesimo dello spirito procedente dal Padre, e dal Figliuolo, il quale soffio lo santifica insieme, e lo corrobora. *Soffiò*, dicono le Scritture, e disse: *Ricevete lo Spirito Santo* (1). Ecco un potere cui a costituire nulla ha parte la potestà politica: ecco un Sacerdozio veramente regale che ha in se stesso la propria forza, la sua propria azione, ed è potente di sua propria virtù: egli è un potere distinto da ogni altro potere pei suoi principii, per la sua funzione, pel suo scopo, intero, compito, perfetto di sua ragione, grande sublime, venerando, e sommamente stimabile per sua propria essenza, e costituzione qual si conviene che fosse il Sacerdozio della religione di verità santa, sublime, divina, che nel cristianesimo si professa. Ma nella pienezza di tanto potere nell' alta sublime potestà che lo fornisce egli ancora è più grande per questo, che la maestà civile, l' alta sovranità dominatrice nei popoli non ne patisce nullo oscuramento, nulla depressione, che anzi per lui vien più a rilevarsi, a far più chiari i suoi fulgori, e santificar i suoi dritti, e della santità dello altare render più forti le ragioni del trono: il potere politico porterà la sua gloria, e sederà, e dominerà nel soglio, ed il Sacerdote parimente dominerà sul soglio, e sarà fra loro il consiglio di pace (2).

(1) Joan. XII. (2) Zach. VI. 16. *Ipse portabit gloriam, et sedebit, et dominabitur super solio suo, et erit Sacerdos super solio suo, et consilium pacis erit inter illos duos.*

§. 106. Ma merita quì sì ben considerare tutta la somma dell' autorità sacerdotale nel cristianesimo sorreggersi, e sostentarsi sol che nel Romano Pontefice restasi ferma, e constabilita. Tosto che da quel si divelle, ed in lui non si poggia quasi edificio cui venner meno le fondamenta da ogni banda disciogliesi in ruina, e fattosi in rottami giacesi sbattuta inerte scevro di forza, di vigore, e di vita, scheletro, e carcame e nulla più di Sacerdozio. Ciò leggermente s' intende tanto sol che guardisi alla natura della costituzione del Sacerdozio cristiano. Non può negarsi dover questo essere uno indivisibile, come uno indivisibile è Cristo da cui si dimana, una indivisibile la fede che per lui si professa, uno indivisile il culto, uno indivisibile il sacrificio che per lui si offerisce; e per conseguente non può negarsi dover esser una, e la stessa indivisibilmente l' autorità in tutti che ne son i ministri. Ma tale non è ove non si termini in un principio unico che di tutti eminentemente il potere in se raggiunga, e cui tutti sieno subordinati, e soggetti. Or non vi ha nella repubblica cristiana altri che il Romano Pontefice cui si possa cotal prerogativa convenire: primo tra i Prenci del popol di Dio, non ha eguali in terra, ed ei a tutti sovrasta; o fia dunque Ei il centro dell' unità Sacerdotale, o non saravvene affatto, e l'unità fia spenta, e con essa eziandio il Sacerdozio medesimo diserto e desolato. Ove Pietro non manda, Cristo non manda, e l' autorità è mancata; il Sacerdozio non è più, o schiavo della civile autorità vive di vergogna, e geme sotto giogo indegno, e profano. Han sentito i Protestanti la forza di tal verità, e quindi han fatto i più grandi sforzi onde trovar modo a puntellar il lor Sacerdozio cadente. Ma poichè scommiserlo dal suo centro, lo divolsero dal Romano Pontefice, indarno hanno adoperato; ed han dovuto portare il rossore vedere il lor Sacerdozio umiliato, ed avvilito sotto all' autorità del Civile magistrato (1).

(1) Bossuet stor. Variaz. Lib. 11. n. 119, e Lib. 11.

## DELL' ORDINE DI CONSISTENZA DEL SACERDOZIO COLL' IMPERO.

§. 107. *Quando la maestà regale, sederà, e dominerà sul suo soglio, e sarà pure il Sacerdozio sul suo soglio, allora,* diceva un Santo Veglio (1) *sarà tra quei due il consiglio di pace. Poichè del Sacerdozio si fece un potere, la divisione entrò nei popoli cristiani*, dicea un famoso politico (2), *e non lasciò loro godersi mai pace.* Ecco due divisamenti opposti intorno ad un medesimo oggetto : quel fia il vero ? il dubbio entrerà soltanto in talun di quei spiriti temerarj, la cui superbia ascende sempre sino a giudicar il Signore di ogni scienza. Noi adoriamo l' alta verità, e sol in grazia dei deboli facciam pure che l' umana filosofia col suo giudizio rendale testimonianza, ed onore, e restisi così in ogni tribunale confuso l'audace spirito di chiunque la combatte. Noi dunque teniam fermo il Sacerdozio importare, ed essere un potere di vero nome, ed autorità che regge, e governa in terra. Siffatta verità ce la togliamo di dritto, poichè l' abbiam dimostrata nel precedente capo. È indubitato ancora, che questo potere Sacerdotale ha suo seggio in mezzo ai popoli, ed alle società civili, e si esercita in seno alle repubbliche, ed agli stati. Ma cotai cose non possono per verun modo capir nella mente del Giurista di Ginevra, il quale però ha sentito ogni buona politica non poter aver luogo nei stati cristiani. Con lui consentono quasi tutti i politici allevati nello spirito della riforma, ed eziandio taluni scrittori tra i Cattolici più filosofi che cristiani, ai quali non basta il cuore risolversi a riconoscere in mezzo alle repubbliche altro potere del civile in fuori, che a loro vedere qual che se ne introduca debbe operare infallibilmente la distruzione dell' unità di regimine negli stati, e tornar gl' imperj a mostri bicipiti, ed i popoli recar a servire a due padroni. Quindi non pure si è insegnato che al Sacerdozio non debbe poter convenire veruna autorità propriamente detta, e che il regimine Sacerdotale nulla è più che di consiglio, d' istruzione di persuasione, ma sì ancora si è venuto a mettere a paro

(1) Zach. VI. 13. (2) Rousseau Contract. Cap. VIII, del Lib. 4.

il ministero Sacerdotale alla professione di medicina, e di mercatura (1). Per quanto io pregi i talenti di spirito di cotesti savj l'animo mio non può non vedere in cotai loro pensari altro che sciempiaggine, e puerilità: che sol confusioni di idee, inconsiderati giudizj; hangli recati a vedere per l'autorità Sacerdotale formarsi l'impero nell'impero, operarsi la divisione negli stati, la servitù nella sovranità.

§. 108. Non lasciami abbagliare dai grandi nomi, guardiamo alle cose, non all'autorità di chi le dice. A queste guardando ci verrà veduto la potestà Sacerdotale che indipendente, ed assoluta ha suo esercizio tra le republiche, non dover mai poter importare divisione, o servitù nella civile autorità sovrana altro che presupponendo i concetti essenziali d'impero, di Sacerdozio, di potere, di sovranità in sostanza nulla aver fra loro distruzione, ed intrinseca differenza. E nel vero affinchè la divisione, in una qual che siasi entità concepiscasi caduta è mestieri concepir insieme non pur le parti in che la cosa si restò divisa, ma eziandio che tali queste fossero che ragiunte di nuovo insieme la cosa si torni nel primo suo essere, e natura. Per conseguente ove pel Sacerdozio siasi smembrato l'impero, e pel potere pontificio la sovranità partita, ci è forza divisar le due potestà civile, e pontificia quei pezzi di un gran tutto dismembrato. Ma ciò non s'intende altramente che divisando quelle due potestà di consimil natura, di un medesimo ordine, ed al tutto omogenee qual si conviene alle parti di un tutto. Poniam di fatti la loro condizione diversa, la qualità distinta, le ragioni separate ed indipendenti, diverse le forme, distinti, e varj i principj onde procedono, ed allora si collegheranno insieme senza che ne patiscano perturbamento, o dissordine le ragioni di ciascuna, terrassi salda ciascuna sui proprii principj, e procederanno in loro esercizio ciascuna per la loro via tanto impossibile che si scompongono, si sconcertino, e rompansi quanto che due linee parallele mai concorrono ad affrontarsi. Vedesi ciò per effetto sortito nell'uomo individuale nel quale son due poteri distinti, il senso, e l'intelligenza, i quali con leggi diverse di sensazioni ed appetiti, d'idee e voleri variamente il governano, ed in lui imperano, nè però verun

(1) Burlemachi Drit. di Nat. e delle Gent. part. 2. Cap. IX.

mai si pensò, che l' un per l' altro discapiti, e si disordini, e scommetta.

§. 109. Sol dunque per un falso presupposto l' animo si può condurre a giudicare che la potestà pontificia debba poter offendere, e dismembrare la sovranità negli stati, e però non da veder filosofico, e logica virtù derivano le dottrine che ciò insegnano, ma sì veramente da false idee, e travedimenti: che per vedere la sovranità depressa, e per poco deserta dal potere Sacerdotale è mestieri presupporre questo avventiccio negli stati, ed abusivamente intruso. Quando tal nol si tenesse, non si potria neppur sospicarlo che per lui debbasi poter operare tanto disordine. Una potestà legittimamente istituita è un ordine di ragione da cui non può affatto concepirsi procedere alcun disordine; è una virtù, un essere effettivo tanto impossibile che debba perturbare, e sconvolgere alcun sacro dritto, quanto che dal bene dimani il male, dalla perfezione il difetto: è una verità da cui non può mai conseguir alcun falso, ed errore. Ma falsità, ed errore, disertamento dei dritti più sacri, dissordine massimo, ed essenziale si è sturbare, e scomporre, e ruinare la Sovranità che negli Stati legittimamente impera. Dunque affinchè s' intenda che la potestà pontificia debba questo tanto potere operare, è mestieri averla già presupposta non nell' ordine avente suoi dritti non da ragione sostenuta, e sorretta, ma sì solamente dall' errore stabilita, allevata nel dissordine, ed abusivamente intrusa. Poniamo ora tal presupposto essere falso, e che nei fatto lo sia non vi è dubbio ( cap. 1.° ), ed allora croiia immantinente quanto contro il pontificio potere dai politici si afferma, e son le loro argomentazioni, con che si oppugna, cavillazioni, e sofismi. Però a dar alcuna fermezza al loro dire, e dirittura al loro ragionare era loro mestieri anzi di fulminarlo e maledirlo, e perseguitarlo qual genio malo alle repubbliche, ed agl' imperj, dimostrarlo con ragioni dirette, e positive una Chimera fabricata dalla seduzione, e dall' inganno, sostenuta dalla prepotenza; e quasi divinizzata dalla falsa pietate. Ciò non si è mai fatto, chè non si può mai fare, e però ogni loro dire, e gridare torna a rumore vano, e ridicolo, in immaginazioni che potran bene abbagliare i loschi e sedurre i deboli non mai però l' uom filosofo che sol è uso giudicar dalle ragioni, non dalle fantasie, e dagli spauracchi.

§. 110. Tornerà senza dubbio a pregio dell'opera indagare la ragione che recò quei sapienti a siffatto errore. Fu la idea del potere da lor non pienamente intesa. Cerchiam dunque determinarne la precisa idea. Potere è una forza, una virtù morale che reca le persone su cui si esercita ad obbedir sommessamente a chi legittimamente impera. Non si può imperare ove manchi il potere; e però ogni impero che sia propriamente tale presuppone un Potere: son dunque il potere, e gl'imperj così distinti, come nello spirito dell'uomo la volontà dalle volizioni: il potere costituisce la facoltà di che gl'imperj son gli atti. Ogni facoltà ha un'oggetto cui tende con gli atti suoi, e da cui ha sua forma, e per cui realmente si distingue, e determina sua specie, e natura: quindi ogni potere debbe essere ordinato ad un oggetto che donagli denominazione, e qualità, e carattere formale. Nello spirito dell'uomo ch'è una sostanza fisica, il potere è un essere sostanziale, o a dir meglio è una energia di sostanza ordinata a determinati atti per conseguire alcun oggetto; egli è un potere di azione: così la volontà è una energia dello spirito ordinata alla produzione delle volizioni di alcun bene. Nell'ordine morale il potere è pure una energia che vuole, ed opera non gli atti individuali, ma sì la direzione dei medesimi, onde è questo un potere di direzione che per ciò appellasi ancora *Dritto*, la cui forza si deriva dalla ragione suprema, e divina, principio eterno di ogni ordine per cui si determinano, e stabiliscono le relazioni generali, e speciali di tutte le cose: governar poi le azioni degli esseri conformemente ai loro fini, ed al mantenimento dell'ordine costituisce l'oggetto immediato di questo dritto, e potere. La qualità di cotal oggetto, la specie di governo conformemente al fine, ed ordine cui s'indirizza dona ancora il carattere, e la quantità speciale al potere medesimo. Tutto ciò ch'è statuito in virtù del potere, ossia gli atti del potere formano la legge, la quale di sua natura è tale che debba reggere assolutamente, ed in maniera che non debba poter patire modificazione, o correzione d'altra legge superiore, e però la legge ha luogo solamente nelle società perfette, cioè tali che non debbano poter essere subordinate ad altra società maggiore. Quindi le leggi propriamente dette son ordinate a reggere le repubbliche, e gli stati, le famiglie, e le città, le provincie mo-

desime non son governate da leggi, ma sì da speciali ordinamenti che possono appellarsi prescritti, e statuti. La legislazione è propria degli stati che son di sua propria ragione, e però le Israelitiche genti sin che non formaronsi in popolo non ebber mai legge, nè codice civile nazionale. Presso i primitivi popoli, i cui Re eran anzi padri, che sovrani non vi avea legislazione, ed il tutto governavasi colle patrie tradizioni, e consuetudini.

§. 111. Determiniamo ora l'oggetto del potere che ha luogo tra gli uomini. L'ordinato governo delle operazioni degli enti conformemente ad un determinato fine costituisce l'oggetto del potere. Due azioni troviam noi nelle società degli uomini, le quali si compiono in forza di un'autorità imperante che importa obbligazione, e strigne all'eseguimento, le azioni cioè che riguardano a quel che l'uomo deve a Dio Creatore suo, e quelle che riguardano a quel che ei deve allo stato: è necessario però che ambedue dimanino da un potere che rendale necessarie per effetto di obbligazione, che non possasi eludere. Qual è questo potere? Bisogna cercarlo nel principio che costituisce l'obbligazione. Non è per un medesimo principio che si è obbligato alle azioni della religione, e della pietà che a quelle civili verso lo stato. Quelle ragioni medesime che conducono gli uomini a congregarsi nelle politiche società, quei principj medesimi che menanli a formarsi in popolo, obbligano eziandio all'osservanza verso lo stato, e per quel principio medesimo si è soggetto, e deesi servire alla ragion civile, per cui è legittimo l'impero, e giusto il regimento (1). La obbligazione poi alle opere

(1) Ciò che rende legittimo l'impero, e giusto il reggimento politico sono un fatto, e un dritto. Il primo riducesi all'elezione, alla successione alla conquista; il secondo è ciò che giustifica quel fatto. Chiunque abbia conseguito l'impero per questa via è vero Sovrano, e legittimamente impera: chiunque per contrario per questa non vi sia pervenuto è usurpatore. Se costui si serve del potere per opprimere il popolo, dicesi tiranno: se poi se ne serve con bontà, e giustizia, e per ben del popolo il suo governo sarà buono, ed anche ottimo, ma sempre illegittimo, chè mancando a lui il giusto titolo rimarrà sempre usurpatore finchè quel titolo non vengalo a costituire legittimo Sovrano. Per contrario il Sovrano legittimamente sortito se servesi del potere a

di religione, e di culto, è costituita da quei principj medesimi che staluiscono il debito di pietà, e la servitù di amore con che dagli uomini debbesi onorare il lor Creatore Dio: la ragione civile è ordinata a mantener lo stato, a conservarlo, a guardarlo dagl' insulti esterni, ed interni, e scorgerlo al suo maggior bene: la ragion religiosa presuppone lo stato già provveduto di tutto ch' è necessario al suo essere, e ben essere, e solo importa un dovere indispensabile che allo stato medesimo incombe. La ragion civile ha per suoi soggetti, e materia le persone, onde componsi la società politica, la ragion religiosa ha per soggetto, e materia la società stessa: quella è legge alle persone, questa allo stato, di forma che la ragion religiosa si esercita sulla medesima ragion civile, ed importa, ed opera in lei un dovere così effettivo, e potente come quello di ogni legge che procede dalla ragione di Dio. Forman dunque due entità distinte, son due oggetti distinti, e divisi quelli della ragion civile, e quei della religiosa, distinto, e diviso il principio di obbligazione: non dunque da un potere medesimo è che derivano loro virtù. Son dunque due poteri distinti da cui deriva l' obbligazione alle azioni che riguardano Dio, ed a quelle che riguardano lo stato, ciascun dei quali ha sua propria forma, e suo carattere, e sua virtù che senza mai confondersi consisteranno insieme. Mal dunque si avvisa un politico (1) quando statuiva non doversi poter riconoscere che due potestà in terra, quella di Dio cioè, e quella del principe, e peggior ragionava quando a dimostrar che ogni cosa e sacra, e profana sia di ragion politica, e soggetta per ciò al Sovrano dello stato poggiava il suo discorso su quel suo avvisamento, ch'è quello appunto che debbesi dimostrare, e su cui cade la controversia.

§. 112. Perchè il potere si conduca agli effetti suoi, ed

danno del popolo avrà la nota di malo, e il suo governo di tirannico. Ma stando a suo favore la legittimità del titolo d' imperio, la quale nessuna sua azione mala, e tirannica può fare che non sia stata quale di fatti fu, egli non potrà dirsi mai usurpatore, e quindi non mai lo si può espellere dal possesso dell' imperio senza oltraggio di uno dei più sacri, e più solenni dritti.

Veg. la nostra omilia sulle moderne costituzioni 1. parte.

(1) Burlemachi Dritto delle Genti part. 2. Cap. X.

operi la direzione delle azioni, è mestieri che prenda determinato essere, il che si conseguisce mercè la determinazione della persona che il sostenti, ed eserciti qual virtù in lei investita, e trasfusa. La persona in cui il potere risiede, e produce gli atti suoi appellasi *Sovrano*, quante volte quel potere fosse ordinato al civil reggimento degli stati; ed il potere medesimo allora appellasi Sovranità: ove poi il potere fosse ordinato alle azioni della religione, ed al reggimento del sacro culto, la persona cui s'investe si appella *Pontefice*, *Sacerdote*; ed il potere: *Sacerdozio*, *Pontificato*, il quale per conseguente non può non essere uno, ed indivisibile come uno, ed indivisibile è ogni potere. Stante dunque che il Sacerdozio, e la sovranità son due poteri effettivi, due entità distinte (§. 99) tra i quali non ci può intervenire mai opposizioni, o disturbo (§. 109) ne conseguita le funzioni dell'uno non dover mai poter recar impedimento, o limitazioni a quelle dell'altro. Ciò che lo stato deve a se stesso è ben diverso da quel ch'ei deve a Dio, ma non però l'un dovere è men stringente che l'altro, ed è forza ambedue senza eccezione aver suo adempimento, onde per ciò solo eziandio s'intende non dover mai potersi impacciare impedire turbare a vicenda. A conseguir il primo di cotai doveri e ordinata, e si adopera la potestà civile, a conseguir il secondo la potestà pontificia, e però camminando elleno ciascuna per la sua via, ed inverso a termini diversi non può essere che mai si affrontino urtinsi mescansi ed impaccino.

§. 113. In verità dunque negli stati vi saranno sempre due poteri distinti, ed ubbidiran le genti a due potestà distinte senza che però l'una mai possa patir pregiudizio dall'altra, e benchè ciò con argomentazioni cavate da puri principj di ragione siasi bastantemente dimostrato, pur tornerà a maggior preglo alla verità dimostrarlo ancora con altre più particolari tolte dall'oggetto, e funzione particolare della potestà Sacerdotale. Qual è mai del Sacerdozio il proprio obbietto? Egli è costituito in ordine a Dio: *Omnis Pontifex constituitur in his quæ sunt ad Deum*, a questo intendimento che per lui il popolo disciolgasi dal debito di sua religione all'Altissimo, e l'adori secondo sua condizione, e lo serva nella protestazion solenne, e publica del suo culto. Cotal obbietto che pel Sacerdozio si compie, è debito indispensabile della

società che per conseguente il potere che la regge non disciogliere, od impedire, ma sancir anzi debbalo come tenuto ei medesimo a renderne ragione dell'eseguimento a Colui ch'è sopra ogni cosa. Si vede bene che per tal rispetto non debbe mai potersi intrapporre tra quello, e questo alcun conflitto, o divisione. Men la si può per rispetto alla funzione, la quale tutta è ordinata a conseguire il mentovato oggetto, val dire l'interesse più sublime, e più notabile della società. Il Sacerdote è costituito pel popolo: *pro hominibus constituitur*, affinchè questi possa secondo sua condizione servire a Dio, e render sua religione di ragion publica, e civile: quindi quel che si opera pel Sacerdozio s'intende operato in rispetto, e pel nome del popolo (1), e per tal riguardo la funzione Sacerdotale deve dirsi, e riputarsi funzion del popolo, alla quale chiamalo, e stringelo debito di giustizia. L'è dunque tanto impossibile che il Sacerdozio debba poter venire in conflitto coll'interesse del popolo quanto l'è che l'azion per cui si compie un dover di giustizia sia in opposizione col soggetto che l'opera, ed esegue: che per effetto la funzione Sacerdotale in rispetto del popolo tien quel luogo medesimo che gli atti di religione in rispetto dell'individuo; siccome questi non posson mai contradire, e ripugnare ai dritti, e naturali interessi dell'uomo, così gli atti del Sacerdozio mai non posson ripugnare alle ragioni, ed interessi, del popolo. Fin chè dunque il Sovrano opera in virtù del potere in lui investito; e regge i popoli con ordin dritto di verità, e di giustizia non vi ha pericolo che al Sacerdozio ne torni alcun gravamento, o discapito, nè dalle ragioni del Sacerdozio nascerà mai che la sovranità abbiasi a querelare di toccata offesa ed ingiuria: *Consilium pacis erit inter illos duos* (2).

§. 114. Bisogna dunque dirlo che quanto è vero l'autorità Sacerdotale non dover poter mai recar alcun pregiudizio alla sovranità; altrettanto lo è patir il Sacerdozio ingiusta; ed iniqua condannazione, e vera calunnia dei politici, che pre-

(1) Non già che il Sacerdozio abbia sua autorità dal popolo; ma sol che pel Sacerdozio il popolo debba, e possa solvere il debito di religione. (2) Sol dunque per un traviamento dal suo mandato sublime, e tradendo i veri interessi del popolo un Sovrano si conduce a porre ostacolo alle sacre libertà del Sacerdozio.

dicanio, e bandisconlo qual principio malo, e perniciosissimo all'impero; gridan la sna autorità attentato nefando contro al legittimo potere degli stati; giudican la potestà pontificia usnrpazione inlqua delie ragionl sacre, ed inviolabili dell'alta sovrana maestà. Buon Dio! come si è piena la bocca di calunniosi parlari! io non vidi mai persona più briaca di livore, e di odio cui la fantasia presentasse immagini più triste dell'oggetto odiato. Del resto con siffatto lor dire troppo caldo rotto ed ardentemente amaro han tradito la causa, che ban porto argomento evidente a chi freddo e tranquilio considera e misura le cose arguir non ragion di zelo scorgere il loro spirito, ma si animosità, e passion amara spronarli ad ogni più smodata mordacità. Chechè di ciò sia l'è certamente dimostrato da quel che sin quì si è ragionato, che sol per un'abuso inconsiderato di vocaboli, sol per nna confusione d'idee ammassate senza criterio ed analisi abbiasi potuto asserire, e tenere che dall'autorità pontificia ammessa, e consentlta negli stati debba nè più nè meno aspettarsene, che veder nell'impero insorgere un'altro impero, la sovranità divisa, e deserta, ed il poter civile interamente soverchiato, e depresso. Se si capisce una volta, se basta la mente ad intendere, che il pontificato non è impero, che il poter Sacerdotale non è sovranità, che l'autorità pontificia non è dominazion civile, che il Sacerdote non è sovrano vedrassi a meriggio siffatte locuzioni tornarsi tutte ad esorbitanti parlari, ed a un gergo indecente, ed indegno di filosofico dire. Dietro tal confusione d'idee, e pnerile garbuglio si è perduto l'ingegno di Roussean (1) miseramente smarrito ed infatnato sino a delirare, che poscia che Gesù-Cristo Signore istituì in terra nn regimine spiritnale, separando così il sistema teologico, dai politico, (così ei si esprime) si operò la divisione nello stato, ia quale lo ha tenuto sempre in agitazione. Poichè del potere a lui non arrivò altro che idea confusa ed inesatta si condnsse a pronunziare due poteri necessariamente dover importare dne Sovrani, giudicò follemente l'autorità Sacerdotale un dissordine, ed altamente cieco, ed empiamente superbo condannò Cristo che ne fn l'Autore manifestando così solennemente l'insipienza immensa del suo

(1) Contract. Soc. lib. 4. Cap. 8.

cuore che non potè ricevere verun rimedio salutare della eterna Sapienza incarnata che pur di tanti, e tanti è doviziosa.

§. 115. Pel difetto medesimo di precisione nelle idee, e per fallacia di giudizio eziandio è caduto nella mente di alcuni politici la questione se il Sacerdozio debba riputarsi essere nello stato, ovvero questo in quello: le quali parole così accozzate nulla significazione contengono, e se pur vogliasi loro consentirne alcuna sarà questa un'errore nè più nè meno. Nulla hanno in verità significazione, poichè essendo lo Stato, e il Sacerdozio due entità distinte che hanno giurisdizione, e potere distinto, la quistione proposta tornasi a questa, cioè se un potere si contenga in un'altro, una giurisdizione in un altra; un regimine in un'altro: linguaggio che in politica val quanto in filosofia domandar se una sostanza sia in un altra; o meglio se due enti siano uno; di che nulla è più sciocco a dire contengono poi un'errore quante volte vogliasi pur dar loro alcun significato: poichè non debbono poter significar altro che una relazione tra lo stato, ed il Sacerdozio, che debba esservi di cagione ad effetto di principio a prodotto, o di quale che sia altra necessaria dipendenza nell'essere, il che è tanto un errore, quanto che affermar una sostanza poter essere, o divenir predicato di altra sostanza: stante che nell'ordin politico il Sacerdozio, e lo stato non son men determinati di lor natura ad essere quel che sono, che nell'ordine fisico lo sia ciascuna sostanza. Del resto la presente quistione potrebbe ritenersi senza pregiudizio del vero, ed aver pure commendevole soluzione, sì veramente che tenuto fermo l'autorità sacerdotale, ed il potere pontificio esser così vero, assoluto, ed indipendente nell'esser suo, come il politico l'è nel suo, si guardi unicamente all'estensione di cotai poteri che lor viene dall'oggetto proprio di ciascuno. Sotto cotale sguardo veggonsi ben farsi angusti i termini dello stato in confronto di quei del Sacerdozio: che quei limitansi coi confini di una nazione, questi spingonsi innanzi, ed han termini sol coll'universo: il potere politico si finisce collo stato che regge e governa; il potere Sacerdotale comprende tutti gli stati, ed a tutti è legge eguale cui debbono ubbidire (§. 5). Il perchè sotto cotal rispetto sia agevole definir la proposta questione, e vedrassi che quanto falsamente direbbesi il Sa-

cerdozio esser nello stato, altrettanto con verità doversi affermare lo stato esser nel Sacerdozio.

§. 116. Le verità si connettono mirabilmente, e si abbracciano, o sostentansi a vicenda : gli errori all' incontro si escludono a vicenda, e si distruggono. Noi abbiam dimostrato sopra il potere pontificio non dover mai essere soggetto, e dipendente d' altro potere. Or ecco la medesima verità stabilirsi ancora dal ragionato qui innanzi. Poichè lo stato è nel Sacerdozio il cui regimine diramasi da per tutto ove son popoli sulla terra, vedesi manifesto le ragioni, ed autorità di lui non dover mai poter sottostare alla ragion civile, se pur non vogliasi pensar possibile di due cerchi ineguali l'ambito del maggiore restar compreso da quel del minore. Vedesi parimente quanto sconci erronei giudizj abbiansi formati del Sacerdozio quei politici, i quali han divisato il corpo Sacerdotale, cui sono affidati gli affari della religione nello stato come fosse un Collegio (1). Il Collegio nello stato non ha potere proprio, nè autorità; è una società particolare subordinata al gran corpo della republica; ciò che ripugna all' essenza del Sacerdozio perfetto, non solo perchè egli è un potere per sua natura indipendente, e diviso da quel dello stato come una sostanza è divisa da un' altra, ma eziandio perchè lo restrigne entro allo stato, e così ne svisa la natura, la scambia, e traveste.

§. 117. Del resto benchè il Sacerdozio per sua natura debbe essere un potere, ed una autorità che distinta, ed indipendente dal potere, ed autorità civile, si eserciti negli stati senza che perciò questo poter civile ne patisca verun impaccio, anzi si giovi, e santifichi del sacro carattere di lui, pure cotal Sacerdozio in terra non mai si vide innanzi che la verità eterna in Gesù-Cristo prendesse visibil forma, e venisse a conversare cogli figliuoli dei uomini. Ed in vero presso le nazioni pagane non si poteano con precisione stabilire, e determinare le parti dei due poteri civile e Sacerdotale, stante che in quelle restavasi il sacro confuso col profano, e la religione tornatasi interamente in costituzione umana di necessità il Sacerdozio non potea dispiegare sua virtù, e carattere divino, nè fornirsi di sua propria forma di potere assoluto, ed indipen-

(1) Heineccii jus Gent. Cap. VIII.

dente, e dovea anzi sostare alla dominazion civile, la quale colla sua forza sovrana ogni cosa a se sottometteva. E come che le storie (1) ci narrano presso varie antiche nazioni la potestà Sacerdotale esser stata somma, e sommamente venerata, e tenuta, pure ciò non fu perchè in lei si divisasse un potere di sua specie vero, ed effettivo, che forma il suo carattere, ma solamente dinotava l'alto concetto in cui tenevasi, ed il rispetto sommamente reverenziale in che aveasi da quelle genti il ministero, cui eran commessi gl'interessi della religione; che generalmente presso i popoli gentili la potestà Sacerdotale riguardossi come derivante, e legata alla dignità regale (§. 45); ovver si tenne alla potestà civile serva, e soggetta, e se per avventura alcuna volta troppo s'inalzò ciò fu senza una legge che la determinasse, e definisse; nè pensossi mai che si dovesse in lei riconoscere un potere distinto, e separato dal politico, e civile che reggeva lo stato. Dobbiam quindi tener fermo che presso il gentilesimo come non fuvvi vera religione, la quale tutta riducevasi ad un'avvanzo meschino di tradizioni svisate, ed a un culto immaginato, e prodotto da un'innato senso religioso misto bruttamente al senso corrotto delle passioni così non vi fu mai Sacerdozio vero, e santo.

§. 118. Vero è sì, che ebbevi sempre in terra gente fedele la quale conobbe il vero Dio, e l'adorò con culto di verace pietà, e quindi ebbevi ancora un Sacerdozio santo, ed accettevole all'onnipotente Signore; poichè le tenebre dell'errore, che covrirono la faccia della terra, e spensero negli uomini la luce della Divinità non operarono mai tanto che di mezzo a loro quella luce non scintillasse benchè debole, e rara, e però alla religione mai non mancò il regno, alla pietà il culto, a Dio il Sacrificio, ed il Sacerdozio. Ma come che ciò vero sia, pure è forza affermare, che il Sacerdozio benchè venerando sempre, e sempre santo, e pregevole presso ogni gente che fedelmente, e nella santità, e giustizia servì al vero Dio, mai però non fu perfetto, e pieno di sue alte prerogative. Nella stagione dei patriarchi, ed innanzi alla legge data divinamente al popolo Ebreo siccome non ebbevi tra quei discendenti di Abramo popolo propriamente detto, non istato politico, non governo propriamente civile,

(1) Baron. an. 57 N. 34.

così il Sacerdozio non potè stabilirsi nella qualità di ragion di stato, e di potere autorevole, e publico sortito a forma di legge ( §. 22 ), ci narrano pure le Scritture Sante medesime (1) tra gentili stessi il Sacerdozio non che spento interamente, anzi nobilmente sortito, e fornito della maestà reale esercitar in essa sua sacra funzione. Ma in quei primi tempi quando i Re poco levavansi dalla condizion dei padri reggitori di loro famiglie ( §. 48 ) il Sacerdozio non poteva ascendere a quel grado che spiegasse suo proprio carattere, e sua dignità speciale, ed autorevole di potere. Stabilita la legge, ed i figli dei patriarchi tratti divinamente dalla egizia servitù, e costituiti, e fatti in popolo il Sacerdozio eziandio ricevè sua forma publica, e si manifestò fornito di potere proprio diviso ed indipendente da ogni autorità, ma non però ei fu perfetto allora, nè ricevè allora quel carattere divino, ed eminente di universalità che rendalo il Sacerdozio di tutti popoli e che veramente lo estolle dalla dipendenza di ogni potere. Fu allora il Sacerdozio del popolo Ebreo, non il Sacerdozio del mondo. Legato ad una famiglia, circoscritto di luogo, e di tempo, e soggettato ai riti che dovean aver sol vita quasi a modo di provvisione, la costituzione di lui si connetteva, ed intrecciava colla costituzione civile di quel popolo; avea virtù divina, ma non potere alto in Cielo, ed in terra. Era quel Sacerdozio ancor nell' infanzia, ed accennava ad un Sacerdozio perfetto (2), il qual fosse quel di tutti tempi, di tutti luoghi, qual si vuol essere affinchè fosse uno per tutti nella verità, come una e la stessa è la condizione di tutti.

§. 119. Siffatto Sacerdozio, che fosse di tutti luoghi, di tutti tempi, che non legato a veruna famiglia fosse uno, e lo stesso per tutti popoli è quel desso appunto del Cristianesimo. Cotal carattere di universalità al Sacerdozio Cristiano non solo derivagli dalla natura della religione, ch' è la religione del mondo, ma sì pure dalla istituzione sua, per la quale egli è sortito a tal ministero, che dall' orto all' occaso, e per qualunque luogo fosse Dio conosciuto, adorato ei gli offerisce la religione del Sacrifizio, e recando a tutte genti gli insegnamenti delle verità eterne sacrassele per la medesima professione di fede alla servitù del Signore Onnipotente

(1) Gen. XIV. 18 Iob. I. 5. (2) Hab. VIII. 4.

..eatore di tutte (1). Il qual carattere poi donagli il pregio nobilissimo di non dover mai poter venire in difetto, e di dovere durare per sino alla consumazione dei secoli; pregio Per altro essenziale, ed intrinseco al Sacerdozio di verità, e perfetto: dappoi che essendo egli il Sacerdozio di tutti tempi, e di tutti luoghi, finchè durano i tempi e le generazioni si succederanno, e saranvi popoli ad abitar la terra, e ad adorare il Padre Onnipotente sullo spirito della verità, saravvi quel Sacerdozio che non può durar meno della religione di cui è il ministro. Non è meraviglia quindi se il Sacerdozio cristiano non ha potuto restar mai sopraffatto, e spento dagli sforzi che l' uomo ha fatto a sterminarlo da sulla terra. Più popoli, dice Rousseau, han voluto tornar le cose all' antico sistema, cioè togliere al Sacerdozio cristiano il suo potere, ma senza successo.

§. 120. Questo autore non può niegare il fatto, ma nel rintracciarne la cagione si perde dietro inezie, scioccherie, ed a forza di volere errare mostrasi badorlo (2). Ei confessa che lo spirito del Cristianesimo ha trionfato di tutti gli attentati con che si è preteso annientare il potere del suo Sacerdozio. Ogni potere, ogni forza insorta a muovergli guerra è rimasta vinta. Onde cotanta forza? nè la violenza, nè l'oppressione, nè l' errore hanno stabilita veruna: l' ordine, la verità solamente non verranno mai meno: dunque poichè il Sacerdozio Cristiano combattuto agremente non si scompone, agitato e scosso non vacilla, perseguitato dura, e sempre vittorioso di tutti suoi nemici, se ancor si ha dramma di senno convien conchiudere il poter Sacerdotale qual è nel Cristianesimo sorger dai principj più veri, e la sua costituzione essere un' ordine. Dunque Hobbes che pretende a distruggere la natural costituzione del Sacerdozio Cristiano, che non conosce in esso nessun potere proprio, che tutto riduce a virtù politica, è un' allucinato, un barattiere di menzogna, un maestro di errore, ed il suo sistema un dissordine, una ciurmeria nata dalla stoltizia, che però non fia mai per aver effetto generale nel mondo: dunque ben si è meritato quel saccente lo prezzo dei filosofi, e la indignazione dei Cristiani.

(1) Malach. I. 11. — Matth. XXVIII. 19. (2) Contract. Soc. Lib. IV. Cap. VIII.

Così la discorre uom, cui non sia faltato il senno. Ma il gran Rousseau batte altra via, il suo spirito vivace ardito disdegna le vie trite, il suo ingegno sublime non deve umiliarsi ai dettami della ragione, alle leggi della Logica, ei deve esser libero per sin dal giogo del senno. Ebbene! che ci dice questo filosofo intanto? Ei compassione la sorte dei popoli cristiani, presso cui non è possibile alcuna buona politica sin che durerà il lor Sacerdozio: vede con suo dolore sempre senza costrutto i vani sforzi dei popoli di Europa, e suoi vicini contro all' autorità Sacerdotale; lamenta quasi infortunio lagrimabile che il sacro culto siasi mantenuto indipendente dal Sovrano: respira che Maometto potè soggiogarlo qualche poco, e stringerlo di servaggio, e di catene; ma tosto cadegli il cuore, che sotto gli Arabi poi coteste non tennersi sì forti: mira con gioja i Re d' Inghilterra, ed i Czar di Moscovia insorgere contro alla dominazione pontificia, ma poi si attrista che in Inghilterra, ed in Russia il poter Sacerdotale non ha potuto restarsi estinto: rende un'omaggio di lode al saggio coraggioso Hobbes che solo di tutti i filosofi cristiani ha veduto il male, ed il rimedio a tanto male, ed ha osato proporre lo schiacciamento al Capo del Sacerdozio cristiano, senza che non saravvi nè stato, nè governo ben costituito, e si duole che per questo appunto che egli ha detto di vero, e di giusto nella sua politica, e non già per quel ch' ella contiene di orribile, e di falso si è tirato l' odio del mondo. Fanatico insensato che non arrossisce mettere a paro la sozzura di Maometto, la superstizione araba col Sacerdozio di Cristo; che tien nel medesimo conto che il Sacerdozio Cattolico, lo scismatico della Russia, e quello vile scheletro dell' Inghilterra. Ma poichè di pietà, e di religione poco Ei si conosce e men si cura, vediam quanto ei sia filosofo, nel che pone la gloria sua. Il potere Sacerdotale nel Cristianesimo non ha potuto mai esser vinto, perseguitato, assalito, combattuto è rimaso saldo a tutte pruove. Chi l' ha sostenuto? Rousseau stesso senza badarvi ne ha indicato la vera ragione: lo spirito del Cristianesimo, ei dice, di tutto ha trionfato. Ma lo spirito del Cristianesimo è spirito di verità, dunque il Sacerdozio cristiano è stabilito sulla verità, dunque non può perire, ed è di necessità di natura che ogni forza che contro gl' insorga, resta infranta: dunque il sistema di

Hobbes che con quello è incompatibile non può non esser altro che chimerico. Ma vedete mirabil filosofia: questo spirito del Cristianesimo per Rousseau tornasi tutto all'interesse dei Preti, il quale, secondo lui sarà sempre più forte che quel dello stato, come fosse il Cristianesimo ritrovamento dei Preti per dominare ai Sovrani, e queste genti inermi senza altra forza che la loro parola solamente, senza altro appoggio che il semplice lor ministero avessero saputo, ed avessero potuto per secoli, e secoli mantenersi in un potere usurpato, reso irresistibile, e tremendo a tutte le più grandi potenze di Europa; filosofia prodigiosa che veramente coglie al segno in assegnar agli effetti lor cagioni: ma sarà la filosofia dei balordi, e bietoloni.

§. 121. Nel Cristianesimo adunque il Sacerdozio ha ricevuto sua pienezza, e locato nell'ordine suo, e i suoi nemici gli fremeranno intorno, ma non fia mai per esser scosso, non che balzato dal seggio nobilissimo che gli conviene. Gesù Cristo Sacerdote Eterno lo ha istituito, e piantato sulle sue naturali basi di verità conformemente alla condizione dell'uomo, e tale che fosse essenzialmente uno, e lo stesso per tutti gli uomini, affinchè siccome tutte le genti, ed i popoli, e le nazioni, cui un solo Dio è Padre, ed un solo Gesù Cristo è Pastore compongono una famiglia sola di adoratori veraci, ed un solo ovile per l' unità della religione, e della fede, così il componessero eziandio per l' unità del Sacerdozio, pel cui ministero la fede si professa, e la religione serve al Dio di vita, ed adora, ed ama il Creatore suo. Or questo pregio luminosissimo di universalità, ed indipendenza si cessò nel Sacerdozio dei protestanti, eglino dunque non si posseggono il Sacerdozio di verità. S' infranse loro l' unità del Sacerdozio, posciacchè per loro si ruppe l' unità della fede che restò, e giacque presso loro fatta a brani per le tante sette pullolate prodigiosamente di mezzo al subuglio di tante passioni, stantechè il Sacerdozio trae sua forma, e suo carattere dalla qualità della fede, che per lui si professa (§ 1.°). Basta un sol guardo per vedere il Sacerdozio dei protestanti non pur dal Cattolico romano separato, e diverso, ma sì ancora tra loro medesimi diviso, e quel dei Luterani non essere quel dei Calvinisti, altro quel dei Presbiterami, altro quel dei Anabattisti ec. Senza che quella divisione, ed in-

frangimento del Sacerdozio Cristiano presso loro si manifesta anco dalla umiliazione in che l' han ridotto, soggettandolo ignominiosamente al giudizio del magistrato secolare, che di ragione è entrato a giudicare delle questioni che lo riguardano, e statuir legge da cui non lice discostarsi (1) però che per tal sua vergogna ei resta così diviso, e separato, come il Codice Civile di un popolo, e di un regno è diviso, è separato da quel di un' altro che però non è per quello che la religione cristiana debba poter celebrare, ed offerire al Divin Signore il suo culto, ch' è il culto di tutti popoli, e di tutti regni, che anzi, poichè eglino viziarono, e corruppero il Sacerdozio, e con ciò veramente *irritum fuerunt pactum Levi* (2), bisogna tener di fermo che il Signore non guardi più il loro Sacerdozio, nè più si compiaccia in quello, nè la funzione ne accetti, nè i sacrificj. *Non est voluntas in eo, et munus non suscipit de mano sua* (3). E finchè non tornansi eglino all' unità, ed entrinsi in seno dell' antica Madre, onde uscirono, mancherà presso loro l' Ostia, ed il Sacrificio, e il vero culto, e la religione, i cui ministri però non avran mai onore, ma saran sempre *contemptibiles, et humiles omnibus populis* (4). Il Dio delle misericordie abbrevi il tempo delle sue giustizie sui miseri figli di prevaricazione.

## CAPO TERZO

### POTERE DEI PAPI NEL MEDIO EVO.

§. 122. Benchè tutte le ragioni dimostrano il potere Sacerdotale non dover mai poter venire in opposizione, e conflitto col potere politico, e civile, pure per poco che per quattro secoli di nulla men frequente odesi a dire dagli scrittori di quei tempi che di lotta, e guerra tra il Sacerdozio, e l' impero. Mentiranno quei scrittori, o fien mentite, e nulle quelle ragioni? Nol dirò io nè quel, nè questo. Che quelle ragioni nè più, nè meno quel che affermano dimostrano, e il testimonio di molti, e gravi autori senza grave offesa alla ragione non riputossi mai mendace. Si vide per effetto di mezzo

(1) Bossuet stor. Lib. XIV. n. 19. (2) Malach. II. 8. (3) Iob. I. 10. (4) Malach. II. 19.

al Sacerdozio suscitarsi una guerra sempre viva, e sempre fresca contro ai Dominatori Sovrani, e questi dal loro canto ferocemente sollevarsi contro al Capo, e Reggitor Supremo dell' ordine Sacerdotale: furon veduti tra cotai insorgimenti, ed urti e quando i successori di Pietro gir fuggiaschi, ed eziandio stretti di catene, e prigionieri, e quando i Monarchi balzati dal soglio dai fulmini del Vaticano venir umiliati sino alla polvere, restarsi abbandonati, derelitti, e chieder a mercè somma, e con atti i più umili, e dimessi supplicar alla potestà delle Chiavi che sien tornati al posseduto soglio, e ciò non consentirsi mai loro, che dietro le protestazioni, ed i giuri più solenni di sommissione, ed obbedienza alla santa Sede. Si videro armi, ed armati mischiarsi in sanguinose pugne anche in nome di Colui che regna nella casa di Dio sol ministro di concordia, e di pace. Ma che però? Furon cotesti gli urti dei poteri sacro, e civile, furon quelle le pugne del Sacerdozio coll' imperio? Nulla men che questo. Gregorio VII. si pensò doversi a lui solo spettare di ragione ripigliar Errico IV, ed infrenar sue ingiustizie, ed empj intraprendimenti, e rintuzzare, e reprimere quel suo dispotismo importevole, con che vessava, e soverchiava la Chiesa, e lo stato, ed il fece: i voti generali della nazione eran contro Errico, e l' opinione publica che lui dannava applaudiva a Gregorio; di leggieri fu creduto quel che si bramava. Ma la guerra di Gregorio fu sol contro Errico, non contro la sovranità: mai non si pensò quel Pontefice di gran cuore fatto a grandi imprese, fermo, ed immobile nelle vie di verità, e di giustizia, che per lui la sovranità dovesse poter patire alcuna modificazione, o stringimento di sue prerogative; mai non si pensò, che a talento di se potessero i popoli essere disciolti dal debito di venerarla; e tenersele soggetti, o che i Sovrani tanto sol avessero balìa, e potere di esercitarla quanto da lui fosse lor consentito. Credè sì bene, ed i successori di lui sei tennero fermo dippoi, che ove i sovrani di tal potere abusassero a danno dei popoli, a pregiudizio del regno di Gesù-Cristo, a conculcamento del Sacerdozio, il Vicario di Cristo dovesse deprimerne gli attentati, e prender la difesa degli oppressi. Ma siccome quando a Worms Errico dichiarò Gregorio caduto dalla pontificia potestà, non si pensò, nè si credè da se dipendere il supremo pontificato,

ed a se spettarsi determinarne le ragioni, e strignerne a talento, o allargarne le prerogative, così quando Gregorio dichiarò quel Sovrano scomunicato, ed impotente ad esercitar le ragioni dell' alto impero, in verità giudicò non della sovranità, ma dell' uomo che ne era investito.

§. 123. A dir proprio quel ch' è, mai non si pensò contendere dei poteri; chè ciascun degli avversarj protestò dal suo canto non pur conoscere, ma pur riverire, ed avere in quel rispetto che sacro, ma il contrasto versò sull' oggetto dei poteri, e sulle attribuzioni a ciascun competenti, e poichè si giudicò uscir dei limiti, ed eccederli abusando di sua autorità si ebbe l' opposizione in qualità di convenevol difesa. Ed in vero quando si dispiegò la tenzone nessun mai pensossi o che il Sacerdozio non fosse quel potere altissimo, e divino che Cristo Signore istituì in terra a salvazione degli uomini, o che l' imperio non sussistesse per quella virtù che si fonda nella divina ordinazione, onde hanno lor conservamento le società politiche, ed alla quale chi resiste a Dio medesimo resiste: mai non si dubitò delle autorità nè dell' uno, nè dell' altro potere; mai non si contrastò nè al Papa il suo regno, e dominazion sua, nè al Sovrano la sua; sol s' immaginò che le persone male ed iniquamente fosservi sortite, o che tristamente abusasserne, e quindi che giusto era adoperar la forza, onde gl' impertinenti, e gli traviati si riducessero sul quel dritto, cui indarno le arti amichevoli eransi operate a tornare. Ciò si vede anco manifesto quando finalmente la famosa Bolla di Oro pose termine a tante contese, e liti, che nè la sovranità per quella patì alcun scemamento, nè acquistò alcuna nuova prerogativa, nè al Pontificato veruna sopravenne alterazione, o modificamento: si adoperò solamente, perchè restasse determinato l' oggetto del regimine di ciascuno, e qual fosse di ragion Sacerdotale, e qual della Civile si statuisse. Quivi mirano tutte le contese nel calor delle quali non niegherò essersi sovente ecceduto e quando da una banda, e quando da un' altra, e bene spesso d' ambedue ancora; non niegherò le passioni suscitate una volta aver operato sì che si travedesse, ed ingrandendo sformatamente le proprie ragioni si attenuassero, ed impicciolissero quelle dell' avversario; non niegherò ciascuna parte aver ampliate a dismisura le proprie prerogative a pregiudizio dell' altrui. Ma son que-

sti peccati degli uomini inevitabili nelle cose umane, e tanto più agevole a commettersi, quanto più di momento è la cosa. Onde non è da uomo prenderne tanta maraviglia, e peggio poi servirsene a censura amara del Sacerdozio, e per poco dichiararlo oggetto di scandalo, come dalla sua parte si stasse sempre il torto, e come ei non si fosse quell' autorità divina ch' è, sol perchè alcuni cui risiede tal fiata ne abusano. Non io qui mi argomento statuire la ragione del Pontificato, e quel che ei possa sui sovrani, e sui regni: io sol pretendo a dimostrare lotta mai, ed opposizione non esser intervenuta tra i due poteri Pontificio, e Civile, e ciò mi confido aver chiarito quanto basta a toglier ogni dubbio di chi cerchi veramente la verità (1).

§. 124. Il perchè qualor negli scritti di coloro che di tai cose han detto, troviam noi parlarsi a stil gonfio di lotta, di pugna tra il Sacerdozio, e l' impero, a men ridire cotal linguaggio appellerassi inesatto, ed erroneo: che cotai potestà mai infra loro non vennero a tenzone, mai non si oppugnarono, mai non si contrastarono i dritti, e quella che si vide fu lotta degli uomini non dei poteri. Ma pure ove a questo tanto si contenesse il dire di molti, non dico che cansserebbe la marca di biasimo ma la saria comportevole all'umana infermità, che d' ignoranze, e di sviste non ha mai carestia. Quel che lor non si può comportare, nè lor compatire si è quella iniqua malignità, perchè sempre il torto ponsi a carico del Sacerdozio, e di ogni male si vuol ne porti ei solo tutta la vituperazione. Non che io mi sia di coloro, che nei Papi nulla reputi poter cadere in tai cose diffalta, anzi candidamente io lo confesserò, che di lor molti gl' intraprendimenti non sì agevolmente possono essere scusati, e l' autorità pontificia tal volta da lor patì violenza, che si recò sin dove quella ripugnava esser condotta. Ma ciò fu condizione dell'uomo; debolezza, miseria scusabile, più che condannevole. Scusabile sì non fia mai la nequizia di coloro, di cui la lingua intinta nel fiele dell' iniquità, non proferisce parola altro che denigrante la potestà dei Sommi Gerarchi della Chiesa di Cristo. Che altro in fatti che malignità, e nequizia si è quel silenzio eterno sulle soverchierie usate sì sovente dai dominanti

(1) Si Veg. Rosmini piaghe della Chiesa Cap. IV. N° 97.

civili contro al Sacerdozio, e contro a Colui che teneane la somma del regimine? e se pur era forza toccarne alcun poco passarvi come su carboni accesi, mentre poi nelle azioni dei Papi si fruga sì dentro, che menomi difetti con diletto si rilevano spiccatamente, e per sin se ne malignano quando pur l' opera non si può la intenzione istessa? Non è parzialità indegna di leale scrittore, anzi ingiustizia pretta, e sfacciata condur per modo il suo discorso che dalle due parti contendenti tutto di una si taccia, affinchè quanto dell'altra si narra tutto prenda forza di malo, e tornale a biasimo, e vitupero, e le difese medesime figurino di offese? Tutto ciò si è operato da ben molti scrittori che sonsi fatti a giudicar della così voluta lotta, onde la lor penna è piena di dolo, le loro parole non son sacre alla verità, ma vendute alla menzogna, i loro giudizj son errore, e lezioni d'inganno.

§. 125. Che se si ascende ai principj onde ai Papi derivò quel potere, che tanto lor si censura, e si condanna, non troverassi altro che ragion per loro di laude, ed onore, perchè s' incontrerà vedere i Pontefici di Roma levarsi a quel posto di potenza per cui dominarono negli affari politici, e disposero per poco dei troni, e dei regni, senza pensarvi, senza quasi avvedersene, e direi spintivi da circostanze le più onorifiche alla lor dignità. Già sin dai tempi del grande Ambroggio fu veduto il Sacerdozio stender la mano a sostenimento dell' impero, ed i popoli abbandonati dai loro Sovrani trovarono nella virtù quando dei Leoni, e quando dei Gregorj quella salvezza che indarno si attendevano dal potere imperiale. Pei Papi l'occidente vide risorta in Carlo Magno la maestà dell' impero caduta, e fatta spregievole in queste regioni, alla quale eglino dieder stabilità, e fermezza negl' Imperatori seguenti che per loro crebbero, ed ebbero in mano lo scettro, ed in capo la corona imperiale. Così i Papi salvadori dei popoli, ristoratori dell' imperio, scudo, e difesa dei sovrani oppressi, beneficando levaronsi a quella potenza sul temporale degli stati, cui ad esercitar poscia ed i popoli, ed i Sovrani medesimi non pur loro di buon grado consentirono, ma sì pure invitarono, e sollecitarono (§. 104). Ecco da quali principj derivò, su quai ragioni si stabilì la potenza dei Papi. Quindi avvenne, che da poi che i Papi ironsi in Avignone a metter lor persona in soggezione, e dipendenza della Francia, e però

videro i popoli come chiusa loro potenza tra gli stati del Monarca che l'albergava sicchè pensaronsi attendersi indarno da loro l'antica protezione, e difesa, come per un prodigio videsi l'alto loro predominio su gli affari civili, e politici mano mano venir dechinando, e ciò appunto quando pur parea dietro la morte di Filippo il Bello, che tolto ogni ostacolo, ed ogni oppositore alla lor grandezza, dovesse questa toccar il Sommo di sua possanza (1).

§. 126. Per tal via ascesero i Papi all'alta potenza che si goderono di quei tempi: onde non fu ella nè usurpazione, nè soverchieria, nè fu lor conseguita dalle arti di astuta profonda politica, ma venuta loro in mano, e porta dal loro retto procedere, ed operare sempre nel generale indirizzato al bene dei popoli, e felicità degli Stati. Che se pur a questa grande, e comune loro intesa intramischiossi tal volta alcun poco dell'uomo, e sentissi lo spirito dell'interesse privato, chi senmeraviglia mostrasi ben inesperto delle umane cose, e chi per ciò aguzza sua lingua alla censura fa come colui che maledice il sole, perchè nell'estate abbia i raggi troppo coeenti. E come che tali considerazioni bastino esse sole sovrabbondantemente non pure a giustificare nel suo procedere la potestà Pontificia esercitata sugli stati politici, ma eziandio a farla riguardare con animo grato dagli stessi Stati, non però si è detto ancora dell'opera di lei più segnalata, e più bella che fu stabilire, e dar fermezza alla sovranità nelle occidentali regioni. Poichè piacque a Costantino il Grande por la sede del romano imperio in Costantinopoli, la maestà di questo nelle parti dell'occidente vennesi ecclissando, ed il potere infievolendo tanto che gli si poteva insultare impunemente, e finalmente cadde sì che popoli stranieri, e barbari poteron farne lor preda: quindi la sovranità fu veduta in quei tempi torbidi gir come raminga da una mano in altra senza poter mai riparare stabilmente nè in questo nè in quello: intanto che i popoli vedean nei Papi ferma, ed immota starsi un'autorità, che Cristo medesimo lor comunicò, quella medesima che Ei ricevè dal Padre che non può venir in diffalta, perchè Ei medesimo la sostenta: quindi a dar alla sovranità stabilitate e fermezza, e toglierla al giogo della forza, da cui com-

(1) Si vegga de Muller stor. Univ. lib. XVII. n. 6.

battuta sempre vedeasi, sempre vacillare, e girsi come errante, il modo più presto all'uopo, più opportuno al bisogno che presentar si dovea ai popoli cristiani si era poggiarla, e sorreggerla coll' autorità Pontificia. Ed a questo modo la Providenza divina che veglia alla conservazione degl' imperj, ed indirizzà le mondane cose alla felicità dei popoli scorse tutti gli animi allora, e salvò la sovranità col renderla per qualche modo al poter sacerdotale dipendente, e soggetta. Il perchè al filosofo, che conosce ed adora un Dio Sovrano provveditore di tutte le cose, e reggitore sommo dei regni, quando ode nella bocca dei Pontefici di quei tempi: *Ogni potere spirituale, e temporale deriva dalla santa Sede, supremo giudice di tutti i monarchi*, anzi che scandalo ne prendere, e maledire siffatto parlare, rispetterà in quella voce l'oracolo della verità, che annunzia ai popoli, ed ai sovrani da chi solennemente in quei tempi l' impero e la sovranità dovea ricevere salvazione, e vita.

§. 127. Appresso a ciò ben io mi penso, che inconsideratezza, e difetto di guardar le cose nei loro naturali aspetti abbia dovuto operar sì che del potere pontificio, e dell'autorità papale si avessero concetti storti, ed iniqui. Ma non a tutti per egual modo incontrò cotal inconsideratezza, che in molti ella è prodotto del mal genio che evvi in ogni uomo a detrarre il più che può all'altrui autorità quasi in compenso, e ristoro della soggezione che le presta, o di alcun secreto rancore contro lei concetto, perchè mortificò, e represse la licenza lor dissoluta, ovvero di animo mal affetto verso alla religione di cui quel potere guarda gl' interessi, e vendica i torti. In altri poi l' inconsideratezza non è cagionata da malizia, ma da mera svista, e nulla attensione ai tempi nel giudicar delle cose. La ragion dei tempi è un' elemento essenziale che non lo si può preterire nel giudicare dei falli umani, ed essa sola opera ben sovente che convenevoli, o sconcie, vengan sortite le costituzioni degli stati, e determina la bontà e fornisce la giustezza alle leggi. Senza di siffatto riguardo bene spesso si viene a giudicare ridicole, e capricciose, e vituperevoli le leggi, e le costituzioni eziandio le migliori. I popoli hanno la loro età, e pur essi sono fanciulli, ed adulti, ed anco invecchiano: a norma di quest' età variansi pure le leggi, e scioccamente si penserebbe che poichè non si confà

ad una età una tal legge egualmente sconvenevole fosse ad un'altra; che ciò che non si condice, e ripugna al comun nostro sentire, ed ai costumi nostri, egualmente sconcio, e ripugnante dovesse esserlo stato all'abitudine, e condizione dei nostri padri. Qual savio imprenderia di presente a governar i popoli colle leggi del medio evo? Ma a cui mai verria ora in mente che le nostre leggi si confacessero per alcun modo alle genti di allora? quante puerilità, e sciocchezze non trovan ora i Francesi nelle leggi Saliche che pur erano in quei tempi ragionevoli, e sagge? importabili inumane e crudeli sarebbonsi tornate le leggi di Dragone alla gentilita Atene, ma inutili e spregievoli sarebbonsi rimaste quelle di Solone nei tempi di quel primo. Delle leggi medesime date da Dio al popol Ebreo se volesse giudicarsi separatamente dai tempi, e dalla condizione di quel popolo; quante non terrebonsi in conto che scempiate, ridicole, ed inutilmente gravose? E pure eran tutte piene di gran senso, e sapienza. Per egual modo l'influenza somma del potere dei Papi nelle cose politiche, quel loro dominare sugli stati, quel lor disporre autorevolmente delle monarchie, dei regni, e degl'imperj che nei tempi nostri parci abuso, ed importevole soverchieria, in ordine a quei tempi erasi ordinazione di provvidenza, che a norma delle circostanze reca con soavità pari a fortezza le cose ai loro fini, erasi giogo necessario, mezzo benefico di salute, e di vita ai popoli, ed ai medesimi sovrani. La clemenza medesima fuor di tempo tornasi a crudeltà, e si è talvolta crudele pietosamente. Poniam dunque le cose nel loro ordine, scerniamo nel Sacerdozio quel che a lui è intrinseco, ed essenziale da ciò che a lui è sol accidentale, e conviengli solo per temporali circostanze, e lungi dal condannarlo per quel potere che per lui esercitossi in determinati tempi sulle potestà politiche, lungi dal maledirlo di sua grande possanza, lungi dal riprovar l'usar che ne fecero i Papi, la politica medesima la più gelosa di sue ragioni dovrà ad esser giusta sapergli grado che per lui stettero i regni, ed il dissordine, e le confusioni non invasero gli stati, e l'anarchia non desolò gl'imperj.

§. 128. Nè poi saper debbe acre al delicato palato dei politici, che il Sovrano Pontefice di tutti figli della fede sia conosciuto ed accettato riverentemente giudice eziandio delle

vertenze politiche, ed arbitro sovrano negli affari di stato; nè debbe far loro tanta bile, che il Capo della religione si chiami coll' autorità sua a moderare gl' intrapendimenti dei sovrani, qualora i popoli ne patissero, e comprimerne gli atti abusivi, e dispotici qualor ne commettessero, poichè sappiam noi ciò essere intervenuto presso gli antichi popoli, tra i quali il Sacerdozio non era levato a quella dignità divina ove Cristo il trasse. Sin dai tempi più remoti prevalse nell' Etiopia, e nell' Egitto l'autorità sacerdotale: in Persia dominavano i Maghi che pur erano Sacerdoti; in Atene erano Sacerdoti i giudici nel famoso Areopago: Sacerdoti erano eziandio i Druidi che presso i Galli giudicavan degli affari politici, e di stato i più importanti (1): qual dunque difformità, qual dissordine vi si trova, che nel Cristianesimo sia pur intervenuto tal volta il Sacerdozio arbitro, e giudice in siffatti affari? per me a dirne quel che io sento veggo in ciò l'operazione di un sentimento naturale che nell' uomo Cristiano spontaneamente si desta poichè il comprese forte il santo affetto della sua religione, onde poi veggo nei popoli in quel loro abbandonarsi alla balia dei Pontefici di Roma, e nei Sovrani in quel loro rimettersi alla discrezione di quelli, un movimento naturale di loro cuore che siegue l' impeto di una propensione la più retta, e la più tenera. Qual mai idea i popoli, ed i Re, ed i Monarchi hansi formata del Romano Pontefice, nel Cristianesimo? tal che in lui venerano la immagine del Nume, più perfetta in terra; il Vicario di Cristo Signore, cui Ei medesimo affidò gl' interessi più sacri del suo regno, ed il reggimento di tutto il popolo con autorità sovrana; or dunque qual cosa più naturale nei popoli che qualor sentissero su di loro premer forte, ed importabilmente la mano pesante di loro dominatori volgessersi al Padre comune che sostien le veci del Salvadore per soccorso, e difesa? E nei Sovrani medesimi qual cosa men dura, o più agevole a comportarsi che del Gerarca di Roma, ricever la legge, e sottomettersi all' alto giudizio del Vaticano, e voler sua sorte anzichè d' altro poter terreno dipendersi dalla sede di santità unica sublimissima in terra per dignità, e per grado? possiam dirlo cotal sentimento

(1) Euseb. in Chron. Agath. lib. 2. Histor. = Cesar. de Bel. Gal. lib. 6.

un' istinto religioso che destasi spontaneamente nei popoli cristiani nei grandi bisogni della società politica, specialmente quando il potere imperante caduto in dispreggio, ed avvilimento una forza straniera minaccia portar loro oppressione, e servaggio. Così non appena l'imperio romano pativa il conculcamento degli stranieri nell'occidente che i popoli italiani volgevano immantinente lo sguardo al gran Sacerdote di Roma aspettando da lui solo la salvezza, onde poi i Papi trovaronsi come trascinati in mezzo agli affari politici, e ne gemevano sotto il peso (1).

§. 129. In quanto poi ai Sovrani la cosa è così naturale che nel riprenderli i sommi Pontefici esercitano un dritto divinamente conferito loro, ed adempiono un dover sacro che il Pontificato loro impone. La Sedia Romana per ragion del grado ella è posta nel cristianesimo a guardia di tutti i dritti divini, ed umani che sieno in terra. Se dunque avvenisse che un Sovrano volgendo il potere, di chè è fornito, in dispotismo, e tirannide, malmeni, e calpesti le ragioni dei popoli nulla è più giusto, che il sommo Gerarca di Dio, e Padre di tutti Cristiani se ne richiami, ne faccia con lui sue doglianze, e lo solleciti al correggimento. Cotal dritto è così proprio del Sommo Pontefice ed intrinseco alla sua autorità, che i potenti della terra non possono disconoscere senza separarsi da quell'imperio divino per cui si è cristiano. Qualora dunque cotal dritto tutto di forza morale i popoli, ed i sovrani fornissero spontaneamente anche di forza fisica, e coattiva nulla di più opererebbero, che renderlo più efficace, nel che tanto è lungi che offendano le ragioni di giustizia che anzi a questa essi servono con maggior diligenza, e vigore. Or che altro fu mai il potere dei Papi nel medio evo, che altro la dominazione di Gregorio VII se non quel potere, e quel dritto naturale della Sedia Pontificia fornito dalle circostanze dei tempi di forza, ed esteriore giurisdizione? certo che se i sovrani dovessero patir la soggezione di alcuno, ed essere giudicati in terra, niun altro ciò faria con più loro onoranza, e rispetto che il Papa la cui autorità è di un'ordine sì alto che non può mai nè toccare, nè offendere la loro. Dal mentovato drit-

(1) S. Gregorio Magno, specialmente nella lettera 25, e 31 del lib. 1. di ciò assai si lagna.

to dei Papi derivò che i sovrani volessero sempre il loro favore nei più rilevanti impegni, e imprese politiche, ed ove lor non sortisse conseguir ciò con la grazia vi adoperarono anche la violenza, come le storie ci narrano non solo di quei superbi Imperatori di Oriente, ma altresì dei Potentati di questo nostro Occidente. Quanto del debole, ed umile Pio il prepotente Napoleone non bramò aversi la condiscenzione ai suoi politici disegni? E quanto non fremè d' ira, e quanto non l' afflisse, e travagliò poscia che trovollo a se avverso? Ciò era appunto la confessione più solenne che quel despota rendeva al potere del Prete di Roma, nel quale vedeva una forza superiore alla sua, che Ei non potea nè evadere, nè distruggere perchè posta su basi eterne.

§. 130. Questa forza è irresistibile perchè deriva appunto, ed è prodotta dal mentovato dritto dei Papi verso i sovrani (§. 129.), il quale ordinato da Dio a contenere il potere dei dominanti che non trabocchi, e trasmodi conculcando le ragioni di Dio, e dei popoli, è tanto impossibile, che diffatti, e venga meno, quanto lo è che Dio operi alcuna cosa in vano. Può ben resistergli, e gli si opporre la forza bruta dei potentati, ma perchè i dritti sono eterni, e le ordinazioni divine indeffettibili ella combattendoli logora, e consuma se stessa, mentre quei dalla lotta, e dal contrasto piglian vigore, e rilevansi più spiccati, e fermi. Quindi nei tempi più antichi forte di questo sol dritto l' umiltà dei Papi e quando ammansì, e quando represse la ferocia dei Longobardi, e nei tempi di mezzo umiliò la superbia degl' Imperatori Tedeschi, e confuse le ambiziose brame di tutti i potenti. Se dunque noi miriamo le cose come conviensi ci vien veduto il potere dei Papi fatto divinamente a pro dei popoli perchè li protegga dagli abusi del potere, e ne guarentisca le libertà naturali, e civili. Il potere sovrano ha dato sempre gran sollecitudine ai politici, che ne paventano l' abuso, onde si travagliano a trovar modo che tengalo nei limiti suoi proprj sicchè non degeneri in dispotismo, ed anche in tirannide. Io ben so la loro sapienza a questo scopo travagliarsi invano. Ma so eziandio che se il potere dei Papi fosse tale, da cui i Sovrani ne temano, certamente che ei riuscirebbe loro un gran freno che li ritragga dal dissolversi in atti dispotici, ed oppressivi. Ova stiasi loro fitto in cuore, che un' occhio attento

veglia alla protezione dei popoli, e una mano potente è presta a lor pro per ricattarli qualor iniqua forza li travaglia, e preme, basterà questo solo a contenerli in segno. Quel non dubitare del potere di un grande che può chiamarli a rispondere dei fatti loro, e non lasciarli passar inulti, ove trovali iniquamente gravi a danno dei popoli, ben altro che tribuni varrà a tenerli in dovere, ed in rispetto.

§. 131. E qui non vogliam passarci di notare che la politica umana si travaglia invano a trovar modo, onde contenere il potere nei dominanti che non trasmodi, e tornisi oppressivo. Ed in vero il potere sovrano sempre retto in sè, ed indefettibile per sua natura, affinchè recasi agli atti suoi debbe essere investito nell'uomo, ed allora va soggetto agli errori, e difetti dell'uomo che non è altro che il volere stesso dell'uomo imperante. Or alla volontà dell'uomo non avvi potenza che imperi, e faccia che ella voglia quel che non vuole, o che non voglia quel che vuole. Ordini dunque, e componga la politica come meglio le aggrada la costituzione dello stato, e metta quei ripari che reputa i più idonei, ed efficaci a infrenare le perverse voglie dei dominanti, l'opera sua a questo intendimento non può riuscir altro che inutile, e senza effetto. Perocchè tutte le precauzioni che ella adopera sono esterne che non possono imporre alla volontà, e cambiarle i sensi, ed i voleri interni: tutto al più potrà tenerli dal rompere negli atti esteriori con dei riguardi che per altro non saran mai sufficienti al grande uopo; chè il potere imperante ha ben onde eluderli, o corromperli, e soverchiarli. Taccio che il soggettamento del sovrano potere ad altro consimile che lo vegli, e lo moderi non può non produrre nei reggitori dello stato altro che gelosia, e lividi sensi, i quali ne attenuano, e distemperano la forza. Ma come assicurarsi che la potenza la quale vuolsi dover contenere a segno il potere dominante sicchè non tralìgni, e degeneri, essa stessa non si corrompa in oppressione dei popoli? Che non fece Roma in tanti secoli di suo regnare per guarentirsi le sue libertà dai dominatori suoi? Espulse i Re, e si credè sicura sotto i Consoli, ma sel credè invano, perchè non andò guari, ed il governo consolare premè anche esso duro sul popolo, il quale avvisando portarvi rimedio sostituendovi quello dei Decemviri, il trovò più funesto alla sua libertà, la quale nep-

pur avendo potuto assicurare, e difendere coll' opera dei suoi Tribuni dovè sentir col fatto, che le perverse voglie di chi impera la politica umana si adopera invano a contener nei limiti coll' opera sua. In questi ultimi tempi si è suscitata in seno ai popoli una smania di costituzioni politiche di nuovo conio, nelle quali han creduto aversi la guarentiggia sicura della civil società, e il miglior bene degli stati: ma l' esperienza di dodeci lustri debbe aver convinto il mondo del contrario, e basta aver un poco di senso politico per conoscere coteste novelle Costituzioni non fermezza recare allo stato, ma si dissoluzione, non garentiggia alla libertà del popolo, ma si servaggio, non alcun desiderato bene, ma si afflizione, e sventure di ogni maniera (1).

§. 132. Ma non però che la politica difetta di un mezzo onde contenere il potere sovrano che non trascorra oltre i termini proprj, dovrà dirsi che cotal mezzo non esista: che anzi ogni ragione persuade il contrario. Perocchè il potere sovrano essendo un' ordinazione divina statuito per la conservazione degli stati, e della società civile (2), non può dubitarsi che Dio non voglia per lui conseguito cotale grande intento. Ma è pur fuor di ogni dubbio, che cotesto intento la malizia dell' uomo può disturbare, e privar di effetto potendosi per lei il poter sovrano convertire in opera d' iniquità volta a danno, e pernicie della società medesima cui è ordinato a conservare. Or non si potendo neppur concepire, che Iddio abbandoni l' opera sua al cieco caso, o ai capricci, e dissoluto voglie degli uomini, di necessità bisogna inferirne aver lo stesso Dio provveduto a tanto sconcio costituendo un mezzo opportuno che non lasci quell' opera sua di bontà, e di sapienza degenerare in malizia, e depravazione, ed ove per caso siasi depravata la torni nella sua propria rettitudine. Bisogna discorrere del potere politico come del religioso, e morale stantechè a conservarsi la società civile non ha men mestieri di quello, che di questo. Adunque come la provvidenza divi-

(1) Si veg. la Cit. nostra om. p. 4. — (2) Tale è l' idea che della potestà sovrana ne da Colui che lo Spirito Santo costituì Maestro delle nazioni. Rom. XIII. Nè altra ne sa dare la sana ragione, è solamente quando questa delira la crede ordinazione umana, e la chiama Sovranità popolare. Si veg. la cit. om. p. 1.

na ha fornito il poter religioso, e morale del mezzo opportuno, pel quale le credenze religiose ed i dogmi della morale non patiran mai la corruzione dell' errore, e del vizio, e la luce splenderà sempre tra le tenebre mercè l' autorità infallibile conferita al primo Sacerdote, e sommo Pontefice dei Cristiani di giudicare delle materie di religione: così ha dovuto pure costituire un mezzo idoneo pei quale il potere politico sia trattenuto che non trasmodi sicchè al dritto sostituisca la forza brutale, alle ordinazioni divine le umane, all' imperio di Dio quello dell' uomo.

§.133. Ma ove un cotal mezzo rattrovasi, e in che mai consiste? Certamente che tra i Gentili si cerca invano, che neppur se ne avea l' idea. Il potere presso di loro consisteva nel predominio della forza, e la legge dei dominanti erano i loro capricci, e voleri dissoluti, ed arbitrari. Fu di fatti che la prepotenza portò sul trono. Nembrot il primo dei tiranni, ed i Re delle nazioni idolatre han calcato sempre le vestigia di lui; onde Cristo Signore nomolli tutti despoti, ed oppressori delle genti loro soggette (1), e Samuele dichiarò al popolo ebreo che dimandava un Sovrano alla maniera dei popoli gentili, che di tale il dritto era appunto quel dei tiranni (2); cioè la dominazione superba, il disprezzo, e l' oppressione del popolo. Nè però cotal disordinato procedere del potere teneasi in conto d' illegittimo, e riprendevole, e benchè riputavasi un male, pure riguardavasi come proprio della condizione naturale dell' uomo, non altrimenti che la schiavitù riputavasi tra quei popoli esser di dritto naturale (3). Presso gli Ebrei il governo civile non mancava del mentovato mezzo, ma era sì proprio di lui che a niun altro popolo può convenire. Era quello un governo affatto teocratico, di cui Dio stesso ne avea ordinata la polizia, e statuita la legislazione: il potere sovrano era determinato da quella che il sacro codice appella legge del regno (4), e riduceasi tutto nella potestà giudiziaria, ed in quella di far la guerra, e capitanare gli eserciti (5), ed ove avvenisse che il Sovrano a dan-

(1) Matth. XX. 25. — (2) Reg. VIII. 11. — (3) Ib. X. 25. — (4) Veg. Balmes Protest. Part. I. cap. XVI. — (5) Questa Costituzion di governo è sì propria del popolo di Dio, che quando i coniatori delle moderne costituzioni ne affettano le forme dando ai Re il

no della religione e del popolo abusasse del potere ricevuto, Dio stesso ne prendea vendetta, ed umiliava i regnatori superbi.

§. 134. Bisogna adunque cercar quel mezzo nel cristianesimo. Ma quivi non troverassi altro che il potere Jeratico esistente specialmente nel Sommo Pontificato che possa sodisfare al bisogno. Noi abbiam veduto siffatto potere per debito indispensabile, e per ragion del grado dover ripigliare i sovrani politici qualora abbiamo essi traviato dalla loro missione (§. 129), ed abbiamo veduto altresì come i richiami di questo potere sommo forti di un dritto divinamente costituito, e della virtù irresistibile della religione meglio che la voce del Battista vagliono a scuotere gli Erodi prevaricatori, e più efficaci eziandio di quella dei zelatori Elia possano scompigliare, ed umiliare i medesimi Acabo (§. 130). Sì, chè la religione di Gesù Cristo non parla mai invano, e come per lei il potere politico svestì il predominio della forza, e pigliò il carattere di dritto sacro, e di autorità salutare alle nazioni, ed ai popoli, così fia per lei solamente che non si corrompa, e tornisi nelle antiche gentilesche forme. Ma la religione parla per il suo Pontifice, quindi per lui solamente è dato alla terra cogliere il pro da ogni potere ordinato da Dio a salute degli uomini; per lui sta saldo il potere religioso, morale, intemerata la fede divina, incorrotta la morale, e per lui eziandio il potere politico contiensi tra i termini segnati dal dritto, e non dissolvesi in opera d'iniquità. E poichè il potere pontificio solamente ha dominazione, e regno nel cattolicismo, ne conseguita quivi non solo la fede, e la morale mantenersi sempre intemerata, e pura, ma si ancora l'impero politico dover essere più dolce, più mite, e men soggetto a corrompersi in dispotismo, e degenerare in prepotenza, ch'è il vizio proprio di tutti i governi eterodossi, nei quali venuto meno il potere pontificio ogni altro potere è fatto arbitrario, e si risente tutto delle forme dispotiche del gentilesimo.

§. 135. Questa è la gran virtù del potere pontificio che

solo potere esecutivo, e giudiziario, operano col senno medesimo di chi si attende in man di chiunque dover operare la mascella di asino quei prodigj medesimi che operò in man di Sansone. Jud. XV. 15.

tien fermo cioè nell'ordine suo ogni altro potere, sicchè non degeneri da ordinazione divina in arbitraria, e dispotica dell'uomo. Egli è come il sole nel sistema planetario, che modera le forze di tutti i pianeti, ne regge i movimenti perchè non escan di via. Per lui avviene che il potere religioso non sorroghi mai ai mandamenti di Dio i trovati degli uomini, e per lui eziandio che di ordinazione divina, e reggimento salutare l'imperio politico non si converta in ministero dell'orgoglio, e della dominazione dell'uomo. Per la forza di questo potere che di ragion ricorda ai Sovrani qualor se ne dimenticano, che l'imperio è da Dio ordinato alla salute del popolo, si manifesta chiaramente la natural costituzione della sovranità, che cioè ella sia nel tempo istesso un sommo dritto, ed un sommo dovere, una potenza relativa non assoluta, costituita da Dio a dover servire alla conservazione degli stati, non ai voleri dispotici, ed arbitrarj di un potente. All'incontro ove il mentovato poter pontificio venisse spento nel mondo, ed allora il poter politico egli solo sarebbe ogni cosa, ei giudica di ogni dritto, dispone di ogni potere, e come non avrebbesi in terra chi di ragione lo interroghi intorno alle azioni di lui, così quel che ei vuole sarebbe legge, nulla a lui interdetto di quel che può, divenendo così ragion d'imperio la potenza di operare, la forza dritto. Tale è la condizione dell'uomo, che qualunque potere posto in sua balia non solo contrae le infermità dell'uomo, quali sono la fallacia dell'intelletto, e la corruzione della volontà, ma scambiasi altresì colle sue potenze medesime, tal che gli atti di queste reputansi atti di quello, qualora una forza estrinseca indeffettibile non intervenga a determinarli, e distinguerli con precisione convenevole. A cotanto bisogno la Provvidenza divina ha sovvenuto costituendo nel mondo un potere sommo infallibile nell'esercizio degli atti suoi, qualora questi mirano a provvedere alle necessità communi, alla salvezza dei popoli, e delle nazioni. Questo è appunto il potere pontificio, la cui autorità mantien ferma la Religione, ed opera ancora sicchè nell'impero politico la forza non intraprenda i dritti della ragione, e converta l'imperio medesimo di ordinazione divina in dominazione umana, però sappiam i sovrani più chinati al dispotismo esser anche più avversi

alla Sedia pontificia come ostacolo più forte alle loro intraprese (1).

§. 136. I moderni giganti che hanno impreso a fabbricare la nuova Babele contro Dio fremeran d'ira senza dubbio in udir cotai dottrine, e grideranle vecchiume dei Preti, melensagini dei Frati indegne del secol nostro, e del progresso dello spirito. Ma sappian costoro che la verità non è mai vecchia, e che professarla quando specialmente il mondo men l'apprezza, ed il secolo tienla a vile è pregio proprio delle anime nobili, e generose: sappian che insegnarla ai popoli con esito salutare non dei filosofi, ma appunto è proprio ufficio dei Preti, e dei Frati (2), sappian finalmente che le mentovate dottrine son sì conformi alla verità, che rifiutarle non si può altro che appigliandosi a partiti assurdi, e desolanti la società civile. E per effetto dappoichè si è fatto un delitto di lesa ragion politica al Padre di tutti fedeli, al Vicario di Gesù-Cristo che si arroghi alcuna autorità sui sovrani (3), si è venuto ad assoggettar questi per esser giudicati al tribunale del popolo; poichè si è riputato farsi oltraggio alla loro maestà che l'autorità più sacra, e più veneranda ch'esista in terra li ripigli di loro diffalte, si è venuto a dichiarar loro debito sottostare ad una autorità immaginaria la più insensata la più cieca la più torbida qual è quella del popolo. Si è insegnato i Sovrani aversi l'impero ed ogni loro autorità dal popolo, che per conseguente può ripigliarsela a suo talento dimettendoli dal loro grado, non altrimenti che un padrone si spaccia del ser-

(1) Veg. Balmes protest. Cap. LIV. (2) Ciò sarà dimostrato a suo luogo. (3) L'Infallibilità nel Pontificato è sì necessaria che ove veramente ei ne fosse sfornito bisognerebbe presupporla a fin di poter durare l'ordine conservativo del mondo politico, e morale. Se gli oracoli del Vaticano, e la parola pontificale potessero fallire e farsi organo non di sensi divini, ma dei fallaci dell'uomo ogni potere, ogni autorità vacillerebbe in terra nè solo la Religione verria meno, ma il potere politico tornerebbesi in dispotismo, o tirannia, od almeno non avriasi ragione di non doverlo riputar tale (§. 184), e quindi la sua legittimità non sarebbe incontrastabile. Ecco a che mirano le dottrine contrarie all'infallibilità del Sovrano Pontefice, alla rovina di ogni potere. Onde poi s'intende perchè portino sempre disturbi, ed agitazioni nella società umana non solo il protestantismo, e Giansenismo, ma pure le così vantate *libertà gallicane.*

vo che non vagli a genio: si è insegnato il popolo essere infallibile nelle sue determinazioni, la sua volontà esser sempre retta tal che non la si può mai corrompere (1), e quindi che egli abbia franca balia menar su di un palco il Sovrano a lasciarvi il capo sotto la scure senza che perciò ei divenga ingiusto. Son coteste dottrine ben triste e desolatrici di ogni governo politico che hanno innondato di sangue le città, ed i regni, avvilito la sovranità, deturpato il sommo imperio, ed ogni potere sommerso nel fango. Ma cotanto incontra qualor quel potere sommo costituito da Dio a conservazione di ogni altro potere si disconosce, e dispreggia.

§. 137. Il che ci porge un altro argomento evidentissimo per una banda dell' assurdità mostruosa del potere sui sovrani tribuito al popolo, da cui solo ridonda profanazione, e conculcamento alla sovranità, e per l'altra della convenienza, ed ordinata ragione di quel potere medesimo posto nel pontificato, che la santica, e sublima. Certamente che mal ferma, e mal sicura fia sempre la sovranità ove i popoli non veggania sì sublime che la si mostri loro inaccessibile tal che mai non lice interpellarla di suo procedere, e ripigliarla per alcun diritto, e ragione. Bisogna che mirino in lei l'albero della scienza del bene, e del male cui pena è la vita stender la mano a saggiar quel che in lei sia di sicuro, e di guasto, tentarne i titoli, e le ragioni perchè regna, ed impera, affinchè immota ella restasi sul suo soglio, e l'alta sua maestà sia riverita ed avuta in osservanza religiosa, cui le genti docili, e divote si prostrino ad obbedire. Senza di tai sensi che abbiansi in cuore i popoli sempre scolpiti un fomite d' insurrezione, e di licenza agiterà gli spiriti, metteralli in commovimento, ren-

(1) Son queste le dottrine del famoso maestro di Demagogia Rousseau insegnate da lui specialmente nel *Contratto Sociale*, intessuto miserando di sofismi, di fallacie, di falsi supposti, di argomentazioni strane, e stravolte, che dimostrano sol chiaramente l'orgoglio, e la miseria dell'uomo. Se non che a sostenere la infallibilità del tribunale del popolo, o come Ei l'appella: *volontà generale* quel sofista vi fu menato da necessità di natura che dimanda in terra un'autorità infallibile, affinchè l'ordin politico restasse stabile, e fermo. Or tal autorità niegata al Pontefice Sommo riman solo il popolo cui possasi tribuire.

deralli disdegnosi ad ogni giogo, cui verrà dietro lo spreggio dell' autorità, l' obbedir ritroso, e di mal genio, e quindi la ribellione aperta. Ma poniamo che i popoli mirano nel Capo supremo della Religione il giudice unico, e solo da cui i Sovrani possono esser giudicati, cui sol sia lecito vegliare sui loro andamenti, interrogarli sulla loro giustizia, ed allora eglino faransi coscienza romper contro loro per sin con querele: che se il cuore talor si commove, e lo spirito risentito si estolle, tosto la religione ne comprime gl'inquieti moti, ed i torbidi sensi. Per tal guisa la sovranità sarà santa, ed inviolabile ai popoli che la terranno in quel rispetto medesimo che la Religione, ed ella reggeralli con quella libertà che si conviene al potere sovrano senza che mai venisse in mente il pensiero poterle far onta, ed oltraggio: l' ombra del Santuario le servirà di scudo, e difesa, e il sacerdozio cui par servire donerall e forza a regnare.

§. 138. Quest' ombra divina intanto che rende il potere sovrano rispettabile e venerando ai popoli è quell' appunto che il Protestantismo si studia dissipare. A che riuscire questo mostro, cui l' inferno trasfuse tutto lo spirito di sua malizia, è venuto dichiarando il potere sovrano non ministro dell'Onnipotente ordinato a salute dei popoli, ma nato dal fango, creatura mostruosa del popolo medesimo: ha cercato mostrarlo in man dei dominatori politici qual ministero di oppressione, e di tirannide da cui i popoli debbon tutto temere, ed assoldando alla sua causa d' iniquità una filosofia da lui corrotta, ed una politica licenziosa ha dichiarato una guerra perenne alla maestà dei troni, ed alle ragioni d' imperio. Quindi il nascimento del Protestantismo segna un' epoca di lotta incessante dei popoli coi Re, e di scene di sangue. Or a confusione degl' intraprendimenti di lui il Signore di tutti regni ha costituito il potere pontificio quasi scoglio durissimo, cui si rompano le tempeste, che per lui sollevansi contro gl' imperj, e gl' imperanti: e finchè nel mondo la Sede pontificale, ed il Papato sussisterà, la sovranità è in sicuro, starà saldo ogni potere, e la divina origine delle ragioni dell' Imperio fia sempre conta. Quindi il Papato, ed il Protestantismo son due potenze tra loro contrarie, e nemiche: la prima figlia del Cielo posta in terra a salute dei popoli, e tutela degl' imperj: la

seconda figlia dell' inferno sorta dagli abissi a desolazione dei popoli, e disfacimento di ogni potere.

## CAPO QUARTO

### GERARCHIA SACERDOTALE; SUA COSTITUZIONE, E SUA FORMA.

§. 139. Convengo volentieri nel sentire di Rousseau che insegna il governo democratico non doversi poter confare altro che ai piccoli stati, l' Aristocratico adattarsi ai mediocri, e sol il monarchico convenire ai grandi. La forza degli stati è posta nell' unità per la quale un sol principio anima tutti membri, e tutti reca ad un medesimo fine cospirare; e questa lor è data solamente dalla patria carità, che stante essa perfetta, l' unità ancor fia tale, nè per modo veruno la si potrà infrangere. Ma a proporzione che la carità si attenua, ed illanguida, e la unità pure si allenta, e si scompone, e quinci la forza che su lei reggesi, e puntellosi come screpolando viensi in difetto quasi edificio, cui si scommettano le fondamenta. Ma che cosa è cotesta patria carità? È il comune spirito animatore di tutti particolari voleri dei cittadini che opera in tutti un comun sentire, e scorgeli tutti potentemente ad un medesimo scopo che appellasi bene pubblico, o dello stato; e questo spirito è frutto di una persuasione viva che domina nei petti loro, mercè cui sentono esser fatto pel proprio bene di ciascuno quanto si adopera a conseguire quello scopo comune; ma cotal persuasione non entrerà mai loro in cuore ove tutto ch' è nello stato lor non si attenga siffattamente che crederlo, e tenerlo in conto di suo proprio sia verità manifesta. Ecco gli elementi della patria carità di cui l' unità si forma. Quando il tutto è comune, le costumanze, le abitudini, le idee, la religione, il culto, anzi i luoghi, l' aere, il Cielo, il clima allora veramente si ha una patria comune, ed un interesse medesimo reca tutti i cittadini ad un medesimo intendimento, di tutte le azioni fa una sola azione, ed i desiderj particolari, ed i sentimenti, e gl' impegni, e le cure, e le sollecitudini concentra in una sola cura ch' è operar il proprio pro nel promovere quel di tutti, nel che è posta l' unità perfetta, e la forza degli stati. Questa è la condizione naturale de' piccoli

stati, nei quali per conseguente ben può starvi la democrazia, poichè ivi tutto mena naturalmente all'unità. Ma a proporzione che uno stato dilata i suoi confini, ed i principj naturali costituenti l'unità vengono eziandio a mancare: più il suo dominio si estende, e più gl'interessi dei popoli si dividono, a le ragioni quindi che debbono raggiungerli, ed unodarli insieme non più somministrate dal suolo è mestieri volgersi altronde a ricercarle: bisogna che cavisi dalla forma stessa, e dalla costituzione del governo quel che indarno si attende dalla natura del popolo. Siffatta forma è la monarchia, la quale contiene in se sola indipendentemente da tutte estrinseche ragioni il principio dell'unità nell'uno che impera. Però i grandi imperj o sono stati monarchici, o in monarchia han dovuto comporsi a sussistere.

§. 140. E poichè il Sacerdozio debbe essere uno, e lo stesso in tutta la terra, ne conseguita non altra forma convenirsi al regimine di lui che la monarchia. Ma quì pria di procedere oltre, vuolsi ammorbidire per alcun modo il suono di questo vocabolo *Monarchia* tribuito al regimine Sacerdotale. Veramente la dignità Sacerdotale è sublime è maestosa non per alcuna ragione umana, ma per rispetti tutti divini, e però a significarla con precisione non si prestano i vocaboli dinotanti le potenze umane. Questi vocaboli per le abitudini degli uomini più esprimono il potere che la ragione perchè quello è istituito; laddove per dinotare la potestà Sacerdotale nell'indole sua propria, e netta richiedonsi vocaboli significanti più il ministero che la dominazione, più la ragion del potere, che il potere medesimo. Gesù Signore, che istituì il suo Sacerdozio pieno di quel potere medesimo ch'egli avea ricevuto dal Padre, disdisse poi a quei che ne fossero investiti ogni ostensione di maggioranza (1); e colui che il primo ne tenne il sommo grado, e la pienezza, volle che neppur si sentisse di dominazione il principato Sacerdotale (2). Non va dunque ben messo, che dell'autorità pontificia si parli con quei nomi medesimi, con che delle politiche dominazioni si discorre; che ciò non lo si comporta l'umile spirito della potestà

(1) Matth. XXVIII. 18. Luc. XXII. 25. (2) I. Pet. V. 3.

Sacerdotale, nè le forme di suo reggimento grande sol di pietà e di amore comportarsi esser dinotate con quei vocaboli di signoria, e d'impero quai sono Monarchia, Aristocrazia, Democrazia con che il potere civile si dispiega. Però il vocabolo Monarchia qui sopra adoprato a dinotare la forma del governo Sacerdotale è d'uopo intenderlo sincero di ogni spirito di dominazione, e d'impero, ed unicamente diretto a significare nel miglior modo che si può l'unità di regimine nel Sacerdozio non potersi altramente conseguire che concentrandone il potere indivisamente, e tutto pieno nella persona di un solo.

§. 141. Cotal condizione del Sacerdozio è intrinseca, ed inerisce alla natura di lui, e dimana necessariamente dalla essenzial costituzione sua: poichè se un vasto impero non può durare, e sussistere altro che sostenuto dal reggimento monarchico, è manifesto per questo solo poter mantenersi l'unità di regimine nel sacerdozio, il cui potere si estende a tutti i popoli dell'universo. Inoltre per essenzial sua costituzione il Sacerdozio a sortir sua perfezione è necessario aver l'unità di carattere e di forma tal, che rendalo uno, e lo stesso presso tutti popoli dell'universo (§. 6.). Or ciò richiede necessariamente che il suo governo si appunti, e sostenti ad un sol Capo. Ed in vero la religione non può aver là sulle rive del Gange altra faccia che in seno alla culta Europa, nè adorar debbe il suo Dio nei deserti dell'Africa diversamente che tra selvaggi Americani. Ma la religione riceve sue sembianze dal Sacerdozio (§. 13); dunque affinchè quella conservi da per ogni dove la medesima forma, è mestieri che il Sacerdozio abbia dovunque lo stesso carattere, la medesima virtù, e che il Pontificato nella varietà di tanti popoli, nella diversità di tanti imperj si addimostri sempre uno, e lo stesso, e non ostante la moltiplicità dei suoi ministri, pei quali in tutto l'orbe sua funzione si eserciti, rimanga uno, e lo stesso da per tutto l'ordine sacerdotale, una, ed indivisa la gerarchia, e quindi è mestieri uno essere, e lo stesso il principio di azione, una l'anima di questo tutto, da cui le membra traggan la forza, e si consertino in un sol capo. Come l'unità del principio da cui deriva opera sì che il Lappone, e l'Indo, e il Cafro, il Canadese, e il Peruviano abbiansi la stessa fede religiosa, così mantiensi uno il Sacerdozio, per cui la religio-

ne si professa, mercè l'unità del principio, cui sua autorità ha sede, e da cui si comunica, ed imparte; unità che non può procacciarsi altramente che concentrando in un solo soggetto il potere, e l'autorità Sacerdotale.

§. 142. Negli stati politici non è mestieri la somma dello impero esser collocata in un solo, affinchè si consegnisca cotesta unità di regimine. Nelle Democrazie la Sovranità restasi una ed indivisa non ostante che il principio dell'autorità risegga in tutto il popolo, poichè i voleri particolari consertí in uno per la concordia dei voti formano la volontà generale, e pubblica principio, e fonte da cui dimana l'autorità nei governanti. Nelle Aristocrazie questo principio è nel Senato, ove tutti voleri fatti in uno formano l'espressione del potere. Ma cotesti modi sono affatto incomportevoli, ed impossibili nel regimine Sacerdotale. E prima vi ripugna il Democratico per più ragioni. Quali debbano essere i ministri della religione, quale debba esser fatta la loro elezione, di qual carattere debbono venir forniti già si è per noi dimostrato (Lib. 1. Cap. 5). Abbiam eziandio dimostrato la legge Sacerdotale dover esser sacra non pure ai popoli, anche ai Sovrani (§. 93) che ella è pria di ogni sovranità terrena, e si deriva dalle eterne ragioni di Dio sulle creature indipendentemente da ogni ordin politico, e civile. La quale per conseguente lungi che dal popolo, o dai sovrani debba poter essere statuita, trovansi essi anzi a lei obbligati per questo appunto che son popolo, e sovrano. Non balia dunque d'impero, ma sì mera ragione d' obbedire forma tutta parte che il popolo possasi avere sulle leggi, e regimine Sacerdotale. Ma nella Democrazia il popolo impera, e sancisce le leggi: dunque il Sacerdozio per sua natura, o condizione essenziale non può patire nel suo governo veruna democrazia. Ma tacciam di ciò, e poniam anzi non ripugnare alla essenzial costituzione del Sacerdozio alcuna forma di democratico reggimento, e però potersi consentire al popolo alcuna balia in lui, alcuna parte nelle deliberazioni di governo nella formazione delle leggi intorno al suo ministero, e ciò pur stante non fia mai che per effetto il popolo debba poter valersi di tal balia, chè disdicegli, ciò primamente la ragion dei luoghi. La costituzione Sacerdotale non è qual la Civile ch' è legge ad un popolo, e ad uno stato, e tanta ha virtù quanto è lo stato stesso; ella

è legge a tutti popoli, ed a tutti stati ( §. 6 ), anzi per rispetto del Sacerdozio tutti popoli son un sol popolo. Perchè dunque al reggimine pontificio concedasi la forma democratica è mestieri che prendanvi parte tutti popoli della terra, e però è mestieri che convengano in uno, e traggan da tutti luoghi ad un luogo, valicando per ciò mari, ed altendo monti, e per mesi, ed anni durando tutti disagj del viaggiar per lontane sconosciute ragioni. Bel mezzo veramente a comporre gli affari di religione, e regolarne la cosa pubblica ! quando ci non fosse tanto impossibile quanto per effetto è, tutta l'opera sua riuscirebbesi a null'altro in fuori che starsi sempre in moto senza mai alcuna cosa all'uopo poter deliberare, e risolvere stante che quando fossesi pur alcun partito riuscito a prendere, le circostanze che per lungo tempo potrebbonsi esser cangiate renderianlo inutile, e di nessun pro. E può con dramma di senno giudicarsi voluto, e consentito dalla natura un modo di governo che di sua natura non debbe mai poter riuscire a buon effetto ?

§. 143. Ma poniam pure le ragioni dei luoghi non togliere la possibilità a cotal immaginaria raunanza di tutti popoli della terra ; gliel consentirebbero poi i rispetti della politica ? poichè la terra è spartita in varj stati, e dominazioni, per effettuare il convento di tutti è mestieri che un luogo gli accolga, il quale certamente deve essere posto in dizione di un potentato, ove gli altri almen vi mandino i loro rappresentanti. Or si passi pure che i Potentarj non si conducono a cotai mandate che appresso a mille circospezioni, e discettamenti, e consigli che arrestano gli affari, se non al tutto gli distogliono ; si passi che i sospetti, le gelosie di stato di che è sempre abbondanza, sovente non consentonle affatto, specialmente nei frequenti casi di rotta guerra, e dichiarate inimicizie ; e parlisi sol di popoli di una medesima regione : nè pur questi riesce alla politica assortir sempre che le aggrada in cotai generali conventi ove deliberare in comune sul comune interesse qualora abbia ciascuno propria dominazione, e signoria. Nè è pruova l'antica Grecia, e fra noi gli Svizzeri, e gli stati uniti di America ; che se per avventura entri nei popoli discordia di religioso sentire, allora appunto che il comun deliberare si diventa più necessario, rendesi pure più impossibili : i sospetti scambievoli, i timori di rimanersi

soverchiato dalla fazione contraria ritraggon da ogni convenire; e però noi troviamo, che poscia che le nuove dottrine di Lutero levaron gli spiriti a pensieri contrarj all'antico cristianesimo, non vi fu modo nè di suasioni, nè di forza condurre quei popoli in generale concilio. Si dirà non richieder la bisogna che tutti popoli fossero convenuti per statuire le generali leggi d'intendere il vero, e praticare il giusto in fatto di religione. Ma come determinarne il numero sufficiente? e per quali ragioni quei che non vi convennero, e più se non poterono convenire alla costituzion delle leggi debbano giudicarsi non di manco obbligati all'osservanza? Vedesi da tutto ciò per niun modo al regimine Sacerdotale confarsi alcuna forma democratica, onde per ogni ragione debbe esserne bandita.

§. 144. Eppure ebbevi di coloro che immaginaronsi nel cristianesimo il regimine Sacerdotale di cotal forma assortito, di che non si formò mai più incoerente, nè scomposto giudizio. Poichè si è dimostrato al Sacerdozio perfetto ripugnar per ogni modo la forma di governo democratica, ne conseguita dover affatto ripugnar quella al Cristiano. Se non che questo eziandio per indole sua propria, ed istituzione si l'esclude, ed è tanto impossibile che la si comporti per alcuna maniera che ridurre a quella il regimine di lui val lo stesso che scompaginarlo, e metterlo a brani, e tornarlo in polvere. Onde tal pensare non sorse mai in mente altro che di taluno, cui la democrazia divenne un Dio che miseramente l'accieca, ed infatua. Lo spirito democratico è tale che di per se mena a traviamento, ed errore, e contiene in se un principio di dissoluzione, e di disfacimento perchè tende a dividere, non a raggiungere: non si siegue cotesto spirito se non perche si è divorato dalla smania di licenza, cui si dà nome di libertà, che non soffre alcun giogo, che vuol essere senza veruna eccezione donna di se, e quindi più che si può isolata: qualor questo spirito signoreggia i pensieri non soffresi nè manco che la ragione tengali obbligati alle sue leggi, onde poi tutto ardiscesi, e tutto spiegasi col magico motto; l'*uomo è libero :* qual maraviglia poi se rattrovansi liberamente avviluppati in istranezze che son vere follie? fu in un delirio di questo spirito che potè vedersi la democrazia starsi nel regimine Sacerdotale del cristianesimo, e solamente vaneggiando si potè pro-

ferir sì alla follia. Del resto cotal follia che entrò in capo ad alcuno dei protestanti, ed a talun dei mentiti cattolici non potè essere comportata dai protestanti medesimi che han gridato alto contro di Lei, e l'han rifiutata, e confutata più che non è la bisogna (1). Ed ora mai questo reggimento popolare delle genti cristiane, questa democrazia Sacerdotale nel regno di Gesù Cristo è fatta vieta fola, che sol si narra quasi testimone degli umani delirj, e si ha vergogna pur asserire che debba ella poter aver alcun fondamento (2).

§. 145. Non vi ha dunque dubbio veruno nulla comportarsi il Sacerdozio forma democratica di governo. Ma non meglio gli si confanno le forme Aristocratiche; lo dimostreremo pienamente poichè avrem notata l'inesattezza del Rousseau nel volerle divisare (3). Tre maniere di Aristocrazia ei distingue, la prima ch'ei appella *naturale*, è quando i capi di famiglia accolti in consiglio deliberano dei comuni bisogni, ed a quel che per loro sarà statuito i giovani di buon grado si conducono trattivi dall'autorità dell'esperienza: la seconda che dicesi *elettiva*, ed è quando i governanti vengon eletti dal comun voto: la terza si ha quando il governo è posto in man di alcune determinate famiglie che lo strasmettono ai loro posteri, e dicesi *ereditaria*. Ma tal suo divisamento è assai mal condotto. E primieramente quella che ei dice aristocrazia naturale a tacer che anzi che aristocrazia debba dirsi, ed è veramente vera democrazia, nemmen si merita che si noveri tra le forme di governo politico; poscia chè quale che sia il governo politico si regge sempre con autorità sovrana, cui si debbe servire, e sottomettere per questo solo che ella impera, laddove nella voluta aristocrazia naturale del Rousseau non le si obbedisce per alcuna ragione intrinseca di obbligare che in lei sia, ma sì solamente perchè nel consiglio dei vecchi trovasi la sapienza che lor donò l'esperienza. Ma poi che vuol egli mai significare appellando questa *naturale?* forse che le altre non sien secondo natura? chi avrà conto quel che ei scrive dello stato naturale dell'uomo formerà appunto tal giu-

(1) Bingham. Orig. Eccl. (2) Sentesi assai di cotesto delirio democratico la dottrina di Rosmini che dà al popolo il dritto divino di eleggersi i ministeri del Santuario. (3) Contract. Soc. Lib. III. Cap. V.

dizio, onde il suo dire per questo ancora è mal sano. Inoltre nell' aristocrazia elettiva bisogna riconoscere due maniere di eleggere i governanti, o in convento del popolo, ovvero in radunanza dei governanti medesimi che dan successore a loro arbitrio ad alcun di loro mancato. Che se ci piace pigliar la cosa qual la ci da questo autore, senza veruna pena dimostrasi l' aristocrazia non essere forma che debba poter mai convenire al regimine Sacerdotale. Non la naturale che in sostanza essendo democrazia è incompatibile al regimine Sacerdotale (§. 142). Non la ereditaria poichè il Sacerdozio perfetto non può essere determinato ad alcune famiglie senza che perda quel suo carattere di universalità che lo costituisce il Sacerdozio di tutti tempi, di tutti luoghi, di tutti popoli. Non finalmente la elettiva, poichè la cosa comune del Sacerdozio non può essere governata a comun voto stante l' impossibilità a convenirsi i chiamati a darlo (§. 143).

§. 146. Se teniam dunque il pensiere di Rousseau intorno all' aristocrazia è manifesto il Sacerdozio non comportarsi alcuna delle forme aristocratiche; ma il suo pensar su di ciò è difettoso, ed a noi non piace giovarci degli altrui errori a stabilir alcuna verità. Vi ha l' aristocrazia elettiva nella quale i governanti sortiscono essi stessi di loro autorità all' ufficio i nuovi membri che debbono succedere ai mancati. Potria mai siffatta starsi col regimine Sacerdotale? Veramente cotal aristocrazia neppur le repubbliche civili la si comporterian lungo tempo di buon grado. Il privilegio singolarissimo nella repubblica di godersi l' alta Sovranità, e con esso lei balìa di concederla altrui, o niegarla a talento non può non suscitar negli animi dei cittadini forzore, e gelosia amara: alcuni atti di dispotismo, che mostran sembiante olicarchico, e pur inevitabili in tanto impero di più persone, non possono non irritar a sdegno animi esacerbati, e sollecitarli a riscuotersi di tanto giogo; quel seme funesto che cotal governo chiude in sua costituzione disposto a corrompersi, e tralignare in aristocrazia ereditaria, rendelo sospetto, ed odievole. E governo siffatto che neppur le civili società sel comportano per tanti vizj che in se chiude potria mai aver luogo nel Sacerdozio? Il Sacerdozio perfetto non può non aver perfetta la forma del suo regimine, e tale che sia immutabil così come lo è la religione, di che egli è l' espressione, e come la sensibil pa-

rola (§. 42); e però quando pure la mentovata aristocrazia potesse per alcun modo confarsi ad una civile società, il Sacerdozio a tollerarsela si rifiuta onninamente perchè ella non è la migliore.

§. 147. Ma pure a tacer di ciò l'aristocrazia in generale è tal forma di governo, che per sua natura, ed indole non debbe poter mai confarsi al Sacerdozio. L'opera di questo è tutta altra da quella dell'impero, l'azion loro è distinta, e diversa, e però per distinta, e diversa maniera convien che si produca, che non possono a diversi effetti riuscire le medesime cagioni: mirano a scopo differente il governo civile, ed il Sacerdotale; dunque può ben essere che all'uno non si disdica quel che all'altro per niun modo si conviene. Ne verrà pregio all'opera divisar in brevi tratti in che precisamente la mentovata diversità si ripone. Il poter Sovrano negli stati ha sua virtù, e forza propriamente nella potestà legislativa, tutti gli atti del Sovrano, dice Rousseau (1), non possono essere altro che leggi; regnare, ed imperare è tutta la potestà sovrana; e non si regna altramente che per la costituzione, e virtù delle leggi. L'operare propriamente non si aspetta al Sovrano, che essendo quello l'esecuzione dei voleri di lui debbesi effettuare per i suoi ministri, i quali sono per rispetto di lui quel che nell'uomo all'anima è il corpo. Il Sovrano vuole, ed i suoi voleri sentonsi nell'espressione delle leggi: i ministri operano, e conseguiscono a lui l'oggetto del suo volere, e l'intendimento delle leggi. Ora è indifferente che la volontà sovrana onde tutto il corpo dello stato riceve movimento, ed azione, si concepisca da un solo, o da più che concorrono nel medesimo volere, il principio di azione tornerassi sempre ad uno, una, ed indivisa avrassi la volontà che impera, e per conseguente negli stati civili nulla rilieva alla sostanza della cosa che la sovranità regga, e governi in forma monarchica, o aristocratica, e democratica, il Sovrano è sempre uno. Per contrario nel Sacerdozio la potestà è anzi operativa che legislativa. Il Sacerdozio non è qual la sovranità negli stati primo principio, e fonte di ogni suo potere. Questo debbe ei cavarlo dalla religione, la quale donagli spirito, e vigore, e sta in rispetto di lui in quel luogo che la sovranità negli

(1) Cont. Soc. Lib. III. Cap. 1.

civili stati stassi in rispetto dei governanti: onde egli forma come il corpo della religione, al quale per conseguente si aspetta l'azione, anzichè la direzione. Però S. Paolo medesimo dichiara l'opera del Sacerdozio posta nell'azione del sacrificio. *Omnis Pontifex constituitur, ut offerat dona, et sacrificia* (1), e dicelo ordinato all'opera di ministero: *in opus ministerii* (2): anzi Cristo Signore ogni primazia, e precedenza, e maggioranza Sacerdotale costituì non altro che in cotal opera di ministero (3). La potestà legislativa non cade nel Sacerdozio che, diciam così, di riverbero, e quanto concerne, ed è mestieri al mettimento dell'opera: a lui però è dato di ragione con autorità cavare, ed intendere i veri sensi di quel che la religione prescrive, e sancisce; interpretar gli statuti di lei, determinar, e deffinir la materia a talune sue generali, ed indeterminate prescrizioni, stabilir regole che agevolino il conseguimento dei suoi precetti, e rendano le pratiche, ed osservanze più venerande, e divote. Onde tutto che pel Sacerdozio si statuisce s'intende Sancito in nome della religione, e ritrae da lei tutta sua forza di obbligare, e però anzichè leggi, meglio fian denominati statuti, ordinazioni sacre, e come nel linguaggio cristiano si appellano Canoni. Le scritture Sante medesime danci non altra idea della potestà Sacerdotale, e quindi or ci narrano che ai Sacerdoti si aprì il senso affinchè intendessero le sacre scritture (4), or che loro fu imposto insegnare a tutte genti la maniera con che dovean elle osservare quei mandamenti, che loro divinamente eran stati dati (5): or che fu loro data potestà sublime di sciorre, e di legare (6), ed or che fia religion verso Dio accettar loro con docilezza, e venerazione, e per contrario impietà vera, e formata villaneggiarli, ed averli in dispreggio (7). Ma se il Sacerdozio è per l'azione, non può essere che per forma aristocratica eserciti il suo potere, poichè l'opera, e l'azione è sol dei soggetti fisici, e non morali, qual è la persona, cui il potere è investito nell'aristocrazia.

(1) Hab. I. 1. (2) Eph. IV. 12. (3) Matth. XX. 25. Luc. XXII. 26. (4) Luc. XXIV. 45. (5) Matth. XXVIII. 20. (6) Matth. XVI. 19 e XVIII. 18. (7) Luc. X. 16.

§. 148. Inoltre il governo Aristocratico è tale per sua indole, e natura che il potere risiede essenzialmente nel corpo dei senato di forma ch' egli è effetto nullo nei membri che distributivamente presi nulla posson determinare, nullo statuire, che debba esser riguardato di ragion politica, e quale effetto di autorità sovrana: per contrario nel Sacerdozio il potere non può per alcun modo esercitarsi da alcun consesso che sia un corpo, ed una persona morale, ma necessariamente conviene che sia, e si eserciti per individui, e soggetti fisici, e ciò non solo perchè l' azione, e l' opera, officio principale del Sacerdozio, all' individuo si aspetta, ma specialmente perchè un consesso di persone che formino come il corpo del Sacerdozio ed il sacro senato, è impossibile a concepirsi senza che i membri che lo compongono siano già fatti Sacerdoti, aventi in se la virtù Sacerdotale: però che gli statuti sacerdotali essendo ordinazioni sacre fatte in nome della religione ( §. 147 ), e dai ministri di quella, ben si comprende quei soli che del carattere di lei sien segnati, e del poter Sacerdotale già forniti aver balia a sancirli. Cotai considerazioni dimostrano così ripugnante al regimine Sacerdotale ogni maniera di Aristocrazia, com' è impossibile alle repubbliche ogni senatore essersi un Sovrano, come è impossibile che più individui sieno un solo Sacerdote. Finalmente conforme alle dispiegate nozioni mirando il carattere dei due poteri pontificio, e civile ci verrà veduto la potestà del primo starsi nel fatto, quella del secondo nei dritto; la potestà politica adoperarsi a determinare le maniere di agire, e stabilire la ragion pubblica; la sacerdotale a fare quelle azioni già determinate, e prescritte dalla ragion religiosa; quella esser virtù che concepisce, e vuole, questa effettua i concetti, ed i voleri: quella esser principio di ogni rettitudine nel governo, stabilir l' ordine pubblico, e la ragione di ogni impero nel principato, e di ogni soggezione nei popoli, questa presupponendo già l' ordine stabilito, e retto, e legittimo il governo, e già costituita la ragion del regimine, reggere, e governare perchè un principio alto sublime eterno sostentala, e scorgela nell' ordine di ragione, e di giustizia: l'una di sua autorità, e Signoria ordinar il mandato, ed affidarlo a cui di ragione spettasi dargli effetto; l' altra aver sua forza, e signoria del mandato che le si dà e da cui ogni suo

potere, e signoria discende: la prima perchè regni, ed imperi non esser mestieri che altri le dica: *Io ti mando*: la seconda tutta sua autorità deriva da quell' alta parola: *io ti mando* ( §. 40 ). Onde la prima possiam dirla ragion determinante, la seconda ragion determinata: quella è ragion universale, da cui procede ogni giustizia e politica, e civile, sì attiva che passiva, tanto nei proposti, che nei soggetti? questa ragion particolare conformata ad azioni, e fatti particolari; e quindi perchè quella sia una dimanda non più che l' unità dall' oggetto, questa richiede eziandio l'unità del soggetto, onde a dispiegar sua virtù, e riuscire al suo scopo la prima bastale che i voleri di più convengono in un sol volere per la cospirazione nel medesimo oggetto, la seconda nol può altrimenti che per l' unità indivisibile, e semplicissima dei soggetti, che non ha luogo mai in un governo di più o democratico, o aristocratico che si fosse ove l'unità è collettiva, e di secondo ordine solamente.

§. 149. Appresso ciò si comprende leggiermente che ben diversamente convengasi ragionare del potere pontificio che del civile, e politico, stantechè l' essenzial costituzione dell' uno differisce da quella dell' altro. È un potere non può dubitarsene il Sacerdotale, ma non è, nè può dirsi una sovranità: puossi ben di ragione appellar principato, che in verità al Sacerdozio ogni creatura va soggetta per quella ragion potentissima perchè si è nel dovere servire al Creatore; principato nobilissimo, e sublime non pur pel suo principio alto, ed eminente quanto sono le ragioni di Dio sugli uomini, ma anco per l'oggetto che sono gli spiriti, e per la virtù di obbligare qual' è il potere della religione, forte ad un tempo, e soavissimo per il sentimento di dilezione che l'accompagna: principato trascendentale, e singolarissimo, la cui virtù opera con egual energia nell' animo dei volgari, che dei più elevati, dei sommi, che degl'imi, cui indistintamente parla con autorità sovrana, e dei potentarj medesimi a se umilia la cervice altera tuonando loro in faccia sua alta ambasciata: Colui che è a voi mi manda: *Qui est misit me ad vos*, e col volume sacro della religione in una mano, e nell' altra colla verga tremenda dell' unto Aronne annunziando eziandio ai Faraoni superbi, che il Dio vero è dovere ognuno adorare, e temere. Ma pur principato dolcissimo, e caro

che non comanda ai Re, nè ai popoli che per loro servire, che offre il suo sacrificio in espiazione dei loro peccati, che fassi mediatore di salute presso al Nume Eterno, che placa il cielo, rattempera la sua giustizia, e ne ritrae la misericordia. Onde al Sarpi che ostentando sapere, e pregio di erudizione osò scrivere il nome di principato non convenirsi al Sacerdozio, per lo meno fallì la ragione: che se non può egli essere creduto ignorante, bisogna che si comporti la nota di mentitor temerario, e ciò perchè insegna specialmente al Sacerdozio Cristiano tal nome affatto disdirsi quasi fosse contrario alle divine scritture, ed all' uso antico della Chiesa appellar Gerarchia il regimine Sacerdotale. E pur sappiam noi, ed ei pur lo sapeasi tal nome esser sacrato nelle divine scritture antiche, e nuove (1). S. Paolo nomina i capi dei Sacerdoti *Preposti*, ed *Episcopi* che val sopraintendenti, ispettori posti a reggere. Cristo Signore medesimo nell' atto che studiava con più calore a stabilire i suoi apostoli nell' umiltà, e nella persuasione che destinavali a servire, e ministrare sul suo esempio, si appella loro Signore, e dice a ragione tal nome a lui convenirsi. Così pure i Padri han veduto, e nomato il Sacerdozio Principato, e così eziandio i Concilj, ed i Dottori, ed i Teologi (2).

## CAPO QUINTO

### NATURA DEL REGIMINE SACERDOTALE.

§. 150. A concepir giusta idea della qualità, e forma propria del regimine Sacerdotale convien portare un nuovo guardo alla natura del potere in generale, nel quale vedrassi doversi distinguere la virtù dall' azione. Quella ch'è il suo spirito dona forza, e vigore a questa che n' è il corpo. Per la virtù il potere regge, ed impera, ne vi ha forza creata che vaglia a resisterle: ella è propriamente la sovranità una indipendente assoluta, chè non patisce nè limitazione, nè modificazione, nè correzione dall' uomo, come non può patirla

(1) I. Paral. XXIV. 1Mach. VII. 26. Matth. XXVI, e XXVII. Hab. XIII. Act. XX. Ioan. XIII. 13. (2) Si vegga Pallavicini stor. del Concil. Trident. lib. XXI. Cap. 18.

la natura delle cose, e l'ordine dell' universo, che guidata nei suoi procedimenti e nelle sue operazioni. L'azione poi del potere stassi nell'esercizio della virtù; son gli atti che per lei si producono, i suoi dritti effettuati, l'esecuzione di sue ragioni. Per questa parte il potere è modificabile, anzi non può essere, nè esistere che modificato per determinata forma, come è di tutti gli enti singolari; forma ch' ei riceve d' alcun fatto estrinseco, e positivo. A prender di ciò idea più sensibile guardisi all' uomo, chè ravviserassi in lui un potere eziandio il quale è virtù, ed azione. È virtù tal potere di lui in quanto è intelletto, e volontà, ed anco forza motrice, onde ha principio in esso ogni maniera di operazioni: siffatta virtù è a lui intrinseca innata, è la sua medesima essenza che lo costituisce nè è capace essere per veruna maniera limitata, e modificata da forza creata. Ecco il potere che in lui è sovranità, primo principio, e ragione eminente in lui di ogni azione, e però indipendente, assoluto. Da siffatta virtù procedon poi gli atti che sono il potere medesimo manifestato, e venuto in azione: nel quale stato egli esiste per una forma sua propria improntatagli da un principio estrinseco che donagli un essere particolare, ed individuale. Così la virtù dell' intelletto non può venire in atto, ed essere azione se non determinata dagli oggetti che apprende, onde diventasi idea, la volontà prende sua forma dagli oggetti che vuole pei quali le sue volizioni esistono, e sono fra loro distinte; la forza motrice non si produce in atto che determinatamente all' organo che informa, e quindi ora è cammino, ora gesto, ora è cenno.

§. 151. Il regimine è l'esterior esercizio della sovranità che si compone dalle azioni di lei, e però la persona che regge, e governa è il corpo di lei, ed il mezzo di sua azione. Non dipartiamoci dall' uomo. Le idee, le volizioni i moti, in una parola le azioni tutte di lui sono il suo potere in esercizio: l'ordine, ed il procedimento di tali azioni forma il governo; il corpo coi suoi varj organi n'è il mezzo. Si vuol dunque distinguere nel potere la virtù, l' azione (§. 111), ed il mezzo di azione; in altri termini la sovranità, il regimine, ed il Sovrano, dei quali bisogna ben determinare, e distinguere la natura. La sovranità è un dritto sacro, sublime, eminentissimo, che si lega, e soggetta i voleri di tutto un popolo che a lei serve, ed ob-

bedisce per un sentimento di dovere che lo stringe. Cotal dritto è così naturale, come la legge che veglia alla conservazione dell'uomo, a cui la società, e l'autorità sovrana che mantienla è ordinata. La natura che ha confidato alla società paterna allevare, e crescere, e conservar l'individuo, quella stessa ha confidato eziandio alla società civile la conservazione della moltitudine, nella quale come moltiplicano i bisogni, così moltiplicano gl'interessi particolari che distruggono l'interesse comune, e cessano lo spirito di unione; quindi tutto precipita a scomunarsi, ad isolarsi, e scomporsi, e sì crescono le collisioni tra i divisi interessi che il genere umano è recato a perire, ove benefica la civil società non vengalo a sostentare. Quindi troviam noi lo stabilimento di questa antecedere ad ogni storia degli uomini, la quale di loro mal nulla ci narra, che non veggali, e mostrali insieme viversi sotto quale che siasi governo. La storia unica che ha potuto con verità narrarci il nascimento, e la moltiplicazione del genere umano ci scuopre chiaro questa verità, che non sì prima mostracci cresciuto il numero degli uomini, che già li ci narra in popoli, e civili società ordinati (1). È dunque la società civile il provvedimento ordinato dalla natura alla salvezza del genere umano, e per conseguente l'autorità che la regge, il dritto d'impero che la sostiene è tutto di ragion naturale, e si fonda sulla eterna legge dell'ordine delle cose procedenti dal sommo altissimo principio ch'è Dio.

§. 152. Di che conseguita non dover la sovranità per niuna maniera poter essere opera dell'uomo, come alcuni politici inconsideratamente hannosi immaginato, e però son caduti turpemente nel falso, e ne han dette le cose più strane, ed assurde. Somiglianti in questo a quegl'Israeliti che impazienti alle falde del Sina a riceversi la legge dal Dio vero, sen fabbricarono un falso colle loro mani, ed adorarono l'opera degli uomini (2). Ma come di quel è scritto che levaronsi a gioco, e sederle: *surrexerunt ludere*, così di costoro può dirsi che a pigliarsi gabbo degli uomini sien venuti spacciando loro fole. Han creduto eglino, che le republiche debba poter sostentare forza terrena, dapoichè nascono elle in terra, e mirano a felicità che l'uomo debbe godersi in

(1) Gen. X. (2) Exod. XXXII.

terra, dapoichè l'interesse dell' uomo scorge l' uomo alla formazione delle società civili si han pensato che la man dell' uomo debba essa pure poter sosteuer gl' imperj, e dar stabilità agli stati. Ma affè che negli umani non è virtù da tanto che sostenti sì gran mole. L' uomo non comanda all' uomo, ed è assurdo che i voleri dell'uomo debbono poter essere legge all' uomo; la legge è un legame che incatena appunto la volontà dell' uomo, e la fissa, e determina a volere non quel che più gli attalenta, ma quel solo anche spiacevole che la legge prescrive, e però tanto è lungi che la volontà dell'uomo debba poter essere legge all' uomo quanto che colui che impera debba poter essere lo stesso, che colui che serve. Si è creduto rinvenir nella moltitudine quel che nell' individuo vedeasi vano cercare, e per tal guisa si è dato sussistenza, e vita alla sovranità del popolo. Ma questa veramente è una chimera, un' idolo vano senza veruna sostanza, opera miserabile della mano dell' uomo, onde non può contener virtù che sia sopra l' uomo. La moltitudine, è alla moltitudine in quel rispetto medesimo che l' individuo è all' individuo nè più nè meno. Si è pensato mal che un individuo in quanto è tale debba poter far de' suoi voleri leggi ad un' altro? così non si può dalla moltitudine alla moltitudine. Se i voleri della moltitudine potessero divenir leggi unicamente perchè voleri di lei, allora quel che per lei si vuole, saria legge per questo solo appunto che si vuol che lo fosse: dunque sol che non si voglia, e già cesserà essere più legge, nè per altro se non perchè solamente non si vuole, e con ciò il male potria divenir bene, ed il bene male. Ecco bella sovranità veramente imperiosa, veramente forte, come una fradicia canna che cade al soffio di un' aura popolare, veramente principio di direzione, e di giustizia che toglie al retto, ed al giusto ogni forma. Tutto ciò fu ben sentito da Rousseau, anzi il dichiarò dicendo, che un popolo è sempre padrone cángiar le sue leggi, anche le migliori, giacchè se ei voglia operar il suo male, chi è mai che arroghisi la ragion d' impedirglielo? (1) ma pare eziandio aver lui pur sentito la fievolezza, anzi il nulla di tal sovranità, poichè si vide come dibattersi in un intrigamento, da cui a distrigarsi appigliossi ad un parlar ger-

(1) Conct. lib. II. Cap. XII.

gone, facendosi a distinguere la volontà di tutti, dalla volontà generale, ed in questa sola pose la sovranità (1). Si veggon quì parole, e parole che vorriasi fossero come un velo, onde covrire quel male che si sente, e si teme, e non si vuol confessare.

§. 153. Il potere adunque in quanto è virtù, e sovranità (§. 152) non è cosa che dall' uomo si derivi, e che possa sussistere per alcun fatto umano; ma si dimana da Dio, in lui si appoggia, e trae da lui solo tutta la sua fermezza. Ciò è essenziale ad ogni potere, nè ve n' è ha alcuno che da Dio non si derivi: ma non è però che per simil modo da Dio deriva il potere politico, che il Sacerdotale. Bisogna determinare tal differenza di principio, Dio che vuole la conservazione degli uomini è il principio efficiente del potere politico (§. 151); Dio che vuole essere onorato, e servito dagli uomini è il principio efficiente del potere Sacerdotale, e però son quei due poteri i medesimi nell'alta loro cagione che li produce, ma differenti nella maniera di produrli, e nell'oggetto cui son ordinati; al primo è oggetto l' uomo, e mira tutto al bene, e felicità di lui; al secondo è oggetto Dio, e la gloria, ed il bene di esso: quindi pel primo si forma il diritto umano, per cui è la sovranità, e l'impero: pel secondo formasi il dritto divino, per cui è la pietà, e la religione. Rendiamo più nette, e precise le idee: *Sovranità:* ecco la virtù del potere politico: *Religione*: ecco la virtù del potere Sacerdotale: ambedue sacre, e venerande nella medesima santità di principio onde procedono, e differenti solo per la diversità dell' oggetto cui tendono, nel che per verità son ineguali di merito e di eccellenza. Ma benchè sia loro posto diverso scopo, e sia altro l' oggetto, cui pretenda la religione, altro cui la sovranità miri, non di manco a conseguirlo il medesimo mezzo loro è dato: questo è l' uomo. Per l' uomo la religione adora Dio (2); per l'uomo la Sovranità regge gli uomini, per l' uomo la religione opera, per l'uomo la sovranità regna; per l' uomo l' una, e l'altra producesi in azione, e si sente, e si conosce il loro impero; per l' uomo in somma sì l' una che l' altra opera, e vive tra popoli, sì vera-

(1) Loc. cit. Cap. III. (2) Per questo la religione cristiana è perfetta, e divina, che l'uomo per cui ella adora Dio è pure Dio.

mente però che nella sovranità l'uomo è mezzo di azione che mira all'uomo, nella religione riguarda Dio.

§. 154. L'uomo mezzo di azione della religione è il Sacerdote; l'uomo mezzo di azione della Sovranità è il Sovrano: dunque nel Sacerdote è investita la virtù della religione, nel Sovrano quella della sovranità. È dunque il Sacerdote un soggetto sacro cui la religione informa, e donagli, e comunicagli l'esser suo santo, e divino, e il sovrano è un soggetto cui la Sovranità parimenti informa, e compartegli, ed infondegli sua qualità, e maniera di essere. Bisogna dunque concepire, e conoscere tra la religione, ed il Sacerdote, tra la Sovranità ed il sovrano quella medesima relazione che nell'uomo rattiensi il corpo collo spirito per forma che siccome in questo le due sostanze si determinano scambievolmente ad una medesima sussistenza, ed ipostasi, così la religione, ed il Sacerdote, la Sovranità, ed il Sovrano tengonsi indivisi nell'essere, e nell'operare, hannosi comune atto, comune ogni merito, comune ogni bene, e male qual interviene tra due nature assortite ad una medesima ipostasi. Per conseguente le accoglienze divote, la riverenza gli ossequj, le osservanze che hannosi ai Sacerdoti son veramente rispetti che toccano la religione medesima, onde fu scritto nel volume della verità dei Sacerdoti: *qui vos recipit, me recipit, et qui vos spernit, me spernit* (1). Lo stesso accade del Sovrano, e però in lui onorasi la sovranità medesima e tiensi, e realmente è reo di lesa maestà sovrana chicchessia, che temerario si ardisce portar offesa a quello. Conforme a ciò noi concepirem la vera giusta idea del Sacerdote, se apprendiamlo essere non altro che la religione istessa in sua propria, e determinata sussistenza. Di che per verità nulla può dirsi che per maniera più viva, e significante esprima la grandezza, e sublimità del Sacerdote, e sia più efficace a destar nell'animo delle genti alti sensi di profonda riverenza in verso al Sacerdozio, ed in quei dei Sacerdoti generosi sensi, e nobile orgoglio onde non si chinino col viver loro a modi bassi, e vili che profanino, e deturpino il decoro di dignità cotanta, e quasi la medesima santità, e viva penetrante entri loro in cuore l'alta legge scritta nei volumi della natura non meno che della rivelazione:

(1) Luc. X. 16. Matth. X. 14.

*Sancti estote, quoniam ego sanctus sum, ne polluatis animas vestras* (1). Per simil modo divisercm noi il vero carattere, e qualità del Sovrano appresentandolo al nostro intelletto non altrimenti che la sovranità medesima sussistente, e fornita di sua propria forma, e personalità: il qual concetto, che di lui è il più vero e pure il migliore, ed il più acconcio, e potente ad ispirar nei popoli inverso ai Sovrani un rispetto divino, e metterli in tal disposizione di cuore che sentano nè più, nè meno alla divinità medesima resistere quante volte al Sovrano fassi resistenza.

§. 155. Procedon dunque da un medesimo fonte la virtù del potere politico, che quella del Sacerdotale, ma non però pel medesimo principio, e ragion formale; chè lo diverso effetto cui per loro si pretende deve operar sì, che per diversa maniera si modifichi l'azion della causa. Da Dio dimana la sovranità, da lui ogni virtù, ed autorità pontificia; ma concepiscesi da quello derivarsi la prima poscia che si considera qual provveditore sovrano degli uomini volto, ed intento alla loro conservazione; concepiscesi poi derivarsi la seconda poichè si apprende lui essere il Creatore, e Signore altissimo dell'uomo cui è dovuto il culto sacro, ed ogni religiosa servitù: quindi intendiam noi una ragion di cura provveditrice formar, e sorreggere la sovranità, una ragion di signoria, e d'imperio stabilir il Sacerdozio. Or poichè le ragioni d'impero, e di signoria che Dio ha sugli uomini sono stabilite sulle relazioni essenziali di Creatore, e creatura; ne siegue la virtù del potere pontificale esser di dritto originario, e primitivo, per contrario quella del potere politico esser di dritto secondario, ed ipotetico, poichè presuppone la moltiplicazione degli uomini cresciuta a tanto che alla loro conservazione più non basti la forza del primitivo stato, di cui per ciò una necessità impellente menali ad uscire, e riparare nella società civile ove trovar forza, e modo a sussistere. Ma qui è lieve intendere non dover essere stato per un medesimo bisogno che le genti nei varj luoghi siansi condotte a comporsi in civil società, anzichè come nei varj luoghi han dovuto variare le circostanze della vita, così varj eziandio debbon esser stati i motivi che a quella recaronli.

(1) Lev. XI. 44. I, Petr. I.

Ciò è ben dimostrato dal fatto dei sapienti politici che sonosi fatti a ricercar di ciò, stantechè non han potuto mai convenire in un sol motivo di siffatto passaggio dallo stato primitivo di società domestica a quel secondario di società civile. Ciò importa che non una ; e la stessa debba poter sortire la forma di reggimento presso tutti popoli , ma che anzi debba venir quella variando ai moltiplice variar delle circostanze di ciascuno : e varia per effetto troviamla noi stabilita , e con tante modifiche nelle tre forme generali che non è possibile noverare. Quindi si vede che benchè la Sovranità presso ogni popolo sia la medesima nella sostanza e similmente determinata , pure nell'azione, e nel mezzo di azione, ossia nel regimine, e nel sovrano non debba poter essere che indeterminata. Per contrario la servitù con che Dio si cole non può altramente esser fatta che quale , ed in quella maniera che per lui si vuole , e però non pur la virtù deve essere determinata nel potere Sacerdotale , ma eziandio divinamente statuita l'azione , ed il mezzo di azione, è le persone, e le cose , e tutto di che componesi il ministero Sacerdotale deve essere divinamente preordinato , e sancito ( cap. 4 e seg. )

§. 156. Vedesi da ciò il governo Sacerdotale tutto intero bello e formato doveriosi avere l'uomo della mano divina , sicchè a lui nulla balia rimansi di aggiungere , o levare , ovver modificare. Non così nel governo politico , ove a lui molto anzi resta da fare a compirlo , e renderlo perfetto. Nulla legge ha determinato il tempo , in cui debbonsi gli uomini comporre in società civile, la quale determinazione tutta è lasciata in balia dell' uomo che la prenda a modo che saragli consentito dalle circostanze particolari dei bisogni, dei motivi, del numero degli uomini , ed altre che saran del caso. Nulla ha determinato la forma di governo , con che il potere deve essere amministrato nelle repubbliche , ed è mestieri , che l'uomo mettavi mano a deffinirla dandole qualità monarchica , o aristocratica, ovver mista, e coordinata dal combinamento di queste secondo la prudenza politica detterà meglio confarsi al bisogno. Nulla legge ha ordinato la persona del Sovrano dover essere elettiva, o ereditaria, ma ciò debbe l'uomo determinare. Ma non però che a compirsi il reggimento politico dee mettere sua mano l'uomo, ne conseguita in esso tutto essere opera di lui. Cotal pensare di alcuni po-

litici in verità è il più gretto, e melenso che possa nascere in testa di uomo, e sa forte, anzi è tutto di sciempiaggine. L'uomo nulla crea, nè per lui può aver sostanza alcuna cosa, nè la sua forza va più innanzi che modificare le sostanze. Ma la sovranità è un essere, un principio effettivo di azione, una virtù ferma, e potente che opera con forza nell'uomo, reggelo con impero; dunque non è opera di lui, e ciò pensare è fatuità. Bisogna assolutamente per darne ragione sufficiente non concepirla altrimenti che procedente da un essere che sull'uomo abbia vera potestà suprema, da cui il mondo politico tutto quanto è, sostenuto, e governato, o cui servono le repubbliche. e gl' imperj dei quali Ei solo guida, e conduce i procedimenti. E qui mi si consenta che dicane io pure una volta quel che ne senta. Quei politici che hansi pensato il poter civile negli stati poter essere opera tutta dell'uomo, son fatti scemi da una più scema material filosofia che nulla s' intende di scienza, e non vede oltre ai fatti, che tutta senso non sa levarsi all' intelligenza, filosofia animale che nulla comprende dello spirito, quella medesima che ha delirato la gran mole del mondo fisico poter essere, e sostentarsi senza la mano di colui che è: quella medesima meschina, e losca che non vede nell' uomo altro che il senso, e poscia fatta al tutto cieca in lui non scerne altro che materia: dopo tanti delirj non è maraviglia che il senno dell' uomo sia infatuato a segno, che nella politica non abbia veduto che un corpo senza spirito, e nelle società civili un'affare di mera negoziazione.

§. 157. Poichè dunque sul potere pontificio nulla ha opera l'uomo essendovi tutto determinato indipendentemente da ogni arbitrio di lui, ne conseguita dover essere tale il reggimento di quello, che di una sola forma sia capace, e quella appunto, e non altra che piacque fornirgli colui che lo istituì; su della quale poscia nullo possa cader variamento, o alterazione. Ma questa convien che sia eziandio siffatta che contenga in se medesima, ed in sua propria virtù il principio efficiente, e la ragion formale di sua unità; poichè quanto questa l'è essenziale, altrettanto è impossibile che altronde possale provenire. Nel potere politico il regimine trae sua unità dal principio che lo anima che è la Sovranità, la quale una, ed indivisibile per natura opera sì, che non debbon

mal poter nascere in uno stato più sovrani ad onta che le persone, nelle quali ella è investita siano più, come nei governi Democratici, ed Aristocratici addiviene. Ma nel Sacerdozio ben altramente procede la bisogna; che nell'indivisibilità del potere il quale è uno, e sempre lo stesso in ogni luogo, i Sacerdoti son tanti, quante le persone che lo ricevono (§. 142, e 148). Qui dunque l'unità non si dispiega unicamente per l'unità del potere, ma è mestieri che altronde si deduca, e tal ragione si trovi che la potestà Sacerdotàle sistente intera, e perfetta in ciascun Sacerdote, e però moltiplicata come in tante entità divise, e distinte, raggiunga in un sol capo, connetta, e stringa in un sol principio, per cui il Sacerdozio risulti, e si formi uno, benchè i Sacerdoti sian molti. Siffatta ragione trovasi solamente, ed unicamente nella identità del mandato. Per intender ciò bisogna ricordare, che ogni Sacerdote sia un messo, e l'autorità di lui si conosca per via della missione (§. 40.). Ove questa è una, e la medesima di tutti, ed uno tutti manda, senza dubbio tutti formano un sol uno, una sola è l'autorità Sacerdotale, che da un medesimo principio in tutti deriva, uno veramente il Sacerdozio per molti, e molti che possano essere i Sacerdoti. Sian pure varj, e molti i popoli, ed i regni in sulla terra, ed i Sacerdoti moltiplicati senza numero, che si affaticano nei luoghi divisi, e più lontani all'opera del loro ministero, poichè essi ricevon da Uno il loro mandato, non vi sarà nell'universo altro che una autorità Sacerdotale, un Sacerdozio, di cui un'ordin solo compone tutto il regimine che si concentra in un sol punto, sostiensi in un sol capo, come da un sol principio si deriva. Da quell'unità di mandato argomentava quindi un'Apostolo l'unità del Sacerdozio cristiano nella moltiplicità di tanti Sacerdoti, ed io son Sacerdote, dicea quel grande incomparabile Apostolo, e Cefa, pur lo è, ed Apollo eziandio; ma noi tutti da un riceviam il mandato, ed in nome del sol Cristo operiamo ogni cosa; per questo l'opera è tutta di Cristo, ed in me, ed in Apollo, ed in Cefa una è l'autorità che vi regge come uno è Cristo che ci manda (1). Tolto dunque questa autorità di principio che manda, ed il Sacerdo-

(1) Corint. I.

zio non esisterà più uno , ma o più Sacerdozi esisteranno, e nessun sarà il vero , o diviso il Sacerdozio perirà.

§. 158. Bisogna dunque necessariamente , che i Sacerdoti abbian da uno la missione , affinchè il sacerdozio sia uno , ed il regimine sacerdotale tengasi immobile edificato mirabilmente sopra un fondamento solo , e sorga fermo sopra una pietra che tutto il sostenta; che se potesser molti dar la missione con autorità assoluta, ed indipendente senza dubbio che l'unità ne saria immantinente confranta , il governo diviso , ed il sacerdozio non più una potestà, ma sì veramente molte indipendenti, e separate, quali appunto sono i principati politici che son tanti nel mondo, quanti sono i regni, ed i sovrani, ciò che affatto ripugna alla natura, ed essenza del Sacerdozio, che non può essere altro che nesessariamente uno , e lo stesso nell' universo orbe ( §. 4 e 5 ). Un sistema dunque di regimine poliarchino per verun modo al Sacerdozio si confà , che si scommette , e cade a brani tosto che non si regge ad un sol capo. Ma non basta a costituir questo capo uno l'unità morale ? Nò di certo, ed è necessario, ed indispensabile che sia una persona individuale. Ciò si deduce evidentemente da quanto si è discorso nel Capo quarto di questo libro. Ma senza ciò si manifesta eziandio da questo, che colui che manda non deve poter essere da meno di colui ch'è mandato. Ma nell'ipotesi che il mandante sia una persona solamente morale , già il Sacerdote mandato trovasi aver in se più pieno, e più perfetto il sacerdozio di quel che sia nei membri d'onde viene la missione, dei quali nessuno possiede in se potestà intera , e perfetta, ma al più al più solamente iniziativa, anzi il Sacerdote mandato di tutto ancora il corpo mandante possiede la potestà più perfetta, poichè la medesima virtù che un solo la si possegga , rendelo di miglior pregio , che non sono più collettivamente presi nei quali pur ella si fosse. Conviensi dunque per ogni modo , che la missione nel Sacerdozio si abbia da una sola individuale persona, e però il regimine sacerdotale non si comporta altra forma che non sia siffatta, che l' autorità si derivi assolutamente da uno.

§. 159. Stanti così le cose convien dire esser pervenuto nel più tristo stato di miseria il Sacerdozio dei Protestanti , poichè ai suoi Sacerdoti manca assolutamente la missione. Divulso dal suo tronco da un impeto furibondo di passione,

come un ramo che scroscio insano di procella svelse dall' albero, ci si rappresenta come un pezzo scommesso, una sconciatura che gitta putredine, e corruzione. Poichè il Sacerdozio sostiensi, e si regge sulla ragione del mandato, per cui si collega al gran tutto, il loro non esiste altrimenti, che scassinato, e fuori dell' ordine. Sono quindi i Sacerdoti loro pietre divelte, e gittate giù fuori lor sito a logorarsi, e marcirsi senza spirito, e senza vita. Son fuori della casa del gran padre di famiglia, nè il Padre li manda, nè il Figlio li manda, e però senza nome, senza virtù, senza autorità Sacerdotale non son fatti a trattare gli affari di Gesù Cristo, ma i loro proprj, e dei figli loro. Locati fuori della gerarchia Sacerdotale non possono nè onorare Dio, nè santificare gli uomini, ed ogni loro atto è di delitto, di furto, di rapina, e di sacrilegio, che nel nome del Signore che non li manda, seducono le genti, e profanano i santi misterj, e vendono la pietà, e fan mercato dei beni tòlti alla casa del padre di famiglia per seduzione, ed inganno (1). Calunniano essi pure quanto loro attalenta, e quanto la furia di rabido livore spronali, e dican la prima sede del Sacerdozio venuta in difetto, non servar l' origin prima, e l' interezza antica; ciò nulla toglie al lor vitupero, poichè è sempre vero mancar loro di legittima missione, senza di che non esiste ordinazione Sacerdotale, nè potestà alcuna. Ma il vero è solamente che la prima sede vive, e regna: Pietro ancora stassi sul Pontificio soglio, e vi starà in eterno, e che eglino son cadaveri, e giaceranno nella polvere finchè lo spirito del Signore misericordiosamente in loro non soffia, e torna loro lo spirito di vita incorporandoli al capo che essi odiono, e che sol può loro compartir forza, e vigore.

## CAPO SESTO.

### DEL REGIMINE DEL SACERDOZIO CRISTIANO, NELLA QUALE OCCASIONE SI DISCORRE DELLA MANIERA DI PROPAGARSI.

§. 160. La maniera di reggimento da noi veduta dover essere nel Sacerdozio, s' ella è la vera senza dubbio che la si

(1) Epist. Jud. 19.

troverà precisamente nel Sacerdozio cristiano, istituito divinamente dalla medesima verità eterna; come per viceversa laddove s' incontri reggersi per effetto, e governarsi il Sacerdozio cristiano per quella forma che per noi discorrendo a norma delle regole del natural raziocinio si stabilì, già non dee rimaner più dubbio veruno intorno alla verità, ed aggiustatezza di quella. Però fia lieve comprendere doverne gran pregio tornar all'opera, ove togliamci per intendimento trattar del Sacerdozio cristiano per quella parte che guarda alla forma di suo reggimento.

§. 161. E qui giova innanzi tutto prenotare come il Sacerdozio cristiano si regge onninamente, e cava tutta sua forza, ed autorità dalla missione. L' è questo un fatto che sol ignora chi non consultò mai le divine scritture intorno a tal materia, poichè quelle nulla più chiaro, e preciso ci manifestano. *Come il Padre mandò Me, ed Io mando voi ogni potestà non è stata data in Cielo, ed in terra, andate dunque* (1). Così Cristo autore, ed istitutore del Sacerdozio ne investe l'autorità nei Sacerdoti. Dunque il Cristianesimo ha i suoi Sacerdoti per virtù solamente di tal missione. In difetto di tal mandato non si è Sacerdote, e però ove questo sia stato cancellato, e rotto, o legittimamente casso, più non si può avere autorità nel popolo di Cristo, nè il popolo stringe più alcun dovere a riconoscerne, e rispettarne il ministero, ove non si abbia modo a mostrare la legittimità del mandato. Cristo medesimo perchè fu mandato dal Padre potè pretendere alle ragioni di salvadore del popol suo, e Sacerdote di quello; onde è scritto che *Non semetipsum clarificavit ut Pontifex fieret.* Colui che lo genera eternamente coll' essenzial sua parola lo glorificò, e lo dichiarò Sacerdote eterno, e fu d' uopo eziandio che a validare cotal preordinazione di Lui al Pontificato il giuramento la sancisse (2) Affè che nulla può dirsi di più forte, e più significante, affinchè si vegga e si manifesti la gloria del Sacerdozio di Cristo derivarsi dalla sua missione, e starsi l'autorità attaccata al precedente mandato. Or non altramente che Ei fu sortito Ei pure sortisse al Sacerdozio. *Siccome il Padre mandò Me ed Io mando voi.* Onde come del suo, così del sacerdozio dei suoi

(1) Joan. XX. Matth. XXVIII. (2) Hab. V e VII.

eletti il potere, e la virtù, e l'autorità, ed ogni gloria proviene dal sacro mandato.

§. 162. Inoltre bisogna ancor prenotare, che nel Cristianesimo il Sacerdozio di Cristo non debba mai poter venire in difetto, ma debba anzi perpetuarsi, e durar in eterno, e ciò per una maniera tutta nuova, inaudita, e singolarissima. Poichè di questo Sacerdozio sublime, e chiaro per nobilissimi pregi Cristo medesimo sempre vivente, e presto al grande officio per usarlo a pro di chiunque gli si accosta (1), ne è il Sacerdote; ed intanto che Pontefice siffatto siede alla destra della maestà di Dio il Sacerdozio non manca in terra, e restavi, e vive pel ministero dei Sacerdoti del nuovo testamento che Ei medesimo istituì. Onde sinchè Cristo vive, ed il Sacerdozio di lui ancora vive, e dura in eterno in terra per conseguente il ministero Sacerdotale. Son cotai cose veramente mirabilissime, e divine, e manifestano l'eminenza, e perfezione sublimissima del Sacerdozio Cristiano, mentre monstranci sue ragioni derivarsi dall' increata paternità di Dio, da cui dimanano nell' umanato Figliuolo, del quale son solamente ministri, e legati, e messi i Sacerdoti del nuovo testamento. Certamente che cotanto onore estolle la dignità dei Sacerdoti cristiani prodigiosamente, ma insiememente dimostra costoro tutt' aversi e l' autorità, ed il pregio non nella qualità di Successori di Cristo, cui nessun mai succede, ma solamente in quella di messi, ed inviati da lui.

§. 163. Dalle poste verità ne conseguita dover il Sacerdozio cristiano contenere in se cotal virtù, che non solo vaglia a perpetuarsi colla produzione di nuovi Sacerdoti, sicchè la morte cui van essi soggetti, nol cessi sulla terra, ma il faccia per tal maniera, che i già nati, e quei che da questi nasceranno non debbono poter altramente esser riguardati, che quai mandati di Cristo stesso. Nell' antico patto il Sacerdozio perpetuavasi per via della generazione naturale, e carnale, e quanti nascevano dalla stirpe di Aronne eran nati fatti per ordinazione divina a servire nel ministero Sacerdotale. Cristo cessò l' Aronnico Sacerdozio, ed in lui cessò caiandio l'ordin di propagazione carnale, onde al nuovo Sacerdozio è mestieri una nuova virtù che provegga al suo conservamento per

(1) Hab. VI.

maniera nuova, ed ordin nuovo secondo lo spirito. Certamente che l'alta sapienza del Salvadore non mancò a tanto uopo: Cristo fornì il Sacerdozio Cristiano di cotanta efficacia, poichè istituillo siffatto che trovasse in se stesso virtù a vivere così indeficiente, è stabile, come perpetuo, ed eterno dovea durare il Sacrificio del suo corpo, e del suo sangue sulla terra: *Hoc facite in meam commemorationem* (1). Colle quali parole divine il Sacerdozio della nuova legge ricevè virtù fecondatrice di trasmettersi, e vivere inalterabile, e costante per una successione mai non interotta, poichè altramente non avria potuto riuscire al suo intendimento. Al popolo di Dio non dovea mai venir meno l'ostia di vita sui suoi altari, e però nel Sacerdozio che offerirla dovea, avea mestieri veder ai padri nati i figli con successione perpetua. Ciò ancora è significato dalle divine promesse, con che accompagnò la loro missione Cristo Signore poichè proferì loro infallibile la felicità di sua presenza in quella potestà che loro impartiva sino al termine dei tempi. *Data est mihi omnis potestas, euntes ergo docete omnes gentes. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi* (2). Per certo che ove Ei con ciò non impartiva loro virtù a riprodursi nei successori, nei quali il Sacerdozio vivesse, e si perpetuasse era invano ch' Ei dicea con loro starsi sino alla consumazione dei secoli. Ma se il Sacerdozio di Cristo vive, ed ha forza, ed ogni sua virtù dal divino mandato (§. 161); se i sacerdoti Cristiani han tutto loro onore nella qualità di messi, ed inviati di Cristo (§. 162), ben si vede, che nella virtù medesima che li crea, e destina al grande ufficio essi ricevono lor missione, e divino mandato, si che tutta lor autorità è in nome di Cristo, e da Cristo tutta loro impartita.

§. 164. Da quindi leggermente si vede i Sacerdoti cristiani non dover per nessun modo poter ricevere dal popolo la virtù Sacerdotale, poichè per appunto la virtù medesima del Sacerdozio è stata divinamente preordinata al lor riproducimento (§. 163), e tal virtù ben s'intende non esser nel popolo. Ma oltre ciò sono i Sacerdoti cristiani divinamente istituiti appunto perchè fossero mandati ai popoli sicchè nella virtù già ricevuta formassero i popoli al cristianesimo, e li

(1) Luc. XXII. 19. (2) Matth. XXVIII

santificassero, e li consecrassero alla religione di Cristo, e poscia li scorgessero nello vie dei mandamenti Vangelici (1). Però in ordine alla religione cristiana è pria il Sacerdozio, e poscia i popoli i quali dalla virtù di lui debbono essere rigenerati, e conservati, e cresciuti a Cristo. Tanto dunque è impossibile la virtù Sacerdotale derivarsi per verun modo dal popolo, quanto che l'albero riceva sua virtù produttiva dai frutti, che genera, quanto che alcuna causa debba sua virtù poter ricevere dagli effetti che produce. Senza che i Sacerdoti creati dal popolo non sono poi di certo i Sacerdoti di Cristo, il quale al popolo non compartì mai potere Sacerdotale, nè virtù produttrice dei Sacerdoti, ma si solamente ai Sacerdoti fornì tanta forza, e virtù, quando Ei medesimo li creò, e mandò poi ai popoli pieni di sua altissima potestà (§. 163). Il perchè i novatori, presso ai quali i Sacerdoti hansi dal popolo lor missione in verità son privi del Sacerdozio di Cristo, il quale non pure han essi avvilito, e depresso turpissimamente dandogli l'origine, ed il nascimento dal fango, e come la scrittura si esprime: *De extremis populi* (2): ma veramente affatto distrutto. E dopo ciò del Cristianesimo che cosa loro rimane? affè che nulla, e loro è uscito di mano, appena appena ritenendo ancora come per forza alcuni laceri brani. *Translatio enim Sacerdotio, necesse est ut et legis translatio fiat* (3).

(1) Matth. XXVIII. (2) Reg. III. cap. XII. 31. (3) Vero è che in taluni tempi il popolo elegeva i sacri ministri, che poi il vescovo consacrava. Ma ciò fu per mera condiscendenza dei Vescovi, nè mai cotal pratica fu universale, nè tenuta per necessaria, e se trovasi lodevole per alcuni riguardi, per altri fu biasimata; anzi fin dagli antichi tempi trovasi sovente vietata, Ved. Habert Theol. de sacr. ord. part. 3. cap. 2. Di che si vede l'impudenza del Sarpi che parlando del decreto intorno alle sante scritture, e divine tradizioni (stor. del Concil. di Trent.) osò asserirla una istituzione apostolica continuata per più di otto secoli, e sol abolita dagli aderenti alla corte di Roma. Ci duole, che il Ch. Rosmini anche abbia su di ciò bruttamente traveduto insegnando l'elezion dei Vescovi non solo appartenere al popolo, ma appartenerli altresì per dritto divino nelle ultime due sue operette: Le Piaghe della Chiesa — La Costituz. secondo la Giust. soc. le quali operette condannate dalla Chiesa, Egli con lode ne ha venerato la condanna. Del resto l'elezione è ben diversa della missione, la quale non può venir mai, nè mai venne dal popolo.

§. 165. Ma poichè il Sacerdozio cristiano è fornito di virtù a riprodursi, e perpetuarsi, dovrà per ciò in ogni Sacerdote cotal virtù essere insita, ed inerente? nò senza dubbio: che ciò non è nè necessario, nè conveniente. Che non sia necessario non ha luogo a dubitarne, stante che perchè il Sacerdozio non venga in difetto è mestieri solamente che abbiavi chi vaglia con virtù propria a crear Sacerdoti, e ministri al sacro altare, e perchè tal vi sia non è necessario che quanti sono i Sacerdoti, tanti debbano di tal virtù venir forniti. Così a perpetuarsi le generazioni degli uomini non è d' uopo che tutti, e singoli individui s'impegnino nel matrimonio, e però come mal si argomenta, e si deduce dalla necessità di conservar l' umana specie esser debito di ogni individuo entrarsi nel matrimonio, così male ancora si conchiude dover in tutti, e singoli Sacerdoti esser virtù tale che istituir possa nuovi Sacerdoti, affinchè nel Cristianesimo il Sacerdozio sussista, e non venga a perire. Ma neppure ciò è espediente: poichè ciò mena per dritto ad attenuare, ed infievolire quei legami onde rattiensi l' unità nel Sacerdozio. Ogni Sacerdote il quale in se abbia virtù a riprodurne degli altri per rispetto di costoro egli divien capo, e tien luogo di padre, di cui quei perciò son come la famiglia. Poniamo ora che ciascun di costoro abbiasi balia altri a produrne, e nascerà quindi una nuova famiglia, che tanto si stringerà al suo capo, quanto questi dal suo primo si separa; in conseguenza tribuendo a tutti sacerdoti senza eccezione, ed indistintamente virtù a crearne de' nuovi, viensi ad intromettere nel Sacerdozio un principio di dissoluzione, e secregamento. Qual interviene alle famiglie, nelle quali qualora un figlio arriva a procrearsi sua propria famiglia colla generazione di prole, rompe i legami più forti, che al padre suo tenealo pria raggiunto, e stretto. Il perchè non si conviene neppure pensarlo, che nel Sacerdozio cristiano debbono tutti, e singoli Sacerdoti restar di cotal virtù forniti che vagliono altri a piacimento produrre, sì perchè tal virtù non essendo necessaria importeria alcuna superfluità, sì ancora perchè in se contiene un seme di dissoluzione: ciò che per niun modo è concepibile poter aver luogo nel Sacerdozio, che non può essere altro, che perfetto in tutte sue parti.

§. 166. Che poi per effetto nel Cristianesimo non ogni sa-

cerdote abbia potestà a crearne dei nuovi, i Cristiani tengonlosi per fede (1), che crede, e professa la gerarchia sacerdotale divinamente istituita, la quale si compone di Vescovi, Preti, e Ministri: ma in nessuno che Vescovo non sia si conosce potestà d'istituire, ed ordinare al saerdozio. Per tal fatto l Vescovi sono il principio, onde tutti i sacerdoti discendono come da padre, il quale colla sua virtù gli ha generati, ed istituiti, e consecrati, e nel quale tutti raggiungonsi in uno a formare un corpo, di cui quegli è capo, ove quai membra eglino rattengonsi fermi. Quindi si vede ogni loro potere da lui derivarsi, ed in lui stabilirsi come a suo fondamento. Da lui ogni loro autorità dimana, e non debbono poter essi esercitarla altro, che dipendentemente da lui, e per quanto lor da lui si consente. Son dunque i Preti nel Cristianesimo nati dalla virtù Episcopale, e debbono dai Vescovi aver loro mandato, e come tali il popolo cristiano li rispetta, ed halli in osservanza, e venerazione, e ne crede sacro il carattere, salutevole la funzione, divino il ministero. Egli è invano che taluno pretenda ad onore cotanto, indarno si assume l'ufficio di tanta autorità, il pregio di Sacerdote, ove di tal origine non dia pruova, ove non mostri se nato dal Vescovo, e suo ministero non sostenti, e poggi all'autorità episcopale.

§. 167. Forman dunque i Preti col Vescovo un sol uno, ed han da lui il loro essere, e la missione. Incorporati a lui per virtù dell'origine, e del nascimento, ed a lui subordinati, e soggetti per l'autorità, che ne ricevono, operano per lui, ed han nome, e virtù da lui: onde senza dubbio il reggimine sacerdotale per tal rispetto è assolutamente da uno. Quindi quando nel popolo Cristiano un solo fosse sortito alla dignità Episcopale, e tutti gli altri non dovessero poter levarsi oltre il grado dei Preti, la gerarchia sacerdotale in tutta la Chiesa non avrebbe altra forma di suo governo, che la Monarchia. Saria il Vescovo il Principe, principio, e centro di tutta l'autorità, cui subordinati, e soggetti tutti gli altri sacerdoti si adoperarebbero a travagliare, e servire all'opera del ministero. Ma nel popolo Cristiano i Vescovi son più, che più ne dimanda il bisogno dei popoli; dunque nel sacerdozio

(1) Concil. Trid. sez. XXIII. Can. VII.

di Cristo più sono i sommi gerarchi, e poichè la fede cattolica non conosce grado più alto nel Sacerdozio dall' Episcopato, ne conseguita tutti Vescovi essere eguali nell' ordine sacerdotale, tutti in dignità egualmente sublimi, tutti di egual potere in rispetto del popolo commesso loro, padre di egual virtù nell' essere sacerdotale, e nelle funzioni intrinseche, ed essenziali al sacerdozio. Non vi ha Vescovo, che non sia Vescovo, o che sialo men di un'altro. Ogni Vescovo regge con autorità piena il gregge affidato alla sua vigilanza, dando le leggi, punendo i trasgressori, ed ogni atto esercitando di Episcopale dignità, come se Ei solo fosse, e solo a Dio dovesse rispondere di sua condotta nel governo: la sua autorità è nel suo carattere, e perchè Egli è Vescovo, è già vero Prence del popolo di Dio.

§. 168. Ma così stanti le cose necessariamente restasi esclusa dal Sacerdozio Cristiano ogni maniera di Aristocrazia nel suo regimine; poichè in tal forma il potere risiede tutto nel corpo che governa, e nullo esiste nei membri divisamente presi: laddove nel Sacerdozio Cristiano ogni Vescovo è Gerarca, e Prence Sovrano, e regge, e governa il popol suo per autorità propria, ed indipendente da ogni altro Vescovo (§. 167). Già noi abbiam dimostrato per nulla maniera sì confare al Sacerdozio il regimine Aristocratico (§. 147), e ciò solo basta a quindi conchiudere non doversi il Sacerdozio Cristiano poter reggere con forme Aristocratiche. Ma questa verità si sente ancora più manifesta considerando la natura del Sacerdozio Cristiano, la quale rigetta assolutamente ogni forma Democratica, ed Aristocratica, e reputa defezione della sua fede, e dice anatema a chiunque tengasi contrario sentire. La maraviglia si è, che quei medesimi i quali conoscono, e confessono nei Vescovi il supremo grado del Sacerdozio Cristiano, dichiaransi poi per la forma di regimine Aristocratica (1), e vi si dichiarino per ciò specialmente che sieno i Vescovi levati in egual grado di dignità, ed egual potere pieno, e perfetto abbiansi sul popolo a se commesso, mentre che per appunto ciò rende il Sacerdozio Cristiano affatto non pieghevole ad alcuna forma Aristocratica, nella quale il potere per necessità è nullo negl' individui, e nei membri, i quali divi-

(1) Veg. Mamach. Orig. ed Antich. Crist.

samente considerati, e per quei che sono in se stessi nulla sono più che ogni altro cittadino; all' incontro ogni Vescovo è Prence, e regge con piena autorità, e divisamente da ogni altro il suo gregge.

§. 169. Alcuni si han creduto dir qualche che di meglio negando sì convenirsi al Sacerdozio di Cristo alcuna forma Aristocratica, ma volendo poi che il regimine di quello essenzialmente monarchico dovesse riguardarsi modificato, e come rattemperato dall' Aristocrazia (1). Ma in verità che cotal dottrina non può sostenersi, e questo voluto regimine Monarchico-Aristocratico il sacerdozio cristiano nè sel comporta, nè sel conosce affatto. Cotal idea tutta è rilevata dalle maniere di governarsi gli stati politici, e solamente per un discorso fallace, e per una falsa presunzione, che il regimine pontificio non debba nella sostanza riputarsi diverso dal politico, può taluno condursi a siffatto pensare (§. 140, e 148). Può sì la Monarchia rattemperata di Aristocrazia aver luogo negli stati politici quante volte i dritti di alta maestà son posti nel Monarca non sì assolutamente che i voleri di lui, e gli statuti quali che essi siano debbano senza altro formar legge, ed obbligare all' osservanza tutta la nazione, ma sì solamente che un senato pria li ponderi, e li sancisca, ovvero per qualunque altra siasi maniera questo senato debba moderare, e tenere in rispetto il potere del Monarca. Ma siffatta maniera di governo non fu mai, nè la può essere quella del sacerdozio di Cristo, nel quale le ragioni di reggere, e governare sono annesse essenzialmente alle persone, e sì inerenti al carattere, che per questo solo che si è sacerdote gli atti di governo son pieni, e perfetti (§. 167). Voi Vescovi, dicea S. Paolo, non per altro siete tali costituiti dallo Spirito Santo che per reggere la Chiesa di Dio. *Vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei (2).* Nè mai poi si è inteso che nel Cristianesimo esista alcun Concilio nato fatto a moderare l' alte ragioni pontificie, anzi neppur che sia tale che vegli sulle azioni di potere sacerdotale, e che possa correggerne, od invalidarne alcuna. Conosce sì bene la fede cristiana, ed adora nel suo sacerdozio un grado eminentissimo, e posto sopra ogni potere, nel quale si congiunge il primato di onore,

(1) Bellarm. Lib. I. de Rom. Pontif. (2) Act. XX. 28.

e di autorità, cui son soggetti, ed obbediscono i sommi, e gl' imi, ed i Prenci medesimi del sacerdozio prestano omaggio di riverenza, e di ossequio, di soggezione, e dipendenza, ma tale ancora che nessuno Concilio permanentemente esiste, che abbia autorità su di lui, che possa dimandargli ragione del governo, delle leggi che faccia, dell' autorità ch' eserciti, alla quale autorità tutti debbono tenersi obbligati. Le quali cose mostrano evidentemente dal regimine pontificale esclusa assolutamente ogni influenza di Aristocrazia su di esso, tanto che il Puffendorff (1) riputò non potersi senza contradizione tener il primato pontificio secondo il sentir cattolico, ed intanto sostener insieme cotal temperamento Aristocratico (2).

§. 170. Abbiam noi, ben lo mi so, e la fede le riconosce essa ancora, alcune solenni raunanze dei Sacri Pastori, che convengono in uno per additare ai fedeli le vie di salute specificando, e determinando loro quel che si convenga credere, e quel che operare conformemente alla fede che professano, ed alla religione cui servono. Ma cotai ragunanze per niuna maniera limitano, e modificano la suprema pontificia autorità, sicchè possa dedursi venir lei rattemperata, od affetta di alcuna forma Aristocratica. Però che siffatte ragunanze son Concilj particolari, ovvero generali, ed Ecumenici. Che i Concilj particolari di qualunque sorte siano non rechino nulla modificazione nell' autorità pontificale, non è mestieri che si dimostri, stante che ciò è manifesto, poichè quanto per loro viene a statuirsi non spetta al regimine universale della Chiesa, nè va oltre ai confini della provincia, o della nazione di cui sono i Pastori congregati. Che nol facciano nè manco i Concilj generali è lieve pure concepirlo, primamente perchè il regimine sacro nella Chiesa di Cristo non è punto affidato a cotai Concilj Ecumenici, ma sì ai legittimi Pastori che presiedono al loro gregge. Solamente talune accidentali circostanze allo stato della Chiesa operano sì che tal volta convenga doversi tenere siffatti Concilj, e ciò non per tal necessità che non possa farsi altrimenti, ma solo come per maggior lustro, e onorificenza che si faccia alla verità (3). Or certamente Concilio siffatto che ha esistenza per circostanze

(1) De habit. Relig Christ. ad vit. Civ. (2) Veggasi Devotis. Inst. Can. Cap. II. Proleg. (3) Cano Loc. Teol. lib. V. Cap. 6 resp. ad 11.

solamente accidentali, ed in queste nè anco necessario assolutamente, non dirassi mai nato fatto nella Chiesa di Cristo a rattemperar le alte ragioni del sacerdozio che seggono nel Supremo Pastore. Secondamente cotai raunanze generali non s' intendono legittimamente congregate, che in nome, ed autorità del medesimo sommo Gerarca che le convoca quando l' occhio provveditore dello Spirito che lo guida vede ciò espediente alla nazion di Dio, e può poscia disciorle sol che veggale procedere per via contraria a quel riuscimento, cui erano ordinate, e dirette, il che chiaro dimostra a tutto altro che a moderare il supremo impero pontificio esser quelle indirizzate. In terzo luogo è sì lungi che il Concilio generale entri in alcuna ragione del sacerdozio, e moderi per alcun modo il potere che risiede nel primo Pontefice che di costui la potestà pontificale non cala un pelo nel tempo del Concilio, nulla modificazione patisce, nè può patire; le sue ragioni sono indivisibili, ed incomunicabili, e quel che per lui si poteva innanzi al Concilio pienamente, e nello stesso modo puossi dappoi, e nel tempo che quello è in azione, opera, e decide. Che se pur vuolsi alcuna ragione tribuirsi al Concilio intorno al supremo potere pontificale, fia questa ristretta assolutamente nel guardare se mai in quello avessevi alcuna prerogativa estranea alla natura di lui, e sol per abuso introdottosi, e per accidental circostanza. Per tutto questo si vede cotal regimine Monarchico-Aristocratico che voglia dirsi non esser quello che trovasi nel sacerdozio cristiano, e solo è comportabile al governo civile, da cui improntata la idea inconsideratamente poscia si è venuto ad applicarla al governo sacerdotale della Chiesa di Dio. Finalmente poscia che nella Chiesa cristiana il governo divinamente istituito non può non essere inalterabile per ogni modo, ne conseguita che i Concilj che sorgono, ed han vita nella medesima per accidentali circostanze, non debbono poter mai recare alcun temperamento, o modificazione nel governo stesso.

§. 171. Che se ci aggrada pur mirare all'intendimento perchè i Concilj son convocati ci verrà veduto più chiaro ancora l'opera loro per niun modo spettare a trasmescolare alcuna forma aristocratica nel governo pontificio. Nei Concilj non s'intende affatto operarsi alcuna innovazione nella Chiesa; ma dichiararsi nuovamente nella maniera più caspicua, e solenne quel

che sempre è stato, e sempre si è tenuto, affinchè si tenga sempre più fermo, nè si alteri per alcun modo; e però anzichè sottentrar l'autorità del Concilio a modificare lo ragioni sovrane del primo Pontefice, e chiamar a se alcun dei suoi dritti, si opera per contrario che fossergli interi, ed illibati conservati, e però dobbiam dire che pel Concilio si ricerca piuttosto rimuovere, che chiamare, ed indurre alcuna influenza aristocratica nel potere pontificio. Inoltre qual è mai l'opera dei Concilj? Ella guarda all' interezza della fede, ed alla purità della morale. Quando per alcun di quei tristi casi, su cui tocca sovente a gemere alla Chiesa di Dio, l'errore, e l'erisia pare intraprendere impunemente lo sacre ragioni della santa verità, e tramestarsi nella pura dottrina, ed il guasto costume inonda smodatamente nel regno di Gesù Cristo, allora i Prenci del popol cristiano, i sommi Gerarchi della casa del Salvadore si radunano in uno a scernere, e separare dalle tradizioni degli uomini gl' insegnamenti divini; dalle novità illegittime l'antica sana dottrina, ed in ciò fare ciascun di quei padri, e Pastori decerne, e giudica di sua propria autorità, di suo dritto, ed indipendentemente da qualunque autorità, e per virtù sola del carattere che lo decora, e sublima al grado di reggitore della Chiesa di Dio, e quel che per loro resta concordemente sentito, e giudicato spettarsi al sacro deposito della fede, non può non essere tale, stanto che il loro sentire è il sentimento comune della fede di sua natura infallibile, e così di ragion divina, come il consentimento unanime degli uomini, ed i giudizj loro concordi formano il senso comune della ragione umana. Siffatto scopo dei Concilj, e l'opera che per loro s'intende si vede per nulla toccare il regimine, ed il governo che nella Chiesa ha luogo, e però per loro non fia mai che debba poter venir affetta la monarchia Sacerdotale di alcuna forma di Aristocrazia.

§. 172. Per consegnente il regimine Sacerdotale nella Chiesa di Cristo è tale, che l'alte ragioni di lui non patiscono divisione, che rendale capaci a risedere in più soggetti, e però ad esser sostenute dimandano necessariamente un soggetto fisicamento Uno, una persona individuale, in cui investite, e poste reggono indipendentemente con impero assoluto, ed universale, e tale che non si comporta nè limitazione, nè modifica, nè correzione da qualunque siasi tribunale, o Conci-

lio. Non è dunque, nè può altro essere il governo pontificio nel cristianesimo che veramente, ed assolutamente monarchico, che non solo esclude, e rigetta ogni forma di democrazia, ma non può patir neppur alcuna influenza aristocratica. Nella Chiesa di Cristo uno è Dio che si adora, una è la fede con che si adora, uno è il Battesimo che consacra alla fede, ed uno è parimente il Sacerdozio, da cui pel Battesimo si riceve la fede, e si professa la religione, e di questo Sacerdozio molti, e molti ministri inferiori, molti ancora Vescovi quai Prenci del popolo di Dio, ma un solo di tutti Capo, Sovrano Pastore, Pontefice Sommo che tutti li raggiunge, e lega in uno, e su cui sostentasi l'autorità di tutti, e tutti anima, e tutti muove qual primo motore, fulcro, e vigore di tutta la Sacerdotale Gerarchia. Cotal forma di regimine tutta propria del Sacerdozio cristiano è quella poi onde a questo deriva quella forza invincibile che rendelo superiore ad ogni potere, ed onnipotente a resistere a tutti urti, e fermo a sostenersi contro tutti gl' intraprendimenti dell'uomo. Poichè il suo potere si concentra in uno, ed è indivisibile, si rende ancora inespugnabile, e non si può infrangere, nè attenuare. Stabilito eminentemente nel successor di Pietro si dirama negli altri Vescovi, i quali ricevendolo in se nol dividono, nè dimembranlo, che tengolasi in solido la loro parte (1). Laonde più quei si moltiplicano, e crescono di numero, e più quel potere si consolida, e rafferma: non può diffaltare nel Primo Pastore senza che di conseguente non ruini eziandio negli altri pastori, nei quali la forza è parimente quella del primo, e quella di tutti insieme sin che una cagione qualunque da quel primo non li discinde, e divide. Rousseau (2) non potè non sentire tal verità, onde insegnò il Clero sin che si fosse rimasto raggiunto in un sol corpo che avrebbe sempre ed ovunque dominato, la qual unione consiste, secondo che Ei ne pensa nella comunione delle Chiese in uno, che però l'appella Capo di opera della politica con quel suo spirito profano, e gonfio della sapienza della carne, che non conosce la verità del Vangelo altro che a bestemmiarla, ma che avrebbe anzi appellato ordine ammira-

(1) Veg. S. Cipriano de Unit. Eccl. (2) Contract. Soc. lib. IV. Cap. 8.

bile di verità, costituzione di quella sapienza divina, e sublime che misura tutte le cose, e disponele conformemente alle loro proprie maniere, e qualità, ove fossegli stato in petto l'animo meno schiavo di una passione che menavalo ad odiare l'autorità sacerdotale. Quindi si è veduto in ogni tempo il sacerdozio non scuotersi punto, nè venir mai meno agli urti della violenza, e tenersi saldo ad ogni forza che l'uomo ha messagli contro, sin che si è tenuto congiunto, e sorretto al centro di unione che trovasi nel primo sovrano Pastore, e sol tanto che se n'è distaccato viimente cedere, e cadere. Bisognò aver pria divelta dalla comunione colla prima Chiesa l'Inghilterra, e segregati i suoi Pastori dal sommo Pastore che sta sulla Sedia di Pietro, principio dell'unità affinchè Errico VIII potesse mostrare i suoi adulterj miseramente improntati dal suggello sacerdotale. E veramente la desolazione che Cristo ha minacciata all'impero diviso in nessuno è più presta ad entrare che nel sacerdozio, ove le membra tostochè si separino, si aridano più celeri, che un ramo spezzato dall'albero. Quindi ancora qualor lo spirito di errore suscita nei popoli la bramosia insana di novità in materia di religione, mette loro entro al cuore un'inquieta sollecitudine di staccar i membri dal suo Capo, e dividere i Pastori dal sovrano Pastore, ed ispirar odio rancore, gelosia contro Roma.

§. 173. Importa ora vedere la maniera, onde il potere sacerdotale di ciascun Vescovo si lega al primo Pastore, al Romano Pontefice, e si fa forte di tutto il potére che esiste in lui. Io seguo volentieri le vie più semplici che son quelle della natura medesima, la quale mai non diffalta in suo procedimento. Conosco nel sacerdozio cristiano la potestà di ordine, distinta da quella di giurisdizione; ma non ho d'uopo giovarmene al mio intendimento. Conosco la dibattuta quistione sull'origine della potestà di giurisdizione, se questa cioè proviene immediatamente nei Vescovi da Dio, ovver per mezzo del Sovrano Pontefice Vicario di Gesù Cristo; ma non ho nè mestieri, nè animo intrigarmene (1). Tanto sol che si guardi al principio, onde il sacerdozio tira sua forza, ed autori-

(1) Si tenga qual più aggrada di cotai sentenze, noi dimostriamo la potestà del Vescovo sostentarsi sul mandato dal Papa in difetto di cui Ei nulla vale nella Chiesa.

tà, e vieni veduto il modo di connettersi in Uno, e sostenersi nel Capo il potere sacerdotale che da ciascuno si esercita. Si è dimostrato ogni autorità, e forza Sacerdotale sorregersi sulla missione come in suo fondamento (§. 157), non può dunque altro che per l'unità di principio onde questa si riceve, collegarsi in uno il potere sacerdotale, e tenersi fermo ad un sol Capo: non può certamente l' Episcopato esser tenuto in solito, ed essere uno, e lo stesso in tutti Vescovi, salvo che uno, e lo stesso non fosse in tutti, e di tutti il mandato. Ma questo non fia mai per essere siffatto, ove più, e non una fossero le autorità distinte, ed indipendenti da cui si possa avere. La quale autorità Una si vuol che con atto esteriore, e visibile comunichi il potere, sicchè chi siane investito lo mostri per ragione evidente, che nulla patisca eccezione (§. 9), ciocchè non fia mai fatto altramente, che da Uno esclusivamente che a tutti preceda, e sovrasti, non si derivi la missione. La qual cosa conduce per se naturalmente la mente a dover riconoscere a Capo del regimine sacerdotale cristiano un sommo sovrano Sacerdote, nel quale l' autorità pontificia tutta intera, e piena, si regga come in suo principio, ed in sua sorgente, da cui si diffonda, e dimani senza però divellersi, e partirsi da quella, negli altri Vescovi. Onde non è maraviglia se la mente del grande Leibnitz tutto che piena dello spirito dei Protestanti abbia veduto il primato del Romano Pontefice stabilito sui principj più ovvi, più piani di ragion naturale (1). Han dunque i Vescovi nel Cristianesimo il loro potere da Cristo, giacchè il loro sacerdozio in sostanza è quel medesimo di Cristo, Sacerdote eterno dei Cristiani, sempre vivente, ed in atto di esercitarne la funzione, del quale sono Eglino legati, e gerenti; ma cotal potere non sarà mai in loro per sussistere divisamente, e staccato da quel che sussiste nel Pontefice sommo, ed è d' uopo che da lui si derivi la missione, ed il divino mandato lor si trasmetta per quel mezzo, onde il sacerdozio cristiano tiensi uno, ed in solido da tutti.

§. 174. Poniamo non essere un cotal primo Sovrano Pastore, da cui debbono poter ricevere loro missione tutti gli altri Pastori, ed allora di loro nessuno avrà ragione legittima, ed incontrastabile, onde mostrare dover essere conosciuta, e ri-

(1) Sistema teol. ossia Exposit. ec.

verita sua autorità, nè i popoli avran debito di riconoscerla, e venerarla, poichè nel mandato ogni Vescovo stabilisce sua autorità, e pel mandato unicamente i popoli ricevonlo, ed hanselo in onoranza, ed in rispetto. Son due cose distinte nel sacerdote l'autorità, ed il mandato. Quella è tutta interiore di sua natura invisibile, incapace farsi conoscere, e ricevere per se medesima; questo è esteriore, e visibile, e sol valevole a condurre le menti ad accettare, e ricevere l'autorità di cui taluno dicesi vestito. Poniam dunque che abbiasi pure taluno l'autorità sacerdotale investita in se divinamente, e per un' atto della virtù onnipotente di Dio, ove quest'atto noto non rendasi per alcun visibile segno, nessuno è nel dovere di riverirla, e sommetterlesi. Ecco la necessità del mandato, il quale perchè sia dato, e ricevuto per maniera stabile conforme alla condizione umana, conviene che si abbia per mezzo dell' uomo, cui è affidato il ministero sacerdotale, ed il regimine sacro tutto esteriore, e visibile. Ma senza dubbio Colui che manda, sovrasta a colui ch'è mandato, e però ove dal primo sovran Pastore non derivi sua missione un Vescovo, mancagli in verità mezzo e ragione su cui la sua autorità si fondi. Senza che laddove tutti Vescovi nel Cristianesimo non dovessero dal primo Pontefice ripetere il principio di lor missione, l'Episcopato non saria uno, ed indivisibile, anzi non esisterebbe in effetto altramente che diviso, da poi che ogni Vescovo presenterebbe in se un Capo, ed un sovrano Pastore, che nessuna ragione concatena agli altri pastori, e fa di tutti un sol Uno (§. 167).

§. 175. E quì non fia fuor di proposito, nè senza sua utilità osservare la sapienza della prima sede pontificia, che sue prerogative è venuta impartendo, e comunicando a taluni altri pastori più, o meno secondochè il suo occhio provvidentissimo scorgea convenir al grande scopo dell' unità, su che sta fermo unicamente ogni governo. Nel primo sorgere della Chiesa in man degli Apostoli, quando di tutti fedeli uno era il cuore, e l' anima una, il primato posto in Pietro quasi non si sentiva, e gli Apostoli tutti con piena autorità, e quasi assoluta eran Pontefici, e Pastori indistintamente di tutto il gregge, Prenci di tutte le Chiese sicchè ciascun potea dir di se: *Instantia mea quotidiana sollecitudo omnium Ecclesiarum (1).*

(1) Corint. XI. 28.

Ma questa maniera di governo con loro cessò. Nei Vescovi che lor succedettero non dovèa passar questa missione straordinaria, e propria sol degli Apostoli; ciascun di loro dovea aver il suo gregge assegnato, cui a pascere era preposto, e la cura di tutte le Chiese, e l'autorità su tutti i Pastori rimase sol nel successor di Pietro primo Pontefice, e Capo di tutti. Ecco quindi la forma propria naturale del regimine Sacerdotale nel Cristianesimo. Un Pastore sommo, un Sovrano Gerarca che sovrasta in onore, e dignità, ed autorità vera a tutti Pastori, Capo di tutti Vescovi, cui tutti debbono ubbidire: i Vescovi che reggono, e pascono il gregge loro affidato sotto la dipendenza del Romano Pontefice. Riguardi politici poi, convenienze ancor religiose, speditezza eziandio ricercata negli affari, lustro, decoro, onorificenza del Sacerdozio medesimo, ed una gradazione più ordinata, e più stretta nella gerarchia Sacerdotale diede origine, e nascimento ai Patriarchi, ai Primati, ai Metropolitani, che si elevano nella Chiesa di Dio come altrettanti Padri supremi, ed eminenti Pastori, la cui autorità larga si estende, e tengon a se subordinati, e soggetti più, o meno degli altri Vescovi. Ma la dignità di costoro, e l'eminenza del grado nella Sacerdotale gerarchia non è unica essenziale, nè necessaria, onde la loro autorità, e giurisdizione non può altro essere che accidentale, che non sussiste per se, ed è tutta partecipata, e poggiata sulla istituzione umana, che però può modificarla, ampiarla, restringerla come meglio crede confarsi al buon reggimento della gran republica cristiana. Formansi quelle dignità nella Chiesa di Cristo dal discorrere che più o meno secondo gli attalenta, lascia su di loro la prima sede di sue prerogative, ed innata autorità, e son quindi come una riflessione dell' autorità di lei, un' immagine del suo natural pregio, e quasi nuvolette che riflettono quei vivi raggi che il vero sole fonte di luce in lor versò. Però la lor autorità in sostanza è autorità della prima sede, ed i Vescovi che si diportano loro soggetti, e riverenti loro ubbidiscono, in verità nella lor sommissione, e riverenza alla prima sede prestano omaggio. Son dunque quelle dignità nate fatte a raggiungnere i Pastori al Primo Pastore con nodo tanto più forte, quanto più eminenti elleno levansi. Se dunque a questo scopo elle non mirano, se invece di legare esse di-

snodano, e non all' unità conducono, sì vero alla dissoluzione, per verità che elleno debbono cadere di ragione, e non essere più: se dimentichino esse il natural loro essere, l' origine da cui derivano, il principio che le sostiene, e credansi per poco aver in se medesime lor sussistenza, ed autorità propria, e naturale, e quindi avvenga che i Vescovi più loro si stringono, e più si disciolgono dal Primo Pastore, ed allora il loro potere tornasi in iniquità, l'opera loro è in peccato, e tiensi per loro l' autorità nella ingiustizia, e quindi di ragione la virtù di Colui che a tutti impera, e per cui Pietro vive, e regna, ne infrena la potestà, e la modera, e la restringe, ed ancor la cassa secondo che vede meglio venir pro al popolo cristiano. Su di tai vedute la sedia Romana ha dilatato, o contratto le prerogative dei Patriarchi, dei Primati, e Metropolitani, le quali per ciò non in tutti tempi sono state le medesime, nè sempre nella maniera medesima lor compartite, e le ha casse affatto, e lor tolte come che eminentissime, e sublimi esse si fossero, ove contro il voto, ed in opposizione alla pontificia autorità del successor di Pietro abbiano preteso vantarsene. Quindi si vede quanto van falliti coloro che ribellatisi alla prima sede credono aver parte ancora nel regimine sacerdotale sol che restansi subordinati, e soggetti ai Metropolitani, i quali nulla sono, e nulla possono contro all' autorità di Colui, cui Cristo commise ogni potestà, e pose per pietra fondamentale della sua Chiesa, e per la quale tutti gli altri pastori sono, e sussistono. Se ciò veramente essi credonsi, sono sciocchi, se non sel credono, son furbi, ed empî seduttori dei popoli, che disperdono l'eredità di Cristo, e con arte maligna menan miseramente le cieche genti nella stolidezza dei figli di Giacobbe alle falde del Sina, che poichè si ribellarono al verace Dio d'Israello, ed al suo Ministro Mosè, volgonsi agl' idoli insensati, e muti per aver consiglio, e guida.

§. 176. Quindi non vi ha dubbio, che debba immantinente cessar l' ostia, e il Sacrificio, dacchè si è fatta deserzione dal Sommo Gerarca della Chiesa di Dio. Dio non accetta Sacrifici altro che dal sacerdozio divinamente istituito secondo l' ordine di Melchisedecco, tale cioè che abbia non pure l' unità del fine, e della funzione, ma eziandio l' unità del princi-

plo, che anzi l'unità del sacerdozio non tanto è costituita dall'unità della funzione, e della vittima, e dell'oggetto, quanto dall'unità di autorità. Ove questa non sia una, e la stessa in tutti Vescovi, il sacerdozio non è uno, benchè una pur fosse l'oblazione, ed una la maniera del culto. Or l'autorità una, e la stessa in tutti non fia mai per essere qualora uno di tutti, e lo stesso non fosse il Capo, ed il principio da cui dimana. Chiunque a quell'uno Capo, e principio non tiensi, ed in lui non poggia, e ferma sua autorità, e sua virtù, in verità è fuori del sacerdozio, ed ogni potere sacerdotale in lui si è spento, e però non è più atto a sostenerne la funzione, e Dio non accetta quindi dalle mani di lui oblazioni, ed ostie; che quelle mani più sante non sono, anzi son fatte vane al ministero. E stanti così le cose si vede bene presso le sette eretiche, o scismatiche già non vi poter essere alcun Sacrificio, che compia il primo debito di religione di adorare Dio; nè obblazione, nè ostia vi dover essere poscia che mancò in loro il ministero legittimo sacerdotale, e la potestà pontificia si estinse colla deserzione. Quindi e Calvinisti, e Zuingliani, ed ogni altra mala peste dei novatori, che han tolto ogni verità al sacrificio dei nostri altari, ritenendone solo la figura, ed il simbolo, han per effetto fatto una dichiarazione leale, e sincera di ciò, che in verità la religione è presso di loro, cioè senza sacrificio, perchè fatta dall'opera loro senza sacerdozio: quindi Lutero che sol forza diabolica tiene, e costrigne a non cessare dalla sua setta il Sacrificio della Messa in sostanza dimostra, che l'odio contro del Papa tende naturalmente all'annientamento del sacrificio nel Crsitianesimo.

§. 177. Ma ciò che specialmente dai posti principî si deduce si è, che nel sacerdozio cristiano nulla mai di più frivolo, e di più sciocco può mettersi in campo che la questione se il Romano Pontefice sovrasti al general Concilio, aver questo a quello. Cotal questione presuppone molte cose false, ed ha sua origine da idee falsamente concette del sacerdozio cristiano. Presuppone in prima che il potere sovrano su tutta la Chiesa del quale è investito il Romano Pontefice, abbia alcuna derivazione dal Concilio, e che si eserciti con qualche dipendenza da quello; poichè ove ciò non sia mai non sarà per essere che debbagli poter essere soggetto, e subor-

dinato; mai non potrà soggiacere al giudizio di quello. Ma ciò nessuno mai ha pensato, nè il pensar può; che ripugna al comun sentire della fede ortodossa, ed alla natura del regimine sacerdotale cristiano. Presuppone di vantaggio che stante già il vero, e legittimo Sovrano Pontefice nella Chiesa, indipendentemente da lui, e contro ancora al volere, ed ai decreti di lui, i Vescovi a lui di ragione soggetti, e sottoposti possano congregrarsi in uno, chiamarlo al loro cospetto, e giudicarlo; di che non può dirsi nulla di più assurdo, e contrario alla dottrina della Chiesa universale. Tolte siffatte presupposizioni neppur può concepirsi che possa esistere Concilio, o tribunale, cui il Sovrano Pontefice debba poter soggiacere. Se non che ove nella Chiesa cristiana tal sorgesse dissordine, e mala ventura, che più vantassero ragioni di Pontefice Sommo, e scisma tal dilacerassela, che non lasci scernersi chiaramente qual in verità fosse il legittimo, e vero suo Capo, allora ella come scevra di Capo Supremo provvede da se ai suoi bisogni, ed il Concilio generale legittimamente congregato nelle forme che comporta il tempo, giudica esso solo di dritto sulla giustizia dei Pretendenti: ma in tal caso in verità non giudica il Concilio il Pontefice, nè questo dipende dal suo giudizio, ma sol decide qual debba essere tenuto, ed avuto tale. Tal fu il caso del Concilio di Costanza, e questo caso poi non ben inteso diè origine alla quistione. Per simil modo chieder se al Concilio generale sovrasti il Pontefice presuppone, che Concilio generale possa esservi di vero nome divisamente dal pontefice, quasi potesse esservi corpo senza capo. In somma tal dimanda poggia affatto sul falso, e presuppone due autorità divise nella Chiesa di Cristo.

# LIBRO TERZO.

## INFLUENZA DEL SACERDOZIO SULLA POLITICA

Benchè degl' interessi del Cielo par che sol si occupi il Sacerdozio pure l'ampia sua virtù si spande mirabilmente a procacciar quei dalla terra. Lo spirito di lui domina potentemente nella politica, e la regge in tutti suoi passi; tal che sue leggi, e costituzioni di governo sortiscono scolpite sempre della impronta di lui. Sotto questo punto di vista noi imprendiamo ora a considerare il Sacerdozio, di che avrà ben quella scienza onde conoscere i riguardi immensi, con che dee procedere verso di quello, e quanto mal le torni che con men di rispetto ne parli.

### CAPO PRIMO

#### LA POLITICA HA BISOGNO GUARDAR MOLTO AL SACERDOZIO

§. 178. Sembra così a primo sguardo nullo dover la politica tener conto del Sacerdozio nei calcoli suoi, e poichè avrà ella considerato la condizion del popolo che imprende a governare, e le circostanze speciali che quella condizion determinano, e caratterizzano, par veramente che ella debba senza altro poter riuscire a suo grande scopo di ordinare, e comporre i suoi sistemi di governo, statuendo leggi, e il dritto publico, e tutta la ragion civile, la quale par in nulla che debba poter dipendere dal pontificato, nè dal ministero, ed ordine Sacerdotale. E per effetto molti che han consacrato loro studi a cotale scienza, ed han meditato lungamente sulle ragioni di lei han creduto uscir fuori strada, decliuar dal proprio scopo occupandosi per qualunque maniera del Sacerdozio, tanto che se mai per caso si è loro incontrato dover dirne alcuna parola, lo han fatto così a mezza bocca, e come per dicressione, dalla quale convenia richiamarne tosto l'animo, ed il pensiero. Vero è sì che altri molti intorno a ciò han diversamente pensato, ed han creduto anzi debito loro indispensabile occuparsene di proposito chiamandolo ad esame, e mettendolo a scrutinio. Ma a quale intendimento? Unicamente

per dimostrare o che la ragion politica non debba avergli riguardo, e considerazione, ovvero che esso debba a quella tutto servire, e tenerlesi soggetto; val dire che sonoglisi volti sol a fargli onta, e dispetto. E vedete quale: mentre essi giudicano debito indispensabile della scienza politica a riuscire al suo intendimento dover venir accomodando i suoi sistemi, e sue costituzioni a tante e tante ragioni estrinseche di luogo, e di tempo, di grandezza del popolo, di costumanze, di abitudini, e per sin dello stato di coltura, di cognizioni, e delle maniere medesime di vedere le cose; del Sacerdozio come fosse cosa più vile non han creduto doverne far conto, se non fosse a giovarsene agl' intendimenti politici, e servirsene alle mire dei governanti, togliendogli così ogni virtù sua propria, ed ogni pregio che non fosse di servitù, e di soggezione alla ragion politica.

§. 179. Ma sia quel che si voglia il pensare di cotai politici, quel ch'è certo si è i loro sistemi non aver mai potuto conseguir permanenza, e stabilità. Han potuto sì talvolta conseguir applauso dei popoli per un cotal brillore improntato loro da una eloquenza fucata, favorite dall'entusiasmo, e da una cotal commozione dello spirito inebriato del sentimento di novità, ma fu come l' applaudirsi ad una rappresentanza scenica, e teatrale che cessa allo sparirsi degli occhi. L'è certo ancora che le costituzioni politiche, le quali hanno avute stabilità nel mondo, e sonosi avute in maggior osservanza dai popoli, siano state quelle che al Sacerdozio ebbero maggior considerazione, e rispetto. Nè accade che io dica della legislazione Ebrea tanto famosa, che durò tanti secoli, e di cui l'essenzial parte costituivasi dai riguardi al Sacerdozio, e da leggi sacerdotali. La legislazione Romana che possiam dire ancor durare, quanti rispetti non avea ella pel Sacerdozio? Non diremo falso di quel popolo dominatore del mondo se diremlo cresciuto al fumo dei sacrificî, e pien di tal religioso senso, che si attese sempre dal Sacerdozio il riuscimento alle più considerevoli politiche imprese, e riconobbe dall' opera dei suoi pontefici sua dominazione, e grandezza. Non ebbevi nazione al mondo culta, e barbara che ella fosse, la quale nelle sue leggi non che obbliata la religion dei sacrificj non avessela anzi avuta sempre in principal considerazione; si è creduto sempre dover sortir imperfetta quella legislazione, che

dal sacro culto nulla, o poco curasse, e però nulla ve n'ebbe, che ai Sacerdozio non avesse rispetto; vi ebber si al mondo nazioni, il cui governo, e reggimento politico fu tutto Sacerdotale, ma nulla mai ve n' ebbe, la cui legislazione civile non contenesse dei riguardi, e delle molte considerazioni pel Sacerdozio.

§. 180. Son dunque i pensari dei mentovati politici dimentiti dal fatto, e mostri storti, e dannati dal senso comune. Ma quello che più rilieva si è che riescono contrarii all'opera stessa della politica. Il che a comprendere riflettasi la idea del Sacerdozio non esser nell' uomo avventizia, nè sì cavar da veruna circostanza estrinseca, ma rilevarsi naturalmente dalla condizione di lui, ed essere inviscerata nella intelligenza umana; perchè si è uomo; non si può far meno di sacerdozio, e l'individuo egualmente che la società sente la necessità di quello (§. 4). Di che conseguita dover l'uomo trovar aspre, e difficili quelle vie che il menan lungi di sue aderenze al Sacerdozio. Egli non può staccar da quello i suoi pensieri, e non veder in esso un' oggetto di somma importanza. Quindi le vie che da quello il ritraggono riescongli gravose, e pesanti, e sente come incepparsi in esso i suoi passi. Per quanto si dica, e si faccia l' uomo vedrà sempre nel Sacerdozio un' oggetto d' interesse che forte a se lo lega: sente non poter romper con quello ogni relazione senza che non gliene torni grave pregiudizio nell'interesse più serio, e rilevante quale si è quello della religione, che non si potendo mai risolvere ad abbandonare, ne viene che di mal cuore, e con increscevol modo, e ripugnanza siegua quei sistemi di leggi che tendon a romper quei sacri legami : il sentirà premerlo duro tal che spacciarsene riputerà suo bene, e sospirerà il momento che glielo reca. Per tal guisa la politica che si guida con siffatti sistemi si adopera ella stessa alla sua dissoluzione, il suo governo non fia mai desiderato, e durerà finchè altro non si può.

§. 181. Peggio poi se ella dispiega aperto dispregio, e mal talento contro il Sacerdozio, la si vedrà allora senz'altro disfarsi per se stessa, e perire. L' umor suo maligno contro il sacerdozio, il livore che contro di lui cova tornerà finalmente a suo danno : ella sentirà contro se volti quei colpi con che si argomentò battere, e scuotere il sacerdozio, e vedrà suo

malgrado l' opera del sacerdozio durare in terra insiem colla vita dell'uomo, e non venir mai in difetto sin che vi avrà religione, e conoscenza di Dio, mentre che l' opera di cotesta politica non si leverà mai dalla polvere ove giacerassi mutola, inutile, e senza effetto, nata sol per aver vita in sulle carte di alcun scrittore sciagurato (1). Da scrittori che han attinto il loro senso da cotal politica, non debbono i popoli attendersi verun costrutto: barettieri del tempo, e dei talenti. L'ingegno che lor largì il Padre dei Lumi, sapienti sol per operar il male, non le salutari istituzioni che recano i popoli, e le nazioni a prosperità, ed al ben della pace, termine, e scopo di ogni sana politica, ma sì altro da lor non si apprende, che il secreto della rivolta, odio e mal animo contro l'autorità. Così mali, e spacciatamente iniqui contro al Sacerdozio, che però che venga lor fatto metterlo in discredito, e disistema appresso ai popoli per nulla contano avvilire il loro sapere nella servitù di opera non inutile solamente, ma pure vergognosa, ed infame, che può sperarsi do loro altro, che depravato senso, indisciplinato, e corrotto? Si spaccino pure costoro zelanti fervidi della politica, e del ben pubblico a piena bocca, e sienvi pure persone di sì dolce sale che abbiano loro fede, gabberan gli stolti, chè i savj vedranli sempre quai genti che dalla vera politica hanno smarrite le vie, e tali che per loro non verrà mai vantaggiata l'opera di quella, che non promotori, si veramente avversarj sono eglino del pubblico bene. Mostreralli il tempo in loro vero sembiante.

§. 182. Si argomentan costoro sì male nella politica, anzi ancora peggio, come nella morale coloro che pretendono a darci un dritto di natura che sia pure stabile, e fermo indipendentemente da ogni riguardo alla Divinità, che abbia statuito pene, e premj certi ed immanchevoli ai violatori delle

(1) Ecco perchè il tristo Mazzini, ed i suoi aderenti congiurati a volgere nel turbine della licenza, e del dispotismo demagogico l' Italia mentivano rispetto al Sacerdozio, magnificavan dolosi la Sedia Pontificia, prodigavan fraudolenti lodi alla magnanimità di Pio IX. Sapean quegli empj la ferma aderenza dei popoli al Sacerdozio, che non avrebber mai progredito contro ai sensi di quello, onde a trarseli dietro mostrarono camminare alla sua ombra. Quindi pure l'impegno che le loro dottrine fossero predicate dai Sacerdoti.

leggi nella vita avvenire; che per appunto siccome una morale non sorretta dalla mano vindice di un Dio punitore dei delitti, e non guardata dall' occhio vigilante di una Provvidenza eterna crolla ai primi urti di una passione orgogliosa, e prepotente con cui venga in conflitto, così la politica qualor disdegni giovarsi della ragione Sacerdotale affievola se stessa, e si scema di forte appoggio; e qualora più ardimentosa, ed insanamente rotta imprende a dispettarla, avvilirla, conculcarla infallibilmente se stessa perde, e consuma, sortendo a lei per questo, come ad albero, cui vengono a tarlare le radici. È indicibile quanta forza ritragga la politica dai riguardi ch' ella abbia pel Sacerdozio: ogni osservanza che prestagli tornale a pro con usura, lo studio di procacciargli onoranza opera la fermezza di lei, e crescele l' autorità, e guardale l' impero; non dà che per ricevere più largamente. Ma non può star salda dal momento che pruovasi a smuovere il Sacerdozio, e sturbarlo dall' ordine suo: l'è forza allora sentir la reazione di quello, e nel conflitto la forza di lei non regge, vacilla, e s' infrange, stante che il Sacerdozio non può perire, che le sue basi sono eterne, il suo impero è quel della religione, la sua virtù si deduce da immortale fonte, le sue ragioni son quelle della immutabil giustizia primitiva, ed essenziale, son quelle medesime dell' Onnipotente, che ne ha giurato senza mai potersene pentire lo stabilimento indefettibile, e fermo (1).

§. 183. Senza che possiamo noi toglierci argomento di confutazione contro a cotesti politici da quel medesimo che per loro s' insegna sul modo di procedere diritto di una sana, e saggia politica che volgesi a statuir le leggi di governo. Son eglino tutti concordi nell' insegnare dover le leggi a riuscir al loro scopo sortir proporzionevoli, ed accommodate allo stato dei popoli, ed in questo insegnano consistere l' arte, e la sapienza della politica che sappia ben indagare, e scernere la condizione del popolo che imprende a reggere, ed istituire. Balorda, e mal avveduta riputasi da loro quella politica, la quale trascuri guardar attento allo stato presente del popolo, all' attuale polizia di lui, al grado, e qualità delle cognizioni, ai principî di religione, alle maniere tutte di es-

(1) Psalm. 109.

sere, e di pensare. Tutto bene. Ma però appunto la lor politica è condannata, stante che niuna cosa influisce più energicamente sullo stato attuale dell' uomo che il Sacerdozio, cui l' animo aderisce; e vi si attacca colla virtù medesima della religione che predomina quando è viva a tutte le abitudini morali, tiensi soggette, e fa a se servire tutte le cognizioni, e non pure forma essa una scienza la più importante, ma sì eziandio modifica, e determina potentemente il pensare stesso umano, che nell' operare sempre aderisce, e conformasi alle idee religiose. Che politica dunque insensata, e sciocca è mai quella che non considera nei suoi stessi sistemi, e maniere di governo ciò, da cui specialmente dipende il riuscimento di un buon governo? E quanto non è insana quella, che argomentasi a governar gli uomini per vie, e procedimenti contrarj a quelli, cui menali il più forte, ed animato lor sentimento?

§. 184. Pertanto siffatta politica varrà alcun che sol quando cadrà affatto dalle menti degli uomini ogni idea di Sacerdozio; che sinchè siffatta idea vive nei loro petti, e reputansi essi a dovere conservarla, e riverirla, fia sempre invano che si adoperi a reggerli, e governarli con sistemi che quella idea tengon in non cale, e peggio con sistemi tendenti a derogarle ogni pregio, ed invilirla. I popoli non intendono, nè vogliono servire alla politica altro che per conseguire con agevol forma la conservazione di lor ragioni e proprietà, nè piegansi al giogo delle leggi, nè ad impero umano altro che per non potere, nè sapere altronde sovvenire ai bisogni che li stringono; servono alla sovranità politica per mantenersi per lei nel possesso, e godimento di quelle cose, da cui reputan dipendere la loro felicità. Or in tale estimazione tengonsi i popoli il Sacerdozio, cioè di lor bene, di lor dritto, di lor proprietà più preziosa; senton di lui come della religione medesima, e giudicano impietà spregiarlo, e lor proprio danno non averlo a cura: poichè ove siffattamente non pensino i popoli del Sacerdozio, dee giudicarsi dalle menti loro cassa, e cancellata la sua idea. Laonde finchè vivrà ne' loro petti la idea di lui, finchè del Nume Creatore tal idea imperiosa non si dilegui dalla intelligenza umana, finchè di religione, e di pietà rimarrà vestigio in terra non sarà mai possibile che gli animi umani rechinsi a servire ad una politica insana che pretende a ruinare; ciocchè hansi di più sa-

cro, e più divino. Solamente quando fia che gli uomini più non pretendano col loro operare al conseguimento di un fine, ovver che vi pretendano con intendimento di procacciarsi un male, allora fia che potrà avere suo sortimento tal nuova politica, che regni nei popoli, e sia pur nemica al Sacerdozio.

§. 185. Parmi l'opera di costoro qual in meccanica quella di colui, che imprendesse a costruir una macchina per maniera che le azioni, ed i movimenti dei pezzi dovessero eseguirsi in ordine opposto alle forze loro insite dalla natura. Come di lui i tentamenti tornerebbonsi al nulla, ed anzichè conseguimento di alcuno effetto sol si procaccerebbe l'inazione, e l'inerzia, ovvero l'infrangimento dell'ordigno; così fia pure il fatto del politico qualora ordiscalo per forma contraria al Sacerdozio, ed in urto colle sante ragioni del Pontificato; l'opera sua fia vana, i sistemi scommessi, e ruinosi. E per vero che un sistema di politica è una macchina ordinata a procacciar con agevolezza il ben essere di un popolo; di cotesta macchina i pezzi, ed i materiali son gli uomini che debbonsi mettere in azioni secondo le regole di governo; le forze di cui quelle azioni debbono essere effetti, son le naturali tendenze insite negli animi loro; le quali forze poi per romper negli atti bisogna che siano ordinate, e dirette ad uno scopo, scopo, ed indirizzo che non debbe potere sortir mai contrario alla maniera di vedere le cose, di concepirle, e pensarle. Or poichè l'idea del Sacerdozio è intimamente, e vivamente isculta nell'animo, il quale vi si attacca con religioso interesse, e gran pro se ne impromette, ne conseguita quel sistema politico ordinato ad agire per vie contrarie al Sacerdozio non dover poter riuscire ad alcuno costrutto, che anzi è forza scompaginarsi, e cadere poichè in opposizione alle naturali tendenze dell'uomo, ed alle maniere di apprendere gli oggetti. Quindi i sistemi di simil conio non sonosi mai veduti regnare in terra, nè han avuto mai altra vita che nella immaginazione di alcun politico ingannato dalle sue idee medesime, le quali invece di cavare dalla condizione degli uomini si è argomentato scioccamente poter ridurre la condizione degli uomini alle sue idee. Ma Dio ha voluto così, che coteste sconcezze di ragione non avessero mai sostanza, affinchè in conferma del raziocinio sovvenga anche il fatto a dimostrare che

a proceder sanamente, e ben ne le incogliere la politica ha mestiere aver molti, e sinceri riguardi al Sacerdozio.

## CAPO SECONDO

### I PRIMI SEMI DI POLIZIA DERIVANO AGLI UOMINI DAL SACERDOZIO

§. 186. Fin quì mostrammo la scienza politica necessitata dall' ordine delle cose a dover guardare con rispettosa osservanza al Sacerdozio, però che altrimenti procedendo opera contro al proprio interesse, e ne le incontra non lieve danno. Or ci giova più di appresso al sacerdozio riguardare, che vedrem per lui prender i primi iniziamenti di polizia gli animi umani, onde poi si vegga a lume meridiano non si poter senza una buona dose di farnetico imprendere a trattare di politica con animo avverso al sacerdozio. Per ciò conseguire non è mestieri altro che togliersi a considerare i primi semi onde germina la politezza negli animi umani, e formarsi la civiltà nei popoli, per cui levansi su dalla barbarie, e dal bruteggiamento, in che per disavventura fosser discesi. Tornerà senza dubbio pregio non poco all' opera, ove c' incontrerà vedere bruteggiarsi le genti a ragione che viensi in loro ad oscurare, e disvisare la idea del sacerdozio, e quindi tornarsi al lustro, e decoro dell' urbano vivere, e gentile mano mano che le idee sacerdotali in loro si perfezionano, o si chiariscono.

§. 187. Bisogna senza dubbio essere entrata nello spirito umano una forte depravazione per riputar l' uomo che pensa un' animale depravato. Se le abbia tutte sue coteste dottrine G. G. Rousseau. Noi teniam fermo il pensare non solo nobilitar l' uomo, ma altresì costituirlo. Quindi ne inferiamo lo stato primitivo, e naturale di lui non poter esser stato animalesco, e brutale qual quel sofista sel finge, e qual sel tengono altri del profano gregge di Epicuro: ma sì stato d'idee, e di conoscenze intellettuali. L' uomo è l' opera di Dio che creollo intelligente fornito di ragione, e di libera volontà, affinchè conoscesse Lui suo creatore, se stesso, i suoi eterni destini, il bene, ed il male, la virtù, ed il vizio, si fornisse cioè delle conoscenze più sublimi, e più nobili dell'intelligenza, e vivesse d' idee, e non di sensazioni; onde quan-

do anche le divine scritture non ci dasser certezza infallibile di tal verità, essa sola la ragion naturale ne direbbe abbastanza a toglierci da ogni dubbio. Però se mai c'incontra una generazione di uomini, in cui predomini il senso, e la fantasia tanto, che vinto, e depresso il lume di ragione restasi come sepolto nella confusione animale guarderemo in lui non l'opera della natura, ma sì un vizio alla natura sopravenuto. *Non natura institutis, sed pœna damnati*, come si esprime S. Agostino.

§.188. Or appartiene al filosofo di cotanto vizio investigare l'origine, e l'avvenimento. Ma quì le memorie degli uomini son mute, e per quanto ci contestano il fatto, altrettanto ne celano l'origine, ed il principio. Quindi tutto quanto la sapienza pagana su di ciò ha detto riducesi a congetture, e mere ipotesi che non spiegano il fatto, ma solo dimostranó i pensari degli uomini intorno a quello, i quali rattrovansi tutti e quando strani, e quando ridicoli e quando anche assurdi. Restaci però un libro divino il più antico di tutti libri scritto da chi poteva anche naturalmente essere informato delle cose che narra, il quale ci manifesta il grande avvenimento specificandone le circostanze (1). Ei ci dice, che volti gli uomini ad una folle impresa per ostentare il loro potere, ed orgoglio Iddio li disperse per tutta la terra dopo aver confuso il lor linguaggio. Questa confusion delle lingue importò nelle menti la confusione delle idee, lo smarrimento delle tradizioni antite, lo svisamento delle prime verità, che ritenute da un solo popolo agli altri non doveano giammai più lucide e nette accostarsi sinchè il Vangelo non avesse sparso sua luce divina sulla terra. Da quindi nei popoli l'offuscamento della intelligenza, il predominio del senso, la barbarie, lo stato selvaggio. La memoria di tanto avvenimento benchè svisata, stravolta, ed orrendamente guasta rimase sempre nel mondo, che mostrò lo stato selvaggio, e ferino dei popoli sempre legato colla dispersione, dalla quale era mestieri richiamarli affin di tornarli alla vita sociale, all'impero della leggi, alla religione, alla gentilezza, alla polizia della vita civile (2).

§. 189. Di che l'influenza del Sacerdozio sulla civiltà dei

(1) Gen. XI. — (2) Cic. de Iuv. I, e Tascl. V. 2. — Lucr. V. Orat. sat. 3. lib. I. — Grozio de Verit. Relig. Chr. Lib. I, §. XVI.

popoli rendesi chiara come il sole. Le genti caddero nella barbarie, il loro senso s' intenebrò fatto stolido, ed animalesco, l' intelligenza smarrì le verità più essenziali alla coltura dello spirito, alla polizia dei costumi sol perchè i loro pensieri non si accesero al sacro fuoco delle avide dottrine, e perchè l'onnipotente Signore tolse loro aver parte al sacro deposito di verità da lui stesso affidato ai primi Padri, è Sacerdoti per trasmetterlo ai figli, ai quali perchè divisi, e dispersi sulla faccia della terra divenne muta la parola Ieratica, più non rifulse il nome divino, e quindi le idee si spensero nella notte delle sensazioni, intanto che la luce di questa sacra parola spandendo suoi raggi sulla famiglia di Sem ne tenne lungi le ombre di morte, liberò la casa del Patriarca di Mambre dagli stupidi sensi del gentilesimo, conservò i figli di Giacobbe immuni dal contagio universale che involse tutte le nazioni nel sozzume della idolatria; e se le tenebre che coprivano tutta la terra non si dispasero sulle colline giudaiche seppellendo nella sua notte d'infamia la Palestina, fu pel ministero dei figli di Aronne. Ed ove fallasse al mondo la sacra parola del Vaticano, e la lucerna che arde inestinguibile nella città posta sul monte, e il prodigioso sale versato sulla terra dalla Ieratica mano non impedisce la corruzione, senza dubbio torneriasi tutto nell' antica notte, dove la morale dominata dalla legge della carne, la Religione scorta dal genio del senso, e la politica governata dal dritto delle fiere condurrebbero in mezzo ai popoli la barbarie più trista. Dopo le tante mustruose dottrine, gli errori nefandi gl'insegnamenti infami di che il Protestantismo, e la filosofia è stata ferocissima specialmente nei nostri tempi non abbiamo luogo di ciò dubitare.

§. 190. Ma interniamoci ancor di più nell' argomento. Vita della intelligenza nell'uomo è la idea di Dio, e finchè questa in lei viva splende, non vi è timore ch'ella si offuschi, e soggiaccia alla confusione dei sensi. Ma a misura che questa idea viensi oscurando, e la luce divina ritirasi dall' anima, ed anche l' intelligenza viensi in essa come ingrossando, lo spirito si cuopre di tenebre, smarrisce le sue operazioni, e lasciasi predominare dal senso, e dalla parte animale. Cade immantinente ogni principio di scienza nell' uomo tosto che si smarrisce la nozione dell'Ente primo principio di tutto ciò

ch'è: che allora ogni conoscenza divien isolata, ogni cosa è come da se, e sussiste perchè sussiste: si spezzano tutti i legami di cagioni, ed effetti, cadono i principj di ragion sufficiente, e però non vi può essere più nè ragione, nè discorso, nè ordin d'idee, nè forma di nesso, nè spirito metafisico animatore della scienza, nè facoltà di astrarre che componga i principj scientifichi, o se pur ve ne abbia sarà sì caduca, ed inerte che non si estolle a rilevar dalle sensazioni le idee, a formar concepimenti generali, poichè non ha come sorreggersi, mancatole il primo appoggio, quell'Ente primo cioè ad intendersi, la idea essenziale della intelligenza, il principio eterno necessario di ogni ordine, e di nesso che raggiunge ogni cosa in uno, leghi gli effetti alle cagioni, le conseguenze ai principj. Laonde nell'ordine delle idee non vi può essere più raziocinio, il quale presuppone, e si edifica sulle dipendenze necessarie, le quali mancate perde ei di necessità quella che i logici dicono *forma*, *nesso*, *conseguenza*. Non che io nieghi alla facoltà di astrarre assolutamente ogni balia di venire in nessun degli atti suoi, sol io affermo l'astrazioni di lei non dover poter formarsi in principj generali di scienza, e comporsi in intelligenza ontologica, e metafisica; però che nel difetto del Primo vero che s'intende, rimane sol ragione di quel ch'è quel solo che si vede, e che si sente. Però il Leibnitz (1) insegnava che svanita la idea di Dio, non vi debba poter essere veruna delle verità eterne, ed essenziali, nessuna delle idee da cui dipendono, ed il possibile medesimo non potersi concepire. Sì senza Dio non pur non spunta virtù nel cuore, la mente ancor essa inaridisce, nè s'intende di verità e di scienza (2).

§. 191. E quì non voglio passarmi di notare l'Ateismo non dover poter annoverarsi tra sistemi filosofici, e scientifici. Poichè all'Ateo mancando il primo fulcro, onde sostiensi la scienza (§. 190), debbono a lui mancare i principj analitici fondamento di ogni scienza, e quindi le cognizioni di lui non

(1) Princ. Filos.

(2) Quindi l'esistenza delle idee eterne, ed immutabili, l'ordine loro necessario da cui dimana necessariamente la verità, e l'intelligenza, è un testimone irrefragabile, e metafisico della esistenza di Dio principio necessario di ogni scienza.

levansi mai dalla condizione di sinteliche, e sperimentali, saran meramente storiche, ossia cognizioni di fatto, o al più matematiche che misurino le relazioni di quantità, ma filosofiche propriamente dette che s' incatenano quai necessarie conseguenze ai principj non mai. La sua sapienza sarà di terra friabile e cadevole tanto, che la sua filosofia dev' essere per forza materialista, e risolversi poscia per sua natural costituzione nello scetticismo (1): poichè ella non si eleva dal visibile a quel che non si vede dalla fattura all' invisibil Fattore, ella non può pensar altro che la materia, nè concepir altri oggetti che materiali, nè apprendere altre idee, nè altre concepirne che non siano sensibili, e meramente immaginabili, tali cioè che per loro natura han forma variabile, di cui l' oggetto non è sì fatto che non possa essere diversamente da quel ch' è: ed ove l' oggetto dei pensieri non abbia fermezza, e necessaria esistenza, vi può essere mai certezza? ove non vi abbia esistenza assoluta, e neppur può avervi scienza assoluta: or nel sistema dell' Ateo appunto manca questa esistenza assoluta; se la materia esiste, non è però che per necessità debba esistere, neppur per necessità debbe esser sentita, come non è necessario nella natura dovervi essere sensi, e sensazioni. In cotesto sistema tutto quello ch' è lo è perchè lo è, non già per alcuna necessaria ragione che determinalo assolutamente ad essere: tutto è ipotetico. Or la scienza non si forma d' ipotesi. La scienza ha per oggetto l' assoluto, ed ove pur mira all' ipotetico in sostanza pur si termina all' assoluto, altramente quel che di lui si concepisce, non ha appoggio, e versa nell' incerto: l' ipotetico non è che un condizionato, la cognizione di cui ha fermezza, e certezza dalla condizione che ove necessariamente non esista, e la cognizione medesima rimansi

(1) Base dell' Ateismo è la proposizione seguente: Dio non è: or poichè la idea di Dio inchiude necessariamente nel suo concetto l'esistenza non altrimenti che quella del cerchio inchiude la rotondità, stantechè il concetto di Dio è il concetto dell' essere, ne conseguita la mentovata proposizione risolversi in quest' altra: Colui ch' È non è: ovvero; l' Ente, non è Ente; ovvero; l' Esistente non esiste. La qual proposizione essendo assurda, l' Ateismo che su di lei si poggia di necessità diventa un' assurdo, cui ripugna ogni scienza, ed ogni certezza.

incerta. Ciò che si afferma quindi, o si nega in forza sol di necessità ipotetica, qualora non vi abbia veruna necessità assoluta, non può essere che vacillante, ed incerto, giacchè non vi è ragione che lo determini ad esser tale, e non altrimenti. Di questa necessità assoluta è priva la filosofia Ateista, stante che per lei non si conosce l'ente primo assoluto necessario, il quale non è, nè può essere la sensibil materia, e per quanto si abusi del vocabolo natura, per quanto di lei si predichi, in verità la natura non potrà mai altramente esser concepita, che come un'effetto, un'essere di secondo ordine, cioè tale che esiste non perchè ripugna, ed è inconcepibile che non sia, ma sol perchè è fatta esistere.

§. 192. Tornando ora all'idea di Dio, al cui oscurarsi vedemmo la intelligenza nell'uomo cadere, ed arrozzarsi, e divenir per poco materiale (§. 190), troviam eziandio l'oscuramento medesimo operar sì che l'intendimento umano contragga tanta feditù che si torni tutto in senso sì grosso, ed animale che fatto incapace intender la divinità si sforza a sentirla, onde poi sì guastando bruttamente, e tralignando la idea di lei, pullola il turpe politeismo, bruteggiamento più lurido della ragione. Ed ecco come: poichè il sentimento della divinità non fia mai che si spegna nell'uomo, che si deriva in lui dal sentimento medesimo indelebile di sua propria limitazione, e debolezza, mercè cui sente in se un necessario bisogno, cui sodisfar non può altro che colui ch'è senza limitazione, e fievolezza, e però senza bisogni, ne deriva che dal momento che la ragion di lui non viene irradiata dalla luce di questo Ente perfettissimo, tal che la sua idea oscurata spande sol l'ombra di se, ed un cotal negrore nell'intelligenza, l'anima avida di possederlo ad ogni modo, cercalo dai sensi, le cui impressioni son fatte più vive, e più energiche, e questi presentanle quel che sol hanno, idoli, cioè, ed immagini. Facci dei Dei, dicea il popolo Israelitico, ad Aronne (1), poichè di Mosè che sia noi ignoriamo: e fecersi ad adorare un giovenco opera dell'arte. La varietà delle circostanze determina i sensi alle varie sensibili divinità, onde vedesi chiaro, che poichè la notte del senso spandesi nell'intelligenza, il politei-

(1) Exod. 32.

smo può spignervi entro a signoreggiare tutti suoi tristi nefandi mostri.

§. 193. Conforme a ciò bisogna or confessare, che quella filosofia la quale altro capitale non ha delle sue cognizioni che le sensazioni, e professa cavar dal senso ogni sua scienza, debba per indole propria propender assai al materialismo, ed agevolmente va a cadere nell' Ateismo. Per costei tutte le conoscenze, tutte le idee anche le più astratte, e spiritualizzate non debbono poter essere che idee sensibili, più o meno sgrossate, più o meno raffinate, e quindi in sostanza idee singolari da cui non si possono apprendere le ragioni delle cose, l' ordine delle cagioni, e degli effetti, de' mezzi e dei fini, non la idea vera dell' assoluto, e dell' infinito il quale secondo questa filosofia (1) non si concepisce altramente che per aggregazione di singolari, e finiti, da cui non risulta mai altro che un finito. E che sarà Dio per cotesta filosofia? In ultima analisi un Idolo opera del senso. Ma intanto ella non può oramai professarsi politeista, che il senso comune le appicchierebbe nota di scimunite, e mattarella: oltre che la luce vangelica non patisce più nei luoghi, ove getta i suoi raggi spandersi la notte della idolatria. Ma stante il genio maliziato di lei, intriso, ed inzuppato di senso, onde ha concetta come una simpatia, ed una propensione predominante al sensibile, ed al materiale, non può non essere che non sappia di materia, e condisca di questa ed i suoi sistemi, e le teorie, e dottrine, ed il pensiero medesimo, e tutto si diletti spiegare colla materia, e non sappia altro trovar nelle idee che affezioni materiali. Noi abbiam veduto per effetto, che ovunque la filosofia dei Lock, e dei Condillac tutta empirica, e del senso ha dominato, ivi il materialismo eziandio ha prevalso e pigliate forti radici, e cresciuto, e dilatatosi largamente.

§. 194. Guardiamo ora all' idea di Dio per quella parte che spetta alla morale dell' uomo, e noi troveremo eziandio l' uomo insalvaticare, imbestiare a ragione che viensi questa idea in lui oscurando, e svisando. Nè pretendo io qui parlar della corruzione che si opera nelle idee primitive, ed essenziali di natural giustizia, per la quale il senso morale

(1) Si veg. Lock. Essai Conc. l'ent. hum. lib. 2. chap. 17.

fassi così deturpato, e tristo che non si leva più in su dell'animale istinto. Tolgomi sol a considerare l'uomo per quel rispetto che appartiensi all'essere sociale, alla parte politica, ed alla vita civile, e per tal riguardo io dico divenir l'uomo più o meno colto, ed incivilito in modo che più o meno vive in sua mente la idea della divinità per forma che ove questa si oscuri, e si smarrisca, l'animo di lui diventa selvatico, brutale, e sfuggevole ad ogni forma di società. La ragione è in pronto. L'uom senza Dio non conosce altra legge che del più forte, e sol la forza è a lui ragion di ogni sua proprietà. Un popolo di Atei anzi che dunque costituir una società di uomini in verità saria un branco di fiere. Qual arrendevolezza, e docilità può trovarsi in animi siffatti cui sol la forza è legge? E pure il carattere sociale è formato, e risulta dalla pieghevolezza, e docilezza all'impero altrui. Qual sacrificio può aspettarsi da genti, cui ogni bene è posto nel sodisfar le proprie voglie, e contentar le sue brame? E pure la società non sussiste che di sacrificj, che continuamente faccianlesi dai membri che la compongono. Qual idea di regimine può entrar in menti cui si spense la prima idea che regge, ed ordina l'universo? E pure senza cotale idea neppur si concepisce che debba esser possibile la società.

§. 195. Queste ragioni son sostenute, e confermate dal fatto, però che si è trovato sempre aver proceduto la barbarie negli uomini a misura del decadimento nelle loro menti della idea di Dio: i viaggiatori che narranci dei selvaggi, mostranci sempre quei discesi tanto a fondo della barbarie, divenuti intenebrati, ed insozzati nella notizia del Nume, la quale appariva quasi affatto estinta, e cassa in quei più brutali, e tristi, che parean fatti dalla condizion degl'insensati giumenti, tanto che talun poi dubitò se debba potersi asserire con verità tutte le genti aver sentito, e testimoniato l'esistenza del Nume. Fu è vero su di ciò mal fondato il suo dubitare, poichè di tai genti, se mai avesse, la natura è depravata, ed il sentimento miseramente pervertito, e guasto, e però di loro nel novero dei sentimenti umani non devesi tener conto, ma valevole per dimostrare il nostro assunto, chè come dicea Hume (1) ove fosse dato trovar un po-

(1) Histor. nat. del. relig.

polo senza religione, non molto ei saria differenti dai bruti animali.

§. 196. Appresso le poste dottrine risalta agli occhi l'opera del Sacerdozio nella civil polizia dei popoli. Opera di lui è che la divinità abbia ferma sede in terra, ed i popoli vegganla, e come sentanla in mezzo a loro abitare: per lui la maestà del Nume è conosciuta, ed adorata, e si testimonia per lui solennemente il potere, e si protesta la dipendenza di tutte le cose dalla dominazion sua. Per saper di Dio i popoli non han altro mestieri che mirare al Sacerdozio, il quale con lingnaggio piano, e facile parla loro della divinità ascosa, di sua Provvidenza altissima, e vigile cura delle cose umane, del debito di ubbidirle, e tenersele soggetto, di amarne la bontà rimuneratrice, di temerne l'ira vindice, e senza scampo. Ciò vedon essi nella celebrità dei riti, e nella santità dei templi, e degli altari, e nel fumo degl'incensi, e nella religion dei sacrificj, e nella profusion delle sacre preci, e nella laude degl'inni, e nell'esultazion dei cantici. Finchè il Sacerdozio avrà sua funzione libera in mezzo ai popoli, e la santità del suo ministero comparirà nel suo splendore, e l'ufficio di lui sarà avuto in quella venerazione che sacro, e divino, le menti degli uomini cammineran alla luce della Divinità, la cui idea dischiarando i lor pensamenti non consente, nè lascia che la intelligenza bruteggi, e si spegna nella caligine dei sensi. Questa idea chiama tutti gli uomini alla comune origine, mostra a tutti il comun Padre, e Signore, ed insinua per ciò loro in cuore sensi di fraternal carità, e mutuo amore; raggiunge gli animi ad un sol principio, conduceli alle ragioni dell'ordine, compongli all'azion del regimine, ed informali di sociale spirito, intanto che il Sacerdozio viensene coll'azione sua a render pastosa, e pingue questa idea medesima, e farla di gusto comune, e facile apprendimento, e così opera in modo che il sentimento nell'uomo non s'induri inferocendo, non inselvatichi per viver agreste, ed animale.

§. 197. Oltre a ciò il Sacerdozio per sua natura, ed indole reca l'uomo a sensi umani, ingentilisce i costumi, e distorna gli animi dall'abbandonarsi ai brutali animaleschi istinti. No, non fia mai che un popolo arrozzi, inselvatichi, e contragga della barbarie l'aspro ferino senso non pieghevole

alle ordinazioni del social vivere, ove sia pure che in mezzo a lui viva il Sacerdozio, ed il ministero del Pontefice abbiasi in pregio, ed onoranza. Che vede mai il popolo nei Sacerdoti? Che apprende egli dal ministero Sacerdotale? Vede nei primi persone santificate dalla ragion pubblica a testimoniare con solenne religione, e pubblico rito la signoria sovrana ed assoluta del Nume Divino sopra tutte le cose, la provvidenza di lui con che tutto regge, ordina, e dispone; il potere immenso per cui a Lui ogni cosa soggiace: vede nel secondo l' opera sublime della religione che coll' azione del sacrificio incatena i cuori ad un sol principio, e fa sentire ai mortali il nulla di tutto ciò che havvi di più grande in terra, e come tutto si dilegua, e distrugge dinanzi al Dio dell' immortalità. Or cotai viste, cotai sensi hanno una forza mirabile d' ingenerare negli animi quello spirito docile, e pieghevole agli abiti, e statuti sociali; chè per loro dolcemente insinuasi lo spirito di soggezione, e di dipendenza senza cui la società non sussiste, istillasi quell' attitudine al gioco per cui servesi alla società, e componsi l' uomo alle abitudini sociali, e specialmente apprende a star saldo, e fermo all' azion del regimine. Le pratiche Sacerdotali son tutte di riverenza, di rispetto, di soggezione, di servitù, tutte tendenti a raggiungere infra loro gli animi, recandoli al riconoscimento, e confessione della comun dipendenza da un medesimo principio, a stabilir le relazioni scambievoli di giustizia, e di beneficenza, poi che nutreli, e cresceli all' ombra dell' impero, ed alta signoria dell' Onnipotente Signore. Finchè cotai pratiche dureranno, e sono in estimazione di pregio, ed onore di certo rimarrà colto il popolo, la cui pulitezza sortirà eziandio tanto più delicata, e gentile, chè avrà il fornimento della pietà, e della santità che ispira il Sacerdozio.

§. 198. È ciò sì vero che coloro i quali hanno impreso a a rilevare lo stato di polizia di alcun popolo, han giudicato non poter meglio riuscire al loro intendimento, che rilevando lo stato del Sacerdozio presso quello. Qualora sia loro incontrato trovar il sacro culto in decoroso stato, in onore il Sacerdozio, ed in magnificenza il sacro rito; qualora venne loro veduto sorgere alla Divinità sontuosi templi, nei quali la divota prece del Pontefice facea sentir la presenza del Nume, e l' obblazioni, ed i voti magnificavan la maestà di Lui, senza

altro teneansi essi sicuri in benigna terra essere accolti che ben si conoscea delle ragioni delle genti, e dei riguardi dell' umanità. Per contrario ove il suolo che gli accolse non rilucea di verun vestigio di religione, e pubblico culto, e muto giaceasi il Sacerdozio, e casso il sacro rito, non eran in forse un momento a conchiudere trovarsi eglino in mezzo di barbare genti, di popoli insociali, ferini ed imbestialiti. E ciò con tal convincimento e persuasione, che sol che avesser narrate le maniere religiose, e gli ufficj Sacerdotali che presso alcun popolo vigeano, credean bene aversi per loro descritto lo stato di civiltà, o di barbarie in che quello si giacea. Nè venne mai loro in diffalta cotal regola; chè per effetto ove la funzione pontificia conservava suo lustro, ed il ministero sacerdotale si esercitava con decoro, di civiltà eziandio sentivasi il popolo, e sol che il Sacerdozio fosse venuto in difetto, pur la barbarie dominava senza modo.

§. 199. Quindi io mi penso, che dappoichè la peste idolatrica, e la notte del politeismo dominò per tutta la terra, quella che ai popoli rimase polizia di costumi, e civiltà sociale debbasi senza dubbio al Sacerdozio tribuire. Per quanto quei popoli idolatri avesser di tenebre gravate lor menti, e smarrito il vero lume della Divinità, non però mancò mai presso di loro il Sacerdozio, il quale operò sicchè non mai in loro si spegnesse, e dileguasse totalmente la idea del Divin Nume: si mantenne la religione dei sacrificj, il sacro culto si conservò, e benchè deturpato, e guasto di oscenità, e nefandezze, e da ridicole, e sciocche superstizioni, ed anche empie sconcie, e turpissime, avvilito e guasto, pure valevole a tener ferma nelle menti degli uomini, e viva la idea della divinità, tanto che sebbene svisata, e difformata per mille ridicole, e chimeriche immaginazioni, pure da tanto che dalla credenza di un Dio che veglia sulle azioni degli uomini, e dispensa i beni, ed i mali non patì mai rimuoversi le genti. Più vi penso, e più mi confirmo in questa idea, e mi sta fermo nell' animo, che se il Sacerdozio avesse potuto restarsi spento, e la funzione di lui affatto cassa da sulla terra, senza dubbio che la generazione degli uomini saria discesa nel più folto, e profondo della barbarie, e negli abitatori del mondo anzichè rifulgere la nobiltà di loro origine, i lumi d' intelligenza, e di spirito, e le maniere civili, ed i tratti

di social conversare, sarebbesi anzi veduto sol dominare in loro il genio animale, il senso, e l'appetito, per cui l'uomo per poco sarebbesi diventato belva, e le finzioni dei poeti degli uomini erranti nei boschi a foggia di fiere, ed i delirj di Rousseau dell' uom selvagio senza Dio, senza religione, senza leggi, senza tetto, senza veruna forma di società avrebbero avuto il loro avveramento. Noi ammiriamo nell' antica Roma quello spirito pubblico che trionfò di tutte le nazioni, e quello incivilimento che le partorì tanti Eroi, e per cui avvanzò tanto la Grecia medesima nella civiltà politica, quanto questa la superò nelle arti d'ingegno, e nella coltura dello spirito. Onde mai questo? Roma mantenne sempre il suo divoto senso al Sacerdozio; le sacerdotali osservanze furono sempre presso lei costanti: la Grecia all' incontro non tenne il pontificato nel medesimo grado di stima, e ciò per appunto operò che appresso i Greci la civiltà non fosse propriamente sociale, ma sol politezza di spirito. La civiltà sociale è nel cuore più che nell' intelletto, è più sentimento che cognizione; questa si ebbero i Romani, e mancò tra Greci, nei quali fu più scienza, che sapienza, più arte che virtù, più dottrina che civiltà; ma loro anche mancava quello spirito divoto al Sacerdozio che formò il carattere dei Quiriti. Qual era mai la civiltà della dominatrice della Libia a petto a quella della Città Latina? ma qual era pure il sentimento di quella pel Sacerdozio posto a fronte a quel che questa ne sentiva? Dapertutto trovansi le virtù sociali sempre più perfette, e più sode a misura che il Sacerdozio si è avuto in venerazione, ed in istima. Onde si vede, che questo spento, e casso nel mondo, il mondo givasi ad insalvatichire. Veggansi ora ove finalmente vadasi a terminare l'opera loro quei politici che si argomentano incivilire il mondo, insegnando il disprezzo pel Sacerdozio (1).

(1) Ved. Gioberti Primato d'Italia ediz. di Benevento 1844. pag. 429 e seg.

## CAPO TERZO

### VIRTÙ DEL SACERDOZIO AD INGENTILIRE I ROZZI COSTUMI, E FERINI DEI POPOLI BRUTALI.

§. 200. Vedemmo il Sacerdozio posto nella Società a vigile conservatore della civiltà nei popoli: vediamlo ora ristoratore di quella ove mai sia decaduta. L'uomo è l'opera di Dio: or dunque non può non essere, che questo Dio non debba volere le facoltà, di che lo fornì recarsi al loro scopo, ed a quel fornimento, cui la stessa lor natura le chiama. Non è certamente per la vigoria del corpo, nè per la forza, ed agilezza delle membra che l'uomo fu fatto, che niun mai si pensò dover essere riputato men uomo taluno sol perchè avesse sortito membra men robuste, men forte persona: se il carattere dell'uomo fosse nella forza, il Leone, e l'Elefante saria più uomo di lui. Il costituirà forse il senso? Ma l'uomo non è tale perchè sente, sente anche il cavallo, ed il cane, nè però è uomo; l'uomo è tale per una virtù sua propria, e questa è l'intelligenza, virtù sublime che apprende la verità, calcola, ragiocina, discorre. Cotesta virtù è sì diversa dal senso, che tanto non è il senso medesimo dalla forza vegetativa ch'è nelle piante. Ma questa intelligenza ha suo congiunto un corpo, per cui solo mezzo ora l'è consentito venir alla cognizione del mondo corporeo, e materiale. Siffatto seco conoscere per mezzo del corpo, e per conseguente tutte sue conoscenze dei corpi, e delle corporee qualità costituiscono la facoltà sensitiva, ossia il senso dell'uomo, di che ciascun atto è una sensazione. Nell'uomo dunque il senso, e le sensazioni non sono altro che la intelligenza medesima affetta dell'azion corporea, ossia la intelligenza che conosce per mezzo del corpo. Concepiscasi una intelligenza che debba pigliar dal corpo espediente a recarsi agli atti suoi, che a conoscere, ed intendere ha mestieri per legge liberamente postale dal Creatore discendere nelle vie del corpo, modificare, e scolpire di quelle gli atti suoi, e si avrà concepito l'uomo. Concepiscasi un'atto d'intelligenza modificata, e scolpito dell'azion corporea concepito dalla mente di mezzo alla virtù meccanica del corpo, e si avrà divisata la sensazione, e qual sia il senso, e la facoltà sensitiva nell'uomo. Risulta dunque

il senso nell' uomo dall' abbassamento della intelligenza recata a patir le influenze corporee, e materiali, recata ad operar colla servitù di organi corporei, per forza di che ella è posta alcun poco giù dalla condizione delle intelligenze pure, sicchè di lei va detto quel: *minuisti eum paulo minus ab Angelis* (1) che dicono le scritture.

§. 201. L' uomo dunque nol fornisce il senso, nè circoscrivesi nella facoltà senziente la sua facoltà conoscitiva, la quale in lui riluce di lumi più nobili, e più ampj, che va sino all' intendimento, e riesce in discorso, ed è intelligenza. Il senso nell' uomo è facoltà derivativa, conseguente di circostanza tutta accidentale all' intelligenza qual è la sua unione col corpo. In sostanza, e precisamente il senso nell' uomo è la intelligenza medesima tradotta ad operare mediante gli organi sensorj, da cui ne trae la confusione inseparabile dalle sensazioni. Il perchè la scuola di Condillac si smarrì bruttamente, e svisò la nozione dell' uomo quando insegnò in lui tutto ridursi, e tornarsi nel senso, e però pretese a spiegar tutto col senso, e tutto trovò essere sviluppo del senso: pessima filosofia, ed anco affatto assurda; chè contro ad ogni ordine di ragione si argomenta cavar dal meno il più, trarre dalle conseguenze i principj, far dipendere dagli aggiunti, e dai modi la sostanza, dall' accidente l' essenza; giacchè per verità in siffatto confronto sta nell' uomo il senso all' intelligenza. Questa creatura uomo, quest' essere mirabile, ed incomprensibile nelle sue maniere di conoscere sente, e di varie moltiplici sensazioni è premuto sol perchè la intelligenza in lui è legata ad impressioni materiali, ed organi corporei: ma intende perchè a ciò è nato fatto, perchè tale è la sua natura ed essenziale costituzione. Laonde in lui il sentire vien cagionato da un principio estrinseco, ed in forza della legge del Creatore che ha voluto, e fatto in lui la intelligenza subordinata alle operazioni della sostanza materiale: ma l' intendere è nella natura di lui, nella sua essenza, e perchè è per appunto sostanza intelligente. Condillac senza dubbio concepì un grande disegno quando si pensò risolvere tutte le operazioni dello spirito in una sola, da cui tutte dovessero derivarsi

(1) Psalm. 8.

come rami dal tronco : ma non vide poi il diritto filo , e si smarrì in errori di pessime conseguenze.

§. 202. A questo proposito mi val molto una osservazione del Condillac medesimo che ei ci lasciò nel suo saggio sull'origine delle cognizioni umane (1). Egli osserva , che poichè l'anima è distinta , e diversa dal corpo i sensi non possono esser che l'occasione di nostre conoscenze; secondo la prima loro istituzione essi non doveano altro che servire alle operazioni dell'anima : fu dopo il peccato originale che l'anima si rendè dipendente da loro per modo , che sembra quelli esser la cagion fisica di ciò, che solamente operano per ragion di occasione; da questo disordine deriva nell'anima la ignoranza , e la concupiscenza. Teniam questa dottrina del Condillac che poi è la dottrina della verità. Ma da questa medesima apprendiamo l'uomo essere essenzialmente un'intelligenza, e non già senso, e quindi doversi porre la sua natura non nel sentire, sibben nell'intendere, e tanto esser lungi che la facoltà calcolatrice possa risolversi nel senso, e che dal senso dimani, e per questo si spieghi, e torninsi in questo tutte le operazioni dell'intelletto , e della ragione, quanto è impossibile che il corpo sia spirito. Adunque l'uomo delle sensazioni non è l'uomo della natura ; solamente per un dissordine può avvenire, per alcun guasto contratto che nell'uomo domini il senso , e la intelligenza si taccia ; è veramente una turpitudine, una macchia , un degradamento miserabile che l'uomo bruteggi , e viva la ignominiosa vita dell'animale. Il perchè quando Rousseau si argomentò tanto a tratteggiar l'uomo della natura, in sostanza ei travedendo miseramente scambiò il vizio colla natura , e riputò naturale quel che solamente era intruso.

§. 203. Da' quali principj si deduce non star bene definito l'uomo denominandolo un'animale ragionevole quasi in lui l'animalità fosse il genere , la ragione la differanza specifica. Siffatta definizione poggia nel falso , stante che nell'uomo la ragione, e l'intelligenza non è un'aggiunto all'animalità , ma sì la natura stessa dell'uomo : l'essenza di lui che non dee mai poter essere riguardata come una proprietà, che ragiunta all'animalità serve solo a discernelo da tutti altri animali , ma come la primitiva sua costituzione , da cui de-

(1) Sez. 1. Cap. 1.

rivano tutte le altre sue proprietà. Per contrario l'animalità, ed il senso nell'uomo non sono essenziali, ma di conseguenza che entrano, ed han luogo nella intelligenza dapoichè questa vien obbligata al corpo, per qual legame l' uomo si distingue dalle pure intelligenze. Adunque solamente per un'errore, ed una svista può riguardarsi nell' uomo il senso e l'animalità quale genere, e la ragione qual differenza specifica. Il genere cui l'uomo appartiene è la intelligenza; l' esser poi questa intelligenza in lui legata al corpo produce in esso il senso, e l' animalità che fa sì che ei si scerna dalle intelligenze pure; dunque nel senso per appunto deesi porre il carattere specifico, la differenza che determina la specie; la sana logica quindi non definirà l' uomo un'animale ragionevole, ma sì veramente una intelligenza legata ad un corpo. Il De Bonald definillo: una intelligenza servita dagli organi. L' antica definizione delle scuole era sana nel suo proprio significato, ed intendimento che imprendea a divisare, distinguere nell' uomo solamente le varie funzioni. Ma ora che la filosofia si è condotta a delirar cotanto, che nell'uomo non ha saputo veder altro che un' animale, che la intelligenza si è creduta esser il senso medesimo, che variamente opera, che non si è distinto l'uomo dal bruto altro che per la varia configurazione degli organi sensori (1) bisogna proceder con più accuratezza, e precisione nelle definizioni.

§. 204. Dalle quali cose si deduce con evidenza lo stato selvaggio nel quale nell' uomo predominano i sensi, e la intelligenza restasi depressa, ed oscurata, regna la barbarie, e la ferocia, dover essere riputato uno stato fuori del naturale, e tutto avvenitizio, e però non dover essere tenuto, e riguardato come fosse lo stato primitivo, ed originario dell' uomo. Dio che fece l'uomo per essere una intelligenza non potè volere ch' ei fosse senso; non può essere altrimenti che contro le divine intenzioni, e per uno avvenimento contrario alla istituzione divina che il senso predomini, e la intelligenza si oscuri, e restisi inerte, e come tenuta in servaggio (2). Senza che la natura medesima dell'uomo richiede, ch'ei viva dei lumi dell'intelletto, e le funzioni del senso si sviluppino sol

(1) Elvezio De le Espr. Lambert ec.

(2) Veg. Vico Scienz. Nuova Introduz. a princip.

per prestare all'intendimento il mezzo di azione, che a tale intenzione furongli dati gli organi sensori quai mezzi al fine. Quindi è necessario, che il senso pria si manifesti nell'uomo, e poscia la intelligenza, che le prime sue cognizioni siano sensazioni, e non idee, e che pria d' intendere ei debba sentire, ma rimanersi sempre nel senso nol può che per un difetto che impedisca in lui la natura venirsi alla sua perfezione, che inceppi sua virtù naturale, frastorni l'opera del Creatore arrestandola così a mezzo corso. Laonde la vita animale, e selvaggia nell'uomo tanto è lungiche debba potersi mai riguardare quale stato naturale di lui, che anzi non può riputarsi altro che deterioramento di natura, un male contratto, una miseria, una infermità, una fievolezza qual saria quel di una pianta, cui il tocco dell' intemperie viziò i fiori, ed impassì.

§. 205. Ma cotesto male, cotesta miseria non può concepirsi altramente sopravvenuta, e contratta, che per alcun vizio entrato nella costituzione dell' uomo, e per una infezione attaccatasi alla natura di lui nella maniera medesima, che non si concepisce marcirsi il fiore, e non venire a frutto altro che per alcun malore appresosi alla pianta. E poichè l' uomo abbandonato a se medesimo di leggieri insalvativa, e popoli interi rattrovansi fatti brutali, deve tenersi cotal viziamento non dover essere individuale, ma sì anzi appiccato alla stirpe, ed alla specie. Sente ogni individuo un' azion continua di un principio malo, che cerca stabilir in lui il regno della ignoranza, tanto che i lumi dell'intelletto sembrano piutosto prezzo di travaglio, che doni di natura: una lotta ei sente, nella quale il cieco appetito animale insorge violento ad invadere le ragioni della volontà, che non può mantenersi nella dominazion sua, che per via di sforzi, e di combattimento: tutto ciò certamente non è l' opera del Creatore, che non potè non formar l' uomo altro che nello stato di equilibrio, e di pace in tutte sue parti; non effetto della natura pura, e semplice, quale dovette uscir dalle mani del suo autore onnipotente, e sapientissimo: non prodotto del clima, nè di quale che siasi altra cagione parziale: che l' effetto è generalissimo, si porta seco col nascimento, ed inerente alla natura, e congenerato con essa. Qual dunque ne sarà la cagione potentissima quanto nascosa? L' occhio della filosofia umana quì vien caligando. Un savio di Palestina avea detto la-

mentando la sua miseria, che la madre nel concepirlo comunicava all' uomo la colpa (1). Di questa colpa la fede cristiana ne ha fatto un suo domma capitale, per questa sola spiega il gran fenomeno; essa è il gran filo, per cui si esce felicemente de'laberinti, ove è intrigata tutta la natura dell'uomo: per questa noi intendiamo la filosofia di S. Paolo, che insegna un reato comune render la natura dell'uomo oggetto d'ira: *Eramus natura filii irae* (2). Or dunque da così fatta natura è prodotto la barbarie de' popoli, per cui insalvaticano, e diventansi brutali. Nell' uomo selvaggio per conseguente la sana filosofia non vede altro, che l'uomo tocco di questa ira, che se pur piace quindi appellarlo l' uomo della natura, sia pur alla buona ora, ma non si dimentichi esser la natura fedata dal vizio dell' uomo.

§. 206. Or poniamo aver un popolo toccata cotanta sventura, che smarrito il lume di ragione, ed offuscato il ben dell' intelletto, viva vita animale aspra selvaggia; poniam che nelle vie del senso dietro i desiderj del suo cuore, e le passioni d' ignominia abbialo Dio abbandonato a trascinar vita di belve anzi che colta, gentile fornita di civil polizia, e del ben della società, qual virtù si benefica potrà trarnelo? Chi avrà mai tanta forza a forbirlo di tanta scoria, e susciteragli la morta ragione, e tornerallo al viver di uomo, ed ai pensari umani, ed alle maniere civili, ed al nobil garbo del gentil conversare? Per operar questo tanto nel Sacerdozio contiensi una divina virtù al cui tocco come per un' incanto le genti più fiere, ed imbestialite, le più barbare, ed inumane, le più dure, ed insozzate recansi all' esser di uomini i più arrendevoli, e docili, ed ubbidienti all' azion civile, e politico reggimento. Questa è verità di fatto, che contestano tutte le storie: tanto sol che si consenta al Sacerdozio metter piè in una barbara terra, e recar alle genti, che l' abitano, l' opera del suo ministero, ed esercitar tra quelle liberamente sua funzione, e veggonsi insieme i popoli cangiar di animo, e di cuore, e concepir nuovo spirito, e pigliar nuove maniere, ed abiti nuovi vestir, e nuovi costumi, e tosto succeder alla sordidezza selvatica, e sconcia bruttura del selvaggio la decenza

(1) Psal. 50. — (2) Eph. II. 3.

civile, la forbitezza, la gentilezza, ed il decoro tutto dei viver onesto, ed il trattar nobile, e generoso del Cittadino.

§. 207. Ma onde viene al Sacerdozio virtù cotanta? Cerchiamla nel fondo proprio di lui, nell'indole sua propria: ch'è mai il Sacerdote? Il ministro del Nume. Che reca mai ai popoli? salute, e pace. Qual le sue cure, e l'opera sua in che si verte? Presenta al Cielo i voti della terra, e si adopera a pro di lei interessarlo. Colla chiave della divota prece, e dell'umile supplicare apre le fonti della celeste rugiada, che si spande scendendo giù dal seno dell'Altissimo sulle religiose genti, e rinfresca i pii loro desirj; colla fraganza del sacrifizio dolcemente s'insinua nel cuore di Dio, e dove il trovi esasperato dalle umane iniquità sì il molce, e lenisce, che il trae a miti sensi, e giù calandone l'ira lo leva ai sensi teneri della bontà, e ne cava ogni bene della misericordia. Con tai divise il Sacerdote si fa innanzi, e parla voci di pace, e proferisce a cui ascolta salute, ed impingua le brame di sublimi speranze, ed erige gli animi a sovrumani pensieri, e vien toccando il cuore con oggetti sublimi posti al di là della regione de' sensi. Per cotal guisa le menti stordite dalle impressioni de' materiali oggetti, e come sepolte sotto il fumo delle animali passioni, si risentono al nuovo lume, che per entro loro si spande, al cui luccicar pian piano, e quieto lor si discovre un nuovo mondo, la cui novità medesima richiama a riguardarlo; l'attenzion vi torna sù, alle sensazioni succedon le idee, al sensibile l'intelligibile, l'invisibile a quel che si vede, onde poi non sarà solo il materiale quel che si appetisce; altri oggetti superiori ai sensi cominciano ad allettar la volontà che trascinanla dietro ai desiderj puri, ed apronla a dilettazioni non tutte di terra: in una parola tornasi così nell'uomo lo spirito, il costume si addolcisce, la morale rivive, e l'uomo è incivilito. E siccome le nuove idee suscitate nella mente dal sacerdozio interessano, e son dispensate senza interesse, promettono ogni pro a chi le accoglie, e nulla a chi le profferisce, pretendono a salvar l'uomo unicamente per bene dello uomo, trarlo dalla ignoranza, e dal servaggio de' sensi per recarlo amorevolmente nella libertà della ragione, e nobiltà della intelligenza, così il cuor vi si apprende, la mente se ne compiace, e lo spirito vi si pasce, e con di-

letto ripiglia i suoi dritti, e godesi di quel pregio, ch'è tutto suo, e che sol per mala ventura erasi spogliato.

§. 208. Ma vi è anco di più, che l'opera medesima del sacerdozio, ed il ministero di lui per propria indole è nato fatto ad ingenerare negli animi degli uomini i sensi più acconci al social vivere. Qual'è l'opera del sacerdote? Far della moltitudine un sol uno per la collegazione de' medesimi interessi, de' medesimi studj, de' medesimi impegni. L'Ostia di pace, che per lui s'immola sull' altare di conciliazione, è ostia del popolo, ed è come il centro, ove accolgonsi in uno i religiosi affetti di tutti; la vittima, che si offre per lui, chiude in se sola i voti di tutti, e di ciascuno indivisamente, è propriziazione per tutti, è religion di tutti senza distinzion di gradi, di condizioni, di stato; sacrifica in essa l'individuo, e il popolo, ma uno, ed indiviso è il sacrificio, una l'azione: in quest'azione il Pontefice rannoda insieme i voleri di tutti in un solo volere, e della moltitudine forma il cuore uno, e l'anima una. È dunque il Sacerdozio una scuola, ove si apprende lo spirito di unità per maniera tanto più tenace, e forte, quanto il fatto più entro all' anima s'imprime, che qualunque speculazione di ragiocinio. Ma cotesto spirito appunto è l'anima della società, che risulta dall' aggregazione di molti. Quindi i popoli trovansi pel sacerdozio quasi che senza avvedersene avere in cuore i primi semi del viver sociale, sentonsi il petto caldo di amor patrio, anzi ancora che di patria siasi in lor mente spiegata la idea. Il pontefice che sacrolli a Dio, sacrolli pure nell' atto stesso alla patria: rendendoli divoti, e pii fecceli pur cittadini; lo spirito di religione suscitato in essi è pure spirito di società; può dirsi non averli umiliati al Creatore altro che per soggettarli, e recarli all'ubbidienza delle istituzioni sociali.

§. 209. Di così fatta virtù inerente al Sacerdozio i governi politici convinti appieno ne han fatto pubblica testimonianza, e sonosene giovati di ogni tempo a buon pro della ragion politica. Ove sia loro arrivato colla forza delle armi far conquista di alcuna barbara terra, e distendere la dominazion sua per entro a regioni aspre, e selvaggie, a' popoli feroci, e di genio ferino, e brutale, sonosi essi volti all' opera sacerdotale per addolcirne la natura, mansuefarne il genio, recar a sensi umani l'indole fiera. Appresso alle armate, che a pun-

ta di spada apprivansi il varco tra quelle inospite terre, appresso i fulmini del Cannone, che di terrore, e di sangue avean piene quelle genti indomite, e selvatiche, appresso agli orrori della guerra, che lo spavento non la soggezione avean porto in quei popoli animali, veniva l' umile sacerdote colla sua voce di pace a metter entro a' quei cuori di belve sensi miti, ed umani, pieghevoli alla direzion delle leggi, e capaci di civil polizia. I sovrani han creduto non aversi ferme, e sicure loro conquiste sui popoli barbari altro che santificate dall' opera sacerdotale ; a dominar veramente, e regnare in quelli han sentito non consentirsi loro altrimente, che pel ministero sacro del Pontefice, il quale dovesse con quell' unzione salutare, che si diffonde negli animi dalla virtù della religione, venir molcendo gli spiriti feroci, e mollemente imbeverli di quel cotal senso di amalgama civile, che rende gustosi i principj della società, e stemprarli nello spirito di aggregazione, che ragiugne ad un sol uno, e compone gli animi dissoluti, e sparti dal selvaggio vivere. Poichè il Sacerdozio si allacciò gli spiriti, e reseli capaci ad essere scorti ad uno scopo, la ragione civile potè governarli, e condurli sotto l' impero delle leggi alle sociali costumanze, ed all' essere di genti colte, ed incivilite. Può dirsi quindi per un cotal senso verace, che i sovrani pel Sacerdozio imperano ad uomini, e non a belve, ed han per lui ascolto le loro leggi.

§. 210. Tutto ciò avrian dovuto i politici ben considerare pria che precipitassero i loro giudizj contro del Sacerdozio, e lo gridassero non altro che di peso, e gravamento ai governi : pria di averlo in tanto dispetto avrian dovuto calcolare l' influenza di lui sul politico de' popoli, sulle ragioni della società : pria di vilipenderne, e malmenarne così malamente le ragioni avrebbon dovuto ponderare le operazioni salutari, che per lui si eseguono a pro della società, ed il costrutto grande, che quella ne cava dall' opera sua, pria investigar nella natura di lui, cercarne lo spirito, scovrirne i sensi proficui tanto, e tanto benefici alle civili istituzioni, tanto efficaci a mantenere, a suscitare, e pruomuovere nelle genti lo spirito della società, gli abiti sociali, i costumi docili, e facili alle influenze politiche, all' azion delle leggi, alla direzion del governo, e poscia giudicar se degno ei fosse del dispregio e non anzi di tutta la considerazione della politica, di esser

bandito da' sistemi di lei, e non anzi avuto in riverenza, ed accolto con studio, e rispetto. Ma no: si è voluto solamente sfogar lo spirito livido, esalar l'odio concetto, saziarsi dell'iniquo piacere di screditarlo a qualunque patto; però non si è dato luogo a veruna di tai considerazioni, si son chiusi appositamente gli occhi per non vedere nulla del bene di lui. Che n'è quindi avvenuto? La penna degli scrittori è trascorsa in mille calunnie, in falli iniqui, sciocchi, ed ha lordato i loro scritti della satira, del sarcasmo, e per sin della buffoneria in cosa sì grave, veneranda, e savia.

§. 211. Ma come che questo nobilissimo pregio del Sacerdozio, di ristorar cioè le virtù sociali, e suscitar lo spirito della società in mezzo a' popoli, ne' quali quelle fosser cadute, e dissipate, e questo smarrito, e spento abbiamlo noi veduto proprio ed inerente per indole sua al Sacerdozio, pure non si vide pieno, e recato ad effetto innanzi al Sacerdozio Cristiano. La ragione n'è, che pria non ebbe il sacerdozio sua pienezza, nè fu perfetto (§. 92). Ma non sì tosto, che in terra il sacerdozio cristiano ebbe sua istituzione, e questa virtù in lui mirabilmente rifulse, manifestandosi con ciò lui esser nato dalla verità, e nella perfezione, e pienezza del suo essere. I propagatori del Cristianesimo furono sacerdoti; Cristo non commise agli Apostoli la grande opera della rigenerazione del mondo, che poscia che ebbeli fatti sacerdoti. Fu dunque pel Sacerdozio che si sparse nel mondo quella luce divina, che dissipando la notte antica, e densa, in mezzo a cui crebbe, e moltiplicò la idolatria, avvivò le morte virtù, purificò il cuore, tornò i costumi già dissoluti, e perditi, e converse gli animali sensi in spirito di santa dilezione dolce, amabile, e buona ad ogni cosa. Da quell'epoca in poi quanti popoli selvaggi la dottrina vangelica ingentilì, quante nazioni brutali, e veramente imbestialite la religione Cristiana tornò all'umano, e colto vivere, fulle conseguito per opera del Sacerdozio. Di presente la fede di Cristo con sollecitudine nuova, e tutta amorosa si caccia per entro ai popoli abbandonati al reprobo senso, e riconduce al Dio vivo, e vero le creature, che per secoli nol conobbero, torna all'onesto vivere popoli fattisi in belve, e restituisceli all'umanità, ed alla civiltà, e gentilezza propria della religione di amore: ma ciò ella ottiene pel ministero Sacerdotale. Son sacerdoti i missionarj,

che travagliano alla grande opera, son frutti del Pontificato tanti prodigj. Chiunque del carattere sacerdotale non porta in se iscolto il sagro sigillo è inetto per opera cotanta; che non son le dottrine, che rigenerano, ma ciò opera solamente il Sacerdozio che annunzia le dottrine. Potrà sì vero chiunque cresciuto fosse alla scuola di Cristo, illuminar l'intelletto, imbeverlo della sana dottrina, ma non conseguita però, che la dottrina sia religione, che il lume sia pietà, e vita: per ciò fare è necessaria la virtù del Pontefice, la quale sola santifica, e dona il senso al cuore. Ai Sacerdoti commise Cristo Signore operar la rigenerazione del mondo, e quest'opera la religion di Cristo non conseguì mai altro che pel Sacerdozio.

§. 212. Ma in cotesti fatti noi non possiam non vedere nel Sacerdozio cristiano una virtù intrinseca, indipendente da ogni arbitrio, e balìa dell'uomo. Non può essere il Sacerdozio Cristiano un ministero di semplice deputazione, che siasene fatta dagli uomini: cotal deputazione è una investitura tutta esteriore, e come una formalità legale, che nulla conferisce al soggetto che la riceve virtù nuova di operare. Per contrario il potere di lui è intrinseco, contiene in se medesimo sua efficacia, opera per una virtù, che in se possiede, e che s'ingenera in lui in forza della consegrazione: è una potestà inerente alla persona per forma permanente, ed indipendente dall'arbitrio, e potere dell'uomo, e mostra sua virtù dagli effetti, i quali non produce chi non abbia in se il carattere sacerdotale. Quindi la fede cattolica su questo punto possiam dire aver poggiata sua credenza ne' fatti. Se ella tiene, e novera il suo sacerdozio tra Sacramenti istituiti divinamente da Cristo Signore, che però per istituzione sua propria debba contener in se una potestà, una grazia, una virtù corrispondente al fine di sua istituzione, cotal virtù di lui ella sentela nell'operazion di quello. E poichè questa operazione invano si attende da chi la religione non abbia consacrato al Sacerdozio, bisogna confessare, e riconoscere in lui una potestà non di mero nome, che abbiagli potuto derivare d'alcuna deputazione esteriore ricevuta dagli uomini, ma sì in verità per virtù di Dio. Ora siffatto non è il sacerdozio appresso ai protestanti, nè tal per loro si tiene: chè per loro non è un sacramento, ma sì solamente una deputazione semplice, tal che qualunque del volgo può divenir sacerdote tanto sol che al

popolo torni grado deputarlo a quel ministero, e quindi tornar tosto allo stato laicale, d'onde uscii appena il popolo medesimo il voglia (1). Adunque presso ai protestanti debbe esser venuta in difetto la virtù operatrice della vera rigenerazione Cristiana; nè per conseguente i popoli selvaggi potran mai ricevere da loro quella civiltà di costume, che forma il cuore, e tutto al più avrassi una gentilezza, una coltura di spirito, e la religione sarà dottrina, ma non virtù, scienza non sapienza.

## CAPO QUARTO

### INFLUENZA DEL SACERDOZIO SULLA RAGION POLITICA

§. 213. Questa è la natura della verità, che la si può combattere, e perseguitare, ma prevaler contro lei mai non si può. Quindi potran pure gridar alto a lor talento i politici contro del Sacerdozio, stender diatribe, e fulminar sentenze, e tesser processi per ispogliarlo di sue ragioni, e dichiararlo inutile alla società; di ciò fare avran sempre balia, ma poichè è nella natura, ed ordine delle cose, ch'egli debba avere un influenza grandissima sullo stato della società politica, le ragioni di lui saran eterne, e questa sentirà mai sempre la forza irresistibile del suo potere, e non solo non sarà mai per essere che i regni, e gl' imperj esistano senza il Sacerdozio, ma sì pure debbon sentire nelle loro maniere di governo l'influenza Sacerdotale. Mi tolgo or io per appunto a dimostrare la verità di questa influenza del Sacerdozio su gl'imperj, e mi confido rilevarla tanto, che chiunque il voglia abbia pur balia discernere per entro ogni forma di governo politico operante lo spirito Sacerdotale, per guisa che da questo spirito vedrassi procedere che variamente si governino i popoli, e qual di una forma di reggimento mostrisi vago, e qual di un'altra: onde apparirà lo stato politico modellato sullo stato del Sacerdozio nell'atto medesimo che per conseguente vedrassi poi a più chiari lumi quanto mal consigliati si conducono que'politici, che nei lor sistemi non dan mai luogo al Sacerdozio altro che per maledirlo, e non ricordarlo altro cha per tentare di poterlo

(1) Si vegga Habert De Sacram. ord.

opprimere, e ridurre in servaggio, o screditarne almeno l'autorità, e renderla sospetta, ed odiosa.

§. 214. Che le maniere di governo negli stati debbano venir determinate dall' arbitrio dell' uomo, le quali secondo sue vedute or sortiranno monarchiche, or democratiche, l'abbiam già noi dimostrato (§. 156.). La ricerca che or debbeci occupare si è venir investigando qual ragione debba aver potuto condurre un popolo a voler una anzi, che l'altra di quelle forme. Non può dubitarsi al certo che non per caso, ma sì veramente per alcun ragionevol motivo siansi condotti i popoli a prescegliersi la forma peculiare di governo, che debba reggerli, e scorgerli al gran fine delle società politiche. Se per loro si mirò con tal opera ad alcuno intendimento senza dubbio un pensiero, un'idea lor si volse in mente; e questa idea per appunto gli scorse, e forse senza ancora che avesservi badato, a farsi quel che si fecero. Gli stati politici non son l'opera del caso: e sarà poi l' opera di fortuito gittamento l'ordine di regimine, le leggi del governo, che sola sapienza può ideare, e condurre coerentemente ai loro fini? Quando la sapienza fia per essere insensata, e la prudenza un' operazion di azzardo senza calcolo, e senza ragione, allor fia pure che s' insegni tanto scempiata balorderia. Bisogna inoltre tener fermo eziandio siffatta ragione per cui condussersi i popoli ad abbracciar quella cotal determinata forma di governo dover essere stata una circostanza accidentale, e non già alcun principio necessario, ed essenziale. Perocchè ove questo fosse, non saria affatto mestieri dell' opera dell' uomo a dar determinazione, e forma alla maniera di governo, ma sortirebbe per se determinata, e fatta.

§. 215. Ma come che accidentale ella sia cotesta ragione, non di manco è mestieri che la si fosse tale, che operi potentemente nell'animo, e lo conduca come per sentimento di natura, e come per istinto. Non bisogna punto pensare, che il calcolo, la ponderazione, il consiglio abbia porto nell'animo degli uomini il motivo, che determinolli alla forma di regimine, cui appigliaronsi: bisogna per contrario tener fermo il motivo di siffatta determinazione aver preceduto ogni calcolo, e consiglio, e per nulla aver dipeso dalla deliberazione dell' uomo, per forma che operi sì bene per la influenza di lui, e ne siegue gl' impulsi, ma così naturalmente, che pun-

to non vi attenda. Cotal motivo non può concepirsi altramente, che come l'effetto di una ragion universale, che operi potentemente in tutti, e domini negli animi siffattamente, che dia forma ai loro pensieri, ed indirizzo ai loro voleri sì che per lui s'intenda per appunto perchè le loro deliberazioni siano riuscite a quella scelta, e siansi apprese a quella special maniera di reggimento. Ben si capisce difatti, che il popolo a suo talento, e per suo genio dovette scegliersi la forma di governo, che più gli piacque; non si dubita punto che abbiavi pria sopra pensato, e con consiglio abbiala abbracciata: ma si vuol conoscere perchè di quella scelta più tosto si compiacque, perchè altra non ne fece, nè seppe il suo giudizio scerne altra a se migliore. Cotal cagione, questo perchè appunto, che noi cerchiamo, determina le maniere di vedere, e di pensare di un popolo, e costituisce quel che dicesi senso comune di lui in tal bisogna.

§. 216. Han pensato taluni politici siffatta cagione aver rattrovato nell' influenza del Clima. Montesquieu ne ha fatto il suo sistema favorito, di cui pur molto si compiacque il nostro Genovesi; ma devesi la gloria dell' invenzione a Giovanni Bodin scrittore del secolo sedicesimo. Per costoro il Clima è una gran cosa; han veduto in esso il grande agente nei fatti più rilevanti delle nazioni; le grandi virtù politiche, il coraggio guerriero, l' eroismo patrio, il carattere della legislazione l'arte di vincere, di soggiogare i popoli, di dominarli, e tenerseli soggetti, tutto per loro dipende dal Clima. Se alcuni popoli sono stupidi, ed hannosi le facoltà intellettuali intorpidite, ciò deriva dal Clima: opera il Clima sicchè sortisca a taluni popoli l'anima effeminata, e molle ed incapace di virtù severe, a taluni poi feroce il cuore, e crudele, e però dissacconcio alle virtù sociali: operansi dal Clima per sin i sentimenti di religione, e da lui dipende l' energia, ed il generoso spirito nella morale. Affè che cotesto è un gran ritrovato. Credo bene, che se gli antichi genetliaci avessero avuto vista sì acuta di ravvisarlo, non avrebbon di certo stancati i lor pensieri in correr dietro alle stelle per saper delle sorti degli uomini; senza empir il Cielo di circoli, di mezzi cieli, di aspetti, di transiti, di code di dragone, di stelle che odono, e non veggono, di stelle che veggono e non odono, e di altre simili fanfare, e sbattersi in cento nomi senza signi-

ficato, tanto sol che avessero consultato una carta geografica, avrebbero attinto da questa sulle sorti delle republiche, e dei regni scienza più certa, e più spedita. Avrebbon veduto I Camilli, i Fabricj, gli Scipioni, gli Emilii sommetter al giogo romano il Gallo bellicoso, l'africano feroce, ed il culto Greco non per altro che sol perchè figli felici dell'Italo suolo. E quel Tamerlano signor delle battaglie portar seco la vittoria ovunque sfolgoreggia la sua spada, e recarsi all'ubbidienza i popoli più gelati del settentrione non per altro che sol perchè sortì sulle rive dell'Indo i natali. È vero, che cotal maniera d'indagare le sorti de' popoli, e predirne le fortune, e gl'incrementi politici saria tornata loro a scorno, e derisa quali bubbole ed occupazione di perdigiorni. Ma dunque perchè alcuni filosofi di gran nome han tolto a darle tuono più serio, e vestimento alla filosofica, crederemla noi uscita di sua condizione, e di ciarleria, ch'ella è, diremla fatta masserizia da filosofo? Sel creda chi vuole.

§. 217. Quel che avvi di certo si è cotal sistema non convenirsi affatto colla natura degli uomini, la quale è siffatta, che poco può essere tocca dall'azion del Clima, che le cagiona solo qualche accidentale modificazione, e nulla più. Se si vuol in qualche modo adottar cotesto sistema de'Climi, potrà farsi per rispetto delle piante, ed ancora distendersene l'influenza quando tanto pure aggrada agli animali; ma in riguardo dell'uomo, affatto non è da ricevere. Le piante han loro virtù tutta fisica, vegetano dalla terra, e dall'aere, che le circonda, ed han dal Cielo, cui soggiacciono, loro essere, e forma, e costituzione. Quindi non tutte piante son di tutti Climi. Così pure, la forza, e la vita medesima degli animali è legata quasi tutta al Clima, e però di molti l'esistenza, è limitata talmente al suolo, che i Climi gelati della siberia non trovansi mai abitati dalle bestie, che vagano nel Senegal, nella Guinea, e pei deserti adusti dell'Africa: che se mai rattrovansi animali, che vivano, e sussistano sotto ogni Clima, trovansi così immutati dall'azion di quello che sembrano quasi di altra razza. L'uomo ancor egli serve alle ragioni del Clima, e ne mostra i segni potenti nel colore, nella statura, nella forma, che varia siffattamente negli uomini da Cielo a Cielo che sarebbesi tentato a crederli non discender tutti da un medesimo tronco, come talor malaccorto inge-

gno, ed inconsiderato ciò pur si pensò. Ma siffatte variazioni non toccano, che il fisico dell' uomo, la sola material sostanza di lui soggetta pur essa alle leggi di tutti corpi per egual modo, che la sostanza degli animali e delle piante. Che per verità non havvi suolo, che nieghi all' uomo il sostentamente, e la vita, non clima, ov' ei non regni, non Cielo, che ei non possa far suo, onde si vede l'influenza del Clima eziandio sul fisico dell' uomo esser ben lieve in rispetto agli animali, ed alle piante, e sol per differenze assai accidentali notabile (1). Ma questa influenza quale che siasi perviene sino allo spirito, e tocca per alcun modo il morale dell' uomo? Lo spirito dee risentirne l' azione: le sensàzioni in lui produconsi pel ministero del corpo, cui tiensi congiunto per una vera reale dipendenza, onde gli è forza sentir in se regurgitare l' azione, che opera potentemente sopra di quello. Ma però dirassi mai con dramma di senno, che dal clima tragga l' uomo sua forza morale, abbia da quello lo spirito della virtù, o l' obbiezion del vizio? Dirassi infondergli il clima i generosi sensi, e sublimi, e lo svegliato ingegno? Dirassi colpa del clima la stupidezza, e la balorderia? Sel creda chi vuole. Per me pensomi bene siffatto strafalcione doversi poter avere spaccio tra quei soli, che si pensano o dalla materia poter nascere lo spirito per un miracolo inconcepibile, ed assurdo, per cui si pensasse taluno dal linto fornirsi sua bell' arte suave al suonatore. Ma quando che tanta follia potesse pur concepir veruna mente, son presti i fatti a dissipar cotai pensieri dando loro solenne mentita: che son i fatti, che mostrano l' eroismo delle virtù morali pianta felice di ogni suolo, la religione più pura trovarsi e crescere mirabile, e sublime sotto ogni Clima, le scienze le lettere, le arti dispiegar tutto il loro bello, e buono sotto ogni Cielo, e nell' aquilone egualmente, che nel mezzo giorno lo spirito di marte operar prodigj di valore, e obbligarsi la vittoria (2).

§. 218. Ecco quì de' fatti ben rimarcati: non li passiam così: interroghiamoli un momento, che ci presteranno essi volentieri una novella pruova dell' inettezza, ed insipienza del

(1) Si vegga Buffon st. Nat.

(2) Si vegga Elvezio. De le Esprit. Discour. 3. Galanti. Giograf. fisic.

materialismo: ciò che mi piace quì ancor notare, affin che veggasi non da forza di ragiocinio, nè di eletta sapienza o spirito filosofico derivar suoi principj cotesto sistema, ma sì bene da difetto di calcolo, e da corto veder nella natura delle cose, e nell' ordine de' mezzi, e de' fini. Trovasi nell'uomo una virtù, che fiorisce sotto ogni Clima, che nè i geli dell' aquilone aggiacciano, ed intorpidiscono, nè gli ardori dell' equatore illanguidiscono, e svaporano; una virtù, che tra tutte le alterazioni del corpo rimansi inalterabile, che al mutarsi de' genj, delle inclinazioni conserva sempre eguale il suo carattere, ed immutabile la sua fisonomia; questo è un fatto che la storia rende superiore ad ogni dubitare. Havvi dunque nell' uomo una virtù, che non soggiace alle impressioni della materia, superiore a tutte le leggi della medesima: ella dunque non può esser virtù del corpo, nè dipendere dal corpo, nè inerire al corpo. Dunque l'uomo non è sol corpo; dunque il materialismo, che non conosce veruna virtù, che non sia effetto della materia è inetto a spiegar l'uomo, e trovasi quindi ridotto nella trista necessità, o di tribuire al caso le più nobili, e più sublimi operazioni di quello, ovvero assegnar loro una cagione inetta, incapace affatto a produrle, e da cui per di più nel fatto si vedono quelle non dipendere.

§. 219. Appresso a quel che si è ragionato pare non debba neppur sospicarsi che possa essere il Clima la cagione, che opera le forme di governo negli stati. È un voler proprio abusar della dabbenaggine altrui pretendere ad imbeccargli, che il caldo, o il freddo debbono poter produrre le varie forme di governo, e che uno scettro di ferro dispotico, e tiranno, debba reggere un popolo sol perchè il sole più cocente brucia il suo suolo, e per contrario sensi liberi, e di spirito republicano, debbono concepirsi in petto, sol perchè sua regione si chiude tra i tropici, ed i polari. Che se quel che si dice, di buona fede si credesse, non si potria mai abbastanza ammirar tanta scimunitaggine in un filosofo. E pure Rousseau a quanto egli ne dice par aver tenuto nulla avervi di più filosofico, che il sistema de' Climi. La libertà, ei dice (1), non è frutto di tutti climi, nè confacente a tutti popoli: più si medita questo principio stabilito da Montesquieu, più si sen-

(1) Contrac. soc. lib. 3.

te la verità di lui. Ei non sa vedere altro che nel clima la cagione naturale delle forme di governo negli stati, nè altra ne vede della condizion degli abitanti. Ma dica ei pure quel che gli attalenta, e vegga pure quel che la sua fantasia gli appresenta. La patria di Annibale giace di presente sotto il medesimo Cielo, e il medesimo sole la scalda, che ne' tempi di quel prode, che là in Canne facea brividere la gran Roma; ma qual ella di governo, e di abitatori cangiàta! Il Campidoglio, che nutrì i Catoni, pur sostenne i Caligola, ed or portasi in seno da tanti secoli quietamente il pacifico impero del Pescatore. La democratica Gregia geme sotto il glogo tirannico del Despota Ottomano; Maometto regna in quelle medesime contrade, ove contavansi un dì le lodi di Ammonio; la libertà regnò nelle foreste della Germania come sull'italico suolo, e servaggio fu puro sotto la zona torrida, come sotto la glaciale. È vero che ei prende a causarsi dalla forza di tai fatti che contro lui costantemente depongono, con uscirne di slancio dicendo, che le cagioni particolari debbono modificar gli effetti delle leggi generali. Sì, ma non tanto però che le soppiantino, nè sarà mai modificare il distruggere. Le cagioni particolari son passeggere, le generali sono stabili. Rousseau dunque ha fatto male i suoi calcoli. Il Clima, se si vuol, è una forza fisica, la forza morale non può soggiacere alla sua influenza, se non sol per qualche modifica; e nulla più: le cagioni producono sol quegli effetti che cadon entro la sfera di loro attività.

§. 220. Or dunque poichè veggiam noi i popoli medesimi, che hanno abitato il medesimo suolo, e sotto lo stesso Cielo, ne' varj tempi aversi date, ed aver servito a forme di governo, ed abbiam noi dimostrato non doversi ciò poter ripetere dall' azion del Clima (§. 217), ed intanto è necessario, che da una cagione pur ciò dipenda (§. 215), vediam di presente poterla rinvenire. Senza dubbio che le tendenze morali prendon motivo, ed indirizzo dalle idee, che più vive, ed energiche occupano lo spirito. Quando poi siffatte idee abbian seco congiunto un forte interesse, e lo spirito scerne in loro grande importanza, sicchè vi aderisce con premura, e gran calore, non può allora non avvenire, che i consigli di lui non sortiscano l' impronta di quelle, e le derminazioni non seguono l'impulso che da lor vien dato. Conforme a ciò dobbiam

noi fissarci alle idee religiose, di che è piena la mente, ove vogliam pure su di tal conto dir qualche cosa di sodo. Siffatte idee posseggon l'animo, e dominanlo con impero; l'uom vi si attacca con forza, e con veemenza, e con trasporto, e si abbandona senza riserba alla loro influenza, e direzione pel sentimento, che entro lo assicura camminar lui seguendo quelle per le vie, che segnali il Ciel medesimo: e però quasi senza attendervi, e naturalmente le deliberazioni tutte le più ponderose ne debbono sentir l'influenza, si volgeranno a modo di quelle, avran da quelle la fisonomia l'atteggiamento l'apparisccenza l'abitudine, e le forme: saran in somma qual ascendente sovrano, che muove, e conduce la volontà in ragion di sua dominazione sugli animi, e sui cuori.

§. 221. Ma oltre a ciò la religione per un'altro capo deve influire sulle forme del reggimento politico; questo è che il potere nella religione ha sue radici, da lei trae sua stabilità, e fermezza, in lei sostentasi, su di lei si edifica, e per lei solamente esiste tanto che neppur può concepirsi l'idea di potere in quei sistemi di dottrine, che escludono da loro la idea di provvidenza sovrana. Che cosa è mai il potere? Desso è un'entità assoluta indipendente, una ragion suprema, un'ordine di direzione, di che affatto non è capace un'ente cieco bruto insensato qual'è la materia, e però nel sistema de' materialisti non esiste potere propriamente detto, perchè la materia è un esser cieco, stupido, incapace di concepir alcun ordine, alcuna direzione di mezzi a fine. Neppur questo potere può concepirsi esistente fuori di Dio, stante che Ei solo è Ente assoluto, e necessario, e tutto quanto è fuori di lui, non è che ipotetico, e condizionato. L'assoluto, il necessario è assolutamente, e necessariamente Uno; tutto ciò che non sia esso, di necessità è ipotetico, e nell'ipotetico non è il potere; il quale per conseguente rattrovasi solamente in Dio. Egli solo, che è, Egli solo può. Quindi chi non conosce, chi non adora un Dio, non conosce potere: perchè si riconosca, si confessi esistere un potere vero reale, cui di necessità convien, servire, è mestieri riconoscere confessare, ed adorare l'onnipotente Fattore di tutte le cose, è mestieri, che si avesse il cuore pieno della sovranità di quest'Ente sommo reggitore di tutto ciò ch'è: bisogna non più ne meno aver i sentimenti medesimi di S. Paolo quando dicea: *Flecto genua mea ad Pa-*

*trem... ex quo omnis paternitas nominatur* (1). Senza ciò potrà sì ben l'orgoglio dell'uomo lusingar se stesso, illudendosi coi speciosi nomi di convenzioni sociali, di popolo, di volontà generale, ed altre simili fanfare, ma tutti questi son fantocci, idoli di carta; nella sostanza a lui manca il potere, e la società ne'sistemi di lui; sostenuta sol da cotai idoli risulta così solubile, come mutabili sono i voleri di lui. Or dunque dappoichè il potere esiste, e si conosce per la religione, non può non essere, che da lei molto non prenda, e non si modifichi a norma della condizion di lei.

§. 222. Rousseau ben ha sentito l'influenza della religione sul potere degli stati, poichè si condusse a scrivere gli uomini non aver avuti da principio altri sovrani, che i Dei, nè altro governo, che teocratico (2), e solamente dopo una lunga alterazion di sentimenti, e d'idee aver potuto risolversi a sommettersi come a loro signore ad un suo simile. Ma io dico, che l'uomo non mai si conduce per sentimento, e per debito di soggezione ad ubbidire al suo simile. Il debito d'obbedire, e il dritto di comandare son due qualità diverse, che presuppongono ne'soggetti, cui ineriscono diversa condizione di natura. Ma l'uomo non vede nè può vedere in un'altro uomo, che la condizion sua medesima nè più nè meno; e però non può mai credersi obbligato di ragione a tenerglisi soggetto, e fare i voleri di lui. Finchè l'uomo non scerne nella persona che impera, una qualità, una prerogativa, che elevala sulla condizion di se, sente sempre una interna pena, ch'ella comandi, la sua natura ripugna, nè si comporta in pace che ei debba a lei servire, e tanto sol vi si acquieta, che si persuade a lei servendo servir ai voleri del divin Nume.

§. 223. Siffatta verità è stata conosciuta, e tenuta ferma da tutti i politici ed antichi, e moderni. Se non che gli antichi con più sincerità han operato, ed han posto candidamente la divinità a capo di ogni società politica. Non si è mai stabilito alcuno stato dicea Rousseau, che non abbia avuto la religion per base. Per contrario i moderni meno schietti, e più superbi han creduto avvilirsi se nell'opera loro avesser mestieri introdurvi Dio: gonfi di loro sapere han presunto poter edificare senza la mano dell'eterno Fabro, immemori

(1) Eph. 3. 14 (2) Contr. soc. Lib. IV. Cap. 8.

della legge di verità, che statuisce in vano gli uomini si travagliare per edificare le città, ove l'onnipotente non concorra all'edificio (1): non hansi comportato che la religione si arrogasse alcun merito ne' loro sistemi. Ma intanto non potendo dissimulare la forza di quella gran verità, che l'nomo non obbedisce, nè si soggetta all'uomo, han immaginato delle divinità fittizie quai sono: *patto sociale*, *popolo volontà generale*, alle quali l'uomo invece di Dio dovesse star soggetto, ed obbedire. Ma coteste divinità son elleno nate pria dell'uomo? Non sono anzi elleno opera delle mani degli uomini? E l'uomo che non chinasi ad obbedire all'nomo, chinerassi poi all'opera dell'nomo? Del resto cotesti sentimenti politici per qnanto son vani a riuscire a quell'intendimento, cui pretendono, altrettanto ci dimostrano chiaramente non reggersi un frullo il potere negli stati ove nol sostenti una virtù sopra l'umana: se così non fosse, non si darebbero tanta pena i politici di sostituire alla virtù della religione, che odiano, quella di poteri fittizj.

§. 224. Ma che poi il potere negli stati politici in verità prenda sua virtù, e reggasi dalla man della religione dimostrasi dal fatto. Ha mostrato il fatto l'autorità negl'imperj camminar sngli andamenti della religione in ogni tempo. Nella antica Grecia, ove la religione era abbandonata al capriccio degli uomini, che creavansi i Dei a lor talento, anche il potere sentivasi di cotale licenza, onde vedeansi nei governi dominar le forme democratiche. Pose poscia in qnelle contrade piede la religione del Corano, la quale stabilì le credenze religiose sulla forza della spada, e già il regimine politico dispiegò tosto il dispotismo più puro. Nelle regioni infelici, ove la riforma ha soggettato la religione allo spirito dell'uomo, le idee di libertà, e di licenza son entrate eziandio a dominar nella politica. Poscia che la così detta religion naturale invase le menti de' sapienti della terra, si videro pure gl'imperj sempre tremanti sulle lro basi: la politica diventò una scienza di commercio; gli stati soggiacquero alla volubilità de' pensamenti degli uomini, e si credè di poterli fondere a talento per poco, come fondesi l'oro, e l'argento: il potere non fu più considerato, che come il prodotto della vo-

(1) Psalm. 126.

lontà dell' uomo, ed i sovrani ebbero dalla grazia del popolo tutta loro autorità. In somma lo stato della religione ne' popoli determina appuntino il loro sentire sul potere politico, e disponeli a quella forma di reggimento, che più confassi colla qualità della religione, che professano. Potran si cagioni particolari operar si che le maniere del governo non consentino al tutto coi principj della religione, che si professa; ma coteste ragioni saran alcuna eccezione della legge generale da noi stabilita, ma non mai potran distruggerla.

§. 225. Or dunque stanti così le cose si vede a chiaro lume, l' influenza del Sacerdozio sul regimine politico. La religione non vive tra i popoli, che pel Sacerdozio, ed ogni suo impero su' popoli lo esercita pel sacerdozio: questo forma propriamente il suo governo, per questo si concepisce la sua condizione, concepiscesi la sua forza, la fermezza, l'esser proprio di lei (lib. 1.° cap. 1.° e 2.°). Dunque tutta quanta ha influenza la religione sul regimine degli stati in verità si opera dal sacerdozio, da cui solo però convien, che prenda motivo la inclinazione de' popoli inverso alle varie maniere di governo, onde reggonsi gli stati, e derivi quella forza, che domina, e fa prevalere quando questa, e quando quella forma di reggimento. Bisogna però pensar del Sacerdozio come delle altre leggi, e costituzioni di natura, poichè dalla natura appunto egli ha quella virtù d' influire sul regimine politico e di disporre gli animi de' popoli tal che pieghino ad una piuttosto, che ad un' altra forma di governo, e però come inetto, ed insulso saria il pensar di colui che pretendesse ridurre le leggi naturali a dover servire alle speculazioni degli uomini, ed ai loro sistemi di dottrina, così del pari dee riputarsi esserlo quel di quei politici, i quali insegnano il Sacerdozio dover servire alle ragioni dello stato, e la politica aver conseguito sua perfezione allora solamente, che avrà recato lo stesso in servaggio. Ma per riuscire a ciò è mestieri distruggere il Sacerdozio, e snaturarlo; chè finchè ei avrà suo esser proprio, e naturale non può non essere che potentemente non influisca nell' impero. Rousseau non ha potuto dissimolare cotestà verità, e l' ha confessata tra una bile di collera, dicendo che il Clero dominerà, e darà la legge da per tutto fin che formerà un corpo (1), cioè finchè il Sacerdozio sarà in verità Sa-

(1) Conct. lib. 3.° Cap. 8.°

cerdozio, che sarà sempre uno, e lo stesso per ogni dove, ed una l'autorità, e la medesima per ogni dove di tutti i Sacerdoti ( §. 8. ). Il perchè la scienza politica, ove pur s' incapricci a non voler ne' suoi sistemi aver al Sacerdozio verun riguardo, verun rispetto, veruna osservanza, è necessità, che incespichi, e perdasi in deviamenti, ed in errori, e veggasi poi ancora i suoi sistemi mal diretti crollarsi, e non sussistere, e sentirà eziandio per effetto che corta in sue vedute, inesatta in suo pensare, difettosa in suo giudizio ella trovasi fuori delle vie di sapienza.

§. 226. Quindi io deduco presso i popoli Cristiani cattolici il governo politico dover sortire più fermo, che presso qualunque altro popolo, e chiuevole assai alle forme monarchiche. Dee sortir fermezza, stante che appresso ai cattolici le idee sacerdotali son le più nette, e le più semplici di ogni arbitrio dell' uomo, e della volubilità delle umane cose. Pel Cristiano cattolico il sacerdozio è cosa veramente divina, santa così come Cristo medesimo, da cui dimana, e così inalterabile, ed indeficiente come la unzione eterna, con che lo spirito del Padre lo stabilì nel Figliuolo a durare ne' secoli dell' eternità (1). L' uomo è sempre un nulla ai suoi occhi, e nel Sacerdote egli onora la santità di Cristo, venera il carattere, e la dignità di Colui, che sempre vivente offre se stesso ostia di propiziazione, e di pace. Per tal modo la sua mente si riempie d'idee sublimi, ne' ministeri degli uomini vede le ordinazioni divine, negli ufficj le dispensazioni della Provvidenza eterna, nelle dignità l' opera del Signore, e ne' poteri che si esercitano dagli uomini una dimanazione della potestà dell'Altissimo. La idea del Pontificato nel Cristiano è un freno, che comprime l'orgoglio operando sì per entro al suo animo, che lo scorge a vedere nell' insurrezione contro alle potestà costituite un' attentato temerario contro alle ordinazioni medesime di Colui, per cui è tutto quel ch' è. Il Cristiano che tien santo il Sacerdozio nella Chiesa, tien eziandio santa la sovranità negl' imperj, e come venera nel pontefice l' inviato di Dio, così nel sovrano onora il ministro dello stesso Dio (2), e quella stabilità, e fermezza, ch' ei trova nel Sacerdozio di leggieri la trasporta nella sovranità: son in lui le prime idee

(1) Psalm. 109. (2) Rom. 13.

di potere eterno ; per cotali idee egli apprese a concepirlo, e però come di necessità ove quello vede queste ancora vi scorge, per quelle il ravvisa, nè sa altramente idearlo; ei misura dalla potestà Pontificia ogni altra.

§. 227. Che poi il Sacerdozio cristiano disponga i popoli, ed ingeneri ne' loro animi una pieghevolezza, ed un cotal genio alle forme di governo monarchiche a vederlo basta sol che si guardi alla natura di lui. Nel Cristianesimo l' autorità sacerdotale si concentra in uno, un solo si conosce supremo Gerarca, e si venera in tutto quanto si distende l' orbe Cristiano Capo di tutti quanti sono i fedeli nel mondo, padre comune di tutti quanti sono i figli della Chiesa, il qual è il Romano Pontefice, successor di S. Pietro, la cui autorità da ogni altro quale che siasi Gerarca nella Chiesa del Signore è riconosciuta, e riverita, che ognun sente, e crede, e professa lui preceder tutti nel Primato non pure di onore, ma sì eziandio di giurisdizione, e però a lui tengonsi tutti subordinati, e soggetti. Questa è la fede del Cristianesimo; per lo che senton i popoli cristiani il religioso potere dispiegarsi in forme monarchiche, e di queste forme scolpito indelebilmente il concepiscono: la religione santifica in loro siffatto sentimento, che rendelo loro venerabile, e prezioso, e però sovra ogni altro stimabile, e prediletto, sì che poi quelle sue forme debbon loro sommamente gradire in ogni altro regimine. Possiam dire che ne' regni cattolici le forme di governo democratiche, od aristocratiche non sieno effetto del sentimento natural de' popoli, ma sì bene il prodotto dell' incidenza, e di fortuite circostanze che non debbono poter perennarsi. Vero è sì chè essendo la religion cattolica nata dalla verità, si confà mirabilmente con tutte forme di governo, e da lei han guarentigia, e difesa non i governi monarchici solamente, ma quali che siano ancora i repubblicani; ma il genio proprio di lei inchina al reggimento monarchico, ed a questo dispone e conduce il suo sacerdozio.

§. 228. Le verità si commettono, e si fiancheggiano insieme, che uno è il principio, onde derivano, ed in quell' uno si concentrano. Io scerno in questo carattere del sacerdozio cristiano la perfezione di natura, che riconduce tutto alle forme semplici, e primitive. I politici non han potuto ancora convenire sulla miglior forma di governo, che possano aversi

gli stati. La monarchia ha i suoi partigiani; ma pur ne ha la aristocrazia, e la democrazia non n'è senza; a ciascun partito ha sue ragioni, e crede anzi le proprie le più forti, e convincenti. Io non entro nella lite politica, e volentieri lascio ciascun abbondare in suo senso. Solamente osservo sì che la saggia Roma ne' tempi più perigliosi, ed incerti, e quando più triste le sciagure minacciavano alla sua conservazione non si tenea sicura nel suo governo repubblicano, e volgeasi a provvedere alla propria sicurezza colla creazione del Dittatore, in cui si concentrasse tutta la somma dell'impero. Ciò non è piccola cosa in favore del governo monarchico. Ma che che sia di ciò l'è certo, che il governo monarchico sia il più naturale, ed il più semplice, essendo un ritratto del regimine paterno, che antecede a tutte le istituzioni degli uomini, ed ordinato dalla natura medesima. Quindi la natura medesima non sì tosto, che suscitansi negli animi umani sentimenti, e moti a comporsi in imperj, debbeli appresentar loro spontaneamente, e di primo tratto in forme monarchiche, ed in queste forme debbeli dar loro a ravvisare di primo sguardo, e muoverli per primo sentimento a volerli in queste dominare. E per effetto i primi imperj, i primi governi, che formaronsi in terra furono monarchici: furon re i primi reggitori de' popoli. I favolosi tempi degli antichi Assirj, de' Sinesi, de' Babilonesi per dinastie contavan le loro immaginate antichità, e Re teneano essere stati i loro Capi e signori. Le storie profane non ci dicono mai di popoli primitivi, che non mostranlici governati da' Re, e mostranci le repubbliche sorte da poi, ed in conseguenza de' difetti degli uomini appresso all' abuso del potere, e poichè la forza succedè alla giustizia, ed i Re dimenticarono esser i padri de' popoli, ed i popoli non rimiraron ne' Re l'impronta della Divinità (1). Le sacre carte ci testifican lo stesso. Mosè mostraci i primi imperj monarchici (2). Gli Ebrei domandano a Samuele aver a loro capo, e rettore un Re per accomodarsi alle maniere di tutte le altre nazioni (3). Per conseguente il Sacerdozio cristiano non potea non sì volgere, e favorir sommamente il reggi-

(1) Si vegga Muller stor. Univ. lib. 1. e 2.
(2) Gen. 10, 12 e 13 — (3) 1. Reg. 8. Constitue nobis regem sicut universae habent nationes.

mento monarchico. Il Sacerdozio cristiano manifesta in questo genio, che spira pel governo monarchico ( §. 227 ) la sua natura semplice, e di verità, che tende a tornare le cose al primiero loro ordine, ed istituzione; ma il governo monarchico, che così incontra al genio del Sacerdozio cristiano nato fatto ad ispirar per lui predilezione, ed amore, ben a ragione può gloriarsi di un pregio singolare, che i primi semi, onde si genera, e si compone la sua costituzione Ei trovali nel regimine più alto, e più sublime, nel potere medesimo, con che si regge il regno di Cristo.

§. 229. In conformità de' medesimi principj dobbiam noi dire, che appresso ai Protestanti, anzi appresso a tutti i popoli, che separaronsi dalla Chiesa Romana, il governo politico debba tendere alle forme democratiche, e contener in se un seme di dissoluzione. Però che presso a quei popoli il sacerdozio non ha propria consistenza, e si sostiene su di un fondamento non suo ( §. 43 ). Egli è nato da una frattura, e come da un crollo; onde il suo stato è di vacillamento, ed instabilità. Quindi i popoli presso cui ha luogo hannosi sempre innanzi un ordine di regimine senza forza, e senza consistenza, da cui non può trarsi altra idea del potere, che qual di cosa istabile, ed incerta. E poichè dalla licenza nacque presso loro il sacerdozio, e sol sfrenato amor di libertà, che conculca il giogo della autorità legittima lo produsse, gli animi ne apprendono lezioni d' intolleranza e resistenza al legittimo imperò, e dopo essere stato sì temerario, che si volle levar a giudice dell'autorità sacra non si avrà più ritegno a voler giudicare della civile: si pretenderà a voler ragione, perchè si comanda, perchè si debba ubbidire, si giudicherà aver ragione giudicare del governo, e le persone, e le cose riputeransi a se soggette, e per tal guisa si formerà il senso democratico, e sol le forme democratiche, e popolari terransi quai convenienti, e proprie dell'uomo. Siffatte maniere di pensare, e di procedere abbiamle noi vedute confermate da' fatti. Appena i novatori sonosi veduti forti nella loro pretesa riforma, che non han saputo vedere nella gerarchia sacerdotale medesima, che forme democratiche, di coteste forme han piene le menti delle genti, le hanno amate, le han desiderate ne' governi politici, e qualora le potestà stabilite non han potuto recarsi alle loro pretenzioni, ed han dovuto opporsi ai loro desiderj, essi han cre-

duto lor dritto farsi ragione colle armi, e giudicar per tal modo i giudici loro medesimi ad onta di tutta giustizia, che sosteneali nella loro autorità. Ed ora che il furor demagogico agita il mondo, e spincelo alla licenza si spasima di vederlo tutto fatto protestante tanto è vero che protestantismo, e demagogia van congiunti insieme (1).

## CAPO QUINTO

### I SISTEMI, E PRATICHE SPREGIANTI IL SACERDOZIO PREGIUDIZIALI ALLA POLITICA.

§. 230. Per questo solo che il sacerdozio esercita una grande influenza sulla politica ne viene non potersi recar a lui mai alcun dispregio senza che non tornine detrimento allo stato, e però è interesse di questo che si procacci studiosamente, si che l'autorità sacerdotale resti ben guardata, ed abbia per ogni dove rispetto, ed osservanza. Con tutto ciò, io non dubito, che all'orecchio di molti non abbia a suonar male questa proposizione, che anzi rassembrerà forse un paradosso, e per poco una bestemmia a tanti politici, che han pensato, ed hanno scritto darsi l'interesse de'sovrani nell'adoperar a tuttuomo, affinchè il Sacerdozio non abbia onde gloriarsi di alcuna propria autorità, ed anzi sia ridotto nella onnimoda dipendenza, e soggezione della potestà civile. Ma ciò per nulla può nuocere alle ragioni della verità: l'uomo è libero di pensar quel che più gli attalenta, e discorrere a suo modo delle cose; ma non può arrogarsi alcuna prerogativa, per cui debbano gli altri accoglier quasi oracoli i suoi pensieri: bisogna che questi stiansi fermi, e reggano al giudizio della ragione, ed abbiansi in garentigia il senso comune, perchè abbian dritto all'accettazion degli uomini. Quante volte il giudizio della ragione è lor contrario, ed il senso comune li

(1) L'autore dello *Spirito delle leggi* lib. XXIV Cap. V. tien sensi contrari a quei da noi dispiegati nel presente Capo. Per lui la politica è ogni cosa, dalla costituzion degli stati dipende quella dalla Religione, dalle forme politiche le Ieratiche. Dottrine pessime desolatrici degli stati, e della politica non tanto per la loro falsità, quanto pei sensi che spirano d'indifferenza, di non curanza, e di dispreggio verso la religione senza cui ogni potere vacilla.

condanna, siano pure insegnati dalle teste, che reputansi più piene di dottrina, senz'altro bisogna rigetarli. Noi ci mettiamo però a ponderare la nostra proposizione a peso di ragioni, e ci confidiamo trovarla in tutto vera.

§. 231. Che l'autorità Sacerdotale derivi, e sorga da' principj stabili, e fermi; che il Sacerdozio sia una potestà di propria specie l'abbiam noi dimostrato (§. 88 e seg.). Ma così essendo non la si può combattere altrimenti, che combattendo i principj medesimi, che la costituiscono, e scuotendo i fondamenti su cui si poggia: or ciò non si conseguirà per altro modo, che infievolendo i principj di ogni autorità: però che ogni autorità deriva da' medesimi fonti, e si stabilisce sulle medesime basi: l'ordin essenziale di ragione eterna ed immutabile compone tutti dritti, e doveri: ogni potestà legittima è una emanazione di quest'ordine, e dove in quello non rientri, ed a quel non si abbracci, e si puntelli, ha cessato di esser tale: però son le vie medesime, che si battono, e quando si perviene a stabilir l'autorità sacerdotale, e quando si cerca indagar i fonti, onde scaturisce l'autorità politica, e civile. Dunque per necessità non si verrà mai a scuoter un punto l'un potere, che l'altro eziandionon siasi risentito di qualche scosssa: mai non si vibra un colpo contro dell'uno, che l'altro non tocchi pur alcuna ferita: mai non si tenta e rodere, ed attenuare le basi dell'uno, che non si logorino insieme, e si assottiglino i fondamenti dell'altro: quando sarà il sacerdozio combattuto, l'impero eziandio è guerreggiato, nè mai si cerca riscuotersi dal giogo sacerdotale, che l'animo non concepisca una disposizione, una proclività a ricalcitrare, e riscuotersi ancora dall' autorità civile. E per effetto che mai si contrasta qualora s' insorge contro il sacerdozio? Null'altro certamente, che il debito dell' obbedire a chi legittimamente regge, ed impera. Ma ove si venisse a suscitar guerra al potere politico, che altro mai viensigli a contendere? Null' altro, che il debito medesimo di obbedire. Si pretende a dimostrar nulio, insussistente questo debito, che non abbiavi ragione a doverlo rendere, nè giustizia a riscuoterlo, che la soggezione sia importabil peso, e poichè si vuol a quella strignere, si ripugna, si reagisce contro, e si combatte. Il perchè è nella natura delle cose, che le dottrine medesime, che si adoperano qual' arme, onde combattere, ed infievolire, e digradare l'autorità sacer-

dotale, riescano da per se a danno dell' autorità politica, ingenirono sensi avversi a quella, producano lo spirito di licenza, e di ribellione, d' indocilezza, e di opposizione ad ogni soggezione, e formino gli animi discoli, risentiti, insolenti, orgogliosi, mali sudditi duri, aspri, intrattabili, veri figli di Belial intolleranti di ogni giogo.

§. 232. Ma oltre ciò quando anche le dottrine, che la prendono contro all' autorità Sacerdotale non fosser tali, che operassero da per se, e direttamente lo smacco della potestà politica, pure per conseguenza debbono produrne la depressione, e lo spregio. Però che tutta l' autorità sacerdotale dimana, e si stabilisce sulla religione; ove non si avesse religione, non conoscerebbesi Sacerdozio; ma per altra banda la religione poi non sussiste, nè si mantiene, che pel Sacedozio, per guisa che ove la funzione del Pontefice si tace, ed il ministero sacerdotale è caduto, ivi pure la religione o si è spenta, o giace inutile, e conculcata (lib. 1 Cap. 1. 2). Per conseguente tutto che si dice contro al sacerdozio o presuppone l' animo pregno d' irreligione, o fa sì che d' irreligioso senso s' inbeva, e concepisca l' empietà. Non si può per alcun modo spregiar il Pontefice, senza che non restine ancor dispregiato il Dio del Pontefice. Adunque quei filosofici sistemi, che insinuano alienazione pel sacerdozio, e sensi di opposizione all'autorità sacerdotale son senza dubbio perniciosi alla religione, ed apron larga via all' empietà: quelle dottrine, che pretendono a chiarire il sacerdozio non dover esser riputato di più che un semplice titolo di onore, un ministero senz' autorità, una funzione rispettabile, se si vuole, e veneranda, ma che nullo abbia regimine o governo o potere, che non fosse di mero consiglio, di semplice direzione, di sola istruzione, e persuasione, una potestà, se pur così vuolsi appellare, che sia libera nell' esercizio degli atti suoi, ma cui debbonsi sol molti riguardi, nessun dominio, meno indipendenza come un politico si esprime (1); debbonsi nè più nè meno tenersi, che in conto d' irreligiose, e nemiche alla pietà inverso Dio. Ma perciò appunto son desse il tarlo de' Troni, che han dalla religione la miglior lor fermezza; son la peste della società, che si mantiene, e sorregge per la religione, son la disso-

(1) De Felice in Bullamachi — Part. 2. Cap. 10.

luzione della sovranità, che la religione sola santifica, e stabilisce; sono il flagello de' sovrani, cui sol la religione procaccia riverenza, ed ossequiosa sommissione de' popoli. Non bisogna dimenticar mai le teorie politiche, non pregiudicare tanto agli stati perchè erronee, ma perchè irreligiose. Se le false dottrine di Montesquieu, e di Rousseau non fossero state tali non avriano pregiudicato tanto alla politica, e agli imperii.

§. 233. E comechè ciò sia evidente, e chiaro per principj di ragione, pure la Provvidenza Divina ha voluto, che i sovrani, e i popoli avesserne anco pruove di fatto, pigliando così ad istruirli con maniere le più energiche, ordinando sì le cose e gli avvenimenti, che sentissero e i popoli, e i sovrani in loro medesimi le luttuose conseguenze delle dottrine insegnate contro al sacerdozio. Basta domandar le istorie di tutti secoli, che esse diranci chiaramente tutte le sette, le quali si han tolto a combattere contro ai Prenci della religione, e ad impugnare l'autorità de' sacri Pastori, non sì tosto che lor si è presentata l'occasione, e ne hanno avuto l'opportunità ed il modo, senza freno essersi rivolte con egual furia contro ai loro sovrani, ed aver combattuto contro alla politica autorità. I Waldesi, gli Albigesi, i Wicleffiti, gli Hussiti han camminato per queste vie: gli Anabattisti poichè poterono empir i popoli di mal animo contro la potestà Pontificia, fecer sì che il sangue scorresse sulla terra contaminata dalla lor ribellione contro ai legittimi governi. Lutero quanto non si ritrovò potente contro ai sovrani, poichè lasciossi liberamente spargere sue dottrine contro all'alta potestà del sacerdozio? Calvino potè bene menar i popoli a guerreggiare la potestà secolare, poichè ebbe lor insegnato a combattere la Pontificale. La Germania vide la maestà dell' impero insultata villanamente, ed impugnata colle armi di quegl' insolenti, che avean pria osato villaneggiare la santità del Sovrano Pontefice: l' Inghilterra, l' Olanda, la Scozia furono seminate di stragi da quei tristi, che dalla ribellione al poter Pontificio avean appreso la ribellione al potere politico: la Francia provò sleali, perfidi crudeli che lacerarono colla spada omicida miseramente il seno, quei figli medesimi che colla lingua pria, e colle ribellanti dottrine avean lacerata l' autorità del Primo Sacerdote. Lo spirito di costoro è formato

alla licenza, l'orgoglio li predomina, non si conoscono di sommissione, ogni autorità gli offende, ogni giogo riesce loro importabile ingliurioso tirannico; il lor carattere proprio si è in somma, come dicono le scritture, spregiar la dominazione, e bestemmiar la maestà (1).

§. 234. Non accade qui io mi dica oramai di quei politici, i quali tutto lor sapere hanlo attinto dalle pozzanghere dell' Ateismo, dell' incredulità, e miscredenza, e sono stati cresciuti al gelo dell' indifferenza religiosa, e sol si gloriano piegar il ginocchio a quell' idolo fracido, e ruinoso, che appellan *Religione naturale*: poichè di costoro l'animo è veramente tutto pravo, e vivon essi sol di rivolta: ogni impero per costoro è un delitto, ogni autorità un assassinio: costoro già si sa per professione travagliano per disertare, e spegner ogni potere sulla terra, e come per voto aspirano veder in un tempo medesimo, e nel medesimo rogo ardere insieme l'infula sacerdotale collo scettro dei Re. Ma fia molto al proposito dir di quei zelatori mentiti della maestà regale, che di lor pessimo animo contro all'autorità sacerdotale, di lor guerre contro al soglio Pontificio allegan in pretesto interesse, che li stringa pei monarchi, amore pei troni, e chiaman impudentemente difesa delle ragioni de' re, e de' dritti della società i prodotti del lor livore contro a chi per ordinazion Divina regge sovranamente le cose della religione. Di costoro io dico, che i Re non hansi nemici più perfidi, e tristi, al tempo opportuno, e quando lor ne viene il destro, vedran essi dolentemente le serpi rabide che quei si erano, che a mordere rabbiosamente aspettavansi un soffio, che le scaldasse. In Francia la genia de'Giansenisti, che predicavan il soglio sì sublime, che soggiacer debbegli pur la sacra ragion eziandio di Colui, che sul vaticano impera, costoro furon appunto i più disposti sempre a concepir il fuoco della rivoluzione, e trovaronsi sempre, come un gran Poeta cantò (2) « Con Cesare, e del par con Dio cattivi ». Nel regnó nostro quai trovaronsi ad essere i repubblicani più fieri, i nemici dichiarati più implacabili de' Re, quando il turbo della rivoluzione balzò i Re dal loro soglio? Quei tristi per appunto, che avean più gridato, mentendo zelo pe' Sovrani, contro alle ragioni di Ro-

(1) Judae 8.° Dominationem spernunt, majestatem blasphemant.
(2) Monti Basvil. Cant. 3.

ma ; onde poi i sovrani medesimi a purificar la terra di sì trista genìa , dovettero menarli in sul patibolo ad espiare il loro delitto (1). Non fia mai per essere da quinci in appresso diversamente la bisogna , chè di costoro bolle in mente , ed in cuore non altro , che odio e nimistà , consumata contro ad ogni potestà , e qualora si sfogano contro al Sacerdozio in verità non servono ai dominanti politici , ma sì al loro genio maligno , che infuria rabbidamente contro di quello, non perchè fosse nemico de' dritti de' troni , ma unicamente perchè è un' autorità. Apprendano da ciò i governi a scernere i loro nemici , ed intendano i dominatori della terra , che chi lacera le stole non attende , che l' occasione per pure spezzare gli scettri.

§. 235. Ma quì convien notare , che i nemici dell'autorità sacerdotale non mostransi tutti in un medesimo sembiante , e non tutti procedono per le medesime vie. Altri le muovon guerra a viso aperto gridando alto , non vi dover mai poter restar pace , e sicurezza nella società finchè lasciasi al sacerdozio alcun potere. Altri più furbi non osan chiarirsi apertamente nemici della potestà sacerdotale , anzi fan lustre estollerla , e magnificarla colle parole più gonfie , e più forti; ma poi patir non possono , ch' ella s' intrighi per nulla nelle cose del tempo ; in ciò sono inflessibili , ed escon di gangheri sol che vogliasi lor in ciò contrariare ; voglion pure , che lor si creda in cotale lor opra intender solo a fornirle nobiltà , e decoro , renderla più pura , e recarla alla sua perfezione , occupandola sol dello spirito , e stringendone l' opera sol nell' interno. Per tal guisa assottigliandola , smungendola , attenuandola per mille vie la riducono a nulla : se le consentono aver pur lei un regno , ed una dominazione , ciò non dev'essere che ove non si vegga , nè si senta ; non sono in forse un momento di predicarla grande , sublime , veneranda, ma debbe esser invisibile , e non aversi negli stati nessuna autorità esteriore , che tutta , ed unicamente spettasi a lor giudizio al sovrano , da cui dee dipendere , e da' ministri di lui , che quanto ella avrà statuito di domma , e molto più di disciplina possa avere spaccio , e sia ricevuto negli stati. Di cotai sensi son piene le opere del Sarpi , del Febronio , del Gian-

(1) Nel 1799.

none, e di altri. Altri poi han camminato per vie più ascose, e senza imbrigarsi in apparenza di autorità si sono argomentati screditar per ogni modo i Sacerdoti, tratteggiandoli coi colori più tristi, rilevando minutamente, ed esagerando i loro difetti, e quindi dalle persone trascorrendo alla dignità son venuti a divisar il clericato come un ordine pericoioso, ed il Sacerdozio sì ben da guardarsene; han gridato contro ai loro numero, l'han dichiarati inutili, ed ogni via han cercato di renderli odiosi ai popoli, onde poscia gli animi si disponessero a non voler vedere in mani sì triste nessun potere (1). Ma quali che siano, le maniere con che la potestà Pontificale s'imprende a vilipendere tutte riescono ai medesimo scopo, e da tutti costoro la potestà politica non potrà conseguirne aitro, che discapito, e detrimento: e benchè mostrinsi costoro caldi di amor patrio, e del ben pubblico, difenditori delle ragioni de' troni, in sostanza ne sono i più tristi nemici, ed il lor grido altro non è, che sfogo di biie contro alla religione, contro ai suoi ministri, e voto terribile per la distruzione di ogni potere.

§. 236. Ai mentovati sinora bisogna noverare un altra razza di nemici del Sacerdozio, i quali meno in verità appariscon tali, ma son nel fatto più perniciosi, che operano nell'animo de' popoli il dispregio dell'autorità sacerdotale, e la degradano, e l'avviliscono sordamente sino all'ignominia. Questi son quei politici, che vorrebbono il Sacerdozio viversi a pensione. Il Sacerdozio non può ricevere maggior ingiuria di questa, non può ridursi a maggior umiliazione, ed avvilimento; gli s' impone un giogo, che lo svisa bruttamente, e difforma, lo ragguaglia aii' esser di ogni altro ministero civile, alla natura di ogni aitro impiego, ed ufficio nella repubblica. Lo si costrigne per siffatto ritrovato a dover servire pel pane, e questo ancora prestato a misura, e discrezion di taiun, che sovente non cova in seno per quello altro, che iivore, e sensi maligni. Quindi il sostentamento de' ministri dei Santuario vien notato qual peso al governo, e portato sui così detti *stati discussi* tra le partite di esito, come i soldi annessi alle cariche dipendenti daila beneficenza del governo, e del Prence. E poichè il Sacerdote non adopera l'opra sua in servizio, che

(1) Si vegga Scotti Teor. polit. Part. 2. teor. 5.

sembra del governo, e del Principe; chè l'arte sua di pace nol mena a sudar col soldato in campo, e difender la patria con in mano la spada; il suo ministero sol di santificazione nol fa veder sedente sulla cattedra di giustizia coll'uom di toga, non travagliar col magistrato alla conservazione dell'ordine pubblico, non logorarsi il cervello col ministro di stato a mantener l'equilibrio nel pubblico erario, nel commercio colle nazioni, ne' trattati, e nelle alleanze coi Sovrani, per ciò Ei figurerà sulla ragion de' pubblici pesi men di un servitore, che togliesi la mercè di sua opera; si terrà in conto di semplice benevolenza, e di caritatevol sussidio quel che gli si presta; non si farà coscienza allargarlo, e restrignerlo a talento, sospendergli, o dilazionargli il tempo di conseguirlo, come a colui che non vanta dritto ad averlosi. Vi può essere servaggio più iniquo, più opprimente di questo, che il Sacerdozio debbasi poter comportare? Freno più duro, e più pesante che lo governi a talento, e rendalo ligio degli altrui voleri? Di qual marca di servitù più patente si può notare? prenderlo a dominar per la fame! e ridurlo ad atti vili, ed umilianti, onde procacciarsi un modico vitto, qualora il dover non gli consenta chinarsi alle voglie di chi sì forte impera! Questo è il colmo dell'avvilimento, dice Rosmini, cui si possa ridurre il Sacerdozio (1).

§. 237. Questi pensieri di aversi a soldo i ministri della religione, e salariati non potè mai capir in mente neppur ai popoli idolatri, ai quali fu sempre a cuore il provvedimento stabile de' Sacerdoti, ed ebbergli sempre forniti di beni di ogni maniera, onde ne traessero in abbondanza sostentamento, e delizia. In Turchia quantunque si estende i ministri della religione han rendite fisse ben larghe, e doviziose: non per diversa maniera la Persia tratta i suoi Sacerdoti; l'India i suoi Bramini, la Cina i suoi Bonzi, la Tartaria i suoi Cami, il Messico, il Perù le persone sacrate alla religione, ed al culto della Divinità (2). Ebbevi pure tra quei popoli, ove la luce del Vangelo non risplendea, dei Politici, e Legislatori, e sapienti, e scrittori di gran mente, e di gran senno, ma non potè mai l'intendimento loro concepir cotesti pensari, che il

(1) Piaghe della Chiesa Cap. III. n.° 7.
(2) Scotti opera cit. part. 4. teorem. 4.°

governo debba tenersi a soldo il Sacerdozio, e far dipendere il sostentamento dei ministri del Santuario dal salario che lo stato credesse lor prestare. Siffatte idee non han potuto nascere altro, che nella mente di Politici che gloriansi pure del nome cristiano, che professano una religione, cui il Sacerdozio è cosa divina ohe crede, e tien suo Pontefice un Uomo-Dio, la partecipazion del cui Sacerdozio forma gli altri suoi Sacerdoti. E fosser pure costoro scrittori nati, e cresciuti nello scisma, o nell' eresia, presso cui il Sacerdozio nato dal delitto si comporta ogni avvilimento, e contumelia. Ma scrittori cattolici che ciò si pensano, e sel dicono non è facile a comprendere, ove non vogliasi presupporre entrato in loro un cotal senso depravato dal consorzio collo straniero.

§. 238. Ma quel che più tristamente offende un cotale sconcio pensare, e stomaca ogni animo in cui non sono al tutto estinti i sensi religiosi, si è la ragion peggiore che se ne adduce intrisa tutta di un empio veleno, e piena d' irreligiosa malignità. Si dice che i possedimenti, e le ricchezze frastornano riempiendo di cure aliene al loro stato i ministri dell' altare (1). Insulto veramente buffonesco, che presuppone un' anima empiamente fredda, ed indurata di tanta impudenza irreligiosa, che si conduce come per giogo a far al Sacerdozio l' onta più ignominiosa asserendo ciò far per cagion di onore. Tal' era l' anima trista di quel Re che spogliando Giove del suo manto di oro, dicea ciò far a motivo di santa dilezione a quel Nume sgravandolo così di un gran peso in

(1) Che le cure per le cose temporali pesino forte al Sacerdozio, e ch' Ei le porti con pena, è una doglianza antica dei Padri, e Pontefici della Chiesa di Gesù Cristo, che han gridato sempre gemendo patir loro violenza sotto un peso che lor non toccava. I popoli fatti men pietosi verso il sacro culto, duri verso dei poveri, men riverenti verso i ministri del Santuario han costretto il Sacerdozio a caricarsi di cure secolari, affinchè non resti nè deserto il sacro culto, nè il povero derelitto, nè i Sacerdoti penuriauti di pane. *Nunc vero possessiones, locationes, ædium, vehicola, muliones, mulos, et multa alia possidet Ecclesia ob vestram crudelitatem.* Così il Crisostomo lamentava. Homil. 85 in Matth. 27. 10. Or l' irreligione, ed impietà fa loro un delitto di quella cura di che li grava la colpa altrui, ed ella specialmente colle sue mire empie, e profane. L' impudenza veramente è singolare.

tempo estivo, e di un gran freddo nella stagion d'inverno (1). Si dice ancora, che le ricchezze giacciònsi inutili in man dei Sacerdoti. Sì, perchè secondo costoro adoperarle per la magnificenza dei templi, pel decoro del sacro culto, pel sostentamento dei miserabili è cosa inutile; sì, perchè secondo loro i ministri del santuario son bocche inutili, che senza invidia neppur si comporta saziarsi di pane. Ma non è mio intendimento quì noverar tutte le ragioni con che i politici cercano giustificar lor iniquo procedere contro al Sacerdozio su tal proposito: sol io intendo dimostrar, che son essi pure nemici pessimi del Sacerdozio quanto ogni altro coloro che insegnano doversi quello tener a soldo, ed a pensione, che la ragion che se ne allega è un nuovo insulto, una vera empietà, non dissimile da quella, con che nel Pretorio di Pilato dopo di aver vestito di uno straccio di porpora il Redentore, e postogli sul capo un fascio di spine, salutavanlo i suoi nemici Re dei Giudei. Però se i Sovrani han senno non consentiran mai nei loro stati patir il Sacerdozio cotanta ignominia, ed in ciò più che al ben del Sacerdozio provvederanno al loro interesse, che il Trono trabballa, ove permettesi villaneggiare il Pontificato (3).

(1) Valer. Mas. lib. 1. cap. 2.

(2) Noi dicemmo dell'onta, che recasi al Sacerdozio spogliandolo dei suoi beni; ma giova quì notare non si poter mai alla Chiesa togliere i suoi beni sieno del Sacerdozio, sieno dei Claustrali, e di legati pi, ora detti di Beneficenza, senza recar grave danno allo stato, ed al popolo, e senza venir insinnando dottrine perniciosissime all'ordine sociale, e civile. È pregiudicato lo stato non solamente perchè il culto, ed i ministri della religione, al cui mantenimento quei beni son destinati son culto, e religione dello stato, ma eziandio perchè lo stato nei suoi bisogni ne cava potenti sussidj, al cui difetto si supplisce gravando d'imposizioni i popoli, e ciò poscia chè si dissipò loro un retaggio certo, ed indeffettibile depredando il patrimonio della Chiesa. Nè dico io ciò solamente per riguardo ai poveri, e indigenti del popolo, che in quel patrimonio trovan pronto, e sicuro provvedimento alla loro inopia, stantechè, come le acque dei monti giù nelle valli, da quel patrimonio discende in seno al povero, e al miserabile il refrigerio trattovi da una forza irresistibile, qual è appunto la coscienza pubblica del sacro destino di quello, avvalorata dagli stimoli incessanti della coscienza privata di coloro che li posseggono, e dalle sollicitazioni continue, ed indefesse

§. 239. Debbo ancora dire di alcune pratiche operanti anche esse non men degl' insegnamenti il dispregio del Sacerdozio, le quali per ciò mutamente operano ancora l' affievolimento, e la dissoluzione del potere. Di due mi tolgo a parlar partitamente, di quell'empia di esporre il Sacerdozio alle beffe teatrali, e della maniera di dar sepoltura ai Sacerdoti. In mezzo ai Cristiani al Sacerdozio di Cristo è toccato divorar obbrobrio nuovo. In Francia nella Camera de'pari il Visconte Doubouchage gridava contro la licenza de'teatri, e lamentava dolentemente la indolenza con che lasciavasi gl'istrioni comparir sulle scene con

di quei medesimi che il bisogno stringe, nè ignorano i dritti che vi ha la loro miseria. Io dico del popol tutto, di cui non vi è famiglia, non persona che resti esclusa dal parteciparne, per cagione che a tutti è aperto il varco al Santuario, e al Chiostro. Forse che non si assumano dal popolo le genti di Chiesa? E di chi altro mai sono le dignità, le onoranze, e tutto che la Chiesa possiede se non del popolo? Quanto a lei si toglie, va tolto al popolo, il quale però troviam noi sempre venir premuto dalla miseria a proporzione, che i governi mettono in depredazione i beni della Chiesa, alla quale miseria quando vuolsi soccorrere colle così dette tasse pei poveri operasi non altrimenti, che disseccando in una città le fontane dell'acque credesi non di meno recarvi provvedimento con quel che potrà cavarsene dalla rugiada. Che ne nasce dappoi? quel che vediamo: una turba sempre cresciente d' indigenti formicolerà nello stato, che dimanda pane, cui lussingasi aver provveduto promuovendo i pubblici lavori. E poichè conforme ai sensi della religione cattolica, il Sacerdozio, ed i Claustrali son soggetti, e corpi morali aventi esistenza propria, capaci di dritti, e obbligazioni naturali, e civili, quindi ne avvien, che le leggi le quali sanciscono venir essi spogliati dei beni pervenuti loro con giusto titolo dai legittimi padroni, se non legalizzano il furto, e la rapina, tutte però risentosi del Comunismo di Prondon, che vuol la proprietà esser una usurpazione, e un delitto, o almeno consentono col Politicismo, che nella Chiesa non vede altro che un mezzo, e una macchina fatta a servire gl' interessi dello stato, e questo non quale egli è in verità il corpo intero della nazione, ma qual se l' infengea quel Re che dicea: lo stato son io. Che se poi dicassi il Sacerdozio, ed i Claustrali essere corpi che il poter politico, e civile crea, e distrugge a talento allora senza dubbio che il governo di ragione toglie loro quanto da lor si possiede, ma in questo caso bisogna aver rinunciato al Cattolicismo, e professato il Protestantismo.

in dosso gli abiti Sacerdotali, e le divise di Chiesa (1). Si è tollerato mettersi in scena *les misteres de la confession*, e quella che nella protestante Ginevra non si consentiva lasciavasi passar liberamente nel Regno di S. Luigi. È impossibile ridire l' onta villana, che da ciò al Sacerdozio ne torna, pari a quella che Cristo medesimo portò nella Casa di Erode, quando vestito con bianca veste soffriva gli scherni di quel Re, e della corte di lui. Il Sacerdozio sulla scena ! e il ministero di lui fatto oggetto di trattenimento agli oziosi, e materia di riso ! Empia tristissima maniera di recarlo in disistima, ed in dispregio: lezione muta, ma di ogni eloquenza più efficace ad insinuar negli animi sentimenti ritraenti da quella riverenza, in che deve aversi, e producenti indifferenza, alienazione, non curanza e niuno interesse per l' opera Pontificale! Ma intanto il sacerdozio è un potere fornito di un' autorità veneranda, che obbliga tutti senza veruna eccezione ( §. 4. ) per conseguente la mentovata pratica per due capi attacca, e ferisce la potestà degli stati, per un verso, che disponendo gli animi alla irreligione, rilassa in loro, se pur non al tutto rompe, quei legami più forti, chè stringoli alla potestà, che impera, e per un'altro avvezzandoli, e costumandoli al dispregio di un'autorità, agevolmente; ed insensibilmente li mena ad esser restj, e malvoglienti al potere in generale, e formali ricalcitranti al giogo. Iò non udii siffatta abbominazione venuta sui teatri cristiani senza un fremito di sdegno insieme, e di compassione mi pensava in cuore i popoli non dover mai poter ridere di un'atto nefando ed empio senza aver assai guasto lo spirito in fatto di religione, nè dover mai poter essi gustare di sì empie scene senza covar in seno una buona dose d' empietà: mi pensava gli attori sulle scene non dover mai poter aver osato cotanto, ove non avesser presentito il male entrato nella platea, ed ove non avesser penetrato ne' sensi di chi ha prevalenza nel governo. Certamente che non dico sotto il Regno di S. Luigi, ma tai brutture, ed empietà non si sarian vedute nè pensate sotto i governi di Errico IV. e di Luigi XIV. Ma badin bene i Sovrani, e tengansi scolpito profondamente in cuore, che l'onte al Sacerdozio non van mai impunite, e che le vendette ne son fatte sugli stati. Detta seconda partica, di

(1) Giornale delle due Sicilie 14 Giugno 1845. — Francia.

che promettemmo, vuol la bisogna più diffusamente se ne parli, e però rimettiam a trattarne per intero nel seguente.

## CAPO SESTO

### I SEPOLCRI

§. 240. Ma da' sepolcri può derivar al sacerdozio spregio, e disistima? Se i viventi non avessero de'particolari rispetti pei sepolcri se fosser loro indifferenti quei luoghi di lunga dormizione, certamente che dalla sepoltura nulla verria ai sacerdoti ragion di stima, o di sprezzo: poichè la terrea loro salma sarlasi tornata nella polvere, la tomba varrebbe solo a sepellir nel cupo suo seno eziandio tutti riguardi. Ma stante che nelle menti degli uomini i sepolcri appresentansi quai luoghi pieni di riguardi, e tengonseli quali oggetti di sollecite cure, non può essere che da quei tenebrosi ricettacoli, ove la metà dell' uomo riceve sua istanza, non derivi ai defonti onoranza, o spregio: per conseguente le disposizioni ed ordinanze, che daransi intorno alle maniere di seppellire i cadaveri debbono aver molta influenza sul pensare delle genti intorno al Sacerdozio, e le pratiche di sepoltura debbono assai ben contribuire alla ragione, onde risulta il rispetto al medesimo; e però mi ho io per certo, ed indubitato che ne discapiti la stima che debbe aversi al Sacerdozio, ove si statuisce legge siffatta che voglia gittati confusamente in una fossa e Sacerdoti, e laici cui mancò lo spirito di vita non lasciando balia operar altramente quator ne venisse talento.

§. 241. Che poi per effetto abbiam tutte genti creduto dai sepolcri ridondare alle persone onoranza ovver contumelia, deducesi ad evidenza dallo studio sollecito sempre vivo negli uomini, e sempre costante, sicchè i loro cadaveri avesser pure sepoltura in onorato luogo. Sappiam noi degli Egizj i sepolcrali monumenti insigni; sappiam dei Romani la pietà inverso ai sepolcri; sappiam dei Greci le cure degli estinti, e di tutti popoli sappiam la santità delle tombe: le divine scritture ancor esse non pure fanci testimonianza della cura di seppellire i morti, ma lodanla eziandio qual opera pietosa. Abramo si compra un Campo, che destina alla sepoltura dei

suoi (1). Tobia merita ogni favore dal Cielo per la cura pietosa esercitata a pro de' morti (2). I discepoli del Battista non sì tosto odono, che quel Grande in carcere era stato ucciso, che ivi sen vanno per dargli sepoltura (3). Si loda l'opera pietosa di Giuseppe di Arimatea, che presentatosi a Pilato chiede il morto corpo del Signore, e conditolo d'aromi vallo a sepellire (4). Sui medesimi campi di battaglia, ove i viventi incontran solo strage, e morte, la pietà non vien meno verso gli estinti, che cerchi dalla sua mano officiosa, e religiosamente accolti dona alle loro insanguinate membra la requie delle tombe.

§. 242. Ma sopra tutto dee considerarsi la sollecitudine che suscitasi generalmente in tutti petti, si che abbandonati i loro corpi dal vitale spiro, polve contaminata non covrali, ed inonorate membra, ed infami di delitti non giaccian loro accanto. A questo intendimento erigeansi quei superbi mausolei magnifici, opera di tante spese. E le famose Piramidi di Egitto non erano elleno pure destinate a servire di sepolcri ai Re? Crebbe tanto la smania di edificar sontuosi sepolcri, che ebbevi mestieri del freno delle leggi per moderarne gli esorbitanti dispendj. A questo scopo medesimo era indirizzata la legge di Solone intorno ai sepolcri, per la quale vietasi non pur distruggerli, ma eziandio che cadavere straniero entro vi si immettesse: *Ne quis ea deleat neve alienum inferat* (5). La qual sollecitudine medesima affinchè i cadaveri non venissero così gittati a caso, ma anzi diligentemente riposti in luogo, ove non ogni gente potessevisi aggregare, troviamla noi pure lodata dalle scritture sante, le quali ci narrano le cure sollecite de' Patriarchi Santi sulle loro spoglie mortali. Abbiam da quelle non aver consentito Abramo, che i figli di Het avesser seco lui confusamente i sepolcri, ad onta pur che questi graziosamente offerissergli de' loro i più eletti, ma vuol per se, e per i suoi assolutamente luogo diviso, che Ei però si compra a denaro presente (6). Giacobbe comanda espressamente ai suoi figli, che non lascino il suo corpo in Egitto, ma portinlo a sepellire nel sepolcro de' Padri suoi (7). Giuseppe similmente impone morendo, che quanto al Signor del Cielo

(1) Gen. 23. (2) Tob. 12. (3) Marc. 6. (4) Matth. 27.
(5) Veg. Cicer. de Leg. lib. 2. (6) Gen. 23. (7) Gen. 49.

placerà trar dall' Egitto i figli d' Istraele: questi non dimenticassero in quella terra straniera, ed idolatra le sue ossa, ma sì seco loro menasserle in quella terra, che ad essi il Dio de' Padri loro donava (1). Non diverso pensare entrò in cuore de' primitivi cristiani, nè men sollecita cura si presero, affinchè i loro corpi fosser riposti in luoghi decenti, divisi, e separati affatto dalle tombe de' gentili (2). La qual diligenza si è poscia costantemente mantenuta nella Chiesa; anzi ha usato ella tra suoi figli medesimi procacciar luogo distinto di sepoltura a quei che vivendo singolar santità avesse distinto, ed ha voluto, e desiderato, che i sacerdoti avesser pura sepoltura distinta da quella de'laici; e poichè ne' bambini ella venera l' innocenza battesimale, però ella pur vuole, che a costoro sepolcro peculiar fosse assegnato, distinto da quel degli altri del popolo.

§. 243. Tante cure, e tante sollecitudini pei sepolcri dimostrano con evidenza starsi in cuore degli uomini sentir fermo, e costante, che dalla maniera di seppellimento debba sortirne onoranza, o disdecoro alle persone, e questo sentir ispirato loro dalla natura medesima vien pure santificato dalla religione, onde dispreggiarlo per alcun modo sa nè più, nè meno che d' impietà. Se dunque avviene, che vivansi nella società alcune classi di persone distinte per grado, per condizione, o per quale che siasi altra qualità, è però meritevoli di special riverenza, senza dubbio che vietar loro per legge potersi avere distinti sepolcri non è senza pregiudizio della venerazione, ed onoranza, in che debbono di ragione esser tenute. Ora che al sacerdozio cristiano debbasi special riverenza, che i ministri, ed i sacerdoti di Gesù Cristo siano una classe di persone degne di alta onoranza, meritevoli di ogni ossequio, e religiosa osservanza, può solo negarlo chi nega la fede. Dunque io dico, non si può senza recar loro oltraggio, e vera ingiuria statuir per ragion di legge, che non debbasi poter loro avere alcun riguardo nella maniera di seppellire, e che anzi coll' ultimo della plebe debbano esser gittati sotterra confusamente i sacrati corpi degli unti del Signore. Cotal legge saria nuova nel Cristianesimo, ed anco contro al comun religioso sentire de'Cristiani, i quali credettero sem-

(1) Gen. 50. (2) Baronio an. 258 n. 14.

pre, e costantemente doversi ai sacerdoti de' rispetti speciali di sepoltura, e riputarono conforme alla pietà loro usarli: e però sappiam noi, che fin da' primi tempi quando la pietà de' fedeli si manifestò bramosa aver sepoltura nelle chiese, si manifestò ancora in loro cotal sentimento, per cui si tenne l'onoranza di aver nel tempio santo sepoltura doversi principalmente, e pria di ogni altro ai Sacerdoti, ed ai più grandi del popolo di Dio (1). Quando altro non fusse, questo solo operar dovria sì che i legislatori cristiani si tenesser lontani da simil leggi, che lungi dal favorire la pietà, frastornano anzi gli animi del religioso sentire.

§. 244. Ma poichè ciò non ostante in alcuni regni Cattolici s' intese di cotal legge statuente non doversi ai Sacerdoti poter dare sepoltura distinta da laici, coi quali voleansi nel silenzio delle tombe dover andar confusi, e là s' intese poscia che ai defonti si vollero chiusi i sepolcri nelle chiese, e tratti i cadaveri di tutti a seppellire, nei così detti camposanti, non tornerà a male che su di cotesti facciam noi quì alcune considerazioni, e tanto più che della usanza antica di seppellir nelle Chiese tanto male ne han detto i nemici della Chiesa (2). È certo innanzi al Cristianesimo non aver avuto luogo per pratica universale le tombe ne' Sacri templi: al più si legge di alcuni casi particolari di alcuni Eroi, cui consentivasi nel tempio la sepoltura (3). Non pur da' templi, anche dalle Città, e da ogni abitato volean le leggi lungi le tombe. È pur certo i primi Cristiani aver rispettate tai leggi, e le sepolture aver avuto essi fuor delle Città, mostrandoci tutt' i monumenti dell' antica storia della Chiesa posti i loro sepolcri non già nelle Chiese, ma pur fuori dell' abitato. Anzi è fuor di dubbio ancora, che non pure Imperatori Cristiani, quai furono Teodosio il Grande, Giustiniano, e lo stesso Carlo Magno abbiano interdetto con leggi a tal uopo le sepolture nelle Chiese, ma eziandio molti Concilj statuirono lo stesso con loro decreti: tai furono i Concilj di Braga, di Nantes, di Arles, di Magonza, ed altri. Ma quanto ciò è certo, altren-

(1) Si veg. Selvaggi antiq. Crist. lib. 2. Cap. 12. append. N. 11. Sozom. lib. 2. Capo ultimo in fine.
(2) Scol. Polit. Teor. X. part. IV.
(3) Si veg. Frank Poliz. med. vol. 6. art. 5. §. 26. ediz. napol.

tanto ancora è vero, che sin da quegli antichi tempi un forte pendio, e grande inclinazione era ne' Cristiani di poter aversi in morte nelle Chiese la sepoltura, e però ad onta di tutte le leggi sin dal secolo quarto le sepolture eran frequenti nelle Chiese, che anzi non per altro fu mestieri replicar le leggi se non perchè spesso trasgredivansi (1).

§. 245. Gli scrittori eterodossi han gridato questo pendio de' Cristiani a voler riposti i loro corpi nelle Chiese provenir loro da mal' intese opinioni religiose, e l' han dichiarato una mera superstizione. Veramente cotesti Signori son facilissimi a prodigare vocaboli infamatorj, e calunniosi alle pratiche de' fedeli, ove queste vengano a smentire, e mostrare per maniera visibile l' insussistenza, e l' errore delle loro dottrine contrarie a quel che tiene, e confessa la Chiesa cattolica Romana. Così sappiam noi aver essi apposta nota di superstizione, ed anco d' idolatria a' fedeli, che venerano le sacre immagini; sappiam pure, che d' idolatria hanno accagionata per sin l' adorazion, che prestasi da' Cristiani alla Santissima Eucaristia. Ma i vocaboli infamatorj, e calunniosi, non altro dimostrano che la passione, la stizza, ed il mal cuore di chi scrive, non mai varranno di ragioni nè pro, nè contro a quel che si crede. Allora solamente una pratica comunemente ricevuta potrà dirsi derivata da mal' intese opinioni religiose, quando si sarà dimostrato esser quella una conseguenza di sentir guasto in fatto di religione, e di fede; allora potrà dirsi superstiziosa qualor abbiasi dimostrato importar una vana credenza, un' indecenza nel culto, uno spregio della Divinità. Ciò non si è fatto, nè lo si può mai fare. Ma che direm poi, se siffatta pratica di seppellir nelle Chiese presenta in sua origine un fonte di pietà anzi che no? Or basta guardarvi a vederla tale. Ella fu approvata, e lodata dalle persone più stimabili nella religione, e nella fede, e quel pendìo di aver nelle Chiese la sepoltura suscitossi in prima nel cuor di persone le più eminenti nella santità, e dottrina, e poscia da loro dimanò a poco a poco nelle altre genti, sinchè fecesi poi generale in tutta la Chiesa. L'approvò un Agostino, un Ambroggio, un Paolino da Nola, un Massimo di Torino, un Geronimo, un Gregorio di Nazianzo, un Grego-

(1) Si veg. il Frank loc. cit. §. 17.

rio di Nissa, un Crisostomo per tacer di altri, e sommi Imperatori religiosissimi ambirono, e vollero l' onore di aver nelle Chiese lor sepoltura, quai furono Costantino il Grande, Teodosio Arcadio, e altri (1). Son i mentovati Padri i testimonj di nostra fede, i maestri che Dio medesimo ha posti nella Chiesa sua, dai quali dobbiam noi apprendere la vera dottrina. Ora dunque in opposizione di ciò, che quegl' insegnarono, appellar superstiziosa la pratica di seppellir nelle Chiese non pur fia temerità, ed arroganza, ma sì anco bestemmia.

§. 246. Ma come appellarem poi l'audacia, e l'arroganza del Frank, che dimenticando sua condizione di scolare d' Ippocrate imprende a farla da teologo? Costui senza averne mai studiato, fattosi maestro nelle cose di religione, sentenzia ad occhi chiusi la mentovata pratica essersi un *pregiudizio* il più scipito introdottosi nel Cristianesimo per mal' intese opinioni religiose. L' appella religioso abbominio, nomina con lode coloro, i quali hanla giudicata superstizione; esalta il secolo decimo ottavo per la gloria, ed il coraggio di averla abolita; estolle sommamente la sapienza di quei sovrani, che l' han vietata, e però di conseguente vien a dar nota di stolti a coloro, che hanla introdotta, e tenuta: la chiama una pazzia crudele, ed insensata, che offende l' occhio, e senza recar alcun vantaggio (ecco la sua teologia) ai morti, occupa perpetuamente gli sguardi de' vivi sulle tombe de' trapassati. Pare essere dovere, che poichè questo autore s' intrude a sputar sentenze su materie religiose, ne rechi pure alcuna pruova cavata dalla scienza di religione. E di fatto ei ne reca una fortissima e da suo pari dicendo, che l' atmosfera de' sepolcri sia avvelenata, che un fetore micidiale si elevi dalle tombe ad uccidere i viventi, e recane in conferma poi alcuni casi (2). Per tal modo la sua argomentazione riducesi alla seguente: la pratica di seppellir nelle Chiese è figlia di mal' intese opinioni religiose, e ciò non per altro, se non perchè da' sepolcri si spande un' aria micidiale ai viventi. Argomentazione veramente ridicola, e scempiatissima per un Teologo, di cui il Frank ha voluto affettar il sapere, ma pel resto tale da non aspettarne migliore da un dottor di medi-

(1) Si veg. Selvaggi Antiq. Crist. app. ad Cap. 12. de tit. fem. §. 3. (2) Opera citat. §. 35. ec.

cina. O come a lui va ben detto quel: *ne sutor ultra crepidam!*

§. 247. Ma intanto può asserirsi con alcuna specie di verità, che la pratica di seppellir nelle Chiese nulla giova ai morti? Il Frank l'afferma, ed ove trattassesi giudicar sul pro, o inutilità di alcuna medicina, il giudizio di lui ben potria aversi in considerazione, e rispetto: ma è mestieri di ben altra scienza, che la sua per discernere qual prò può mai derivare al defonto dall'aver il suo corpo sepoltura nel sacro tempio, e sotto l'altare, su cui s'immola quotidianamente il sacrificio dell'Agnello immacolato, che toglie i peccati del mondo. Questa scienza si possiede da quei grandi maestri di sacra dottrina, ed intendentissimi in cose di religione, che rifulsero nella Chiesa di Dio quai luminosissimi soli, da cui il popolo fedele riceve i lumi di verità. Di due solamente io mi tolgo a memorare, che vaglion per tutti: S. Agostino, che ne parlò per intendimento in una sua operetta (1) ci dichiara ne' termini più precisi qual pro ne venga ai defonti dall'aver sepoltura entro al luogo santo, ove dimorano le Reliquie de' martiri. S. Tommaso nelle cose di teologia maestro di quei che sanno prese pure a discuter la cosa a rigor teologico, ed insegnò non pur che ben pro ne venga ai defonti dall'esser sepolti nelle Chiese, ma scese ancora a determinare la natura, e qualità di quello (2). Quelchè da costoro s'insegna è per appunto quel che la Chiesa crede, chè per loro mezzo manifestansi a noi i sensi di pietà, e di religione, che la informano, onde i fedeli scorti da questi duci credeano fermamente al vantaggio, che lòr tornava dall'aver riposte lor morte membra entro alle mura del luogo santo, e però ne ambivano ardentemente il bene. Appresso a ciò il ben che il fedele ritrae da' sepolcri nelle Chiese non può altramenti niegarsi, che o niegando coll'Ateo, e materialista la verità della vita avvenire, o disconoscendo perfidamente coll'eretico ogni comunicanza de' viventi coi trapassati, o finalmente ignorando vergognosamente le cose di religione. Io non so a quale classe il Signor Frank, e quei che con lui sentono vogliano essere noverati. Quale che sia la scelta non è da lodarsene.

(1) De cura mort. (2) Quæst. 71, art. 11, in supl.

248. Da quindi possiam noi prender lume, onde scernere il principio, da cui i fedeli venivan mossi, e scorti nel comun desiderio di aversi tomba nel grembo delle Chiese. La religione, e la fede mostrava loro da un canto i bisogni de' trapassati, e dall' altro la prece santa, che su di loro spandendosi dalla pietà de' viventi, operavane l' opportuno sovvenimento: la qual prece senza dubbio di mezzo al luogo santo alla vista del sepolcro un nuovo spirito dee caldeggiare impinguandola del doglioso senso del compatimento; il che ricordava ancora il santo d' Aquino: *per hujusmodi homines excitantur ad compatiendum, et per conseguens ad orandum (1).* Confidavan eglino pure nella virtù de' santi, cui era in tutela il luogo, ove le loro reliquie aveano stanza, sicuri che non avrian mai quei santi abbandonati di loro patrocinio, e cura pietosa coloro, che loro affidò animo divoto, che di lor bene sperava, come S. Tommaso medesimo pur ci avvertì colle seguenti precise parole: *dum ipse defunctus, vel alius corpus ejus tumulari in loco sacro disponens, patrocinio alicujus sancti eum committit, cujus precibus per hoc credendus est adjuvari;* e come pur Agostino otto secoli pria aveaci dichiarato dicendoci, che: *cum fidelis mater fidelis filii defuncti corpus desideravit in basilicam martyris poni, si quidem credidit ejus animam meritis martyris adjuvari (2).* Questi sentimenti appunto di religione, e di fede, questo spirito di pietà, che leva gli animi nostri a dolci speranze, e ci avvicina di affetto, e di santa carità a' lontani trapassati sorreggea i padri nostri, e lo spirito loro, e la religione, e la fede, e la pietà trasmessa ne' figli di generazione in generazione perpetuò, e mantenne la pratica santa, che salutevolmente univa gli animi fedeli, e sosteneali nella Cristiana fede della comunione de' santi. Or si deride a questi pensieri de' Padri nostri, il pietoso lor sentire si sprezza quale scipitaggine, si condannano que', che la pia pratica han introdotto da prima, ed a noi che la tenemmo da poi malignamente s' invidia. Si crede aver nuovi lumi, che quei buoni padri non ebbero: ma i lumi de' secoli nostri non son di pietà, che si vivea pura in cuore agli antichi, e però l' operar de' secoli nostri in fat-

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit. Cap. 5.

to di religione procede per via alla loro contraria distruggendo quel che per loro si edificava. . . .

§. 249. Ma se ciò è vero, e perchè dunque le leggi, che imperatori Cristiani statuirono, ed anco sacri Concilj vietavan la rinascente usanza di seppellir nelle Chiese? Certamente che con tai leggi non si pretese a dar riparo, ed ovviare ad alcuna superstizione, che ne' Cristiani venivasi ad alligare. Ciò è manifesto dalle leggi medesime, le quali non han voluto tenerci ascoso il fine, cui miravano. A che dunque intendevano quelle leggi? Era loro intendimento, che i sepolcri restandosi collocati lungo le strade ricordassero a' passaggieri la condizion dell' uomo, ed intanto alle abitazioni de' cittadini restasse intatta lor immunità, la quale credeasi venir violata da' sepolcri, stante che credeasi per loro communicarsi la santità delle tombe a quanti luoghi rimaneansi loro accanto, e quindi fatti que' luoghi pur eglino santi teneansi inutili agli altri usi civili (1). Ecco le parole di una legge Teodosiana, che dimostrano quel che noi diciamo. *Omnia, quæ supra terra urnis clausa, vel sarcophacis corpora retinentur, extra urbem delata ponantur, ut et humanitatis instar exhibeant, et relinquant incolarum domicilio sanctitatem* (2). Vuol la legge che i sepolcri: *humanitatis instar exhibeant*, ecco la condizion dell' uomo, che vuolsi ricordare: vuol eziandio, che: *relinquant incolarum domicilio sanctitatem*, ecco la immunità delle abitazioni, che pretendesi a serbare intatta. I Padri poi che ne' particolari Concilj generalmente vietaron seppellirsi nelle Chiese ciò non fecero, perchè si pensarono mai cotal pratica contener in se alcuna maniera di superstizione; no non cadde mai loro ciò in mente: ma sì per un sentimento di alta riverenza a' martiri, le cui reliquie posavansi in quei santi luoghi, ed eziandio per un santo religioso rispetto alla santissima Eucaristia credeansi non convenire, che entro a que' luogi medesimi si locassero indistintamente i corpi degli altri fedeli; ond'è che poi non disdicean la sepoltura a canto a' muri, e per entro agli atrj stessi delle Basiliche. Ecco una legge sinodale, che chiarisce quel che da noi si afferma: *prohibendum est ut in Ecclesia nullatenus se-*

(1) Si veg Spondano de Coemet. lib. 1. part. I.

(2) Cod. Theod. lib. 8. tit. 17. de sepulc. viol. leg. 6.

*peliatur, sed intra atrio, aut in porticu, aut in exedris Ecclesiæ. Intra Ecclesiam vero, et prope altare, ubi corpus, et sanguis Domini conficitur, nullatenus sepeliatur (1).*

§. 250. Per tanto scorgesi chiaro le leggi vietanti generalmente porre nelle Chiese le sepolture aver avuta loro origine da un fondo altissimo di riverenza inverso la casa del Signore, da un' idea sublime di dignità concepita inerire a' luoghi santi. Troppo alta riputavasi da que' buoni Padri la santità de' Tempj, e veneranda oltre ogni modo la casa del Dio di maestà, e però credeano non doversi consentire, che ognuno a suo talento potesse indistintamente locarvi le sue ossa, e sol che avesse potuto giacer negli atrj di quel venerandi luoghi, avria dovuto bastargli a grande onore. Quindi veniva, che teneasi a singolar favore, e privilegio aver balia di porre sue morte membra in seno al sacro templo, accanto alle venerande ossa de' martiri, e sotto l' altare, ove offriasi l'ostia incruenta del Dio Salvadore: privilegio, che non si consentì da prima altro, che ai sommi Prenci, ed imperatori, ai sommi Pastori, ed agli altri Sacerdoti, ed a talun, che rifulse di specchiatissima santità (2). In appresso crescendo ne' fedeli le sante brame, e la pietà moltiplicando le istanze di entrarne pure per grazia a parte (3), la pratica si dilatò eziandio, e lasciossi al giudizio de' Vescovi, e de' Sacerdoti determinare a cui doveasi consentire cotanto onore (4). Finalmente dopo il secolo undecimo la pratica si fè comune, e fu conceduto a tutti, che si godessero l' onor del sepolcro nella Chiesa, e tutti si avessero il bene, che la religione, e la pietà lor ne permettea (§. 251).

§. 251. Dopo ciò non so come appellarla, se impudenza, o ignoranza, ovvero svergognato mentire la franchezza, con che taluni col Koppero si fan lecito asserire aver avuto sua origine la comun pratica di seppellir nelle Chiese dall' avarizia de' monaci, e de' preti, i quali per impinguar se mugne-

(1) Conc. Vannet. Can. 6.
(2) Selvaggi loc. cit. n. 11.
(3) Ved. Baronio annal. ad an. 383. n. 17.
(4) Conc. Meld. an. 835. *Nemo quemlibet mortuum in Ecclesia... nisi quem Episcopus, et Presbyter pro qualitate conversationis, et vitæ dignum duxerit, sepelire praesumat.*

vano le creduli genti gabbandole col lecco de' suffragj. Veramente non ebbevi al mondo calunnia più sfacciata di questa. Non avevaci ancor nè monaci, nè frati, e già si aspirava all' onor di aver sue ossa a riposare in seno al tempio santo. Si avea per massima, dice il Frank medesimo, che i morti seppelliti in siffatti luoghi santi partecipassero del buon effetto delle azioni spirituali, che faceausi da' viventi. Ma questa massima dettala a noi non l' avarizia de' Preti, non l'interesse de' Monaci, e de' Frati, sì bene la religione, e la fede (§. 248). Basta avere alcuna tintura delle cose cristiane per non ignorare, che i Preti lungi che avesser eglino adoperato, sì che suscitassesi ne' popoli quel desio di aver sepoltura nelle Chiese, furon anzi essi il maggior ostacolo, che i fedeli trovarono alle loro brame: chè fu opera de' Preti la proibizione de' sepolcri nelle Chiese, e quelle leggi sì ripetute, che voleano salda doversi restare l' antica disciplina intorno alle sepolture, venivano appunto da' Vescovi, e dagli altri Sacerdoti raunati in Concilj, ed erano i Vescovi, ed i Sacerdoti, che ne invigilavano la osservanza; se non che finalmente il sentimento della pietà in loro prevalse ad ogni altro rispetto, e cedettero alle premure de' popoli sempre ardenti, e sempre irrequieti sin che loro non consentissi aver parte a quel pro, che la fede lor dettava venir loro dall'esser riposti i loro corpi nel luogo santo.

§. 252. Non dunque male intese opinioni religiose, non superstizione sciocca, nè passion sordida d' interesse, ma sì solamente spirito di pietà, che si accende al lume della fede, scorse i Padri nostri nelle brame di aver nelle Chiese i sepolcri, e quello spirito medesimo trasfuso ne' figli mantenne poscia, e perpetuò la pratica delle sepolture ne' luoghi santi, la quale non potea certamente incontrare al genio de' protestanti, incapaci concepir tai sante mozioni nel loro cuore, che però insorsero i primi contro ai sepolcri, e perseguitaronli, e bandironli dalle Chiese. Or in questi figli infedeli certamente non pietà, non sentimento di devota fede fu, chè recolli a cotai pensieri: che mel dicesser pure a mille giuri, io non mel crederei io per tutta la fede del mondo: anche una buona merce da quelle anime perfide io non la mi toglierei senza sospetto. *Timeo Danaos et dona ferentes.* Ma quale che siasi la cagione, e lo spirito, che portò loro in cuori co-

tai pensieri, e mise lor entro al petto la sollecita cura di fulminare i morti dalle Chiese, ed interdir loro la dormizione in quei luoghi di pace, per certo che un santo affetto nol fù, nè pietoso voto, che si accende al soffio di pietoso spiro, e s' infiamma al lume di benefica religione, e s' impingua alla mozion dolce di lunga speme, e stabilisce un commercio di amore costante, e sempre vivo tra quei che varcaron già il passo di morte, e quei che ancor di quà si stanno in aspettàzion di timore di doverlo pur un dì varcare: che di cotai sentimenti, e di cotai frutti di carità Cristiana quell' anime sterilite dall'eretica pravità non son mica capaci.

§. 253. Affacciano eglino veramente un motivo, che sebben basso ei si fosse, e materiale, pure ove fosse sincero, ed animato dallo spirito buono, potria prender qualità di pietoso uffleio, ed anco ricever pregio di santa carità. Questo motivo a lor dire si è l' interesse della sanità de' viventi. A tale intendimento cotesti zelatori de' Campisanti lamentano con affettata ricercatezza i mali delle tombe tanto che sembra a sentirli parlare esser i sepolcri la peste più trista, e più micidiale, che possa l'ira del Cielo mandare in terra a ruina, e desertamento de' popoli, e quindi per conseguente predicano ad alte voci, ed esaltano qual opera più benefica all' umanità procacciarne per ogni modo lo bandimento da' luoghi santi, ove la pietà rauna i fedeli agli atti di religione. Ma cotal loro dire procede dalla verità? Lascio che a ciò rispondano gli autori, che ne hanno scritto di proposito, i quali mostrano in tutte le maniere i gridati timori esser ombre non sostanze, e proprio la befana de' bamboli (1). Solamente non intralascio osservare, che oramai son secoli, e secoli, che i sepolcri son nelle Chiese; e pure non può contarsi un caso solo di peste in verun luogo sortito per ciò: giungo inoltre che per contrario non debba potervi essere: però che l' esalazioni, onde l' aere restar potria infestato, ed operar il temuto male, non potran mai venir fuori dalle tombe, senza che si spanda da loro fetor tale, che nessuno può patire, il quale però basta esso solo a chiamar l' attenzione di tutti, ed occorrere al riparo, e così cassar pure in sul nascere ogni più temuto effetto.

(1) Veg. Scotti Teor. Pol. part. 1, teor. 10.

§. 254. Quindi se ci aggrada ritrarre il vero motivo dell'opera loro, non bisogna quì restarci a badare all' apparente, che se ne adduce; bisogna spiar più in dentro, e ci verrà veduto non timor di pestilenza, di morbi, di malattie sovrastanti all'umanità, neppur filantropico spirito muovere i loro animi a fulminar dalle Chiese i sepolcri, ma sì ben altra interna cura li pungere, e sollecitare. Sel sanno ben eglino quegli affettati zelatori della sanità de' mortali la pietà, e la religione che operava ne'padri nostri, e da quale spirito muovevan in loro le brame di aversi morti nel luogo santo la requie della sepoltura. I Protestanti colla loro deserzione dall'ovile di Gesù Cristo spensero in se sventuralmente quello spirito pietoso, e svelsersi miseramente dal cuore quella santa speme, in che i fedeli chiudon gli occhi al sonno di morte, che l' umile divota prece cioè di quei, che restansi a vivere seguiralli nel sepolcro larga di refrigerio, ed odiano inoltre rabbiosamente la fede santa, e salutare del Purgatorio. Quindi essi odiano, e maledicono tutte pratiche, che da quella fede han loro origine, e servono a mantenerla viva, ed operante. Or quest' odio appunto, e non altro è la vera cagione, che sì forte gl' indispone contro alle tombe nelle Chiese, questo è il segreto spirito, che gli agita, e travaglia. Credon tornarsi a loro dispetto, che i fedeli, i figli leali della Chiesa mostrino pubblicamente tenersi caro quel che per loro si maledice, ed esecra cotal pensiero non lascia lor quiete in seno, li tormenta, li crucia, e rendeli impazienti di una pratica pietosa, che manifesta senza equivoci, e per via di fatto il loro mal talento pei morti. Questo segreto spirito, che non è santo, muoveli all' impresa, e per questo è, che nella religiosa pratica per loro non si vede, che superstizione, che scipitezza, balordaggine, abbominazione, e per sin crudeltà: i mali, che lamentano de' sepolcri, i veleni da quel dimananti son non più nè meno, che un' arme improntata, di che argomentansi di giovarsi a combattere un sentimento di fede, che Ei non hanno, e nel puro nudo vero non filantropia muoveli all' opra, ma sì l' è sól mal talento d' irreligione, che turbali, ed inquieta (1).

(1) Due furono i motivi, dice M. Scotti, pei quali i *Rivoluzionari*

§. 255. **Stante così le cose duole al cattolico non semplicemente che le tombe, sieno dalle Chiese bandite, ma che si** bandiscono, e si cessi cotal pratica di pietà antica sol perchè non incontrò al genio di protestanti, e perchè quei figli di prevaricazione la bestemmiarono, e la maledissero; che per tai rispetti dovria anzi quel santo costume tenersi più caro, e più darglisi fermezza tra noi, onde le calunnie, dicchè aggravanlo i nemici della pietà, e il dispregio di che si argomentano covrirlo, ne fossero dissipati. Del resto mi so ben io, e sel sanno tutti alla decente sepoltura de' cristiani valere un luogo qualunque, che la religione colla sua benedizione abbia sacrato, e tal abbia sortito orditura, e nesso di costruzione che vaglia ad ispirare sensi di pietà, e di religiosa commiserazione ai viventi, eccitandoli a memorie meste di morte, che recanli ai pensieri de' giorni antichi, e chiaman loro in mente gli anni eterni. Il perchè i Camposanti costrutti siffattamente, ed edificati di tal religioso gusto teniam noi punto non disdire alla dormizione de' fedeli, de' quali la terra che ricovre le ossa ovunque sia per noi è sempre santa, e sempre venerande le tombe, nel cui seno riposansi le loro mortali salme in aspettazione della voce onnipotente che le chiami a nuova vita. Quel che sosteniamo si è questo, che conforme alle dottrine de' Padri ed ai Cattolici sensi le sepolture più che in altro luogo qualsiasi tornan proficue ai defonti nelle Chiese (§. 251): diciamo erronee, e irreligiose quelle dottrine, che dichiarano superstiziosa la pratica di sepellir nelle Chiese, e diconla nata da *pregiudizj*, *e malintese opinioni religiose*, ripudiamo, ove pur avessevi legge tale che vietasse assolutamente ai sacerdoti potessi dare sepoltura distinta da' laici, saper ella assai dell' erroneo senso de' Protestanti, quali dal Sacerdote al laico nulla, o pochissima differenza riconoscono.

§. 256. Pria che chiudesi questo capo non fia vuoto di pregio, nè alieno del proposito notar tutti dispetti, e avvilimen-

bramarono le sepolture allontanare dalle Chiese: il primo fu per mostrarsi più premurosi essi che la Chiesa della pubblica sanità, onde accreditar se stessi col discredito della Chiesa: il secondo per togliere all' uomo il più potente freno della superbia, e delle altre passioni, che eglino volean fomentare per sostenere la ribellione. Loc. cit. n. 5.

ti, e ingiurie, di che il Sacerdozio venne gravato negli ultimi tempi, aver avuto origine da quello spirito medesimo, che formò la religion de' Protestanti; ed involse nel turbo dell' errore, e dell' eresia tutta la genia Luterana. Perchè la filosofia del secolo scorso si inebriò tutta di quello spirito ella comparve farnetica, e vomitò le bestemmie più orrende contro a Dio, e contro al suo Cristo, ed insultò nella maniera più empia al Santuario, ed al Sacerdozio. Perchè Lutero statuì lo spirito privato dover giudicare dell'autorità pubblica delle divine scritture, la filosofia a cotal soffio si gonfiò smodatamente e disprezzò irriverente e religione, e fede, e chiamò insipienza ogni sapere che al depravato suo genio non incontrava. Intrisa di cotale spirito di licenza, e sfrenataggine eziandio, la politica non parlò mai del Sacerdozio altro che come di un suo rivale, di un suo nemico, di cui convenia per ogni modo abbassar l' orgoglio: maledisse alle ragioni di lui quasi fossero ingiurie ai proprj dritti, e le prerogative ne rimirò con livido ciglio, e ogni gloria, ed esaltamento di lui riputò sua onta: invidiò malignamente a quei beni, che debbonsi al sostentamento de' suoi ministri, ne sospirò la miseria, e rallegrossi poterli vedere poveri, e derelitti, ed in cerca di pane, e quasi fosser men di un bue sulla trebbia cercò tutti modi niegar loro pure i mezzi di sussistenza: riguardò i privilegi, di che tanti pii Prenci, e sovrani fornironlo quali violazioni delle leggi naturali, quali usurpazioni operate dalla frode de' Concilj, e de'Pontefici (1). Questo spirito medesimo animava, e forse senza avvedersene, i governi a statuir leggi tutte ordinate, e tendenti a spogliare il sacerdozio dalle sue godute immunità per tanti secoli, a deprimere, ed opprimere la sua libertà, a renderlo servo negli atti suoi per quanto si è potuto, a non lasciargli in somma nessuna prerogativa, che lo distingua da ogni più vile della plebe, e ridurlo così nudo, come il Signore medesimo in sulla Croce, o almen nella trista condizione, in che era ne' calamitosi tempi delle persecuzioni, quando la violenza tirannica de'Cesari strignealo a girsi ramingo, mendico, e lacero: leggi nate fatte a renderne sospetta la fede per fin nell'amministrazione de'Sacramenti, a rilevarne i difetti, e qualora di alcun

(1) Real. La science du Gouvernent.

delitto, inevitabile tralla moltitudine de' suoi ministri alcun di costoro avesse potuto esser convinto, nel gastigarlo non avergli verun rispetto, statuendosi per quelle, che il Sacerdote confusamente, ed al pari di qualunque altro più vile scellerato fusse gittato nelle pubbliche prigioni. Non la finirei sì presto, se le tortuose vie tutte di questo spirito mi mettessi a rintracciare, ed i modi oscuri, e manifesti tenuti, onde avvilire il Sacerdozio. Ma che n'è avvenuto da ciò? I governi han creduto disfacimento vantaggiarsi in dominazione, e signoria, ed hansi scavato sordamente le fondamenta, ed ora mai è loro mestieri mettere loro sostentamento nella forza, poscia che il sentimento di religione, e di fede, che il Cristianesimo solo ispira, è venuto loro in diffalta; ma la forza si scuote agli urti, e vacilla, e col suo premer medesimo si procaccia il disfacimento.

FINE DEL LIBRO TERZO.

# PARTE SECONDA

## DEL SACERDOZIO CRISTIANO IN PARTICOLARE

Mostrerà questa parte come pel suo Sacerdozio vive, e regna la religione di Gesù Cristo, s' ingenera, e mantiensi la Fede; la Morale riceve lo spirito che la santifica, e l'esser di verace virtù; e finalmente quai da lui ridondano alla politica ancora preziosi frutti.

## LIBRO QUARTO

### AZIONE DEL SACERDOZIO SULLE VERITÀ DI RELIGIONE, E SULLA FEDE CRISTIANA.

### CAPO PRIMO

#### LA RELIGIONE CRISTIANA SI SOSTENTA SUL SUO SACERDOZIO.

§. 257. Basi eterne sostengono la Religione di Gesù Cristo, che mai non vacillano, mai non si scuotono, mai non sentono l' azion del tempo; però Ella mai non s' invecchia, e qual nacque eterno dura. Di ciò ne abbiam noi in fede la parola divina, alla quale l' opera di diciannove secoli ha dato ora mai tal fermezza, e tal le ha sopraggiunta pruova inconcussa di verità, che per poco dubitarne sa di follia. Siamo oramai a tale la Dio mercè, che a confondere tutti nemici di nostra Religione, e romper loro in mano ogni sorte di armi, con che si adoperano ad impugnarla, basta non più, che mostrarla levata su a tutte le vicende de' tempi; mostrare ch' ella in principio era qual ora è, che la sua luce mai

non s'intenebrò; questo solo dimostra, ch' ella invan si combatte, che ella non perirà in eterno. Quì l'induzione ha tutta sua forza, e produce dimostrazione di certezza; chè di lei veramente il passato, ed il presente è pruova sicura dell'avvenire: ch'ella duri io ne ho quella certezza medesima in che sono, che le notti succederanno a' giorni, alla primavera l'està, all' autunno l' inverno. La costanza, la fermezza, la inalterabilità di tai vicende mi dà certezza che sono effetti dell' ordin mondiale così costituito, e però finchè quest' ordin dura, e quelle ancora dureranno. Per simil modo la Religion di Cristo io vidi sempre trionfar de' suoi nemici, ed ogni potere nemico restarsi a' suoi piedi sempre infranto; dunque io non dubito che debba vederla in appresso sempre de' suoi nemici trionfare, e non mai cedere ad assalti di potestà contrarie. Quindi la sorte, che l'Autor suo divino le profferì pei figli suoi ora mai non è sol fede, essi sentonlasi in cuore, veggonlasi cogli occhi, e son così certi che, *Portæ inferi non praevalebunt adversus eam*, come non dubitano, ch' ella qual Ei la costituì, ancora duri.

§. 258. Per siffatte cose al Cristiano la fermezza, e vita immortale di sua Religione reca due grandi beni: nutrisce i suoi pensieri dello spirito della Fede, chè affidata alla parola divina quietamente tiensi immota in cuore l' indefettibilità della promessa del suo Signore, e con ciò egli è giusto vivendo di Fede (1); ed inoltre nella durazione costante di secoli, e secoli di sua Religione ei vede l' effetto delle promesse, ed ha pruova sensibile di loro verità, e con ciò gli si dona balìa dimostrar a chicchessia la ragionevolezza di sua Fede, e ch' egli veramente adora quel che non ignora (2). Ma onde vien sua forza a cotesta Religione? Su di qual fondamento Ella sostiensi? Qual fia mai la pietra portentosa su di che Ella si edifica? Saran queste ricerche or l' oggetto di nostre cure, ed in compenso c' incoglierà vedere il Sacerdozio Cristiano divinamente ordinato a sostentamento di questa Religione di verità, di quest' opera grande dell' Amore Divino, mezzo unico e sicuro di nostra salvezza. Sembrerà a primo guardo tal proposizione un paradosso, e per poco contraria,

(1) Rom. I. 17. *Justus ex Fide vivit.*
(2) Joan. IV. *Nos adoramus quod scimus.*

e ripuguaute a quel che per noi si ragionò nel Libro primo della parte prima, ove mostrammo il Sacerdozio non altro sì essere, che la funzion della Religione, della quale pigliar debbe tutta sua forza, ed ogni sua virtù. Ma non avrem altro che attendere alla costituzion di lui per veder la Religion di Cristo esser siffatta, che tanto ha di consistenza, e solidità quanto dal suo Sacerdozio è sorretta.

§. 259. Per verità abbiam noi dimostrato abbondevolmente non dover mai poter sussistere la Religione senza Sacerdozio, la cui opera solamente mantienla in vita, e donale impero, e dominazion ne' popoli (Part. I. Cap. II.). Ma non ivi si dimostrò altro, che la dipendenza di lei dal Sacerdozio derivata dalla condizione dell' uomo, che poggia le sue idee sulle sensazioni, ed opera, e compone sua intelligenza sull' opera de' sensi non sì potendo levare ad intendere se pria non si abbassa a sentire. Le quali dottrine del Sacerdozio in generale pur applicate al Sacerdozio Cristiano senza dubbio ci mostrano questo ancora di per se ordinato a sostentar la Religione che noi adoriamo. Ma non è ciò, cui per noi si pretende di presente. Or noi miriamo a rilevare in quello per ben altro Capo più Augusto, e più sublime posta divinamente la virtù fondamentale, su cui la Religione dee sorgere, e mantenersi ferma, e star immota, ed inconcussa a tutti colpi, che scagliar contro le possa mano ostile, e resistere a forza quale che sia, che ne intenti lo scadimento, e la perdita, e la ruina. Là noi apprendemmo il Sacerdozio qual mezzo di conservazione, e di salute, di che la Religione si giova a suo prò, e pel quale ella entrasi nell' animo di quanti novera suoi divoti, ed investelo di sua virtù: quì si vuol da noi il Sacerdozio dimostrato principio assolutamente, onde alla Religion vien sua forza, e per ordinazione divina costituito fulcrò, su che quella si regge, base su che si eleva, e prodigiosamente si edifica.

§. 260. Se non che a conseguir quest' intento, è tal la bisogna, che non ci è d' uopo di argomentazioni, e di raziocinio: sol che si guardi al Sacerdozio Cristiano, e gli si vedrà in fronte luminosamente isculta cotal sua prerogativa singolarissima. Qual' è il Sacerdozio della Religion Cristiana? Chi è mai il suo Pontefice? Ella nobilissima per infiniti singolarissimi pregj, che la manifestano l' opera più stupenda del-

l' Onnipotente destra, ha questo speciale distintivo di lei, che la rende tutta Divina ed ineffabilmente grande, eccelsa, sublime; di aver cioè a suo Pontefice Cristo medesimo, verace Dio, e verace Uomo (1). Or Cristo Signore è Pontefice eterno non di alcuna Religione, che avesse a lui preesistito nelle divine idee, onde dovessesi poter dire Lui esser per quella: ma per contrario la Religione è per lui, e per appunto ch' Ei è Sacerdote, è necessario, che la Religione esista. La sua unzione è la medesima sua generazione eterna, e le sue ragioni al Pontificato son costituite nel suo essere di Uomo-Dio. La Religione è opera sua, Ei la piantò, Ei la conserva, Ei la nutrisce, Ei la santifica, e quanto Ella ha di virtù, e vigore, quanto ha di forza, e vita tutto trae da lui: Egli è l' Ostia, egli il Sacrifizio, che dura in eterno. Perchè Cristo vive in eterno, e vive eternamente Sacerdote la Religion Cristiana non debbe poter mai patir occaso; chè la sorte dell' una è indivisibile, e necessariamente unita alla sorte dell' altro: la Religion Cristiana vive perchè Cristo vive, il Sacrificio di lei è eterno, perchè Cristo vive in eterno, il Sacerdozio di Lei è senza fine, perchè Cristo è immortale, e finchè Cristo dura, Ella avrà Sacerdozio, avrà vita sempre eguale, indeficiente, eterna. Non è possibile, che abbiavi Sacerdote senza Sacrifizio, nè Sacrifizio senza Religione. Sol dunque che Cristo patisca alterazione, o cangiamento, ed allora potrà ella ancora patir mutazione, ma sin che Cristo resterà sempre lo stesso, ed i suoi anni non verranno meno, Ella del pari stabil rimansi, e non mai invecchia.

§. 261. Ecco perchè la Religion Cristiana non debbe poter mai venir tocca, ed offesa da verun' arme, che contro le avventi tutta la rabbia dell' inferno, nè patir mai detrimento veruno da tutte guerre, che muoveralle contro tutto il furor de' suoi nemici. Perchè Ella ne dovesse poter alcun danno risentire, e scuotersi alcun poco, bisognerebbe che il Sacerdozio di Lei alcun poco si smuovesse, e traballasse. Ma poichè questo è immobile, per necessità Ella è invulnerabile. È condizion di Lei, che i colpi contro Lei vibrati vadano a batter l' aria, e cadansi a vuoto: poichè il Pontefice di lei

(1) Hæb. III. *Considerate Pontificem confessionis nostræ Jesum.*

è tale, che nulla forza lo raggiunge, ch' Ei siede sul soglio medesimo della Divinità in Cielo (1). Or è inconcepibile affatto, anzi è contraddittorio, che il Pontefice viva, ed il Sacerdozio restisi immutato, e sussista nell'interezza di sua natura, ed intanto la Religione tocchi alcuna mutazione (§. 1 e 2). In breve Cristo è Sacerdote eterno, cui non debbe poter mancare la Religione, la quale essendo la Religione Cristiana, essa avrà vita eterna. Affinchè questa patir mai possa alcun detrimento, bisogna che Cristo più non sia; bisogna che sia questi balzato dal suo soglio eterno, rimosso dalla destra del Padre onnipotente affinchè quella torni in discadimento, e stenui alcun che di sua forza. Quando fia, che un potere sovrano irresistibile contenda a Cristo Signore le ragioni di suo Sacerdozio, e lo spogli di sua Pontifical potestà, e cassi l'eterno giuro, che l'Altissimo medesimo profferì, allora solamente la Religion Cristiana debbe paventar di sua sorte, chè potranla allora i suoi nemici battere a man sicura, e farne scempio, e conculcarla, e tornarla in cenere. Ma finchè Cristo sarà, e vive, e regna ne' secoli eterni, tribularla sì alcun la può, affligerla; ma nella tribulazione appunto Ella si conforta, e sorge più rigogliosa, mentre che i suoi nemici s' infermeranno, e cadono (2).

§. 262. Poggia così, e sostentasi la Religion Cristiana sul Sacerdozio di Cristo, che ove questi non vi fosse il Cristianesimo tutto quant' è non pure sariasi tratto in diffacimento, ma sì eziaudio non avria potuto mai aver vita in terra. Perocchè non può avervi Religione senza Sacerdozio e senza sacrificio (§. 26, e 47). Ma la Religione Cristiana non conosce per suo altro Sacerdozio, che quel di Cristo: questi è il suo Pontefice (§. 260), il quale perchè rimane in eterno ha sempiterno il Sacerdozio, cui non altri mai succede, onde può salvare in perpetuo, sempre vivente per interpellare per noi (3): non conosce altro Sacrificio, che quel che Cristo medesimo offerì sull' Altare della Croce, e tuttavia siegue Ei medesimo ad offerire pel ministero de' Sacerdoti non quai suoi successori, ma quai suoi ministri (4) su i nostri Altari sotto le spe-

(1) Hæb. VIII. *Consedit in dextera sedis magnitudinis in cœlis.*
(2) *Quis tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt, et ceciderunt.* Psalm. 26. (3) Hæb. VII.
(4) Habert Theol. *de Incarn.* Cap. XVI. §. 2. n. 4.

cie sacrosante del pane, e del vino: e questo Sacrificio è Cristo medesimo, nato da Maria Vergine secondo la natura umana, e generato eternamente nel sen del Padre, consustanziale a lui secondo la natura Divina, vero Dio, e vero Uomo sussistente in una medesima indivisibil persona. Questa è la nostra fede, di questa vive il Cristianesimo, che adora in Cristo Signore il suo Dio Salvadore, il suo Sacerdote, il suo Sacrificio, e la sua vittima. Or dunque poniam che Cristo non sia qual la Religion Cristiana lo confessa, e l' adora, ed allora la fede nostra è vana, ed il Cristianesimo tutto quant' è una chimera, una Religion senza Sacerdozio, senza Sacrificio, di cui per conseguente tutto il culto tornasi in vera ipocrisia; i suoi Sacramenti in segni vani, vuoti di ogni virtù, che nulla avran forza a sacrificare, e tutt' al più potrebbesi per loro conseguire un' esteriore santità, o come legale, le sue cerimonie, e tutto il Sacro rito in funzione scenica; ed i suoi Sacerdoti in persone da teatro, e tutto il ministero Sacerdotale in occupazione di ciurmadori.

§. 263. Ma una Religione siffatta avria potuto poi mantenersi in terra, e durare per secoli e secoli? Una Religione, di cui la Fede fosse falsa, mentito il culto, ciurmeria il Sacerdozio, e nullo il Sacrificio avria potuto avere spaccio nel mondo, e dominare con irresistibil impero ne' cuori degli uomini? Saria questo un fenomeno che nulla ragione può concepire, nè intendere, un' effetto non spiegabile per veruna legge di natura, anzi così assurdo come che dal falso derivi il vero, o dal nulla operisi alcuna cosa. Ed invero la Religione Cristiana o poggiasi su di Cristo, e su di lui si edifica e si sostiene, o è meramente nulla. Non è possibile porre altro fondamento di quello in fuori, ch' è stato posto ch' è Cristo Gesù, dice S. Paolo (1). Se dunque Cristo non è, nè pur Ella esiste; se Cristo non la edificò, Ella è sorta dal nulla. Basta sol che Cristo non sia risorto, dice l' Apostolo, perchè tutta la nostra Fede tornisi vana (2). Che dunque direm se Cristo egli stesso è un idolo vano, una chimera? Direm che di Religione nulla più a noi rimane. Se Ella non adora il Padre per Gesù Cristo suo Figliuolo, cagion di salute eterna ai suoi fedeli, Pontefice costituito da Dio medesimo secondo l' ordine di Melchisedec (1); in verità ch' Ella non è più, che anzi

(1) I. Corinth. III. 11. (2) Ibid. XV. 17.

non fu mai Religione, chè di Religione mai non compì gli atti, mai non offerse vittime, mai non sacrò ostie, mai di oblazioni, e sacrificj non onorò gli altari, stante che nè Sacerdote, nè vittima, nè sacrificio altro Ella ha, altro conosce, che Cristo. Ma se tal Ella fosse, ed allora non dovria poter mai posseder in se virtù religiosa veruna, nè dominar nelle menti, e nei cuori degli uomini, e signoreggiar i loro pensieri, e gli affetti con potestà sovrana, e specialmente non dovria mai aver potuto contenere in se lo spirito della Preghiera, ch' Ella non ha altra prece, nè si conosce d' altra virtù, con che avvalori le suppliche sue, ed infervori i suoi voti, che del merito, e dell' autorità, e del nome di Gesù Cristo (2). Per tanto in quella guisa che tutto il nostro sistema Planetario di necessità convien che si turbi, e sconvolga, e ruini, ove il Sole, che sostienlo, e ferma le distanze di ciascun Pianeta intorno a se colla forza centripeda, che gl' incatena, così nè più nè meno la Religion Cristiana, ove mancassele la man forte del suo Pontefice eterno Cristo Gesù, Dio vivo, e vero, che la santifichi, e su di se medesimo si rechi tutti suoi figli per offerirli al Padre nella veracità di sua assunta carne, immantinente tornerebbesi in putrido carcame, e sciogliercbbesi in cenere. E questa cenere avria potuto poi vivere, e regnare?

§. 264. Il fatto è innegabile, e ci sta innanzi agli occhi. Questa Religione senz' altro, che fidata in Cristo, ed in lui unicamente poggiata si è tratta in mezzo al Mondo, e lo ha investito ed attaccato con una forza, cui El non ha saputo, nè potuto resistere: egli si è trovato preso dal potere di Lei senza quasi avvedersene: tentò riscuotersene, si dibattè, ma tutto invano: fremè, si sdegnò, ma gli fu forza a Lei servire; Ella il costrinse ad adorare il suo Cristo, e quei medesimi, che il bestemiavano, e maledicеano dovettero confessarlo suo Dio: i popoli, e le nazioni chinaronsi alle sue leggi, e curvaronsi a ricevere il suo giogo: i Re, ed i Monar-

(1) Hæb. V.

(2) La preghiera è essenziale alla Religione, che le mantiene la pietà, e glicla nutre di desiderj santi, e di celesti speranze, senza che la Religione cade, e si dilegua; onde nel Cristianesimo alla preghiera tutto si profferisce, e dona. *Omnia quæcumque orantes petitis accipietis*, Mar. XI. 24.

chi cadevan vinti a suoi piedi, ed umili, e sommessi obbedirono al suo impero: non si potea trattarla, non si potea conoscerla, non sentirla senza restarne preso; e dal suo stimolo punto sì forte, che senza pena non gli potea resistere (1). Se si volea volgerlesi contro, e combatterla, e guerreggiarla, ella diveniva più robusta, e più forte, e la terra medesima bagnata del sangue, in che cercavasi spegnerla, le producea nuovi figli. Ella si annunciò, e fu riverita, accolta, adorata: nacque gigante, e furon prodigj di virtù i suoi principj. Negli Apostoli stordì il Mondo, che come incantato dalla loro parola, confessò Cristo, che da lor predicavasi: ne' Martiri dispiegò una forza, un valore, una intrepidezza sovrumana; ai Filosofi, ed ai Sapienti mostrossi piena di sapienza Divina, e loro annunziata trasseli a se. Nè sua virtù per correr di secoli si è stenuata di nulla: di presente come ne' primi tempi i suoi dardi sono egualmente acuti, ed i popoli le cadono a' piedi, e le genti che la ignorarono, tanto sol che loro si annunci, l'adorano. Or è concepibile mai, che virtù cotanta sostentisi sul nulla? È possibile, che Cristo vinca, Cristo regni, Cristo imperi, Cristo trionfi, e Cristo non sia? Dimostrano i fatti, ch' Ella è Religion di vita, che in Lei contiensi la virtù Religiosa in grado eminente; ma tal non saria ove a Lei mancasse il proprio Sacerdozio, ove Cristo Gesù non la santificasse nella qualità di suo Pontefice, e di sua Ostia sempre vivente, ed indefettibile (§. 263). Dunque la verità del Sacerdozio di Cristo nella Religione Cristiana si dimostra coi fatti, e coi fatti si manifesta la individuale propria esistenza di lui nel suo essere immortale di Pontefice eterno, mediatore potentissimo tra Dio, e l'Uomo, e però vivente veracemente della vita di Dio, e della vita dell'Uomo.

§. 265. Più noi consideriamo i fatti, e più ci si chiarisce la virtù vivente del suo Pontefice eterno Cristo Gesù, che opera in Lei informandola del suo Divino potere. Quando l'Apostolo Paolo dicea Cristo vivere in lui, potea riceverne mentita (2)? Ma se Cristo non viveva in lui, come avria Ei potuto recarlo a vivere nella mente, e nel cuore di tanti popoli, di tante genti, di tante nazioni, che soggettò al giogo

(1) Act. IX. 5. *Durum est tibi contra stimulum calcitrare.*
(2) *Vivit in me Christus.* Gal. II. 20.

di lui Crocefisso? Come avrebbono quelle potuto adorarlo a loro Dio Salvadore, tenerselo in tal conto constantemente, e confessarlo anche a costo della vita? Ove Cristo in verità non fosse, tutto ciò saria inconcepibile qual effetto senza cagione, qual mero caso. Avrebbe mai potuto la parola d' un uomo di un fantasma creare un Dio, e darlo al Mondo a credere tale, ed il Mondo crederselo in sua parola? Ma chi spirò poi tal pensiero a Paolo, chi eccitogliene in mente la idea, chi la forza gli porse, e la virtù per effettuarla? Chi era Paolo a poter fare opra cotanta? *Paulus Apostolus Jesu Christi* (1). Era semplicemente Apostolo di Gesù Cristo, e nulla più: quest' unica qualità operava in lui tanti prodigj; senza l' Apostolato Paolo nulla può, nulla vale, nulla opera, è dunque in lui l' Apostolato una virtù vera, ed effettiva, una qualità sostanziale, ma tale ch'è impossibile capire e spiegare nell' ipotesi che Cristo non fosse altro, che un nome supposto, una Divinità foggiata, e per conseguente Cristo Gesù non debbe poter altrimenti esser concepito, e conosciuto, che quale da quell' Apostolo venia predicato vero Dio, e vero Uomo, il cui Pontificato è eterno, una partecipazione del quale è l' Apostolato, e però in Paolo in verità Cristo vivea, Cristo operava, Cristo tutto era. Quel che di Paolo va detto è vero egualmente di ogni altro Apostolo, sì che quanti eran gli Apostoli tante sono le testimonianze della virtù di Cristo, del suo Pontificato, e Sacerdozio eterno. E non era Cristo che vivea nel Saverio, quell' Apostolo prodigioso dell' Indie? Non era la virtù del Sacerdozio di Cristo, che posta in lui santificava tanti popoli, e formavasi tra quelle barbare genti un nuovo Regno? Solamente il potere di Cristo Gesù potea rendere Onnipotente la parola in bocca di quel suo Ministro, e farne una spada che penetra nel cuore, e doma popoli e Regni. La virtù propria di Cristo, la potestà Sacerdotale di lui trasfusa nel Santo di Sales vincea la Eretica pravità, e spezzava quei cuori di ferro, e tornava le genti in seno all' antica Madre, da cui eransi dipartite con scellerata perfidia. Di presente quanti sono Sacerdoti, che pongon le loro anime nelle loro mani, e recan Cristo a regnare tra genti barbare idolatre animali? Chi li sostiene altro che la virtù di Cristo,

(1) II. Corinth. 1.

ed il carattere Sacerdotale di Lui, di che sono scolpiti? Questi fatti dimostrano invincibilmente, che Cristo vive, che Cristo regna, ed impera Pontefice eterno del popol nuovo; chè per lui la Religion Cristiana vive in terra, ch' Ei medesimo la sostenta, che il suo spirito la informa, e che per conseguente non mai può perire in eterno.

§. 266. Passa però tra la Religione Cristiana, e il Sacerdozio di Cristo quel rispetto medesimo che tra la luce e il Sole. Siccome la luce deriva dal Sole, e per lui esiste, così la Religione Cristiana nata da Cristo deduce da lui ogni sua forza, e si mantiene pel Sacerdozio ch' è in Cristo (§. 265), e siccome l' esistenza della luce, e permanenza di Lei dimostra l'esistenza, e permanenza del Sole, così la ferma permanenza, la stabilità della Religione Cristiana dimostrano l' esistenza del Divino suo Autore. Cristo Signore suo Pontefice immortale è sua forza, e sua virtù, da cui trae lo spirito di vita, e per cui levata su tutte le vicende de' tempi è sicura di non toccare Occaso. Non si rileva mai abbastanza questo legame della Religione con Cristo, che dissipa tutte le ombre, con che i suoi nemici sonosi argomentati ultimamente oscurare la sostanzial verità del Verbo fatto carne, ch' Ella adora. Cristo noi lo troviam tener in rispetto alla Religione quella ragione medesima, che l' oggetto alla propria idea, chè come la manifestaziou dell' oggetto fatta alla mente forma la idea di Lui, così la manifestazion di Cristo fatta al Mondo forma la Religion Cristiana, e come la idea è inconcepibile divisamente dal suo oggetto, che necessariamente lo presuppone, che anzi è l'oggetto medesimo manifestato alla mente, così la religione cristiana è inconcepibile senza Cristo, che anzi è Cristo medesimo manifestato al mondo. Quindi il cristianesimo non fu, nè potè essere innanzi a Cristo, nè durare, e sussistere divisamente da Cristo: Egli vide la luce dal momento che Cristo si manifestò: vive tanto sol che ha fede in Cristo, il quale unicamente costituisce l' oggetto il fine, e il principio di ogni suo culto, e si divien cristiano però solamente che si adora Cristo (1). Se dunque il Cri-

(1) Fu questo il sospiro di tutti i giusti dell' antico testamento che vivevano dalla fede in Cristo venturo, l' oggetto di tutte le antiche profezie, lo spirito di tutte le antiche scritture.

stianesimo è, e Cristo non può non essere. Ma il Cristianesimo è un fatto non semplicemente consegnato alle storie che lo narrino ai secoli futuri, ma portato eziandio nelle viscere di dicianove secoli, ma ritratto profondamente nella vita di mille, e mille generazioni, e di presente parlato da tutte lingue, scolpito nelle leggi, nei costumi, nelle usanze dei popoli, ed altamente riposto nelle menti degli uomini. Dunque Cristo Gesù figliuolo della Vergine vive, e regna alla destra del Padre verace Dio, e verace Uomo, Pontefice eterno della Religione immortale che per lui adora Dio in ispirito, e verità (1).

## CAPO SECONDO

### IL FATTO DEL PAGANESIMO, DEL MAUMETTISMO, DEL PROTESTANTISMO; SISTEMA DEI MITI E DEL PROGRESSO.

§. 267. Abbiam noi trovato nella stabilità, e costanza di nostra Religione la pruova più santa di sua immortalità (§. 257), e ci siamo avvisati ancora nella dominazion sua nell' universo, ed in quella sua virtù sempre viva di soggettarsi i cuori

(1) Questo è il carattere singolarissimo, ed incomunicabile della religione Cristiana che in lei tutto si riferisce a Cristo, tutto deriva da Cristo. L' uomo non può avervi veruna parte tanto che non è più il cristianesimo quella religione che si spiega per alcun fatto umano. La santità della sua morale, la verità dei suoi dogmi son doti di lei necessarie, ma non ne formano il carattere essenziale che la distingue infallibilmente da ogni altra: questo lo costituisce l' esser di lei tutto divino, la sua onnimoda derivazione da Cristo. Quindi l' opera di tutti gli Apologisti cristiani tutta è volta e dimostrarla affatto divina. Quindi nelle divine scritture ella è nomata assolutamente *Virtù di Dio*. Rom. I. 16. 1. Corinth. I. 18. Quindi ancora è scritto che il cristiano nol costituisce propriamente il tener i dogmi e la morale di questa religione, ma il possedere ed essere animato dallo spirito di Cristo. Rom. VIII. 9. Or non avvi eresia, nè culto religioso separato dal Cattolicismo che non abbia origine da un fatto umano, e non abbia dall' uomo ricevuto la ispirazione. Adunque fuori del Cattolicismo non esiste Cristianesimo, ed anzichè Religione ogni setta da quello separata in sostanza è una istituzione meramente umana, una pura filosofia, la quale potrà senza dubbio aver verità di dottrine, ma sarà sempre fallibile, e soggetta all' errore, e solamente l' infallibilità di dottrina starassi col Cattolicismo.

degli uomini vedere il potere di Gesù Cristo suo Sacerdote, da cui solamente può venirle spirito, e vita (§. 260). Ma cotal pruova non resta infievolita assai se non distrutta dal Paganesimo, dal Maumettismo, e dal Protestantismo, che pur essi han dominato, e dominano nel mondo? E per effetto non appena gli uomini avean cominciato dopo il diluvio a moltiplicarsi, che il Paganesimo s' indonnò delle loro menti, e tutte le nazioni per venti secoli, e più servirono a quella lurida superstizione con tal tenacità, ed adesione, che a distaccarnele gl' Inviati di Gesù Signore dovettero durare più di tre secoli fatiche immense, e travagli indicibili, ed ancora quelle triste ombre non sonosi interamente dissipate da sulla terra. Il Maumettismo poi conta di presente dodici secoli, e mezzo di vita, che sin dai principj del secolo settimo, che Maumetto si annunziò come inviato da Dio, e quale spirito della verità, la religione del Korano si è dispasa immensamente, ed ancora regna nelle regioni più belle, ove innanzi si adorava la Religion della Croce. Sono ora mai tre secoli, che lo spirito di Lutero mantiensi nella dominazion religiosa su tante genti, nè si può definire il tempo finch' ella duri. Forse che dalla lor permanenza, e durata coteste religioni possono trarre alcuna pruova di verità? E perchè la trarravvi la Religion di Cristo?

§. 268. Questa obbiezione che a prima faccia abbaglia, e che talun se l' ha creduta ben forte contro all' argomento nostro, considerata d' appresso anzichè detrimento io mi avviso che gliene debba venir maggior lume. Tutta la forza dell' argomento nostro consiste nella fermezza stabile inalterabile della religion cristiana, per cui ella sempre rinviensi eguale a se stessa, sempre a se uniforme, sempre la stessa: la troviam sempre una immutabile come lo stesso Dio che adora, e però di lei come di Dio medesimo teniam che gli anni suoi non verran mai meno (1). Or ci si mostri nelle mentovate religioni siffatto carattere d' invisibile unità, le ci si dimostrino esse costantemente ferme nel primitivo lor essere, cresciute nell' interezza di loro natura, e darem vinta la causa. Guardisi al Paganesimo: non è possibile noverar le varie forme

(1) *Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.* Psalm. 101. vers. 28.

infinite che egli ha vestite, e tutte sconcie, e brutali, per cui anzi cho dirsi una roligione debb' esser appellato un' assortimento sformato confusissimo d'innumerevoli religioni vaghe senza principj, e senza determinato intendimento quante, e quali appunto eran le varie moltiplici Deità che si adoravano. Il maumettismo anche esso ci si appresenta non mai uno, ma sì vago sempre cangiante, e pieghevole a varie moltiplici forme che si scambiano a vicenda, e si distruggono, e tacendo della gran divisione dei Persiani da Zurchi si noverano ben meglio di trenta altre sette che si odiano, e detestano infra loro (1). In quanto poi ai Protestanti può dirsi francamente che la lor religione non abbia nè faccia, nè forma, stantechè tante ne cangia di momento in momento che di nessuna può dirsi con sicurezza ella è dessa. I padri loro medesimi non poterono mai determinarne precisamente le sembianze che nelle mani loro medesime una sortivane appena, che tosto un' altra svisavalo, e sformava. Poscia in man dei figli coniata, e riconiata senza cessa ora mai non si sa precisamente nè quale fu, nè qual è, nè qual sarà (2). Or dunque io ragiono così. Nulla religione di quante furono a dominare sulla terra, eziandio le più estese, le più longeve ha potuto tenersi ferma, e costante in sua forma, nulla ha potuto essere immutabile, e certa in sua unità della Cristiana Cattolica in fuori: dunque questa sola contiene in se una virtù singolare che levala sulle vicissitudini dei tempi: dunque questa sola mostrasi nata fatta ai destini immortali, edificata qual città eterna, guardata, e difesa, e sostenuta dal dito di colui che necessariamente è, e non mai si muta, e tutte le altre coi loro cangiamenti incessanti vagliono sol a dimostrare ch' Ella sola è Divina.

§. 269. Del resto nè il Paganesimo, nè il Maumettismo, nè il Protestantismo varran mai alcun che a deporre contro alla religione verace di Gesù Cristo, poichè loro manca l'es-

(1) Ved. Flexier Catec. fil. lib. IV. cap. 3. act. 3. §. Jovet stor. della relig. Maum.

(2) Il Maestro Divino dichiarava vana, e nulla la religione dei Samaritani, perchè costoro adoravano quel che ignoravano. Ma con più ragione che ai Samaritani può dirsi ai Protestanti: *Vos adoratis quod nescitis*. Joan. IV. Adunque il Cristianesimo presso di costoro non è più che presso i Samaritani era la religione del popolo di Dio.

ser vero, ed il proprio carattere di religione, e però quale che sia la loro condizione quale che abbiano avuto, e possono avere durata, e permanenza nel mondo, non debbono poter mai esser considerati altro, che come stabilimento meramente umano, al cui vivere, e durare la Divinità vi adopera sol tanto le generali cure di provvidenza con che conduce tutte le cose ai loro fini, e fa servire i mali medesimi che operansi dall' uomo ai suoi disegni. Queste larve di religione create dall' uomo a mantenersi, e durare non han altro mestieri che del proprio peso, e della natural tendenza dell' uomo alla licenza. La Religione che incatena le passioni, infrena i licenziosi pensieri, e soggetta le voglie umane ad una legge di ferro ha ben bisogno di una virtù Onnipotente per dominar con impero, e farsi obbedire; e quindi è un'argomento palpabile di sua virtù divina quell' aver potuto la Religione della Croce severa come ella è nelle sue leggi, inesorabile nel riscuoterne le osservanze, farsi accogliere, e riverire da tutte genti. Ma l'è cosa ben naturale alla condizione dell' uomo ch' ci segna quel che più si confà ai suoi genj, e donagli ogni licenza, e gli contenta tutte sue brame, onde è sì ben meraviglia che l' uomo abbandoni una religione fatta a cotesta forma, ma che vi duri, e vi persista ben s' intende. Non dunque della durata dei mentovati culti dobbiam noi cercare il miracolo, sì ben è miracolo che la idolatria cessò, e miracolo fia il più bello dell' onnipotente Destra quando che il Maumettismo non avrà più dominio in terra, ed il Protestantismo non sarà più.

§. 270. Che poi niun dei mentovati culti, debba esser tenuto in conto di religione la cosa è manifesta. Del Maumettismo l' opera d' inganno è così conta, che non accade dirne di più (1). Ei si manifesta nella propria natura nel famoso Alcorano, opera d' iniquità, parto infelice dell' uomo di peccato, che ramingando nei libri dei Giudei, e dei Cristiani ne colse varie cose vere, che rimescolando di favole ridicolissime, e di sciocche immaginazioni, e condendo il tutto di sensualità, e piaceri di carne il compose a testimone non di altro che del guasto senso di chi abbiagli fede, tanto che veramente è una miseria trovarsi persona tra saccenti che si

(1) Veg. Vives de Makometa, et Alcor. censur.

prostituisca a farne l' apologia (1). Che poi il Paganesimo nulla in se contenga che di religione gli doni il merito non è mestieri spendere il tempo a dimostrarlo. Lo scadimento dell' idea di Dio dalle menti degli uomini diegli vita: l'uomo creò i Dei, perchè indelebile nel suo cuore il sentimento della Divinità, e smarritasi in lui, e volta in tenebre la sua vera idea, io direi che dallo svisamento di lei ne tolse i brani, e sconci, e laccrí a questa gli sostituì, e per non saper altro cieco gli adorò. Ma quì noi possiam di mezzo a tanta corruzione rilevar due grandi verità; la prima che la idea della Divinità sia inviscerata nella natura dell' uomo, che sopravvive a tutte le desolanti ruine dell' intendimento che splende ancor tra le tenebre, e viva sempre, ed inestinguibile, e però quanti son gl' Idoli della terra, quante Deità il Paganesimo s' infinse, tante son le testimonianze di un Dio che eterno vive. La seconda è che nella natura dell' uomo sia pur inviscerato un germe malo sempre cresciente, che non lascia all' intelligenza un seme sano, e cattiva miseramente lo spirito al dominio della carne. Il Paganesimo specialmente n' è una pruova, e però la sua sozzura, la stupidaggine, la brutalità tutta quant' è dichiara, e contesta l' antica labe ch' entrò nell' uomo a guastar l' opera di Dio.

§. 271. Vuoto eziandio del merito di religione manifestasi il Protestantismo, e se si vuole per un cotale riguardo più ancora che il Paganesimo, e il Maumettismo medesimo; poichè per sua natura ei si manifesta anzi contrario della religione. Questa è una virtù che soggetta l' uomo a Dio, ed il Protestantismo è una professione per cui si pretende assoggettar Dio all' uomo. Il principio su che si edifica mira diritto a levar giù dal suo soglio il Divin Signore per mettervi su l' orgoglio dell' uomo, il quale con alterezza tale, e baldanza domini sulle ragioni divine, che debba restarsi in balia di lui giudicar della parola di Dio, e riceverla, e rifiutarla a suo talento, sostituendo per tal guisa i proprj lumi a quei medesimi di Dio. Deriva questo dissordine dal sistema proprio dei Protestanti, i quali han tratto lo spirito privato ad esser l' arbitro della religione di ciascuno: questo spirito giudicar

(1) Veg. Flexier oper. citat. lib. III. Cap. V. §. 3. Jovet. oper. citat.

debbe delle verità delle Divine Scritture, determinandone il senso, e statuendo la legge di fede. Or così stanti le cose nulla più di religione rimanvi se non il mero nome: che non è Dio che l'uom per lei adora, ma sì veramente l'idolo del suo orgoglio, che misura, e determina la maniera di chinarsi al suo Signore, decerne la fede che debbe alla parola di lui, il giudizio che dee formarsi delle virtù divine, il concetto in che dee tenersi la Divinità medesima, il grado, e la qualità del culto che le si debbe, e questo spirito poi d'inferno per colmo di baldanza ed empietà si cerca pur far credere che lo sussisti lo Spirito Santo. Il perchè a divisar bene il Protestantismo nel proprio suo essere, e natura bisogna tenerlo in conto di un vero Deismo mascherato, il cui termine ricade nell'assoluta indifferenza per ogni religione, e vale il dire nel difetto, ed annullamento della religione (1). Io mi penso però essere intervenuto ai Protestanti quel che ai figli di Noè da poi che abbandonaronsi dalle tradizioni antiche nè più fu lor Dio il Dio de' Padri loro chè come a costoro le favole sostituironsi alle verità della religione, e mille insulse ridicole Deità all'unico verace Dio già smarrito; così i Protestanti da poi che diffaltarono all'antica loro madre, nè vollersi più attenere alla fede dei loro Padri, smarrirono essi la Religione di verità, e corser dietro alle vanità, ed alle menzogne di mille sette, che trasserli sempre più fuori di strada sin che l'han ridotti ad ignorare essi medesimi quel che adorano (2). Le quali sette possiam dire esser le favole del cristianesimo, che come le antiche del paganesimo contengono in se un fondo di verità, ma svisato, sconcio, e difformato per tal modo che non più si ravvisa.

§. 272. Ed or qui sarebbe grato certamente indagar la ca-

(1) Si è ciò veduto col fatto stante che finalmente il Protestantismo sempre progredendo ha partorito il Razionalismo Bibblico, mostro informe di religione che ha disertato tutto il deposito della fede, e fatto di tutta la divina rivelazione lo scherno dei capricci dell'uomo. La riforma Luterana portava nel suo seno sin da principio i semi di tanto mostro, nell'ignominia del quale dovrian finalmente i suoi cultori ravvisare la turpitudine di lei che gli diè vita. Ved. Balmes Protest. Cap. X.

(2) Ved. de Haller, lettera alla sua famiglia. Parigi 21 Aprile 1821.

gion secreta perchè queste mentite religioni (1), questi traviamenti degli uomini nelle cose che più ritevano possono essere così generali nel mondo, e dispandersi largamente sulla terra, e durare per secoli, e secoli, e dominar per siffattamente nelle menti, e nei cuori che neppur si argomentino gli uomini a riscuotersene, e dispacciare. Ma quì la ragione si tace, l' uom non vede che tenebre, ai suoi guardi di cotal fatto sì solenne ed universale la cagione restasi sempre chiusa. Se non che tra questo bujo si paran innanzi due vie che accennano ad un felice esito, e spingendosi nei penetrali di questo abisso disvelano l' arcano. L' una di queste vie ci è tracciaca dai Manichei, l' altra dai Cristiani. I Manichei con quel lor sistema di un principio malo leggermente dispiegar possono il fatto trovandone la cagione nell' azione irresistibile di quell' Ente maligno che opera nell' uomo ogni male. I Cristiani colla loro fede del peccato di origine dan eziandio ragione di quel fatto, ben divisandola nel germe di corruzione, che per quel peccato si appiccò alla natura umana, e le vien guastando i sentimenti, e pervertendo le inclinazioni, e le tendenze. Di queste due vie in fuori ogni altra riesce nulla; però che o riesce a niegare il fatto, ed in ciò è

(1) La Religione che sia mero prodotto dello spirito umano, o che per qualunque maniera ne dipenda, di necessità fia mentita, o almen labile, incerta, ed esposta agli attacchi dello scetticismo. Poichè lo spirito umano non è da tanto che nel conoscere, e divisare la natura, e le qualità degli oggetti non debba poter mai incespare, che anzi è sua condizione patir la miseria dell' errore, e specialmente ciò incontrar gli debbe nel divisamento delle cose divine essendo la Divinità levata tanto sul suo intendimento che gli fia sempre soprintelligibile. Quindi non pure il Politeismo, ed il Maumettismo, non il Protestantismo solamente che abbandona la religione allo spirito privato, e senso interiore di ciascuno, ma sì eziandio ogni eresia tornasi a religion mentita, o almen cadevole, incerta, e rosa dalla scettica mania. Perocchè ogni eresia è suscitata, e vive dallo spirito dell' uomo, che traveste dei suoi divisamenti la fede, e sustituisce i suoi sensi a quei della religione. Però si è veduto ogni eresia che turbò la religione di Gesù Cristo non aver avuta mai forma certa, e ferma, e viver del continuo tramutarsi, e cangiar di sensi. Di che poi si manifesta chiaro il Cattolicismo esser l' unica religione all' uomo conveniente, e necessaria che per stabilirlo, e sicurarlo nei suoi sensi dimandagli sol ch' egli ascolti, e creda.

vana, che il fatto esiste contestato da ogni pruova di sentimento, e di fatto; o il riconosce, ma o lo vuole essere qualità propria della natura umana, ed in ciò è cieca che confonde l'essere col difetto dell'essere, il vizio della cosa colla qualità di lei, il principio dell'esistenza con quel della corruzione; o ne fa Dio autore, ed in ciò è stolida che deriva il male dal bene, le tenebre dalla luce, la morte dalla vita. Intanto il sistema dei Macabei trovasi essere un mero delirio, un'assurdo madornale; non resta dunque a render ragione di quel classico fatto che la fede dei cristiani, e poichè quel fatto è innegabile, e così certo come il sentimento della propria esistenza, ne conseguita l'oggetto della fede non dover poter altro essere che vero reale effettivo, e quindi questa fede del peccato originale ha tal fermezza di verità qual ogni pruova garentita dai fatti; però è indarno che con sistemi, con teorie, con trovati si argomentano i nostri Sofi oscurarla, la luce dei fatti dissiperà tutte le tenebre di che possonla conspergere tutti ragiocinj (1).

§. 273. Stanti così le cose tanto sol che noi guardiamo dritto, e ci verrà veduto senza ombra il principio non pure che sostenta la Religione di verità, ma sì eziandio quel che mantiene coteste larve di religione, dietro cui si perdono tante genti miseramente illuse. Perchè mai la religion di Cristo ella dura, e persiste inalterabile sempre, e sempre a sè conforme, ed eguale? Unicamente ciò addiviene appunto perchè la virtù di Dio la sorregge, e Cristo Signore tienla ferma su di se edificata. Per condizion dell'uomo Ella dovria cadere, e diffarsi: il fomite di corruzione, che ha infetta la natura di lui, non consente che la santa verità in lui si resti non tocca da contaglo: veder sempre dritto, sentir sempre sano, e tralla continua azione del senso serbar sincera pura incorrotta l'adorazion in spirito, e verità, ciò non si può altro che per la virtù di Dio. Per converso perchè le religioni false hanno spaccio, e duranza nel mondo? Ciò deriva dalla natural condizione dell'uomo, e dal dissordine originale, per cui il senso perturba lo spirito, e gli contamina le facoltà, e gliele infosca, ed intenebra. Tra queste tenebre si concepiscono quei mostri, e vagan sicuri finchè non fien quelle dissipate. Ma

(1) Veg. Rosselyn de Largues, la morte innanzi al peccato.

quanto dureranno siffatte tenebre? Certo per se non daran mai luce, e solamente quando un raggio di lassù su di lor discende fian dileguate. Però noi in quel mostri altro non vi scorgiamo mai che l'opera delle tenebre; il Paganesimo, il Maumettismo, il Protestantismo, ed ogni altro religioso traviamento son testimonj della corruzione dell'uomo, e nulla più, e dureranno a tiranneggiarlo sin che il giorno della misericordia non giunga, nel quale il Signore onnipotente facendo tacere la voce di sua giustizia ricondurrà Ei medesimo secondo la sua bontà le traviate genti sulle vie della verità, e della vita.

§. 274. Ma questa Religione di verità che come abbiam veduto non teme che debba poter mai essere smentita da quale che sia fatto che ne affetti la condizione, Ella è per se poi un fatto che col suo peso schiaccia, ed infrange quei sistemi di empie dottrine, i cui semi infelici sparsi nelle opere di Spinoza han germogliato finalmente la più trista infernal dottrina, per cui se il Cristianesimo potesse perire per lei saria ridotto a total ruina. Parto di lei è quell'offuscamento terribile di mente, pel quale nei fatti più venerandi di nostra Religione non vede altro che narrazioni allegoriche, e simboli: in Cristo Signore non vede nessuna personalità e sussistenza ravvisandolo come un mero concetto ideale, e simbolico, col quale si vuol significare semplicemente la somma perfezione, ed in tutti misteri della vita di lui, e nei suoi miracoli, e nella sua morte, e risurrezione semplici allegorie che ella dice *Miti*. Ma il Cristianesimo egli è un fatto vero, ed effettivo, e non un *Mito:* non è un simbolo di verità, ma si desso medesimo è la verità non significata per lui, ma manifestata, e ricevuta, e creduta, e tenuta, e professata; fatto che non lo si può smentire, che esiste ed opera (§. 264). Dunque il trovato dei *Miti* è un mero vaneggiamento, un gergo oscuro inintelligibile di parole senza verun senso, se pur non vogliasi dire significar bene ei la follia, ed il travedimento miserando dei suoi autori (1).

(1) Strauss, Ruge ec. Pare sia intervenuto ai Dottori del Protestantismo quel che ai Sapienti del Paganesimo dopo la promulgazione del Vangelo ai quali gli apologisti Cristiani mostrando la vergogna del Politeismo, essi rispondevano nella turba dei Dei non riconoscere altro che nomi, e simboli con che intendevano dispiegare le virtù in-

§. 275. Parto eziandio della medesima dottrina è l'ipotisi del progresso di Hegel che riguarda il Cristianesimo come uno sviluppo, e perfezionamento della ragione, ipotesi oscura, e la più inconciliabile con quello. Però che per quanto è vero il Cristianesimo essere un fatto, altrettanto è verissimo non si poter quello concepire quasi fosse sviluppo delle facoltà umane. La verità manifestata pel Cristianesimo è chiusa affatto all' umana ragione che non può concepirla, ed apprenderla altro che per un' atto di fede. Or la fede senza dubbio concepiscesi nella mente, ma determinata a ciò da un principio estrinseco che nel Cristianesimo è appunto la Divina Rivelazione posta assolutamente fuori di ogni facoltà dell' uomo, ed eccedente per sua indole, e natura ogni balìa umana. Che certamente non verrammi mai in pensiero il sogno di colui che divisò la fede emergente da quell'atto natural della mente ch' ei chiama *spontaneità*, onde a suo avviso procedono tutte le idee dell' uomo (1). Cotesta non è fede, ed il Cousin ha voluto proprio in ciò abbusare dei vocaboli, e delle idee. Nella fede la mente non cava la verità che apprende dal suo fondo, ma rilevale di fuori, cui Ella semplicemente assentisce, e questo è credere. Qualora le verità ch' Ella apprende vedele in se, e cavale dal suo fondo la conoscenza che ne ritrae non è più fede, è scienza, intuizione, discorso. Se dunque il Cristianesimo si concepisce, ed apprende per la fede ripugna già considerarlo come uno sviluppo naturale,

finite di un solo Dio ( Massimo Madaur apud August. lict. 16. Macrobio in Somn. Scip. etc. ). Per simil modo i Dottori Protestanti poichè videro i misteri della fede vacillare, e tutta la sostanza del Cristianesimo dissiparsi, e perire nelle loro mani battuta, e vinta dalla dominante filosofia si operarono a ritenerne almeno l' ombra. Narrarono favole, e smarrita la verità in compenso contentaronsi conservarne almeno le vestigia nella chimera dei *Miti*. Ma come i Sapienti Pagani con quella loro confessione riconobbero la unità di Dio, ed il nulla del Politeismo, così i Sapienti Protestanti riducendo il Protestantismo a favole, e miti, dimostrarono il lor Cristianesimo essere affatto mera favola, e impostura, il quale a conservarsi nella sua purità, ed interezza non si può, come Ruge confessava al suo antagonista Leo, altro che nel Cattolicismo fuor di cui lo invade ogni corruzione, e di leggieri tornasi in alcun di quei filosofici delirj che vengono di tempo in tempo a insanire la ragione umana.

(1) Cousin Introd. all' istor. della filos. sez. 6.

e necessario delle facoltà conoscitive dell'uomo, onde l'ipotesi del progresso è la più gretta, e miserabile a spiegarlo (1).

§. 276. Senza che son tali le circostanze che forniscono il

(1) Cotesta ipotesi del Progresso è l'idolo, e la pazzia dei secol nostro; pazzia orrenda che devasta quanto incontra. Figlio primogenito del Panteismo ne compie l'opera d'iniquità, legittimando, e dando corso a tutti mostri sterminatori di quanto la religione ha di più sacro, la morale di più santo, la politica di più prezioso. Il *Comunismo*, il *Radicalismo*, il *Socialismo*, la licenza demagogica, la sovranità del popolo, il razionalismo, ed ogni altra dominante bruttura son suoi creati. Però in cotesta ipotesi la sana ragione non vede altro che la chimera più strana, che abbia concepita l'umana mente, ed un assurdo fanatico, e scemo. Perocchè il progresso relativamente all'universo o pigliasi nel senso obbiettivo, per quel cioè che l'universo è in se medesimo, ed allora è così contradittorio come che nei corpi la quiete sia moto. Nell'universo de' fatti tutto è determinato, e prefinito tanto nell'ordine naturale, quanto nel soprannaturale. Nel primo sempre i medesimi enti, e le medesime forze governate dalle medesime leggi non rendono possibili altro che i medesimi effetti, e le medesime azioni, e quindi il progresso è tanto impossibile quanto che le notti torulnsi in giorni. Nel secondo poi ogni cosa procedendo a norma del Potere liberissimo di Dio, e di sua ineffabile bontà verso le sue creature è così inconcepibile il progresso come che le cagioni abbiansi il loro essere dagli effetti, e le sue cause seconde debbano determinare alle sue operazioni la Causa-Prima. Se poi il progresso pigliasi nel senso subbiettivo, cioè per rispetto dello stato di conoscenza, che abbian gli uomini, ed allora siccome questa conoscenza può esser vera, o falsa, retta, o depravata, così il progresso medesimo che l'esprime può essere eziandio di verità, o di errore, di rettitudine, o di depravazione, da cui per conseguente nulla può argomentarsi intorno alla naturale giustizia, intorno ai dritti degli uomini, agl' intraprendimenti de' popoli, alle rivoluzioni politiche, intorno alle dottrine morali, e religiose che si spacciano, se pur non vogliansi giustificati gli assassinamenti, e le depredazioni dei latroni per questo appunto che costoro si pensino doverlesi lor consentire. Se non che in questo senso subbiettivo il progresso non può esser altro che malo, parto miserando della corruzione dell'uomo, stante che l'uomo non può altrimenti progredire, che allontanandosi dalla verità sempre una, ed immutabilmente la stessa, nè fornirsi altrimenti de' lumi di lei che non dipartendosene mai, e traviato tornarvi. Dando dunque alle cose i loro nomi, dirassi il progresso smarrimento, l'abbondanza de' lumi senso di verità. Quindi nelle divine scritture il miglioramento dell'uomo è nominato sempre conversione, ritorno.

fatto del Cristianesimo, che esse sole bastano a dimostrar con evidenza non esser lui tale che possa considerarsi procedere di alcun che di buono, che in uomo sia, ed anzi che germe di ciò che in lui natura ripose lo manifestano parto benefico recato a vivere in esso dalla mano medesima del Divino Facitore. Prima circostanza del tempo in che sortì. Quando il Cristianesimo rifulse le menti degli uomini tutti eran piene d' idee, di massime, di sentimenti sì opposti, e contrarj a quei che per lui si manifestarono che le tenebre nol sono tanto alla luce. Nulla era dunque nell' uomo allora di che quello potesse svilupparsi, ed emergere, nulla conteneane in se la mente, onde per alcuna virtù in lei insita poterlosi cavare. Seconda circostanza dei lunghi invecchiati errori. Dappoichè l' uomo cadde giù dalle prime verità intorno a Dio, alle leggi, al costume procedè sempre deteriorando, e sempre più insozzando, ed imbestiando nella religione, e nella morale. Ciò dimostra avervi nella natura dell' uomo un germe di scadimento, un pendio a decadere, non mai a sorgere, e perciò l' ipotesi del progresso potria ben tenersi a dispiegare l' allontanamento di lui dalla verità ch'è nel Cristianesimo, ma è affatto assurda, e ripugna ai fatti ove vogliasi togliere per dar ragione del Cristianesimo stesso nato, e concepito nella mente, e nel cuore dell' uomo. Terza circostanza della propagazione. Il Cristianesimo si annunzia, ed il popolo che teneane in fede le promesse di doverlo ricevere, che eravi stato apparecchiato, e disposto con lunghe profezie, e miracoli, il popolo che più l' aspettava lo rigetta. Si annunzia quindi alle nazioni, e dei popoli che odonlo tali vi credono, e di una medesima gente quali di lui pigliansi beffe, quali l' accogliono qual prezioso dono del Cielo, quali riputanlo cosa indifferente, e quali non possano senza commozione sentirne, ma intanto ad abbracciarlo non si risolvano. Cresce intanto il numero dei suoi adoratori, la fede in Cristo pullula in mille cuori, e cento lingue invocano Cristo qual Dio, ma nell' atto stesso moltiplicano i suoi nemici, più bocche ne giurano la ruina, più mani ne imprendono l' eccidio, ed in questo conflitto si appresenta spettacol nuovo; qui dei fedeli migliaja con petto forte incontrono la morte; là molti vigliacchi cadono sotto la persecuzione, e fansi apostati nell' atto medesimo che dei persecutori non pochi entrano a crescere il

numero dei fedeli, e molti, e molti tornansi in Martiri. Qui la sapienza umana il combatte fieramente, e maledice alla follia della Croce, e là lo predica fior di dottrina, ragio celeste, sapienza di Dio. Tra tali vicende si levò crebbe, e diventò ragion comune di tutte genti, e tale ancor dura or fiorente, ed or depresso, e nella medesima terra, quando acclamato, accolto, venerato, e quando ancor negletto, abbandonato, perseguitato, e bandito. Dopo ciò l'ipotesi del Progresso Hegeliano resterassi retaggio dei balordi, ed avrà luogo solamente tra le dicerie di coloro, che nulla si curano aversi i loro racconti in conto di ciurmarie, e cicalate di cerretani (1).

§. 277. Del resto cotai sistemi noi li veggiamo cadere, e rotolarsi nella polvere, come per proprio peso. Essi suscitansi nella mente pregna di umoracci mal sani, e guasta di putridi errori, come quei fuochi fatui che si accendono nei luoghi paludosi, ed umidi nel bujo della notte, e non restansi mai saldi ai puri raggi della luce, e per egual modo si dissipano, e svaniscono, e tornansi nel loro nulla, mentre

(1) Il fatto del Cristianesimo è tale, che quando la scuola Hegeliana s'infinse spiegarlo colla ipotesi del Progresso par progredisse sino all'estremo dell'insania. Perocchè lasciando che tale ipotesi distrugge, anzichè spieghi il Cristianesimo, che ove fosse, qual dai progressisti si vuole l'andamento naturale dell'umanità, e quasi una fase necessaria della specie umana, non saria ei perciò l'opera della bontà di Dio la più libera, e gratuita verso dell'uomo, non la luce divina che rischiara, e vivifica le umane menti, non la grazia di Gesù-Cristo, che sovviene all'inferma, e cadente natura, non la divinità che si unisce all'umanità levando l'uomo all'essere di Dio, ed umiliando Dio all'essere dell'uomo; e val dire non saria più Cristianesimo; solamente osservo il progresso Panteistico volto a dar ragione del Cristianesimo involversi in tali assurdi che tornasi in nulla, o in delirio. Diffatti la specie umana nell'atto che per lui necessariamente progredisce per un cammino, incontransi in stati diversi, e contrarj; chè dall'apparimento del Cristianesimo al mondo la si vede insieme Cristiana, ed idolatrica, ortodossa, e svariata di tutte forme eterodosse, formosissima di lucide virtù, e difforme di ogni vizio; circostanze queste comportevoli tanto tra loro, quanto in un projetto il moto insieme accelerato, e ritardato, rettilineo, e curvilineo; se pur non voglia dirsi aggradire ai progressisti con tai trovati la lor fatalità panteistica dar in balia del caso epicureo che la improntì di tutta sua folleggiante scurrilità.

poi il Cristianesimo rimane sempre inalterato, e fermo senza che vengan meno mai i suoi anni. Veramente la Religione di Cristo ha sentito sempre in se medesima una forza invincibile, che recala a superare ogni sforzo contrario; sente che Ella non può perire, e di ogni tempo ha guardato in fronte ai suoi nemici con franca sicurezza nel cuore, che avrebbeli veduti cadersi rotti ai suoi piedi. Ma ora mai cotal sua virtù è fatta sì conta ch' Ella stessa è fatta pruova di se, testimone irrefragabile del suo esser Divino che colla fidanza del suo Pontefice Eterno, Ella di se pur afferma: *Ego testimonium perhibeo de me ipso; testimonium meum verum est (1).* Ella è, ma del suo essere non è ragion nessun fatto umano; non perchè l' uomo il vuole essa esiste, ma indipendentemente da ogni studio dell' uomo Ella è sortita, e sovente ha regnato ove l' uomo faceale più guerra. Ella adora suo Sacerdote un' Uomo-Dio, ma la sua costanza in cotal fede, la sua fermezza, la sua stabilità ad onta eziandio di ogni pruova, che a rimuovernele si adoperi, mostra bene, ch' Ella nol crede, e non l' adora invano. Questo è il carattere della Divinità, la fermezza, l' immutabilità; siffatto carattere la Religion di Cristo portalosi in se profondamente scolpito; Ella è qual fu, e sì incapace a mutarsi, che mutata Ella non è più; onde la sola esistenza di Lei ne dimostra l' immutata sua natura, per conseguente il suo esser Divino, e la verità. Il perchè di presente il fedele di Cristo con una semplice parola può confondere, e mostrar vani, insussistenti, e sol opera dell' errore quanti mai insorgano sistemi, teorie, ed ipotesi contrarie alla Religion che adora: basta sol che possa dire: Ella è, e diciannove secoli guarentiscono la verità di sua parola.

## CAPO TERZO

### VIRTU' DEL SACERDOZIO CRISTIANO. PREGIO DELL' INFALLIBILITA' NELLE DOTTRINE.

§. 278. Comechè la Religion di Cristo abbia in lui il suo verace Sacerdozio, e sia Cristo a Lei ogni cosa, e Pontefice, ed Ostia, e Istitutore, e Conservatore, e Forza, e Virtù, e

(1) Joan. VIII. 14.

Dio Salvadore, non di manco Ella ha pur mestieri di assai altri Sacerdoti terreni, pei quali il Sacerdozio di Cristo rendasi in Lei visibilmente operante. Per indole sua propria la Religion nostra richiama sempre la mente a considerar le operazioni interiori dello spirito per via di esteriori segni, che operano sui nostri sensi. L'Ostia Divina, che sui nostri Altari quotidianamente s'immola noi non la contempliamo che sotto le specie Sacramentali: i Sacrati Accidenti, sole reliquie delle materiali sostanze dopo le Sacramentali parole, son come il punto d'appoggio, su cui la nostra fede si leva, ed apprende a se presente la vittima immortale, che per loro si vela: tra questi accidenti noi vediam l'Uomo-Dio, che per noi sacrificossi in sulla Croce, or sacrificarsi sui nostri Altari a quell'intendimento medesimo, per cui allora spirò. Per simil maniera l'invisibil Sacerdote Cristo Gesù, che sui nostri Altari offre il gran Sacrificio di pace, a fissar la nostra fede in lui è necessario che il Sacerdote visibile, che ne tien le veci, cel manifesti. Questa maniera di appresentarci gli oggetti di nostra fede con sensibili segni è comune a tutti i Sacramenti di nostra santificazione, onde l'anima come al tocco del senso si levi alla percezione della verità ascosa, la quale perciò vien di se a pascere, e nutrire tutto l'uomo, e l'anima quindi sentesi difatti in tutte sue potenze piena della santa verità del Sacramento che la santifica. Conforme a ciò la Religion Cristiana ha i suoi Sacerdoti visibili, e mortali, ma son dessi non altro, che Ministri e Vicarj del suo eterno immortal Sacerdote Gesù Signore; per questo eglino operano, di lui viene ogni loro potere, in nome di lui essi santificano, consacran l'Ostia di pace, ed offronla al Padre Onnipotenza in propiziazione del mondo, o a dir più vero Cristo Signore è egli stesso, che opera per mezzo di essi, e santifica, e sacrifica, ed offre se medesimo sui nostri Altari.

§. 279. Ma non è questo il tutto, che Cristo Signore operi pei Sacerdoti visibili nella sua Chiesa, l'opera grande di sua mano Onnipotente, con che Egli Pontefice eterno sostien la religione che l'adora, è tutta da lui affidata a compiersi pel loro Ministero. Possiam noi dire, che per tale intendimento Egli abbiali istituiti: però Ei non volle che la sua Religion di vita si stabilisse e perpetuasse altramente nel mondo, che pel Ministero de' Sacerdoti, ch'Egli istituiva. Egli non investì in

loro l' alta potestà a lui data se non perchè avessero eglino balia istituir le genti ne' dommi, e sante verità della Religione, e sacrandole divinamente col lavacro di rigenerazione alla fede della santa Trinità potesserle recare al giogo di Gesù Cristo, ed ispirar loro l' amore ai suoi comandamenti (1); per la qual opera Ei profferivasi non abbandonarli mai di sua indefettibil assistenza. Vive dunque la Religione; ed ha stabilimento nel Mondo il Regno di Gesù Cristo pel Sacerdozio, da cui debbono i popoli ricever la grazia del Vangelo, la cui notizia per formale mandamento del Signore non debbe poter essere ricevuta da veruna gente altro che pel Ministero Sacerdotale. È così legata al Ministero de' Sacerdoti siffatta opera, come lo è quella del Sacrificio. *Fate ciò*, fu loro detto per riguardo al Sacrificio, *in mia commemorazione*; e per riguardo alla Religione il mandamento fu per egual modo preciso, e stretto: *andate*, fu loro detto, *predicate*, *istituite nell' Evangelo*, *e nella fede della Santa Trinità*. Pertanto come non si compie altrimenti sui nostri Altari il Sacrificio, che mercè l' opera Sacerdotale per maniera che ove questa cessasse sulla terra, dovria pur quello cessarsi così spento il Sacerdozio bisogna che la religione medesima si spegna, e venga in difetto.

§. 280. Senza che possiam noi dall' indole, e natura medesima di nostra Religione cavar di ciò piena pruova. La Religion Cristiana non è ella semplicemente una scienza, nè una istituzione di dottrina, che debba potersi apprendere per modo didascalico, ma sì ch' Ella è un Sacramento di santificazione, che rinnova lo spirito, inserendoli mirabilmente nuovi sensi, e nuove affezioni, e però non si può Ella altrimenti dall' uomo concepire, nè ingenerarsi nel cuor di lui, che mercè l' operazion dello Spirito Santo. Volle, dice San Paolo (2), il nostro Dio Salvadore far risplendere la sua benignità, ed amore singolarissimo verso degli uomini non per alcun merito di nostra giustizia, ma per mera sua misericordia ci salvò pel lavacro di rigenerazione, e rinnovazione dello Spirito Santo, che in noi effondesi. Si può però aver la piena cognizion del Cristianesimo, ed intanto non esser veracemente Cristiano; potrà ben taluno aver contezza di tutte ve-

(1) Matth. XXVIII. Marc. XVI. (2) Tit. III.

rità di fede, e pur esser vuoto di fede, la quale debbe venir ingenerata nell' uomo da quello Spirito Ammirabile, che donagli balia di nominarsi, ed essere per effetto figliuol di Dio. Ma questo Spirito non discende nell' uomo altro, che per quelle vie segnate dalla Provvidenza Divina volta misericordiosamente a santificarlo, quali sono appunto i Sacramenti di salute istituiti dal nostro Salvadore, pei quali quello Spirito in noi si diffonde. Or questi Sacramenti sono affidati tutti alla potestà Sacerdotale, che il Signore costituì ministra, e dispensatrice dei misteri di Dio (1). Per questo dunque i popoli debbono essere consecrati alla fede del Vangelo. Però sappiam noi aver insegnato Cristo non potersi la sua dottrina altrimenti ricevere col merito della fede, e levata Divinamente alla condizion di Religion di salute, che per virtù del Sacramento d' illuminazione, e rigenerazione (2). Per produrre la qual opera Cristo fornì al Sacerdozio virtù conveniente, nè altri che lui ne informò, cui per conseguente unicamente si aspetta, e poter è dato ingenerar negli animi la santa Religione, e crescerla, e mantenerla, e cansarla da decadimento, e ruina.

§. 281. Ma questa verità specialmente è stata posta nel chiaro suo lume da San Paolo nelle divine sue lettere: *ci fu sortito felicemente*, dice quell' Apostolo *dalla grazia di Gesù Cristo salvamento per la fede, mercè la quale troviamci noi fatti concittadini de' Santi, figli, e domestici della casa di Dio. Ma tal sorte c' incontra per appunto che abbiam noi stabile struttura su degli Apostoli, sui quali noi sorgiamo qual mistico edificio, che tutto poi sorreggesi, e sostentasi su di Cristo-Gesù (3).* Da questa Apostolica dottrina noi impariamo, che Cristo Gesù Ei solo sia autore, e pietra fondamentale di nostra Religione, da lui solo le dottrine, da lui i misteri, i Sacramenti, e tutto che costituisce la somma sostanziale della Religione; ma ci si apprende ancora che queste dottrine medesime stabilirle, aprir questi misteri, santificar coi Sacramenti sia tutta opera degli Apostoli, da' quali però solamente dipende che abbiansi religione i popoli, che la fede lor si

(1) I. Corinth. IV.
(2) Matth. XXVIII. 19. *Docete omnes gentes baptizantes eos.*
(3) Ephes. II.

manifesti, e venga in loro il regno di Gesù Cristo, per forma che ogni nostra credenza in loro si ferma, e sortisce ogni ragione, e fondamento di verità perciò appunto, che da loro derivasi, e su di loro si poggia. Togliete dunque il ministero Apostolico, e la religione tosto si cade, e la fede crolla immantinente: il qual ministero è legato al Sacerdozio, cui Cristo Signore dopo aver sortito gli Apostoli, affidò loro opera grande d' istituire, e santificare i popoli nella santa religione, ch' Ei dal seno del Padre avea recata alla terra: il perchè conformemente alla dottrina di San Paolo il Sacerdozio per rispetto alla cristiana religione tien quel luogo medesimo, che il fondamento per rispetto dell' edificio, che come questo elevasi, e si regge su di quello, così la religion sul Sacerdozio.

§. 282. Vero sì che per tale intendimento la virtù Sacerdotale negli Apostoli, che predicaron per immediata mission di Cristo la religion di lui alle nazioni, ed ai popoli della terra dobbiam noi altramente guardarla, che ne' loro successori. Gli Apostoli fondaron essi coll' opera loro la religione, aprendo alle genti a norma della divina ispirazione i misteri, che quella comprender dovea, annunciando quelle celesti verità, che per lei ci si apprendono, determinando le leggi, che ella c' impone, i Sacramenti, con che ci santifica, e tutto l' ordine sostanziale del sacro culto. I lor successori all'incontro debbono non altro, che la ricevuta fede inserir ne' petti de' popoli, rigenerarli nella verità manifestata, pascerli delle affidate dottrine, ed il Cristianesimo tutto intero nel suo essere, puro incorrotto verginale annunciar loro, e stabilire, e stabilito conservare, mantenere, custodire vivo costante inalterato. Ma in sostanza l' opera è una, e la stessa, e tutta virtù del Sacerdozio, che prima negli Apostoli si displegò, e diè vita alla religione, e poscia ne' successori dimanando le mantien quella vita medesima perenne, per guisa che siccome il mondo non avria mai concepito la religion di vita, che adora il Padre onnipotente nello spirito di Gesù Cristo se gli Apostoli per virtù del poter ricevuto non fosser venuti disseminando la celeste semente, che il Padrone Vangelico pose loro in mano, così questa semente medesima verrebbe a perire senza che ne cogliessero verun frutto le genti, ove la virtù Sacerdotale trasfusa ne' lor successori non coltivassela,

e quì la piantando, e là la irrigando operasse sì che il Padre celeste col suo spiro divino la fecondasse, e dessele incremento. Noi la vediam dunque questa religione beata nata dal Sacerdozio, cresciuta dal Sacerdozio, mantenuta dal Sacerdozio, e sul Sacerdozio unicamente sostentata come sui proprj fondamenti, e sulle basi poste dall'eterno suo Architetto, benchè non per maniera al tutto identica negli Apostoli, che ne'successori, che per quei si nacque, per questi mantiensi.

§. 283. E quì viencì in mano una rilevantissima osservazione da fare; questa è che essendo una perfettamente la religion cristiana, uno debbe essere perfettamente eziandio il fondamento, su che sostiensi, e mantiene: quindi gli Apostoli, che la proclamarono da principio, e la istituirono, e quanti vennero appresso lor successori, che la mantengono, e coltivano, formano perfettamente un sol uno indivisibile, su che ella sorge, e si radica una, ed indivisa sempre non solo per l'unità indivisibile della fede, ma sì pure per l'unità del fondamento. Bisogna però, che s' incastrino, ed inseriscano insieme gli ultimi coi primi, e ne derivino come i rami dal tronco; e questi vivansi in quelli, e quelli sostentino questi per guisa che sia vero quell' unico primo fondamento, che fu posto durare senza variarsi mai per variar di secoli, ed anni. *Fundamentum aliud nemo potest ponere praeter quod positum est* (1). È un linguaggio profano nel cristianesimo che uno dica: *Ego sum Pauli*, ed un altro: *Ego sum Apollo.* Paolo, che pianta, ed Apollo, che inaffia sono una medesima cosa, ministri del medesimo Sacerdozio di Cristo. Pio IX è Pietro, e Pietro è Pio: non si può appartenere a Pietro se non si appartenga a Pio, nè appartenere a questo, ove non si appartenga a quello. Vengan dunque a dirci le più belle cose di religione quei dottori divisi dal successore di Pietro, suonino pure sulle loro labra i dommi più santi di nostra credenza, essi non daranci mai la religion di vita, nè mai da loro può venirci la fede, che ci salva. Son essi pietre divelte, e riprovate, che non han parte veruna nel fondamento, che sostien la religione, e la fede. Separati dal Romano Pontefice, che solo in terra con successione chiara, e mai non interrotta legasi all' Apostolo Pietro, e forma per-

(1) I. Corinth. III. 11.

ciò il legame, la commessura, che raggiugne in uno il Sacerdozio di Cristo, son essi corpi inutili, pezzi gettati fuori, e quanto su di loro si tiene diviene cadevole sì come la casa dello stolto che edificolla sulla terra senza fondamento (1).

§. 284. Ma tornando ora al nostro proposito noi possiam vedere il Sacerdozio cristiano per indole sua propria, e natura costituito ad essere fondamento della religione. Nel cristianesimo non si conosce altro Sacerdozio da quel di Cristo: noi veneriamo ne' Sacerdoti visibili, e mortali la virtù invisibile, ed il potere immortale, ch'è in Cristo nostro Pontefice eterno, ed immortale, il quale ha voluto istituirli, e consecrarli nella sua chiesa quai mezzi, onde il suo potere Pontificale si esercitasse visibilmente in terra (§. 270). Or il Sacerdozio di Cristo per una virtù intrinseca, ed essenziale opera nella chiesa un doppio effetto, sostenta cioè la religione, e ne perenna in lei senza intermissione il sacrificio. Dunque se noi possediam intero il Sacerdozio di Cristo ne' ministri suoi consacrati dalla religione, per essi necessariamente debbe operarsi questo doppio effetto. Ma come è vero, ed innegabile Cristo Signore esser nostro Pontefice, così è pur vero ogni suo potere aver Ei trasmesso, e conferito a coloro, che hanno in suo nome ricevuto la Sacerdotale missione nella Chiesa. *Io mando voi*, Egli ha detto, *come il Padre mandò me, cui fu dato ogni potere in Cielo, ed in terra, e questo potere medesimo io do a Voi inviandovi a perpetuar l'opera mia tra tutte genti (2).* Quest'opera sua si compie mirabilmente pel Sacerdozio quindi santificando i popoli al Cristianesimo, creando in loro la fede, crescendoli alla luce delle sante verità, e mantenendo vivo in loro col ministero della parola, e de'Sacramenti il regno di Dio, e quinci offerendo per la santificazione, e salute de'popoli medesimi il sacrificio quotidiano del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, ch' Ei medesimo produce sui nostri altari. Però il Sacerdozio cristiano di tai due poteri è divinamente fornito, che sono inseparabili, e l' uno fatto per l' altro; chè se il sacrificio offresi pel popolo, questo popolo la fede il formò, e diegli nascimento la fede: debbe dunque lor venire dal principio medesimo, come il Sacrificio, così la religione, e il mantenersi in quella, ed in quella persistere, e perdurare;

(1) Luc. VI. 49. (2) Joan. XX. 21. Matth. XXVIII. 18.

ma il primo han essi solamente dal Sacerdozio, dunque da questo eziandio debbono aversi tutto che forma la religione.

§. 285. Di che lo mi toglio argomento ponderoso di dimostrazione a due classiche verità. La prima è, che al Sacerdozio cristiano non debba mai poter venir meno la verità, nè mai con esso lui starsi l'errore. Derivagli questo pregio dal potere divinamente ricevuto di formare i popoli alla religione, e dalla sua qualità sortita di esser sostegno, e fondamento della medesima religione. Per cotal sua condizione lo è tanto impossibile, che tra suoi documenti si trametta l'errore, quanto lo è che il falso dalla verità legittimamente discenda. Però che se mai quel che da lui s'insegna, e proponesi a credere qual verità di religione ordinata a santificazione, e salute, potesse essere un errore, di necessità ne conseguitarebbe dover l'errore medesimo aver virtù di santificare, potersi adorare Dio colla menzogna, e l'adorazione in ispirito, e verità potersi consistere nella professione del falso, stante che Dio ha voluto dal Sacerdozio dover gli uomini venir santificati al suo culto, pel Sacerdozio suscitarsi in loro l'opera della fede a lui accettevole, e piacente tanto sol che sostentasi sul Sacerdozio. Dobbiam discorrere delle verità salutari di religione, come del suo sacrificio; che in quella guisa appunto, che debbono i popoli pel Sacerdozio aver il Sacrificio, e per lui solo adorar su' loro altari l'oblazione monda, e l'Ostia di pace però unicamente che Cristo Signore al Sacerdozio commise poterlo sacrificare, ed offerire, così parimente debbe ai popoli esser conseguito solamente pel Sacerdozio tutto che di vero, e di santo la religione contiene, però che Cristo medesimo dispose, e statuì che dal Sacerdozio eziandio debba unicamente venir loro la luce della verità: il perchè siccome al Sacerdozio cristiano non fia mai che venga meno l'Ostia di verità, e di vita sostanzialmente immolata, così non fia mai che la verità a lui diffatti sostituendolesi l'errore. Perchè Cristo è verità non può non essere infallibile nel suo effetto l'uno, e l'altro potere ch'Ei medesimo al suo Sacerdozio conferì: pel potere datogli nel suo corpo vero, e realo Ei non può operar altro, nè altro offerire, che Lui nella verità di sua sostanza, e per quello datogli sui fedeli di formarli a corpo mistico di lui, ed imbeverli delle sante verità, ei non può parlar altro, che la parola viva, e vera di lui medesimo. Il Sacerdozio cri-

stiano non può offerir altro oggetto, che quel medesimo che crede, perchè la religione cristiana tutta è in fede, e di fede, nè altro credere che quel medesimo che offerisce, perchè la religione cristiana è pure un sacrificio: crede in Cristo, ed offre Cristo, nè può altro offrire, nè altro credere, e però come Cristo medesimo il Sacerdozio è immutabile, indefettibile, infallibile nella sua fede, nelle sue verità di religione. Ecco la infallibilità della vera Chiesa, qualità a lei tanto essenziale, ed intrinseca quanto il Sacerdozio stesso (1).

286. La seconda verità ch'io deduco è questa, che alterato per alcun poco, e guasto nella sostanza il Sacerdozio, ed allora non può più pura, e sincera sussistere la verità nella religione, ma è necessità che tocchi la fedità, e la corruzione dell'errore. Ciò è sì manifesto, che vedesi tanto sol che si guardi. Può mai sussistere, e durare un edificio, cui son fatte cadevoli, e fradicie le fondamenta? Fondamento alla religione è il Sacerdozio, il quale per conseguente se toccò mai alcun guasto, bisogna senz'altro che la religione ella stessa infermata nel fondamento si cada, bisogna che quella risenta la corruzione, che in questo entrò. No, non è possibile, che il principio diffatti, ed intanto restinsi sincere, e senza vizio le conseguenze, non è possibile che stiasi sul falso l'appoggio, ed intanto quel che su gli si leva non si obbliqui, e dalla rettitudine non declini. Come la pianta conducesi seco la qualità della radice, così dal Sacerdozio infetto la religion non può derivarsi immacolata, e sincera. Il Sacerdozio cristiano è tale, che qualo cho sia il malore, che in lui si entri ne dee patir tal rimescolamento la natura di lui, che il trasmuti per intero, e per intero ne cessi la virtù sublime, e divina, che trae da Cristo, e il torni affatto in potere meramente umano. Cristo non si muta, nè il suo potere si muta, e però il Sacerdozio, che deriva da Cristo, ed è forte, e vive del po-

(1) Adunque il Sacerdozio Protestante che tal pregio in se non conosce, e però annunziando ai popoli le verità della fede non le propone come i sensi proprj, ed infallibili della divinità, ma se ne appella al senso privato, ed interiore di ciascuno, che tai sensi ne cavi, già manifesta non appartener egli al Sacerdozio di Cristo, nè solamente non sortir per lui che la fede cristiana s'ingeneri, e conservi ne' popoli, ma dover anzi in mano sua patir ogni defezione, e perdersi affatto, e perire, come il fatto ha sinora dimostrato.

tere di Cristo nè alterazione, nè cangiamento può mai patire; se dunque il pati, e non è desso più il Sacerdozio di Cristo, nè per conseguente principio è più di ferma inalterabile verità, che mai non manca.

§. 287. Ma havvi poi alcuno indizio, che mostri il Sacerdozio aver patito alterazione, e cangiamento? Senza dubbio che vi ha, è possiam noi qui notarne uno, che non mai diffalta in dimostrarci alterato, e mutato il Sacerdozio cristiano. Qualor nelle dottrine religiose avvertasi caduto alcun rimescolamento, qualor quel che si crede non è stabile, e le formole di fede veggonsi moltiplicare, e farsi, e rifarsi, e riprovar quel che erasi statuito, ed or aggiugnere, ed or levare, tengasi fermo che il Sacerdozio non sia più sano, e che a lui sia mancata sua interezza. La verità parla sempre un solo linguaggio; l' errore egli è sempre multiforme, ed attiensi a varî parlari. Finchè i figli di Noè sepper mantenersi nella verità non si udì in terra che un sol linguaggio, ed una forma sola di parlare: *Erat terra labii unius, et sermonum eorundem (1)*. Poscia solamente che l' orgoglio principio d' ogni errore entrò nelle loro menti, il linguaggio si confuse, ed udironsi a parlare varie lingue. *Quando noi, od anco un Angelo del Cielo vi annunci alcun che diverso, e non al tutto conforme a quel che fuvvi annunciato, sia anatema*, dicea S. Paolo (2). Cristo non è diviso, la sua voce è una ferma, ed invariabile o parli in Paolo, o in Cefà, o in Apollo; ove suoni vario, e diverso non è Cristo che parla; coloro che ne affettano la voce, ed il parlare son seduttori, e sedotti, e tutt' altro che suoi mandati: il carattere sacro, se mai in loro fu, di lor missione senza dubbio si è in loro alterato, se pur non estinto; la virtù sacerdotale in loro è mancata. Certamente che se piena, e perfetta in loro sussistesse, faria ben in lor sentir il medesimo Cristo, ed opereria nei popoli l' unità di senso, l' unità di sermone, l' unità di dottrina, nel che a render perfetti i fedeli è indirizzata tutta l'opera del Sacerdozio di Cristo (3). Però teniam noi fermo le sette divise dalla Chiesa Romana non aver parte nel Sacerdo-

(1) Gen. XI. (2) Galat. I.

(3) I. Corinth. I. 20, *ut sitis perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia.*

zio di Cristo poscia che sentiamle sì varie di lingua, e dissonè, e difformi di parlari. Da che nacque la Chiesa di Cristo mai non sortì a setta veruna separata dalla Chiesa Romana aver lingua, che parli costantemente lo stesso, non veder in se entrate le scisme, e trovar i suoi tutti perfetti nel medesimo senso, e nella medesima sentenza. Dunque nulla di cotali sette possedè il verace Sacerdozio; dunque questo frutto ne incolse ai Protestanti dal loro studio perenne di coniar sempre nuove formole di fede, moltiplicar cioè le pruove in immenso, che *Non elegit Dominus ex istis (1)*; per essergli sacerdoti, e ministri nello stabilir i popoli nella fede.

## CAPO QUARTO

### DELLA PERSONA, CUI COMPETE PRONUNCIAR INFALLIBILMENTE INTORNO ALLE COSE DI FEDE.

§. 288. Comechè non fallir mai negl' insegnamenti intorno alla fede sia dote sublime, e celeste del Sacerdozio cristiano (§. 286) non però dobbiam noi credere ogni Sacerdote indistintamente venirne fornito. Per essere sortito a tanto merito è mestieri che al carattere Sacerdotale si accoppino alcune altre qualità, e condizioni, di che in difetto non si può di quel pregio fruire. Noi imprendiamo a far cerca di tai qualità con intendimento di determinare il soggetto, nel quale tutte concorrono. Quando ci sarà ciò conseguito avrem trovato la pietra fondamentale, su di che sostiensi la fede, e la religione di tutto il popolo cristiano, ed il principio, da cui il Sacerdozio si toglie tutta sua forza del poter di reggere, e governare. Per ciò teniam noi fermo cotesto pregio eminente non dover mai essere qualità di ciascun Sacerdote, che ciò oltre all' essere inutile pel mantenimento della fede, a cui grazia solamente il Sacerdozio è fornito di tal prerogativa, recherebbe ancora al Sacerdozio medesimo un pregiudizio massimo, facendo di ciascun membro un capo, rompendo i legami di dipendenza, e distruggendone l' unità.

§. 289. Neppur può essere cotal pregio dote di ciascun Vescovo, benchè siano i Vescovi i Prenci del Sacerdozio, i

(1) I. Reg. XVI. 10.

sommi gerarchi, la cui virtù fornisce la pienezza della potestà Pontificale (§. 147). Reggono i Vescovi, e governano il gregge loro affidato con autorità propria, e di ragione, che loro dona il loro grado medesimo, e la virtù Episcopale, che lo Spirito Santo preordinò, e dispose a reggimento della Chiesa di Dio (1). Per cotal virtù veramente imperano ai popoli, che la Provvidenza divina commise alla loro cura, e sollecitudine pastorale, e con potestà loro inerente, ed insita nel loro carattere guidandoli per le vie, che tracciaron loro i Santi Apostoli; ed i popoli per la ragione medesima debbono da loro ricevere il seme della Divina parola, esser da loro pasciuti col pane celeste di verità, e di vita, ed accettar da loro con riverenza, e sommissione gli ordinamenti, gli statuti, le leggi, che l'Episcopal vigilanza, e la sollecitudine Sacerdotale loro detta. Ma però non si pensò mai persona che debba poter il Vescovo statuire i canoni di fede, e determinare, e decernere con infallibil giudizio quel che la parola Divina ci manifestò precisamente a credere di necessità di salute nelle divine scritture, e nelle sante tradizioni. Ciò ripugna alla costituzione del Sacerdozio cristiano, ed il pregiudizio che per noi si rilevò per rispetto de' Sacerdoti (§. 288) in persona de' Vescovi maggiormente rileva; che l'alta potestà di giudicare infallibilmente delle cose di fede renderebbe ogni Vescovo nel suo potere assoluto, indipendente, scevro affatto di ogni soggezione ad un comun principio, ad una suprema autorità, e quindi del popol cristiano risulteriano tante società staccate, quanti Vescovi, non altrimenti che nella società politica son tanti regni quanti sovrani.

§. 290. Forse che cotal potestà sublime, e divina di giudicar infallibilmente nelle materie di fede sarà pregio di quei venerandi consessi episcopali conosciuti nella Chiesa di Dio col nome di Concilj Provinciali, o Nazionali? Nò certamente; che nulla divina promessa di ciò è stata fatta. E poi la lor medesima condizione di aver autorità limitata, e circoscritta tra i confini della provincia, o nazione, che hàlli congregati non si comporta tal pregio, il quale non s'intende altramente donato da Dio al Sacerdozio, che pel bene universale di tutta la Chiesa, e però è mestieri che il sogget-

(1) Act. XX. 28.

to, cui inerisce debba l'autorità sua distendere su tutta la Chiesa. Quindi nel fatto sappiam noi varj Concilj siffatti tenuti anco sotto il gran Cipriano nell' Africa aver errato in punti capitali di fede, quale era la validità del battesimo conferito dagli eretici. Anzi non pure di una nazione, ma ne anco di più nazioni i Vescovi rassembrati insieme a deciferare intorno a' punti di fede possono di ragione pretendere a cotal prerogativa, e sia pure il loro numero grande quanto si voglia. Nelle scienze umane vale il numero, che certamente più sono i dotti che convengono ne' giudizj, più questi acquistano di autorità, e di merito. Ma nelle cose di fede l'indefettibilità nel giudicar è dono di Dio che si comunica nella maniera, che Ei medesimo pose, e statuì; nè il numero val alcun che presso lui, nè il sapere degli uomini. Però gli annali della Chiesa mostrano a noi ben seicento Vescovi raunati in Rimini divenir fallaci, e schiavi dell' errore; mostranci in Efeso altri ben cento trenta covrirsi della medesima vergogna, quando sotto Teodosio il giovane l' errore tristamente trionfò, la verità fu conculcata, ed il grande San Flaviano, che la difendea fu ucciso. Sappiamo ancora di altre episcopali raunanze più, o men numerose, che han fallito.

§. 291. Veduto di cui non debba poter essere dono, e qualità giudicar con infallibil giudizio nelle cose di fede, importa ora vedere di cui debba poter essere merito cotanto pregio. Guardiam più dentro al Sacerdozio; ed ei ci verrà sentito pieno di tre sublimi poteri, di che componesi tutta la sua divina potestà: troviam di fatti in lui il potere di generar nelle menti degli uomini, e mantener in loro la fede; il potere di prosciogliere, e di legare, e quel finalmente di consegrare, ed offerire il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo. Or questi poteri come che sian pregj, e doti preziosissime del Sacerdozio cristiano, non però la loro virtù ne' singoli sacerdoti per egual modo opera, e si manifesta. L' ultimo è tutto di tutti, posseduto per egual modo, e di egual ragione da tutti, chè veramente ei non patisce veruna modificazione nè nella maniera di essere, nè in quella di suo esercizio: tanto sol che si sia sacerdote, e possederassi di ragione inamisibile questo potere, ch' è insito indivisibilmente nel carattere sacerdotale, e tanto è esser sacerdote quanto

aver il potere di offerire. Il Pontefice, dice San Paolo, è costituito per le offerte, e pei sacrificj (1), onde Cristo medesimo non altrimenti s' intende fatto sacerdote, che per la religion delle offerte. Del secondo potere anche la virtù è in tutti, e in ciascun sacerdote, che pel carattere sacerdotale ricevuto divinamente nella sacra Ordinazione tutti son idonei ad esercitarlo. Ma questo potere è tale, che non debbe poter aver suo oggetto assoluto, e determinato, e però per venir al suo esercizio è mestieri riceverne da fuori la determinazione. Questo esercizio importa un' atto di autorità sul popol di Dio, chè senza di ciò non si può di ragione altrui prosciogliere, e legare: or quest' atto ne' singoli sacerdoti non può altrimenti concepirsi, che derivante, e determinato tutto dal mandato (§. 173). Finalmente il potere di piantar la fede ne' popoli è carico di tutti sacerdoti, ma poichè forma parte del regimine, non può da tutti per egual modo, e con la potestà medesima esser esercitato. Sarà la natura di questo potere ben divisata, e distinta, che ci guiderà diritto al nostro scopo.

§. 292. Questo potere sublime del Sacerdozio cristiano non consiste già in una nuda manifestazion di verità; che fornisca l' intelletto di cognizione, e di scienza. La parola, che per lui si annunzia, è parola di Vita, che spande nella mente una luce fecondatrice, la quale forte si apprende alla volontà, ed al cuore, e recali con efficacia ad operare: le verità ch' ella annunzia son semi di Virtù, che recano allo spirito copia doviziosa di sante operazioni (§. 209). Cotal virtù prodigiosa signora de' cuori deriva al ministero sacerdotale dal mandamento divino, che levollo al merito di formar i popoli, e crescerli alla fede, che santifica. Deriva unicamente da cotal mandamento, che la parola di verità annunziata dal Sacerdote scenda nel cuore, e lo tocchi con quell' unzione salutare, cui le divine scritture danno tutto il merito di istruir noi nelle verità di salute (2), e per la quale è scritto, che il Signore Ei medesimo avrebbe insegnato la scienza di salute al popol suo (3). Onde poi l' Apostolo conchiudea nel ministero della parola nulla essere nè chi pian-

(1) Hæb. VIII. 3.
(2) I. Joan. II. 27. (3) Isai LIV. 13.

ta, nè ch' irriga, ma l' opera tutta esser di Dio, che dà l' incremento (1). Qnesta nnzione ammirabile, che anima, ed avviva la parola, e donale fecondità, ed azione distingue il ministero sacerdotale dal filosofico. Può il filosofo egualmente che il sacerdote annunciare alle genti la verità, ed istruirle de' santi precetti della morale, e mostrar loro la via di virtù, ma perchè le sue parole non feconda la virtù dall'alto, nè vestele l' unzion divina, restansi sterili, e non prodncon frntto: istruiscono, ma non convertono, son fiori, che non dan frntto. Socrate insegnava tante belle cose di morale, tante ne dicea Panezio, e tutta la scuola di Zenone; e Tullio qnante non insegnò auree dottrine intorno ai costnmi? Ma nè la filosofia, nè l' eloquenza di costoro valle punto a far sì, che il costume, e la morale nascesse tra le genti (2). In bocca loro le verità più preziose son luce, che non riscalda, e si ascoltano i punti più rilevanti di morale, i dommi più santi intorno a Dio, ed alle cose divine come le secche verità di pura geometria. Ma predicate dal Pontefice costituito da Dio, e depntato al ministero della parola fansi luce di sole benefico, che illnmina, riscalda, e feconda, e tornansi in vero Sacramento di santificazione.

§. 293. E per appnnto interviene al ministero della parola quel che accade de' Sacramenti, i qnali han tutta loro virtù dalla istituzione divina, ed unicamente perchè Iddio ordinò quei materiali elementi a salute degli uomini, avvien che per loro è mondato il nostro spirito. Per simil guisa eziandio da poi che volle il divin Signore, che la fede nascesse dall' udito desto, ed eccitato dalla parola (3); qnesta parola amministrata da chi fu alla grand'opera sortito, si apprende al cuore, e santifica l' anima. Il miracolo grande singolarissimo dello stabilimento del cristianesimo nel mondo tutto si desume dal ministerò della parola ordinato divinamente a quel prodigioso intendimento. Per questo solo che Dio disse: *Euntes docete omnes gentes:* questo divin mandamento costituisce la forza degli nomini apostolici, e rendeli onnipotenti a condurre i popoli all' impero di Gesù Cristo, guidarli sulle vie di Verità, e di giustizia. Nò, non i miracoli han convertito il mondo, ma frutto del ministero della parola è stato cotanto

(1) I. Corinth. III. (2) Veg. Lattanzio Lib. III. Cap. 27. Div. Inst. (3) Rom. X. 17.

effetto ; la parola ella è dessa che forte della virtù di Dio scende nello spirito, e penetra per entro ai più profondi del cuore, e ne governa imperiosamente i moti, e lo piegha a suo talento, ove l'operazion dello spirito lo indirizza. I segni sieguon a lei d'appresso come a maniera di pruova, e di confirmamento: onde nelle divine scritture è detto, che i mandati di Gesù Signore *prædicaverunt Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis (1).*

§. 294. Però vienmi in mano un'altra pruova palpabile del merito sublime del Sacerdozio cristiano, pel quale ei debba nei suoi documenti di fede aver seco congiunta indefettibilmente la santa verità. Poichè il Signore Dio ha vestito la parola amministrata dal suo sacerdozio di quella unzione salutare, che leva lo spirito nostro al concepimento della fede, che santifica, ed ha pel ministero della parola operato lo stabilimento del cristianesimo (§. pre.), e per quello conduce le genti sulle vie della giustizia, non debbe certamente poter essere mai che al sacerdozio la verità diffalti. L'errore affè che non santifica, l'errore è nulla, e nulla opera. Ma se la verità medesima scevra, e nuda dell'unzion divina è nulla per confortar il cuore, e recarlo all'operazioni della virtù, potrà mai l'errore operar sì nobile, e prezioso effetto? quando che dunque fia; che il regno di Gesù Cristo, sia spento in terra, e cessi nel mondo la fede in Lui, e quando che fia, che i popoli, e le genti non abbian più mestieri conseguir da questa fede la salute, allora solamente avverrà, che la bocca del Sacerdozio non custodisca la scienza, e fia che possa insegnar l'errore, ed indovinar la menzogna. Intanto per noi la si può discorrere così: la fede santifica; è questo un fatto quotidiano: ma la fede si concepisce pel ministero Sacerdotale; dunque quello non può insegnar l'errore: quindi quel Dio medesimo di verità, che commise a quel ministero opera cotanta Ei medesimo opererà sì colla sua divina assistenza, che quel non debba mai fallir, nè mai disseccarsi in lui quella vena benefica, onde il vero indefettibilmente si attigne.

§. 295. Ma quale è mai il principio, onde cotesta vena di verità, e di salute si deriva? Io la veggo cotesta vena disseccarsi repente, e venirsi in difetto tanto sol che si nieghi la

(1) Marc. XVI.

sorgente derivarsi dal primo Pastore ; veggo anzi tutto il sacerdozio spoglio affatto dell' alto pregio dell' Infallibilità , ove nel Romano Pontefice non avesse sua propria sede ; veggo questo dono eminente del sacerdozio cristiano cadersi giù miseramente, e disfarsi in polvere, e perire , qualora non si poggi sulla Cattedra di Pietro. E per effetto poniamo il Pontefice romano scevro di cotal pregio , ed ecco allora tutto il popol di Dio , ed il corpo tutto de' fedeli fatto come parvolo fluttuante, e raggirato da ogni vento di dottrina , stante che in tutta l'amplitudine della Chiesa cristiana non havvi persona, che mostrigli con indubitata sicura fede il cibo di verità , la parola di vita , ed i sensi dell' Onnipotente chiusi nelle divine rivelazioni. Sa ben Ei nei dubbj , e nelle incertezze dover dai Pastori venirgli il lume di verità , sa che dal sacerdozio debba ricever la fede , e che questi debba a lui mostrare precisamente quel che gli è mestieri tenere , e quel che rifiutare per non ismarrirsi nelle vie di salute ; ma che prò di ciò , se ciò appunto gettalo in inquietitudini , ed imbarrazzi, da cui non può risolversi ? Che dappoichè ciò non può conseguir dalla prima sede , e dal Capo , e Prence di tutti Pastori per difetto dell' infallibilità nei suoi giudizii intorno alle cose di fede , per nulla altra via lo può conseguire, però che null' altro havvi nella Chiesa , che di tal merito si glori ; null' altro , di cui possa esser qualità , e pregio ( §. 288 , e seg. ). Ripugna onninamente alla costituzione essenziale del sacerdozio cristiano, che abbiavi ne' Vescovi , e negli altri quali che siano Pastori eminenti , alcuna prerogativa , la quale non sia nel primo , e più sublime di tutti Pastori. Tutto che di eccelso, e di grande , e di potere , ed autorità trovasi ne' Pastori della Chiesa vien loro dalla missione ( §. 157 ) la quale debbono ricevere necessariamente da uno ( §. 158 ) che non debbe poter essere altri , che il Primo , e sommo di tutti ( §. 173 ). Or è affatto assurdo pensar che debba poter trovarsi alcuna prerogativa , e virtù ne' soggetti mandati , la quale nel Primo , e supremo Pontefice , che mandò , non fosse. Convien dunque riconoscere in quel Primo Pastore il merito eminente di non fallare ne' giudizj di fede , quando non si voglia toglierlo , e disconoscerlo affatto nel sacerdozio.

§. 296. Quindi conseguita quelle ragioni medesime , che ci conducono , e stringono a riconoscere nel sacerdozio inerente

inseparabilmente il pregio dell' infallibilità ne' giudizj di fede stringerci parimenti a riverirla dote prima, e nobilissima della Prima sede Pontificia, pregio proprio singolarissimo del Romano Pontefice. Ciò che anco potrebbe dimostrarsi così. Il merito di dover giudicar infallibilmente nelle cose di fede nel soggetto, che il possiede dimanda una potestà così ampia, come universale debbe esser la medesima fede, la quale autorità tutti debbono riconoscere, e venerare, e cui tutti sien soggetti, e debbono ubbidire (§. 290). Ma autorità siffatta godelasi solo il Romano Pontefice; Ei dunque solo è il soggetto, che debba poter sovranamente giudicar con infallibile giudizio delle cose di fede. Non dunque abbiam noi mestieri far cerca in quai luoghi specialmente delle divine scritture la parola di Dio abbia profferto cotal prerogativa al successor di Pietro, nè dibatterci tanto per capirne il vero genuino significato. Dappoi che si è dimostrato quella inerir di necessità nel sacerdozio cristiano, e di questo la costituzione esser tale, che niun de' suoi membri la si comporta del Pontefice sommo in fuori, non vi vuol certamente di più, affinchè di costui s'intendano letteralmente le divine promesse, di lui singolarmente le parole delle divine scritture. Però ben io mi avviso opera non buona dover esser riputata quella di coloro, i quali le parole delle divine scritture, che mostranci la fede nostra fondata su di Pietro, pretendono non di lui particolarmente, ma sì vero della Chiesa in generale dover essere intese. Quest' opera loro oltre che cammina per vie fallaci, e mal sicure, riesce a male eziandio per questo, che combatte la prerogativa medesima dell' infallibilità, e tende per se a spogliarne per intero il Sacerdozio. E per verità non esistendo in tutto l' ordine sacerdotale alcun soggetto, cui di ragione debba potersi tribuir il merito di pronunziar infallibilmente intorno alle cose di fede (§. 290), ne conseguita dal sacerdozio indarno doversi attendere un giudizio finale inappellabile, ed indefettibile nelle materie di religione quando tal merito niegasi al supremo Pastore, e quindi questa dote sublime, di che il sacerdozio di Cristo predicasi fornito in sostanza tornasi a nulla, o al più ad un titolo di mera onoranza, ad una virtù fatua, e senza effetto.

§. 297. Ma qui non si resta quell' opera incauta, e malimpresa, e va a dare ancora un gran crollo alla primazia Pon-

tificia. E per vero che scemato il pontificio potere della infallibilità ne' giudizj intorno alla fede, cessasi in lui di conseguenza quell' assoluta, onnimoda indipendenza, che forma il caratter proprio della suprema potestà, e trovasi di fatto decaduto dal grado sommo di primo sovrano Pastore, ed anzi che tenersi gli altri soggetti convien a lui sottostare al giudizio altrui, ed averselo qual legge. Non vi ha dubbio, che la sovranità scevrata della potestà giudiziaria tornasi ad essere un idolo senza forza, e senza vita, cui si può impunemente insultare, e schernire, e pure è men la potestà giudiziaria nella sovranità, ché la infallibilità ne' giudizj di fede nel Pontificato sommo: però che la potestà di statuir le leggi, e sancirle con pene, e premj son parti nobilissime della sovranità, anzi le prime, e più eminenti, le quali pur le si rimarrebbero salde, e intere nell' ipotesi eziandio, che fossele diffaltata la balìa di giudicare, sì chè ella resterebbesi per certo monca, e scema, ma non però al tutto inutile, e cassa. Ma sparuto affatto, e manco è di necessità che restisi il Pontificato sommo orbo di tanto pregio. Questa potestà di scerner la parola di Dio da quella dell' uomo, e determinare, e statuire con infallibil giudizio quel che debbesi credere di necessità per la salute, e quel che debbesi rifiutare, nel sacerdozio cristiano val quel tanto, che nella sovranità la potestà legislativa. L' alta suprema legge del popolo cristiano è la fede, legge ampissima, potentissima, e divina, che regge, e governa l' intelletto colle sue verità, e con i suoi dommi, e domina la volontà colle sue massime: questa legge non si forma dal Sacerdozio, il suo principio, il suo autore è Dio; ma convien che pel Sacerdozio si determini, e si proponga (§. 282), ed in ciò fare consiste propriamente il potere di lui più sublime, pel quale signoreggia gli spiriti, e regna nel popol di Dio (§. 284). Quando dunque un tanto potere niegasi al primo supremo Pontefice in sostanza a lui si è tolto ogni ragion d' impero nel cristianesimo, ogni autorità di regimine, e di governo. Ma questo appunto si opera tosto che vuolsigli disdetta l' infallibilità nel giudicar intorno alle cose di fede, che di questa in difetto nulla si può nè determinare, nè statuir legge di credere: e stanti così le cose a che riducesi tutta la pontificia primazia? Però io mi penso che ben volentieri i nemici del Pontificato Romano si

condurrebbono a riconoscere in lui ogni ragion di primazia, tanto sol che gli si negasse la potestà di giudicar infallibilmente delle materie di fede, e quindi considerino bene quei dottori, che tengonsi così duri a consentir al Primo Sovrano Pastore tal potestà, di cui essi favoriscon la causa, ed a quai persone son grate le loro dottrine.

§. 298. Dopo ciò dobbiam noi tener fermo, ed indubitato quel medesimo esser il soggetto, cui fu dato divinamente il pregio dell'infallibilità, il quale ha pur sortito la pontifical primazia nella Chiesa di Gesù Cristo. Or Dio così ha voluto, che tal supremazia si stesse piena, e perfetta nel Pontefice sommo, e la religion nostra, ed il debito di fede ci stringne a riconoscere in lui il Capo supremo dei Pastori, ed il principio di ogni autorità (§. 141, 173). Dunque non dubitiam punto, che in Lui eziandio non debba consistere piena, e perfetta la potestà giudiziaria, e che di lui solo non sia dote inseparabile l'infallibilità nelle decisioni di fede. Chi cerca senza passione la verità, chi ama l'opera di Gesù Cristo in Pietro, e nei successori di lui, chi rispetta religiosamente Cristo medesimo nel suo Vicario in terra, si quieta in queste ragioni, e sulla sedia di Roma venera il giudice infallibile posto da Dio nella sua Chiesa intorno alle cose di fede. Ma se per avventura alcun vi avesse, cui quelle non bastano a toglierlo ancora ad ogni importun dubitare, io lo priego a guardare senza passione alla costituzione propria della Chiesa cristiana, e mi confido che senza dubbio gli verrà sentito l'infallibilità de' giudizj nelle materie di fede per ordinazione divina non dover poter altro essere sortita, che alla prima sedia Pontificale. Quale è mai la costituzione propria, naturale, e ferma della Chiesa cristiana? Eccola: che ella sia governata, e retta nelle cose di fede, e di morale dai Pastori uniti, e subordinati al Primo Pastore, ch'è il Romano Pontefice, nel quale per conseguente risiede l'alta suprema potestà di reggere, l'ultimo termine, il colmo, il principio di ogni autorità. Bisogna dunque, che in lui si terminino tutti giudizj, le cause tutte sien finite, e però che le sue sentenze sieno inappellabili, da cui per niuna ragione debba potersi alcun richiamare: quindi la sua voce debbe esser tale, che quieti ascoltata le coscienze, e obbedita presti ragion sicura di non traviare nelle vie di salute; bisogna in somma, che

ella sia infallibile. Io non so se possa esservi cosa più chiara di questa. Ricordiamoci, che Cristo Signore Ei medesimo pregò per Pietro (1), affinchè nella indefettibilità di sua fede i suoi fratelli avessero fermezza alla loro.

§. 299. La natura del regimine Sacerdotale sparge di nuovo lume l'argomento, che trattiamo. Questo nella Chiesa di Gesù Cristo è assolutamente monarchico (§. 168), e si regge, e sostenta sulla dipendenza del Primo Pastore (§. 172), dal quale tutti Pastori quali che essi siano debbono ricevere il mandato (§. 174), ragion unica, e sola di ogni autorità ne' sacerdoti (§. 151). Per conseguente nella Chiesa cristiana il reggimento nel Pastor sommo debbe essere assoluto, ed indipendente, tal che non debbe restar balia a richiamarsi da quello. Poniamo, che possano i giudizj di lui venir soggetti a correzione, ed emenda, ed esser chiamati a disamina da altro tribunale, ed allora o questo si avrebbe il pregio dell'infallibilità, ed il Pontefice massimo non avrebbesi più il primo seggio nella Chiesa, perchè subordinato, e soggetto ad altra autorità, o se pur vogliasi con tutto ciò poterlosi avere, ed in questo caso nella Chiesa di Gesù Cristo nascon due capi supremi, ed ella diventasi in bicipite mostro. Che se tengasi ancora non avervi nella Chiesa altro tribunale permanente, e stabile, che sovrasti alla Cattetra Romana, il cui Pontefice sol vogliasi Capo, e Prence supremo del Sacerdozio, che con potestà piena, di ogni primazia di onore, e di giurisdizione regga tutto il popol cristiano, ed intanto si disconosce in lui la potestà di scernere con infallibil giudizio il vero dal falso, ed allora al popol cristiano mancheria chi lo stabilisse, e fermasse nella fede, ed al Sacerdozio il fornimento più bello dell'infallibilità, ed a tutta la Chiesa il giudice, il reggitore benefico, ed il Pastore vigilante, che pasce i suoi fedeli dell'eletto cibo di verità, non lasciandoli mai che toccassero paboli non sani di non sane dottrine. Se coteste conseguenze urtano contro al sano senso, son riprovate, empie; ed erronee, e dunque la santa verità circonda, e decora la sedia pontifical di Roma, ed il Pastor che vi siede Ei sol la pronunzia infallibile, come parola uscenti dalla bocca di Dio. Inoltre la potestà di giudicare con sicu-

(1) Luc. XXII. 32.

rezza di fede è l' atto più eminente, e più essenziale di quella di reggere (§. 201). Dnnque cui questa di ragion si aspetta quella non si può disdire; chi dell' una possiede la pienezza dell' altra non può contar in se difetto. Se dnnque il Pontefice sommo Ei solo è il supremo Reggitore nella Chiesa di Dio, ed Ei solo eziandio n' è il sovrano Gindice. Ciò è sì vero, che sì pure nel sistema di coloro, che tengonsi la forma monarchica di regimine sacerdotale dover ricevere alcnn aristocratico temperamento, non debbe potere starsi, che nel Pontefice primo la facoltà di gindicar senza mai diffalta nelle cose di fede, perochè standosi con essolni solamente la dignità prima di Capo, e Sovrano Pastore di tntta la Chiesa, e la pienezza di ogni potere, non può essere, che a lui manchi qnello, che n' è l' effetto più bello, ed essenziale, quale appunto si conta la potestà giudiziaria inappellabile, ed infallibile: quindi è volersi proprio illndere, ed allucinare, e perdere miseramente in scipitaggini, niegar al Romano Pontefice l' effetto più conto, e più indiviso del supremo potere sacerdotale, e della pontificia primazia, quale si è l' indefettibilità ne' giudizj, ed intanto consentirgli tal primazia, e lui riconoscere, e venerare assiso divinamente sull' eminente soglio del sommo pontifical potere (1).

§. 300. E noi di fatto abbiam veduto il gran Vescovo di Meaux miseramente impicciarsi, e perdersi in arguzie, e cavillazioni indegne di nomo cotanto, poi che credè dover secondare il sentir dei suoi, e dal sentir comnne discostarsi intorno alla potestà della sedia di Roma. Avea egli assai d'ingegno, e l' alma snblime, e ben disposta alla verità, onde non potea restarsi di vederla in un punto sì cospicuo, e sì conto. Quindi ad onta di tutte le opinioni nazionali, ed ancora direi di tutta sua volontà di tenersi nel sentimento insorto, ed allor fervente tra suoi, non potè niegare alla Sedia di Pietro, all' alta Cattedra di Roma, il pregio, e la prerogativa in quella indivisibilmente inerente della infallibilità de' giudizj di fede. Egli anzi era sì fermo in cotal sentire, che a suo avviso, ove la Pontificia Sedia romana venisse spoglia di tanto pregio, la Chiesa universale tornerebbesi in dissoluzione. Questa Cattedra, Ei dicea, questa Sedia, questa

(1) Ved. S. Tommaso 2. 2. q. I. art. 10.

Chiesa necessaria per la dignità del suo Pontefice all' unità della Chiesa universale non mai decaderà dalla vera fede, che se cotal Cattetra potesse venir meno, e farsi Cattetra non di verità, ma di errore, e di pestilenza, la Chiesa stessa Cattolica mancheria del vincolo dell'unità, e diverrebbe scismatica, e dissipata (1). Ma Bossuet dovea compiacere ad un gran Re, e non uso a contradirglisi, il quale aveva a lui affidato difendere la Dichiarazione del Clero gallicano, in cui statuivasi la dottrina nuova, e singolare della Sorbona, che insegna i decreti de' Papi sulle questioni di fede, ed i suoi giudizj non esser irreformabili se non dietro il consenso della Chiesa, da cui solo potean ricevere infallibil fermezza. Sapea bene Bossuet, che quella dichiarazione tornava assai a grado di Luigi XIV. che ingrossato col Papa gustava ogni cosa, che riusciva a discapito della autorità di lui; volea tenerlo contento, ma ripugnava forte a questa sua inclinazione la forza della ragione, e della verità, credè distrigarsene con un ritrovato, e non gli calse avvilire il suo ingegno con una ridicola sottigliezza, che il recò a distinguere la sedia dal sedente, e quella muta per se, ed insignificante riconoscere, e predicar indefettibile nella fede, questo, che solamente può giudicare, che su quella sedia è levato apposta per essere il Pastore, il Reggitore, ed il Giudice sovrano in tutta la Chiesa, vuol poi schiavo dell'errore. Io però mi penso che nella gran mente di Bossuet quel ritrovato fosse pure una pruova del suo ingegno, pel quale insieme stabiliva la verità, e tenea contentati coloro, cui non volea saper acre, e discaro il suo dire.

§. 301. Vero è sì, che il Gersone ancor Egli professò espressamente la fallibilità del Romano Pontefice, e la insegnò, e la scrisse, nè a questo sentire Ei si condusse per alcun genio di far altrui piacere, e tenerlosi edificato. Ciò lo è vero: pur io mi ho fermo, che passion vel trasse, lodevole sì, ma pur passione, al cui subillar è ben difficile, che il veder della mente non covrasi di un' ombra, e torcasi alquanto dal vero. Il zelo della Casa di Dio divorava quell' uomo egregio, e la condizion trista de' suoi tempi attizzavalo di assai, e l'accendeva di sdegno sublime. La scisma più trista straziava la

(1) Defens. Part. III. Lib. X. Cap. V. e VI.

Chiesa di Gesù Cristo, e scindeva il Sacerdozio da un mezzo secolo, il quale facea ben fremere tutti buoni, e specialmente il Gersone piissimo, e dottissimo sopra ogni altro. L' ostinazione de' Pontefici a perpetuarlo, che fallivan sempre la fede data coi più solenni giuramenti, non potea non suscitar indignazione, e spregio contro ai medesimi. Sol che le storie a noi ciò narrano, e pur l' animo ci si conturba, e freme. Ma Gersone il vedeva, e il toccava; e potea l' anima sua contenersi in calma? e non doveva anzi di chi falliva sì frequente la fede a malincuore condursi a riputar infallibile i giudizii in materia di fede? Veramente in tempo di scisma la Chiesa non conosce il vero suo Capo, ed è però mestieri, che un tribunale superiore giudichi delle ragioni de' pretendenti con potestà piena, ed assoluta, cui questi debbono esser soggetti. A norma di ciò il Gersone si recò a sostener le nuove dottrine, con che insegnò i Concilj generali superiori al Papa, questi fallibile ne' suoi giudizj intorno alla fede, e direi quasi trascinatovi a forza dal suo zelo, e dalla condizione del tempo. Le quali dottrine garentite allora dalle circostanze dovevano venir con gioja abbracciate dai più solleciti zelatori del ben della Chiesa; nè smarrivansi essi allora lungi dal vero, che senza dubbio quelle eran conformi alla verità per rispetto di quei tempi, ne' quali non si manifestando conta, ed indubitata la ragione, ed il dritto di Colui, che sedeasi sul soglio Pontifical di Pietro, nè pur dovea poter costare la legittimità, e quindi l' infallibil vero de' suoi giudizj: la falsità lor soppravviene da che vuolsi lor dare universalità, e prenderle così semplicemente, e senza verun rispetto. La passione, le opinioni anticipate, lo spirito di partito ha operato sì, che tal fallacia non si vedesse, e si amasse di non vederla, nè scovrirla, e per tal forma solamente s' intrusero, e mantenersi nella Chiesa cotai nuove opinioni, le quali chiamate a disamina, e poste al cimento della sana critica, della severa analisi, e della spassionata ragione si dileguano, e spariscono come i fantasmi notturni al chiaro ragio del sole.

## CAPO QUINTO

### DEI CONCILII GENERALI.

§. 302. Dopo le cose sin qui ragionate par soverchieria, e sofistica fisicaggine non quietarsi ai giudizj, che l'alta Pontificia sede pronuncia sulle cose di fede, e nelle decisioni del Romano Pontefice non venerare lo spirito di Dio, che promise al Sacerdozio cristiano mantenergli indefettibile l'insegnamento della santa verità; pare proprio caparberia, e spirito inquieto di contradizione. Se non che par eziandio, che questo spirito abbia pur di che giustificarsi, e militi per poco per la santa causa della verità, stante che nella Chiesa cristiana veneransi i Concilj generali, cui senza dubbio non si può niegare indefettibil giudizio nelle cose di fede, e le cui decisioni tienlesi il popol cristiano a norma infallibile del religioso suo credere, ed a leggi sacre di sua fede. Se dunque lo spirito di Dio ha dato a cotai Concilj giudicar infallibilmente di sua parola bisogna dire ciò non aver Ei conceduto al Pontefice Romano. Che se di tal prerogativa necessaria al bisogno de' fedeli avesse Ei fornito il Pontificato di Roma, con ciò solo avrebbe Egli provveduto a sufficienza ad ogni uopo del popol fedele, il quale tanto sol che a Lui si volgesse ne' dubbj, ed incertezze di fede, e ne ascoltasse riverente gli oracoli, e le decisioni avrebbe ben di che quietarsi, e sicura via per non smarrirsi nelle cose di fede, e mezzo infallibile per sceverare il bene dal male, e scernere dal falso il vero, e la parola di Dio dagl'insegnamenti degli uomini. Quindi l'opera de' Concilj torneriasi inutile, e Dio che nulla opera in vano non avrebbe a quei quasi diciam barattato il suo spirito, e fatto legge sacra ai fedeli di ascoltarne, e seguirne i dettati, pena la recision del popol suo, e restarsi noverato cogli etnici, e publicani lor resistere, e contrrodire. Queste viste han ingannato molti: ma è veramente un' inganno, che ci è mestieri ora dileguare, e ciò in contestazione del nostro cordiale omaggio alla prima sedia sacerdotale, e di religioso ossequio al successor di Pietro, la cui fede fu sempre la fede mia, ed in questa prego il Padre de' lumi mi conceda viver costante, e morire, al cui giudizio io oggetto tutto quanto in quest' opera per me si è scritto.

§. 303. Credo che niun mi niegherà aver il Signore nostro Dio provveduto pienamente ai bisogni della sua Chiesa, e largito al popol suo aver in essa presti sempre, ed in ogni tempo i mezzi di salute. Ma se il merito di vedere, e giudicar infallibilmente nelle cose di fede Egli largì ai Concilj generali a questo intendimento, che di quel ne sortisse sfornito il Pontificato Romano. Ei con ciò mostrossi mal provveditore della sua Chiesa, e al popol suo lasciò difetto grande ne' mezzi di salute. Dunque certamente Ei ciò non fece. Questa conseguenza è ineluttabile, e ferma sol che si dimostri la divina provvidenza per effetto essere stata monea pel popol cristiano quante volte la infallibilità de' giudizj di fede conceduta ai Concilj escludessela dal Pontefice Romano. Ma ciò, è sì potentemente vero, che non ha neppur mestieri per dimostrarsi di discorsi, ed argomentazioni. I Concilj generali nella Chiesa cristiana son avvenimenti straordinarj, sortiti sol per accidentali circostanze, nè venne e questi affidato il regimine Sacerdotale (§. 169). Non è dunque che da questi Concilj debbono poter i popoli aver provvedimento necessario ai loro ordinarj bisogni nelle cose di fede, che in loro non possono attendersi fornimento altro che raro, e scarsissimo come rari son ei medesimi nella Chiesa, e non vi comparendo che dietro lo scorrer di anni, ed anni, e secoli ancora, converrebbe ai fedeli, se mai intanto insorgessero nuove dottrine a intorbitar loro credenze, starsi così ondeggianti nel dubbio, e nell' incertezza senza trovar mai modo di uscirne. E saria questa provvidenza degna di Dio? Così Cristo Signore avrebbe amato la sua Chiesa? Se consideriamo inoltre che a misura che moltiplicano i bisogni nel popol cristiano, moltiplican eziandio le difficoltà di poter assembrarsi i generali Concilj, vediam più chiaro ancora quanto mal sarebbesi pel Signore provveduto ai bisogni di quello qualor per via dei Concilj generali solamente fossegli dato aversi norma sicura ed indefettibile di sua fede. Ma chi non sa che più si dilata, e cresce il popol cristiano, e più ancora crescono i suoi bisogni nelle cose di religione stante i pensari immensamente svariati negli uomini, ed il genio lor sempre avido di novità, e di licenza? Ma appunto la moltiplicazione dei popoli, e delle nazioni, che entrano a letiziare la Chiesa di sempre nuove conquiste, rende sempre difficili, e quasi impossibili queste generali conciliari adu-

nanze ( §. 142. ). Era mestieri sol che Carlo V. convenisse con Francesco I. perchè la Chiesa vedesse in Trento tutti suoi Pontefici rassembrati in uno sodisfare ai comuni voti, ed all'universal aspettazione di un Concilio generale; e pure quali, e quante difficoltà non patì tant'opera? Bisognò mezzo secolo a maturarla, e condurla a fine. Sono oramai tre secoli, che la Chiesa non vede nel suo seno di tal raunanze, e forse non vedranle mai più. Non è dunque per questo, che Gesù Cristo ha voluto provvedere ai bisogni di lei. La qual verità possiam noi ancora apprenderla dalle parole stesse di Cristo, colle quali ci manifesta esserci nella Chiesa un tribunale fermo, e permanente, che debba poter sempre, ed in ogni tempo deciferare, e definire quel che convenga tener, e quel che rifiutare nelle cose di fede, e di religione: *Dic. Ecclesia* (1). Quali non sono certamente i generali Concilî.

§. 304. Havvi parecchi, che tengonsi fermi a niegare al sommo Pontefice il merito della infallibilità ne' giudizj di fede sulla ragione, che quel merito si aspetta alla Chiesa. Veramente nulla può avervi più vano di cotal discorso. La Chiesa è infallibile, e chi nol sa? ma tal sua infallibilità o nulla conchiude nel nostro argomento, o viensi pure á confirmamento della verità, che sosteniamo. Perchè ciò s'intenda convien distinguere la doppia infallibilità, di che la Chiesa è fornita, quella cioè nel credere, e quella nell' insegnare. La prima conviene a tutto il corpo de' fedeli, cui non fia mai che manchi la Vera fede, nè mai fia, che in tutti debba poter entrare l'errore: la seconda è dote, e prerogativa propria de' Pastori, ai quali Gesù Cristo affidò l' insegnar ai fedeli le dottrine di fede ( §. 279. ). Di queste l' una dipende dall' altra, non vi potendo essere chi creda il vero, ove non siavi chi lo insegni; che la fede, dicono le scritture (2) vien dall'udito, chè non si può credere senza ascoltare, nè ascoltare senza che vi abbia chi predichi. Conforme a ciò; se la infallibilità vuolsi considerare nel primo significato, ed allora arguir da questo, che la prima sedia Pontificia debba essere sfornita dal merito di proporre le verità di fede ai fedeli per maniera infallibile, tornasi ad un argomento tanto scempio quanto quel di Colui, che dall' esistenza della luce arguisse la defi-

(1) Matth. XVIII. 17. (2) Rom. X.

cienza del sole. O prendesi nel secondo significato, ed allora in sostanza del Romano Pontefice tal prerogativa si afferma, che per lui solo nella Chiesa si deriva, e per lui solo il sacerdozio la possiede, e mettela in esercizio; e quindi cadesi in manifesta contradizione arguir dalla infallibilità della Chiesa, che però debba questa mancare al Primo di tutti i Pontefici, e sommo Pastore. Noi dunque teniam fermo, ed inconcusso il principio della infallibilità della Chiesa, ma poichè considerato ne' Concilj generali non è sufficiente ai bisogni di lei ( §. 303. ) ne deduciamo, che nel Romano Pontefice ella sel possiede pieno, e per lui sì nobile, ed essenziale prerogativa non le si torna vana; e quindi apprendiamo la conseguenza in contrario risultar contradittoria, o meramente nulla.

§. 305. Ma vedrassi interamente svanire, e scevrata di ogni appoggio cadersi in polvere la difficoltà proposta quando la infallibilità de' Concilj, ella stessa troverassi esser una pruova di quella del Papa. Per veder ciò basta guardar alla natural condizione de' Concilj, ed al principio, onde lor deriva la infallibilità. Certamente che non è il numero, che dà forza di verità alle decisioni di quelle venerande adunanze de' Prenci del popol di Dio. Noi ne abbiamo veduto talune neglette, e tenute in niun conto tuttochè numerosissime, e portarsi lo sprezzo anzi che l'onoranza de'fedeli (§. 200). Il quarto però fu Concilio generale contò più di seicento Padri, ma non però fu tenuto in maggior venerazione, e rispetto, che il primo in Nicea, che sol contenne trecento diciotto, ed il secondo di quei quattro, che Gregorio il grande volea esser avuti in quella onoranza, che i quattro Vangelj ne ebbe soli cento cinquanta (1). Onde dunque cavan essi lor forza, e valore? Dal fulcro, che li sostenta, e dal fondamento, su che si edifica tanta mole. Ma questo fulcro, questo fondamento altro non è che il Pontefice di Roma, Capo, e Pastore sommo di tutto il popol cristiano, e di tutto il Sacerdozio ancora. Quindi sappiam noi ogni Concilio quale che sia, ogni consesso più numeroso di Vescovi divisamente dalla Pontificia autorità tornarsi in corpo senza spirito, e restarsi nella oscurità, e nel dispregio le sue decisioni, ed i canoni. Solamente quando egli venga cresciuto all' aura Pontificale, assicurato dal consenti-

(1) Ved. Cano de loc. Lib. V. Cap. V.

mento suo, sorretto dalla sua autorità, e scolpito di sua impronta, le decisioni di lui han peso di fede, e merito di oracoli infallibili. Anche i Concilj Provinciali medesimi, se venga lor sortito fulcirli la romana sedia, e corroborarli l'autorità del Sacerdote supremo, piglian forza di fede, e quel che per loro si statuì riceversi in conto d' infallibil verità (1). Or il Pontificio suffragio, che compisce l' autorità de' Concilj, Egli che dona eziandio merito d' infallibilità a quei consessi Episcopali, cui niegavalo la natural loro condizione, terrassi mai con dramma di ragione di tal merito dover essere sfornito? Non si è pensato mai, che una causa possa fornir al suo effetto alcuna perfezione, di che ella fosse sfornita; non si è dubitato mai, che nella causa non debba trovarsi quanto nell' effetto si ammira, e quando dunque fia, che tai principj vacillino, e che il vero si cangi in falso, allora nieghe-rassi al Romano Pontefice il merito dell' infallibilità nelle decisioni di fede con qualchè fondamento, e ragione!

§. 306. Noi vedremo ancor più chiarirsi ai nostri guardi siffatta verità se mettiamci a considerare la costituzione del Sacerdozio cristiano, cui il signor nostro Gesù ha promesso la sua assistenza nelle cose di fede. Il Sacerdozio nel cristianesimo è tale, che un sovrano Pastore, un Sacerdote sommo debbasi tutti all' autorità sua tener subordinati, e soggetti, e quanti son tutti Pastori nel popol di Dio grandi, e piccoli tanto sol debbono aver forza, e verità di reggere, e governare quanto a quel Primo si poggiano, e gli si tengon raggiunti, ed annodati per una dipendenza, che genera in loro tutta l' autorità, la quale però rimanesi immantinente cassa, e nulla, ove da quello si scinda (§. 172). A questo Sacerdozio è promesso lo spirito di verità, il quale per conseguente non debba poter scorgere altrimenti i Pontefici, ed i Sacerdoti a vedere quel che ai fedeli tener conviene, e quel che rifiutare, che conformemente alla condizion loro di dipendenza dal Primo Pastore per forma che un medesimo spirito operante in tutti produca del veder di ciascuno un solo vedere, e risulti il giudizio intorno alle cose da credere formato in solido così, come in solido tiensi l' episcopato (§. 172), sì però che l' azion sia nel Pontefice sommo come nel Capo,

(1) Ved. Cano loc. cit.

negli altri come nelle membra. Può cavarsene idea dall' economia animale nel corpo umano, in cui uno è il principio di azione, il sangue cioè che anima il cuore, e le arterie, e queste arterie agiscono, ed il cuore agisce per virtù in loro inerente; ma aridansi quelle, e perdon e movimento, e azione tosto che in questo spegnesi la vita, e riman morta, e però avviene per verità, che le une agiscano dell'azione dell'altro, e senza mai confondersi i movimenti loro dobbiam dirli fatti in comune per quel legame di dipendenza, che infra loro le compone, e ragginnge. Così nel Concilio i Vescovi giudicano pel potere, che ne han ricevuto dall'eterno Pastore, e Sacerdote di Gesù Cristo, ma il lor giudicare allora è vita, ed ha forza di fede quando è fatto nella potestà delle chiavi, che come a suo centro inerisce nel Primo Pontefice, e si dispande negli altri Pastori. Adunque come il sangue bolle nelle arterie in corrispondenza del cuore, e i moti in quelle son moti di questo, così lo spirito di verità giudica ne' Vescovi in corrispondenza del Primo, ed i giudizj di quelli son giudizj di questo, nè mai sortirebbono infallibili ne'primi, ove infallibilità non avesser nel secondo.

§. 307. Or dunque siam noi oramai venuti a tale, che possiamo argomentar così: I Concilj generali sono infallibili; dunque il sommo Pontefice non può non esser tale. Hanno i Concilj il merito della infallibilità nelle cause di fede per virtù dello spirito di verità, che scorgeli, e reggeli in quell'atto più eccelso di lor dignità, ma cotale spirito, retaggio prezioso del Sacerdozio non può loro comunicarsi altro, che nelle forme Sacerdotali, e conformemente al regimine, che lega tutti pastori al primo, così che l'azion di tutti sia indivisa, e concentrata nel Pontefice, che coordina tutti in un sol Uno (§. 306). Non può concepirsi deficere nel Capo quella virtù, che da lui si deriva, e diffonde nelle membra, nè può essere, che in lui sia difetto di quella perfezione, che per lui ha compimento negli altri; come non è concepibile che sia inferma, e malsana la vita nel cuore, e pur di tutta sanità piena si manifesti, ed esista nelle membra ove si spande. Presuppone questo argomentar nostro, che i Padri de' Concilj sien veri giudici delle cose di fede, e quel che per loro si decifera, e statuisce che non facciasi per modo di argomentar da teologo, ma sì per un sentir, che loro innesta lo spirito

santo ; ma ciò è appunto, che ci conferma nel nostro pensare, chè tal supposizione è tutta di verità, che i Vescovi non sedono al Concilio quai teologi consultori, nè quai consiglieri del Papa, ma sì quai Pastori, che Dio ha posti nella Chiesa a pascere colle salutari dottriue i popoli, e loro insegnarle con autorità, e con ragion di impero. Noi battiamo una nuova via, e dal potere episcopale caviamo l'eminenza del poter Pontificio; più i Vescovi han di potere, e pienezza di autorità, e di sacerdozio, e più eziandio il Pontificato sommo si estolle in potere, ed in virtù. Nel nostro sistema cessa ogn' invidia, e sola trionfa là verità. Non han d'uopo i zelatori della dignità episcopale detrarre de' dritti, e delle ragioni dell' alta sedia Pontificale per doverli poter crescere, ed ampliare ne' Vescovi ; più per loro questi si estollono, e più il Pontificio soglio si sublima. Nè i zelatori delle ragioni del Papa per sostenerle, e difenderle han mestieri venire restringendo, e scemando quelle de' Vescovi : chè predican di lui, e magnificano la dominazione di lui in tutto ciò che predicano di costoro : chè in lui solo tutto quanto è il Sacerdozio cristiano si sorregge, e su di lui si edifica, onde poi vedesi eziaudio per questo capo il regimine del cristiano sacerdozio non poter altrimenti essere sortito, che di forma monarchica per la pienezza di potere, e di autorità, che in un solo si cumula compitamente, e la quale dal potere, e dalla autorità degli altri Pastori quali che siano non limitazione veruna, nè temperamento riceve, sì beue prende anzi estenzion di forza, e di virtù.

## CAPO SESTO

### FERMEZZA DELLA FEDE CRISTIANA NELL' AUTORITA' DEL PAPA.

§. 208. Poscia che noi vedemmo sul Romano Pontefice stabilita ogni maniera di forza Sacerdotale, su cui la religione sostentasi, e regge, possiam come di conseguenza dedurre aver quella su di lui sola tutta sua fermezza. Ma perchè ci avvisiam noi pure che torneranne pregio moltissimo all'opera se questa verità medesima fia dimostrata con nuovo ordin di pruove, di buon grado mettiamoci ciò a conseguire. E primieramente la parola di Gesù Cristo vien a darcene indubi-

tata fede, e fermarci immotamente in siffatto sentire. Le porte dell' inferno non prevaleranno contro alla Chiesa, dice il divin Salvadore, perchè su di Pietro sarà edificata. *Tu es Petrus, et super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam (1).* Cristo Signore ha edificato egli stesso la sua Chiesa per essere indefettibile, e durar coi secoli, e non v' ha dubbio che la sua virtù sosterralla ferma, ed immota sempre contro a quanti assalti saprà darle l' inferno; ma questa sua virtù non le si comunica altramente, che per mezzo di Pietro, ed in quanto su di tal fondamento ella sorge, e mantiensi. Egli ch' è onnipotente, e libero padrone de' doni suoi per compartirli nella maniera che più gli attalenta ha voluto così che la sua Chiesa abbiasi ne' Sacerdoti i maestri di verità, retti dal suo spirito, e non mai vinti, e schiavi dell' errore a questo patto però, che tengansi fermi nel Primo Sacerdote, e Pastore che destinò, e pose a base di tutto l' edificio: *super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Finchè da tal pietra sarà sorretta non fia mai, che serva allo spirito della menzogna. La fermezza viene dalla pietra, che la sostenta.

§. 309. Or poichè ogni dote, e perfezione al Sacerdozio derivasi dalle divine promesse, che a lui poi discende, e si comunica in conformità delle divine ordinazioni, ne conseguita lo spirito di verità a lui non darsi divisamente dal successor di Pietro, e però debbe tenersi sicuro nella sua fede chiunque consente col primo Pastore, e finchè a lui terrassi unito colla professione delle medesime dottrine di religione non debbe temere, che possa smarrirsi, e restar sedotto dall' errore, e dall' inganno. Per converso sien pure sublimi i lumi, di che taluno possa sortir fregiato, e sien vasti i suoi talenti d' ingegno, e si conosca pure ampiamente delle cose di religione, e vegga lungi nelle cose di fede; le sue dottrine non avran mai pregio d' infallibile verità, e per quanto posson quelle apparir poggiate, e tratte dalle divine scritture, e dalla parola divina, non acquisteranno mai merito di virtù religiosa, e di fede, e solamente poscia che avralle sancite, e santificate del suo voto, e suffragio il primo Pastore quel merito

(1) Matth. XVI.

lor si appartiene. Che se costui le disconosca, e le riprovi tornasi ad empletà averle in conto di religiose, e divine; però che allora cessansi immantinente del pregio celeste di dottrine di Gesù Cristo, il quale edificò la sua Chiesa su di Pietro, e questa Pietra pose a base, e fondamento di sua dottrina, e tutto ciò che da questa è sostentato procede da lui, e viene animato dal suo spirito, tutto altro che in quella non ha sussistenza da lui si condanna, e riprova.

§. 310. A conchiudere ciò ci conduce ancora un principio di ragione naturale, pel quale tutte qualità, ed attributi debbono starsi, ed inerire nel suo soggetto conformemente alla sua propria condizione. Or non vi potendo essere nullo potere sacerdotale, che non si derivi, e sorregga sul mandato di Colui, che nel regimine sacerdotale tiene il primo grado di dignità, e di giurisdizione, ed è Capo, e Prence supremo di tutti Pastori (§. 173), necessariamente ne consegnita ogni pregio, e prerogativa di lui non dover altramente potersi in lui concepir inerente, e posta, che in ordine, e dipendente, e fulcita dal primo, ed assoluto potere, ch' è il centro, e il fulcro, e come la sostanza di tutto quanto è, e si estende il potere pontificale; però s' intende il numero de' Vescovi nella Chiesa esser indefinito, e poter crescere senza termine, ma il Pastor sommo non poter esser altro che Uno, per cui si concepisce una, e la stessa essere l' autorità di tutti, uno, e lo stesso il Sacerdozio, una la virtù, che santifica, uno il potere che regge. Il perchè la fede nostra non può esser altramente concepita nella sua forma essenziale una, e la stessa tra tutti popoli dell' universo, che concependola procedente dal Pontefice sommo, Primo, e Sovrano di tutti, per forma che l' insegnar di tutti pastori divisamente in ciascuno sia indiviso, ed uno in quel Primo, col quale tutti consentano, anzi altro non sentano, che quel che da quel è sentito. Quindi a chiarir legittima sua missione un Vescovo qualunque ha mestieri sol che la dimostri provenir per quale che sia modo legittimo dal primo Pastore, a giustificar sue dottrine ha d'uopo sol che le dimostri cavate dal deposito avito a lui commesso; ma pel Pontefice primo ciò non basta, per starsi nel suo grado legittimo, e di ragion sedersi sulla prima pontificale sede, e tal dai popoli esser conosciuto, e venerato, ha egli d' uopo, e di necessità gli conviene, che Ei si chiarisca suc-

cessor, ed erede legittimo di colui, che Cristo Signore costituì suo Vicario, capo, e centro del Sacerdozio, Prence, e Sovrano in tutta la Chiesa. Però è interesse della Provvidenza divina, che sulla sedia di Pietro segga sempre, ed indefettibilmente il suo Pastore, ch' ella mai non si oscuri, e si perda nella caligine de' tempi, e che si resti sempre fulgida, e chiara come un edificio sublime locato in cima de'monti, cui possono convenire tutte genti, e noi quindi vedrem Pietro viver costantemente ne' suoi successori, e per essi insegnare, e pascere ancora il gregge, che Cristo Signore alla sua fede, e sollecitudine commise, intanto che le altre sedie episcopali vedrem noi quì cadere, là sorgere, e le antiche non esser più, ed invece nascerne nuove in ogni tempo, e per tal maniera l'episcopato mantenersi sempre uno inalterabile, e fermo nel Pontefice Romano, cui tutti gli altri raggiunti, e tanto sol potenti quanto a lui si appoggiano, ci mostrano divisamente da lui nulla aver virtù d' impero sulle verità di religione, nulla potestà d' improntarle del carattere divino dell'infallibile fede.

§. 311. Se mai dunque nel cristianesimo vedrassi tal sacerdozio, che diviso, e scisso si resti dal primo Sacerdote, pietra fondamentale di tutto il pontifical edificio, da cotale non si attenda la verità, che santifica, non si attenda la scienza salutare della fede, che Egli mai non daralla, mai da lui non si deriverà. Nella religion cristiana il dono preziosissimo della fede è legato così, e così dipende dal ministero sacerdotale, come nei Sacramenti la grazia di santificazione lo è al ministro di quelli; che la formazion della fede cristiana veramente in noi procede nel modo medesimo, che la santificazione ne' Sacramenti. Siccome in questi è necessaria la parola esteriore, e sensibile del legittimo ministro, che mostri, e significhi l' effetto sacro, e salutare, che lo Spirito santo opera nell' anima in conformità di quella, così perchè noi crediamo di fede la parola divina, è necessario che la parola sacerdotale la determini, e la chiarisca, e la proponga a credere come tale. La nostra fede in verità è alla parola di Dio, e non a quella dell'uomo, ma però creduta, ed appresa per la parola sacerdotale: lo Spirito Santo egli è che ci muove, e ci reca colla sua virtù a produrre l' atto di fede interiore alla divina verità, ma questa verità per venir levata ad oggetto

di fede, è mestieri, che in noi discenda sancita, ed improntata dalla virtù sacerdotale (1); così statuito essendo per divin mandamento, che l'oggetto di nostra fede debba venirci determinato dal ministero sacerdotale (§. 279) (2). Or dunque siccome la santificazione ne' Sacramenti non si riceve senza l'opera del ministro, così sia pure quale che sia la scienza che possiam avere della religione, sien pure sublimi venerande le verità divine, che per noi possono essere apprese, non fia mai che abbiano ragion di fede, nè il saper nostro fia mai fede, ove pel ministero ordinato da Dio non riceva sua forma pubblica, e l'esterno carattere di statuto di religione. Questo carattere lo imprime il sacerdozio, quale da Cristo fu istituito, ed ordinato ad essere il ministro di sì granpe opera. Ma tale non è un sacerdozio divelto, e staccato dal Pontefice primo, posto da Cristo per essere centro dell' unità Pontificale. Dunque da sacerdozio siffatto non dovrà mai poter provenir la fede, e quali che siano li suoi insegnamenti, e le sue dottrine non debbe poter altro merito aversi, che di scienze meramente umane.

§. 312. Mi so ben io le prefate ragioni a molti non suonar bene, e quali tenerle in conto di nulle, e vane, e quali riputarle fievoli, e non da tanto da muovere i gravi spiriti pensatori. Di quei primi son tutti novatori, e protestanti, che predicano la pura parola di Dio doversi attingnere immediatamente dalle divine scritture esclusone ogni esterior ministero

(1) Due principi concorrono alla formazion della fede cristiana, uno obbiettivo da cui le viene l'infallibilità, che esiste nella verità divina rivelata infallibilmente dalla parola scritta, o tradita sì però che un' autorità infallibile ne determini, e rilevi con precisioni il valore, e il significato, stante che essa parola per se nulla ha virtù intrinseca, che ritragga, ed esprima i sensi divini. L' altro subbiettivo, ed è lo spirito dell' uomo, che assentisce alla verità rivelata recatovi però dalla grazia dello Spirito Santo, onde quest' atto divien soprannaturale, e divino. Per difetto del principio obbiettivo la fede ha perduto la sua infallibilità, ed è fatta lo scherno di mille errori presso de' Protestanti, i quali rifiutano ogni autorità, che determini il senso della parola rivelante, per difetto poi del principio subbiettivo i Pelagiani han fatto della fede medesima un' opera meramente umana, non riconoscendo nella formazion di quella la necessità della grazia dello Spirito Santo.

(2) Ved. Cano de loc. Lib. II. Cap. VIII. resp. ad 4. in fin.

dell'uomo, e bestemmiano ogni autorità, e maledicono specialmente alla sedia di Roma. De' secondi sono eziandio molti, cui non so per quale scrupolo non entra in cuore l'infallibilità pontificia nelle cose di fede, e sol la riconoscono nella Chiesa, e nei generali Concilj. Ma so ben pure che se di quei primi il pensier avesse spaccio ne costeria al mondo lo smarrimento della fede: poichè dovendolosi ciascuno cavare da sè solo dalle divine scritture, ella risulterà non altro che opera particolar di ciascuno, sentimento privato, e non già ragion pubblica di religion universale una, ed immutabile per tutti popoli, e vestirà tante divise non pur quante sono le varie, e diverse società, che professano fede all'Evangelo, ma sì ancora quanti sono gl'individui di ciascuna società. Ma la fede a queste forme sì varie, e cangianti si ravvisa ella più? o a dir meglio havvi più fede, ove altro non fosse, che cotal mostro proteiforme? Quindi di costoro la religione senz'altro si manifesta da per se tutta scienza umana. Nè minore pregiudizio deriva alla fede cristiana dall'opinar de' secondi, le cui dottrine mirano anch'esse diritto a disertarla. Ed in vero nell'ipotesi che l'infallibilità dovuta al sacerdozio ne'giudizii di fede non al sommo Pontefice, ma sì ai concilii solamente appartengasi, ne conseguita quegli poter in materia di fede errare; nel qual caso appartenendo al concilio giudicarlo, e condannarlo ne risulta i popoli cristiani non poter il simbolo della fede e le divine verità riceverle altro che da un sacerdozio diviso, e discinto dal primo sacerdote, e capo di tutti. Ma cotal sacerdozio non è certamente quello istituito da Gesù Cristo, che essenzialmente richiede e inchiude l'unione, la dipendenza, e la soggezione da quel primo Pontefice (1),

(1) Insegnano comunemente i Teologi che il sommo Pontefice come dottor privato possa cader in errore anche di eresia, nel qual caso il concilio il condannerebbe di dritto, e i giudizi di lui debbono esser tenuti in conto di decisioni di fede. Ed essendo così cade affatto la forza del nostro argomento poggiato in questo che cioè il Sacerdozio diviso e separatamente dal suo Capo non possa statuir la legge della fede. Ma se si riflette che il sommo Pontefice nella qualità di dottor privato non è il Vicario di Cristo, nè il successor di Pietro, e Sovrano Sacerdote dato da Dio alla Chiesa a Maestro e Dottore di infallibile verità, la difficoltà sparisce da se: chè la proposizione nostra riguarda il Pontefice non come dottor privato abbandonato ai suoi lumi, ma come Maestro universale di tutti fedeli, che

e quindi quello non è onde i popoli possono promettersi la legge sagra di fede, ma sol una cognizione meramente umana. Se dunque ci è cara la fermezza di nostra fede, se non vogliam vederla avvilita, nè ci basta il cuore vedere le verità di nostra santissima Religione spogliate dell' impronta divina teniamci lungi da sì fatto opinare, e abborriamo un' ipotesi che a ciò conduce.

§. 313. Del resto quì le teorie sono stabilite dai fatti, e con piena concordia la esperienza confirma quel che la ragion dettava. Sulla Cattedra di Pietro non si assise mai l'errore, mai non traviò chi le si tenne unito, e bisognò separarsi da quella, niegarle obbedienza, levar su stendardo di ribellione per perdersi dietro le vanità, e le menzogne, per disseminar l'eresia, guastar il domma, corromper la dottrina sana, bestemiar la santa verità. Per contrario videsi sempre la religione non sostenuta da quella prodigiosa pietra crollare, e disfarsi come un edificio, cui mancarono le fondamenta. Da ciò ne son testimonj tutte le storie della Chiesa. A noi basta il fatto de' protestanti, e di tutti gli ultimi novatori. Han voluto essi la religion riformata, la loro fede tutta poggiata come essi dicon sulla santità dell' Evangelo, cavata unicamente dalle divine scritture, e reggentesi sulla pura parola di Dio: ma le han tolto sostenersi sulla mistica pietra, che Cristo Signore pose a fondamento di ogni dottrina; per questo solo l' opera loro è divenuta come quella di Colui, che fabricò la sua casa sull'arena, che al cader delle pioggie, al sovvenir de' torrenti, al sof-

decide come dicesi *ex cathedra*. Su di che è pur da notare che l'eresia cui il Pontefice sommo vogliasi soggetto non sarà mai per esser tale che Ei vi resti partinace tanto che sia mestieri di un concilio che lo condanni, ed Ei vi resista e dichiari le sue dottrine in faccia al Mondo le sole vere da seguirsi, e condanni perciò quanto il concilio contro lui decreterà. Questa è una ipotesi impossibile che affatto non se la comporta la condizion della Chiesa di Gesù Cristo in cui recherebbe la divisione, esporrebbe i fedeli nell'impotenza di scernere la verità, ed a pericolo evidentissimo di perdersi nell'errore, e solamente quando fia che Cristo abbandoni la sua Sposa potrà ciò sospicarsi. Ved. Cano Loc. Theol. lib. VI. Cap. VIII. resp. ad 11 = Contensor Theol. lib. V. dissert. Praeamb. Cap. 2. Par. I. Quindi quando Spedalieri si serve di questa ipotesi per dimostrare i Sovrani tiranni decaduti dal loro potere, a cui però possa resistersi ed espellerli dall'imperio poggia il suo argomento su di una chimera.

fiar de' venti crollò, e si sciolse in ruine (1). Han creduto essi poter levare al successor di Pietro la santa eredità, che Cristo Signore gli affidò, e commise di custodire, e insignorirsene a dispetto di Lui, e l'hanno di fatto dissipata, e posta in devastazione. La fede divenne incerta, dovette acconciarsi alle vedute umane quando politiche, e quando civili, pigliar sempre nuovi sembianti, e patir modifiche a norma de' tempi (2). Prima lacerata dalle dispute, poscia vestita alla Wolfiana apparve più filosofica, e matematica, che cristiana; meretricò infamemente col naturalismo di Hobbes, e fu contaminata di tutte le teorie de' Toland, de' Collins, de' Walston, de' Tindal, de' Shastesbury, de' Bolingbroke, nè potè resistere agli assalti del Deismo francese, il cui spirito trassella miseramente a deificar la ragione, e a delirar tanto, che nel nuovo, e nel vecchio testamento non vedea altro che favore ributtanti introdottevi e dagli eretici, e dagli ortodossi, e finalmente passo, passo logorandosi, e consumandosi in lei ogni residuo di cristianesimo rimase trista preda del così detto Ragionalismo, che spensele ogni spirito di fede, ridusse la sacra Bibbia a un libro profano, la divina Scrittura senza rivelazione, Cristo ad una idea, e la idea di Dio alla miseria delle forme, ed i misterj tutti della vita, della morte, della risurrezione del Signore a meri miti (3). Veramente tante miserie fan compassione, tanta umiliazione dello spirito umano muove a pietà; ma forse quì era lo estremo della miseria, e quì il ritorno della miserazione divina su di un popolo abbandonato, che caduto in quel profondo guarda con ispavento l'opera delle sue mani, e volgesi alla madre sua, che lieta lo accoglie tra le sue braccia, e si delizia ogni giorno del ritorno de' traviati suoi figli. Cotai fatti sian segni agl'infedeli, e credan essi alle opere almeno, poichè non vogliono credere alle ragioni, ed ai discorsi. Pei fedeli la cosa è manifesta: la fede, che non poggia su di Pietro, è fuori del suo fondamento, e però non può star salda alle incursioni dei nemici, ogni urto la scuote, ad ogni colpo cede, ogni piè la calpesta, e riducesi ad essere il ludibrio dei pensari umani.

§. 314. Ma è concepibil mai alla fede, ed alla religione eterna aver il sapientissimo Signore posto un fondamento cade-

(1) Matth. VII. 27. (2) Ved. Bossuet storia delle variaz.
(3) Ved. la Scienz. e la Fed. fasc. 25. Gen. 1845. vol. V. pag. 5.

vole, e datale in sostegno una pietra vacillante? Nò di certo; e però teniam noi fermo, che il Romano Pontefice, su cui Dio volle edificata la fede, non debba patir mai difetto, nè mai debba starsi coi suoi giudizj intorno alle cose di fede l'errore. Ma Liberio fallò, ma Onorio mentì, ma........ ma non accade affestellar nomi, e mendicar mende de' Pontefici Romani; un solo che avesse insegnato l'errore nella Chiesa di Dio, un solo, che avesse statuito, e porlo ai fedeli a dover tenere di fede dottrine non sane, dommi fallaci, ed allora senz'altro noi ci abbandoniam dal credere la Cattedra di Pietro dataci divinamente a maestra d'infallibile verità, nè più cercherem da Lei, che determini la ragion di nostra credenza, e quieti le coscienze ne' dubbj, e mostri la via della salute certa, e sicura, e ci abbandoniam eziandio dal sentire il Pontefice di Roma esser lui la pietra eletta, su che la fede nostra si edifichi, e sicuri. Ma un Papa, che abbia canonizzato l'errore, statuita la menzogna a domma di fede, porta ai fedeli per sante verità micidiali dottrine, e formato un Simbolo di fede fallace, non vi ebbe mai, mai non vi avrà, nè può avervi sulla Sedia Romana. Perchè ciò si affermi non basta dimostrare, che un qualche Pontefice fallò, che Liberio ad esempio patì inganno dagli Ariani, che Onorio sentì coi Monoteliti, ma è mestieri, inoltre dimostrare, che recatasi al suo tribunale alcuna controversia di fede si richieda da lui qual Capo, e Pastore di tutta la Chiesa che statuisca col suo Pontifical giudizio quel che i fedeli debbono di fede tenere, e quel che rifiutare come alla fede stessa contrario, nella maniera medesima che praticasi nei generali Concilj, ed Ei nelle qualità cennate, e con intendimento di dar ai fedeli, ed a tutta la Chiesa la norma di credenza deliberi liberamente, e nel pieno possesso del suo potere, e deffinisca la cosa; ed in ciò appunto aver insegnato l'errore, e porto paboli fallaci al cristiano popolo. Or ciò appunto non può venir mai dimostrato, che non mai s'incontrò (1). Nè s'incontrerà nei secoli futuri finchè Ei sarà Capo, e Pastore di tutta la Chiesa, chè la parola di Dio è più ferma de' Cieli, e della terra.

(1) Ved. Cano libro VI. Cap. VIII. Fulgure de Rom. Pont. Dissert.

## CAPO SETTIMO

### SCIENZA SACERDOTALE

§. 315. Dopo aver dimostrato sin quì ogni pienezza di pruove, che la scienza della religione, e della fede debbanla i popoli ricevere dal Sacerdozio, s' intende di leggieri i Sacerdoti, e i Pontefici non dover altramente essere appresi, che quai Capi di dottrina. E veramente chi in difetto si reca a credere il Sacerdozio maestro di verità nella religione, e giudice nato fatto delle cose di fede qualora vedransi i Sacerdoti ignoranti di quelle? Non è il Sacerdozio di presente nella condizione, che trovavasi negli Apostoli santi, i quali divinamente dottori, e maestri de' divini misterj parlavano delle cose di Dio conforme ai detti, che lo Spirito Santo dava loro proferire (1). Or il ministero Sacerdotale, e l' opera de' Pontefici intorno alle religiose dottrine, e verità divine non importa alcuna rivelazione di quel che debbesi credere, ma si riduce solamente a conoscere, e scernere quel ch' è stato rivelato per proporlo e mostrarlo alla fede de' fedeli (§. 282). Però lo Spirito Santo di presente non ispira al Sacerdozio alcuna nuova verità, ma sì semplicemente assiste, acciò non erri nel discernere, e separare quelle che son da Dio, da quelle che son dagli uomini, e lo eleva divinamente non tanto a vederle, e conoscerle, quanto a sentirne la condizione se divine, o umane, se scolpite dalla santità, e dalla sacra impronta della fede, o mere naturali. Debbe esser dunque opera del Sacerdozio, e sua fatica, e suo travaglio fornirsi del conoscimento di quelle, imbeversi della sacra dottrina, provvedersi della scienza religiosa, e della cognizione della fede, chè nulla è men comportevole di un ignaro, e vuoto di dottrina, che si levi a dottore, e maestro di quella.

§. 316. Di che deducesi di leggieri un Sacerdote vuoto di cotale scienza tornarsi a nulla men che ad un idolo, ad un ombra, ad un'énte vano, ed inutile al fine del Sacerdozio, stante che Cristo Signore di lui non può cavar nullo costrutto per lo stabilimento del suo regno, che si propaga, e cresce coll' insegnamento, e predicazione delle sante verità, e delle

(1) Act. II. 4.

religiose dottrine. Il ministero Sacerdotale per propria sua indole, e costituzione non è altro, che un ministero di dottrina. Chiunque è scritto al Sacerdozio deve insegnare: *andate, insegnate*, è lodo detto (1). Son i Sacerdoti i maestri nati fatti de' popoli; i pastori debbono esser dottori. *Pastores et doctores* (2). Il carattere Sacerdotale, che loro s'imprime nella sacra ordinazione in sostanza è un titolo di magistero, una ragione sacra, che obbliga le genti girsi da loro ad apprendere la scienza della salute, e dipender divote dai loro insegnamenti: laonde un Sacerdote ignorante è vera chimera, un'ente inconcepibile, un vero assurdo. E chi dunque l'entrò nel Sacerdozio? Chi l'improntò del carattere Sacerdotale? Non certamente costui il chiamò a tal ministero lo spirito del Signore, che questo anzi da quello il ripelle, nè si comporta, che se ne tolga l'ufficio (3): lo maledice, e dichiara l'opera di lui, opera di perdizione (4). Nol chiamò nè manco lo spirito della Chiesa, che questa anzi dichiara irregolari, ed incapaci affatto del Sacerdozio le persone sfornite di scienza (5). Non altro dunque ei può essere, che l'opera ridicola, e temeraria di alcun Vescovo (mi si perdoni il dirlo) o ei pure ignorante, o certamente infatuato nelle cose di Dio, che partorì questo abortivo, questo mostro, e contro al voler di Dio, e della Chiesa gittollo nel santuario, che ne chiamerà sul suo capo le divine vendette (6).

§. 317. Quindi si comprende un Sacerdote ignorante dover venir in dispregio, nè mai levarsi sù dall'abbiezione: sia pur ei buono, e santo, la ignoranza l'oscura, e poichè non vale ad illuminar colle dottrine, non mai avrassi in considerazione; chè vedrassi sempre in lui una guida cieca, che sol per miracolo non debba poter traviare, e perdersi; anzi un'es-

(1) Matth. XXVIII. (2) Eph. IV. (3) Oseæ IV. 6.
(4) Matth. XXIII. 16 e XV. 14. (5) Ex cap. Illiter. Dist. 36.
(6) L'ignoranza nel Sacerdozio è un male capitale alla Chiesa, e alli Stati, l'eresia di Lutero non avria avuto sì libero spaccio se avesse trovato il Clero abbondante di scienza teologica, e di sacra erudizione: l'impietà non avria trionfato tanto nel secol passato, se più fulgido di dottrina fosse stato il Clero, e, se nel secol nostro il magistero del sapere fosse più cospicuo nel Sacerdozio non avrian corso tante depravate dottrine intorno al potere, nè l'ordin sociale avria patito tanto guasto.

sere sconcio, inutile, infatuato, e come una lucerna nell'atto che per se si estingue, che non lume spande, ma un pò di fumo spiacevole. Ed un' oggetto siffatto sarà altro mai che spregievole? Havvi bisogno di tutta la fede cristiana per venerare, e riverire in cotai Sacerdoti ignoranti il carattere sacro del Sacerdozio di Gesù Cristo. Questa vergogna ecclissa in lui ogni altra virtù più conta, la santità medesima, la pietà più eletta risente in lui di quella vergognosa tinta. La virtù Sacerdotale è della condizion medesima, che quella della religione, che illumina, e poscia santifica, o a meglio dire santifica illuminando: laonde qualor un Sacerdote non splende del lume di dottrina è fatto come un sole scevro di luce, e spento in tenebre, nel quale per conseguente ogni pregio, ogni lustro s'intenebra, scomparisce, e lascia vedere l'obbrobrio, che lo ricovre, e la nota vergognosa, che lo sforma, ed offusca.

§. 318. Il perchè senza dubbio dovrà ben incogliere vitupero eterno ad un Vescovo, che osò temerariamente impor le mani, ed aggravar il Santuario di un Sacerdote ignorante. Non gliela perdoneranno nè Dio, nè gli uomini. Dio vendicherà su di lui la profanazione del Sacerdozio di Cristo, ch' ei rese spregievole, ed ignominioso locandolo in un soggetto, ch' Ei ripudia: vendicherà tutti falli, in che il Sacerdote ignorante non può non precipitare: vendicherà la perdizione, la quale è ben difficile, che non incontri a quel meschino, che sortito malauguratamente ad un ministero, cui Dio nol chiamava trovasi fuor di strada di sua salvezza, e vendicherà pure il pregiudizio, ed il danno, che ne patiranno tanti e tanti, i quali affidati ad una cieca guida tocca loro smarrirsi. Gli uomini poi condanneranno in lui la scioperaggine con che barratta prodigando il dono di Dio, ed il baldo ardire con che pone sul candeliere una lucerna morta, e senza lume. E come non fremere di santa indignazione trovandosi a sentir un Sacerdote in celebrando gli augusti venerandi misterii smocciar sconciamente parole, svisarle, sconnetterle? Ti vien proprio lo sturbo più ingrato, e spiacente quando nella celebrazione della Messa, e de' divini officj odasi un Sacerdote che non sappia leggere, che a tanto oramai siam pervenuti. Risponderanno i Vescovi di tanto male, e terrassi scritto ne' volumi della giustizia eterna tutto a loro carico l'indivozione

che per ciò ridonda ai fedeli, la derisione ne' mondani, lo scontento, e sparlar in tutti. Propio è un martirio vero quante volte incontra vedere un Sacerdote dalle genti non curato, negletto, ed avuto in non cale perchè ignorante; sentire i secolari in faccia sua farla da maestri nelle cose di religione, ed ei stupido tacersi come una statua di sale. Perdoni Dio tanto male ai Vescovi.

§. 319. Pare che i Padri nostri abbiano presentito questo obbrobio che avrebbe toccato il Sacerdozio, e quindi a por riparo statuirono con ogni precisione quale, e quanta scienza era necessaria affinchè uno fosse sortito al ministero Sacerdotale. Sappiano i Sacerdoti le Scritture Sante, e i Canoni, così la Chiesa in una delle sue leggi: *Sciant Sacerdotes scripturas Sanctas, et Canones (1)*. In un altra: È vietato ai Sacerdoti tutti ignorare i canoni, e le regole de' Padri: *Nulli Sacerdotum liceat Canones ignorare, nec quidquam facere quod patrum regulis possit obviare (2)*. Ha dunque dichiarato la Chiesa indegno del Sacerdozio chiunque non abbia fornimento di cognizione, e di scienza nelle divine scritture, nelle leggi canoniche, e ne' scritti de' Padri. Ed affinchè in cosa di tanto rilievo non intervenisse equivocazione il Sacro Concilio di Trento è disceso a segnare minutamente la specie, e qualità particolare di scienza, che conviene a ciascun ordine della Sacerdotal gerarchia. Però egli vieta darsi la prima tonsura agl' ignoranti di leggere, e scrivere, e della dottrina Cristiana: statuisce gli ordini minori non dessersi a chi almen non intenda la lingua latina; il Suddiaconato, ed il Diaconato a chi non sia fornito di lettere, e non conosca quanto spetta all' esercizio dell' ordin suo: il Presbiterato a chi dietro diligente esame non costi aver idoneità per insegnar al popolo le cose necessarie alla salute, e per amministrare i Sacramenti (3). Dopo sì conte leggi par incredibile, che la ignoranza debba poter mai disonorar il Sacerdozio, par incredibile che i supremi pastori avesser Ei medesimi a romperle per cacciarvi entro al Santuario persone, che sol vagliano a testimoniare la loro scioperaggine, o la loro imperizia, o la loro indolenza per le cose divine. Ma la Chiesa di Gesù Cristo è nata

(1) Ex cap. cum ignorantia dist. 50. (2) Ex cap. dist. 38.
(3) Ses. XXIII. de ref.

fatta a patir da tutti scorno, ed oltraggio, e per fin l' essere tradita dai suoi medesimi custodi, che affidano la sua eredità a sordi, e ciechi, e muti, quali sono i Sacerdoti ignoranti.

§. 320. Conforme a ciò non debbono i Vescovi poter trarre al Sacerdozio persone, cui non dico la cognizion de' precetti grammaticali non renda idonei a ben intendere gli scrittori latini, ma neppur quelle a cui manchi ancor fornimento di letteratura, *latinam linguam intelligant: litteris instructi.* È vietato loro eziandio impor le mani a persone, cui lo studio de' sacri Canoni, delle divine Scritture, e de' scritti de' Padri non renda maestri delle sacre dottrine: *Sciant Scripturas Sanctas, et Canones: nec liceat quidquam facere quod Patrum regulis possit obviare: idonei comprobentur ad populum docendum.* Non già che io senta con ciò tutti Sacerdoti dover essere dottori, gran letterati, e pieni della cognizione delle Scritture, e de' Padri; ciò è desiderabile solamente, e quando fosse senza dubbio che il Sacerdozio monterebbe a quel lustro, cui la sua condizione lo chiama, ed avrialo il mondo in quel riverenzial rispetto, che per ogni ragione gli si conviene. Affermo sì però non potere un Vescovo in buona coscienza ordinar Sacerdote chi non abbia sortito almen mediocre intendimento, ed atteso agli studj regolarmente nelle scuole di teologia tanto dommatica, che morale, e della ragion canonica (1), ne' quali dietro sostenuti esperimenti abbia dato saggio almeno di mediocre dottrinal fornimento, e reputo un vero formale disprezzo delle sucennate leggi, e quindi un peccato innanzi a Dio quel contentarsi per tutta scienza che un abbia imparato non per principj di scienza teologica, ma così storicamente, ed in forma di Catechismo alcun trattato di morale, quasi trattassesi di un fanciullo, cui si apprendan i rudimenti della dottrina Cristiana.

§. 321. Ma la scienza Sacra ella sola non concepisce la scienza Sacerdotale, la quale secondo l' insegnar di San Paolo

(1) Questa oramai è quasi affatto negletta, e pur nulla meglio di lei dimostra il potere, i dritti, le attribuzioni, le prerogative, lo spirito della Chiesa, e del Sacerdozio. L' ignoranza de' sacri Canoni opera sovente che il Sacerdozio patisca delle servitù, che ei medesimo ignora. E come fia allora, che se ne riscuota? Veggano quindi i Vescovi la necessità di tornar all' antico suo lustro siffatta scienza, e non sia l' ultimo degli studj del Sacerdozio la ragion canonica.

debbe esser forte di doppio potere, sicchè per una parte possa istruir i fedeli, e confirmarli nella sana dottrina, e per l'altra confondere quei che si attentano a quella controdire. *Potens sit exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere (1).* Nella Chiesa di Gesù Cristo non vi avrà mai difetto di nemici di sue dottrine, che si argomentano per ogni modo dissipare il deposito sacro della fede, che Dio affidò custodire al Sacerdozio, scemarne il pregio, mostrarlo un tesoro inutile, e vano, e per poco scienza fatua, e per sin contraria al buon sentire dell' umana ragione. Or debbe esser cura del Sacerdozio, quindi difenderlo dagl' intraprendimenti di quest' empj rendendone vani gli attentati, e spezzando loro in mano le armi con che lo impugnano. *Potens sit eos qui contradicunt arguere.* Ecco la necessità di procacciarsi il Sacerdote fornimento delle scienze umane, delle quali gonfi costoro fansi forti, e le quali però convien dimentire, e chiarirle per forma evidente, ed incontrastabile: *oppositiones falsi nominis scientiæ (2)*, come l' Apostolo stesso le appella. Ma come ciò conseguire, ove conto per ogni modo non sia il valore delle dottrine con che la fede si combatte, e più non sappiasene ancora degli avversarj stessi? Noi sappiamo i Padri nostri ricchi di tutte scienze de' loro tempi: gl' Irenei, gli Origene, i Tertulliani, e Cipriani ne era maestri: i Gironimi, gli Agostini, i Crisostomi aveanne l' alma piena: i Bonaventura, i Tommasi possedeanle ampie, profonde, e conosceanne tutti rami: anzi quest' ultimo solo perchè a danno della fede i Sofi di allora valeansi della sapienza di Aristotile che di quei tempi dominava gl' ingegni, s' impose debito durar l' improba fatica venir comentando i libri di quello, spiegandone i principj, e correggendone i sensi. Ma se ciò richiedonlo tutti tempi, i nostri ne han mestieri per una ragion nuova, e trista. Oramai le scienze umane han portato troppo alto il loro orgoglio: la filosofia gonfia oltre misura di sua vana sapienza ha chiamato se sola saggia, e maestra di verità: a giudizio de' suoi sapienti i Padri della Chiesa, ed i teologi cattolici non han capito i principj della morale, che anzi hangli guasti, e corrotti, e dovean venire gli Hobbes, gli Spinoza, i Grozio, i Puffendorff, i Wolfi, i Cocceij ad

(1) Tit. I. p. (2) Timoth. VI. 20.

insegnarci i veri principj della legge di natura, e dell'onesto vivere (1), principj che questi autori in verità nè han conosciuti, nè han spiegati com' è dovere (2): mentre che i teologi scolastici, e specialmente S. Tommaso li avea già saputo mettere sì ben nel loro vero lume, che niun meglio di lui parlò delle virtù, e de' vizj, come n' è testimone l' opera sua grande, ed ammirabile di teologia. Si sanno i morsi straziantì, che la sapienza dell' uomo è venuta a dare ai santi Vangelj, ai sacri libri di Mosè, ai dommi, ed ai misterj di nostra fede, e come a screditare la religione di Cristo ha abusato della Storia, della Cronologia, della metafisica, della Fisica, della Chimica, della storia Naturale, e di ogni scienza, ed arte. Ed il Sacerdozio fatto da Dio custode, e difenditore della sacra Dottrina a tanti nemici assalti può starsene in coscienza indolente, e patir che impunemente sia depredata la eredità del Signore? Ma se nudo ei trovasi, e diffettoso di tai scienze può altro operarsi per lui, che starsene inutile, e patir lo scempio delle sacre Dottrine (3)?

§. 322. Chi però quindi non vede il debito indispensabile de' Vescovi di non dover mai essi trarre all'onor del Sacerdozio persone nude, e difettose di cotai scienze? Io mi porto nel cuore la Compagnia di Gesù, che non consente mai l'onor Sacerdotale ad alcun de' suoi figli, se pria non abbial recato ad imbeversi, e fornirsi di tutte scienze divine, ed umane; perchè poi non interviene mai di vergognarsi di loro, e tanto pro ne tragge di sapere la studiosa gioventù di religiosi lumi i popoli, di decoro il Sacerdozio, di lustro la Chiesa, e di ogni costrutto la società. Comprendo ben io non doversi attendere che tutti, i quali debbono esser tratti al Sacerdozio, siano maestri di dottrina, ma è dover del Vescovo, che niun ne levi a quel grado, che non abbia ricevuto regolar istituzione da idonei maestri in tai facoltà. Ciò importa per conseguente al Vescovo l' obbligazion precisa di confermarsi alle sagge, e sante disposizioni del Concilio di Trento intorno ai Seminarii (4), i quali ei deve tener provveduti di maestri

(1) Ved. Barbeyrac præf. in Puffend. = De Felice Introd. a Burlemachi.

(2) Ved. Finetti, De princ. Jur. Nat. et Gent.

(3) Veg. S. Gian. Crisost. De Sacerd. Lib. IV.

(4) Ses. XX. III. Cap. 18.

sufficienti, affinchè con metodi regolari di scuole, i giovani vi apprendano le cognizioni delle lingue necessarie agli Ecclesiastici, si forniscano delle amene lettere, s' istituiscano nelle scientifiche facoltà, nelle teologiche discipline, e nella ragion Canonica. Bisogna che il Vescovo riguardi come la più importante delle sue cure episcopali il buon essere, e la floridezza del suo seminario: metta ogni sua gloria nella prosperità di quello, e profonda sollecitudini, studio, spese, travagli, e cure indefesse, affinchè in quello la pietà fiorisca illustrata dalla scienza, e la scienza santificata dalla pietà; e tutto cospiri a formare ne' giovani alunni lo spirito Sacerdotale, che torni ad onoranza della Chiesa, a pro de' fedeli, a decoro del Sacerdozio. Un Vescovo che trascura la coltura del Seminario, che non ne concepisce anzi passione, e non vi propende con tutta l'anima io non saprei deffinirlo. Certo, che di lui non è scritto: *qui de illis nati sunt, reliquerunt nomen narrandi laudes eorum: cum semine eorum permanent bona (1).* Poichè in un terreno non culto non potran mai nascere piante preziose, di cui sia lode al coltivatore, e pro alle genti (2).

(1) Eccli. XXXXIV.

(2) Il dover di fornirsi di sapere è fatto più stringente al Sacerdozio di Gesù-Cristo dopo nato il Protestantismo, che ha cercato ogni modo di sottrarre i popoli da ogni influenza di lui, affin di avvolgerli più facilmente nel turbine di sue dottrine. Però dopo averlo spogliato de' beni di fortuna, che procacciavangli segnalati riguardi presso le genti ha applicato l'animo a spogliarlo del pregio delle dottrine calunniando quasi ei tiranneggi il pensiero, e togliagli balia progredir franco nel cammin delle scienze. Per sua sventura il mondo non ha saputo niegar tutta fede a cotai calunnie, anzi quasi sel crede. Or in quanto ai possedimenti terreni non accade il Sacerdozio cristiano se ne affanni: la parola del suo Signore ben l'affida, che ne avrà sempre quanto basta. Luc. XXII. 15. ed anco con soprabbondanza a proporzione del fervore, con che cercherà il regno di Dio, e la giustizia di lui. Matth. VII. 32. Non così in quanto al sapere: ch' è suo carico fornirsene a dovizia, specialmente ora che le dottrine presso i Claustrali non splendono dell' antico lustro, affinchè smentite le calunnie, e mostrato col fatto il sapere esser suo proprio retaggio, e le scienze aver presso lui lor propria sede, i popoli gli si volgano volenterosi, e franchi a cercar da lui solo il lume della verità, e pabolo di sapienza salutare. Questa è l'opera di salute che dall' Episcopato ora attende il mondo per ricredersi di un suo grande errore l'at-

# LIBRO QUINTO

## INFLUENZA DEL SACERDOZIO SULLA MORALE

### CAPO PRIMO

### PEL SACERDOZIO SI CONCEPISCE NELL'ANIMO IL SENSO DELLA VIRTU'

§. 323. Che il Sacerdozio cristiano contenga in se una virtù divina ordinata ad ingenerar negli uomini lo spirito di santità nella morale, e nel costume, noi l'osservammo già innanzi, onde deducemmo poi la verità del carattere sacramentale, di che quello va fornito (§. 195). Quasi tutto il libro terzo della prima parte è sparso di cotali idee, che sono come i semi di quel che ora per noi d'intendimento si stabilisce, cioè che il mondo va debitore al sacerdozio della santità della morale, e del costume, che per lui solamente suscitasi nel cuore, ed ha vita. Non può dubitarsi punto della verità di tal proposizione tosto che si considera il sacerdozio per divina ordinazione costituito a fine che le genti dal ministero di lui ricevesser la dottrina della legge, ed il senso de' divini comandamenti. *Voi ne anderete per tutto il mondo, ed apprenderete alle genti l'osservanza di tutti miei precetti;* questo è il carico, che Gesù Cristo affidò agli Apostoli suoi (1). Per voler di Dio dunque, ed ordinamento speciale, e preciso di Gesù Cristo la dottrina della legge si debbe apprendere dal sacerdozio cristiano, per lui debbe formarsi il senso retto, e concepirsi il cuor nuovo, che gl'insegnamenti diventa in azioni ed opera la santa onestà del costume, e gli abiti delle morali virtù.

§. 324. Noi abbiam sì certa cotesta verità quanto che la conversione del mondo alla legge di Gesù Cristo non dovea altramente poter essere operata, che pel ministero della pa-

tende la religione di Gesù-Cristo, affinchè ripigliando i sacri suoi dritti sulle menti dia essa sola la ispirazione agl'ingegni, e santifichi le scienze: l'attende la politica, affinchè libera dal servaggio delle desolanti dottrine si torni ai suoi veri principj, e ristori i popoli de' passati mali: l'attende Iddio che destinò il Sacerdozio a salvar i popoli illuminandoli colla scienza, e colla dottrina. *Dabo vobis Pastores, et pascent vos scientia, et doctrina.* Jerem. III. 15.

(1) Matth. XXXVIII. 19.

rola ( §. 203 ). Ma piaceci ora stabilirla eziandio per via scientifica facendo un' analisi del costume, e guardando alla genesi di lui nell' uomo. La cognizion della legge, e l' operazion della legge nell' anima son due azioni ben distinte, e separabili tra loro. Conoscere la legge importa intendere, e vedere il principio, onde le azioni umane debbono ricevere rettitudine, e merito di santità, e di giustizia, operar la legge importa voler di fatto quelle azioni, ed operarle conformemente a quel principio. Or è certo potersi intendere senza volere, e non operare quel che s'intende; anzi può volersi, ed operarsi il contrario, e quindi l' azione stessa, di che la rettitudine è pur ben conta può sortir prava, ed iniqua. Laonde il diritto operare, di che nasce, e si forma il costume, componesi di tre distinti atti, che sono la cognizion della legge, la cognizion della rettitudine delle azioni, e l'atto di volontà, con che tali si vogliono, e si operano. Quest'ultimo atto la volontà non si leva mai a produrlo, che eccitata, e recatavi da un cotal senso di gusto morale, che si concepisce dall' anima pel mandamento della legge. Senza un cotal senso non s' intende, perchè la volontà si pieghi a portar il giogo della legge, e serva di buon grado, e volenterosa ai precetti di lei. Poichè ella non opera a caso, nè senza motivo, ma deliberatamente e con consiglio ha mestieri che una ragione la rechi a volere le sue azioni così sortite come la legge le dimanda. Questa ragione appunto è un cotal senso di compiacenza, che la diletti dell' opera sua, e renda amabile il giogo della legge, e lo eliga come suo meglio, e lo voglia. Questo senso interiore dell' anima opera appunto quella soavità, di che il Salvadore divino dicea fornito il suo giogo (1), e spiega quel che dicono le scritture esser cioè un'atto di dilezione verace, e sincera l' osservanza de' comandamenti della legge (2).

§. 325. Da un cotal senso propriamente s' impronta alle azioni umane il carattere di giustizia, o d' ingiustizia, di virtù, o di vizio, e secondo la qualità dell' oggetto della compiacenza che ne ha l' anima l' azione sortisce santa, e pura, ovver immonda e sozza. La conoscenza piena della moralità delle azioni umane metteci di ciò in chiaro. Han esse pie-

(1) Matth. XI. 30. (2) Joan. XV. 10.

nezza di moralità da doppia rettitudine; la rettitudine legale, e la rettitudine che santifica. La prima s' impronta immediatamente dalla legge, e tanto sol che un' azione qualunque comandata dalla legge si esegua in conformità del mandamento di lei, che già ella ha sortito cotale rettitudine: la seconda è tutta opera dell' uomo, e proviene dallo spirito, che scorge l' uomo ad operarla. Questo spirito prende sua indole dal sentimento di gusto, e di compiacenza da che l'uomo è tratto a compier l'azione determinata dalla legge (§. 325). Se tal gusto, e compiacenza terminasi nell' uomo stesso, ha per oggetto la propria stima, il proprio bene, ed allora l'azione è inlqua, formalmente ingiusta, turpe, ed immonda, stante che per essa l' uomo frange tutte le ragioni di dominio, e signoria del Legislatore Divino su di se, e sostituisce se in luogo di lui. Questo era il delitto de' Farisei tanto da Gesù nostro Signore altamente condannato. Se poi tal gusto, compiacenza terminasi in Dio, ed allora l' azione è santa della rettitudine, che la santifica che l' Apostolo appella: *justitia ex fide* (1); l' oggetto è tutto divino, si opera per puro rispetto al Divin Legislatore, per un sentimento di dilezione verso lui, per un' interna compiacenza, che a lui si serva, e per un cotal dolce gusto, che si abbia di poter volere quel che per lui si vuole: lo spirito che la informa allora veramente è santo, e santifica pienamente le azioni, e dona loro l' essere, e la qualità di verace sacrificio, e di atti veri di religione. *Proinde;* diceva Agostino: *verum sacrificium est omne opus, quod agitur, ut sancta societate inhæramus Deo (2). Bisogna adorare Dio in spirito, e verità*, diceva il Divin Maestro (3): non basta che l' opera sia vera per la conformità, ch' ella abbia colla leggo, onde riceve la rettitudine legale, per questa ella rendesi idonea alla santificazione, ed è quindi come la materia del sacrificio morale, con che l' uomo debbe adorar il suo Dio nell' osservanza della legge; perchè poi sia santificata nella verità, e vesta il carattere, e le qualità di sacrificio, e sia veramente culto, e religione al Creatore, è mestieri che la informi lo spirito di dilezione, e di carità, che la indirizzi alla gloria della sovrana maestà di Dio. *Oportet in spiritu, et veritate adorare.*

(1) Rom. X. 6. (2) De Civit. Lib. X. (3) Joan. IV.

§. 326. Or questo spirito santificatore delle azioni umane, anima, e vita della morale si comunica all' uomo pel ministero de' sacerdoti. L' uomo nol possiede di suo dritto, nè s' ingenera in lui per alcun atto di sua intelligenza, o di sua volontà. L' intelletto di lui illustrato da' naturali lumi di ragione può venir a scernere il principio, onde s' impronta la rettitudine alle azioni umane, ch' è la legge, nè si niega poter egli ancora produrre alcuna azione conforme al prescritto della legge; si consente anzi che molte ei ne operi fornite della rettitudine legale ( §. 325 ) ma operarle animate dal mentovato spirito, che le santifica non è fatto, che debba poter avere sua ragion sufficiente nella forza di sua volontà; però che questa volontà appunto ha di bisogno di cotale spirito per recarsi ad operar gli atti suoi santificati da quello ( §. 324 ). E comechè io consenta volentieri, che nell' uomo, il quale voglia sinceramente il bene, e fissi per operarlo l' occhio di sua intelligenza al suo Creatore Dio, debba questo spirito potersi suscitare, pure mi ho fermo, che raro rarissimo, e scarso cotale spirito sarebbesi in lui diffuso, e quindi o nulle, o magre assai, ed imperfette le morali virtù starebbonsi sulla terra, ove il Signore, e datore di tutti i beni non avesse costituito a pro dell' uomo un mezzo facile, e pronto di riceverne la comunicazione. Noi abbiam veduto la difficoltà dell' uomo a levar su il suo spirito a Dio, e praticar le virtù sincere. ( §. 22 e seg. ) Ma l' opera del sacerzio tutto appiana, pel ministero di lui lo spirito della virtù largo si diffonde, e posciachè l' umanato Signore impose ai sacerdoti suoi consacrar al Dio Trino, ed Uno le genti col lavacro di rigenerazione istituendole, allevandole, e crescendole ai santi precetti della legge perfetta, la morale in tutti petti germogliò ampia, e fruttifera, il mondo fu santificato, la virtù si decorò del celeste suo viso, la santa onestà nobilitò il costume, ed il vizio si manifestò nella turpitudine del suo sembiante.

§. 327. Or noi intendiamo la cagione della subita mutazione de' costumi sortita nel mondo dietro la predicazione della santa legge di Diò fatta dal sacerdozio a tal uopo ordinata da Cristo. Sappiamo noi dalle antiche profezie, che nella pienezza de' tempi doveva avervi un tempo, nel quale gli uomini avrebbono ricevuto nel mezzo del loro cuore lo spirito

santificatore, che spianerebbe loro la via de' precetti, istillerebbe il senso della morale più pura, e scorgerebbeli ad operar le virtù più caste, e verginali (1). Questo tempo dovea essere appunto quel dell' aspettato Riparatore, anzi uno de' più chiari contrasegni di sua venuta dovea esser la mutazione de' costumi nel mondo, la santa onestà risorta tra le genti, ed il ritornò prodigioso de' popoli al sentier diritto della virtù (2). Però a due semplici parlate del primo degli Apostoli meglio che ottomila persone ricevon la legge perfetta di santità, e forza prodigiosa per operar ogni più ardua virtù; l' amor più puro di Dio s' impossessa de' cuori, divien comune, e trita la via de' comandamenti, ed i miracoli della più eroica carità perdon la loro maraviglia per la troppa frequenza, tanto che l' opera degl' inviati di Gesù Cristo cresce loro innanzi anche oltre la speranza.

§. 328. Intendiamo ancora perchè il mondo non dovea potersi rilevare dal suo sozzume, e risorgere dalla corruzione di ogni vizio alle voci di una dotta filosofia sollecita ad istillargli puri sensi di morale, e perchè le severe massime della Stoa, le forti lezioni Socratiche, gli etici precetti de' Cratippi, e de' Panezii tornavansi sempre vani. La morale non si apprende al cuor dell' uomo altro che per una virtù creatrice di un senso nuovo, che leva l' anima a nuovi gusti, le ispira nuove tendenze, e sì le conforma i voleri ai dettami della legge che l' operar di lei è l' espression viva di questa. Però le divine scritture dicono mirabilmente ricever l' uomo un cuore nuovo qualor egli è fatto spedito a correr per la via de' divini precetti (3), e la legge venir scolpita nell' anima e scritta sul suo cuore medesimo (4). Or la voce dell' uomo certamente non è da tanto, che penetri per entro al cuore, e lo trasmuti in nuovo essere, ed in nuova creatura. Solamente l' Onnipotente può fare, che le sue parole sien opere: solamente alla sua voce quel che non è viene all' essere; ed El dunque solamente i precetti della legge può scrivere sul cuore dell' uomo, dargli un nuovo senso, che operi in

(1) Ezech. XI. 19. XXXVI. 26. Jerem. XXV. 33.

(2) Ved. Bossuet stor. univ. part. II. XI.

(3) Ezech. XXXVI. 26. *Dabo vobis cor novum.*

(4) Jerem. XXXI. 33. *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eum.*

esso il rinascimento del santo costume, e lo tragga potentemente all' osservanza divota de' suoi comandamenti, e ve lo fermi immoto. La filosofia mai ciò non fece, che nol potè mai operare, i precetti di lei tornaronsi vani, perchè lo spirito di Dio non operava in essi, che Dio non a lei affidò mai l' opera grande di stabilire, e mantenere la santità della morale, e le virtù sincere, e pure negli uomini. Egli a questo grande intendimento ordinò il ministero sacerdotale, commise ai sacerdoti, ch' Ei stesso inviò, di apprendere alle genti le vie di santità, e di giustizia, e la celeste morale vangelica: l' è dunque all' opera loro legata l' effusione dello spirito, che santifica, e dona il retto senso della virtù; laonde nè gli scritti de' filosofi, nè l' eloquenza degli oratori, nè le grazie de' Poeti varranno mai un nonnulla a riformare il cuore dell' uomo, ma solamente la virtù, e la grazia di nostro Signore Gesù Cristo, che si comunica pel ministero Sacerdotale. Quanto van errati però coloro, che scioccamente van dicendo le filastroccole de' romanzi, trattenimento degli sfaccendati, valere alcun che a mettere in diritto il costume umano: mi taccio di coloro, che spargono il teatro, il teatro stesso conferire alla correzione de' costumi. Di costoro va detto quel dell' Apostolo: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei (1).*

## CAPO SECONDO

### SACRAMENTO DELLA PAROLA

§. 329. Quì manifestansi due verità insieme, queste sono la prima, che l' operazione del Sacerdozio cristiano intorno ai costumi degli uomini, ed allo stabilimento della morale deriva dalla virtù di Dio, che ha ordinatolo a quel ministero; e però ogni frutto, che se ne ricoglie è largizione benefica della destra benefattrice del Signore onnipotente, che sola può mutare i cuori. Ove ciò non fosse, ed ove la virtù divina nel Sacerdozio cristiano non operasse l' opera di quello saria così sterile, e vana, come qualunque altra, e forse anco più. La seconda verità è che siffatta virtù divina deve venir legata, e

(1) I. Corinth. II. 14.

dipendere da alcun atto esteriore, e sensibile, che Dio stesso abbia a quello scopo ordinato, affinchè possano gli uomini valersene all' uopo, ed i Sacerdoti usarlo con fidanza sicura di riuscimento, certi che il loro ufficio sostentilo il Signore colla sua infallibil virtù. Noi imprendiamo ora a parlar di questo mezzo, e quando ci sarà conosciuta la qualità, e l'efficacia di lui sul costume degli uomini, ci sarà pure conosciuta appieno l' influenza del Sacerdozio sulla morale. Però vedrem noi lo spirito di Dio vivificatore di tutte le virtù dell' uomo discender su di noi a nostra santificazione, e salute pel ministero della parola, e per l' opera de' vivifici Sacramenti, con che la religione Cristiana onora, e cole il suo Dio, e santifica l' uomo. Or dunque l' intendimento nostro, e l'opera che trattiamo dimanda dover noi di cotai cose intrattenerci.

§. 330. Non accade di certo, che io mi trattenga a dimostrare aver eletto il Signore il ministero della parola a suscitar ne' popoli lo spirito di tutte virtù; poichè è ben conto, e manifesto il Cristianesimo come nacque così dover crescere per la parola di vita, che incessantemente in lui si sparge quale semente feconda, da cui debbono germogliare quanti Ei possiede, e produce frutti preziosi di santità. Importa sì ogni cosa aver conta la maniera, onde cotal ministero consegue il suo frutto, la qual maniera Dio stesso debbe aver determinata, e fissa, affinchè traesse sua forza dalla istituzione, ed ordinamento di lui, e riuscisse a quel fine, che per lui si vuole. Su di che la bisogna debbe procedere, ed accadere come accade nei vivifici Sacramenti, i quali perchè operino è necessario il legittimo ministro, il materiale elemento, e le parole sacramentali, che lo santificano ad essere il segno sensibile, ed esteriore della operazion interiore dello Spirito Santo, che diffonde nell' anima la carità di Dio, e donale, e crescele la vita di santità, e di giustizia. Tal pure il ministero della parola di Dio, che in verità può dirsi egli ancora un Sacramento di santificazione, stante che per la voce sensibile all' udito la verità santificante si apprende al cuore, che levasi a concepir la fede feconda di sante operazioni. È mestieri però perchè ci venga sentita la verità di cotal ministero istituire un'analisi come farebbesi di un Sacramento perfetto, scernendone partitamente l' operazion del ministro e le qualità della parola medesima, che pel ministro medesimo

rendesi sensibile, e divien così come il materiale elemento di questo Sacramento mirabile della virtù di Dio.

§. 331. L'Apostolo San Paolo ci fa egli stesso l'analisi di questo Sacramento di santificazione scernendone, e specificandone tritamente il ministro, la materia, e l'effetto quando ci dinota la genesi della fede nel cuor degli uomini. La fede che si concepisce interamente nel cuore è l'effetto, che si produce dalla parola predicata, e fatta sensibile all'udito, la quale parola quindi è la materia di questo Sacramento, il cui ministro si è appunto il predicatore della stessa. Ecco le parole dell'Apostolo: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi; at quomodo audient sine prædicante? quomodo prædicabunt nisi mittantur (1)?* Il Signore Dio padrone libero de' doni suoi li comparte nella maniera, che più gli attalenta, e lega l'effetto della sua virtù all'azione di quella sostanza creata, che più gli aggrada. Nel Battesimo ha voluto far dipendere la interior rigenerazione dello spirito dalla esterior abluzione dell'acqua; nella Cresima l'infusion piena dello Spirito Santo dalla imposizione delle mani del Vescovo. E così egli stesso ha voluto, che la parola Divina predicata da'suoi ministri sia mezzo di vita all'anima, che la grazia di Gesù Cristo imprende a rilevare dalla infedeltà alla fede di salute, dal vizio alla virtù, dalla iniquità alla giustizia. Però siccome è necessaria l'acqua naturale nella santificazione del Battesimo, così è necessaria la parola di Dio, che il ministro predichi per aversi il frutto della predicazione. La sapienza umana qui non deve entrarci per nulla, le grazie della più florita eloquenza, i vezzi, e la venustà, e gl'incanti dello stile più seducente, del dire più leggiadro, più brillante, e più vivo, son cose estranee, ed altro non possono, che corrompere, e guastare il mezzo di salute, come ogni liquore più prezioso, che si mescoli all'acqua nel Battesimo non può altro, che alterar la materia del Sacramento.

§. 332. Però è tanto impossibile, che un'anima sola si torni dal vizio alla virtù, che nei popoli s'ispiri il retto senso della morale, che si santifichi il costume, e stabiliscasi il regno della giustizia per via di una predicazione tutta lorda di scienza profana, tutta calamistrata di filosofici concetti, di

(1) Rom. X.

pensierucci geometrici, di argomentazioni chimiche, fisiologiche, patologiche, ed altre consimili giullerie, quanto lo è, che abbiavi battesimo di acqua, sì vero di mota putrida, e grassa. Predicazione siffatta innanzi a Dio è abbominazione, sacrilegio, è profanazione del ministero più sacro, è delitto orrendo, e ne' suoi effetti più tristo ancora, che la profanazione dell' eucaristico Sacramento; ed innanzi agli uomini è ingiustizia, è iniquità pessima, non solo perchè loro niega il pane dovuto della parola di Dio, ma pure perchè di pane invece presta loro a rodere un duro sasso. *Petit panem, et lapidem dabit illi (1).* E però tornansi le genti non pur digiune, e logore della fame, ma gravate eziandio di un cibo, che lor guasta lo stomaco, e perverte il gusto delle cose divine. Quindi un ministro dell' Evangelo, che si lasciasse trascorrere a cotanto abuso del ministero, che predicasse la parola dell' uomo non quella di Dio, è un vero perfido, che ha fallito la fede a Gesù Cristo, è un mentito profeta, che viensi dicendo: il Signore ha parlato, mentre per lui non è il Signore che parla; un vaticinante del proprio senso, cui però il Signore condanna, e maledice: *Dies prophetantibus de corde suo: væ prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, dicentes: ait Dominus, cum Dominus non miserit eos, cum ego non sim loquutus (2).* Tocca ai Vescovi colla loro autorità por riparo a tanto male, affinchè per la loro indolenza, e silenzio fatti complici, non abbian con loro la medesima condanna.

§. 333. La predicazione, che Dio ha ordinata a santificazione de' popoli, è semplice, è piana annunziando Gesù Cristo: *non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ*, ed inculcando i divini misterj, e le verità eterne: *non in persuabilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostentione spiritus (3).* Nulla di fatti parola di scienza, e di studj nelle istituzioni di Cristo Maestro di ogni dottrina; una semplicità sublime è il loro carattere, che incanta, e rapisce. San Luca ci ha lasciata scritta la maniera, con che il gran Precursore di Cristo predicava alle turbe là sulle rive del Giordano (4). Chi mai ascoltò di quella locuzione più semplice, più piana, ma insiem più forte, e robusta, e penetrante per entro allo spirito? che candidezza

(1) Luc. XI. 11. (2) Ezech. XIII.
(3) I. Corinth. II. (4) Luc. III.

nella predicazion di Pietro registrata negli atti degli Apostoli (1) con che schiettezza da lui si annunziavano i misteri più sublimi della redenzione! Si annunzia Gesù Cristo nella nuda verità; si rimprovera il delitto con franchezza, e tosto si presenta il rimedio, e di ogni cosa tutta ragione son le divine Scritture. Di tal forma è pure la predicazione di Paolo. Se Egli predica nella Sinagoga agl' Israeliti la esposizion più semplice delle operazioni dell' Altissimo a pro di questo popolo, le promesse compite in Cristo, la morte, la resurrezione di Lui, la remission de' peccati unicamente per lui forma tutto il suo ragionare, condotto tutto, e tirato sulle divine Scritture (2). Se predica ai filosofi annunzia loro chiaramente l' invisibile eterno Creatore di tutte le cose, la cecità degl' idolatri, i tempi di misericordia venuti a farne penitenza, il giorno tremendo de' divini giudizii., quando i morti torneransi in vita (3). Questa è la predicazion, che santifica, a questa Dio ha promesso la sua grazia. Nè altra ne conobbero mai i Padri nostri nei loro sermoni, ed omilie al popolo, i Leoni, i Gregorj, gli Ambrosj, gli Agostini, i Crisostomi, i Nazianzeni, e però i loro sermoni edificano, commuovono, e s' insinuano per entro il cuore con dolcezza, e con forza, cui non si può resistere. Le verità della religione, i misterj della fede son dichiarati nel modo più toccante; i precetti della legge, le pratiche di virtù son inculcate nella forma più insinuante, l' errore è svelato, e combattuto, ma al lume delle Scritture, colle armi della santa verità rivelata divinamente, e se la sapienza umana vi comparisce è solo per mostrare il suo nulla, e le sue tenebre al cospetto della sublime semplicissima sapienza della fede. Pastori del popol di Dio fate che la predicazion vostra, i vostri sermoni sian condotti a norma di cotai modelli, ed il mondo sarà convertito, e santificato, il Vangelo riverito, la santa verità accolta con amore, e con frutto.

§. 334. Fin quì della materia; diciam ora del ministro. Che nel ministro dei Sacramenti di salute debbono concorrere alcune disposizioni proprie dell' atto sacro, che per lui si fa, affinchè sortisca il suo effetto, l' è indubitato, chè teniam noi fermo di fede infallibile almen essere in lui mestieri dell'intenzion precisa di fare quel, che la Chiesa fa con quell' at-

(1) Act. II. III. e VI. (2) Act. XIII. (3) XV.

to (1). Ma nel ministro della divina parola va così la bisogna? non può dubitarsene, poichè ne abbiam pruova manifesta nelle divine Scritture, le quali mostranci la missione a predicare la divina parola farsi sempre colla immissione di uno spirito nuovo: *siccome il Padre mandò me, ed io mando voi*, ed in ciò dire soffiò in loro, e disse: *ricevete lo Spirito Santo;* così in un luogo (2). Bisogna predicarsi la penitenza nel nome di Gesù Cristo, e la remission de' peccati tra tutte genti, e voi di coteste cose sarete i testimonj, però manderovvi il Promesso del Padre, e finchè non sarete investiti della virtù dell' alto, voi vi starete a sedere nella città: così in altro luogo (3). Che più? Cristo medesimo ricevè la missione di predicare la parola di vita, non altrimenti che ricevendo su di se lo spirito del Signore. *Spiritus Domini super me: evangelizare pauperibus misit me (4)*. Però dobbiam noi credere la divina predicazione non dover poter sortire il suo effetto, ove nel ministro fossevi assolutamente ogni difetto di tale spirito, non altrimenti, che il difetto dell' intenzione nel ministro de' Sacramenti opera sì che per loro conseguiscasi l'effetto di loro virtù.

§. 335. Questo spirito è retaggio del Sacerdozio cristiano, e debbe esser ricevuto nella sacra Ordinazione, nella quale i Sacerdoti essendo fatti pastori de' popoli, affinchè pascesserli di scienza, e di dottrina (5), non può avervi dubbio che loro non manchi quel fornimento, che Dio stesso ha voluto necessario all' opera. Effetto di questo spirito è un lume divino, che irradia le verità della fede, e i misterj di nostra religione, pel quale la mente distintamente gli apprende, gli penetra, e quasi ne sente intimamente la loro infallibil certezza, e riceve balìa, ed abilità istruirne altrui con chiarezza, con forza, con maestria, e con arte, che convince, e persuade, il che nella sostanza costituisce quel che San Paolo appella manifestazione dello spirito per altrui pro, da cui derivasi ne' ministri della divina parola quelle grazie, che l'Apostolo medesimo dinota col nome di sermone di sapienza, sermone di scienza, e di fede (6); e queste sono appunto le

(1) Trid. ses. VII. Can. XI. (2) Joan. XX. 21.
(3) Luc. IV. 18. (4) Luc. XXIV. 47.
(5) Jerem. III. 15. (6) I. Corinth. XII.

tre grazie gratisdate, che come osserva San Tommaso (1) son necessarie a coloro, che son eletti, e deputati ad istruir altrui nelle cose divine. Di cotai grazie pieni gli Apostoli poterono far nascere la fede nel mondo, di queste son forti gli operaj Vangelici quando vengono cacciando via dalle genti la idolatria, l'eresiá, l'errore, e piantanvi invece le vere dottrine salutari. È tanto certo, che il Sacerdozio cristiano debba ricever fornimento di cotai virtù, quanto è certo esser a lui affidato il ministero della parola, pel quale resta a suo carico istruir i popoli nella sana dottrina, ed allevarli, e crescerli nelle cose di fede (2).

§. 336. Ma poichè debbe discendere di lassù nei sacri ministri cotale spirito, ed è dono gratuito, che il Cielo manda alla terra, è mestieri che abbiavi una ragione, un titolo qualunque, onde argomentar con certezza che il ciel veramente, e per effetto abbial largito; e però è indubitato, che il Sacerdozio ne sia fornito. Ma stante che nella Chiesa di Gesù Cristo il ministero Sacerdotale è stabile, e permanente, non può concepirsi che debba poter essere labile, e transitoria la ragione, onde viengli virtù di esercitarlo. Questa è appunto il carattere Sacerdotale, che nella sacra Ordinazione si riceve indelebile, e permanente, pel quale carattere, siccome un Sacerdote riman sempre, ed indefettibilmente tale, così possiede egli sempre, e sempre tien in pronto il titolo legittimo del suo ministero, e della grazia, che lo compisce. Conforme a ciò non può niegarsi alla sacra Ordinazione l'essere, e la ragione di verace Sacramento istituito da Gesù Cristo, per la cui virtù unicamente può operarsi nell'anima effetto cotanto. Ove ciò si nieghi, ed allora bisogna pur niegare la virtù del carattere, e per conseguente ogni ragione, ed ogni titolo al Sacerdozio, con che il suo ministero si fornisce, e dimostrasi potente in virtù; onde poi il Sacerdozio tornerebbesi in una potestà inane, ed in sostanza a mero nulla.

§. 337. Tale è il Sacerdozio de' Protestanti, e di tutti novatori presso i quali il Sacerdozio non tiensi tra i Sacramenti, e però non contasi qual ministero divino, ma sì solamente qual deputazione umana, e per conseguente tra loro non deb-

(1) I. 2. quæst. III. art. 4.

(2) Ved. Habert. De sacram. ord. Cap. XI.

be potersi mal suscitare il senso, e lo spirito delle morali virtù, e della santità, e del pio costume, poichè ad ispirar questo ne' popoli, e destarlo nelle genti nostro Signore ha istituito, ed ordinato il Sacerdozio, il qual mezzo divino casso che fia non può conseguirsi quel salutare effetto. E nel fatto non avvien mai, che in ascoltar i ministri protestanti a predicar delle cose di religione si eccitino gli animi a pietosi sensi di amor santo, di religioso timore, e specialmente a quello spirito di carità, e di santa dilezione, che reca pace alle coscienze, e il gaudio dello spirito. Così pure i loro scritti di religione, e di pietà, mancano affatto di quell' unzione salutare, che s' insinua dolcemente nell' anima, e la converte tutta a Gesù Cristo. Dopo avere ascoltato i loro discorsi più vivi, e più energici, dopo aver letto i loro libri più espressivi rimansi l'animo arido, e secco, senza mozione, senza affetto se pur non fosse un passeggiero senso di pietà fugace: che qual fuoco fatuo non riscalda, nè vivifica.

§. 338. Ma quì importa ora conoscere se il carattere Sacerdotale, che si riceve nella sacra Ordinazione sia esso solo ragion piena, e sufficiente a chiamar su del ministro lo spirito animatore della parola, che si predica. Per veder ciò è mestieri distinguere nel ministro della divina parola il carattere dal ministero, ciò che gli si dà per ragion dell' uno, da ciò che gli si presta per ragion dell' altro. Or io dico il carattere per se solo non esser ragion sufficiente al ministro per fornirsi dello spirito operator delle grazie, che rendono salutare, e proficua la predicazione Vangelica. Il Carattere dona il dritto alle funzioni Sacerdotali, rende idoneo al ministero, e qualora abbiasi ricevuto nelle forme ordinate, e volute da Dio presta argomento di gran fidanza, che Dio stesso comunichi le grazie dello spirito; ma però non mai d' infallibil fede, e può ben taluno portarlo in se impresso, e pur restarsi vuoto dello spirito santificatore della parola, che predica; appunto come nelle sostanze la potenza può rimanersi senza dell'atto, e nelle persone il dritto alle cose può starsi senza il possesso di quelle. S' intende ciò ancor più pienamente se si considera che al ministero Sacerdotale si vien assunto per virtù di un Sacramento verace di nostra religione, il cui effetto essenziale, e sostanziale si è la santificazione; per conseguente tutte le prerogative, le qualità, i doni che lo forniscono presup-

pongono quel primo effetto, e da quello si derivano come le proprietà, e gli attributi di una cosa si poggiano, e dimanano dall' essenza di lei. Cotai doni, e tutte le grazie dello spirito gratisdate, che compongono come il retaggio del ministero Sacerdotale, formano appunto la grazia Sacramentale del Sacramento; or questa tutta è legata alla grazia santificante, che pel Sacramento si riceve. Poniam dunque, che per una cagione qualunque il Sacerdote nel Sacramento di sua consacrazione non riceve la grazia santificante, ed allora tutte le altre grazie, e specialmente lo spirito animatore della parola restansi a lui disdette: ma intanto il carattere non può rimaner d' imprimersi, perchè quello non è grazia, nè si deriva dalla grazia, è un semplice titolo, è un'idoneità al ministero indipendente dalla santità, e dalla grazia di santificazione. Non dunque il carattere per se solo è ragion valida a ricever le grazie dello spirito, che avviva la predicazione, e rendala salutevole, e santificante, ma sì che vi bisogna la grazia santificante operata dal Sacramento permanente nell'anima del Sacerdote, affinchè il suo ministero sortisca pienezza, sia ricco di spirito, e la parola da lui amministrata sia spada, che penetra al cuore, e divide l' anima dallo spirito, come parla l' Apostolo (1).

§. 339. Ma dunque la parola divina predicata dal Sacerdote, cui non è mondo, e santificato il cuore dalla grazia resterassi defraudata dal suo effetto? Conseguiranne anzi uno tremendo al ministro che la predica, chè insorgerà contro di lui a testimone terribile di sua condanna, ed opererà in lui eziandio quest' altro tristissimo effetto, che le verità divine riescan a lui di scienza, che gonfia, non di pietà, che santifica. Per rispetto de' popoli poi non anderà vuota di ogni suo effetto, che il Dio, e Signore delle misericordie saprà ben Egli benedire ancora il ministero santo per se benchè esercitato dal ministro indegno, e quelle grazie che Ei non concede al carattere Sacerdotale, le concede sovente al ministro per ragion del suo ministero. Quindi sappiam noi di Caifas lo spirito di profezia esser entrato nella sua mente, e recatelo a proferir profetici accenti sol perchè era Egli il Pontefice di quel-

(1) Hæb. IV. 12.

l'anno. *Cum esset Pontifex. prophetavit* (1). Interviene però al ministero della parola divina quel che ai Sacramenti di nostra santificazione, ne' quali la iniquità del ministro nulla lor toglie di lor virtù, e santificano, e salvano infallibilmente abbia pur la santità, o nel peccato si resti il ministro. Così Dio il quale deputò il ministero della parola a pro de' popoli, ed a santificazione de' fedeli Egli stesso, ch' è padrone de' suoi doni spesso sa valersi di un ministro non santo a santificazione degli eletti, fornendo il suo ministero di tutte grazie a tal uopo necessarie.

## CAPO TERZO

### SACRAMENTO DELLA CONFESSIONE

§. 340. Se io dicessi che la virtù verace, e sincera non nasca spontaneamente nel cuor dell' uomo, ma sì che debbavi esser piantata da mano esteriore, e cresciuta al soffio di un'aura, che da fuori spira, io direi una cosa vera, e tutta conforme al cristiano sentire scorto dal lume di fede, ed eziandio confirmato dal testimone della propria coscienza. Ma mi avviso pure tal mio dire all' orgoglio dell' uomo riuscir duro, e spiacente, ed al filosofo apparir paradosso, e forse assurdo tal che nol mi si debba comportare. Costui non può recarsi a credere di non aver in se balìa ridursi a vivere nella maniera, che per lui si vuole, e così esser potente a suscitar in se il regno della santità, e della giustizia, come ad abbandonarsi alla dominazion del vizio, e della iniquità: basta a lui sentir suscitate in suo petto talune voglie vive di virtù, e forse ancor amor sincero inverso di quella, che già si compiace l' anima sua aver fiorito felicemente la virtù medesima, o almen si tien in mano sol per lui restarsi fiorirla a suo talento, senza badar ben altro sì essere il dolce grato senso di virtù, e di giustizia dalla virtù, e giustizia stessa. Ma che che ne pensi l' uomo intorno al principio, onde in lui la virtù si derivi, e che che il filosofo presuma di sue forze natie, il vero è che più si scrutina il cuor umano, e più entro a lui si fruga, altro in lui non rinviensi mai che fievolezza,

(1) Joan. XI. 51.

ed infermità, su di che si spera invano che possa sorgere, e sostenersi la mole ingente, eccelsa, e sublime della virtù. Io mi tengo anzi fermo, che ben contemplato l'uomo, e guardato attento appresso ad un'analisi di sue facoltà trovisi neppur da tanto, che ne concepisca la verace Idea, tanto è lungi che possa praticarla, a che pervenir Ei può solamente scorto da colui, che pien di grazia, e verità a lui sen venne dicendo: *Imparate da me che son umile di cuore (1).*

§. 341. Ma qui ancora l'orgoglio filosofico serve alla filosofia cristiana, poichè la ferma nella fede della pena fatale, che l'uom contaminò, e nella religion di Cristo, che nel guarì. La cristiana filosofia conosce, e confessa la fievolezza dell'uomo, ed il poter di lui sauciato, ed infranto, ma di ciò non danne torto all'autor dell'uomo, nè appone al Creatore il difetto della creatura, che di lui ella sempre altamente sentendo se sola abbassa, ed umilia, e nel fallo della creatura ravvisando la cagion funesta di sua miseria non la disanima per ciò, nè menala a disperazione, ed abbattimento, ma sì la conforta, ed incoraggia a levarsene sù gettandosi tra le braccia di Colui, che per le viscere di sua misericordia ci visitò dall'alto recandoci la scienza di salute. Per contrario la filosofica sapienza conosce anche ella, e confessa la indefettibilità della prima cagione creatrice, il proceder suo diritto, ed intero nella formazion dell'uomo; consente nel tener la natura non fallare, nè l'autor di lei produr monche l'opere sue: qui si arresta, nè sa vedere, nè vuol conoscere verun altro principio, che possa influir nella natura dell'uomo, e viziarla, e corromperla; quindi il predica naturalmente buono (2). Noi teniamo i suoi principj, ma non possiamo niegare i fatti: È un fatto l'insufficienza dell'uomo alla virtù, il suo poter infievolito, ed estenuato nell'operar il bene, e ciascun in se sente tal fatto. Ma il Creatore non falla, dunque la creatura fallò: l'Artefice è saggio, dunque l'opera s'infatuò. Più dunque quella sapienza si adopera a predicar la natura scevra di menda, e l'opere di lei intere, ed incorrotte, e più ci confermiamo noi in riputarla nell'uomo infetta, e guasta da un vizio alieno, il quale non

(1) Matth. XI. ved. I. lib. I. §. 22 e seg. e §. 1 e seg.
(2) Rousseau Orig. de l'inegal. N. 7.

fu posto in lui dalla mano, che il formò, ma sol entrovvi di poi. Non si può niegar l'esistenza di questo vizio intruso dall'opera dell'uomo senza ridursi alla necessità o riconoscere il cieco caso, ovvero di perdersi in discorsi vani, che non spiegano i fatti, anzi smentiti da' fatti ( §. 272 ).

§. 342. Da quivi dunque debbe aver cominciamento la grande opera di tornar nell'uomo la santità della morale, cioè dal correggere in lui l'intruso vizio, avvivar i morti semi di virtù, ed eccitar, e corroborare lo stenuato vigore. Iddio, e Padre delle misericordie non abbandonò l'uomo nella sua sventura, istituì nella Chiesa i vivifici Sacramenti, la cui virtù è rimedio ad ogni male. Lo spirito di santificazione, che per essi s'infonde nel Battesimo rigenera, nella Cresima rinforza, nella Eucaristia nutrisce, ed impingua, nella Penitenza risana, nella estrema Unzione è conforto, nel Matrimonio è freno alla dissoluta concupiscenza. Or questi Sacramenti preziosi Cristo affidò al sacerdozio solo dispensatore dei misterj di Dio (1). Dunque pel sacerdozio debbe veder il mondo rinascere l'intemerato costume, la morale venir su ricca di ubertosi frutti di santità, e d'innocenza, la virtù in vigore, e florida, ed il vizio abbassato, avvilito, e gretto. Però il mondo per rispetto del sacerdozio è come un gran campo, che per lui s'imprende a coltivare, e l'opera di lui è tale che la boscaglia de' vizj converte in giardino fioritissimo di ogni virtù. Per questa opera di lui lo spirito del Signore entrasi ne' cuori degli uomini, e comprendendoli di sua virtù settemplice con dolcezza, e forza insieme recali alla servitù della legge, e spogliandoli della natia durezza gli ammollisce, e dona loro tempra pieghevole sì che spediti camminino, e franchi nelle vie di giustizia, e li corrobora sì che generosi, ed impavidi entrino nella lotta, che suscita loro contro la legge della carne, e sostienli, e reggeli sì che non si debbano soccombere.

§. 343. Ma se poi veramente ci aggrada veder il sacerdozio cristiano venuto a petto col vizio e combatterlo, ed avvilirlo guardiamlo nell'opera che per lui si compie nel Sacramento della confessione. Quì veramente il sacerdote è l'angelo sterminatore, al cui cospetto le iniquità cadon treman-

(1) I. Corinth. IV.

ti, e restansi morte. Però non lo punto mi meraviglio se di tutti tempi l'inferno si è adoperato, affinchè al sacerdozio restasse guasta questa opera, e trovasse modo; onde cavargli di mano tanto potere, o almen glielo spuntasse, e gliel confrangesse per guisa, che inutil fatto non debba poter temerne danno. Ha fatto a questo intendimento giocare tutte le armi sue più potenti, e tutte sue astuzie più sottili: ha impegnato l'eretico a combatterlo coi principj della teologia, ed a screditarlo colla calunnia: ha tratto il filosofo ad impugnarlo col lumi di sua sprezzante orgogliosa sapienza; ha suscitato il politico a condannarlo come contrario, e pernicioso al ben essere degli stati, ed agl'interessi de' governi (1). A tutti costoro io nulla rispondo, che di ciò nè voglia io ne ho, nè mestieri: ben altri a ciò han sodisfatto abbondevolmente; una sola cosa io qui non lascio notare, questa è che tra popoli cristiani presso i quali ha confessione è avuta in conto non sono le persone migliori quelle, che ne trascurano la pratica, ma sì il costume più retto, ed intemerato, e la vita più innocente trovasi essere fornimento comune di quelle che vi si usano più di frequente. Tanto basta perchè noi teniamla preziosa alla morale, ed all'immacolato vivere.

§. 344. Ma vedete mal talento, e dispetto maligno di costoro verso degli uomini: quand'altro non fosse, questo sol dimostra lo spirito malo, che li muove: non solo essi pretendono a distruggere l'opera più bella della misericordia di Dio verso de' miseri mortali, ma sì ancora si argomentano a questi miseri togliere il fondamento di loro speranza dopo il peccato, il perdono di Dio, ed il riposo di loro travagliata coscienza. Gli uomini poichè peccarono han bisogno preciso di un sacro patto, che assicuri loro in fede divina la remission di quelle colpe, che per loro innanzi a Dio si confessano, e deplorano, e detestano; e costoro si adoperano questo patto appunto cassar loro e disdire. Sariami lieve e gradito argomento la necessità di cotal patto dimostrare; ma sì perchè il mio intendimento a ciò non mira, e sì perchè valenti ingegni han ciò prestato abbondevolmente (2), sol per così vederla in iscorcio ne reco questa ragione, cioè che sic-

(1) Ved. Scotti Teor. Pol. part. II. teor. 5. Cap. IV.
(2) V. Valsecchi Fondamen. del. Relig. lib. II.

come il peccato liberamente si commette dall' uomo, e per lui Dio si offende sol perchè così si vuole, per simil modo la remission che Dio all' uomo ne faccia di colpa, e di pena, debbala fare per un' atto libero di sua bontà, e clemenza, in quell' atto per conseguente l' uomo nol può altramente intendere, che per una significazione esteriore, che Dio medesimo a lui ne faccia; per la quale determini precisamente la qualità degli atti, ai quali Ei si profferisca placarsi dei ricevuti torti. Allora questi atti son fatti misteriosi, sacri segni infallibili, e certi del perdon di Dio, patto sacro di conciliazione del Creatore colla creatura sua. Tale è per noi il Sacramento della confessione. Quando il fedele dolente sulle sue colpe vassi a confessarle a piè del sacro ministro, egli è sicuro conseguirne la misericordia dell' Altissimo; nelle parole del sacerdote egli ascolta quelle di Dio: quando quei pronuncia: *Io ti assolvo*, egli ode Dio medesimo, che lo proscioglie dal Cielo. Questa sua fede è onnipotente, ella ha calmato tutti suoi timori, ha cessato i suoi palpiti, ha dissipate le sue angustie, le sue inquietezze, tutti ha spezzato i pungoli, che straziavano la coscienza, e l' ha tornata in pace: e tutto ciò ei sel sente in cuore, nè ha mestieri cercarne altra pruova di fuori, che uno spirito vivegli in seno, il quale ha infranto tutti lacci della colpa, e l' ha sgravato del peso de' suoi delitti, e gli ha restituite tutte le ragioni sulle passioni, e sugli appetiti. Ei l' ha intesa la voce del sacerdote, come quella di un Angelo del Signore pien di potere, e di autorità che ha detto: *Io ti sciolgo*, e già sentesi disciolto.

§. 345. Ma non tutti han fede, e però non ha tutti si manifesta la virtù di Dio. Coloro che non credono non son capaci sentir nel cuore il potere sacerdotale di rimettere i peccati nel Sacramento della Confessione, la fede in loro è cieca, e sorda, e non vede, e non sente: ascoltin dunque essi la voce della ragione, e guardin la cosa al lume di lei. Poichè è necessario all' uomo un mezzo certo di conciliazione con Dio dopo il peccato ( §. prec. ), ne conseguita cotal mezzo dover trovarsi nel Cristianesimo. Ma ciò non si avvera altrimenti, che presupponendo il sacerdozio cristiano fornito del potere effettivo di rimettere i peccati. Ed in vero poniamo il Sacerdozio sfornito di tal potere, e riduciam il suo ministe-

ro ad un ufficio di semplice cerimonia, ed allora al cristiano non resta mezzo che l'assicuri con fede certa, che Dio rimessogli il peccato lo riceva in sua grazia. Tutta la fede che di ciò può averne fonderassi sul testimone della propria coscienza, e del proprio giudizio. Ma la propria coscienza non può essere mai testimone sufficiente di ciò che Dio voglia dell'uomo, nulla può dare sicuranza, che rilasciando all'uomo tutte le ragioni di sua giustizia la Divinità voglia piuttosto usar con esso lui di tutta sua clemenza, e bontà; senza dubbio ch'è questa la più sciocca cosa del mondo, giudicarsi cioè taluno sciolto innanzi a Dio da ogni debito di delitto, e tenersi sicura la remissione di ogni suo fallo tanto sol, che ciò ei si creda, e ciò si pensi. E pure a questa sciocchezza riducesi la bisogna ove tolgasi al Sacerdozio il potere di rimettere i peccati, e già la religione de' novatori di questa sciocchezza è infatuata, che spogliando il Sacerdozio di ogni potere sui peccati, larga remission di quei promette ai suoi divoti tanto sol che credan averla conseguita, e giustificazion piena tanto sol che sappiano credersi giusti. L'è dunque sì certo cotal potere di rimettere i peccati starsi col sacerdozio cristiano, quanto è incontrastabile dover esistere nel cristianesimo il mezzo opportuno di conciliarsi il peccatore con Dio. Per tal certezza solamente il cristiano poichè innanzi al sacerdote confessò i falli suoi già sa, ed è certo averli confessati al suo giudice, con ciò egli con umiltà, e sommissione ha compiuto ad ogni sua parte, la sentenza che ne ha ricevuta non può essere smentita, fu proferita da chi si spetta, e nelle forme debite; se dunque quella è di remissione, certamente che ei remission ha conseguita, se il disciolse, ei non debbe temere di poter essere condannato.

§. 346. La qual verità si riconosce eziandio da questo, che da lei sola derivano i preziosi frutti, i quali la confessione produce nel cristianesimo. Quanto la confessione sacramentale meriti bene della società, quanto il costume ne tragge di santità, la morale di gran pro, è conosciuto, e confessato da quei medesimi, che odiano il cristianesimo, e il suo sacerdozio: i novatori medesimi, che di questo sacramento, che l'amor ineffabile di Gesù Cristo ci lasciò, han fatto un rito ridicolo, o al più una mera cerimonia indifferente, non san

negarlo (1). Ma tanto gran pro è solo effetto del potere, e dell' autorità, che il sacerdote possiede di giudicar de' peccati degli uomini, e rimetterli, e ritenerli in sua coscienza. Di fatti riconosciuto nel sacerdozio cotal poter ne conseguita l' indispensabil dovere a ciascuno di aprir sua coscienza, e lasciar vedere al sacerdote tutti suoi falli, il quale con giudizio imparziale vienli ponderando, e misurando, e rilevandone la malizia, e reità. Quindi legge severa impone al penitente, ch' ei li detesti di cuore, ch' ei si risolva a dimetterli senza eccezione veruna, ch' ei si riduca risoluto, e forte sulle vie di giustizia, e ristori ogni parte di lei in che l' offese, e poichè ne riceve le promesse sacre, il sacerdote pronuncia l' assoluzione, e nel nome di quel Dio, il cui guardo penetra nel cuore, concede alle lagrime, ai gemiti del cuore, che si umilia la remissione delle colpe. Il fedele intanto, che nel sacerdote mira la persona di Dio, tremante, e dolente restasi all' atto grande, e penetrato intimamente, che dalla sincerità di sue promesse, e dalla veracità de' suoi sentimenti sol gli lice sperar salvezza, apre il suo cuore a Dio, e di cuore risolve, propone, ed implora. La grazia dell' Onnipotente allora non può non accorrere ad affermar, e stabilir quelle proferte, e quei proponimenti, santificando Ei medesimo l' opera sua nella verità, condonando quel che il suo ministro nel nome di lui condona, e fermando nel cielo la sentenza, che quei nell' autorità di lui pronunciò in terra. Per tal guisa il cristiano dipartesi dal sacro ministro mutato in altro da quel che ne venne: risorto a nuovi sensi, a nuovi affetti, a nuovo spirito, tolto al servaggio della iniquità, mettesi a correre sulle vie della giustizia. Ma riduciamo un momento il ministero sacerdotale nell' opera della confessione ad una mera cerimonia, spogliamolo del potere vero, ed effettivo di rimettere, e ritenere i peccati, ed allora i mentovati effetti invano più da lui si aspettano; si arida immantinente, si sterilisce, e cade nell' oblivione, e nel dispregio. Si misuri or dunque dai frutti la perfezion dell' albero, e da tanti effetti di virtù, e di santità, che la confessione opera, si riconosca il potere in quella del sacerdozio.

(1) Ved. Scotti part. II. Teorem. III. Flexier Catech. lib. III. cap. VII. art. I. Gerbet Dogm. gen. cap. VI. N.° IX.

§. 347. Se non che questo potere del Sacerdozio cristiano sui peccati degli uomini si può eziandio rilevare dalla natura stessa, ed intrinseca costituzione di lui. Noi sappiamo Cristo Signore aver istituito il sacerdozio pieno di tutto il suo potere sacerdotale, e di tutta l'alta potestà, che Ei ricevè in cielo, ed in terra. Se dunque Cristo ha veramente il potere di rimettere i peccati, di questo medesimo potere fornito debbe trovarsi il sacerdozio: sono i sacerdoti suoi ministri, ed operatori, che continuano l'opera sua, non può dunque a costoro mancare quel che in lui era, sebbene sempre secondo i proprj rispetti. L'opera di Cristo tutta quant'è pretende, ed è ordinata a conseguir questo frutto, cioè la distruzione del peccato (1): se dunque loro manca il potere di rimettere i peccati, ed allora non debbono essi poter essere appellati, nè tenuti quai ministri e dispensatori de' misterj di Dio in quest'opera grande dell'autorità, e potestà di Cristo, quali ajutatori di lui, e cooperatori nella santificazione delle anime (2). Ma se eglino son sacerdoti appunto perchè ministri di Gesù Cristo, il quale per loro continua l'opera sua, e conseguisce il grande scopo del suo potere, senza dubbio che dall'opera loro i sacerdoti debbono cogliere questo frutto, la distruzione del peccato, e che per loro nei popoli fiorisca la santità, e la giustizia. Ma voi quindi, o Sacerdoti sommi, Prenci, e Custodi del popol di Dio, cui Gesù Cristo affidò la grazia, e la virtù di perennar sulla terra il suo sacerdozio, consacrando i ministri di tant'opera aprite gli occhi, considerate, e vedete cui commettete il dono, e la grazia di santificar le anime, cui ordinate a ministri di salute, cui associate a Cristo nell'opera della distruzion del peccato. Se non perfetti, se non consumati nella santità, se non provetti nella virtù, almen sien tali: *quorum ætas e puerilibus exordiis usque ad perfectiores annos per disciplinæ ecclesiasticæ stipendia cucurisset, ut unicuique testimonium prior vita præberet* (3).

(1) Isai. XXVII. 9.
(2) I. Corinth. III. 9. IV. I.
(3) S. Leon. Epist. I. ad Episc. Afric.

## CAPO QUINTO

### SACRAMENTO DI VITA

§. 348. Quando lo spirito d' inferno pel ministero de'Novatori si argomentava cessar dalla mente de' popoli la fede antica alla presenza reale di Gesù Cristo nella Santissima Eucaristia, senza dubbio ei disegnava portar al Sacerdozio cristiano un colpo fatale, che gettaselo in avvilimento, e sprezzo tale, che non ne dovesse mai poter sorgere. Ferito di tal colpo ei vedealo rimanersi esanime, ed incadaverito, cui non restava altro, che la putredine, e lo squallore del sepolcro. Men pregevol fatto del medesimo Sacerdozio Aronnico, stante che nè manco potea gloriarsi del sacrificio di animali, di cui quello avea tanta copia, a lui di Sacerdozio non dovea più rimaner che un nome vano, giacchè per verità un Sacerdozio senza sacrificio nè s' intende, nè si concepisce (§. 75). Ma appunto per questo che il Sacerdozio cristiano cade dal suo pregio, e tornasi nella condizione più abbietta, e vile, ove Cristo non fosse sostanzialmente nella veracità di sua persona presente nell' Eucaristia, noi non possiamo questa presenza non credere, e confessare con ferma inalterabil fede. La religion di Cristo non può non avere il suo Sacerdozio pieno, e perfetto, cui per conseguente non debbe poter mancare il Sacrificio, e tale che abbia perfezione, e merito corrispondente alla nobiltà, ed eccellenza di lei. Com' ella è dunque il compimento di tutte le scritture antiche, così il sacrificio di lei debbe esser il compimento di tutti sacrificj vetusti; come quella è la verità, e la sostanza di tutto ch' è scritto, così al suo sacrificio dovean cennare tutti riti, e i sacrificj, e le vittime del vecchio culto per maniera tale, che ove questo mancasse di verità, e di sostanza, tutti quei torneriansi in vanità, ed in menzogna, e l' azion loro in mera superstizione.

§. 349. Questa fede nostra, che mostraci il nostro Dio Salvadore presente nel Sacramento de' nostri altari nella veracità di sua sostanza, e persona, vien ancora ad essere confermata, e stabilita dal potere, che nel Sacerdozio cristiano inerisce di rimettere i peccati (§. 345). Cotal potere del Sacerdozio presuppone, e si fonda su quel di consecrare, ed offerire il corpo, ed il sangue del Salvadore. Il Sacerdozio cristiano

nella verità di sua sostanza non è altro, che il Sacerdozio di Cristo stesso, ed il poter di lui è il potere medesimo di Cristo, che pel ministero de' Sacerdoti rendesi visibile, ed operante (§. 284) per conseguente non può in costoro aver altri principj, nè altro fondamento da quello che abbia in Cristo. Or Cristo possiede in se il potere di rimettere i peccati, perchè sodisfece per quelli, e sodisfece per quelli, perchè sacrificò se stesso a redenzione di tutte colpe. Poniam che Cristo Signore non avesse sacrificato se stesso, ed allora nè manco avria potuto sodisfar pei peccati nostri, e quindi non avria potuto conseguir balia di rimetterli (1). Se dunque il sacrificio di se è il principio, ed il fondamento del potere, ch' è in Cristo di rimettere i peccati, sul sacrificio eziandio bisogna che si fondi il potere medesimo ne' Sacerdoti; se questo potere è merito del sacrificio, perchè essi il posseggano è mestieri che essi pur sacrificano, ed il lor sacrificio debbe esser tale, che sodisfi pei peccati, che se per questi non si abbia dato sufficiente sodisfazione, se restansi salde, ed intere ancora contro di questi le ragioni di giustizia, non si può aver balia di rimetterli, e condonarli. Chi or non vede qual è mai il sacrificio, che pel Sacerdozio cristiano si offre al Padre? Quel che vale a togliere i peccati del mondo, quel che può darne per essi piena sodisfazione, quel cioè dell'Agnello senza macchia, che si sacrificò da principio. Quanto dunque è vero il potere di rimettere i peccati, tanto è vero, il sacrificio che si offre. Se di presente è Cristo Signore che rimette i peccati pel ministero Sacerdotale, Egli medesimo debbe essere eziandio che di presente per quel ministero si sacrifica, Egli solo è sempre unica remission nostra, perchè Egli solo è sempre oblazion nostra. Finchè dunque durerà in terra la potestà di rimetter le colpe, e durerà ancora il sacrificio per quelle, e finchè avrà il Sacerdozio quella potestà, offerirà pure quel divin sacrificio, che cominciato sul Calvario si perenna sui nostri Altari pregno sempre, e fecondo dei medesimi effetti, che per lui su di noi trascorrono quasi acque pei lor canali (2).

(1) Ciò s'intende non assolutamente, ma posto il decreto divino di rimettersi i peccati dietro piena sodisfazione datane alla divina giustizia.

(2) Veg. Habert. Theol. de Euch. Par. 2. Cap VII.

§. 350. Ma fia certamente grato veder come questi due poteri sostengansi a vicenda, che se il poter di rimettere i peccati, nel Sacerdozio dimostra quel di sacrificare, questo eziandio dimostra quello. Dopo la introduzion della colpa nel mondo il Sacrificio conserva una relazion necessaria al peccato: per adorar come conviensi la maestà di Dio è mestieri con sodisfazione verace, e con merito placar la sua giustizia offesa. Non può Iddio accoglier con dolce senso di compiacenza le adorazioni, nè lasciar accedere al suo soglio, e gradire i voti di Colui, che la sua giustizia da se ripelle. Quindi a riuscire il Sacrificio perfettamente al suo intendimento bisogna che per lui si operi l'abolizion della colpa; bisogna che sia placazione, perchè fosse adorazione; e però Cristo Signore nostro sacerdote si è offerto pe' nostri delitti (1), ed ha fatto nome suo proprio quel di Agnello di Dio, che toglie il peccato (2). Si sacrifica adunque per distruggere il peccato, e il Pontefice, che può offerire al Padre onnipotente il sacrificio verace del Figlio suo, non può aver difetto di potestà a togliere i peccati del mondo. Innanzi a Dio è un culto solo l'adorazion al suo Nume immenso, e l'abolizion della colpa: solamente il Sacerdote, che abbia potere a disciogliere l'uomo dalla colpa, può ancora avvicinarlo a Dio, e per lui sacrificare. Come Egli potria adorar Dio nel peccato? Allora il suo sacrificio è pieno, e perfetto, ed ascende soave al cospetto del Signore onnipotente quando alla sua parola fian caduti all'uomo tutti i legami d'iniquità. Quindi Lutero dopo aver dispogliato il Sacerdozio del potere di rimettere i peccati non potea patir il Sacrificio de' nostri altari. Sentia quel tristo che il Sacrificio vero, e sostanziale del corpo, e del sangue di Gesù Cristo conteneva in se essenzialmente virtù perfetta di cancellare i peccati degli uomini, e però se i Sacerdoti per virtù propria del loro carattere avessèr potestà di offerire tal Sacrificio all' Onnipotente, ed allora per conseguenza necessaria non potria lor mancare quella di rimettere le colpe, per le quali quel Sacrificio vien offerto. Cotal conseguenza operava in lui quella violenza, che non lasciavagli quiete, finchè l' obblazion santa, l' ostia di pace non cessava da' sui nostri altari.

(1) Rom. IV. 25. (2) Joan. I. 29.

§. 351. Ma se il Sacerdozio spogliato del potere di sacrificare nella veracità di sua sostanza il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo rimansi inutile, e senza spirito (§. 348), il detrimento che quindi alla morale ne torna, ed il discapito al buon costume è incalcolabile, ed immenso. A pigliarne alcuna idea guardiamo agli effetti salutari, che dalla fede certa della presenza vera, e sostanziale di Gesù Cristo nella santissima eucaristia di necessità debbono derivarne alle genti. Son questi di due sorti, altri si operano dal sacramento, altri dalla fede al sacramento. Preziosissimi, ed indicibili ne debbe operare il sacramento: poichè se Cristo è veramente nell'aucaristia nella veracità di sua sostanza, il fedele che si accosta a partecipar di questo Sacramento, viensi in verità a cibare, e nutrire del corpo, e del sangue di lui, di quel corpo ch'è pane di vita, di quel sangue ch'è fontana di grazie: di che non può non derivar in lui una sorgente di santificazione, che dissecca tutti principj d'iniquità, e feconda lo spirito di ogni bene di santità, e di giustizia. È inconcepibile, anzi affatto assurdo, che l'uom riceva in se questo cibo di vita, e non sentane le vitali influenze: perchè ciò avvenir potesse, saria necessario che la vita fosse morte, ovver che le operazioni divine potessero essere frustrate de' loro effetti, ovver finalmente che Dio operi senza verun intendimento. Che se ciò ripugna, ed allora è impossibile, che non si susciti nell'uomo lo spirito delle virtù, non gli s'innestino i germi della giustizia, non si sviluppi in lui il retto senso della morale, non si avvivi il costume, e che una terra irrigata di tali acque non si fecondi, gravida di tai semi non germogli frutti. Ma non è mestieri di ragiocinj, nè di speculazioni mentali, poichè i fatti son essi testimonj della virtù dell'Eucaristico Sacramento; la vita di coloro, che usano a questa mensa, l'illibato costume, la morale santissima, la innocenza, che gli decora, mostrano insieme con argomento toccante lo spirito di santità, e di giustizia, che da quel pane si diffonde in chi sen ciba, e che quindi non può non essere che non sia quello pane di vita, sostanziale, e verace corpo di Colui, ch'è santo, pieno di grazia, e di verità, della cui pienezza noi tutti partecipiamo.

§. 352. Diciamo ora della fede al sacramento. Questa consiste nel creder debito preciso di ciascuno accostarsi a parte-

cipar dell'Eucaristica Mensa, ed accostarvisi con coscienza pura, e monda da ogni inquinamento di delitto; pena la eterna condanna il trasgredirlo. Quanto forte incatena questa fede la volontà dell'uomo alle opere della legge! quanto spavento reca sulle vie del vizio! gorgoglino pure le passioni, fremano nell'anima le dissolute voglie, ad infrenar tutt'i ricalcitranti appetiti val potentemente la voce di questa fede. Alla Eucaristica Mensa il cristiano va ad incontrar il suo giudizio, ed è certo di mangiar la vita, o la morte. A questo pensiero il delitto non sostiensi nel suo orgoglio, si scuote, si spaventa, si disanima, almeno l'animo è compreso da uno scontento, che lo avverte un seme d'infelicità, e di miseria racchiudersi nel vizio, e quindi se pur vi si abbandona farallo con men di trasporto, e più di ritegno, e men di diletto. La considerazione di un Dio umiliato, e nascoso per ispirar sensi di confidenza, e di amistà sotto i veli degli azimi santi, che si dona all'uomo in pegno di amore, non può non fare impressione anco ai cuori più indurati nella iniquità; i Giuda medesimi colpiti di tristo pentimento son costretti esclamare: *peccavi tradens sanguinem justum (1)*. La fede cattolica alla santa Eucaristia rende amare tutte le vie dell'empio, conturba tutti piaceri all'iniquo, ed avvelena la letizia de' peccatori: un Dio rimaso tra noi tra' misteriosi simboli di pane, e di vino, che ci stimola istantemente a mondar la coscienza, e purificar il cuore affin di riceverlo nella santa comunione, e ci minaccia del suo sdegno se da lui fuggiamo, e di serrarci le vie della vita, certamente non lasciaci tranquilli giacerci, e quieti nel lezzo delle iniquità. E cerchi pure l'uom di peccato scansarsi a cotai richiami, nol potrà, che questi da ogni banda lo stringono, e gli s'incontrano, e premonlo e nella celebrazione de' divini misterj, che gli annunciano un Dio sistente sui nostri altari, e nelle Chiese, e nei Sacerdoti, e nella pompa de' sacri riti, e nel religioso culto delle festività religiose; che tutto ha relazione alla sacrata Eucaristia, ed eziandio nelle pratiche divote de' fedeli, che vanno all'Eucaristica Mensa a fornirsi a dovizia di ogni bene, e ne'precetti della Chiesa, che a tutti suoi figli impone dover preciso doversi nei posti tempi accostare. Son tanti, e tali i freni,

(1) Matth. XXVII. 5.

di che la fede a questo Sacramento cinge la iniquità, che non può non restarne repressa la licenza ai delitti (1).

§. 353. Lasciam dunque al Sacerdozio godersi tranquillo il suo potere, non contendiamogli la potestà, che il nostro Salvadore gli conferì, non gl' invidiamo l' autorità, di che fornillo Cristo Signore, chè l' opera sua è di salute, il suo ministero di santificazione, di che sentirà ben la morale le benefiche influenze, rinverdirà il costume sempre di nuova freschezza, il vizio avrà freno, ed abbassamento, la virtù conforto, e sostegno. Quando al Sacerdozio lascerassi libero esercitar il suo potere, l' iniquità vedrassi cader di animo, e di ardire, e di forza, ed umil fatta, e rimessa innanzi a lui confessare i falli suoi, dolersene in cuore, detestarli, maledirli, scovrir ella stessa con santo spavento, e contristata, e gemente tutte tortuose sue vie, le fellonie più segrete, le fedità più ascose al ministro del Dio offeso, consentir che ei medesimo entri ne' penetrali più cupi del suo cuore, e frughi negli arcani tutti della coscienza, ne cerchi le disposizioni, le tendenze, le inclinazioni, e tutto riordini, e riduca sulle vie di giustizia: vedrassi il vizio spaventarsi al cospetto del sacro Altare, su del quale il Sacerdote ha chiamato l' Uomo-Dio nella verità di sua sostanza a farsi ostia pei peccati al Padre eterno, e cibo di vita alle creature sue; che la vista sola di quell' altare è pungolo acerbo all' uom iniquo, e forte richiamo alle ragioni di santa onestà: quell' altare all' immondo è morte, nulla ingiustizia, nulla iniquità vi si accosterà impunemente. Son così preziosi cotesti frutti, che ove la fede nostra a questo Sacramento, che li produce, fosse pur falsa, per tanto bene dovremmo pure tenerlaci cara, e desiderar di cuore, che ella fosse vera. Ma vera ella è senza dubbio, che sol la verità santifica, sol la verità edifica, sol dal vero può derivar il buono, e la santità ella stessa, e il retto, ed innocente costume, e tutto il virtuoso operare che altro egli è mai, che la verità medesima venuta al fatto? quando dunque fia, che dal falso derivi il vero, ed il buono dal malo, allora avverrà che questa nostra fede sia fallace, e noi in errore tenerlaci.

(1) Ved. Gerbet loc. cit.

## CAPO QUINTO

### GENIO SACERDOTALE

§. 354. Dopo quel che per noi si ragionò del Sacerdozio fia lieve divisar l'indole di lui, ed il genio, che lo avviva, e la virtù, che lo informa, la quale tutta pretende, ed è ordinata a stabilire negli animi degli uomini il regno di Dio, distruggendo in loro quel del peccato: a questo mira il ministero della parola a lui affidato, a questo il potere lor compartito di rimettere i peccati; a questo il potere di consacrare il corpo, ed il sangue del nostro Salvadore Gesù. Questo genio eminente, e sublime anima tutte le funzioni Sacerdotali, da questo muovono, ed han indirizzo tutti gli atti del Sacerdote. Si stilla esso nel Sacerdote dallo spirito, ovver è lo spirito medesimo, che Dio infonde, e suscita in cuore a coloro, che Ei elige, e destina al Sacerdozio, pel quale recansi essi con prontezza, ed amore ad esercitarne le funzioni. Può deffinirsi uno spirito sollecito, e fervente di onorare, e glorificare sempre Dio colla santificazione degli uomini.

§. 355. Conforme a ciò noi intendiamo la vita, e la persona, e tutto l'essere del Sacerdote doversi concepire come la materia di un sacrificio perenne, che in ogni stante si consuma, ed in ogni stante si rinnova; lo spirito che lo informa è come un fuoco irrequieto che si appicca ad una boscaglia, che va crescendo sempre gl' incendj, e dilata le fiamme, cui l' azion non istanca, nè affievola, ma si lo rinfresca, ed afforza. Ei divampa alla vista delle iniquità degli uomini, la moltitudine de' peccati lo eccita a nuovi fervori; divorato dallo zelo della casa di Dio i disprezzi che a Dio si fanno son pungoli al suo cuore, che lo straziano, e non dangli requie sinchè debba vederli dominare, ed intanto coi desiderj ardenti di stabilir il regno di Gesù Cristo sulla distruzion di quello del peccato già sacrifica tutto se, e veramente consuma il sacrificio suo di fatiche, di travagli, e di sudori; chè ben conosce, ed intende nella consecrazione di se al Sacerdozio esser Ei fatto vittima destinata continuamente a morire (1). Il perchè il Sacerdote nella verità del suo officio, e

(1) I. Corinth.

professione è costituito redentore degli uomini, che spende la vita a guadagnarli a Dio; e per questo l'Apostolo Paolo appellava il Sacerdozio opera buona per eccellenza (1), che per esso si compie l'opera divina di Gesù Cristo sommo Sacerdote, e Redentore amoroso delle umane genti. Pertanto il Sacerdote per virtù dello spirito, che lo informa fatti suoi proprj i sensi, e lo spirito stesso del Pontefice eterno con verità debbe poter dire al Padre onnipotente: Padre, Ti ho glorificato sulla terra consumando l'opera, che tu stesso mi hai affidata (2).

§. 356. Questo spirito è così essenziale al Sacerdote, che ove per avventura ei ne fosse privo tornerebbesi in un simulacro vano. Un Sacerdote scevro di questo spirito è come il loto, cui Dio avea tratto alle sembianze di uomo, ma non ancora avevavi per entro immesso lo spirito: senza moto, senza azione, senza vita ei restavasi morta materia; solamente poi che lo spirito informò la creta l'uomo fu fatto, ed annoverato tra i viventi (3). Per egual modo dall'essere di Cristiano si passa all'essere di Sacerdote per la infusion dello spirito. Soffiò in essi, dicono le scritture, e disse: ricevete lo spirito (4), ed allora fu investita in loro la potestà Sacerdotale. Quindi nè la santità, nè la scienza, nè qualunque altra grazia, e dono, di che un fedele possa esser fornito vaglion alcùn che a costituire il Sacerdote, e solamente lo spirito dona la forma, e tutto l'essere Sacerdotale. Possiam dire tutte le più belle prerogative, di cui può andar ricco un fedele, esser come la materia, che lo spirito santifica, e consacra tutt'intere ad operare l'opera grande, cui il Sacerdozio è indirizzato, per guisa che tutte vengon a sortire la forma di lui, a pigliarne il genio, le tendenze, e diventarsi virtù Sacerdotali. Come un profeta è tale per lo spirito, che gli si spira di profezia, così il Sacerdote è parimente tale per lo spirito, che nella sacra Ordinazione gli si comparte: *insuflavit, et dixit: accipite spiritum.*

§. 357. Io però mi penso, e tengomi fermo in questa idea, cioè, che tutta la pruova, che i Vescovi debbon pigliar di coloro, che assumono al Sacerdozio si riduca a scrutinare se

(1) I. Timoth. III. (2) Joan. XVII. 4.
(3) Gen. II. 7. (4) Joan. XX. 22.

di questo spirito possano venir informati. Quindi i Padri del Santo Concilio di Trento statuiscono, che i Vescovi nel ricevere i giovani nei Seminarj ecclesiastici abbian riguardo speciale all' indole, e genio di loro, onde conoscano se sia tale, che dia speranza di riuscimento nel ministero Sacerdotale, *Recipiantur quorum indoles, et voluntas spem afferat eos ecclesiasticis ministeriis perpetuo inservituros (1).* E perchè gli Apostoli nel dover sostituire al prevaricatore Giuda un altro Apostolo abbandonano a Dio tutta la scelta, e vogliono che per Lui solo sia sortito al ministero (2)? Vedean essi il merito delle persone, i pregj di santità, e di giustizia, che fornivan ciascuno, ma lo spirito del Sacerdozio è dono speciale del Signore, che Ei comparte solamente a coloro che chiama, ed elige al ministero Sacerdotale indipendentemente da ogni lor merito di virtù, che possa decorarli, e poscia che senza di questo spirito non havvi veramente Sacerdote, essi ne attendono dal Cielo il dono, che non potea certamente mancare a Colui, che Ei medesimo si eligeva. A questo intendimento medesimo l' Apostolo Paolo dava forte mandamento a Timoteo di andar a rilento quando trattavasi d' impor le mani, e consecrare al Sacerdozio (3), affinchè potesse ben discernere se il genio Sacerdotale potesse esser qualità della persona, che sortiva a quel ministero. Di questo spirito furon santificati gli Apostoli, e lo Spirito Santo che su di loro discese non altrimente di se gli accese, che innestando loro un genio nuovo fervido, e sollecito di dilatare il regno di Gesù Cristo, santificando le anime, e consecrandole alla religione del Dio Uno, e Trino.

§. 358. Queste cure de' Vescovi per discernere lo spirito Sacerdotale nelle persone, che consacrano al Sacerdozio verranno lor ben di pro, che li canseranno da mille amarezze, e spargeranno lor giorni di dolce contento. Sì, che un Sacerdote pien del suo spirito è la gloria del Vescovo, la letizia dell' anima sua, che il vedrà spender tutta sua vita eseguendo i suoi mandati, e portando con animo alacre il peso, di che la sacra Ordinazione il gravò. Per converso il Sacerdote medesimo, su cui non discese lo spirito Sacerdotale, è un te-

(1) Ses. XXIII. Cap. XVIII. de ref. (2) Act. I.
(3) II. Timoth. V.

stimone perenne della imprudenza del Vescovo, un pungolo fisso alla sua coscienza, ed una sorgente di dissapori al suo cuore; chè il vedrà sempre camminar fuor di via, e vedrà se intanto fuor di speranza di ricondurvelo. Coglierà pur la Chiesa da quelle cure gran prò, che non toccheralle plorare, e gemere sui dissordini di un suo ministro, che la dissonora; ed i popoli anche essi sapranno lor grado immenso, che risparmierà loro assai di scandalo, e non incoglierà loro la trista sorte dal ministro delle misericordie divine cercar in vano provvedimento ai loro bisogni; chè scevro del suo spirito il Sacerdote nol proveranno Samaritano pietoso, che versi oglio, e vino sulle loro piaghe, e rechisi in sulle spalle a portare le loro infermità, ma sì il troveranno senza misericordia, che insensibile ai mali altrui, li guarda, e passa (1). Quindi lamentazioni, disturbi, richiami, cui o non si ripara affatto, o i rimedj son essi stessi tanti altri mali. Più che io nol dico, i Vescovi ben ciò sel sanno per quotidiano sperimento.

# LIBRO SESTO

## QUEL CHE IL SACERDOZIO CRISTIANO OPERA NELLA SOCIETA' POLITICA.

## CAPO PRIMO

### CONSIDERAZIONI GENERALI

§. 359. Dopo aver noi dimostrato nei due precedenti Libri per opera del Sacerdozio fornirsi ai popoli la scienza della Religione, la santità della morale, e il diritto costume ci si manifesta chiarissimo però solo il gran costrutto, che da lui la politica largamente ricavi. Se le leggi più savie, i regolamenti più sennati nulla di bene fruttano ai popoli, ove questi nulla conoscansi di costumato vivere, debbesi però saper grado al Sacerdozio, che al costume cresce ed alleva i popoli, quel prò che dalle buone leggi loro deriva. Se la virtù mantiene gli stati, ed il vizio consumali, e ruina, debbesi merito al Sacerdozio che quella pruomove, questo da lor bandisce, se han eglino forza, e floridezza. Se la scienza di go-

(1) Luc. X.

vernare a riuscire ai suoi fini ha mestieri che trovi arrendevoli gli animi de' cittadini, perchè li moderi a sua talento, e riduca a quel segno, cui mira, senza dubbio ch' ella va debitrice al Sacerdozio immensamente di ogni suo buon effetto, che coll'opera sua, e coi sacri influssi suoi riduce quelli a pieghevol tempra, ed a docilezza. Al Sacerdozio la politica dee saper grado degli spiriti sociali, de' sensi di civiltà, e di quanto è ne' popoli colto vivere. Nel Libro terzo della parte prima vedemmo le influenze benefiche, che il Sacerdozio in generale esercita sulla politica, ed i beni immensi, di che essa gli va debitrice. Ma poscia che col Cristianesimo il Sacerdozio ricevè il carattere di Gesù Cristo, è fu pieno di sua perfezione, questi beni crebbero senza misura, li quali imprendiamo di presente a rilevare pria così in generale, e poi divisamente i più conti, ed i più ovvj.

§. 360. E primieramente debbesi merito al Sacerdozio di ogni bene, che dalla Religione di Gesù Cristo ridonda alla società politica; tutt'i tesori che questa benefica religione seco recasi, e versa continuamente sui popoli, tutte ricchezze, di che ella è colma, e largamente comparte, ricevonsi per mano del Sacerdozio; che altro che pel costui mezzo non possono esser sentite le influenze di lei ( §. 12 ). Quindi il suggello di santità di che Ella ha scolpito i Troni, il carattere sacro, e religioso, che per lei ha sortito la sovranità, i governi per lei santificati, la ragion politica levata per lei a ragion di giustizia eterna, l'obbedienza de' popoli ai Sovrani fatta per lei debito di coscienza, il potere, e l'autorità de' Sovrani costituita per lei sacro deposito loro affidato per usarne solo a pro de' sudditi, per governarli da padri, tal che nell' impero trovino la servitù, ed una ragion sacra, e divina di sollecitudine, e di cure indefesse, e tutto l'ordine, per cui la società si mantiene, e si regge, reso per lei di forma sacra, e celeste, tutto è opera del Sacerdozio, e di tutto a lui se ne debbe grado. Egli solo è, il depositario de' divini misterj, il dispensatore delle dovizie della fede, il custode della eredità del Signore, l' interprete della sacra parola; per man di lui i popoli si riempiono delle benedizioni della Religione, accolgono i frutti della pietà, ed entrano a fruire di tutti beni, che Gesù Redentore recò dal Cielo a loro salvezza. Quando fia dunque chè la politica ar-

rivi a tanto di perfidia, e di mal talento, che disconosca i beni immensi, di che la Religione fornilla largamente, allora pur fia che ella chiamisi disciolta d' ogni debito inverso del Sacerdozio.

§. 361. Per cotal rispetto noi dunque dobbiam nel Sacerdozio ravvisare il custode, e il guardiano nato de' regni, e riguardarlo posto in terra per esser fermezza ai governi, sostegno all' autorità de' governanti. Quel che giudiziosamente dicea un famoso Politico (1) della Religione di Gesù Cristo, cioè che stabilita ella in terra a recar la felicità eterna, e i beni sol dello spirito ai popoli, avea eziandio recato loro insieme ogni bene temporale, con egual verità va pur detto del suo Sacerdozio, il quale ordinato pur esso divinamente per l' onore della Maestà Divina, opera insieme la felicità de'terreni principati, e delle politiche dominazioni. Organo egli della religione, che nei sovrani adora il potere dell' Altissimo, ne' Dominanti i ministri dell' Onnipotente, e nelle forme costituite di governo le ordinazioni di Dio, insinua dolcemente negli uomini i suoi sensi di pace, e di concordia, onde non mai si turbino le relazioni scambievoli degli ordini di società, e per cui i popoli apprendano contro all' autorità mai non insorgere, contro alle potestà mai non resistere, e l' ordine pubblico riverire con sacra osservanza, ed avere in quel conto che ordinazione di Dio. Di cotai sensi custodi de'regni, conservatori delle republiche, e degl' imperj s' imbevano i popoli continuamente pel Sacerdozio, che loro istillandoli conditi dello spirito della Religione, opera sì che s' insinuino profondamente in tutto l' uomo, e si accomandino alla vigilanza della coscienza, la quale saprà bene impartir loro vigore, ed energia cogli stimoli suoi, cui resistere è duro, ed invano vorrebbonsi eludere. Cotanto effetto ammirabile, e salutare ai governi si conseguirà loro più, o meno infallibilmente a ragione della divozione, e dei sensi di osservanza, che pel Sacerdozio avran essi saputo ingerire, e conservar ne' popoli, ed ove per avventura i sensi che la religion di Gesù Cristo ispira divinamente pel Sacerdozio trovinsi vivi, ed interi durar ne' popoli; cotal effetto è infallibile, che però il tutto importa, che a cotai sensi sappiansi educare i popoli.

(1) Montesquieu.

§. 362. Cotai sensi, di che il Sacerdozio imbeve le genti in virtù del suo proprio ufficio, e della qualità di ministro della Religione, vien poscia ei medesimo perfezionando, e più robusti, e più energici a formare mercè il potere a lui dato sui peccati degli uomini nel Sacramento della Confessione. Possiam però considerare noi le influenze benefiche, che per cotal rispetto dal Sacerdozio discorrono sui governi politici, come quelle che dalla Provvidenza divina diffluiscono incessantemente sui mortali, e che partisconsi in due maniere, generali cioè, e speciali. Colle prime il Nume benefico, Provveditor generoso di sue creature largisce loro copia sufficiente di sussidj, e di ajuti, di che fornite han modo, e balìa a conseguir il loro fine; colle seconde cresce loro la misura delle grazie, e con conforti, e sussidj straordinarj guida speditamente, ed infallibilmente a quel fine medesimo. Così il Sacerdozio coi suoi insegnamenti pubblici ne' catechismi, e ne' sermoni istilla ne' popoli sensi di sommissione, di riverenza, e di rispetto pei governi stabiliti quanto basta assolutamente sì che tengansi in dovere, e non ribellino, e non insorgano loro contro: poscia nel concillar gli uomini con Dio colla potestà avuta di rimetter loro i peccati entra nel secreto de' cuori, ed avviva quei sensi medesimi, ed afforzali, e rendeli saldi, o immoti agli urti, che lor si muovon contro dalle vicende politiche, e specialmente dal subillar maligno de' torbidi inquieti genj. Se avvien di fatti, che al tribunal secreto delle coscienze si accosti talun guasto nell' animo de' sensi sediziosi, e ribellanti, ei non torna che mutato in altro; e quel tribunale è tale che par nato fatto a disvelare, e scovrire i misterj d' iniquità, che nel secreto delle tenebre preparansi contro agli stati, poscia che il velo impenetrabile, che il covre è ben conforto ai timiti di manifestar gli arcani consigli perfidi, le trame ascose che ordisconsi contro ai governi, i mali umori, i lividi sensi, che covano contro alle potestà stabilite; e si è veduto per effetto le congiure secrete da questo tribunale sovente rimanersi sventate, dissipate, e rotte, che aperte ai Sovrani a tempo opportuno vi recarono essi salutar provvedimento. Per tal guisa il Sacerdozio cristiano, che par non di altro occuparsi che dell' eterno provvede mirabilmente coll' opera sua al temporale eziandio di quaggiù, e nell' atto che intende alla difesa delle ragioni di Dio in terra, e allo

stabilimento del regno di Gesù Cristo, procaccia ogni bene alle monarchie terrene, e pruomove gl' interessi degli stati, onde de' Sacerdoti di Gesù Cristo anche per questo rispetto sta scritto esser guardiani, e custodi delle città, e de' regni (1).

§. 363. Se non che non accade mirar ai varj ufficj del Sacerdozio per ravvisarlo incessantemente indiritto al ben degli stati: tanto sol che si guardi all' indole sua propria, e costituzion sua naturale, che si vede tutto volto alla salute di quei, quasi che a conservamento di lor unicamente fosse ordinato. Perchè ciò mostrisi chiaro si consideri l' opera del Cristianesimo verso alle repubbliche, ed ai regni. Il Cristianesimo essendo la manifestazione più sincera, e più semplice della verità, e la professione più pura della stessa, per lui infallibilmente, e sicuramente deve operarsi la conservazione dell' ordine; chè l' ordine egli medesimo è una verità. Or che cosa mai è un' impero, una repubblica, uno stato? È un'ordinazion di ragion, che produce le società civili; è dunque l' espression di una verità, che dinota, determina, e statuisce le relazioni di rettitudine, e di giustizia, che mantengono gli stati. Laonde il Cristianesimo, ch' è l' espressione dell' eterna verità, il principio su cui si fonda ogni ordine, ogni dirittura, ogni giustizia deve per sua propria condizione, e natura operar la conservazion degli stati, il bene degl' imperj, la fermezza delle repubbliche: a questo scopo debbe esser indiretta ogni sua azione, e la stabilezza de' regni, la solidità de' legittimi governi deve da lui così derivare, come le conseguenze dal loro principio. Or il Sacerdozio è per appunto la religion di Cristo venuta in azione, l' organo per che si comunicano ne' popoli i suoi sensi, il mezzo perchè si concepiscono dagli uomini le sue idee sublimi, e perchè nelle società civili si spandono i suoi influssi, e le genti ne pruovano gli effetti. Però in quella guisa che il sole avviva la terra, e la feconda per la luce che vi spande, così il Cristianesimo pel suo Sacerdozio spande le sue beneficenze sulle nazioni, e su i regni, di sorte che ove per avventura la terra d' alcuno sconcio si risentisse sorto ad intorbidarle l' ordine, e la pubblica tranquillità per occasione che in lei si eserciti

(1) *Super muros tuos constitui custodes: tota die, et tota nocte in perpetuum non tacebunt.* Isai LXII. 6.

l' azion Sacerdotale, ciò fia senza dubbio o perchè la terra è guasta, e malsana, o perchè la man dell' uomo torse quel-l' azion dalle sue proprie vie, e sarà un difetto di falsa applicazione non mai di sanità nel principio, appunto come gli errori, che sol per false deduzioni sembran talor discendere da verità.

§. 364. Per tanto il Sacerdozio cristiano troviamlo noi nel suo essere, e nella sua natura quasi un muro di bronzo levato fermo sulle sue basi eterne in mezzo agl' imperj, ed ai regni, ove vansi ad infrangere, e stritolare tutti quei ruinosi sistemi, che il depravato genio, la guasta sapienza, la filosofia schiava de' sensi vien producendo a danno degli stati. La sua legge è sempre una, le sue dottrine sono immutabili, i suoi insegnamenti sempre i medesimi, come la parola di vita, che lo anima, e la luce di verità eterna, che lo scorge. Però si pensi, si parli, si scriva a suo talento de' governi, de' sovrani, delle leggi, delle repubbliche, degli stati, il Sacerdozio parlerà sempre una immutabile parola, la quale è. « Rispetto ai governi, divozione ai sovrani, obbedienza alle leggi, le republiche son l' opera della Provvidenza eterna; gli stati mantienli Dio, di cui Ei medesimo ha segnato le vicende, ne guida i processi, ne modera le sorti, ne regge infallibilmente i destini ». Finchè i popoli ascoltino tal sua parola fia sempre invano che loro si parli di ragioni, e di dritti, che essi abbiano sui Sovrani; di signoria, di dominazione, di sovranità che in essi eminentemente risegga, e per essi agl'imperanti si trasmetta, ed impronti: coteste idee non capiranno mai ne' loro capi, e lo spirito di sedizione, e di rivolta che di quelle si genera, e si pasce o non mai si appicca alle menti, o se talor vi spunta, tosto fia dissipato, e dileguasi dalla parola sacra del Sacerdozio. Ben sel conoscono ciò i Capi di rivolta, e quindi è che innanzi di recar lo scompiglio, e il dissordine negli stati volgonsi a screditare, e mettere in dispregio il Sacerdozio predicando contro lui calunnie di ogni maniera. Ma così debbe avvenire. Le genti rivoltose son nemiche nate del Sacerdozio, perchè il Sacerdozio è nemico nato delle rivolte, i desolatori degl' imperj, i devastatori de'regni debbono essere i tribulatori più tristi del Sacerdozio, perchè il Sacerdozio è il conservatore nato, ed il custode degl' imperj, e de' regni. Niuno mai scrittore di dottrine inquie-

te, e turbatrici degli stati è stato favorevole al Sacerdozio, niuno che abbia disseminato massime sovvertitrici degl' imperj, principj contrarj al potere, rispettò mai il Sacerdozio. Quando in Francia il trono de' suoi Re era volutato nel fango, e l' anarchia divorava ogni regimine, il Sacerdozio era stato pria pessimamente conculcato; e quando poi il Despota (Napoleone) allora onnipotente cercava levar quel trono medesimo dalla polvere per sedervisi su, vide che mal si reggea, ove il Sacerdozio noi sostentasse, onde volsesi pure questo dal suo obbrobrio a rilevare. Poichè Errico Ottavo in Inghilterra si levò a dispotici modi, e violenti, bisognò che strapazzasse tirannicamente il Sacerdozio. La Spagna deserta da intestine guerre, e allagata di sangue cittadino, che calpestava le sacre ragioni del potere, e la licenza sostituiva alla forza della legge, ella usava contro del Sacerdozio i modi più barbari, e ferini; ed or che avveduta del male, e pressa dalla miseria cerca risorgere, e tornarsi sulle vie del retto, o legittimo regimine volge il suo guardo, ed attende la salute dal Sacerdozio. Che non ha fatto, che non ha detto contro al Sacerdozio la Demagogia in Svizzera, in Torino, in Roma, e dovunque ha posto piede?

§. 365. Però qualora in un governo il Sacerdozio è mal sentito, e leggi han spaccio, e statuti a lui iniqui, che il tengono in servaggio, e depressione, non si dubiti di vizio in lui entrato, che il rechi a tirannide, o dispotismo, o prepotenza, o a dissoluzione per democratica licenza. Il governo è un ordine, e l' esplicazione di una verità, che s' incastra bellamente nel Sacerdozio, che pur esso l' è un' ordine più sublime, e lo spiegamento di una verità più alta, e vi si combacia perfettamente, quale appunto una sfera minore concentrica con una maggiore, che han fulcro comune, e l' una fa propria la fermezza dell' altra. Il principio da cui il primo dimana è lo stesso onninamente con quello, da cui l'altro pur procede. Ogni ordine è da Dio, da cui unicamente ogni luce, e verità discende, e cui può far contrasto, e sì opporre il dissordine, e l' errore solamente. Sta l' ordin politico al Sacerdotale in quel rispetto medesimo, che la ragione alla fede, e la intelligenza umana alla manifestazione della parola divina. La ragione si avviva, e si consolida e si amplifica, e nobilita agl' influssi della fede, e l' ordine ontologico delle idee

umane si conserta, ed annoda coll' ordine ieratico come prima face di ogni intelligenza, e primo tipo di ogni ordine di verità, e quindi le opposizioni della ragione alla fede son parti spurj dell' intelligenza, prodotti di ottenebramento, e di errore, che l' ha guasta. Per simil modo l' ordin politico armonizza perfettamente coll' ordin gerarchico, cui non può contradire altro che dietro alcun vizio che gli si apprese. Non dunque indizio di sanità, e di forza son le persecuzioni che suscitansi dal Governo contro al Sacerdozio, le angarie che gli si usano, le leggi gravose che gli si fanno; ma sì di vizio che rode la costituzione dello stato, di alterazione ne' principj, di dissordine, di corruzione pervertitrice delle ragioni d' impero: son sintomi d' infermità, agitazioni morbose, che precedono la lassitudine, ed il languore. Di cotali agitazioni ora è compresa la Russia, il cui governo farnetica tribulando il Sacerdozio Cattolico, di che ove ei non risani senza dubbio che ne risentirà i tristi effetti nello scadimento di civiltà de' popoli, nello scapito dell' ordine pubblico, nella lassezza, e stennazione che gli sopraverrà. Ma chi sa, se la Provvidenza Divina non la lasci così farneticare per risanarla del tutto, e cessar in lei l'antico male della scisma entrando finalmente nell' ovile dell' Eterno Pastore quella Nazione grande, cui per esser la prima nell' universo manca sol esser cattolica, docilezza alla voce del successor di Pietro, e la luce pure del Vaticano, che la scorga a grandeggiar per coltura d' ingegno per forbitezza di costume, per amenità di lettere, per pregio di belle arti, e lustro di scienze, e di dottrine così, come si estende in vastità di stati? Io ne ho un presentimento nel cuore, e forse Dio negò a quella Nazione ancor nascente aversi da Roma i primi raggi di verità cristiana, perchè adulta, e persecutrice la ricevesse come Saulo là in Damasco, tal cui non le possa ricalcitrare. Pare che le cose vi si avviano; chè la Russia ora non è coi cattolici qual era.

§. 366. Ma per vedere più aperto l' opera del Sacerdozio riuscir tutta a pro della politica guardiam ai sommi capi di costei, da' quali procede tutto il ben essere degli stati. Per ben vivere, e conservarsi gli stati han mestieri di buone leggi, cui prestinsi docili, ed obbedienti i cittadini; han mestieri di pene, che pieghino all' osservanza di quelle i più ritrosi, e finalmente han mestieri di forza, che ripella le in-

giurie esterne, ed operi sì che se mai nemica potenza volgesi a far loro oltraggio ben gliene incresca. Or primieramente pel Sacerdozio riescono utili, ed efficaci le leggi: e qui io non dico della rettitudine, cui le scorge infallibilmente il lume del Santuario, e dona loro virtù sì che nello statuir la giustizia civile non riescanó a costituir legale la iniquità; non dicó della santità, di che le scolpisce il pontificio suffraggio, e per cui tutte le legislazioni son cresciute all' ombra della religione, e sonosi date ai popoli improntate di segno sacro, che mostrassele nate dal mistero. Sol io considero l'opera del Sacerdozio, per la quale le leggi conseguiscono il loro scopo. La legislazione civile quale che sia la sapienza, che abbiala partorita, e quale la perfezione, che abbia sortito, ella non contiene in se altra virtù, che tutta esterna, che tocca i corpi, ma non arriva allo spirito, e nulla può contribuire sulla formazione del cuore. Per lei si statuirà bene la giustizia esterna, che debbe governare un popolo; ma indarno da lei si attende, che sorga nei popoli la giustizia interiore, la quale è una qualità dello spirito risoluto, e volto efficacemente all' osservanza de' suoi comandamenti. L' azion di lei non penetra in là dentro a cercarvi la libera volontà di lui, o sì la prendere, e moderare, e volgere a suo talento, che ve la renda scolpita, e come stemprata delle abitudini buone tal che non pur volentieri, e presta, ma eziandio con diletto si rechi all' osservanza delle leggi. Non dunque dalla virtù di lei, nè opera fia mai della legislazione civile, che ne' popoli si formi il santo costume, e ricevan gli animi disposizione, e senso per la virtù. Tai cose anzi ella presuppone come condizioni necessarie al riuscimento dell' opera sua, ed ai costumi già formati, ed agli animi già disposti alla virtù ella imprime la impronta esterior di giustizia, e come la forma pubblica, e legale; ond' è che l' opera sua tornasi inutile, e le leggi vane, e di nessun pro tutti civili precetti qualor nel popolo sien caduti, e depravati, e sconci i costumi. Or quest' opera grande della formazion de' costumi è frutto del Sacerdozio, che dolcemente insinua amor alle leggi; docilezza al governo, riverenza tal ai reggitori de' popoli, che i lor mandamenti, ed imperj reca a quella riverenza, ed osservanza, che hansi gli ordinamenti sanciti dal medesimo Dio. La filosofia straluni, ed incolleri a suo talento, ma apprenda a suo

dispetto quel che per lei non mai si è fatto, operarsi soavemente dal Sacerdozio, che ei solo lavora e compisce nell'animo degli uomini quel senso sociale onde si genera la civiltà, e formansi i cittadini, e da cui solo dipende la certa, e facile osservanza delle leggi civili (1).

§. 367. Se guardiam poi all'altro capo, con che la politica pretende a tener a segno gli animi dissoluti, e scorretti, e cessar i delitti, vedrem chiaro più valerle a quest' uopo l'opera del Sacerdozio, che qualunque costituzion di pene, che per lei statuiscesi. E quì passiam che le pene non divertono gli animi da' delitti, che per una cotal violenza, mentre abbandonatisi con trasporto al solletico della passione, che li trascina al male, il timor della pena con forza contraria li risospinge, e quasi gli strappa all' oggetto, cui coll' affetto forte attaccavansi, e quindi se le pene vagliono pur qualche cosa per impedire i delitti, non però convertono a miglior genio i delinquenti. Solamente notiamo quanto potente divien l'opera del Sacerdozio non ad impedir i delitti semplicemente, ma ad ispirarne orrore, ed alienare gli animi per maniera ferma, e costante. Mirate il Sacerdote cristiano, seguitelo in tutti suoi andamenti, ed azioni del suo ministero. Quì il vedrete mostrar agli uomini le iniquità fulminate da tutta l'ira dell' Onnipotente; là gl'iniquii oppressi dal peso immenso della giustizia eterna tormentare senza requie nel baratro dell'inferno: quì disvelar loro la malizia smisurata del delitto, che ad espiar havvi mestiere del sangue, e della vita di un'Uomo-Dio; là il periglio tristissimo, cui si espone, chi lo commette, mentre può chiudersi le fonti della misericordia, ed aprirsi quelle di vendetta eterna: quì discovrir loro la bruttura del vizio, che a tergerne le tacche vi vuol un fuoco tormentosissimo; là la reità prodigiosa della colpa, che tira di continuo sui peccatori gastighi, e sventure temporali, ed eterne. Studi, tormenti il suo ingegno la filosofia a trovar modo più efficace di questo, onde bandir di mezzo ai popoli i delitti, e le iniquità, che non le verrà mai fatto, e però quando anche i suoi saccenti insensatamente empj gridano questi modi bei ritrovati de' preti da tener a bada il rozzo volgo, sel credano essi pure così a loro malanno, ma la po-

(1) Veggasi L. III. c. V.

litica saggia, e sincera niegar non può da questi trovati più ben a lei incogliere, che da tutta la filosofica sapienza, e quindi ne conchiude la lor verità non potendo dal falso derivarsi il vero, nè la vita dalla morte.

§. 368. Ma quì non resta sue influenze il Sacerdozio, e l'opera sua, se si bada, è onnipotente a contenere i facinorosi dal trascorrere ne' delitti, e renderli rispettosi alle ragioni di giustizia. La sua funzione perenne mira alla distruzione della iniquità, e del delitto. Se offre il Sacrificio sull' altare; implora gemendo remissione alle colpe, e fervorosa profonde sua prece, dimanda la liberazione delle colpe; se annunzia le Vangeliche verità, preme sulla cessazion delle colpe, e mostra di ogni male cagione il peccato, ed in nome del Dio vivo, che predica esorta, e scongiura le genti a tenervisi lungi per non contaminarsene mai. Tanto sol che il popolo metta pensiero, e guardi alla funzione Sacerdotale con interesse, ed imparerà efficacemente a rispettare ogni giustizia: e quando la politica avrà saputo ingerire nel popolo sensi di divozione, e di riverenza pel Sacerdozio, quando il ministero di lui malavveduta non terrà depresso, quando il governo zelerà esso primo l' onoranza de' ministri santi, e col suo esempio mostrerà le loro persone, e gli ufficj degni di ogni più sacra osservanza, vedrà sì tosto l' ordine pubblico camminar quieto, e tranquillo, e non tanto dalle sue leggi penali, quanto dall' opera del Sacerdozio scemati i misfatti se non cessati al tutto. La qual opera riesce ancor più grande, e mirabile per questo, che intanto che infrena gli animi dissoluti, e scorrevoli ai delitti, e cansali da quelli, ispira loro come insensibilmente orrore alle iniquità, sensi avversi al vizio, da cui a poco a poco staccando, ed alienando gli affetti loro, conduceli leggermente a propendere nelle vie di giustizia, e di santa onestà, nè sarà più che pel timor della pena rimuovali dal male, ma per amor di virtù.

§. 369. Resta a dire dell' ultimo capo, onde la nazioni han conservazione, e vita. Su di che un filosofo (1) che parlò sovente del Cristianesimo senza che mai ne avesse inteso, e conosciuto lo spirito, immaginò in petto ai Cristiani non dover mai poter allignare spirto guerriero. Secondo lui lo spirito

(1) Rousseau Conct. Lib. 4. Cap. 8.

del Cristianesimo è uno spirito di depressione, e di schiavitù, che non sa neppur levarsi a difesa, neppur lagnarsi se altri l'opprime, e di tanto stoicismo che i cristiani come uno branco di pecore sapran solamente morire, ma non mai concepir in cuore neppur di vincere. Coteste buffonerie ora non è mestieri di confutare. Il mondo ora mai è quasi tutto cristiano, e di bellicoso spirito non è per certo scarso. Senza dubbio che i regni, ove la religion di Cristo non domina, non han di che gloriarsi quasi fosse loro prerogativa predominar in guerra; anzi han sentito pria, e senton ancor di presente gl'infedeli quanto sui campi di marte sia valore, e forte animo ne' petti cristiani, e quanto la spada di guerra ruoti in mano loro tremenda, e fulminante. Vero è che cotesto Cristianesimo quale Rousseau lo si ideò ha solamente vita nel regno delle Chimere, e quei cristiani, che va ei figurando apatisti indolenti insensibili a tutt'ingiurie, ed affronti non han altra esistenza, che nella sua farnetica fantasia; e però per cotal riguardo ei non disdice al vero asserendo genti da guerra che sian cristiane a suo modo non aver mai conosciuto; chè di cotai cristiani non ebbevi mai al mondo, nè quel Cristianesimo ch'ei divisò mai esistè. Vedrà sì il mondo, come vide ne'preeriti tempi, ancor ne' futuri finchè il Cristianesimo ha vita in terra, che i figli del Vangelo sapran così essere prodi in guerra, come umili, e sommessi in pace, e formidabili così saran provati da' nemici, come docili, ed obbedienti li ritrovano le potestà sovrane, che li reggono, e governano.

§. 370. Or cotai spiriti guerrieri ne' cristiani a suscitarli all'uopo; e fornirli di vigore, ed energia moltissimo vale il Sacerdozio. Sembra ciò un paradosso, che veramente il Sacerdozio cristiano tutto intriso della mansuetudine, e piacevolezza evangelica par che non debba poter ispirare marziali sensi, e l'impetuoso genio della guerra col suo ministero tutto di pace. E per verità che il Sacerdozio cristiano non vuol la guerra; il suo voto eterno, e le sue brame constanti sono tutte di pace, e pace perenne inalterabile generale implora continuamente tra Dominanti del mondo. Ma appunto cotal sua volontà ferma risoluta di pace rende l'animo forte, intrepido valoroso in guerra. Cotal volontà è amor tenero tenacissimo di patria, è attaccamento, fedeltà, interesse passionato per l'autorità imperante, zelo ardentissimo, e fermo delle ragioni di

stato, de' dritti delle società nazionali, è bramosia viva accesissima, studio, sollecitudine di santa libertà, è intolleranza di straniera ingiuria, generoso sdegno, e nobil ira contro ad ogni esterna soverchieria, ed iniqua aggressione. A questi sensi il Sacerdozio educa i popoli, e lor gli spira col soffio sacro della religione, che cresceli alla patria leali cittadini, sudditi obbedienti in pace, e soldati valorosi in battaglia. Io non mi curo che il filosofo si rida beffando, ed insulti sprezzando al valor de' soldati pietosi, non che lo sdegno ne prenda, che anzi muovemi a compassione, che veggo l' ingegno suo insozzato tanto, e pesante di materia, che non vale a levarsene su, e scernere la forza del celeste spiro, che nella pietà cristiana è buono ad ogni cosa, e pel presente, e pel futuro (1), e meno assai vale a ravvisare cotale spiro, che pel Sacerdozio s' insinua nell' animo a ricercare i sopiti sensi di valore, e magnanimità, e suscitarli, e accenderli a grand' imprese, chè annebbiato il suo intelletto da gretta, e maghera sapienza, e fuliginoso di molte tinte d' impietà non ha vista per vedere tutto il grande, il sublime del Sacerdozio di Cristo, e guardandolo per entro a quel fumo vedelo sì piccolo che nol può credere capace di forti sensi generosi.

§. 371. Solamente è da maravigliar forte che nell'opinione, in che cotal si tengono di sapienti, e di grandi filomati ignorano sì bruttamente il comun sentire di tutte genti antiche, e moderne, barbare, e incivilite, fedeli, ed infedeli, che costantemente han riconosciuto le sorti delle battaglie, ed i riuscimenti prosperi, ed avversi delle guerre dipendere da celesti influssi d'alcun Nume, che li moderi a suo talento; quindi sempre i Sacerdoti vidersi tra le battaglie, e sempre tra i combattenti, perchè alla pugna precedesse il Sacrificio, che plachi loro la divinità se mai sdegnata, ed il favor ne guadagni, e la volga per la loro parte, ed insieme il coraggio loro s' avvivi, e l' animo si accenda alla voce del ministro di Dio delle battaglie, che li conforta, ed assicura nel cimento. Le nostre storie ci narrano sovente dell' eroismo bellico, che sui campi di battaglia si apprese come per prodigio alle bellicose schiere al soffio del Sacerdote, e sappiam noi quanto

(1) *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ quæ nunc est, et futuræ.* I. Tim. IV. 8.

questo soffio fu micidiale, e funesto ai nemici della Croce; chè quel Trace superbo per tante vittorie, che scorava i più forti, nè tutt'i Potentati europei valevano a fiaccare, la voce del gran Prete di Roma ella sola arrestò sul corso de' suoi trionfi, tolsegli di mano i colti allori, e lacero, e scornato rovesciò indietro, e chiuse tra suoi confini. Scorte, e protette le schiere cristiane dalla sacra infula romana accendono i marziali spiriti di nuovo ardore, e postosi in cuore sulla fede del Sacerdote sedente sul Vaticano Vicegerente di Dio starsi per loro il Signore onnipotente delle armate son ferme di vincere, e tengonsi in mano la vittoria. Il voto, ed il giuro de' soldati di Fabio non è nuovo tralle milizie fedeli: si udì in Gabaa ne' prisci tempi, e cadde tremendo, e sterminatore sui perfidi, e sozzi Beniamiti (1). Nei petti cristiani si annida migliore, ed è più fermo, e più sicuro, che leale fidanza in Dio lo spira, nè che tentarlo, credon anzi magnificarlo i cristiani, qualora in nome suo lo facessero. Il Rousseau, che ciò niega non seppe mai, nè mai capì, che cosa fosse esser cristiano (2).

§. 372. Per un'altra via silenziosa, e quieta, ma forte, ed efficacissima al Sacerdozio cristiano riesce felicemente a destar coraggio ne' combattenti, ed assicurar la vittoria alle armi cristiane; la quale è la preghiera. Se avvi un Dio delle armate, che volve i destini della guerra, e piegha la vittoria da quella banda che gli piace non può dubitarsi la preghiera valer moltissimo al buon esito delle battaglie, che sol la preghiera vale all'uomo per procacciargli il favore del Cielo. Forse si piglierà a gabbo, che io di preghiera parli a filosofi, e che i feroci spiriti del soldato pretenda a governare come di bacchettoni, e di pinzoccheri per via di preci. Ma io non conosco altra filosofia da quella che cammina per le vie del vero, e non che filosofo io reputi, e nomi niuno che alla verità villanamente insulti, che mel terrò anzi costui nè più, nè meno che in conto di fanatico buffone. Ebbene: è verità sovranamente filosofica, che il provvido alto saper di Dio moderi le sorti degl'imperj, e statuisca i destini ai regni, di cui Egli solo ha segnato il nascimento, e i termini di grandezza, cui loro è dato venire, e le declinazioni, e le morti.

(1) Judic. XX. (2) Ved. Michaud Stor. delle Croc. L. X. Cro. IV.

Si è pur verità filosofica, ed anco sperimentale, che le guerre operino potentemente sui regni qui levandone, e là bassandone la potenza, e la dominazione. Dunque è pur necessario che colui, il quale scorge i regni, e ne modera le sorti, debba pur delle guerre reggere i successi, e i destini. Finalmente l'è pur verità di alta sapienza profondamente scolpita in cuore a quante sono genti, che riconoscono una divinità Provveditrice dell' universo, che dispensa i beni, e i mali secondo i giudizj di sua clemenza, e giustizia, che il Signore e Dominatore del tutto ascolti le preci, ed i voti di chi lo invoca. Ma se gli ascolta, e senza dubbio che divien di gran peso la preghiera sulla bilancia de' destini, e debbe però per lei la prosperità non fuggirsi dagli stati, e non desolarli la guerra, e dal valore loro restarsi prostrata, e vinta ogni forza nemica. La preghiera de' fedeli incatena il cuore di Dio, ma quella de' Sacerdoti; ch' Egli ha costituiti ministri di sue misericordie sui popoli, e fatti specialmente per orare (1); lo domina a suo talento. Un Re potente in battaglia, famoso per chiarissime vittorie tutta sua gloria guerriera riconosceva dal braccio onnipotente del Dio che invocava (2). La preghiera di Giosafat, e de' Leviti di Giuda conquise, e sperperò le bellicose schiere di Moab, e di Ammon (3). Se sotto la spada de' forti figli di Matatia Sacerdoti, e duci del popol di Dio cadeano prostrati, e vinti i Re delle Nazioni, doveasi il merito alla sacra prece Sacerdotale (4). Se il prode Giosuè prosternea in Raphidim l' amalecita superbo, l' onor si dee alla preghiera di Mosè, e dell' unto Aronne (5). Se Costantino, Teodosio, Carlo divenner grandi per tante vittorie, per tanti nemici abbattuti, umiliati, e vinti sapevan grado di loro trionfi anzichè al valore di loro braccio alla protezion del Cielo guadagnata dalla religiosa prece. Di cotai voti, e preci sparse sul Vaticano sentì Lepanto, Belgrado, Corcira l' onnipotente virtù, che vider l' impeto furibondo delle arabe falangi minanciante ruina, e stragge alle più belle regioni europee, e mirante a sostituir al salutifero segno di Cristo la sozza insegna di Maometto, come per miracolo rompersi ai loro piedi, e coronarsi intanto di glorie gli eserciti cristiani. E quei fieri dominatori

(1) *Nos orationi istantes erimus*. Act. VI. (2) Psal. 17.
(3) II. Paral. XX. (4) II. Mach. I. (5) Exod. XVII.

del mondo que' Romani onnipotenti in guerra quando carchi delle prede de' popoli vinti, trascinanti al carro di loro trionfi i Re incatenati, e servi, prostravansi sul Campidoglio, ed ai piedi del nume deponevano le spoglie de' vinti, non confessavano essi dal Cielo discesa la loro gloria? Di mezzo all'ardor della battaglia, e quando la vittoria parea pur sicura il gran Turena: Noi sarem vinti, dicea, se il Signore non è con noi, e l' invocava pietoso.

## CAPO SECONDO

### LE SCIENZE.

§. 373. Scendiamo ora a considerare il Sacerdozio per rispetto di alcuni capi speciali, pei quali egli serve mirabilmente al ben de' popoli, e procaccia felicità agli stati. Di questi primo sono le scienze. Il sofista di Ginevra maledisse le scienze, chè riputolle corrompitrici de' costumi, e contrarie alla sincera verace virtù. Se così fosse senza dubbio grande influenza dovrebbesi a queste tribuire sulle politiche società, benchè cotale influenza non fosse altro che di male. Ma ciò non sel persuaderà mai persona, stante che le scienze avendo per loro oggetto il vero, non debbono poter seco altro recare che bene. Son elleno lume al cui chiarore il camminar non fia mai che a mal riesca. Vero è sì che sonosi vedute le scienze esse stesse patrocinar l' errore, intenebrarsi, e nulla saper altro che vanità, e menzogna. Ma anche si è veduto talvolta la ragione nell' uomo deficere, infatuarsi, e farsi stupida, ed il senno irsene sovente in delirio, e smarrirsi talor per morbo, e talor per sazietà smodata di sostanze spiritose. Pur la ragione, ed il senno per cotai delirj, e defezioni non si avvisò mai niuno che siansi volti a sorgente di mali cangiandosi di condizione. Or tale pur interviene alle scienze talora malattie più triste che quelle del corpo le guastano, e recanle a delirio, e a farneticar sì deplorabile, che insorgono contro al vero, e sì loro corrompono il gusto, che loro sa dolce l'errore. Apparisce da ciò le scienze quale che sia il loro stato dover assai influire sulla società, perchè o son elleno fiorenti in loro interezza, e sanità, e riescono a lei di lume, che la scorgono salutevolmente allo scopo, cui ella mira, o sonosi

guaste, e maliziate, ed ella ne patirà tutto il male, che dal vizio, e dall'errore si dimana.

§. 374. Fia dunque senza dubbio opera grande, e di merito eccelso alla società qualor trovassesi modo che a lei dalle scienze derivasse tutto l'utile, e il bene, e da lei cansasse quel male che da lor talvolta le tocca patire. Ciò appunto a lei conseguisce il Sacerdozio cristiano, il quale quando altro non fosse per questo rispetto la politica devegli saper grado immensamente, ed arrossir quindi, e vergognarsi di usar con esso lui sovente come con nemico. Compie il Sacerdozio quest'opera benemerita della società per tre maniere, poichè per lui le scienze non le verranno mal in difetto, per lui avralle sempre sincere, ed incorrotte, e finalmente ove sia che quelle abbiano tocco alcun guasto, per lui le sarà dato cansarlo. Ciò è evidente dalle cose ragionate innanzi. Poichè avendo noi dimostrato il Sacerdozio cristiano dover contenere in se ricco fornimento di ogni scienza (§. 324 e 325) che non può mai contaminarsi di errore (§. 289), e lui essere quel riparo fortissimo, in che vengono a rompersi, e dissiparsi tutti sistemi di falsità, che le tenebrose passioni potran fabricare contro il potere, che regge, ed impera negli stati (§. 268) di conseguente ne viene il Sacerdozio recar alla società tutto il bene delle scienze, e di tutto il male cansarla che da quelle talvolta le deriva. Ma procaccerà senza dubbio pregio non poco all'opera se fia che cotal verità in lume più ampio si metta, di che tornando al Sacerdozio assai di lustro volentieri ce ne togliamo il carico, e la fatica.

§. 375. Sì dunque primieramente la società avrà sempre nel Sacerdozio cristiano come fornirsi dovizia di dottrine, e di ogni scienza. Fu in ogni tempo il Sacerdozio il depositario del sapere; di ciò ne fan fede le scritture tutte e sacre, e profane. *Voi troverete la scienza sulle labbra del Sacerdote, che a quelle la si affidò per custodirla,* dicea un Profeta di Giuda (1). Quanti venerò sapienti l'antichità furon tutti Sacerdoti depositarj, e custodi essi soli della religione, e di ogni sapere. La Persia, l'Egitto, le Indie, la Caldea, e quante altre furono antiche nazioni ch'ebber nome nel mondo, tutt'ebber a ministri, e cultori di sapere quei medesimi che eran i ministri

(1) Malach. II. 7.

della religione, e del sacro culto, tanto che suonava appo loro lo stesso sapiente che teologo, e sacerdote. Quando il sapere umano lasciò di esser tutto dottrina tradita, e si arricchì delle specolazioni dell'ingegno, e cominciò a divenir scienza filosofica, allora veramente, la sapienza non fu più retaggio solo del Sacerdozio, e vidersi in terra altri sapienti non di stirpe, e dignità Sacerdotale, e prima i poeti, che furono i primi dottori di sapienza tra i greci, e poscia uno stuolo di filosofi, divisi, e moltiplicati per le varie sette, in che la filosofia restò divisa. Ma non perciò il Sacerdozio scapitò un nonnulla nel pregio di sapere, e di dottrina; che anzi n'ebbe lustro, e fornimento arricchendo de' lumi della filosofia sua scienza sacra, e tradizionale, ed i Sacerdoti furono eziandio filosofi, e lo furon anzi di troppo, che le religiose dottrine risentiron assai del gusto della dominante filosofia, la quale le invase, e le corruppe. Ciò è sì vero, che anco gli Ebrei, cui il Signore avea affidato i suoi divini eloquj tradotti per loro sventura in mezzo alle nazioni cominciarono anch'essi a grecizzare mescendo sconciatamente all'antica sapienza de' Padri loro i principj, e le massime del greco filosofico sapere, e vidersi allora nascere nel popol di Dio varie sette di sapienti Farisei, Sudducei, Esseni, quali di pittagorico senso, quali della stoica sapienza, e quali del sozzume epicureo intrisi, e imbevuti. Il perchè non è da temere che nel Sacerdozio manchi fornimento di sapere umano in alcun tempo; ma sì che di troppo nol gusti, e ne divenga vago con discapito della sacra dottrina.

§. 376. E per vero che il Sacerdozio contiene essenzialmente nella sua costituzione medesima la sapienza più scelta, e la più sublime, e più vasta tal che è mestieri ch'ei assolutamente cessi di essere, ove in lui cotal sapienza fossesi spenta. E per effetto la idea della Divinità è inviscerata nel Sacerdozio, chè l'opera sua tutta vertesi in adorarla, in contestarne con atti proprj, e visibili l'alta Signoria, e la dominazion sovrana di lei sopra tutti quanti sono gli esseri, che muovonsi, e vivono, in riconoscerla principio di ogni cosa, e di ogni cosa sapernele grado, e profondernele i più sinceri ringraziamenti. Le idee di Provvidenza che governa sovranamente le sorti degli uomini, e degl'imperj, la cognizione della natura dell'anima, della sua immortalità, della vita avvenire, de' premj

posti alla virtù, delle pene al vizio non possono al Sacerdozio non esser conte. La religione tutte coteste cognizioni, e più ample ancora, comprende, e però il Sacerdozio depositario necessario di tutte le verità di lei, non può non esserne pieno. Di tai cognizioni intanto componesi il saper più colto, la dottrina più nobile, la sapienza più scelta, che fornir mai possa l'uomo, la più sostanziale, che il tocchi; vuol dunque natura, e condizion di lui, che tutto quanto è il Sacerdozio sia di sapere pieno, e di dottrina.

§. 377. Sapere, e dottrina, onde poi germinò tutta la sapienza filosofica, e alla cui face si accesero quanti ebbevi nel mondo lumi di scienze, di lettere, e di dottrine. Da quivi la filosofia prese il suo primo spirito, da questa sapienza sacra, e sacerdotale ella attinse le prime sue idee, che poscia sviluppando, e dispiegando, e crescendo colla virtù del discorso, e colla forza del ragiocinio recò a forma scientifica, ed ampliò prodigiosamente: sicchè tutto il sapere filosofico in sostanza, e nel primo suo essere è il saper Sacerdotale medesimo tornato per opera dell'uomo di fede in scienza, di tradizione in filosofia. L'uomo nulla crea, e molto meno crear può la sapienza, i cui semi sono increati, ed eterni: la virtù intellettuale, ch'è in lui, gli apprende, e gli feconda, e lavorandoci intorno gli reca a quel grado più, o meno di perfezione, e di grandezza, che corrisponde a ragione alla sua forza, ed alle cure, e travagli che vi spende. Ma del resto ella restasi morta in eterno se la parola esteriore non l'avviva, nè mai giungerà a parlare a se stessa, se pria altri non abbia a lei parlato. Questi sono i processi dell'intendimento umano, che le sue idee pria di esser scienza bisognò che fossero fede, e pria che il suo sapere fosse filosofico fu mestieri esser sacerdotale. Talete, con cui nacque la filosofia, alle fonti sacerdotali bevve sua prima sapienza, che poi dalla Jonia scorgò in tutta la Grecia, irrigò tutte le scuole, che sursero dappoi. Pitagora da' sacri penetrali de' Sacerdoti cavò quel sapere, che diè nome, e nascimento alla filosofia italica. Da quivi si derivò nel mondo ogni scientifico sapere, nè ebbevi mai scienze, e dottrine filosofiche, ed umane, che da quei due non si dimanassero, e le quali per conseguente non sbucciassero dal seme sacro, e sacerdotale. Il perchè nel Sacerdozio risiede sostanzialmente la sapienza, da cui discorre

nel mondo, il cui sapere però non è primigenio, ma derivativo, non assoluto, ma ipotetico, e soggetto quindi a tralignare; e corrompersi per quanti deviamenti, e falli può l'uomo smarrirsi, e per quante ipotesi false, ed arbitrarie ch'ei possa intromettervi, come è intervenuto alle sette filosofiche in ogni tempo.

§. 378. Ma se la sapienza è dote, e proprietà necessaria del Sacerdozio (§. 380) nel cristianesimo ella non può non essere la più piena, e la più perfetta. La religione di Gesù Cristo senza dubbio comprende in se la sapienza la più scelta, la più pura, la più perfetta per tutti modi; chè ella stessa è una scienza vasta sublime trascendentale, che abbraccia, e chiude in se le cognizioni più ampie, e più piene, e più perfette intorno a Dio, all'anima, agli spiriti, intorno all'origine dell'universo, all'ordine, che lo regge, ai destini dell'uomo, ai principj del male, alle leggi di giustizia eterna, alle vie di salute, e di santità, alla punizione de'delitti, alla felicità del retto operare: ella vede il nascimento de' regni, il processo delle monarchie, le successioni degl'imperj, le ragioni più alte di loro ingrandimenti, e di loro decadimento, e ruina, ed ella sola statuisce, e determina i principj più sani, e più saggi, e più proficui di politica, come raccogliendo le sue massime di governo può dimostrarsi, e per effetto ha dimostrato un ingegno sublime (1). Senza dubbio, che di cotanto sapere non può esservene nè migliore, nè più ampio, e quando una mente il possegga ha toccato il colmo dello scibile umano. Or questa scienza, e saper cotanto è retaggio del Sacerdozio cristiano; procacciarsi cotale scienza, fornirsi di cotai dottrine è lo studio de' Sacerdoti; studio lor necessario tanto, che ove il trascurino, son dichiarati indegni del Sacerdozio (2). Ciò veramente non importa ne' singoli Sacerdoti la pienezza di cotal sapere; ne avrà o più, o men ciascun a ragion delle sue particolari circonstanze, e quali saran perfetti nella scienza, quali a mediocrità forniti, e tutti possedendone quanto basta faran sì che dovizia sia sempre nel Sacerdozio di sapere eletto, di scelta dottrina, di pregio scientifico di cognizioni. Vi saran pure gl' ignoranti, che io ciò

(1) Bossuet Polit.

(2) *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi.* Oseæ IV. 6.

non dissimula, ma saran costoro non gli eletti al Sacerdozio, prodotti vergognosi della scioperaggine, e (mi si permetta pur dire) del delitto di chi li trasse al ministero per esser come i pecchioni dell' arnie; ma come questi pecchioni non faran mai sì che il mele venga in difetto, così i Sacerdoti ignoranti non faran mai sì che il sapere, e la scienza venga in diffalta al Sacerdozio.

§. 379. E per effetto poi il Sacerdozio cristiano sin dal suo nascimento rifulse del pregio del sapere, e le scienze furon sempre sua porzione. Tra gli Apostoli medesimi, di cui lo Spirito Santo era maestro, e dottore, vi avea de' dotti nelle scienze umane, e non ignari di letteratura. S. Paolo era un sapiente della nazione ebrea, non sprovisto di saper greco, e le sue lettere, le sue apologie, e le sue difese, e i suoi ragionamenti innanzi ai giudici, ed ai magistrati, e innanzi pur ai filosofi ne fan chiara testimonianza di suo polito ingegno. S. Luca era medico, e filosofo che ben si conoscea del colto dire de' greci. Uomini illustri di ogni maniera di sapere contò il Sacerdozio nel secondo secolo, cui anzi che scarsezza di dottrine apponevasi a colpa il troppo sfoggio di erudizione profana. Melitone di Sardi, Claudio Apollinare di Gerapoli, Teofilo di Antiochia non eran men ricchi di saper divino, che umano. Ireneo possedea tutta la scienza de' tempi suoi, tutto il saper de' filosofi, tutte le dottrine de' poeti. Quante vaste cognizioni, quanta erudizione immensa chiudeva in sua mente Clemente Alessandrino si vede da' suoi scritti. Niuno ignora il sapere di che rifulsero nel terzo secolo un Tertulliano, un' Origene, un Cipriano, un Ippolito, un Dionigio d' Alessandria. Non accade ridir de' secoli appresso, che saria opera vana stante che gli scritti, che ci restano de'Padri fan a tutti manifesto, e conto l' immenso sapere, di che fu sempre pieno a dovizia il Sacerdozio cristiano. Ebbevi de' tempi tenebrosi, ne' quali l' ignoranza avea oscurati gli scientifici lumi, ed ogni letteratura bandita da' secolari; ma allor eziandio il Sacerdozio non fallì a se stesso; quel che rimase di colto sapere per lui si conservò, per lui le scienze non perirono, le quali specialmente ricoveraronsi tra Chiostri, accolte dalle religiose famiglie, che sgombre dell' altre cure nel silenzio della solitudine loro amica, le coltivarono, le mantennero, e serbaron a sorte migliore per ben de' popoli.

Non avvi secolo che non conti sommi in sapere nel Sacerdozio.

§. 380. Ma se vogliasi poi veder chiaro chiarissimo quanto vaglia il Sacerdozio cristiano in sapere scientifico, e quanto in lui debba essere copia di cognizioni di ogni sorte guardisi all'opera di quei tristi che nello scorso secolo avean tutte sollevate le scienze a guerreggiare contro il Signore delle scienze, e contro pure ai dominanti delle Nazioni. La persecuzione crudele da loro suscitata contro al Sacerdozio dimostra a chiare note il sapere del Sacerdozio. Sentivan bene quei sapienti d'iniquità, e di menzogna, che ove il Sacerdozio rimaneasi in pregio, i lumi che per lui si spandeano, eran forte ostacolo ai progredimenti di loro mentita sapienza, chè il sofisma saria stato discoverto, la filosofia non avria potuto apparir la maestra del sapere, ed insegnar francamente la irreligione, e l'empietà, nè le scienze l'anarchia: sapevan bene que' tristi, che la luce del Santuario avria ben dissipato i prestigj, e quello specialmente pessimo, e pestilenziale, che pretendeva a far credere il sapere, ed il senno porzion solamente di que' Capi di congiura, che nomavansi filosofi. Quindi moveva l'opera loro più sollecita, e più viva per oscurar la gloria del Sacerdozio, e il merito di suo sapere scientifico, e far di tutti Sacerdoti una truppa di fanatici, di furbi, e di furfanti. Quindi l'estinzion de' corpi religiosi, antichi maestri di dottrine, che trasmiserci le scienze, e ci difesero dall'esser noi ridotti alla condizion trista di non saper neppur leggere. Quindi la persecuzione, la guerra a morte contro i Gesuiti. Quest' ordine religioso suscitato dallo spirito di Dio nella sua Chiesa per santificare collo spirito di religione, e di pietà tutte le scienze, e le lettere, ch'el coltiva per professione, e per istituto, e per debito di coscienza, ed insegna gratuitamente, e senza altra mercè, che quella che si promette nel Cielo, a tutti indistintamente: quest' ordine, che accoppiando la santità al sapere, rende la religione rispettabile a' nemici di lei, e mostra col fatto non esser la pietà la porzion degli sciocchi, e de' piccoli spiriti, e quanto in un fondo veramente cristiano la filosofia cresce più pura, più grande, e maestosa, e più soda, non potea non concitar rabbia smaniosa in quei nemici di Dio, e degli uomini, che pre-

tendeano dimostrare insanamente le lettere, e le scienze non sì confar altro che coll' impietà, ed irreligione.

§. 381. Ma quel che più rileva intorno a ciò si è, che non solamente il Sacerdozio cristiano sarà ricco di ogni scienza, ma la si avrà ancora sempre pura, ed immacolata. Veramente è una miseria dell' uomo, che il lume delle scienze tornisi a lui sovente in tenebre, ed anzi che dal coltivarle ben a lui incoglia, terra ingrata, e maledetta debbano sol fruttargli spine di ogni male, tanto che i Padri della Chiesa della filosofia, e de' filosofi ci han detto le più triste cose, e quale la menta nate dalla filosofia in buona parte l'eresie (1), quale somiglia l' opera de' filosofi a' flagelli di Egitto (2), e quale appella i filosofi Patriarchi degli eretici (3). Se si guardi solamente a' mali che le genti han patito dalla filosofia, e e da' filosofi, non si può non convenire nel sentir di Rousseau, che vedea nelle scienze la peste della società, e la ruina degli stati. Io non so, se dalla corruzione dell' uomo, e della labe originale, che la nostra religione crede di lui abbiavi pruova più conta, e più palpabile di cotesta. Le scienze son nobilissimo parto della intelligenza, e della ragione, seme eletto di verità allo spirito, che però non dovrebbe da lor altro mai raccorre, che buoni frutti. Se dunque i frutti son mali, e al frumento il foglio va misto ciò debbe essere opera di nemica mano, che a dispetto vi soprasseminò la zizzania. Poichè l' uomo si corruppe ogni cosa in lui patì di sua corruzione, ed è per ciò che il buon cibo nasce tra le spine, ed il seme malo contamina la buona semenza. Da ciò solo derivano tutti mali delle scienze; nò, non esse son male, ma si contaminano dalla mala terra. Ora a questo male porge rimedio il Sacerdozio cristiano, e fatto divinamente sal della terra ne impedisce la corruzione: in mano sua le scienze restansi incontaminate, ed i popoli sicuri ne cogliono i salutiferi frutti sinceri di ogni veleno.

§. 382. Una filosofia divina, una sapienza incorruttibile, una verità inalterabile, ed eterna esiste in terra, che il Padre de' lumi Egli stesso manifestò, e Gesù Cristo nostro Signore la ci recò dal Cielo pura, ed immacolata quale la tras-

(1) Epif. Hæres. (2) Gregor. Nazianz. Orat. XXVI.
(3) Tertull. adv. Hermos. Geronimo ec.

se dal seno medesimo di Dio suo padre, e la depositò a conservare, a custodire, ed insegnare sino alla consumazione de' secoli al Sacerdozio, che Ei medesimo istituiva; dal quale però ella divenne la sapienza sola necessaria essenziale, inalienabile, la dottrina che ei non può ignorare, il saper suo proprio, di che non debbe patir mai difetto. Ogni sapere, ogni scienza, ogni dottrina, che a quello non si condice, che con lui non conserta pienamente fia ripudiata, e marcata d'infamia dannata ad anatema eterno. Quali che siano le speculazioni, che egli imprenda, quali gli oggetti di sue contemplazioni, i suoi pensieri debbono sempre venir guidati dal lume indeficiente, che dimana da quella indefettibil dottrina: la materia, il mondo, la natura, l'universo ei nol vedrà mai altro che al puro raggio di lei: la sua logica è sempre ferma, e forte sempre di un criterio infallibile a sceverare il vero dal falso: tutte le scienze debbono essere scandagliate a questa norma, nè avran mai spaccio, e corso salvo che non vi si conformino pienamente. Scorta da questo lume la metafisica anderà sicura di non ismarrirsi ne' suoi astratti sentieri: la fisica non fallirà ne' calcoli suoi, il geologo non vedrà chimere, il giurista non detterà leggi fallaci, ed inique, il teologo non divinizzerà l'errore, e la menzogna, e tutti pensari umani indiritti su questa regola eterna non fia che perdansi in stranezze di stemperati sistemi. Potrà sì ben a suo talento l'ingegno vivo, ed ardente abbandonarsi a speculazioni, a trovati, ad ipotesi che non tocchino l'integrità del costume, la santità delle leggi di natural giustizia, i dogmi sacri di pietà, e di religione, e nelle quali il pro, ed il contra non deroga nulla a quella norma divina, ma se pur per poco l'offendono fian casse, e riprovate di botto.

§. 383. Il giudicar poi della qualità delle dottrine non si appartiene punto a' particolari, che abbianle insegnate; potran eglino gridarle sante, e vere, il loro giudizio per nulla si conta; bisogna che sian pesate sulla bilancia del santuario, sulla quale se trovansi difettose, e mancanti, non vi è voce d' uomo che vaglia chiarirle piene, e perfette. Per tale effetto havvi nel Sacerdozio cristiano un giudice imparziale incorrottibile, che lo si può ben ridurlo a patir esilio, carcere, e morte, ma piegarlo all' errore, e rimuoverlo dalla verità non si può mai. Questo giudice richiama a se tutte le

dottrine, e quali che siano i parti dell'ingegno degli uomini, quali i loro studj, quali i loro insegnamenti, tutti Egl' imprende a saggiare sulla norma inalterabile, che ne mostra ogni difetto. Per cotal opera grande, e veramente divina in man del Sacerdozio le scienze non patiran mai la lordura dell' errore; per lei la ragione umana non fia mai soverchiata da' delirj di una filosofia tenebrosa madre di assurdi sistemi, nè mai ridotta in schiavitù del senso. Quanto preziosa sia l'opera di cotal giudizio inevitabile nel Sacerdozio cristiano, quanto pro ne cavino le scienze, quanto ben ne torna ai popoli si è veduto nel fatto de' Novatori, e de' Protestanti, che per loro sventura hanlo riggettato. In man di loro le scienze sonosi fatte sorgente di guai, il ludibrio delle passioni; fomite, e materia di tutti sistemi i più inridi, e i più nefarj, che han figliato un bulicame di sette, di bestemmie d' impietà e di dottrine sordide rivoltose incendiarie. Questo giudizio è come uno scudo, che difende dall' errore, e sicura di quei tenebrosi timori, che disertano il sapere umano, e lo desolano. Io non voglio altro per starmi attaccato tenacemente al cattolicismo, che veder sempre in suo potere cotal giudizio, retaggio inalienabile di lui; in ciò solamente senz' altro io il veggo nato dalla verità, e veggo rimanersi nella verità chiunque in lui rimane.

§. 384. Finalmente il sacerdozio cristiano compie l' opera sua intorno alle scienze rilevando in loro il malore di che fossersi guaste, correggendone la corruzione, che fosse in loro entrata, nè lasciando che francamente divaghino a pernicie della religione, e della società. Per questo capo il sacerdozio cristiano non ha fallito mai a se stesso. Non alzava appena il capo il filosofico orgoglio a guerreggiare per opera de' Celsi, de' Porfizi, de' Giuliani le sante verità, che si dispandevano da per tutto a salute de' popoli, e già il sacerdozio cristiano lo schiacciava, e colla penna degli Origene, de' Cirilli, dei Metodj, degli Eusebj dissipava le fallacie, le calunnie, i sofismi di quei tristi. Quando nel passato secolo l' inferno rinnovò gli assalti antichi, e della sapienza sua infernale armò a combattere contro la eterna verità i nuovi Biarei, il sacerdozio trovossi presto alla difesa: perseguitato, e lacero, calunniato, spregiato, vilipeso, oppresso combattè, e vinse. Quì la filosofia chiara di tutti suoi veri lumi, forte di tutta

virtù di ragione, prode, robusta di tutto più scintifico ingegno discovriva colla penna del poderoso Gerdil tutt' i mostri, che lordavanla, e contaminavanla ignominiosamente delle stolidezze di Epicuro, dell' impietà di Spinoza, delle follie dell' Ateo, del Deista, del Fatalista, e li confondeva, e monstravanli in tutta loro vergogna. Là coll' opera di Valsecchi mostrava le basi eterne della Religione, il cristianesimo esser l' opera dell' Onnipotente, cui è follia contradire, svelava i torbidi limacciosi fonti dell' impietà, le stranezze, lo stravolto pensare del nuovo *filosofismo.* Il cardinal Luynes metteva in loro vero aspetto le viete foie epicuree, e le frenesie di che era pieno il *sistema della natura:* Il Vescovo M. di Pompignan discovriva, e confondeva i falli, e le falsità de' sofisti di Ferney, e di Ginevra; e molti altri Vescovi mostravan ai fedeli i velenosi pascoli delle nuove dottrine, la impietà dei nuovi filosofi, le trame loro, e le congiure triste contro l'altare, il sacerdozio, ed il Trono. Bergier svergognava il Deismo, e mostravalo contradittorio con se stesso. Guenée metteva in ridicolo Voltaire, e facevalo vergognare di sua insensata sapienza. Flexier de Reval combattea contro tutta la scuola de' sofisti, e mentre Duguet ponea in pieno lume i principj della fede cristiana, Houteville dimostravane la verità coi fatti; il G. Berthier insiem coi suoi correligiosi manifestava gli errori dell' Enciclopedia deposito immenso di tutte l' impietà. Bastava dunque solamente ascoltare il sacerdozio, badare ai lumi ch' egli largamente spandea per ravvisare il vero, e quanto tenebrosi fossero coloro, che col nome di filosofi ingannavano il mondo gridando d' illuminarlo.

§. 385. E quì non si passi notare una importante verità, questa è, che la filosofia abbandonata a se stessa, e non sostenuta, e scorta dalla parola sacra, e sacerdotale necessariamente deve infatuarsi, ed altro non essere la sua sapienza, che opera di corruzione. Due ragioni potissime ciò dimostrano evidentemente; la prima è che la sapienza filosofica è nata dalla sacerdotale, di cui n' è uno sviluppo, un' amplificazione (§. 381.); onde come una pianta, che non sostentasi sulla radice si dissecca, e muore, così la sapienza filosofica non sorretta dalla sacerdotale debba infatuirsi, e perire. Diventasi una scienza senza principj, un' opera del caso cadevole così e labile come un edificio senza fondamento. Quindi

ogni sistema di dottrina che distrugge la parola sacra, questo primo seme di sapienza, questo lume primigenio, cui si accese l'ingegno umano, di necessità non debbe poter altro essere, che un sistema di errori, di falsità e incoerenze. Da ciò si deduce, che il Deismo è sostanzialmente malo, che egli non può contener in se veruna verità altro che di furto, e come divelta per forza, e slogata, che la sua essenza è nell'errore, e nella menzogna. Da ciò deriva ancora, che il Protestantismo, che affievola la parola sacra, ed allarga contro lei la virtù della ragione umana, e dell'arbitrio dell'uomo debbe essere fecondo di sistemi insani, e di dottrine false, ed in effetto dopo la scuola di Lutero bulicarono nel mondo in ogni materia le teorie più assurde, e diedesi ogni balia di dominare alla potestà delle tenebre, e stabilire il regno dell'errore. Da ciò deriva finalmente nel cattolicismo, ove la parola sacra conserva tutta sua forza e suo potere, le dottrine non dovere poter tralignare, e guastarsi, nè dovere poter dominare l'errore, e poichè questa parola sacra in lui è piena, e perfetta ne conseguita il sapere dover esservi più vasto, le dottrine più ampie, e più estese, la filosofia più limpida, più luminosa, e tutta salutare. L'eterodossia di sua natura niega, e ristringe la verità, smozzica i principj della scienza, tal che l'è d'uopo peccar nella logica, e divenir inconseguente per conservarsi alcune dottrine di verità. Per contrario il cattolicismo, e l'ortodossia nulla niega, e tiensi la verità in sua interezza, onde e più larghi sono i fonti di sue dottrine, e queste tanto più sode, ed inconcusse, quanto più rigido è lo spirito logico che le deduce.

§. 386. La seconda ragione cavasi dalla condizione medesima della ragion umana, e dalla natura del medesimo sapere. Lasciam delle scienze meramente fisiche, di che nulla rileva alla religione, alla morale, ed al ben essere degli stati, e diciam solo di quelle, che più interessano l'uomo e la società, della scienza intorno all'esistenza, e natura di Dio, alla divina provvidenza, all'origine del male, a quella dell'universo, alla vita avvenire, alla natura dell'anima umana, alla sua immortalità, a' principj di naturale onestà, della virtù, del vizio, e di tutta la morale, alla costituzione delle società civili, a' principj di giustizia che le governa, alla legittimità de' governi, alle ragioni d'impero, e simili. Or co-

tai scienze appunto la filosofia per se sola non sa mai rilevare sincere, anzi non rileverà mai altro che guaste, e corrotte di perniciosissimi errori. Alti, e rimoti assai sono gli oggetti, cui elleno mirano, cui perchè la ragione umana raggiunga ha mestieri di cammin lungo di ragiocinj, ne' quali il sofisma è ben familiare, e vi s' insinua sottilmente sicchè scernerlo non è di comun vista, e per conseguente quegli oggetti non saran mai veduti puri, e nel proprio loro aspetto. Si arroge a ciò l' opera de' sensi, e della fantasia accesa dalle passioni, che su di ciò han molto interesse, le opinioni de' filosofi varie molte, e contrarie, e quasi tutte erronee su di tai materie, i sistemi moltiplici distrungentisi tra loro, e quali assurdi, e quali falsi, e si vedrà chiaramente l' uman vedere forzato a confondersi, smarrirsi, e perdersi in travedimenti, e falli, e l' intendimento dell' uomo trascinato nell' inganno, ovver più agevolmente gittato nello scetticismo (1).

§. 387. Però la storia della filosofia antica, e moderna si converte in istoria de' delirj, de' travedimenti, e de' falli de' filosofi, e si osserva appuntino che a ragion che il secolo più si picca di saper filosofico, e più si abbandona a' lumi della filosofia, e più eziandio rattrovasi guasto, e schiavo di dottrine insane, e degli errori più sconci, e deturpanti la intelligenza, e la ragione. Così Dio Signor delle scienze punisce l' orgoglio dell' uomo, che a dispetto della parola eterna di verità, che Dio stesso manifestò, vuol farsi sapiente, lasciandolo correre per ogni via di stoltizia (2). Cicerone ne' suoi libri intorno alla natura de' Dei ci è testimone de' pensari guasti, e storti de' filosofi più rinomati. Clemente Alessandrino nel V. de' suoi stromi ci narra tali fedità, tali brutture nelle loro opinioni, che direbbesi la filosofia quasi fatta a screditar la ragione umana. Noi stessi siam testimonj dell' abisso di corruzione, ove precipita la filosofia, cui il lume della sacra parola non sorregge, e lasciasi solo scorgere da' suoi proprj lumi. Il caduto secolo non volle gloriarsi d' altro, che di filosofia, credè non vi aver altro sapere che il filosofico, e noi abbiam veduta la sua sapienza fatta veramente insania. Io non

(1) V. S. Tom. *cont. gent.* Cap. IV. Volsecchi Fond. della Relig. lib. 2. Cap. 1. Clarke *Exist. et attrib. de Dieu*, Tom. 2. Cap. 9.
(2) Rom. I.

so se dell' inferno medesimo avesser potuto uscir più tenebre, che ne involsero tutto l'uman sapere; poichè affettò esser tutto filosofico allora appunto fu che la scienza degli uomini divenne un' ammasso di menzogne, d' oscurità, di contradizioni. La storia, la critica, la metafisica, la morale, la politica, la teologia, ed ogni altro ramo di scienze, e di letteratura si travolse, e la religione, e la politica toccarono le più triste ferite. Noi vedemmo tutto lo scibile umano converso in tenebre di bestemmie, d' impietà, d' irreligione, e di mezzo a siffatte tenebre la filosofia cieca insana fernetica traveder tutti gli oggetti, e gridar pazzamente Dio una chimera, Cristo un' impostore, i misterj favole, la rivelazione menzogna, i Sacerdoti fanatici, i Teologi superstiziosi ignoranti, l' uomo una macchina, lo spirito una parola vuota di senso, l' immortalità di lui invenzione de' furbi, i sovrani tiranni, l' obbedienza all' autorità debolezza, e pusillanimità, la rivolta coraggio, la legge violenza. Di cotai galanterie ci ha fatto copia il secolo della filosofia, che ci ha mostro appieno esser ella veramente tenebre, e abbandonata a se non saper altro, che insanire (1).

§. 388. Nè però credasi alcuno noi essere della scuola di Pirrone, calunniatori della ragione umana; che insegnam lei null' altro saper che errare, e del vero dover essere sempre incerta. Cotesto pensare è pur desso un presente, che recocci la filosofia, la quale gettossi perdutamente nello stolido scetticismo o perchè disperata tra le tante sì varie, e contrarie opinioni de' suoi cultori poter mai ravvisare il vero, o perchè riuscendole spiacevole cercò celarlosi spargendolo dalle scettiche ombre. Noi conosciamo la ragione umana, e meglio ancora di que' filosofi, che per iscreditar la divina rivelazione la estollono a cielo; conosciamo esser lei un dono di Dio, ch' Ei ci diè in argomento perenne di sua bontà, pel quale levocci alla condizione degli Angeli per viver ancor noi, e pascerci del cibo eletto della verità: vediam in lei un raggio divino, un emanazione della divina luce, che non ci può mai scorgere all'errore, una legge di verità indefettibile, e se pur

(1) Bayle paragona la filosofia abbandonata a se stessa alle polveri corrosive, che rodono carni, e ossa, e fin le midolla nell'uomo; chè così quella attacca tutte le verità, e le guasta, e travisa. Dict. Art. Acosta.

sì vuole consentiamo all'autore della lunga prefazione premessa al suo *trattato della Ragion umana* tutto quanto ei dice per esaltarla oltre quel che in verità le conviene. Ma che ne conseguita di ciò? Forse che la filosofia non è qual per noi la si mostrò piena di tenebre, e maestra di errori? ma questo è un fatto che ci sta sotto gli occhi, di cui la filosofia medesima del secol passato ne ha dato tante pruove, e tante testimonianze quanti sono i libri che dall'empia sua scuola uscirono a danno della religione, e della politica. La ragione è buona, e sanissima, è lume che non può tornarsi in tenebre; ma nell'uomo non opera, che ingombra del senso, e di fantasia, principj di confusioni, e di tenebre, cui il peccato d'origine diè su di lei un potere grandissimo, con che incessantemente la combatte, e la devia dal diritto sentiero della verità, onde ella a reggere, e non smarrire, e traviarsi ha mestieri di chi la sorregga, e la scorga, e la fermi immotamente sulle basi del vero. Questo appunto opra la parola sacra, e sacerdotale superiore, ed indipendente da ogni azion del senso, che Dio le diede come una face in questo luogo di caligine. Finchè la ragione a lei mira, e da lei non si diparte non la possederà l'errore; ma dal momento, che più non le si volge, e rifiuta i suoi lumi, l'errore non avrà più ripari, ed entrerà da ogni banda a dominarla, ed involverla nelle sue tenebre, e l'è forza tanto più ruinosamente cadere quanto più si adopera levarsi su, e quanto più a se si affida, tanto più smarrire. Tal fu la condizione della filosofia del passato secolo, e tal la cagione del suo lungo, e smodato errare, di che ancor gemono la religione, e gli stati.

§. 389. Quel dunque che maligna, e ruina la ragione umana, e corrompe la filosofia intenebrando i suoi lumi, è quel sentimento di orgoglio, che le si apprende tenacemente, con cui ella farnetica dichiarasi indipendente, a se stessa bastevole, e sola per se principio di lume creatrice sovrana, ed assoluta di sua intelligenza, e però togliendola al primo suo fulcro, che l'assicura di ogni fermezza, la mena a cadere, e trascorrere per ogni via che a caso incontra come un grave, che si privò del suo punto d'appoggio, che avrà sì bene azione, e movimento più celere, ma sol per balzar giù di ruina in ruina, e perdersi in precipizj. Tal la mente umana, che si abbandonò dalla parola prima di verità dirupa da

errore in errore, e cresce in abbondanza di pensieri insani (1). Se però fia in lei guarito, e corretto quel tumido senso di vanità, e di orgoglio la filosofia qual astro benefico non pur illustrerà de'suoi fulgori le scienze, le lettere, e le arti, ma gioverà eziandio non poco alla religione, alla pietà, ed opera specialmente sì che la politica cammini più sicura, abbia leggi più sane, costituzione più ferma, reggimento più dritto, impero più paterno, soggezione, ed obbedienza più cordiale, e da figli. Or cotanto bene appunto a lei conseguisce il Sacerdozio cristiano: egli le modera lo intemperante appetito di saper oltre che si conviene, le scorge il senso per una via che mai non erra, ragguaglia i suoi giudizj ad una norma indefettibile, e si la lega all'impero della verità, che non fia mai che all'errore servilmente si abbandoni, e togliendola all'insana capricciosa licenza, che la umilia alla schiavitù del senso, la conduce nella libertà dello spirito a regnare coi lumi della sapienza. Sarà per lei quindi il Sacerdozio il buon sale, che come dice il Salvadore Divino (2) le corregge la corruzione, e le dona il retto senso della verità.

§. 390. Se di fatti avesse sortito il condimento di questo sale la filosofia nel grande ingegno di Montesquieu, lo *Spirito delle leggi* opera sacra alla politica non avria concepito quei semi tristi, che non dovean poi poter germogliar altro che la dissoluzione di tutti gli ordini politici, ed il conquasso degli stati. No quel suo principio rivoltoso, che *ogni uom che credesi aver un'anima libera debbasi governar da se medesimo (3)*, il senso Sacerdotale non avriaglielo passato senza ammenda, avrialo anzi ben dimostro esser lui il seme de'ruinosi dogmi, che il sofista di Ginevra poi spiegò con quella sua arte, che seduce, ed inganna, nel *Contratto sociale;* quali sono: 1.° la *Sovranità nel popolo*, domma ruinoso, che avvilisce la sovranità, e rendela caduca, e instabile come la massa medesima della plebe, e i voleri della moltitudine. 2.° *La legge nell' espressione di questi voleri*, e quindi nulla più fermezza nella legislazione, nulla rettitudine, nulla giustizia intrinseca, e naturale, ma tutto arbitrario, mutabile, e cangiante anche in contrario, e non però sempre egualmente giusto, sempre e-

(1) *Est sapientia quæ abundat in malo.* Eccli. XXI. 15.
(2) Matth. V. 13. (3) Lib. XI. Cap. 6.

gualmente retto. 3.° *I Re tutti a provvisione, commissarj del popolo*, semplici offiziali di lui, che a suo talento può disfare, e dimettere, e concedarli come fassi con un famiglio, ed un servitore. Condita di questo sale la sua filosofia non avria potuto concepir quel genio pravo di sacrificar le virtù religiose alla politica, e le ragioni sante della religione a quelle di stato; non sariasi infatuata cotanto sino a veder nulla di più contrario allo spirito sociale della religione del Vaugelo di Gesù Cristo; non avria così stranamente traveduto la sorgente del potere, e della sovranità che la deduce dalle convenzioni degli uomini, non così sconciatamente opinato della formazion de' regni, delle monarchie, e degl' imperj che immaginali nascere dagli arbitrarj trattati degli uomini, crearsi come le società di commercio, e quindi ridotta tutta la ragion politica in un' affare di negoziazione.

§. 391. Questo sale mirabilissimo che condisce il sapere umano, e lo preserva dalla corruzione è la parola sacra principio di ogni sapienza (1); parola di vita che fecondò la intelligenza, le diè il primo impulso, le scolpì le prime idee, e le tracciò le prime linee del sapere, parola necessaria, senza cui la intelligenza nell' uomo non può sorgere, e svilupparsi, stante che tutta la natura materiale, e sensibile, non può altro, che eccitar nello spirito umano semplici sensazioni, ma non può determinarlo all' intelligenza, la quale si compone dai suoi atti proprj, che senza la parola esteriore o non produconsi affatto, o così labili, e cadevoli che non han nè sussistenza, nè forma (2) stantechè le sensazioni perenni, ed incessanti come crescono nello spirito la forza di sentire, così debbono scemar in lui quella d' intendere, che mano mano attenuandosi; finalmente rimansi come spenta ove l'azion permanente della parola esteriore non l' avviva. Però la intelligenza umana debbe esser anche ella rivelata venendo all' essere, e conservandosi in virtù della parola esteriore, la quale quindi trovasi essere sì antica nel mondo, quanto il mondo

(1) Ogni sapere vien della parola: nella verità soprannaturali essa presenta l' oggetto, cui la mente assentisce senza vedere, e però la sua cognizione è tutta fede; nelle naturali ella solamente illumina, cui però assentisce l' intelletto, perchè vede, e la sua cognizione è intuizione.

(2) In altra nostra opera fia ciò posto in chiaro lume.

medesimo, ed affidata costantemente al Sacerdozio ha fatto sì che fossero i Sacerdoti i sapienti delle nazioni. L'interezza casta verginale di siffatta parola, e la sua ampiezza determina lo stato di sapere nel mondo, che sarà sano sincero ortodosso abbondante, se con lei largamente profusa appieno conserta; per contrario fia fatuo eterodosso, e scarso se da lei devia, o scarsamente ne partecipa.

§. 392. Miriamo un poco ai processi del sapere umano che il vedremo per effetto tal sempre sortito. Uno inalterato questo sapere innanzi alla divisione dei popoli dava a tutti parlar il medesimo linguaggio (1), perchè una inalterata la parola sacra sino a quell'epoca si conservò. Ma non appena divise, e sparte le genti l'avito sacro deposito di dottrine perdè sua prima semplicità, e la parola sacra si svisò, che l'eterodossia comparve, il sapere umano si eeclissò, vestì moltiplici forme, varie e tutte erronee, come sorte di un seme viziato, e guasto, e sol nella Semitica famiglia l'ortodossia non venne meno, perchè la sacra parola quivi ritenne costante sua casta virginal interezza; fuori ebbevi sol sapienza di carne che produsse la idolatria, religion del senso, sconciatura abbominevole delle religiose tradizioni, le quali svisate, e guaste una volta, abbandonate agl' influssi perenni del senso operano sì chè le genti tornassersi brutali, e selvaggie più, o meno a proporzione dello smarrimento delle sacre dottrine. Dal quale stato a sorgerle, e rilevarle l'esempio degli antichi popoli, e de' moderni ci mostra non lo si poter altrimenti fare, che manifestando loro la rivelata parola, al cui solo lume rischiarata la tenebrosa mente si desta come da folta caligine, e vede, ed intende, e ragiona tal che ogni suo sapere dappoi è frutto di quel sacro seme. Per questo appunto la sapienza grecanica portò seco nascendo inviscerato l'eterodossia, e dominolla sin da principio l'errore, e la menzogna, poichè il sacro deposito delle sacerdotali dottrine, onde germogliò, e sviluppossi trovavasi viziato, e se per sorte le successe nei sei secoli che logicò innanzi al nascere del Cristianesimo indovinar alcuna verità, o la tolse dall'avite Sacerdotali dottrine, che in radice muovevano dalla verità, ovver irradiolla per avventura alcun raggio che usciva di Sion.

(1) Genes. IX. 6.

Per questo ancora quando il Cristianesimo rifulse il saper umano riuscì più ampio, e largamente moltiplicò, perchè il seme della parola sacra più abbondantemente si sparse, ed i lumi rivelati furono più vivi, e copiosi, tanto che la stessa filosofia pagana ne sentì gl' influssi pigliando allora migliore indirizzo, e vergognandosi di sua materiale idolatria. Ma avvenne pur allora che l' errore ancor egli più moltiplicasse, e vestissesi di miglior scientifica forma, perchè da una banda la copia dei lumi prestò all' umana intelligenza più forza, e robustezza di ragiocinio, e dall' altra la copia delle verità più maniere di opporvisi. Tutti gli errori però possono ridursi a due principali, che l' opposizione o l' è contro alcune verità speciali ritenendo nel generale la rivelazione, ed allora nasce l' eresia; o vuolsi tutta la rivelazione subordinata, e soggetta al saper dell' uomo, ed allora hassi il Gnosticismo antico, che subordinando il Cristianesimo all' antiche orientali dottrine creò il Panteismo, e il Dualismo, al qual Gnosticismo è succeduto il moderno Razionalismo biblico, che ha soggettato la parola di Dio a quella dell' uomo, tutto esso ancora intriso, e fumante di Panteismo sozzume (1). Finalmente a compimento di pruova di fatto surse la nuova filosofia, la quale sulle mosse di Cartesi argomentatasi librarsi sulle proprie forze, e

(1) Una specie di Gnosticismo è quel genio profano che fa nell'amministrazione della parola divina, specialmente nei sacri Pergami, anzichè la sapienza evangelica predominare, e spiccare l' umana filosofia, il che in sostanza val lo stesso che subordinar la sapienza rivelata a quella dell' uomo, la fede alla filosofia. Il Sacerdozio cristiano debbe aver in orrore questo sacrilego gnosticismo, ed i Vescovi imporre silenzio eterno a quei che ne fossero infetti. Se la predicazione evangelica fosse stata sincera di questo vizio nefando, certamente che nè il filosofismo del secolo passato, nè il razionalismo del presente avrian operato tanti guasti nelle religiose credenze: e noi vedremo i sensi di pietà, e la fede rilevarsi nel mondo dall' abbattimento, e prostrazione in che è venuta sol quando la legge del Crocefisso fia predicata: *Non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostentione spiritus.* I. Corinth. 2. Di quello spirito che rendea robusta, e signora de' cuori l' eloquenza de' Crisostomi, copiosa, viva, e stringente quella degli Augostini, maestosa, ed amabile quella de' Leoni, fluida, tenera, e toccante quella de' Bernardi, e da cui animata la sapienza teologica nei Tommasi, si obbligava tutte le scienze, e teneasele subordinate, e soggette.

fattasi a saper da se indipendentemente dal rivelato lume, e contro ed a dispetto della sacra divina parola, incorse fatalmente non far tanti passi, quante patir cadute, e bruttarsi di tutti vizj, e vergogne dell' errore, che si portò miseramente la mania dell' Ateo, il delirio del Deista, la fatuità del fatalista, la stupidezza del materialista, e poichè si vergognò di tanta sua miseria, e cercò rilevarsi da tanti malacci, l' abbiam noi veduta, e vediamla tuttora che alla sacra parola non si afferma, dibattersi invano, e se per caso le avvien che si spacci dalle pozzanchere epicuree, è solamente per rotolarsi giù nelle spinozistiche sentine. Tanto è vero, che nè saper surse mai, nè durò sincero altro che edificato, e sorretto dalla sacra dottrina.

§. 393. Da quindi deriva quell' aria di grandezza, e di maestà, di che vestonsi gli oggetti del saper umano, qualora lasciansi avvivare al soffio della sacra parola: le idee si sublimano, pigliano un' aspetto più nobile, un andamento di sicuranza, di fermezza, e di franchezza, che senza altro dimostra l' eccellenza del suo principio, la divina sua origine, e quel carattere di verità eterno che procede dalla bocca di Dio, fonte primo unico, ed assoluto di verità, e di vita. Al sacro spiro di lei tutte le cose ricevono vita, e movimento, ed azione; veggonsi sorgere, e levarsi su dal sen del nulla, e collocarsi nell' ordine suo: l' ordine sopranaturale collegarsi bellamente coll' ordine naturale, e raggiungersi in un principio solo indivisibile semplicissimo che li produce, Dio Creatore, e Conservatore di tutte le cose: la natura incontrasi colla grazia, l' una subordinata all' altra, e tergere l' una le macchie dell' altra; radrizzare gli errori, ed i falli, correggere i difetti, ristorarne i mali con tai compensi che le imperfezioni delle parti tornino in bene, e cospirino alla perfezione del tutto. Per contrario la sapienza scevra di questo spiro, la qual non si accende al lume della divinità, e non mette Dio a capo, ed a principio di ogni sapere grettamente sempre procede, le idee ha sempre inceppate, e strette, e sempre mal ferme, e mal sicure, e vacillanti, sicchè debbono morire nello scetticismo, o almeno intisichire impicciolirsi, smembrasi, e svestire il carattere proprio di scienza, nel sensismo nemico dei principj generali, e se pur si adopera alcun poco a spacciarsi di cotal tapinità, e levarsi in miglior forma

scientifica l'è mestieri risolversi in panteismo rifondendo l'ipotetico nell'assoluto, e tramescolandolo, e confondendolo sì bruttamente che non scernasi l'uno dall'altro, il fatto dal non fatto. In questo abbisso va la ragione umana a seppellire il suo orgoglio che presume concepire, e spiegar l'universo indipendentemente dalla parola libera dell'Onnipotente che il cavò dal nulla. Senza di questa parola rivelata che procedendo da Dio sofferma, e stabilisce immotamente la intilligenza dell'uomo, ed incatena le sue idee ad un principio eterno, la ragione umana a sostenersi non può altro che gettarsi nell'assoluto, e nel necessario, e per sistemar le sue idee, e dar loro connessione, ed ordin di scienza le conviene mirarle come volgentisi, e dimanantisi per un impulso proprio, ed intrinseco della intelligenza prima, che è assolamente, e non può non essere. Da ciò s'intende perchè la filosofia Alemanna da Kant in poi adoperandosi a sviluppar la intelligenza dal fango del Sensismo dove la involse, e la deturpò Condillac, non seppe altro che insegnar il Panteismo, e perchè l'Ecclelticismo Francese dietro le mosse del Cousin si affaticando a tergere la filosofia della gran pecca Alemanna non riuscì altro che cangiarle sito, e per un'altro lato recarla a giacersi tuttavia nei panteistici impacci. Teniamci dunque cara, ed incorrotta questa divina parola, germe di ogni scienza, e principio di ogni sanità nel sapere umano, che non ci tiranneggerà l'errore, e sappiam grado al Sacerdozio che la perenna viva nel mondo, che sol per ciò non perdesi nella fatuità dell'ignoranza, e della barbarie, e nel guasto dell'errore.

§. 394. Ed affè che io non veggo altro mezzo onde rilevar la politica dalla sua miseria, e dare ai suoi oggetti maestà, e consistenza, ed alle sue idee principj certi, e sicuri, che non lasciarla mai che si abbandoni ad un saper per nulla scorto dal lume cristiano, che dal Santuario rifulge, e dimana. La si vedrà senza questo scommettersi, briciolarsi, e dissolversi come edificio volto a ruina. Mercè solamente di quel lume la politica estolle le sue viste, e come svolgendosi dai materiali integumenti sentesi libera a vedere la sovranità qual cosa sublime, e non di terra: però la ravvisa esser ella una virtù, una causa, che per conseguente non può venir altro che da Dio, causa prima, ed unica di tutte le cose;

scerne in lei una forza che regge con impero, e con autorità ferma, e certa, una potestà che legasi con legge di servitù, e devota obbedienza i voleri liberi dell' uomo, e del popolo: però la si vede dimanar assolutamente da Dio, fuori di cui nulla è stabile, e fermo, e per tal rispetto piena di tutto lo spirito di amore procedente dal seno amoroso del Padre di ogni bene, che rendela vera paternità, fonte inesausto, ed unico di ogni dominazione in cielo, ed in terra (1); dalla quale i Sovrani ne sono i depositarj, ed i ministri, per i quali il popolo ne riceve l' azione, ed ai quali però servendo, o resistendo non è altro che servire, e resistere a Dio (§. 154). È dunque altro che sogno, ovver anzi delirio vederla, e gridarla nel popolo la Sovranità, ed i Re officiali di quello, e come posti a provvisione? Ma se la parola divina regge per sin la ragione umana, e le suscita la intelligenza, e le preserva dal corrompersi il sapere, fia altro che insensataggine, e balorderia estimar per alcun modo le ragioni religiose subordinate alla ragion politica, fia altro che impietà decisa volerle mai a quella sacrificare? E poichè questa parola divina intera, e pienamente fornita forma l' essenza della religion cristiana ne conseguita dover ella contenere in se i principj più sani del politico sapere, esser la religion propria degli stati, la sola degna che per loro si abbracci, l' unica acconcia ad ogni regimine buono, quindi sapienza infernale quella di Rousseau che la gridò nemica di ogni buon governo, e vera insania miserabile, e trista la sua, che potè veder nel Deismo la religione che si convenga agli stati. Veramente questo ingegno quando impazza è tenebroso come un demone dell' abisso (2).

(1) *Ex quo omnis paternitas in Cœlo, et in terra nominantur.* Eph. III. 15.

(2) Quando il Signor di Montesquieu scrivea che la religione Cattolica meglio conviensi alla monarchia, e per contrario che la religion protestante meglio si adatti ad una repubblica (spir. delle leg. Lib. XXIV. Cap. V.) ei spargeva i semi di questa dottrina del filosofo di Ginevra. E per effetto se la religione Cattolica è vera, la protestante di necessità è falsa: or se con tutto ciò essa ben si adatta, anzi è la migliore che si convenga ad uno stato che si regge a forma repubblicana, ne conseguita immediatamente che se gli stati han pur mestieri di una religione, non è però necessario ch' ella sia la vera: solo importa che lo stato l' adotti, e la dichiari sua; che

§. 395. Restami a dire del principio, che la divina parola serba incorrotta nel Sacerdozio, e donagli virtù di preservare tutto il sapere umano innocuo, e correggerlo di quel suo pravo senso che lo maligna. Questo principio stassi nel Capo, e Supremo Pontefice di tutto il Sacerdozio, cui raggiunti tutti Sacerdoti formano un sol corpo indivisibile, di cui, è merito, e prerogativa singolare la conservazione della sacra dottrina intera, inalterata, ed incorrotta. Finchè a quel capo restasi unito non vi ha timore di smarrirsi, e se mai la scienza nell' individuo patisse la fievolezza umana, e traviasse per alcuno storto vedere, la virtù di lui tosto la corregge, e risana; ma se cotal unione si rompe, il membro che si stacca chiudesi la comunicazione col principio di sanità, e di vita, e si rimane così inutile, come qual che sia degli organi nostri sensorj qualor s' interdica, e rompe al nervo che lo investe la comunicazione col cerebro, centro di unione, e sensorio comune di tutti loro. Come tutto il Sacerdozio si regge su quel primo supremo Sacerdote, così da lui debbesi derivare il senso che avviva, e condisce di verità ogni sapere di dottrina. Ed ora intendete voi potentarj dominatori dei popoli, eruditevi voi che giudicate la terra; i veri lumi vengon dal Santuario, non dalle accademie; la verità la vi parla il Sacerdozio non la filosofia; le scienze possono tornar a gran pro dalle nazioni, dei governi, della politica, ma bisogna che il senso Sacerdotale le condisca, in difetto ne saran la peste, e la ruina, e quindi tenetevi in cuore alto riposto, lume del mondo, sal della terra altro non mai doversi essere che il Sacerdozio cristiano governato, e scorto dal Pastor di Roma, che Dio Signore sortì a primo Sacerdote dell' orbe cattolico, e finchè Roma sulla sua sede eterna vedrà a sedere il suo Pastore, ed il vedrà in eterno, fia per ordinazione superna la Italia sola principio di ogni coltura, di ogni sapere, di ogni incivilimento, e per lei sorte le scienze, ed avvivati gl' ingegni. Diciannove secoli di esperienza rendono oramai testimonianza di cotal verità, che vider dalla Città dei sette colli venir la luce nell' universo, e nell' italo suolo accendersi la prima face dell' ingegno, ed avvivarsi i germi delle scienze,

il Sovrano ne fissi i dogmi, e la statuisca religion civile. Se miriam bene vedrem il contratto sociale esser lo sviluppo, e dispiegamento dello spirito delle leggi.

e delle arti, e finchè il senno durerà in terra non altrimenti fia che sorga e si ristori, perchè in questo suolo più da vicino splende il sole, che lo riscalda ed avviva. Da quindi deriva il primato d' Italia nella ragion politica, e civile, sulle scienze, e sulla morale, che non le fia mai conteso da veruna nazione del mondo: chè fatta da Dio nuova eletta Sionne debbon da lei ricevere gl' ingegni la legge di verità, e la parola di vita (1). Primato che sotto la penna di un ingegno italiano capace di metterlo nel pieno suo lustro, saria apparso fulgidissimo, e tal che l' altrui invidia indarno si adopereria per offuscare, se quello Scrittore medesimo con talune sue idee più poetiche, che filosofiche, con taluni suoi sensi non sani, acri, piccanti, che anzichè di docilezza all' autorità legittima san piuttosto d' intolleranza di giogo, non avesse sparso di molte ombre l' opera sua (2).

## CAPO TERZO

### IL CELIBATO

§. 396. Un altro capo, per cui il Sacerdozio influisce potentemente nella Società dopo le scienze si è il celibato, pel quale ei trovasi impegnato in professione di castità inviolabile, che vietagli per sin con legittimo matrimonio menar mai seco donna, e vuol in lui perenne, e perpetuo il dono di perfetta continenza. Per cotal rispetto non può ei non interessar di assai la politica. Pel matrimonio si perpetuano le famiglie, nasce la società, e cresce, e mantiensi, onde una profession a quello nemica par che le schianti le radici, ed adoperi alla sua distruzione. Senza che il Celibato che infranger mai non lice, nè averne dispensazione in un corpo ragguardevolissimo dello stato, ed in persone molto cospicue, da cui i popoli debbono apprendere la legge della salute, esser guidati nelle vie della virtù, ed istruiti nelle pratiche di santità non può non influir moltissimo sui membri della società, e quindi sulla ragion politica, che tutta mira a ben governarla. Però che senza meno cotal professione, ove mala ella sia tornerà a cagion di scandalo, e di disordine alla società,

(1) Isai. II, 3 (2) Gioberti.

e qualor sia buona, ed allora riuscirà ad edificar il costume. Lo scopo, che abbiam posto all' opera nostra ci chiama a trattarne per intendimento, e con precisione chiarirne la natura di cotale influenza.

§. 397. Per riuscirvi ci è mestieri innanzi tutto determinar la idea del Celibato, che dal Sacerdozio cristiano si professa. Havvi nel mondo varie sorti di celibi, ma possono tutte ridursi a tre, che si distinguono tra loro pel diverso oggetto, e pel fine diverso, cui pretendono. Vi ha un celibato che si abbraccia per libertinaggio, per un eccesso d' incontinenza, ed affinchè le sensuali voglie di un' anima carnale possano insozzarsi della venere più lasciva, e più vaga. Noi diciam questo celibato *animale*. Vi ha inoltre un celibato, cui ad abbracciar conducono e quando disposizion di legge, e quando ragioni di economia, e quando riguardi di famiglia, per cui sovente i genitori stringono iniquamente i figli appigliarsi ad uno stato, che per loro non si vuole, nè si elige. Noi diciam cotal celibato *Civile*, cui anco molti pur si appigliano per un cotal genio vago, che non sa fermarsi in niuno oggetto. Finalmente havvi un celibato cui eligere, e tenere sol conduce lo spirito più puro della castità santa, l' amor perfetto della continenza, e rifiuto generoso di tutti carnali diletti. Noi diciam questo celibato *Vangelico*, che con l' evangelo appunto fu veduto stabilirsi in terra, cui essa ignorò finchè Cristo Signore venuto a conversar cogli uomini le recò questa pianta gentile proprio dal cielo, ed inaffiandola della sua grazia più eletta la fè prender forti radici, e la menò a crescere, e spandere i suoi rami sin dove la religion di Lei si estendeva. Della profession di cotal celibato è chiaro il Sacerdozio cristiano.

§. 398. Or delle tre divisate sorti di celibato la prima è patentemente una profession d' iniquità, e d' infamia, è una peste che desola la società. Le persone, che vi si appigliano sono una depravata genìa di genti abbandonate al reprobo senso, e schiave della turpitudine della carne, cui pesa il giogo conjugale, nè sel comportano per alcun modo non per altro, che il matrimonio lega l' incontinente lor senso, e strigne le dissolute voglie ad un solo oggetto, e vieta loro saziarsi a talento ove le porta il torbido stimolo della carne salace: però son irrequiete, e cercano dispandere la corruzio-

ne di che son pione da per ogni dove tanto che la santa onestà da per tutto è circondata d' insidie con che si vuole quì sedur l' innocenza , là disonorar il casto connubio , quì macular la santità della fede maritale , là satollar di vergogna le famiglie , quì sturbar la pubblica quiete , là gravar di disordini gli stati , ed impoverirgli di uomini divenuti vittime sventurate di un male , che li divora (1). Cotal celibato animale fu sempre avuto in orrore , e notato con marche d' infamia presso tutti popoli , o quei che sel teneano avuti in conto di membri perniciosi alla società , ed allo stato. Quindi ebber origine le leggi contro de' celibi fatte da più savi legislatori. *Censores* , dicean le antiche leggi di Roma, *coelibes esse prohibento (2)*. Licurgo li dichiarò indegni di ogni onoranza civica. Platone non pensò altramente. Augusto con legge severa , e con pene obbligò tutti costoro a maritarsi. Quindi ancora le tante leggi a favor degli ammogliati , i riguardi che quelle loro aveano , le grazie i privilegj che lor concedeano sopra i celibi , affinchè per cotai vie vedesser di rimuovere questi indisciplinati scapoli dalla libidinosa licenza; quindi puro le tante considerazioni pei padri di famiglia profuse loro a proporzione del numero de' figli , affinchè quegl' incontinenti , e sfrenati sensuali determinasser loro salaci voglie vaghe ad un oggetto , ed a quel fine cui il Creatore ordinò l' unione dei due sessi. Sebbene lo prerogative , e i privilegj conceduti ai padri di famiglia a cagion del numero de' figli mirasser pure specialmente a sovvenir ai bisogni cresciuti nella famiglia col crescer della prole , perciò le provvide leggi , e le cure paterne de' Sovrani ai padri carchi di molta prole profondevan largizioni , e davan loro immunità di censi , e di tributi ; le quali cose quando Benedetto XIV. richiamava in vigore senza dubbio guardava al bene dell' umanità , ma nulla allora pregiudicava all' interesse de' Preti, come la sozza penna di uno Scrittore sfratato cieco di lascivia impudentemente notava (3) , i quali volentieri vedrebbonle moltiplicate, affinchè tanti lascivi togliessersi dal senso car-

(1) Ved. Frank Poliz. med. Vol. 1. Ses. I. Art. III. §. 3. ediz. di Milano. (2) Cic. de leg. lib. III.
(3) De Felice in Burlamaqui Dritto di nat. Part. IV. Cap. XIV. del matrim.

nale vago, ed intemperante, col rimedio del matrimonio, e tanti pure cui difetto di sussidio sconforta da tale stato avesser modo di appigliarvisi con decenza, e santa onestà. Nè voglio quì passarmi notare la malizia, ed infame astuzia di coloro che quauto contro il celibato animale han le leggi, ed i Sovrani statuito lo adducono come detto fosse, e statuito contro al celibato Vangelico.

§. 399. Del celibato civile certamente non va detto quell'obbrobrio, che del celibato animale. Non la turpitudine di egli nascere, nè il delitto il mantiene. Le ragioni, che legano gli uomini a cotesto celibato di lor natura non han inviscerata la malizia, e però possono esser tenute tra' limiti dell' onesto, e del giusto, e per tal riguardo non debbon esser come iniquità condannate. Ma poichè esse legano la libertà de' cittadini, di cui obbligano una classe a tenersi in uno stato non di lor genio, possono elle esser riputate lecite per ogni modo, e giuste? Cotal quistione è di grande importanza, vi sono interessati i dritti de' cittadini, le ragioni della morale, e quelle della politica. Noi la consideriamo in tutti tre cotai rispetti. Può dunque primamente la ragion di Stato obbligar un numero di cittadini a rimanersi celibi, e senza iniquità può ella interdir loro il matrimonio, cui ognuno ha dritto per condizion di natura? Se bello, e decoroso è morir per la patria, e se quindi può ella sacrificar alla conservazion di se la vita de' cittadini, con più ragione può senza offendere i dritti di giustizia obbligar taluni a rinunciar al matrimonio qualor ciò bisogni al suo ben essere, e conservazione. Se può obbligarli servir a lei ne' campi di battaglia, ed esporli alla morte, può molto più nella milizia medesima far loro legge, che legali al celibato. Non deggio io giudicar nè quando, nè perchè si convenga obbligar una classe di cittadini a serbarsi celibi, affinchè servir possano alla patria in maniera, che a lei bisogni, nè mi son io da tanto, che deffinir possa se ne' campi di marte più vaglia un soldato celibe, che un che sia marito, e padre. Io non mi conosco di milizia, nè di valor di soldati; il mio ministero è di pace, e volentieri in ciò mi rimetto al sentir di quei prodi duci di armate, i quali sudori, e sangue, e vita profondono in servizio, e difesa della patria, e quando i forti nel mestier dell' armi, e periti di milizia avvisasser bene che a servir la patria abbia mestieri il

soldato restarsi celibe non debbe restar dubbio, che ove chi ha dritto di comandar abbia ciò sancito con legge ai cittadini altro non rimanga che ubbidire, e mostrarsi pronti come me a spender la vita, così ogni altro lor bene a lei sacrificare.

§. 440. So bene il pensar di un famoso Medico intorno a ciò (1). Dopo aver costui narrato i costumi, ed i regolamenti de' popoli intorno agli uomini di milizia conchiude il matrimonio non ripugnar di sua natura al valor guerriero. Ciò lo mi so ben io ancora, ed ognun lo si sa. Ma non trattasi di saper se aver una donna a se congiunta di sacro nodo ripugni assolutamente al merto guerriero; trattasi sì ben giudicar se meglio tornino alla patria le milizie celibi, che le maritate, e se l'interesse pubblico restisi lo stesso in ambi i casi; ed in ciò le generali usanze de' popoli par che debbano oramai aver fermato i giudizj degli uomini. Siegue appresso a rilevar i mali che da cotal celibato derivano, ed io ben comprendo la continenza non dover essere molto amica di genti, cui a contenersi nè virtù determinò, nè propria scelta. Ma poichè a reggere, e moderare il salace senso neppur al soldato manca balìa tanto che se Ei si abbandona alla dissolutezza il fa unicamente per suo mal talento, e nequizia, ed inoltre la continenza è virtù tale che anzi che escluderla il celibato par che debbalasi avere a suo speciale ornamento, e tra gli uomini stessi di milizia troviam il casto viver esser virtù non ignota, non può condannarsi d'iniquità, ed ingiustizia la legge, che lo impone sol perchè la malizia degli uomini rendalo feracissimo di mali. So eziandio il pensare di un politico rinomato (2), che lamenta il celibato quasi fosse un' antropofagia mostruosa, che divora una porzione della specie umana. Ma la guerra ne divora di più, e pur qualora i bisogni dello Stato richiedonla, le si sacrificano a migliaja le vite de' cittadini, nè credesi però operarsi iniquamente, e calpestarsi i dritti altrui. Per tutto questo non può condannarsi la legge che così dimandando il bene dello stato imponga obbligazion di celibato a talune persone, quasi che però ella pregiudichi alla santità del costume, ovver offenda le ragioni della buona morale.

(1) Franc. op. cit. Art. IV.

(2) Filangieri Scienza della Legisl. Lib. II. Cap. VII.

§. 401. Ma la politica non ne risente ella assai discapito, e detrimento nella perdita di tanti membri, che il celibato toglie alla società colla sua infecondità, e sterilezza? Non è male altamente deplorabile per lei, che le si scemino le sorgenti de' popoli, e de' cittadini? Chi mai fosse che così la discorra affè che ei non comprese ancora che cosa sia società, e quai della patria sieno i veri beni, e le sorgenti di vita. Presuppone di fatti cotal discorso esser la società umana una raunanza di genti unicamente sortita per procrear prole, e che però debba tornarle inutile ogni membro, che non le presti cotal tributo quasi fosser gli uomini men del fico del campo che non dando a gustar de' suoi frutti gli si maledice, chè invano il suol si occupi. Però guai agli sterili in cotesta società, son piante parasite nate sol per usurparsi il nutrimento dell' albero buono; son tuberosità sparse sul corpo sociale per difformarlo; son esseri inutili, e non pur scemi di ogni merito, ma eziandio dannosi, e solamente alla patria vale ogni cosa, e di lei si merita ogni bene chiunque potè moltiplicarle il numero degli uomini, ed ebbe in sorte esser buon proletario. Per tal guisa si avvilisce la condizion della società umana rendendola abbietta come un branco di pecore, si degrada l' uomo, di cui per nulla contasi il coraggio, l'ingegno, l' industria, e gli altri talenti di spirito; chè altrimenti non si può pensare che i celibi defraudino la patria dei ben de' suoi membri, che operino il suo discapito, che riescanle di peso, di detrimento, ed a lei men servizio prestino, che il più vizioso de' suoi membri, giacchè tanto pur han osato asserir de' celibi alcuni uomini animali, che si son pure intitolati politici (1), ma non di altro merito, che esser pregni de' sensi vili di una material filosofia, ed appartener al gregge di Epicuro.

§. 402. E per effetto poniamo nella società umana esser necessità dell' opera di varii ministerj, i quali abbian mestieri d' ingegno, e di talenti di spirito, che promuovan le arti, e l' industria, ed allora si comprende leggermente ogni celibe poter divenirsi utile alla patria almeno al pari di qualunque ammogliato. Che se accada mai che il vincolo maritai debba quei ministeri render meno spediti e facili, ed allora non

(1) De Felice loc. cit.

si dubita, che un celibe più meriti della patria di qualunque maritato, ed ove poi avvenisse aver la patria, è la società umana mestieri di alcun ministero, cui l' uom di moglie fosse affatto inetto, o sol stentosamente eseguirlo, ed allora certamente più che dellò stato matrimoniale ella ha bisogno del celibato. Or che i casi da me presupposti nella società abbiano esistenza di fatto sol può niegarlo chi della società nulla si conosce: che d' uomini d' armi, di genti di toga, di magistrati, sapienti di legge, uomini di lettere, cultori di scienze, genti d' industria, date al commercio, ed alle arti necessarie in guerra, ed in pace ella non dovrà mai aver difetto. Ed è necessario esser ammogliato per servir la patria in cotai ministerj? Non potrà ella da celibi conseguir quel che le fia necessario intorno a tai bisogne? Anzi nol conseguiranno a lei meglio i celibi, o a dir più vero, le verrà conseguito per maniera perfetta altro che da' celibi? Questi soli, cui una pesante famiglia non grava, non distraggono le cure della prole, non ritardano le sorti varie de' figli, ed inceppan tutti alle bisogne domestiche, sì questi soli liberi di ogni impaccio han larga balìa viver tutti alla patria, e al ben dello Stato, agl' interessi della società consecrar tutta lor opera, e i pensieri e le cure, delle quali in altri il matrimonio molto a se ne trarrà.

§. 403. Ma io il ripeto; coloro che tengono i celibi in conto d' inutili membra alla società han della società le peggiori idee, che la considerano come una massa di genti da valutarsi sol pel numero, e gli uomini quai bestie da razza buoni sol per la prole. Però voi sapienti politici non ci venite ad assordar di vantaggio del vostro sapere, del vostro studio intorno ad una scienza tanto benemerita della società; voi ci parlate di scienza legislativa, di ragion di Stato, di principj di governo, di costituzion d' imperj, di felicità di regni, di prosperità di repubbliche, di giustizia, di pace, di guerra, di commercio, e di altre consimili cose a qual pro tutto questo se la scienza politica tutta riducesi all' arte grande sublime di saper promuovere la fetura degli uomini? È vero che il numero ben sovente aggrava la società, che dee perciò scaricarsene coll' emigrazioni, e colle colonie, è vero che l' oggetto della società civile non è tanto, che gli uomini crescano, e moltiplichino, quanto che

crescluti , e moltiplicati abbiano , onde poter sussistere, e però guarda propriamente alla conservazion della specie, al ben essere dell' uomo , a provvederlo di mezzi opportuni , onde la vita abbiasi sicura , e commoda , e godasi tranquillo all'ombra dell' impero , e delle leggi quella felicità , che natura gli consente quaggiù in questa terra di affanni , e per conseguente la società civile sarà piena abbastanza quando i suoi membri saran fecondi non già di prole , ma di buone azioni , e avrà in seno famiglie ricche non tanto di persone quanto di virtù, sì che per sua condizione , e natura non ella ha mestieri tanto di matrimonj , che la crescano di uomlni, quanto di persone che gli uominl , di che il matrimonio è fecondo , le allevino e formino membri utili , buoni cittadini , ricchi di spirito patrio , docili alle leggi , rispettosi al potere , amorevoli allo Stato. Ma a ciò vedere è d' uopo usar del senno, e della ragione , e a quegli uominl animali non piace saper oltre il senso. Ebbene ; teniamci noi in senno , e poichè i celibi i mentovati beni possono conseguir alla patria , ed essi soli il possono con miglior sorte , ed efficacemente ; diciam che avvisarsi il celibato offendere le ragioni della società , recar ei discapito alla patrla , pregiudizio alla politica sol il potrà cui pati il cervello , e la mente non rimase sana. Io ho veduto sulla terra imperj vasti trascinar lor vita nella miseria , e disfarsl , e sparire , e per contrario piccoli stati vegeti, e sani , fiorenti di ogni più desiderata prosperità , e forti ancora sì che i più grandi n'ebbero rotta, e ruina poichè vollero investirli. Chi ispirò a quei lo spirito , e il valore , e li rendè prosperi , e forti , e per contrario chi depresse questi nella miseria , gli affievolì , e gli spense ? Non certamente il numero, che sol può aspettarsi dal matrimonio , sì bene virtù dell'animo , che ne' celibi pur ferve , ed essi soli sanno pur meglio altrui ispirare. Ma le virtù dello spirito non sono intese dagli uomini di carne , e però non sapran mai costoro vedere nel celibato una condizion nobile , da cui la società debba potersi aspettare il godimento de' più bei frutti : *Animalis homo non percipit ea , quae sunt spiritus (1).*

§. 404. Questi brevi tratti sul celibato civile giovanci ora bene a dire del celibato vangelico. Lo recò dal cielo questo

(1) I. Corinth. II. 14.

il Figlio di Dio, perchè la terra come il cielo avesse pur gli Angioli suoi; ma per certo che egli nulla meli proficuo riuscì, e ferace di preziosi frutti alla società civile. Però non mi maraviglio, se il demone dell' abisso di ogni tempo abbiagli teso insidie, nè mai rifina di tendergliene per sterminarlo se sia possibile dalla Chiesa di Gesù Cristo, e poichè il sozzo suo fiato non ha potuto mai appassirlo, gli animali immondi ne han fremuto, e ne fremon di rabbia, e si dibattono di continuo, e infuriano per perderlo, e disertarlo. L'eretico l' assalì con furia mai sempre, lo bestemmiò, lo maledisse, e gridava che il Ciel anch' egli lo malediceva; am i suoi furori si dissiparono, e il celibato non perdè mai sua freschezza. Il politico il combattè ancor esso affettando zelo del ben publico; il medico l' assalì, ed il fisiologo ancora lamentando i mali, che la umanità ne patisce: ma diciotto secoli, e più di pruova, ne' quali il celibato vangelico ha sempre progredito mantenendosi, e dilatandosi sempre fiorente, o la specie umana pure con esso lui cresciuta, dovrian oramai chiuder loro la bocca, e far vergognare ricantar le antiche fole. Non io quì scrivo la sua apologìa; havvi chi il fece vittoriosamente; mie parti sono dimostrare unicamente il Sacerdozio cristiano per questo appunto, che di lui fa professione, meritar assai bene della società; ma in ciò fare senza dubbio che io ne mostrerò eziandio il pregio di lui nobilissimo, e per conseguente il mal talento, e nequizia di chi lo calunnia.

§. 405. Il celibato vangelico ornamento più bello del Sacerdozio cristiano è una virtù divina, che levando l' anima a Dio per un casto purissimo amore l'aliena, e distacca da'sensuali diletti, e da tutti gli appetiti della concupiscenza della carne (1). Questa virtù è dono speciale singolarissimo della grazia di Gesù Cristo, che non debbono tutti indistintamente poter conseguire, ma quei solamente, che il Padre de' lumi guarda con occhio di speciale benevolenza, ed amore (2): l' essenza di questa virtù, il carattere, e la propria forma è

(1) *Virgo cogitat quæ domini sunt, ut sit sancta corpore, et spiritu.* I. Corinth. VII. 34.

(2) *Non omnes capiunt Verbum istud, sed quibus datum est a Patre.* Matth. XIX. 11.

posta nello spirito; l' alienazione di tutti carnali diletti, la integrità verginale nel corpo sono conseguenza della risoluzion dello spirito, del forte amor castissimo, e del voto generoso magnanimo di rifiutarsi sempre ad ogni piacer di carne affine di congiugnersi più stretto a Dio (1). Virtù mirabile, che se non di tutt' i fedeli, l' è però essenziale alla Religion di Gesù Cristo, e dalla Chiesa cristiana assolutamente inseparabile, di cui lo spirito è verginale, vergin la natura, e l'essenza, e ferace di vergini sì che S. Paolo per eccellenza appellavala: *Virginem castam (2)*, e gli oracoli santi profferisconle pregio indeficiente di fecondità di vergini (3). Ma tal di lei sola, ed unica di lei, che fuori della religion cristiana invano si cerca, dappoichè non vi ha che ella sola, che abbia in se lo spirito, che la genera, e produce, lo spirito della fede in Cristo, la quale sola può scernere gl' intendimenti sublimi, e celestiali, i fini purissimi, e nascosi affatto ai sensi, i motivi spirituali della castità vangelica; per lo chè di lei quanto son tenerissime le anime pure, e castissime, tanto ne son schive, e nojatissime le carnali. Onde i gentili di cotal virtù non si conobbero affatto: ebberlasi sempre in rispetto, e fu loro in venerazione, e riverenza il viver casto, e continente, e tutti convenivano nel dimandar ne' Sacerdoti la castità, e la continenza, che rimuovessergli da ogni usar con donne, e quindi ancora presso loro la verginità tennesi in altissima riverenza quasi cosa sopra all'umano, e videsi sempre un cotal d' impuro, e di contaminato nel piacer della carne anche lecito pel legittimo matrimonio (4). Ma fu in loro tutto ciò un sentimento confuso, ed indistinto, di che come il Frank medesimo afferma, non è facil rinvenir ragione nel fisico dell' uomo, ma sì bene la si vede nel morale di lui se attento si miri, e par che in questo l' uomo ancor si vergogni di sua nudità, e della insorta concupiscenza a flagellarlo cogli stimoli suoi tristi, e impertinenti, di che ei tenta indarno spacciarsi poscia che fallì sciagurato al suo Creatore la fede (5). Il perchè poi mal si avvisa quel sa-

(1) Veg. S. Tommaso 22. Quæst. 152.
(2) II. Corinth. XI. 2. (3) *Afferentur virgines post eam.*
(4) Ved. Franc. op. cit. Art. II. Scotti Part. II. Teor. VIII.
(5) *Timui eo quod nudus essem.* Gen. III. 10.

piente di medicina quando afferma assolutamente l' atto della generazione nulla contener in se di umiliante ; chè affè che l'uomo per quello ha ben assai di che umiliarsi, chè il nullo suo potere a moderarne il senso, a contenerne i moti a suo talento ancor debbe farlo arrossire di sua vergogna antica.

§. 406. Ma non solamente la religione di Gesù Cristo ella sola presta i lumi a conoscere l' indole, e la propria natura di cotal egregia virtù, ma eziandio per lei sola si conseguisce la grazia necessaria a praticarla. Nò, non è frutto di nostra corrotta natura questa virtù d' incorruzione ; l' animo nostro allacciato dalla concupiscenza , che lo circonda , ed investe , stretto dagli stimoli della carne , e combattuto infaticabilmente dalle blandizie seduttrici del senso non lo si può conservar lungamente incontaminato, e puro, e tal che non tocchi la sozzura , e fedità dell' appetito lascivo; quindi le Scritture (1), ed i Padri della Chiesa concordemente han insegnato la castità esser dono speciale del Signore , la verginal purezza esser parto proprio del cristianesimo. Quindi mal si avvisano coloro che del celibato del Sacerdozio cristiano van indagando ragioni fisiche , e naturali (2), e si argomentano ridurre tutta la cosa al mero meccanismo animale. Bisogna dir aver eglino lo sguardo assai basso , e molto ficcato in terra per vedere nella tenuità , e scarsezza di alimento, nella mancanza di sicurezza della vita , e nella continua persecuzione , che pativan i cristiani , le cagioni principali di una virtù dello spirito, che la sola grazia di Gesù Cristo genera , e mantiene, Ma vedete miseria : i servi del Signore, che soli si conoscono di castità , che ne son pieni , e tenerissimi , a mantenersi , e conservarsi in quel prezioso dono non nella macerazion della carne, non nel cilizio, e nel digiuno, che pratican rigido , e severo, metton loro fidanza , ma tutti si affidano nell' ajuto divino , che continuamente invocano , ed implorano ; all' incontro quei temerarj superbi , il cui cuor non diè mai albergo alla santa castità del celibato vangelico , che di sceltissima castità è una professione ferma , e costante , han fatto un' opera del caso , cui l' uomo abbracciò non altro che spintovi da necessità , e da disperazione , che tolsegli balia

(1) Sap. VIII. 12. (2) Frank loc. cit. Art. II. §. I.

sostentar una famiglia. Si vede che la terra non sappia altro, nè d' altro s' intenda, che di terra.

§. 407. Or appunto per questa virtù del celibato vangelico il Sacerdozio cristiano riesce perfettamente al suo grande scopo perchè fu istituito, ch'è il bene generale, e speciale della specie umana. *Omnis Pontifex pro hominibus constituitur.* Per lei il Sacerdote cristiano divien veramente tutto di Dio, e tutto del popolo. Libero della donna non dovrà seco lei dividere il suo cuore, ma tutte sue cure, e sollecitudini volgere al Signore; unicamente studioso di piacere a Dio: libero de' figli non ha necessità tramescolarsi nei negozj del secolo, ma applicherà tutto se alla santificazione del corpo mistico di Gesù Cristo. I fedeli ascolteranno la sua voce come di un Angelo del Signore, che sgombro di tutti pensieri, ed interessi di terra unicamente intende ai celesti. All' incontro gl'imbarazzi del matrimonio par che aggravino la parola stessa vangelica, ed operano sì che ella men viva suoni all' orecchio de'popoli; sembra come irruginirsi, ed oscurarsi dal fumo degli umani sensi qualor ella si annunci con una moglie a canto, e con de' figli attorno, mentre che sul labro verginale, e casto del Sacerdote celibe o esorti, o consigli, o riprenda sortisse sincera di tutta scoria de' terreni affetti. Chi vorrà mai persuadersi, che di un Sacerdote i sensi sien tutti di spirito, che non servano nè al sangue, nè alla volontà della carne, nè alla volontà dell' uomo quando tanti legami stringanlo al sangue, ed alla carne? Intanto il Sacerdozio stretto alla civil società con vincoli sacri, ed indissolubili non può essere che non faccia sentirle tutto il discapito de' difetti di lui, e tutti gl' inconvenienti; quei pesi di che il matrimonio aggraverebbelo verrebbonsi a cadere su di lei, ed a lei verrian tolti, e scemati quei vantaggi che a cagion del matrimonio ei non varrebbe a operare. Sì che se mai la Chiesa di Gesù Cristo potesse esser abbandonata dallo Spirito Santo, che l'ha scorta a statuire il celibato de' suoi Sacerdoti, e dare ascolto ai Sapienti di carne che le consigliano il matrimonio de' medesimi, la società inonderebbe o di infelici, ovver di Sacerdoti inutili, stante che questi o spenderebbero tutta loro persona in servizio della Chiesa, ed allora i procreati da loro nel matrimonio rimarrebbonsi abbandonati, e miseri, o applicherebbono l' animo loro a procacciar di quei lor nati il bene,

ed allora la società nullo, o pochissimo pro trarrebbe dal suo Sacerdozio.

§. 408. Io ho bisogno rilevar i difetti, e gli sconci, che dal matrimonio ridonderebbono al Sacerdozio cristiano solamente ragionando coi politici, cui mai non fu conosciuto lo spirito, e l'indole della religione di Gesù Cristo, e pensano però di lei come di una scientifica disciplina. Che se trattassesi con alcun filosofo veramente cristiano questi da per se dalla natura stessa della religione, che professa caverebbe con un semplice guardo la sconvenienza del matrimonio col Sacerdozio della nuova legge, la quale conta tra pregj suoi più belli, e più esimj la verginal castimonia, e l'illibata continenza del celibato vangelico. Or essendo il Sacerdozio posto nella Chiesa per esser maestro, e dottore non solo, ma ancora forma, ed esemplare di tutti pregj di questa legge immacolata, riuscirebbe proprio un lezio, ed una rappresentanza scenica, ch'ei vengasi in mezzo esaltando la verginità, ed il casto celibato con una moglie a canto, e tra le mollezze del matrimonio: si vedrebbe proprio una sconciatura che ei tanto lungi dalla perfezion della legge ne assumesse le divise di maestro, e di confortatore; senza dubbio che l'opera sua torneriasi vana se non anzi pregiudiziale. Del resto i nostri sapienti anche senza intendersi punto della religione cristiana non dovrebber ignorare il celibato esser qualità la più conveniente del Sacerdozio, poichè cotal verità è sì conta, che pur rifulge in mezzo a tutte le tenebre del gentilesimo, e si manifestò a tutte genti, le quali avvisaronsi la continenza del celibato costituir il fornimento più bello, e più conveniente del Sacerdozio. Quindi non contasi legislazione al mondo, la quale non contenga precetti speciali per stabilirla, nè religione mai esistè, la quale non abbia imposto ai suoi Sacerdoti o la total niegazione de' piaceri di amore, o almen con leggi non abbiali limitati, e ristretti (1).

§. 409. Ma se in loro mente non capisse il pregio sublime del celibato Vangelico, se di questa virtù Angelica l'occhio loro non giugne a scernere il tesoro ascoso, la natura nobilissima, e divina, volgano almeno il loro guardo a rimirare i salutari effetti, che per lei la società ne sente, e da questi

(1) V. Frank cit. §. 5. Scotti cit.

valutino, e rispettino l'eccellenza, e bontà della cagione. Se il vero dicono son essi dolentissimi de' mali, che la incontinenza, la lascivia incorretta, la vaga venere disseminano nella società civile, specialmente in quei dissoluti, che sdegnano il giogo del matrimonio per abbandonarsi più franchi all'animale appetito (§. 402). Ebbene; il Sacerdozio cristiano appunto pel celibato vangelico, che professa, riesce o a dileguare, e svanire al tutto dalla società, o almeno a infrenare, e correggere siffatti mali. Sì, che il Sacerdozio cristiano per questo suo fornimento divino divien il freno più forte contro alle dissolute voglie dell' incontinenza. L'anima pura del Sacerdote di Gesù Cristo, le passioni della carne in lui mortificate, e ridotte in servitù, il suo rifiuto costante ai sensuali piaceri, il suo divorzio eterno dai diletti di amore covron di vergogna, e di confusione un anima carnale schiava vile del salace senso; la sua voce, che la rampogna, e le rinfaccia i sozzi brutali appetiti, e il sozzume de'suoi desiderj non può non essere che non la scuota, e le metta entro al cuore uno scontento di se stessa. La verginal castimonia, quel puro immacolato vivere, quell'aria angelica di purità, quel guardo verecondo, quel tratto candido pudico, che veste il Sacerdote di Gesù Cristo, la signoria di lui, la sua superiorità piena perfetta sull'animale concupiscenza, fa sì che il mondo debba veder in lui un Angelo fulminatore dell' immondizia, e di ogni senso di libidine; al tuon della cui voce anche tremino da sul trono gl' incestuosi Erodj (1). Sulle labbra verginali monde, e santificate da costante castità la parola divina veste un' incantevole attrattiva, che signoreggia i cuori, e volgeli con forza ad amar quella sublime virtù: la virtù Sacerdotale medesima fornita di questa angelica purezza, e posta in petto casto, che in vasi di creta serba la vita de' celesti, e nella fragilezza della carne il candor immacolato de' puri spiriti, sortisce una nuova forza, che abbatte, e fiacca tutte le opere della carne. E per effetto delle popolazioni, ove il Sacerdozio sparge odore di santa castimonia, la carnale nequizia o ne è affatto bandita, o almen timida, e celata procede, e la stessa meretricia impudenza ha pur di se stessa rossore: la fede nuziale è riverita, l'onestà delle donzelle è

(1) Marc. VI. 20.

rispettata, e chi schiavo d' immondo senso non bastagli l'animo a sostenere gli ardori della carne va ad estinguerli, e temperarli nel rimedio onesto del matrimonio, e per cotal rispetto un Sacerdote celibe, e casto più serve alla propagazione della prole, che qualunque legato in matrimonio, stante che coll' opera sua a quello determina molti, ed impedisce quei disordini, che più nocciono alla propagazion medesima.

§. 410. Quindi quei politici, e quei scrittori tutti, che maledicono al celibato vangelico son calunniatori, ed iniqui, chè a lui ascrivono quei mali che non solo da lui non derivano, ma che anzi per lui s' impediscono, son empj ed immorali: chè con lingua empia gridan difetto, e vizio nell' uomo quel che la religione di Gesù Cristo tien qual suo pregio primo singolarissimo di virtù. Ma nel riprovarlo poi nel Sacerdozio mostransi veramente insensati, e frenetici: sì insensati che giudican senza principj: frenetici che abbandonansi ai trasporti di fantasia calda di cieca passione. Quali sono i principj perchè il celibato si condanna? Scema, dicesi, la popolazione. Veramente è un gran discapito alla popolazione, che di mille tre, o quattro persone non entrino nel matrimonio, cui non sentonsi chiamate. Ma neppur questo è, che pel Sacerdozio cui elle addiconsi santamente operan meglio di ogni altro individuo al bene della società, ed anche alla propagazione della prole, ch' esse coll' esempio, e coll' opera promuovono (§. prec.); e di fatti le popolazioni ove il celibato vangelico è in onore son sempre più popolate, che le altre presso cui vien riprovato (1). Ma i celibi, dicesi, son persone poco attive. Tacciam degli altri, del Sacerdozio cristiano ciò non può dirsi senza calunnia, ch' egli è nato fatto per la fatica, cui è detto: *Tu vero vigila, in omnibus labora* (2); ed in vero, che l' opera del suo ministero è sì vasta, che a compierla ha bisogno spendervi tutti momenti della vita. Ma i Preti celibi son men legati alla società, men cittadini, men stretti al governo. Ma è uom chi ciò affermi? Noi abbiam veduto, che appunto perchè son celibi i Sacerdoti han modo certo di giovar alla patria, ed al governo col loro ministero, han balla prestar agli Stati quel meglio, che dall' opera loro si attende, vivendo tutti alla patria senza divisione di domestiche

(1) Ved. Malthus Princip. de populat. (2) II. Timot. IV. 5.

cure, e di privati interessi (§. 146, e seg.). Ma son i celibi i corrompitori del pubblico costume. Io nol niego se parlasi del celibato animale (§. 398), e nol niegherei neppur in tutto del celibato civile (§. 400). Ma del celibato vangelico (§. 404) con dramma di buona fede lo si può asserire? E fian mai le tenebre cagionate dalla luce, la santità opererà ella mai il vizio? La vita innocente, la santa castità, le anime pure, gli angeli della terra saran dunque quei che corrompono la morale? E rimangonsi in senno coloro che ciò asseriscono? Se un Sacerdote per sua disgrazia s' imbratti d'incontinenza, ciò appunto gl' incontra perchè in lui della virtù della castità è penuria, e difetto, e in lui diffattò la virtù del celibato; che fin che il suo cuore è pieno di cotal virtù, e l' anima sua ne ha fornimento il viver suo restasi perenne esempio di santa castimonia, di cui colle parole, e coll' opere conduce a innamorarsi le genti. E non dirassi dunque insensataggine, quando non fosse infernal malizia, apporre ad una virtù gli effetti del vizio contrario? Se mai un matematico fallì nei suoi calcoli se ne darà mai colpa alla scienza? E con qual principio di senno darebbesi colpa al celibato dei falli dei celibi? Del resto mi so ben io quel che si pretenda statuire con cotai dottrine insensate; ciò è che la continenza, il rifiuto costante de' piaceri di amore non lo si comporta la condizion umana. Anime miserabili, lotolente, e sucide giudicate voi de' doni di Dio, e del potere della grazia di Gesù Cristo? La carne giudicherà della virtù dello spirito? Io vi dico, che un' anima, cui lo Spirito Santo fornì del senso puro della castità divien così schiva de' diletti di amore, tal ha disgusto, fastidio, noja spiacentissima de' diletti di carne, che sol che li pensi, e al guardo sol si affaccino di sua fantasia, la conturbano amaramente, e la tormentano di tanto molestissimo travaglio, e sì la inquietano, e la scompongono, che riesconle pesantissima croce, e spargono il viver suo di mestizia, e di gemiti. Ed anime di tal tempra non han forza a tenersi costantemente caste? L' hanno, e si mantengono; e se a confondere, e vergognare cotesti bruti animali non basti il fatto di tanti Sacerdoti specchio limpidissimo di castità, di tanti religiosi purissimi, di tante vergini illibate chiuse nei chiostri; guardino gl' immondi le figlie mirabilissime della carità sparse in tutto il mondo, che S. Vincenzo de' Paoli po-

se al mondo, perchè vegga esso a sua vergogna di mezzo ad un prodigio di carità il miracolo dell'amor casto verginale.

§. 411. E quì a copia di pruova possiam noi da' falli medesimi de' Sacerdoti nella continenza, e castità cavar argomento del pregio, e della necessità della virtù del celibato nel Sacerdozio cristiano. Poichè possiam argomentar così: se un Sacerdote incontinente è lo scandalo del paese, e del popolo, dunque la continenza in lui è necessaria, dunque cotal virtù è pregio di lui indivisibile. Ma al Sacerdozio non basta, poichè la continenza essendo piena, e perfetta nel celibato vangelico (§. 400), ove di cotal pregio il Sacerdozio fosse sfornito, non potria il suo ministero compiere per maniera perfetta, e con ogni decoro di santità. Fu quindi la Chiesa cattolica scorta dallo Spirito Santo a statuir legge di celibato ai suoi Sacerdoti, e però i Vescovi debbono esser severi nel riscuoterne l'osservanza: ma debbono esser severissimi nel ricevere le persone nel santuario, e niuna mai ne ammettano altro che dietro a rigorosi esami, ed esperimenti, che loro assicurino per quanto la condizione umana si comporta veramente il Signore averla chiamata alla castità inviolabile dei celibi vangelici; e duri, e severissimi sieno in ciò pure i Superiori de' Chiostri, chè niun che non sia chiamato s' introduca, e profani, e contamini la santimonia più splendida della religione di Gesù Cristo.

## CAPO QUARTO

### IL MATRIMONIO

§. 412. Non so se odio contro alla Religione di Cristo Gesù, e al suo Sacerdozio, ovver mal talento contro alla specie umana spinse alcuni Scrittori a insegnare il matrimonio essere un contratto meramente civile, cui la religione null'avea che fare, e non dovea però nè potea di alcuna ragione tramischiarvisi, tanto che solamente per un abuso iniquamente introdotto trovasi quello di presente soggetto alla potestà Sacerdotale. Ma quel che sia de' mali principj di siffatti insegnamenti il vero si è che l'opera del Sacerdozio nel matrimonio torna utilissima alla società civile, di cui per questo capo eziandio il Sacerdozio Cristiano riesce a meritar assai; sì che per la ragion

contraria mal la servono, e al suo mal anzi si adoperano quei politici imprudenti, che pretendono a dimostrare il matrimonio nulla in se contener di sacro, perchè la religione ne debba prendere parte, e col pretesto di liberar la potestà civile da un giogo iniquo, che il pontificio potere abusivamente le impose si argomentano toglierlo onninamente ad ogni influsso del Sacerdozio, e chiarirlo tutto di ragion civile, cui però si convenga unicamente giudicar di lui, e statuir le leggi, e i regolamenti, che lo riguardano. Noi ci togliamo tutto ciò di presente a dimostrare, e poscia che questo nostro divisamento fia chiarito la si vedrà sempre più benefica, e salutare la influenza del Sacerdozio sulla società civile, ed ammirabile per questo ancora si scorgerà quello in sua costituzione, e natura, che nella professione del più rigido celibato riesce a santificar il matrimonio, e operarne ogni bene.

§. 413. A riuscir bene a questo intendimento ci conviene pigliar le cose pei loro principj, e considerar la condizione del matrimonio nei varj stati, in che le generazioni degli uomini han dovuto rattrovarsi. Possiam noi considerar le generazioni degli uomini viventisi sotto la legge comun di natura, che scolpita profondamente nel cuore di ogni uomo costituisce la prima norma del bene, e del male, le basi fondamentali di ogni giustizia, e i primi indirizzi di governo, e di società. Possiamle poi considerare governate dalla legge positiva politica, e civile, che partisce tutti figliuoli degli uomini in popoli, e nazioni, dà forma alle monarchie, ed ai regni, e determina di ciascuna gente il peculiar reggimento. Finalmente possiam considerarle scórte, e dirette dalla legge della religione, che manifestata loro divinamente fissa la ragion religiosa, e statuisce la fede. Non vi ha dubbio che la condizion del matrimonio si conformi alle maniere di cotai stati. Però se noi lo consideriamo nel primo stato, quest' atto grande, onde la terra debbe aver i suoi abitatori, e popoli, e nazioni, ci si manifesta sì vile, ed imperfetto, che nulla, o scarsissimamente trovasi corrispondere ai fini, cui la natura il destinò. Non io mi son di quei stolti, che si pensano gli uomini innanzi allo stabilimento delle società civili aver divagato, e gito errando per le selve, e pei campi come belve senza leggi, e senza tetto quali la fantasia de' poeti se l'infinse: certamente che in cotale stato l' union de' due sessi non si po-

trebbe concepir di condizione più trista; chè lungi aver di matrimonio alcuna forma riuscirebbe sol un commercio animale di fiere; l'uomo si attaccherebbe alla donna trasciuatovi dal brutale appetito, cui sodisfatto le sen torrebbe con indifferenza, e abbandonatala tanta ne porterebbe memoria quanto il toro della giovenca; e tal di fatti quei filosofi che si son compiaciuti pascersi di coteste poetiche fantasie, e figurare lo stato primitivo degli uomini così fatto, han divisato tra loro i matrimonj (1). Ma come che cotale stato sia chimerico, pure è certo che l'uomo abbandonato a se stesso, ed al reggimento della sola legge naturale tenda ad inselvatichire, e divenir brutale (§. 205). Però se noi mettiam l'uomo a vivere sfornito di tutti mezzi, ch'egli ha dalla società civile, e dalla religione tal che si viva fuori di ogni civil polizia, la quale gli moderi gli appetiti, e governi, e infreni le passioni, per effetto ei si diverrà sì brutale, e selvaggio, che le genti umane non sembreranno da più di un branco di bestie, e quei matrimonj sconci, e bestiali di quel chimerico stato primitivo avran esistenza di fatto.

§. 414. Sotto la direzion della legge civile il matrimonio piglia una forma migliore. Quale che sia lo stato di polizia di una nazione, la legge che la governa non può non volgere sue speciali cure al matrimonio; troppo d'appresso l'interessa quest'atto importante sì che non occuparsene l'è affatto impossibile; il disordine nella costituzion del matrimonio ridonda necessariamente nella costituzion della società medesima, la quale debbe risentirne tutto il male, onde non può restarsi di provvedervi con leggi opportune, che ne mostrino la legittimità, e quindi la condizion della prole, e così i cittadini restino assicurati allo stato. Onde troviam noi di ogni tempo le leggi aver curato: *Concubitu prohibere vago, dare jura maritis (2)*, e per ogni dove gli adulterj esser stati riputati tristissimi delitti, ed onorato sempre il talamo maritale. Però non può niegarsi il matrimonio aver dalla costituzione delle leggi nobilitamento, ed acquistarsi venerazione, e rispetto, ma non tanto però, che egli si levi da sua vergogna pienamente, ed abbia sua perfezione. La legge umana tocca solo

(1) Rousseau Orig. de l'ineg. De Felice loc. cit.
(2) Horat. de art. poet, v. 398.

l'esterno, e se ella può condannar l'adulterio, l'incesto, la vaga venere, gli amori brutali, ed ogni animale commercio tragli uomini, al certo non può metter entro al cuore la castità dell'amor conjugale, sì che infreni gli scomposti affetti, e le interne libidinose voglie tanto che non divaghino, e corrano a sì pascere in oggetti che la santità del connubio per niun modo consente. Quindi ad onta di tutti legami delle leggi: *Faecunda culpae secula nuptias primum inquinavere (1).* In Roma crebbe tanto cotal licenza, che fu mestieri della legge Giulia che reprimessela. Ma fu indarno, e videsi allora, e vedrassi sempre cotai leggi mostrar solo la ridondanza del delitto, e la loro insufficienza ad eliminarlo; elleno minacciano la umana malizia, ma non sovvengono alla sua debolezza, comandano non sanano (2), ed operano appunto quel che un Apostolo dicea della legge Mosaica, ch'ella vietando, e non prestando forza ad eseguire i suoi mandamenti sopravvenne a render più abbondante il delitto (3).

§. 415. Ma poniam pure le leggi civili aver forza riparare ai delitti, ed alle sconcezze, che deturpano i matrimonj, non però elle riusciranno a toglierlo dalle sue turpitudini, da suoi guasti, e difetti, stante che non han occhi a ravvisarli, e ne ignoreran sempre i precipui, e più tristi. E primamente lor si celano di leggieri certe infamità, e scelleraggini, che covrendosi del velo del matrimonio lascian passo franco agli adulterj più infami, agl'incesti più abbominevoli, alle più vergognose fornicazioni. Che pro allora che la legge divieti cotai tristi commercj se la malizia altrui trova modo tenerli a lei nascosi? Bisogna che la società ne sopporti i lor pessimi effetti tanto più perniciosi che ignorati. Intanto a covrir sempre più di tenebre cotai disordini conferisce moltissimo il riputarsi il matrimonio di atto meramente civile; poichè quando pur le genti ne avesser sentore non vi sarebbe però persona che si desse carico disvelarli, e se pur vi avesse, le formalità legali cui dovria soggettarsi, il dover sostenerne con pruove l'asserto presso il magistrato, e mille altri ri-

(1) Idem Od. lib. III. Od. VI. v. 17.

(2) *Lex minabatur, non opitulabatur, jubebat, non ranabat, languorem ostendebat, non auferebat.* Aug. Tract. 3. in Joan.

(3) *Lex subintravit ut abundaret delictum.* Rom. V. 20.

spetti dimuoverebbonla sì che neppur vi pensasse; onde di necessità il velo che li cela non avverria mai che si fosse levato. E chi non vede dunque l'ignominia, e la turpitudine di quel Codice (1), che statuì la indipendenza del matrimonio da ogni influenza religiosa, ed il dichiarò fornito unicamente dall' opera del magistrato civile? Con ciò ei tendeva a spigner l'uomo a bruteggiare, e quella legge n'era un gran passo.

§. 416. Se non fosse per altro quindi questo sol rispetto dovrebbe recare tutti sovrani a cancellar dalla loro legislazione ogni vestigio di tanto scorno, e lasciare ai matrimonj l'antica loro libertà, affidarli alle cure della religione, e del suo Sacerdozio, riserbando tutt' al più a se, ed alla civile autorità sorvegliare, e provvedere che ogni cosa rettamente proceda. Così camminerebbono essi la via di tutte genti, e sentirebbono concordemente a tutte le legislazioni del mondo, e non graverebbono il matrimonio di novità pregiudiziali alla causa del buon costume. In tutt' i paesi, e di ogni tempo, dice un famoso politico (2), la religione si è interposta nei matrimonj. E per effetto presso tutti popoli il matrimonio riputossi un atto sacro. Cicerone ci narra della religion delle nozze come di una cosa trasmessa da' vecchi padri (3), onde il poeta morale di Roma mostra i Dei contro i Romani sdegnati, perchè veniva violata la santità delle nozze (4). Sappiam noi presso tutte genti essersi statuite leggi, e riti sacri, e cerimonie intorno al matrimonio: ma non troviam esservi stata legge, che dimandi a celebrarlo il magistrato civile (5). Questa è una novità doppiamente mala, che degrada la condizion del matrimonio pretendendo svestirlo del lustro, e della nobiltà, che li dona la religione, e pregiudica al costume; perchè accade sovente a salvar la coscienza insieme, e l' altrui fama dover celebrar il matrimonio nelle forme più segrete. Ciò si conseguisce di leggieri quando al Sacerdozio se ne affida tutta la cura, ma lo si spera invano qualor la cosa resta soggetta all' autorità civile, la quale richiedendo suoi

(1) Codice Napoleon.
(2) Montesquieu Spir. delle leg. lib. XXVI. cap. XIII.
(3) De Divin. lib. I. n. 49. (4) Horat. Od. VI. lib. III.
(5) Ved. Scotti loc. cit. Teor. IX.

atti publici, e notorj, se avvien che in tal soggezione salvisi pur la coscienza, alla fama non si ripara, che però a non la perdere si contenta il cittadin restarsi nel delitto, da cui trarlo il Sacerdozio libero dalla servitù civile presto, e senza alcun sospetto colle maniere sue pietose, e guardinghe potria.

§. 417. Sonovi poi altri disordini nel matrimonio di tanta sconcezza, e difformità, che o ne distruggono al tutto la natura, o almeno deterioranla assai, e la guastano, e corrompono. Quali questi sieno ci giova rilevarli dall' analisi della costituzion essenziale del medesimo matrimonio. Il matrimonio perfetto è essenzialmente uno, che non debbe poter aver altro che una deffinizione, ed una forma, di cui per conseguente gli elementi debbono essere necessarj, ed onninamente determinati. L' uomo, e la donna compiscono questi elementi, l' union di questi due nulla lascia più a desiderare alla perfezione del matrimonio, la sua definizione è pienamente determinata, la sua forma pienamente fornita. Dunque un'altro elemento che seu voglia aggiugnere qualunque ei si sia per legge necessaria di logica debbe necessariamente se pur non la distrugge, al certo svisarla, e guastarla. Conforme a ciò la poligamia simultanea nel matrimonio se non ne trasmuta la natura, senza dubbio la svisa, e confonde, se nol rende assurdo, almen lo imperfeziona, non altrimenti che svisata resterebbe la deffinizione del corpo se dicessesi una estenzion di materia di forma cubica. La pluralità delle donne nel matrimonio ne lascia indeterminata la forma essenziale, indefinita la natura, incerti gli elementi, che debbonlo deffinire, e comporre: ne forma una definizione vaga indeterminata imperfetta informe. Dicasi esser il matrimonio l' uno con più; quel numero *più* vago, ed indeterminato (nè lo si può determinare per alcun modo) non determina, nè fissa veruna idea, verun oggetto, veruna speciale natura. Per simil ragione il ripudio eziandio, che dà all' uomo balia dimettersi della sua donna che non gli va più al genio, ed appigliarsi ad altra, che può eziandio ripudiare, ove più non gli aggrada, ed altra toglierne a suo talento, è pure un disordine nel matrimonio, che rendelo pure privo di sua definizione, stante che uno de' suoi componenti rendesi variabile, e quindi la forma ne rimane incerta, la natura imperfetta, perchè scevra di

unità, e stabilezza. Oltreacciò tanto nella poligamia, che nel ripudio la condizion della donna ne vien degradata, chè la fa riputare fatta unicamente a servire all'uomo, non a cooperare con esso lui come mezzo al gran fine della società. L'Autor dell'Uomo il creò maschio, e femmina, e volle che di questi due fosse l'unità della carne (1): un'altro che vi si aggiugne cotal unità si rompe, o almen si attenua, ed affievola, e sempre a danno della parte più debole, la quale specialmente nel ripudio resta abbandonata alla balia capricciosa del più forte, e trova la vergogna, e la confusione, ove si attendea la protezione. La donna ripudiata: *Polluta est*, *et abominabilis facta est*, dice la legge (2).

§. 418. Lo stesso principio mostraci poi il divorzio pessimo nel matrimonio, che ne trasmuta la natura, e si la corrompe, che totalmente la distrugge. Il divorzio è sconciatura siffatta nel matrimonio, che per lui l'uom si unisce alla donna pel diletto, e pel diletto eziandio l'abbandona, e questa gli si tien unita finchè l'union le va a talento, e tanto sol che l'aggrava se ne discioglie. Ei dunque è tale, che rompe nel matrimonio ogni unità, ogni definizione, ogni forma; nullo lasciagli vincolo, nulla fede; il marito nulla contar può sul dritto sulla moglie, e questa nulla sul marito, ogni dipendenza, ogni soggezione, ogni legame; ogni legge resta spenta, tutto divien arbitrario, e mutabile a talento, tal che l'union maritale come quella de' tori, e delle giovenche siegue sol la legge del cieco istinto della passione. Converso così questo principio fondamentale della società umana in un atto meramente animale di necessità il suo guasto invade la morale, e feda il costume, contamina il nascimento de' cittadini, offende l'onor delle famiglie, e tornasi in sorgente perenne di mali ampissimi, e tristi alla nazione intera, come notò il poeta: *Hoc fonte derivata clades in patriam, populumque fluxit (3)*.

§. 419. La politica specialmente ne riman tutta sconvolta, e scompigliata. Il disordine nel matrimonio penetra nella costituzion dello Stato, e le comunica tutto il suo male, e tutta sua viziosità. Il matrimonio è il germe di ogni società, il principio, e il prototipo del potere: le prime idee di regi-

(1) Gen. I. 27. II. 24. (2) Deut. XXIV. 4. (3) Horat. Od. VI. lib. III.

mine, di potere, di soggezione, di autorità, di dipendenza dimanano dalla società paterna; di cui il matrimonio è fondamento primo, e necessario. Queste prime idee poi fatte più generali, più piene, e più publiche danno quelle di governo politico, di sovranità, di sudditi; la patria potestà più sviluppata, e più distesa, e più forte dà il potere politico. Il vizio dunque dell' une debbe trasmettersi nelle altre. Per tanto ove è ricevuta la poligamia, e il ripudio, per cui l'autorità maritale aggrava troppo la donna, e rendela duramente soggetta, e trattala con volere arbitrario, e dispotico, fate conto ivi pure il dispotismo esser entrato, o star per entrare nel governo politico: però troviam noi i governi orientali peccar generalmente di questo vizio, presso cui la poligamia, e il ripudio larga avea licenza. Per converso ne' regni, ove la licenza del divorzio è garentita dalle leggi, pel quale alla donna concedesi troppo, e la si rende troppo indipendente, e libera, il governo parimente debba esser chinevole al rilassamento, tormentato dalle sollevazioni popolari, e dalle turbolenze politiche, e divisioni negli stati. La Grecia ce ne dà una pruova di fatto: anzi noi l'abbiam sott' occhio, che abbiam veduti i filosofi invasati dallo spirito di rivolta a riuscir all' opera infame di sollevar i popoli contro ai Sovrani adoperar sottilmente sì che cotesto loro spirito si suscitasse nelle mogli contro ai mariti, e ne' figli contro ai loro padri (1). Quando dunque Montesquieu asseriva lo stato domestico nulla aver relazione collo stato publico di società, quando dal divorzio dicea dover derivarsi alcun gran pro alla politica senza dubbio o quel dotto non era in suo senno, o dormigliava certamente, ovver dava un saggio de' suoi democratici pensieri, che lo menavano a sentir sì male della monarchia.

§. 420. Intanto i mentovati vizj, che guastando la natura del matrimonio operano pur tanti mali nella morale, e nella politica, la ragion civile lungi che abbia saputo divisarli, che anzi halli riguardati come dritti dell' uomo dichiarandoli legali, e covrendoli collo scudo delle leggi. Di fatti la poligamia innanzi al Cristianesimo fu comune a tutte le nazioni: niuna legge vieta mai all' uomo la licenza dimettersi di una

(1) Ved. de Ronald sul matrim.

donna, che mal si pativa; e sebbene vi avesser delle leggi, che niegavan alla donna balìa dimettersi del marito, pure i più savj tra quegli antichi riputaronle inique, e non comportevoli. Onde Plutarco condannava di assai durezza la legge di Romolo, che tal balìa toglieva alla donna, la quale il savio Salone non si patì lor niegare. Ebbervi pur de' politici, che profusero encomj al divorzio, e il predicarono qual mezzo sicuro di arricchir lo stato di cittadini, mentre dall'altra banda gridavan la indissolubilità del matrimonio nemica, e ripugnante al fine della società (1). Il grave Licurgo non credè cosa turpe procrear figli in comune, e consentiva tal mostruosità a coloro, che ne fosser degni. Il divino Platone nella sua republica voleva le mogli in comune, e con lui sentì ancora il Bayle, il quale insegnava la ragione consigliar piuttosto la comunità delle mogli, non la proprietà; arrivò a tanto la follìa dell'uomo su di ciò, che vi fu pure tra i Titani della filosofia chi pensò non tornar male che la legge consenta alla donna aversi più mariti, che dessesi al primo che le si offerisse innanzi (2). Non ha guari che la sapienza umana la più scelta si provò di dare una nuova legislazione ad una nazione grande (3), credè bastare a se stessa a riuscir a tal opera, onde si abbandonò dalle dottrine stabilite dall' Evangelo sul matrimonio, credè poter esser sapiente senza di lui, e s'infatuò, che statuì la licenza del divorzio. Or dunque per tutto ciò è manifesto il matrimonio lasciato in balìa della sola ragion civile, non rilevarsi affatto di sua miseria, se non anzi diciam che più vi s'immerge, mentre i vizj che lo corrompono han da lei franchiggia, e fansi legali.

§. 421. Resta dunque l'opera della religione, che possa render il matrimonio perfetto, conservarlo intero in sua natura, e porlo in sua natìa nobiltà. Finch' ella non lo scolpisca di sua impronta ei si vedrà sempre rimanersi informe vario incostante, senza definizione, e scevro di quel carattere fermo, e stabile, ed uno che per natura gli si deve. Vero è, sì che il matrimonio riputossi di ogni tempo un atto sacro, che la religione santificava, e garentiva (§. 420.); e pur ei

(1) De Felice in Burlamachi loc. cit.
(2) Elvetius (3) La Francia.

si scorge difformato, e vario. Si così è: ma bisogna considerare che la religione sul matrimonio ha tale, e tanta influenza, che non solo non si può rinvenir mai fuori di quella, ma eziandio si troverà tirato a pennello sulle forme di quella, tal che ne ritrae tutto il carattere e la condizione; onde ancora per questo si manifesta sempre più lo storto pensare di quei sapienti senza senno, che pretendono a farne un atto meramente civile segregato affatto dalla religione. Quindi troviam noi di fatto il matrimonio di tal forma, sempre sortito, che la religione pur si avea. Presso quei popoli, nei quali la religione era totalmente caduta, lo spirito fatto brutale, gli affetti insozziti, le idee animali, il matrimonio partecipava di tal condizione. Tra' Greci, ove la religione era abbandonata alla licenza delle opinioni, nel matrimonio eziandio il libertinaggio dominava, e gl' infami amori. Presso i Romani, ove la religion de' Padri teneasi con più rispetto, e stavasi il popolo attaccato tenacemente alle idee religiose, ed il matrimonio pur ritenea di quella gravità. Per più di cinque secoli Roma non vide mai un ripudio, e Spurio Cervilio che primo operò questo scandalo ne portò tutta la indegnazione de' suoi (1). Ma poscia che i Romani vennero in contatto coi forastieri, e la loro religione patì lo spirito della licenza, il matrimonio ancora patì la stessa sorte, e crebbe tanto la licenza, che le donne contavan gli anni col numero de' loro mariti. A norma del cader delle virtù religiose il matrimonio diveniva più animale. Quando sotto Augusto, ed i seguenti imperadori la indifferenza religiosa toccò al sommo il vincolo maritale sentì ancora il colmo della depravazione, la santità del connubio fu profanata, e prostituita. Ah! noi vedemmo nella patria di S. Luigi il matrimonio portarsi la più abbominevole ignominia poscia che il furore demagogico fe tacere ogni senso di religione; ed appunto quando la religion di Mosè patì la turpitudine delle tradizioni degli uomini, e la licenza delle sette de' Farisei, e de' Sadducei, allora presso il popol Ebreo il matrimonio eziandio patì il libertinaggio, e la corruzione. Tengasi dunque ferma tra il matrimonio, e la religione esservi tal colleganza, che lo stato

(1) Valer. Max. lib. II. cap. I.

dell' uno è indice di quel dell' altra, e quel di questa determina la condizion di quello.

§. 422. Ed or poi s' intende perchè il matrimonio sotto la legge di Mosè benchè divina non potè ricevere sua pienezza, e sua perfezione. La legge di Mosè fu data ad un popolo fanciullo, cui servisse, come dice l' Apostolo (1), come di pedagogo, onde non potè ricevere sua forma perfetta, e dovette ristarsi come nella sua infanzia. Sotto questa legge adunque il matrimonio non potè sortire altra forma, che imperfetta conformemente alla condizion della religione, e della legge. Noi quindi troviamo ancor sotto questa legge aver luogo il ripudio nel matrimonio, e consentirsi la poligamia, le quali cose avvenivano stante lo stato non perfetto della legge, e la condizion del popolo non capace di opere piene, e perfette, e le si permetteano come ad un infermo dassi licenza di usar di ciò che ai sani sempre n' è interdetto l' uso. Non è per la costituzion sua propria, e natìa del matrimonio, dicea il Divino nostro Maestro Gesù, che Mosè consentì il ripudio, ma a ciò fare vel recò la durezza di cuore di un popolo di dura cervice non arrendevole a miglior piega, che pel resto l' ordine primitivo, e naturale del matrimonio ben altramente dimanda (2).

§. 423. Oltre che a tollerar il ripudio la legge di Mosè recavala eziandio un' altra ragion fortissima. Quella legge non mirava solo alla ragion religiosa, che governasse lo spirito, ma sì pure era a quel popolo ragion civile, che statuiva la giustizia esterna, e guardava perciò ancora agl' interessi del tempo. Per cotal rispetto ella procedeva colle maniere delle leggi civili, la cui perfezione non consiste già in statuire un governo perfetto assolutamente, ma sì solamente qual meglio le si consente dalla condizion della nazione, che regge, e dallo stato di polizia, e di civiltà, in che quella rattrovasi. Ella tollera alcuni mali per non poter di meglio, e non incontrarne maggiori dalla durezza, ed abitudini del popolo, che governa. Per tal cagione quindi la legge di Mosè piegavasi a concedere quei che stante la condizion del popolo non potea niegare, e con sapienza governandolo cansavalo da un male maggiore tollerandone un minore. Per tai rispetti poli-

(1) Gal. III. (2) Matth. XIX.

tici quella legge pur contentavasi vietar a quel popolo l'usura coi suoi, che concedeagli cogli estranei (1). Interdiceva il meretricio, ed ogni prostituzione alle figlie d'Israello tacendo delle straniere (2). Conformemente a tai vedute quindi ancora procedendo quella legge santissima intorno al ripudio permettealo a quel popolo feroce a scanso di mali più tristi contro alla donna, onde tal permissione non che quello non fosse male, ma sol dinotava che il popolo era duro, e non capace di comportarsi legge di maggior bene.

§. 424. Diciamo ora della poligamia, che pur da quella legge non s'interdicea. Noi teniam per quella difformarsi la natural costituzione del matrimonio, viziarsi il carattere, e l'unità di lui (§. 417). Qual ragione dunque condusse quel Legislatore, che dettava le sue leggi per ispirazione divina a concederla al popol di Dio? Veramente la legge di Mosè non sancì essa cotal permissione, ella trovolla già stabilita, e usata tra' figli di Giacobbe, che n'ebbero l'esemplo di santissimi Patriarchi; la presuppone, e lasciolla correre, nè di ciò le se ne fece mai un difetto come della permissione del ripudio. E veramente quei santissimi Patriarchi, che aveano abbracciata la poligamia tutt'altro erano che duri di cuore, che aveanlo anzi docilissimo ad ogni legge più perfetta. Se miriamo attento c'interverrà vedere la poligamia non come il ripudio esser un mal che si tollera unicamente a cansarne altro più tristo, ma sì appunto esser quel bene migliore che stante la sua condizione quel popol allor chiedeva, per guisa che senza divenir difettosa, e manchevole la legge non avria potuto vietarla. Questa è la differenza del ripudio dalla poligamia, che quello è sempre un male, una iniquità, che la legge la si tollera sol per dure circostanze, che la premono, ed angustiano (§. 423); la poligamia può essere un bene, che la legge volentieri adotta come il mezzo proprio a provvedere al bisogno, ed alla salvezza del popolo, che governa. Non già ch'ella non sia un vizio, un difetto nel matrimonio, che ne altera l'unità, e se non la rompe almen l'attenua, e rallenta (§. 417), ma è un mal di conseguenza,

(1) Deut. XXIII. 19. *Non foeneraberis frati tuo ad usuram pecuniam, sed alieno.*

(2) *Non erit meretrix de filiabus Israel.* Ib. Cap. XVII.

non di principj, nè per lui la donna patisce; come nel ripudio, la dimissione, nè vi perde di grado, nè vien marcata d'infamia, ed inoltre il fine potissimo, ed essenziale del matrimonio non pur la poligamia nol frastorna, che anzi il favorisce. Se però avvien, che lo stato di società sia tale, che oltre ogni cosa a lei sia mestieri crescere, e moltiplicare, tanto che il suo conservarsi dipenda dalla fecondità, e dalla copia sempre ridondante di prole, senza dubbio che la poligamia non pur non le disdice, è anzi il bene, di che ella ha specialmente bisogno, le convien che l'abbracci, e traggane il più certo modo al suo provvedimento. Tal'era la condizion de' Patriarchi, e della nazione Ebrea: stretta, e chiusa in mezzo alle nazioni, e abbandonata a se sola non dovea potersi attendere la conservazione, e la vita altro che dalla fecondità, e dalla copia della prole, che la poligamia le profferiva, la quale perciò stavale bene, e ben le si addicea, tacendo delle ragioni religiose, eziandio per la condizion de' tempi.

§. 425. Però nelle divine Scritture la fecondità è data come una benedizione a quel popolo, la sterilezza è riguardata come un gastigo: mai non si fece rimprovero perchè egli ritenne la poligamia, mai non la si appose a difetto, come il Signore nel Vangelo rimproverollo di sua durezza per la quale Mosè fu costretto tacersi sul ripudio, e passarsi quel disordine, e venire sino a dover darne positiva permissione. La qual permissione Mosè non lasciò che l'uomo usassela a suo talento, e tanto sol che ne avesse il genio, ma limitolla ne'casi, ne'quali stante l'indole dura, e proterva di quel popolo niegarla tornava a discapito della fecondità; di che il popolo Ebreo specialmente abbisognava, e la legge dovea per ogni modo promovere. *Qualor*, dicea la legge, *l'uom pigliasse a schivo sua donna per alcuna fedità, che la deturpi, le dia il libello del ripudio, e la licenza di sua casa (1):* però che a cotal donna volentieri ei non si accostando il matrimonio si rimarrebbe infecondo, e sterile, al qual male col ripudio poneasi rimedio.

§. 426. Per siffatte ragioni vedesi manifesto il Cristianesimo non doversi poter comportare nè il ripudio, nè la poligamia

(1) Deut. XXIV. 1.

Se il ripudio tanto sol si tollera dalla legge, che il cuor duro, e feroce del popolo le resiste, nè concedele governarlo per miglior maniera, nel popol cristiano, il cui proprio carattere è la docilezza ai mandamenti della legge, per niun modo può consentirsi senza sconoscer la legge stessa, e degradar il popolo cui impera. Nè men ripugnale la poligamia, che per quanto dicevol fosse al popol Ebreo ( §. 424 ), nel popol cristiano divien assurda, e contradittoria; poichè non è ella la legge cristiana la legge di un solo popolo, che a mantenersi, e durare, e crescer di genti altro mezzo non abbia, che la fecondità naturale, e i parti del proprio seno, come era la condizion del popol Ebreo: ella è la legge di tutti popoli della terra, cui debbon servire tutte le generazioni, che però a dilatarsi non ha mestieri della fecondità delle madri, ma tanto sol che il suo spirito si diffonda nel mondo, e il mondo la conosca, e l'adori, ed avrà ella tanti figli quanti sono i viventi, e quei soli limiti, che le dà l'universo. Che dunque con lei ha che fare la poligamia? Non altro che tornarla alle antiche strettezze, agli antichi bisogni, toglierle la sua condizione di dominatrice di tutte genti, e però distruggerla, e morirla. Oltre che il matrimonio nel cristianesimo non può concepirsi per niun modo difettoso, ed imperfetto, bisogna che la condizion sua si rilevi da ogni vizio, la sua forma torni sì semplice, e perfetta, come è la legge della religione, che il popolo professa ( §. 421 ). Questa sua semplicità consiste nell' unione indivisibile, e ferma di uno con una. Il matrimonio tien per rispetto della società quel luogo, che ne' corpi materiali han gli elementi, i quali son tali per l' unità primordiale semplicissima indivisibile indissolubile. Due donne nel matrimonio dan due madri; due madri non sono un sol principio, e quindi il matrimonio, la società maritale non è più perfettamente una, non più conserva la sua semplicità, e fatta moltiplice, e complessa, quindi viziata, tale cioè che il Cristianesimo non la si può comportare, che dovendo per esso tutte le cose rientrar nel loro ordine naturale, e perfetto, il matrimonio pur egli debbe esser tornato alla sua propria forma fatta dall' unione di uno con una quale la dimanda l'ordine naturale, e Dio medesimo

autore di ogni ordine che : *Fecit hominem ab initio, masculum, et fœminam fecit eos (1).*

§. 427. Quando dunque Lutero insiem cogli altri Capi della voluta riforma in nome della religione segnava al Langravio d'Assia la licenza di poligamia già manifestava al mondo la sua defezione dalla religion del Vangelo. Se ei credea di cuore la sua religione potersi portare tal turpitudine, s'ei credea la religion che insegnava nulla macchia ricevere da cotale sconcio, per certo che per lui si era smarrita la Religione immacolata perfettissima di Gesù Cristo, che dalle sue leggi ripelle ogni vizio, ogni difetto, e però appunto ha sortito dovizia immensa di grazia, e sovrabbondanza di ajuti sovrannaturali, affinchè levando l'uomo dalla sua debolezza mettesselo in grado di osservar plenamente tutti suoi statuti senza che mai perciò dovesse ella dimettere alcun che di sua interezza, e perfezione. Se poi teneasi egli fermo in sno cuore la legge Vangelica non si poter mai piegare a cotal concessioni, nè si poter patir mai tai difetti, ei che li accordava era un traditore, un perfido, un fariseo ipocrita, che cattivava la legge all' iniquità, la spogliava della virtù della grazia, la rendea sterile, ed impotente, che debbe cedere alla legge della carne per difetto di forza a ridurla a quella dello spirito. Sì, quanti son con quel Capo di riforma, che han insegnato la dissolubilità del matrimonio poter consistere colla religione di Gesù Cristo, non sono mandati di Cristo, nè figli son essi di quella Religione perfetta, che il Ciel diede alla terra appunto per trar l'uomo da ogni imperfezione, e da ogni difetto. Del resto in queste dottrine de' novatori sul matrimonio noi abbiamo una prova di fatto, che non si può sentir male del potere domestico senza male parimenti sentir del potere pubblico (§. 423); che non si può insegnar esser frangibili i naturali legami del matrimonio senza tali ancora insegnar quei dell'impero, e che finalmente chiunque tiene esservi caso, in cui la donna possa esser divisa, e sciolta da ogni vincolo maritale coll'uomo, costui non lascerà insegnare eziandio potervi esser de' casi, in cui il potere sovrano patisca eccezione, e perda i suoi dritti; e per effetto han già quei novatori insegnato potersi resistere alla suprema potestà, che impera. Per con-

(1) Matth. XIX. 4.

trario la dottrina cattolica, che non conosce caso veruno, in cui possa rompersi, e disciogliersi il vincolo maritale, nè pur ne conosce, in cui sia lecito resistere all'autorità Sovrana (1).

(1) Noi vediam sempre un delitto in ogni resistenza alle legittime potestà, nè troviam caso in cui i sudditi l'usin mai lecitamente: ma non per questo riputiamo esser loro tenuti ad ogni obbedienza ai Sommi imperanti così che ogni voler di costoro sia lor legge inviolabile. Siffatte dottrine potran essere insegnate da un Hobbes, e da qualche altro scrittor protestante; ma non saran mai consentite ad un cattolico. Noi distinguiamo ne' Sovrani il potere dal suo uso. Il primo è un dritto, una verità, un'affermazion necessaria indipendente affatto dall'uso che se ne faccia non altrimenti che le cagioni sono indipendenti nell'essere dai loro effetti: il secondo è un fatto, che sarà lecito, o illecito secondo che contiensi tra' limiti del potere, e tralla ragion del dritto, o fuori n'esce, e trascorre. L'impugnazion di quel dritto, il controdire, e niegar quella verità costituisce la *Resistenza* alle potestà legittime, la quale non può esser mai lecita, come non è mai lecito niegar a veruno il proprio dritto (§. 111). Se alla resistenza si accoppia la forza fisica ne risulta la *ribellione*, la quale per conseguente non sarà altro mai che un delitto esecrando. Opporsi poi al fatto, ossia ometter l'opera, che dal Sovrano s'impera, costituisce la *cessazion di obbedienza*, la quale sarà illecita se l'imperio è tra' limiti del potere, sarà lecita se l'imperio è fuori di quelli, ed in questo caso se l'imperio del Sovrano riguarda cose indifferenti, nè vietate dalla legge naturale, nè da quella di Dio la cessazion di obbedienza riducesi a semplice permissione, di cui talvolta neppur lice valersi per estrinseche circostanze, com'è di tutti dritti permissivi: se poi riguarda cose male di lor natura, vietate dalla legge naturale, e da quella di Dio come fia sempre un delitto operarle, così la cessazion d'obbedienza diventa un dover sacro, ed inviolabile. Veg. San Tommaso L. 2. q. 96. art. 4. Nel qual caso ove prestassesi al sudditi modo sicuro, e lecito, val dire certo del riuscimento, e che non torni altrui ad ingiuria, ed offesa, di ridurre il Sovrano nell'impotenza di nuocere, o metter se stessi in salvo dalle violenze di lui eziandio colla forza fisica, non v'ha dubbio che debba esser loro lecito giovarsene, come giovaronsene i figli di Giacobbe, che oppressi da Faraone nell'Egitto colla protezione del Cielo tolsersi al suo giogo, e misersi in sicuro ricoverando in lontane terre, nè questa sarà mai una ribellione, ma una giusta difesa. In breve colla resistenza, e molto più colla ribellione niegasi altrui il suo dritto, e lo si spoglia con violenza, e però l'è sempre un delitto, colla cessazion d'obbe-

§. 428. Or dunque componendo insieme le sparse dottrine si manifesta chiaro il matrimonio a sortir sua perfezione doversi lasciar guidare dallo spirito della religione di Gesù-Cristo, ed affidarsi per esser amministrato al Sacerdozio cattolico, che tienla pura, e sincera da ogni difetto. Per lui il matrimonio non solamente riceve suo fornimento, ma si veste di tanta perfezione, e sì forbito sortisce, che dopo aver santificato l'individuo spande i suoi influssi sulla società, e consolida il potere: scorto dal suo Sacerdozio quali idee rileva il cristiano dal matrimonio? Idee santissime, sublimi, che mostrano il connubbio onorevole in ogni caso, e il talamo immacolato (1). L'opera Sacerdotale discovre nel matrimonio racchiusi non gl'interessi di terra, ma quei del cielo, non i diletti della carne, ma il grave incarco di santificar se stesso nella santificazione della prole, di procacciar alla società utili cittadini, e genti di pietà alla religione; svela in lui un sacramento di santificazione, e di salute, un mistero di santità, che lo Spirito Santo opera, ed informa tal che l'amor che raggiugne l'uomo alla donna torni a merito di vita eterna; santifichi lo spirito nell'union della carne, e nell'uso de'corpi l'anima mantengasi pura casta immacolata, camminando le vie del senso senza che ne tocchi punto la immondizie, e sordidezza. Tal è l'idea del matrimonio cristiano, a tanto miracolo levollo la Religione di Gesù Cristo quando affidollo al Sacerdozio in qualità, e col carattere di Sacramento verace della legge Vangelica. Si pensi se il connubbio maritale possa venir fornito di maggior santità, e perfezione, se in quest'atto, in cui la carne dopo il peccato pigliò tanto predominio, possa ispirarsi maggior temperanza, e continenza agli Sposi, maggior riverenza alla fede, e al talamo maritale, e per conseguente se la società possa desiderar meglio sortito questo principio, e fondamento di sua esistenza.

§. 429. Ella però nè dovrà sentire tutti gl'influssi più salutari spandersi su di se a santificazione, e stabilimento perfetto del potere, che la regge. S. Paolo vide nel matrimonio un Sacramento grande, che per esso vien dinotata l'unione

dienza, e giusta difesa all'incontrò o niegasi altrui quel che per verun modo si deve, e cansasi un'ingiuria, o si compie un dovere, e però non pur sarà reità, ma talvolta anche doverosa.

(1) Hæb. XIII. 4.

ineffabile di Cristo colla Chiesa. Ma egli è ancora grande, chè in se compendia, e contiene come in germe il potere degli Stati, e il va come lavorando, e riducendo a quella forma perfetta, che si conviene alla natura di lui. Non v' ha dubbio, che i primi rudimenti, e le lezioni elementari di reggimento publico gli uomini gli apprendano dal governo domestico, lezioni pratiche, e sensibili, e però efficacissime. L'uomo nasce in seno al potere, e per legge di natura, e per naturali bisogni e fisici e morali nasce soggetto tal ch' ei non ancora è capace d' idee distinte, e già sente in se, e s' imprime nel cuore, e nello spirito le lezioni di dipendenza, di soggezione, di potere conformemente alle abitudini che ne trova nella domestica società, che l' ha prodotto, lo regge e lo alleva. Queste impressioni non possono consarsi, e i sentimenti che ne derivano convertonsi in natura, che non si perdono mai. Or questa società prima nel Cristianesimo è tale, che le idee, che ella somministra di potere, di regimine riescono le più sane, le più sincere, le più compite, e perfette. Quì il potere è fermo, e forte, ed infrangibile assolutamente: la donna deve esser soggetta al marito come la Chiesa a Cristo. Ma questo potere così forte è insieme soave, e dolcissimo, e tutto di amore. L'uomo deve amar la sua donna come Cristo la Chiesa di un amor tenero, di carità soavissima, come sua carne (1). Nulla quì di dispotico, nulla di arbitrario, nulla di duro, nulla di capriccioso, e d' instabile: un Sacramento grande adombra il potere, di cui il principio è in Dio, nel quale unicamente sostentasi. L' uomo, che impera non tiene per suo pro il potere, ma per essere il Salvadore dei suoi soggetti, come Cristo è il Salvadore della sua Chiesa. Cotai idee del potere vengonsi scolpendo nell' uomo in seno alla società maritale, e domestica, idee sublimi nobilissime grandemente feconde di ogni bene alla società publica, e civile, a norma delle quali per un' abitudine indelebile l' uom poi giudica e della sovranità, che al popolo impera, e della soggezione del popolo alla sovranità, cui obbidisce: quindi la sovranità ei non la concepisce altrimenti, che ferma, immota assolutamente indipendente, e superiore ad ogni azion del popolo, e nel tempo stesso tutta paterna amorevole, e

(1) Eph. V. 22. e seg.

volta alla salute del medesimo popolo: la soggezione ne' sudditi filiale riverente piena sì che mal non diffalti. Queste idee dan basi eterne agl' imperj, ed agli stati, che pogglanli sull' ordine immutabile di verità, che non può venir mai manco. Ma ciò non si conseguisce altrimenti, che al Sacerdozio cristiano affidando il matrimonio, che lo regga, e governi colle sue leggi divine, e per cui per questo ancora ci riesce ferace di beni alla società umana.

## CAPO QUINTO

### SUL NUMERO DE' SACERDOTI

§. 430. A compimento di questo libro, e di tutta l'opera restaci a dire del numero de' Sacerdoti, se ne torni pro, o pregiudizio alla società ch' ei si cresca. Dopo le dottrine sin quì dispiegate, che mostrano il Sacerdozio essere una sorgente di beni alla società par che non dovrebbe rimaner dubbio su di tal questione, poichè moltiplicando i Sacerdoti non altro fassi, che allargare cotal sorgente per diffluere più copiosi cotai beni. Ma i politici han voluto togliersi un tal punto a trattare come di loro spettanza, e molti han conchiuso in contrario, giudicando la moltiplicità de' Sacerdoti riuscir pregiudiziale alla società, ed allo Stato (1). Io primieramente osservo che la politica non dovria punto tramescolarsi in cotal questione, ch' ella in ciò è giudice incompetente, e le sue decisioni son fuori di ragione; stante che cotal punto Dio tutto ha riserbato a se, il quale ha voluto Ei solo statuire il numero de' Sacerdoti nella sua Chiesa, Ei chiamando, e facendo Ei l' eletta di quei che vuole, e quanti vuole al ministero Sacerdotale a norma de' disegni imperscrutabili di sua sapienza, e bontà. *Io, sì io ben mi so*, dicea il divino Signore, *quei che mi abbia eletti* (2). Iddio ha vietato formalmente che alcun si ardisca entrar nel Sacerdozio, che Ei nol chiami, e però è un delitto intrudervisi contro al divino divieto. Ma non è forse egual delitto, egual temerità, se non

(1) Filangieri desiderava, che le leggi limitassero il numero degli Ecclesiastici. *Legisl. lib. I. cap. 17.*

(2) *Ego scio quos elegerim.* Joan. XIII. 18.

maggiore, che sen vieti l'ingresso a quei ch' Ei vi vuole entrati? Potrà l'uomo togliere a Dio i suoi eletti? Conforme a ciò ogni intraprendimento a prescriver il numero de' Sacerdoti secondo le vedute umane divien un onta contro alle ordinazioni divine, una resistenza, una opposizione formale ai dritti di signoria, e di dominio, che Dio tiene sopra le creature. In una parola i Sacerdoti debbono esser tanti di numero nè più nè meno quanti Dio medesimo determina, non l'uomo.

§. 341. La parte che all' uomo resta in tal bisogna stassi unicamente in dover profondere sua incessante prece al Padron della messe, affinchè mandi operai nella messe sua (1), che saran sempre pochi, per quanti ve n' abbia, al gran bisogno. La natura, e l'indole della religion di Gesù Cristo è tale che non si comporta nessuna limitazione di numero, che per l'uomo si faccia, de'suoi ministri, i quali solamente potran dirsi molti, ed eccedenti da chi la ignora. I bisogni di lei son sempre crescenti, e per molto che abbiasi fatto, è sempre più quel che rimansi a fare. Se la si guarda nel suo nascimento ella ha bisogno di crescere, e dilatarsi, e cresca pur, e si dilati per l'universo quanto si vuole, le genti che a lei non servono saran sempre molte e varie, havranvi sempre molte pecore, che stansi fuori del suo ovile, le quali bisogna condurvele acciò sia uno l'ovile, ed uno il Pastore. Questa fia l'opera indefessa continua, che darà sempre cura, e fatica, e travaglio soverchiante ai Ministri Vangelici per quanto pongansi essi cresciuti di numero. Il regno di Dio passerà da gente in gente, e resta a carico del ministero del Sacerdozio recarlo, ove non vi è, e rimetterlo d' onde si partì. Se poi la si guarda cresciuta, e dilatata, e i ministri fian pure sempre pochi, perchè a mantenerla, a coltivarla, a guardarla, a difenderla non saravvi opera sufficiente alla bisogna, sì che i più fervidi ministri, i più zelanti operai vangelici più si travagliano, e più si adoperano, e più vedransi crescer loro innanzi l'opera, ed il travaglio, che recagli a dover esclamar sempre, *la messe è molta, e gli operai son pochi.* Però chi de' Sacerdoti insegna doversi limitare il numero o non conosce l'opera di Gesù Cri-

(1) *Rogate dominum messis ut mittat operarios in messem suam.* Luc. X. 2.

sto, ovver pretende empiamente a cessarne l'incremento, e la perfezione.

§. 432. Ma poniam in secondo luogo che debba potersi dare alcun limite al numero de' Sacerdoti, ed io dico in tal caso, che ciò statuire ecceda assolutamente ogni balìa dell'uomo. Ed affè qual sarà l'uomo d'ingegno cotanto, di viste sì sublimi, e sì vaste, di penetrazion sì profonda, che vaglia a scandagliare, e comprendere i bisogni della Chiesa di Gesù-Cristo? Che entri nell'interior dello spirito, e scerna i momenti della grazia, gli andamenti delle operazioni divine, le relazioni esterne colle interne dello spirito, e i legami degl'influssi celesti di santificazione coll'opera de'Sacerdoti? Chi sarà che conosca i tempi della misericordia del Signore sui popoli, sulle nazioni, e sui regni, le vie che Egli ha segnate di condurli a se, i mezzi preordinati di rigenerarli alla fede, e di ritornarveli smarriti, e rattiepiditi recarli a fervore? E pure cotai cognizioni tutte son necessarie, affinchè non si erri nel determinare il numero degli operai vangelici, al cui ministero Dio legò l'opera della salute, e per cui mezzo li tragge dalle tenebre alla luce, dall'ignominia delle passioni al casto senso dello spirito, dalle brutture, e servaggio del vizio al candor virginale, e libero della virtù (§. 323 seg.). Vadan dunque pria a procacciarsi una buona dose di cotale scienza sacra, e divina i politici, e poscia mettansi a stanziar leggi, e precetti intorno al numero de' sacri ministri; che vi vuol ben altro, che vedute politiche, che scienza di governo civile per scerner dritto in siffatta facenda, e statuire quali, e quanti debbano essere nella Chiesa di Gesù-Cristo i ministri Sacerdoti; vi vuol fornimento, e copia di lumi tale, e tanta, che per niun modo l'uomo n'è capace.

§. 433. In terzo luogo bisogna notare i chiamati, ed eletti da Dio al Sacerdozio non dover riuscir tutti buoni, e santi, nè immuni di vizj, e di difetti. Vi saran molti, che saran maestri ai popoli di santità, e sapran bene indirizzarli nelle vie di salvazione, e sarà la parola di costoro parola di verità, cui non si debba contradire, ma non però è necessario che la loro vita corrisponda ai loro insegnamenti, che anzi può esser tale che sia vietato imitarla (1). Questo sta scritto

(1) Matth. XXIII.

de' Sacerdoti nelle divine Scritture. Quando il Signore chiama alcuno al Sacerdozio, e lo impronta del sacro carattere, che rendelo idoneo ai pontificali officj non lo investe di veruna prerogativa sui doni di grazia di santificazione, e molto meno s'impegna con lui a mantenergli il dono specialissimo di dover perseverare nella giustizia sino alla fine. Quindi può anch'egli un Sacerdote chiamato da Dio a quel ministero abbandonarsi alla iniquità, e dannarsi. Son tre grazie distinte quella della predestinazione alla vita eterna, quella della perseveranza finale, e quella del Sacerdozio, e si può ben esser eletto da Dio al Sacerdozio senza però aver conseguito la grazia della predestinazione, onde non mancherà mai che continsi tra' ministri del Santuario divinamente chiamati a quel sacro ministero tali che pure riescan anzi che di edificazione di scandalo, e noverinsi co' riprovati. Le Scritture han predetto, dice il Sacerdote eterno, la prevaricazione di cotale che io stesso so bene di averli eletti al ministero Apostolico (1). Sappiam di Pietro Prence dei Sacerdoti aver negato il suo maestro; sappiam Tommaso incredulo, i Figli di Zebedeo servir all'ambizione, Giuda prevaricatore riprovato; e pur questi Dio avea chiamati alla profession dell'Apostolato. Finalmente convien osservare, che la Chiesa di Gesù-Cristo patirà sempre lo scorno di dover vedere signati del carattere Sacerdotale molti, che il Signore ripetea da quel ministero, e noverare tra' suoi ministri quei, che sono entrati nel Santuario non altro che mercenarj, e ladri, e assassini intenti a disperderle il gregge. Costoro, senza dubbio moltiplicheranno l' iniquità nel Sacerdozio, e lo scandalo ai fedeli.

§. 434. Stabilite cotai verità ci fia lieve veder dissiparsi le cavillazioni, ed i pretesti, onde si argomentano taluni politici dimostrare doversi restrignere anzi che no il numero dei Sacerdoti. Pesano assai, dicesi, allo Stato i molti preti. Ma di quai preti si parla, io dico? Di quei forse che Dio non ha chiamati al Santuario? Di quei che sol la iniquità v' intruse, o il peccato de' Pastori? Oh: sì, che questi gravan a mille doppj più la Chiesa, che lo Stato: ella ne geme inconsolabile, e contristata si porta cotal tristo peso qual pena più amara, che il suo Signore possa lasciarle venir su per

(1) Joan. XIII. 18.

giudizj suoi imperscrutabili, e tremendi. Ed oh! quanto volentieri vedrebbesi ella di cotal peso alleviata, ed il santuario netto di cotal male piante. Ma intanto ella non può che gemerre e contristarsi. Nè poi fia che però che si scemi il numero de' Sacerdoti le ne torni alcun alleviamente; che tal mezzo come le toglierebbe confusamente i buoni, e i mali, così le lascierebbe pure i buoni, e i mali, tanto che i politici che per cotal via pretendono a liberar lei, e lo stato di un peso, che l'aggrava mostransi bene di assai corto vedere. Che se poi si parli di quei Sacerdoti, che entrano nel Santuario per legittima vocazione, oltre che di costoro il numero non sarà mai troppo (§. 435.) la proposizione divien empia, chè osa misurar le ragioni divine dall'umane; divien sciocca, ed insensata, chè presuppone poter'vi avere società civile senza Sacerdozio, e popoli cristiani senza cristianesimo, e l'opera Sacerdotale non pure estranea, ed indifferente agli Stati, e per poco superflua, ma eziandio tal che ne impacci il governo, e la cosa publica, e quasi che debbasi tollerare perchè non puossi altrimenti: divien irreligiosa, perchè mira a rendere spernibili i ministri della religione, e a dimostrarli quali esseri non buoni, di cui però convenga strignerne più che si può il numero; divien iniqua, e barbara che dinota sordamente indegni di aver sostentamento nello Stato i ministri della religione, e che saran meglio impiegati in altre mani quei beni, che ei si godono. Tanto non più nè meno contien di senso ascoso la proposizione; Pesano assai allo Stato i molti preti.

§. 435. Ma il troppo numero de' preti moltiplica le persone oziose nella Società. Io ripeto sempre che i ministri della religione di Gesù-Cristo non troppi, ma scarsi fian sempre (§. 175), ed in costoro che debba l'ozio poter aver luogo può solo asserirlo chi ignora affatto l'opera del Sacerdozio nella Chiesa di Gesù-Cristo. Son nella Chiesa, ch'è il mistico corpo di Gesù-Cristo, i Sacerdoti come il cuore nel corpo umano, da cui deriva ogni principio di vita, e che però non debbe potersi restar mai senza azione: nascere, vivere, crescere, mantenersi questo mistico corpo tutto è opera del ministero Sacerdotale, pel quale debbe ingenerarsi la fede, e produrre frutti di ogni santità, e giustizia, istillarsi la pietà, fomentarsi, proteggersi la religione manifestarsi sublime

ne' suoi misterj, grande fermissima eterna ne' suoi dogmi; pura santissima nelle sue massime, immacolata ne' suoi precetti, intemerata nelle sue leggi di morale, maestosa nel culto, benefica nelle operazioni, salvatrice de' popoli, sostegno degl' imperj, maestra unica, e sola di ogni colto vivere, civile, veneranda, e divina in tutti suoi procedimenti. Trovate nel mondo un ministero che sia di questo più pieno di azione, più carco d' impegni, più vasto di officj, e direi quasi di cure, e di sollecitudine più oppresso, e poscia fatevi a dire che ne' Sacerdoti cristiani debba poter aver luogo l' ozio. Se dunque vedransi nella Chiesa Sacerdoti oziosi non avviene ciò perchè lor manchi opera di fatica, ma perchè da loro perfidamente si manca alla opera; non dunque dal numero cresciuto de' preti in lor l'ozio proviene, e però non lo si toglie scemandone il numero, e ben miseri di logica, ciarloni balordi, e senza criterio manifestansi quei politici che gridan il numero cagion di ozio ne' preti, e dan per rimedio a tanto male la limitazion di quello. E per veder ciò nel fatto si miri un poco ai figli d'Ignazio di Loyola, alla lor vita infaticabile, e benefica ad ogni sorte di genti, si miri alle scuole, alle carceri, agli ospedali santificati di loro carità, all'eresia da loro confusa, all'impietà, ed irreligione da loro umiliata, al fedele da loro nella pietà, e nella scienza di salute istruito, all'incredulo errante, e smarrito ricondotto da loro sulle vie di verita, al selvaggio incivilito, allo idolatra condotto alla cognizione di Gesù-Cristo, ciò mirisi, e vedrassi senza dubbio se l'ozio sia neppur concepibile nella vita di un Prete. Tale è lo spirito Sacerdotale pieno universale, che tutto abbraccia, e tutto santifica, il quale spirito Ignazio avendolo trasfuso si ben ne' suoi figli avverrà che nella Chiesa di Gesù-Cristo la loro generazione mai non si estingua, sempre perseguitati, bersagliati, e posti a segno di contradizione eterna, ma sterminati non mai, non mai spenti, e tralle persecuzioni pur riveriti, e venerati, onde in loro si apprenda da un cauto il prete ozioso esser veramente il sale infatuato, che debbe esser gettato fuori al conculcamento delle genti, e da un' altro i governi non perseguitarli mai, che a danno della pietà, della religione, e della sana politica.

§. 436. Ma, ripigliasi, i troppi preti son pregiudiziali alla buona morale, ed al costume. Ma, io replico, troppi preti

non vi saran mai ( §. 431. ), e quindi è una impertinenza, e svergognata ciurmeria ritentar sempre un' ipotesi falsa, od inconcepibile per conchiudere che debba restrignersi il numero dei Sacerdoti quasi fosse cagione de' mali che talvolta il Sacerdozio patisse. Esistono veramente nella Chiesa di Gesù Cristo de' Sacerdoti, che son senza dubbio e troppi, e soverchi, e son appunto gl' intrusi, che nemica mano cacciò come per violenza entro al Santuario, ma argomentar da costoro contro alla bontà di quei che il Signore ha posti in quel ministero è maniera così sciocca come quella di colui che volesse conchiudere il sole non aver luce perchè i pianeti son corpi opachi; chè non men ripugna la morale patir discapito dal numero de' Sacerdoti, e il costume tornarsi guasto, che al sole cessi la luce. Sono i Sacerdoti di Gesù Cristo i ristoratori della morale, e del buon costume, per loro le virtù debbono risorgere ne' petti umani, per loro debbe tornarsi sulla terra la santità smarrita ( §. 359 e seg. ). Mercè il ministero de' Sacerdoti non tornasi il mondo barbaro, e selvaggio, per loro s' insegna la pura dottrina, e le scienze guardansi da ogni malore, istitutori nati i Sacerdoti di ogni civiltà, e colto vivere la loro opera non può riuscir altro, che tutta di salute a' popoli, di preservamento da ogni corruzione, e sorgente di beni alla società (1). Inoltre non solo i Sacerdoti di Cristo han sortito santo il carattere, ma eziandio ogni cosa menali alla santità: santa lor professione, gli officj santi, e le funzioni di santità il trattare, ed a santità indiritto, ed obbligato il vivere. Di cotai persone pensar che la santa morale si offenda, e contamini il costume, è così assurdo come che dalla luce si operino le tenebre. Tanto è ciò vero, che niun Sacerdote può farsi malo, e vizioso, che profanando il Sacerdozio, e facendogli oltraggio, e villania, ed ei rendendosi indegno di cotal onore.

§. 437. Comunque ciò sia, è un fatto innegabile i molti preti non riuscir mai buoni. Vero, o falso che sia cotal fatto, dedurne che però sia meglio alla società pochi esservi, che molti preti nella Chiesa, è un abbaglio fortissimo, cui si cade per un sofisma, e per difetto di guardar bene alla natura delle cose, come intervenne al Gioberti, che tal sofisma non

(1) Se ne vegga la dimostrazione ne' proprj luoghi dell' opera.

vide, e quindi propendè a credere i molti preti non star bene (1). Noi non dubitiamo punto che cresciuti di numero i Sacerdoti nella Chiesa di Gesù Cristo crescan ancor le pecche nel Sacerdozio, e più numerosi continsi i vizj; noi anzi teniam secondo i nostri principj ( §. 433. ) non dover la cosa poter esser altrimenti. Ma perciò appunto bisogna conchiudere che mal discorra chi quinci ne deduca meglio starsi alla società i pochi, che i molti preti. Se fosservi monete d'oro difettose di peso senza dubbio che come talun più ne avesse, così troveriasi colla somma cresciuta eziandio del difetto, ma non però terrebbe mai senza balordagine che di cotai monete fosse meglio scarseggiar, che abbondare, e che più ricco e fortunato fosse chi men ne avesse. Tai sono i Sacerdoti di Gesù Cristo, oro non senza difetto; però più sono, e più difetti in lor si noverano, ma come dell'oro meglio è sempre averne copia, che scarsezza. Se nel collegio Apostolico eletto dal medesimo Cristo fosservi stati due, o tre di meno, non noteria in lui ora il mondo la trista pecca d'incredulità, di spergiuro, di tradigione; ma chi saria sì temerario insensato, che però giudicasse miglior pro averne conseguito il mondo, se di dodici invece nove, o dieci avesser quel collegio fornito? Avvien del Sacerdozio come di tutto il cristianesimo, che a modo che questo dilata colla moltiplicazione de' fedeli, moltiplicano in esso ancora gli scostumati. Ma intanto chi con dramma di senno asserir potria che meglio saria stato restarsi il cristianesimo tralle strettezze di Gerosolima, ove nacque, perchè nullo male di quei pochi, che il componeano, lo deturpava, che distendersi largamente per l'universo, però che perciò gl'incorse colla moltiplicazion de' fedeli patir la ignominia di mille mali, che lo afflissero, e disonorarono di ogni tempo e coll' eresie, e colle scisme, e con scandali, ed iniquità di ogni maniera? Bisognerebbe perciò riprovar lo zelo degli Apostoli, e di tanti uomini apostolici antichi, e presenti dietro a lor venuti, che spendono vita, e sangue per procacciar adoratori a Cristo; bisognerebbe riprovar i mandamenti di Cristo, che impose ai suoi ministri portar l'evangelo per tutto il mondo; bisognerebbe estimar meglio pel mondo che dalle tenebre dell'errore mai non fosse sorto alla

(1) Op. cit. pag. 198.

luce della verità, sol perchè cresciuti di numero i cristiani crescan eziandio tra loro i tristi. Tale è la condizione del Sacerdozio, che non possa la terra aversi il bene di molti Sacerdoti senza che non debba patirsi il male spiacentissimo di veder cresciuto il numero de' viziosi; ma tale è ancora la stoltizia, e il mal talento di coloro che perciò ne vorrian anzi scarso il numero quale di chi bramasse pochi, e scarsi i fedeli nel mondo sol perchè i molti non riescon buoni tutti. Son costoro falsi zelanti, cui non sa male, che col taglio si sterpi il frumento, e di spirito ben diverso animati che il prudente padrone vangelico, il quale perchè il tritico non gli si toglia, volentieri patisce averlosi misto colla zizzania (1).

§. 438. Sebben per verità ciocchè fa che i preti sien molti, e troppi non è il ricevere nel Santuario quei che il Signore vi chiama, chè costoro non fia mai che fien nè molti, nè troppi (§. 431), ma sì veramente aprirne a cui ne abbia talento l' adito indistintamente, e crescer così gl' intrusi, ed i mentiti Sacerdoti. Questi sì che fien sempre molti, e troppi, e non scemato il numero solamente, ma affatto sbarbicate queste male piante dal Santuario desiderano tutti buoni. Mandar ciò ad effetto è l' opera de' Vescovi, cui Gesù-Cristo lasciò il potere di perennare i suoi ministri introducendo nel Santuario quei soli, ch' Ei chiama, e chiudendo con petto forte la porta in faccia a quegli audaci, che corronvi entro non chiamati. Pruova lunga severa maturissima prendano pria che elevino alcuno al Sacro ministero, premettano esame rigorosissimo, affin di scernere se a norma delle divine Scritture, degli insegnamenti de' Padri, de' Concilj, e de'Sacri Canoni abbiasi la vocazione per quello Stato, e abbiano presente sempre il grave mandamento dell' Apostolo (2). *Manus cito nemini imposueris*. Guardinsi specialmente da' Sacerdoti ignoranti. Veramente è una miseria tristissima, chè i Vescovi, Padri della Chiesa di Gesù-Cristo, suoi custodi, suoi difenditori, e direi, ogni cosa per lei, tradiscanla sì iniquamente gravandola di mercenarj, e di ladri colla facilità di ree ordinazioni. Se essi colle bilance del Santuario prendessero a misurare le qualità di coloro che assumono al Sacerdozio,

(1) Matth. XIII.
(2) I. Timoth. v. 22.

e coi lumi dello Spirito Santo si facessero a scernere i segni della divina vocazione al ministero sacro oh! sì che nè l'ozio, nè l'ignoranza, nè il mal costume, nè la mollezza, nè altra vergogna, vedrebbesi mai nel Santuario, nè mai sentirebbesi dir di eccedenza, ma sì di scarsezza nel numero dei Sacerdoti. Che se le diffalte di taluni, di che non vi avrà mai difetto, il recassero a qualche scorno le sante abitudini degli altri, e quali in servizio dell'infermo, e del tribulato, quali in protezion dell'orfano, e della vedova, quali in sovvenimento del povero, e del bisognoso, quali nel conciliar le paci, spegner gli odj, e le inimicizie delle famiglie, quali nella predicazione della parola di Dio, quali nell'istruir i rozzi, e gli ignoranti, nel correggimento amorevole del traviato, nella riconduzione del peccatore nella meditazione delle Scritture Sante, onde attigner forza a confutar i rinascenti errori, e lenità, e dolcezza a guadagnar i più contumaci, quali in fomentar la divozione con scritti di pietà, e pratiche religiose, quali nello studio delle scienze a farle servire all'onor della religione, e tutti segregati dal mondo, e da' negozj secolari unicamente intenti a zelar l'onor di Dio, e la salvezza delle anime, senza dubbio tali abitudini covrirebbono quelle diffalte, o certo sparirebbono in mezzo di tanti beni. A tai viste bisogna ravvisar i Sacerdoti di Gesù-Cristo; or di cotai debbesi pronunciar se il numero, che cresca, giovi, o noccia. Di coloro poi che di Sacerdote han solo il delitto di averne usurpato il carattere, il Sacerdozio medesimo non pur ne condanna il numero, ma ne priega dal Signore la estirpazione.

§. 439. I principj qui stabiliti intorno a'Sacerdoti mostranci ancora quel che dobbiam noi sentire intorno ai claustrali, a quelle persone che alienando il loro animo da tutti desiderj secolari consacransi tutt'intere alla professione della morale Vangelica la più scelta, e più perfetta. Non è possibile che nel Cristianesimo di cotai persone abbiavi mai difetto. Poichè il Vangelo di Gesù-Cristo insegna la perfezione cristiana allor toccare il suo colmo, ed esser perfetta, e piena quando avrà operato lo spogliamento di tutto l'uomo da ogni cosa di terra (1) mercè la perfetta continenza, povertà, ed obbedienza,

(1) Matt. XIX.

qual si professa da' religiosi dell' uno, e dell' altro sesso, senza pubbio che tal perfezione non può mancar di fatto nella religione cristiana, stante che quella nulla insegna che non dia forza per operarlo; quanto è scritto tutto debbe avere il suo compimento. Ma cotal professione non è parte di tutti, che ciò non si può, nè si dee (1): dunque convien che almen la fosse di scelte genti, che il Signore di tutti cuori chiama graziosamente a testimoniare il potere della sua grazia nell'opera di perfezione, che il suo Spirito ideò, e l'amor suo effettua in ogni tempo, e per conseguente di cotai nella Chiesa di Dio non debbe esser mai penuria, e quindi la riforma di Lutero, e la religione de' Protestanti, che tai persone tien come proscritte dall' Evangelo, che per loro s'insegna, si manifesta decaduta dalla verità, e nulla men esser che quella religione perfetta recata da Gesù-Cristo sulla terra. Fioriron queste genti ornamento della religione cristiana in tutti tempi nel Cristianesimo con vario nome, e quando Ascetici, e quando Monaci, e quando Frati nomaronsi. Che non si è detto contro costoro? In quante maniere non sonosi calunniati? Ma i Claustrali finchè il Cristianesimo non verrà meno fioriranno anch'essi, e i loro nemici bajeranno alla luna. I politici che gridan contro al loro numero son fanatici insensati, che contendono a Dio il potere di strignersi a se quanti a lui piace. Quei che li riprovano come temerarj che imprendono a praticar perfezione oltre alle forze dell' uomo, sono sozzi epicurei che non si conoscono del potere dello Spirito sorretto dalla grazia di Gesù-Cristo; quei che li condannano quai genti oziose, ed inutili son perfidi che disconoscono i fatti più conti, son empj, che niegano alla santa prece della vita immacolata i suoi effetti, e invidiano a Dio i suoi Santi, e i suoi Angeli alla terra; son tristi, che calunniano, ed odiano quei che più temono, e perchè l'ozio de' Claustrali torna loro assai male, lo maledicono, e fan loro un delitto perchè forte li tormenta. Per quest'ozio le scienze divine, ed umane non rendonsi schiave del mal talento degli spiriti indisciplinati, e potenti solo nell'errore, per lui la filosofia indevota ed empia non andrà orgogliosa di suoi insani irreligiosi sistemi, per lui l'eretico

(1) Matth. ib. *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.*

porterà la confusione di sua perfidia, il falso sapiente verrà svergognato, e deluso, per lui la Chiesa avrà chi difenda le sue intemerate dottrine, la religione i suoi valorosi, che conquidan i suoi nemici, proteggano la pietà, e la divozione. Ben io mi persuado cotal ozio non andar mica al genio dei nemici della religione, perciò lo perseguitano. Il male è che molti a menar cotal vita celeste si conducono per mire di terra, onde poi il loro numero divien troppo, e prestani ai nemici di quello Stato di Angeli occasione, e pretesto di maledirlo. Ma è condizion dell'uomo, che non si goda mai un bene sincero di ogni male, ed il loglio che vada misto al frumento, al qual male la potestà ecclesiastica, e la secolare insieme con savie leggi, ed il zelo de' Superiori cui spetta accettar la persona a tale stato, se non toglierlo, può prestar provvedimento, onde si scemi più che si può (1).

§. 440. E qui notiam di passaggio il sistema de' così detti *Piani* delle Chiese adottato nel nostro regno operar sì che alla

(1) Non può dubitarsi gli Ordini religiosi essere stati sempre i grandi mezzi, di che la Provvidenza divina si è servita a compiere i suoi benefici disegni sui popoli, e sulle nazioni. Ella scorgeva ad esempio lo Spirito dal Santo di Norcia, e de' due grandi di Calaroga, e di Assisi nella istituzione delle loro rispettive famiglie religiose, ed ordinava l'opera di quel magnanimi alla salvezza de' popoli, all' incivilimento delle nazioni, all' esaltazione della Religione di Gesù Cristo, come dimostrarono i conseguiti effetti. Di che si inferisce gli Ordini religiosi aver ogni loro vigore, e floridezza dallo Spirito de' loro Padri. Or questo spirito in loro derivasi unicamente dalla legittima vocazione, la quale per conseguente se non è sincera, e ben matura nelle persone, che a quegli Ordini si consacrano, comechè venerandi essi fossero nella loro istituzione, vedransi nondimeno cader in languore, in spossatezza, e come in letargo di morte. Noi possiam dire tutto ciò vederlo cogli occhi proprj; laonde se lo spirito che loro diè vita non torni in quei Corpi a suscitare le virtù smarrita, e quei lumi di santità, e di sapere, di che tanto rifulsero, non fia certo temerità presagirne la dissoluzione. Non che io nieghi a quegli Ordini venerabili portar sempre in loro seno figli illustri pieni dello spirito de' loro Padri, ma sembrano oramai costoro quai frutti di vecchia pianta logora consunta, e cadavere. Ponderino bene queste cose i Capi, e moderatori degli Ordini religiosi pria di aprirne l'adito ai postulanti, affinchè non ricogliansi in seno la desolazione, e forse la morte.

Chiesa si cresca il numero de' Sacerdoti, di che ella non avrà molto di gloriarsi; poichè sebbene cotai piani possano, guardati da un lato, e in astratto, rassembrare vantaggiosi al Sacerdozio, ed alla Chiesa, pure in verità ben considerati nel fatto tali non trovansi, nè tai sono. Contengono essi nella loro costituzione un principio di divisione nel clero. Per loro si statuisce doversi prelevare dalla massa comune della Chiesa la congrua pel Parroco senza nessun riguardo a ciò che sarà per percepirsi dagli altri preti. Siffatta maniera di distribuire le rendite chiesastiche da un canto aliena il Parroco, ch'è il Capo del Clero, dal corpo degli altri Sacerdoti, rendelo indifferente agl'interessi comuni, e dall'altro aliena da lui gli altri preti, che il raggnarderanno come fosse un loro pensionario, un peso al loro corpo, il che è cagione di gelosia, di mal senso, e di divisione. Ma non è questo il male, che per noi vuolsi specialmente rilevare. Cotesti piani son siffatti che tendono a formare Sacerdoti chinevoli ad alienarsi dal loro ministero. Siccome per loro determinasi il numero de' preti, che debbono poter fruire de' beni chiesastici, e cotal numero non a ragione delle anime di che componesi la popolazione, ma sì delle rendite che la Chiesa gode, così ne viene che altri pure addiconsi al Sacerdozio, i quali esclusi dall'aver parte ne' beni chiesastici, si abbandonano di leggieri dall'opera di sollecitudine verso de' popoli, che il loro ministero richiede, credendosi disobbligati dal servire all'altare, poichè dall'altare non ricevono il sostentamento. Inoltre le partecipazioni nelle Chiese Parrocchiali quali, e quanto siano non debbono quasi sortir altro, che tenui, e scarse al sostentamento decente di un Sacerdote, il quale non avendo onde supplirvi con altre rendite avventizie, che nelle Parrocchie ordinariamente o son nulle, o modicissime, gli toccherà menar vita bisognosa, e per conseguente quasi sempre spregevole. Intanto levate le mentovate partecipazioni in forza de' suddetti piani alla qualità di poter servire di titolo chiesastico per l'ordinazione Sacerdotale molti, e molti degli ultimi della plebe pretendono all'entrata nel Sacerdozio giovandosi di tai partecipazioni, che loro ne agevolano la via, quindi i Cleri trovansi pieni di Sacerdoti poveri, e miserabili, e bisognosi di beni di fortuna, e però eziandio scarsi, e nudi di studii, e di lettere, i quali per vivere han mestieri di servire al facol-

tosi, ed ai potenti, ciò che per poco torna alla Chiesa di Gesù Cristo il male de' tempi di Geroboamo, il quale per far onta alla santa religione, dicono le scritture che trasse al Sacerdozio i più vili del popolo (1); e fa sì che ella senta troppi essere i preti, perchè non sortiti quali da lei si vogliono.

§. 441. E quì pure sentiamo pervenuta oramai l'opera nostra a quell'intendimento, cui mirava. Abbiam noi dimostrato il Sacerdozio dover essere di origine tutta divina, nato fatto perchè la religione, e la pietà viva, e mantengasi nel mondo: lo abbiam dimostrato essere un potere di proprio nome, vero effettivo, che stabilito sugli ordini eterni, e primitivi di Provvidenza divina precede ogni altro potere in terra, e più sacro, e più venerando, più rispettabile, e più sublime di ogni altro, di cui debba essere fulcro, e fondamento. Lo abbiam dimostrato un Principato di un'ordine nobilissimo, una gerarchia di forma assolutamente monarchica, tale però che si confà con tutte le forme di governo civile, e tutte coll'azion sua potentissima protegge, e perfeziona, e del suo genio impronta: anima, e spirito per conseguente di tutti governi, da cui la politica trae forza, e vigore, la società civile gentilezza, ed urbanità, gli uomini pregio di colto vivere, e umano, e per cui il mondo tutto non cade nella barbarie, non imbestialisce, e insozza. Lo abbiam dimostrato lume indeficente di virtù, spirito di santità, seme di vita sociale e civile, e tal per sua natura, ed essenzial costituzione, che non patisce poter essere riguardato come una qualità del potere politico, come da lui derivato, e sostentato in lui: per converso l'abbiam veduto sortito siffatto, che non pure ei non rifiutasi a sostener di sovrano le parti, ma la sovranità a lui convenire qual integral suo fornimento. Passando quindi a considerarlo nella sua ultima, e totale perfezione sortita col cristianesimo l'abbiam dimostrato aver suo fondamento, e propria sede in Cristo Signore, da cui si deriva negli altri Sacerdoti, e per tal suo principio eterno vivere, eterno ed immortale in Cristo, e divenir pietra immota, su cui edificata la religione cristiana non vedrà mai occaso; si però che nel Romano Pontefice, successor di Pietro, capo Sovrano di tutti Sacerdoti, e Pontefici, e Vicario di Ge-

(1) *Fecit Sacerdotes de extremis populi*. III. Reg. XII. 31.

sù Cristo in terra si sostenti: che sol per lui l'abbiam veduto dispiegar sua grandezza, conservar sua forza, e farsi superiore ad ogni potere nemico, per lui divenir infallibile nei suoi insegnamenti, incorrotto nella morale, e fatto sostegno della religione mantener in terra intera purissima verginale la fede, e la santa Verità, tal che da lui diviso tornasi in carcame, in putredine, in polvere. Credo nulla aver asserito, che non abbialo dimostrato, e confesso quanto per me si asserì non aver avuto altro intendimento, che far onore alla religione, edificar la pietà, giovare al santo costume, ed insieme alla politica, ed agli Stati; e specialmente intesi che ne tornasse gloria al Sacerdozio di Gesù Cristo, e riverenza, sacro rispetto al Pontefice Romano, fulcro, e sostegno in terra della religione cristiana, al giudizio infallibile del quale soggetto tutto quanto in questa opera ho scritto, e sostenuto.

*FINE DELL'OPERA.*

CONSIGLIO GENERALE

DI

**PUBBLICA ISTRUZIONE**

---

*Rip.°* *Car.°* — *N.°* — *Oggetto*

Napoli 25 febbraio 1853.

Vista la domanda del tipografo Vincenzo Priggiobba con che à chiesto porre a stampa l'opera intitolata— *Jeratiusia*, ovvero *L'essenza e la natura del Sacerdozio del Parroco Giuseppe Riri.*

Visto il parere del R. Revisore P. Maestro Salzano.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
FRANCESCO SAV. APUZZO
Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA

# INDICE



## PARTE PRIMA

### Del Sacerdozio in generale

### LIBRO I.

#### RELAZIONI GENERALI DEL SACERDOZIO COLLA RELIGIONE

#### CAPO I.

*Colleganza del Sacerdozio colla Religione,*



#### CAPO II.

*La Religione sussistè pel Sacerdozio*

## CAPO III.

*La Religione Naturale.*



## CAPO IV.

*Il Sacerdozio rispetto alla Istituzione*



## CAPO V.

*Il Sacerdozio rispetto ai ministri*

## CAPO VI.

*La Sovranità nel Sacerdozio.*



## CAPO VII.

*Del Principato politico del Papa.*

## CAPO VIII.

*Il Sacerdozio per rispetto all'azione.*



# LIBRO II.

### DEL REGIMINE SACERDOTALE, E SUE FORME.

## CAPO I.

*Della Costituzion naturale della potestà Sacerdotale.*

## CAPO II.

*Dell'ordine di coesistenza del Sacerdozio coll'impero.*



## CAPO III.

*Potere dei Papi nel medio evo.*

CAPO IV.

*Gerarchia Sacerdotale sua costituzione, e forma*



CAPO V.

*Natura del Regimine Sacerdotale.*

## CAPO VI.

*Del Regimine proprio del Sacerdozio cristiano, e della maniera di propagarsi.*



## LIBRO III.

### INFLUENZA DEL SACERDOZIO SULLA POLITICA

## CAPO I.

*La politica dee guardar molto il Sacerdozio.*

## CAPO II.

*Nel Sacerdozio sono i primi semi di polizia*



## CAPO III.

*Virtù del Sacerdozio ad ingentilire costumi barbari.*

## CAPO IV.

*Influenza del Sacerdozio sulla ragion politica*



## CAPO V.

*Sistemi, e pratiche contrarie al Sacerdozio perniciose, pure ai governi politici.*



## CAPO VI.

*I Sepolcri.*

## PARTE SECONDA

### Del Sacerdozio Cristiano in particolare

### LIBRO IV.

AZIONE DEL SACERDOZIO SULLE VERITA' DI RELIGIONE, E SULLA FEDE CRISTIANA.

### CAPO I.

*La Religione Cristiana si sostenta sul Sacerdozio*

## CAPO II.

*Il Paganesimo, il Maomettismo, il Protestantismo, i Miti, il Progresso.*



## CAPO III.

*Virtù del Sacerdozio Cristiano. Infallibilità di sue dottrine*



## CAPO IV.

*Della persona cui compete l' infallibilità nelle dottrine*

## CAPO V.

*I Concilj generali*



## CAPO VI.

*La fede cristiana tiensi ferma nel Papa.*



## CAPO VII.

*Scienza Sacerdotale.*

## LIBRO V.

### INFLUENZA DEL SACERDOZIO CRISTIANO SULLA MORALE

#### CAPO I.

*Pel Sacerdozio s' ingenera nell' uomo il senso della virtù.*



#### CAPO II.

*Sacramento della parola.*



#### CAPO III.

*Sacramento della Confessione.*

CAPO IV.

*Sacramento di vita.*



CAPO V.

*Genio Sacerdotale.*



LIBRO VI.

INFLUENZA SPECIALE DEL SACERDOZIO CRISTIANO SULLA POLITICA

CAPO I.

*Considerazioni generali*

## CAPO II.

*Le scienze*



## CAPO III.

*Il Celibato.*

## CAPO IV.

*Il Matrimonio.*



## CAPO V.

*Sul numero de' Sacerdoti*